SACRA
SCRITTURA

TOMO TRENTESIMONONO.

DEL NUOVO TESTAMENTO

TOMO OTTAVO.

EPISTOLA
DI S. PAOLO AI ROMANI

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA E VOLGARE

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LITTERALE, E DEL SENSO SPIRITUALE

TRATTA

DAI SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

DAL SIG. LE MAÎTRE DE SACY PRETE ec.

Edizione seconda diligentemente esaminata e ricorretta.

IN VENEZIA, MDCCLXXX.

Appresso LORENZO BASEGGIO

Librajo all' Aurora, a S. Bartolommeo

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE GENERALE

SULLA

SPIEGAZIONE LITTERALE DI TUTTE L' EPISTOLE DI S. PAOLO.

Dell' importanza e della necessità del senso litterale, e dell' uso che si dee fare del senso mistico.

PARTE PRIMA.

Abbiamo dato a quest'Opera il nome di *Spiegazione*, come il più semplice e il più chiaro che si abbia potuto trovare, e come un nome che ci è sembrato il più proprio per esprimerne la natura e il vero disegno. Ma siamo stati obbligati d' aggiugnervi anche quello di *Litterale*, per distinguere questa spiegazione da tutte quelle, che si possono chiamar Mistiche; e per mostrare che non abbiamo avuto altra mira in questa nostra fatica, che di spiegare schiettamente e semplicemente le parole dell' Apostolo, e di rappresentare più fedelmente che sia stato possibile il senso proprio e il significato naturale del Testo, ch' egli ci ha lasciato; altrimenti avremmo avuto riguardo di servirci di questo titolo, e di far passare per una spiegazione litterale i proprii nostri pensieri, ed alcune arbitrarie moralità od alcune riflessioni assolutamente spirituali, che d'ordinario, piuttosto che spiegazioni della Scrittura, sono espressioni del senso particolare d' un Autore, quand' anche questo senso non avesse niente che d' ortodosso, e fosse arricchito dei passi più belli della Scrittura, e delle riflessioni più eccellenti dei Padri.

Niuno dee dunque maravigliarsi, se ci siamo unicamente attaccati a questo genere di spiegazione, poichè è ella senza dubbio la prima nell' ordine naturale, ed è altresì fuor d' ogni dubbio che bisogna incominciare da

 lei,

lei, e ſtabilire ſopra di lei tutte le altre; poſciachè ſi ſa ch'è ſempre neceſſario dar principio all'edificio non dalla cima e dal colmo, ma dai fondamenti.

Imperocchè quantunque tutte le altre ſpiegazioni abbiano la loro particolare utilità, e ſervano ſoventi volte anche all'edificazione e all'iſtruzione dei Fedeli; nondimeno tutti convengono agevolmente, che non vi ha che la ſpiegazione litterale che poſſa ſervir di prova fondamentale e convincente pei noſtri Miſterii; e che le altre, conſiderate in ſe ſteſſe, non fanno tutt'al più che un argomento morale, ed una prova, per dir così, di convenienza, ſe non ſono fondate ſu qualche paſso eſpreſſo della Scrittura, oppure ſulla tradizione della Chieſa, o ſe almeno non hanno per Autori i primi diſcepoli oppure i ſucceſſori degli Apoſtoli, che potevano aver appreſo dalla ſteſſa bocca di GESU' CRISTO que'ſenſi ſtraordinarii, e quella maniera particolare di ſpiegar le Scritture.

Se oſſerveremo anche la condotta di coloro che hanno ſcritta la Storia del Vangelo, vedremo, che non ſi ſono d'ordinario allontanati dal ſenſo della lettera; e ſe hanno creduto qualche volta di doverlo fare, non lo hanno fatto che per una più perfetta iſtruzione del popolo Criſtiano, ed a miſura che hanno conoſciuto che il ſenſo figurato e miſtico ſervirebbe a far che i fedeli, già pienamente perſuaſi dei noſtri Miſteri, concepiſsero l'ammirabile convenienza che ſi trova tra le figure e le verità del vecchio e del nuovo Teſtamento. Lo che fa vedere ch'eglino hanno riguardata queſta ſorte di ſpiegazione come più capace d'edificare la fede ne'cuori, dov' eſſa è già ſtabilita, che non di guarirvi l'errore, ed è più propria a nodrirvi la pietà, che non a farvela naſcere.

Su queſto medeſimo principio, e con queſta medeſima viſta gli altri Apoſtoli, che hanno ſcritto alle Chieſe, oppure a qualche Fedele in particolare, non ſi ſervono mai delle prove cavate dal ſenſo miſtico, ſe non per modo d'applicazione e di convenienza delle antiche figu-

gu-

gure colle cose ch' esse rappresentavano ai Cristiani; e S. Paolo, a cui l' uso di quest' applicazione è più che ad ogni altro familiare, ha creduto di dover stabilire questa massima generale, che tutto ciò ch'è succeduto nell'antico Testamento, era una figura di ciò che dovea succedere a quelli, che si trovano nel nuovo: *Omnia*, dic' egli, *in figura contingebant illis*: ed altrove: *Hæc autem in figura facta sunt nostri*, &c. Nel che non si allontana egli da quella massima degli stessi Giudei, che tutto ciò ch' è accaduto ai padri, è una figura pei figliuoli: *Quidquid accidit patribus, est figura filiis*. Sicchè tutti i sensi che si allontanano dalla lettera, sia l' allegorico che la credenza riguarda dei Misteri, sia l'anagogico che ha per oggetto lo stato e la speranza delle cose future, si riducono a quest' applicazione delle figure; ed è manifesto, che per farne un uso legittimo e conforme a quello che ne hanno fatto gli Apostoli, è assolutamente necessario di recarvi a loro esempio un discernimento assai grande, e di guardarci con ogni diligenza, allorchè si tratta di lasciare il senso della lettera, di non far passare per figura ciò che non lo è; lo che sarebbe un errore intollerabile in questa materia; come passerebbe per un errore di temerità e per una notabile profunzione l'intendere queste medesime figure al di là di quel ch' esse significano nel disegno di colui che n' è l' Autore; cioè, dello stesso Spirito Santo, a cui si dee attribuire tutta l'economia tanto del vecchio che del nuovo Testamento.

Ciò tuttavia non impedisce, che riguardo al senso tropologico o morale, che non è fondato che sopra arbitrarie proporzioni, che dipendono in gran parte dallo spirito, e che non consistono che nel rapporto d' uno o di più passi del vecchio e del nuovo Testamento col soggetto che si pretende di moralizzare, non sia permesso di servirci d' una maggior libertà; poichè basta non allontanarci troppo apertamente dal suo soggetto, e che l' applicazione ne sia almeno verisimile al giudicio di persone che sono capaci di ragionare; secondo che hanno

praticato tutti i Padri anche dei primi secoli, ed a loro esempio alcuni Dottori tra i maggiori lumi del nostro, i quali hanno più riguardata l' edificazione dei popoli in queste sorti d' esposizioni, ed hanno piuttosto cercata l' occasione d' esortarli alla pratica delle Cristiane virtù, che non di renderli dotti e capaci di decidere le quistioni difficili della Scrittura.

Ma riguardo agli altri sensi, che consistono nell'applicazione delle figure alle cose figurate, è fuor d'ogni dubbio, che bisogna recarvi una precauzione affatto diversa; e che siccome si tratta d' una materia estremamente delicata ed importante, il mezzo che sembra più sicuro per non prendervi abbaglio, è d'esser molto sobrio in queste sorti di spiegazioni; e quando ci accorgiamo ch' elleno, per quanto poco che sia, si allontanano dal senso litterale, è meglio proporle come sentimenti probabili e corrispondenti all' analogia delle Scritture, che non come spiegazioni certe ed incontrastabili. Imperocchè pretendere, sotto pretesto che tutte le cose, secondo l'Apostolo, succedevano in figura nell' antico Testamento, d' aver diritto d'allontanarsi ad ogni momento dalla verità della lettera, e di prendere per figura tutto ciò che ci caderà nell' immaginazione, è un abbandonare il senso proprio della Scrittura e le verità ch' ella contiene al capriccio ed all'incertezza dello spirito umano; è un voler esaltare i proprii sentimenti a spese di ciò che vi ha di più certo e di più sacro; è un aprire un vasto campo a tutti i sensi arbitrarii, che posson essere inventati dall' immaginazione degli uomini; finalmente è un disprezzare, per dir così, il senso proprio e naturale dello Spirito Santo, ed è certamente un ingannare se stesso, e fare un abuso manifesto dei termini e dell' intenzione di questo Apostolo, poichè lo stesso passo che si allega delle sue Lettere, suppone sempre l'intelligenza del senso litterale, quando anche non fosse che per intendere la storia e l' azione che serve di fondamento alla figura, di cui si tratta, per formarne un vero senso mistico.

Ognuno sa, che appunto da questa maniera troppo li-

be-

bera e troppo lontana dal senso della lettera nascono d' ordinario gli errori e le novità nella fede, come la primitiva Chiesa non l' ha che troppo provato in quella folla d' eresiarchi fanatici, che l' hanno sì terribilmente lacerata nella sua nascita, a segno che si potrebbe quasi mettere in questo numero anche il dotto Origene, il quale a forza di rivolgere il semplice senso della Scrittura a certi sensi mistici e spirituali, che gli parevano più nobili e più degni della maestà di Dio, ha dato motivo, non solamente in tutti i suoi Comentarii sul vecchio e sul nuovo Testamento, ma anche nel Libro ch' egli ha intitolato, *dei Principii*, tal quale lo abbiamo presentemente, ad una moltitudine infinita d' eresie, che hanno continuato per tanto tempo ad infettare la posterità, ed hanno dato tanto esercizio ai Dottori dei primi secoli.

Ma senz' andar a cercare sì da lontano le prove di questa verità, non ne abbiamo forse una affatto visibile a' giorni nostri nella persona dei nostri fratelli separati? Imperocchè non sono eglino caduti nello scisma, che gli ha sì sciaguratamente divisi dalla Chiesa sul soggetto della realità, se non per aver voluto lasciare il senso litterale di quelle parole sì chiare, sì patenti, e sì intelligibili ad ogni anima fedele, *Questo è il mio Corpo*, per rivolgerle, contro l' unanime consenso di tutti i Padri, ad un senso puramente figurativo e mistico; eglino che dall' altra parte fanno professione d' attaccarsi sì scrupolosamente alla lettera della Scrittura, e di non ammetterne per prova della loro credenza che l' espresse testimonianze. Per lo che si può dire, ch' essi non hanno avuta altra ragione d' aver abbandonato in questo punto il senso proprio di queste divine parole, e d' aver adesse dato un senso mistico in vece del litterale, se non che la difficoltà di comprenderle; come se per l' opposito in materia di fede non fosse questa una ragione tanto più capace di persuadere i Fedeli della verità di questo Mistero, quanto è ella più degna dell' onnipotenza di Dio, e quanto è meno proporzionata all' incapacità naturale, in cui ci troviamo di comprendere tutti gli altri Misteri

della

della Religione, che non contengono minor difficoltà che quello della presenza reale.

Ma per non entrare nelle particolarità d' una materia che non è il soggetto di questa nostra fatica, basta il far conoscere con quest' esempio che noi veggiamo cogli occhi nostri, che siccome ciò che ha dato motivo a questi Signori della pretesa Riforma di stabilire tra loro questo nuovo dogma nella fede, non è stata che l' invenzione d' un senso mistico, ch' eglino stessi si sono formati ad esempio dei primi novatori, e che hanno voluto sostituire al senso ch' era naturale, proprio, e litterale; così può avvenire lo stesso in simili incontri a tutti coloro, che si lasciano troppo facilmente trasportare a trattar le Scritture con quella profana libertà, che non ha per guida de' suoi concetti che l' immaginazione e il proprio raziocinio. Dal che segue, che non vi ha altro rimedio per prevenire inconvenienti sì terribili, nè altra regola più sicura per preservarcene nelle occasioni, che attenerci al senso proprio e litterale della Scrittura, principalmente allorchè questo senso è chiaro per se stesso; quando però non contenga qualche evidente contraddizione, giudicata tale non dal nostro giudicio, nè dalle regole d' una vana Filosofia, ma dal consenso unanime della Chiesa, che ammette il senso mistico, di cui si tratta, per non essere nè direttamente nè indirettamente contrario ai principii della sua dottrina.

Ma quand' anche si supponesse, che le spiegazioni che si allontanano assai dal senso litterale, fossero esenti da ogni errore, come non si può dubitare che ciò non avvenga qualche volta, principalmente quando quelli che ne sono gli Autori, fanno professione della fede Cattolica; hanno elleno almeno per lo più questo difetto, ch' abbiamo già osservato, che sono molto incerte, perchè non sono d' ordinario fondate nè sulla tradizione della Chiesa, nè sull' autorità della Scrittura; ma dipendono molto più dalla fecondità dello spirito e dalla vivacità dell' immaginazione di coloro che le propongono, di quel che sieno relative al testo che prendono a spiegare. Frattan-

tan-

tanto sembra ad udirli, che sia sempre lo Spirito Santo che parla per mezzo della loro bocca, e ch' è l' Autore di tutte le loro speculazioni, che spacciano tanto più facilmente sotto questo augustissimo Nome, quanto trovano Lettori o Uditori più dediti alla pietà, oppure quanto sono eglino più felici nella scelta delle materie spirituali, che prendono per soggetto: *Dicentes* [1], *hæc dicit Dominus Deus, quum Dominus non sit locutus*; e quel ch' è ancora più deplorabile è, che arrivano il più delle volte a far parlare questo Spirito d' unità e di verità d'una maniera sì chiaramente opposta alla verità del testo originale, che ne fanno senza pensarvi una materia di riso per gli empii, e un soggetto agli eretici d'accusare i Ministri della Chiesa, di non far consistere, come dovrebbero, il loro capitale in insegnare il senso naturale e vero della Scrittura, e di non aver quasi altra premura che di arricchire d' alcuni vaghi pensieri i passi che ne espongono ai popoli.

E quest' abuso ha prodotto un' infinità di mali nella Chiesa. I Pastori si sono per la maggior parte scaricati della penosa fatica che si dee necessariamente incontrare per esporre la parola di Dio in quel senso medesimo ond' è stata proferita dallo Spirito Santo, e non si sono applicati che a sostituire alla spiegazione propria e litterale di questa parola le invenzioni della fecondità del loro spirito, ed i popoli si sono insensibilmente accostumati ad ascoltare o ad accogliere d' una maniera affatto umana la parola di Dio, e senza l' ardore che dee sempre animarla, allorchè è ella proposta nel senso, in cui è stata ispirata da colui che n' è l' Autore. Non si può forse dire con tutta verità, e senza timor d' ingannarci, che un solo passo esposto in questa maniera, secondo la precisione e secondo la forza della lettera, porta da se stesso il carattere della divina autorità, e che non solamente potrebbe somministrare (soprattutto in materia di Morale) una infinità di riflessioni giuste, utili, saggie, solide

[1] *Ezech.* 22. 28.

lide, e capaci d'edificare i Fedeli, e di portarli efficacemente al loro dovere; ma che anche il passo stesso affatto solo, accompagnato dalla sua spiegazione propria e naturale, potrebbe qualche volta esser sufficiente per convertire sul fatto stesso un empio ed un eretico?

L' esperienza ce lo insegna abbastanza perchè ne siamo d' accordo, e fa vedere molti esempii nella Chiesa; che servono a verificare il sentimento dell' Apostolo, laddove egli parla dell' utilità di questa interpretazione della Scrittura, ch' ei qualifica col nome medesimo di profezia, e che preferisce senza confronto al dono miracoloso delle lingue, ch' era sì comune e sì stimato tra i Cristiani del suo tempo. *Ma se tutti profetizzano*, dic' egli [1], *e che un infedele ...... entri nella vostra assemblea, tutti lo convincono, tutti lo giudicano, a modo che egli prostrandosi col volto a terra, adorerà Iddio, rendendo testimonianza che Dio è veramente tra voi.*

Ognuno sa, che i più dotti Spositori intendono in siffatta guisa questo passo, e che attribuiscono l' adorazione, di cui parla l' Apostolo in questo luogo, non ad una nuova rivelazione profetica, diversa da questa spiegazione, ma alla stessa spiegazione della Scrittura, ch' era solita in quel tempo d' operare quest' effetto soprannaturale mediante la grazia che Dio dava comunemente, e ch' è tuttavia disposto a dare a quelli che ascoltano l' interpretazione della sua parola colle medesime disposizioni.

Dove che si può dire di coloro che cercano per tutto e senza distinzione il senso mistico, e che almeno mostrano tanto desiderio di proporlo, quanto ne aveano al tempo di S. Paolo i Cristiani di Corinto per parlare i linguaggi non conosciuti, che a forza d' essersi scordati di parlare il proprio linguaggio di Dio nei loro discorsi a viva voce, oppure nei loro scritti, si sono renduti, per dir così, barbari a quelli che sono soliti d' udirlo ad esporre nella sua purità; come dal canto loro si sono eglino

[1] 1. *Cor.* 14. 11.

glino messi in possesso, col maggiore di tutti gli abusi, di far passare e di prendere per barbari e per persone materiali e poco eloquenti tutti quelli che fanno professione di non conoscere altra spiegazione che la litterale, oppure la vera mistica, ch'ebbe sempre la litterale per fondamento. *Ero*, dice l'Apostolo [1] a proposito della viziosa affettazione del dono delle lingue, *ei, cui loquor, barbarus, & ipse qui loquitur, mihi barbarus.*

Ma si può dire che questo abuso, che favorisce egualmente e l'ignoranza dei Ministri e la rilassatezza dei popoli, non avrà fine, finchè non piaccia a Dio d'ispirare ai Superiori d'usare efficacemente del loro potere per impedire, per quanto dipenderà da loro, la libertà che gli uomini si prendono indifferentemente di parlare in pubblico su queste materie, senza essere prima stati conosciuti capaci di trattarle o di parlarne d'una maniera che non solamente non generi nessuna confusione nella Chiesa, ma che faccia anche onore alla verità, di cui la Chiesa è fedele depositaria.

Imperocchè il dire, come fanno alcuni, ch'è un imitare i Giudei, l'attaccarsi in siffatta guisa al senso litterale della Scrittura, sotto pretesto che la lettera, secondo il medesimo Apostolo, uccide, e che lo spirito dà la vita; quest' è un non entrare in nessuna maniera nè nello spirito, nè nell'intenzione di questo Apostolo. Imperocchè egli da una parte non ha mai preteso di biasimare i Giudei, perchè spiegano il vecchio Testamento alla lettera, mentre per l'opposito si dee necessariamente incominciare da questa spiegazione; ma solamente perchè se ne abusano in guisa, che si fermano a questa sola spiegazione, senza voler passare da ciò che vi ha di sensibile e di materiale, vale a dire, dalla storia affatto nuda dell'antico Testamento, a ciò che vi ha di spirituale, ch'è il senso del nuovo; e perchè in vece di passare dalla lettera che uccide, allo spirito che vivifica, prendono d'una maniera servile ed indegna della libertà spirituale dei Cristiani,

[1] 1. *Cor.* 14. 11.

ni, i segni e le figure per le stesse cose; quantunque queste figure e questi segni non abbiano niente di solido, e non sieno in verità che ombre ed immagini di ciò che vi ha di più reale e di più essenziale nel nuovo Testamento. Sembra che i primi Rabbini, ch'erano senza dubbio più sinceri di quelli che sono venuti dopo di loro, abbiano confessata questa verità colla loro maniera d'interpretare le Scritture; non essendosi eglino fatta difficoltà di spiegare, senza fermarsi con tanto scrupolo al senso apparente della lettera, molti passi della Scrittura, ed anche molti Salmi di Davidde, della persona del Re Messia, per quanta ragione credessero d'avere altronde d'intendere questi Salmi nel senso della lettera, della persona di Davidde o di Salamone suo figliuolo, e di spiegare gli altri passi, di Mosè o di Giosuè, oppure di qualch'altro personaggio dell'antico Testamento.

Ma credere, che per allontanarsi dalla condotta e dal metodo vizioso dei Giudei, sia necessario in ogni occasione di abbandonare, e d'arrivar anche, seppure si può aver coraggio di dirlo, sino a corrompere il senso litterale della Scrittura, come sembra che facciano apertamente coloro, che non cercano che di piacere colla delicatezza dei loro pensieri, e di lusingare le orecchie di quelli che hanno un estremo prurito d'udire ciò che gli adula, per parlare coi termini dell'Apostolo [1]; credere, dico, che queste persone possano continuamente servirsi di queste sorti di spiegazioni mistiche e figurate, anche nell'esposizione delle massime più spirituali e più chiare del nuovo Testamento, e per conseguenza più opposte allo spirito terrestre e carnale del Giudaismo; che altro è ciò, se Iddio vi salvi, se non un metterle in diritto da far servire ciò, ch'esse prendono falsamente per lo spirito, vale a dire, per il senso spirituale, a distruggere la lettera, che non può essere solidamente animata che dal senso proprio e vero, e dall'uso legittimo che se ne dee fare?

Non

[1] 2. *Tim.* 3. 4.

Non già che riguardo ai Libri di Morale del vecchio Teſtamento, che non obbligava gli antichi Patriarchi ad un diſtacco sì perfetto dalle coſe di queſto mondo, come vi ſono obbligati i Criſtiani dal nuovo, non ſia permeſso d'ammollire la durezza di certi paſſi, o per meglio dire, d'innalzarli e di nobilitarli per mezzo di qualche ſenſo miſtico, che li renda più convenevoli allo ſpirito del Vangelo, e meno eſpoſti al ſenſo carnale di coloro, che non ne ſeguono le maſſime; in cotal guiſa hanno operato ſu molti Libri dell'antico Teſtamento gli Autori più celebri del noſtro ſecolo; ma il far regnare per tutto queſte ſorti di ſpiegazioni figurate e metaforiche, anche negli ſteſſi luoghi dove le maſſime non ſono in niente diverſe da quelle del nuovo Teſtamento, ſembra che ſia un traſcurare ed anche un diſprezzare in certa maniera le coſe più ſante e le più chiare ch'abbiamo nella Religione, per ſoſtituire in loro vece gli effetti dell' immaginazione e le produzioni del noſtro intelletto. Imperocchè quantunque ſia permeſso, com'abbiamo oſservato, di fare alcune rifleſſioni morali ſopra ogni ſorte di ſoggetto, purchè queſte rifleſſioni ſieno giuſte ed a propoſito, e purchè la ripetizione troppo frequente delle medeſime moralità non arrivi a diſguſtare anche coloro, che meno ſi annojano delle materie di pietà; nondimeno biſogna confeſsare, che la prudenza che mette limiti a tutto, e che dev'impedire l'ecceſso delle migliori coſe anche in queſte materie, dovrebbe portare gli Autori a ſopprimerne la maggior parte, principalmente quando non ſono elleno neceſſarie per mettere in luce e per illuſtrare il ſoggetto che hanno preſo a ſpiegare.

Non laſciamo tuttavia di reſtar d'accordo (ad onta di tutte le cenſure che abbiamo fatte contro il ſenſo miſtico) che quando il ſacro Autore, che prendiamo a ſpiegare, non ſi ſerve che di termini miſtici ed allegorici, è un ſegno che biſogna eſporlo in queſta medeſima maniera e con queſto medeſimo ſpirito; ma allora ſi può dire, che la ſpiegazione miſtica ſerve per la ſpiegazione propria, e che la litterale per l'oppoſito dee paſſare

in

in queft'occafione per impropria e contro il fenfo dell' Autore, il quale fa abbaftanza vedere per mezzo delle fue efpreffioni, che non è fuo difegno d'effere intefo propriamente alla lettera, ma fecondo il fenfo miftico e fpirituale. Di cotal modo, per efempio, tutti i Padri hanno creduto, contro l'opinione della maggior parte dei Giudei e di molti altri, che fi debba leggere il Cantico dei Cantici, che lo Spirito Santo non ha ifpirato a Salomone, fecondo quefti Padri, fe non per indicare ai Fedeli, fotto diverfe figure dell'amor profano, gli amori affatto celefti di GESU' CRISTO colla fua Chiefa. Ma fuori di quefte occafioni, che fono più proprie dei Libri d'alcuni Profeti e di quello dell' Apocaliffe, che non degli altri Libri facri, il buon fenfo fa abbaftanza comprendere, che il difegno di chi legge qualche Autore, qualunque poffa effere, principalmente allorchè fi tratta di conofcere i fuoi fentimenti fopra qualche punto di Morale, dev'effere unicamente di penetrare a fondo ciò ch' egli ha voluto indicare, e di conofcere precifamente e diftintamente la verità ch'egli ebbe in vifta di ftabilire; e non già di farlo parlare fecondo la propria immaginazione, e di fargli dire ciò, ch'ei non ha forfe mai penfato, per quanto bella fia l'idea che gli fi attribuifce. E in verità che fi può mai credere di quefte falfe bellezze, fe non che fono elleno in un difcorfo ciò che farebbe fopra una ricca ftoffa un ricamo d'oro falfo, per quanto abili poffano effere altronde coloro che fi fanno gloria d'adornarfene; poichè tali ornamenti non fono proprii che a forprendere il volgo, ed a farfi ammirare dagl'ignoranti; ma non pafferanno mai che per bellezze falfe nella ftima di quelli che conofcono il giufto valore e la vera bellezza delle cofe.

Imperocchè non bifogna immaginarci che il fenfo proprio e legittimo della Scrittura, allorchè è fpiegato con naturalezza e con femplicità, abbia affolutamente bifogno, per effer guftato dai Fedeli d'altra cofa che della fua propria bellezza, e che fia talmente neceffario d'aggiugnervi gli ornamenti della noftra immaginazione per renderlo

lo più piacevole, che altrimenti non si potrebbe insinuarlo nel cuore. Imperciocchè non si potrebbe credere una tal cosa senza empietà e senza far ingiuria allo Spirito di Dio, che n' è l' Autore; oltrecchè sarebbe ciò un conoscere assai poco il carattere di questa parola, che si fu sempre introdotta nell' anima piuttosto per mezzo della semplicità, che non per mezzo della delicatezza dell' umana eloquenza. Non si dee forse temere a gran ragione, che coloro i quali preferiscono la maniera di trattar le Scritture secondo le regole di questa falsa eloquenza, non cerchino piuttosto di soddisfare se stessi per un poco di vanità e d' applauso popolare, che non di sentirsi vivamente penetrati, e di penetrare gli altri mediante lo spirito di questa divina parola; poichè, secondo l'Apostolo, il regno di Dio, per mezzo del quale egli esercita il suo potere e il suo impero dentro di noi, non consiste nelle belle parole, ma nello spirito e nella virtù efficace della parola dello stesso Spirito Santo, che dee animare coloro che ne sono i dispensatori ed i ministri?

Che se dobbiamo avere questi sentimenti sopra la Scrittura in generale, è facile il giudicare, che vi è maggior ragione d' averli in particolare sopra le Lettere di S. Paolo, la cui eloquenza affatto divina e inimitabile non ha bisogno d' altro ornamento, che di que' medesimi che accompagnano il senso naturale delle sue parole, purchè nel medesimo tempo ci attacchiamo a spiegarle d' una maniera semplice e facile, e purchè procuriamo di sviluppare le cose che sembrano a prima vista difficili a chi non le ha meditate con sufficiente applicazione.

A ciò si sono particolarmente applicati, oltre tutti i SS. Padri, quei due gran lumi della Chiesa, S. Giangrisostomo e S. Agostino, che non si sono quasi mai allontanati, per quanto è stato da loro, dal senso litterale di questo grande Apostolo, e che non hanno cavata anche la loro Morale che da questo senso; nè si vede che sia mai venuto ad essi in pensiero di dare ai Fedeli qualche trattato o qualche interpretazione allegorica su queste Lettere, nè che abbiano mai spiegato ciò che non è per se

 stesso

ſteſso che una materia di Morale, con principii d' un genere diverſo, nè d' altra maniera, che facendo preciſamente vedere qual' è ſtata la ſemplice intenzione di chi ha ſcritto. Queſti eſimii Padri, e tutti gli altri che gli hanno preceduti, o che gli hanno ſeguiti, hanno fatto conoſcere col loro eſempio, d' eſſer perſuaſi di queſta verità, e che in una materia di queſta natura tutto ciò ch' è di più, era aſsolutamente inutile; e che per una vera ſpiegazione non era in neſsun modo a propoſito di metterſi ad illuſtrare il ſentimento d' un Autore per mezzo di penſieri e di concetti ſtranieri, che non ſervono che a diſtrarre, con queſto cumulo di nuove idee, lo ſpirito del Lettore dall' attenzione ch' egli dee avere al ſuo ſoggetto per poterlo penetrare e ſpiegare d' una maniera sì forte e sì eſatta, come dev' eſserlo un teſto della Scrittura, e particolarmente un teſto delle Lettere di S. Paolo.

SECONDA PARTE

Della Prefazione Generale.

Dove ſi fanno alcune oſſervazioni particolari ſulla lettura e ſul diſegno di queſt' Opera.

I.

QUantunque le Lettere di S. Paolo ſieno ſempre paſſate nella Chieſa per una delle più difficili parti della Sacra Scrittura; contuttociò oſiamo dire d' aver procurato di renderne la ſpiegazione sì facile e sì conforme alla portata ordinaria degl' intelletti, che, ſecondo tutte le apparenze, e ſecondo il giudicio medeſimo che ne hanno formato quelli, a cui abbiamo comunicata queſt' Opera prima di darla alla luce, non vi ha perſona a cui non poſſa convenirne la lettura; e ſi può anche dire, che non vi ha perſona in qualunque ſtato e condizione ſi trovi, che non poſſa approfittare d' ora innanzi dei luo-

luoghi i più elevati, e che contengono la più sublime Teologia di questo S. Dottore, purchè solamente con un senso retto, che dee servire di fondamento a tutte le cose, e con un poco d' applicazione alle spiegazioni che ne faremo, voglia ella ad un tempo accoppiare anche l' imitazione delle virtù di questo S. Apostolo, che si possono chiamare la vera chiave della sua dottrina; poichè fu questa imitazione delle sue virtù che ne ha aperto il segreto a tutti i Santi, che hanno avuta la felicità di comprenderla. Ma bisogna guardarci, che la facilità con cui questa spiegazione fa concepire le cose più difficili, non sia a molti, e principalmente agli spiriti penetranti, un'occasione di passarne molte, senza farvi sopra alcuna riflessione; lo che sarebbe senza dubbio un privarsi d' una gran parte del frutto, che si dee raccogliere da quest' Opera. Imperocchè siccome vi sono contenute molte cose in poche parole, anche negli stessi luoghi, che sembrano esser trattati con un poco di prolissità, siamo persuasi, che se si considerano con tutta l'attenzione che meritano, i più illuminati vi potranno osservare molte cose, che sfuggirebbero forse senza quest' attenzione alla loro vista; lo che si troverà anche più vero riguardo alle persone, che hanno meno capacità e meno penetrazione di spirito.

II.

Se si vorrà leggere quest' Opera con questo spirito, e con quell' applicazione ch' ella richiede, non vi ha nessuno che non possa sperare di rendersi familiari in poco tempo la maggior parte delle verità delle Lettere di S. Paolo; e si può credere con fondamento, che questa maniera di spiegarle nella nostra lingua secondo la precisione e l'esattezza della lettera, potrà ristabilire tra i popoli quell' antico gusto pei Libri sacri, che l' ignoranza ha fatto perdere quasi intieramente, a motivo della poca premura che gli uomini hanno avuta d' applicarsi ad una fatica sì necessaria, senza la quale è impossibile che i Fe-

B 2 deli

deli comprendano per se stessi, e che facciano compren-
dere agli altri ciò che Dio ha voluto precisamente indi-
care per mezzo della sua parola. Chi può dubitare, che
questa negligenza non abbia prodotti dei pessimi effetti,
e che col tempo non abbia tessuto, per dir così, un ve-
lo funesto sugli occhi dei popoli, i quali non sentendosi
capaci da se stessi di rimontare fino alla sorgente delle
Sante Scritture, si sono trovati finalmente, senza pen-
sarvi, come ciechi ed affatto privi di sentimento per
questa sacra lettura, in cui unicamente si trova tutt'in-
sieme e la luce e la vita? Non si può forse dire con
tutta ragione, che questa ignoranza e questa insensibilità
sono state le principali sorgenti del disordine, in cui si
veggono miseramente immersi la maggior parte dei Cri-
stiani? E siccome la eresia è una conseguenza ordinaria
della sregolatezza e dell'ignoranza, che maraviglia è
mai, che si sia ella moltiplicata con tanto progresso tra
il popolo Cristiano? Non si dee cercare altra causa an-
che dell'empietà; poichè certa cosa è, ch'ella non è
sciaguratamente arrivata fino al punto in cui la veggia-
mo a'nostri giorni, se non perchè non si è procurato di
combatterla fortemente, opponendole le verità fonda-
mentali della Religione, e le sue prove più forti, che si
cavano principalmente dalle Scritture, spiegate con tut-
ta quell'esattezza con cui è necessario spiegarle. Se si
vede con dolore che l'eresia riempie di zizzania il cam-
po del Signore; si conosce anche troppo, per una fune-
sta esperienza, che il libertinaggio e l'empietà regnano
piucchè mai nel secolo in cui viviamo. Bisogna dunque
ricorrere a potenti ed efficaci rimedii per difenderci da
questi mostri; e siccome il commercio ordinario del mon-
do non ce li rende che troppo famigliari; così è necessario
affaticarci piucchè mai ad istruire i Fedeli delle verità,
ch'eglino hanno ignorate fin quì, o che non sanno ab-
bastanza, e metter loro in mano le armi contro i nemi-
ci che li circondano per ogni parte, acciocchè possano
scoprire gli artificii degli uni per mezzo delle verità pure
e solide che attigneranno al fonte della parola di Dio, e
sie-

ſieno quindi capaci di reprimere la temerità degli altri con riſpoſte preciſe, e con prove incontraſtabili della verità di queſta medeſima parola contenuta nelle Scritture, di cui gli empii procurano inutilmente d'indebolire l'autorità, allorchè hanno a fare con perſone che ſono pienamente iſtrutte, e che ne conoſcono i ſolidi fondamenti.

Ma non ſarebbe ſufficiente per rimediare ad un male sì grande, il dare ai Fedeli una ſemplice traduzione della Scrittura. Si può dire, che non ſi verrebbe con ciò a guarire il male che per metà; poſciachè per quanto eſatta e per quanto preciſa eſſer poteſſe queſta traduzione, reſterebbe ella ſempre nella ſua oſcurità, e ſarebbe ſoggetta ad eſſere ſpiegata male, ſe quelli che l'hanno meditata con maggior diligenza, e che hanno procurato di penetrarne le verità affatto pure, non faceſſero parte agli altri dei lumi che vi hanno acquiſtato, e co' quali Dio ha benedetta la loro fatica. Ma non biſogna neppur contentarſi di non darne che ſpiegazioni Miſtiche e Morali; perocchè quantunque queſte ſpiegazioni poſſano eſſere utiliſſime, com'abbiamo oſſervato nella prima parte di queſta Prefazione; contuttociò ſervono piuttoſto per trattenere la pietà di coloro che ſono già in una ferma fede, che non per eccitare queſta medeſima fede in un gran numero di perſone, che hanno biſogno di prove più forti nello ſtato deplorabile in cui il libertinaggio le ha fatte cadere; e non potrebbero trovarſi migliori prove che quelle, che ſi cavano dalle ſteſſe ſacre Scritture e dalla parola di Dio; nè ſi tratta, per dir così, che di farle toccar con mano ai Fedeli per mezzo d'una ſpiegazione preciſa e ſolida di queſta divina parola, e per mezzo di rifleſſioni giuſte e non isforzate, che facciano loro ſentire la forza della noſtra Religione e la ſua immobile fermezza, ch'è appoggiata ſulla verità litterale delle Scritture.

III.

Chi vorrà darsi la pena di leggere e di fare qualche considerazione su quest' Opera, conoscerà agevolmente, che questa non è una Parafrasi della Scrittura; poichè si sa che la Parafrasi non è, a parlar propriamente, che un cambiamento di termini, che non ispiegano che superficialmente e confusamente il pensiero dell' Autore; laddove quest' Opera è una vera spiegazione, che non tende che a rendere il testo più chiaro e più facile, e che, oltre ciò, contiene in molti luoghi varie interpretazioni di questo medesimo testo; molte riflessioni essenziali per intendere il senso dell' Apostolo; diverse conseguenze che si possono cavare dal suo pensiero; alcuni supplementi necessarii per farne vedere l' integrità e l' estensione; e varie osservazioni di molti sensi falsi, che si potrebbero prendere per veri; e finalmente molti altri avvertimenti che possono convenire ad una spiegazione, che abbiamo procurato di rendere vera ed intera.

IV.

Avendo l' esperienza fatto abbastanza conoscere, che non si può mai usare troppa esattezza nello spiegare fino ai menomi termini delle Lettere di S. Paolo, e che d'ordinario si prende per molto facile ciò che non lo è, soprattutto quando si tratta d'osservare la serie del suo discorso, che scappa assai spesso ai più illuminati, per mancanza di riflessione sopra i termini, e principalmente sopra quelli che sembrano quasi di nessuna conseguenza; ci siamo trovati indispensabilmente obbligati, soprattutto nella Lettera ai Romani, di servirci d' una maniera di spiegazione, ch'è poco in uso tra gl'Interpreti, e che non ha ancora avuto esempio nella nostra lingua. Quello dunque ch' abbiamo avuto principalmente in vista in questo disegno, è stato d' attaccarsi sì rigorosamente al senso della lettera, che non si è lasciato passar niente sen-

senza spiegazione, pensando che fosse meglio esporci ad illustrare ciò che non ne avea gran fatto bisogno per le persone di capacità, che non privare di questi soccorsi coloro, che sono meno versati nelle Scritture, e che senza ciò troverebbero forse molte difficoltà che li potrebbero arrestare.

Ed in effetto sembra che sarebbe stato un mancar di carità il voler dispensarci da una fatica, che non può essere riguardata come superflua se non da coloro, i quali, non avendo riguardo che alla propria loro soddisfazione, non considerano gran fatto ciò che può servire all' utilità particolare dei loro fratelli. Queste persone per l' opposito dovrebbero piuttosto considerare, che se l'amor del prossimo ha fatto qualche volta condiscendere l' Autore all'infermità dei deboli, e lo ha obbligato ad usare qualche riguardo al bisogno dei più semplici; così il metodo ch'egli si è prescritto in favore dei forti, e la cura che si è presa d'illustrare tutte le difficoltà delle Lettere di S. Paolo a loro riguardo, meriterebbero che anch' essi prendessero a suo esempio qualche interesse nell' istruzione degli altri. Frattanto crediamo di poter dire, senz'adularci, ch'abbiamo procurato con tanta diligenza di soddisfare le persone più intelligenti e più dotte, che non solo non abbiamo dissimulato niente delle difficoltà che si presentano a prima vista allo spirito, ma ne abbiamo anche scoperte e spiegate un gran numero di nuove, che per avventura non erano ancora state illustrate nè decise.

V.

Ci siamo studiati soprattutto di trattare le materie di quest' Opera con una gran semplicità, e di non dire tutto ciò che si avrebbe potuto sopra uno stesso soggetto, ma ciò solamente che potesse servire a far comprendere il senso dell'Apostolo, come potranno facilmente osservare coloro che sono versati in queste materie. Siamo di più stati persuasi, che in un soggetto sì sacro, com'è quello

d'esporre le Scritture, fosse assolutamente necessario imitare la ritenutezza degli antichi Padri, i quali si sono sempre contentati d'illustrare ciò che hanno creduto precisamente necessario per la spiegazione d'una difficoltà o d'un mistero, senza voler mai penetrare al di là; seppure non vi erano obbligati da una necessità evidente, qual potrebbe essere per esempio, la considerazione e l'esame d'un passo, che la Chiesa avesse impiegato contro qualche eresia nascente, o per confutare qualche perniciosa novità. Imperocchè fuor di questa occasione o di qualche altra di simil natura, non si troverà mai che i Padri abbiano esteso il senso della Scrittura al di là delle verità conosciute per tali da tutta la Chiesa del loro tempo; e quantunque i secoli posteriori abbiano obbligati alcuni di questi Padri a portare un poco più oltre la loro spiegazione, nol fecero tuttavia se non a proporzione che gli eretici, i quali attaccavano direttamente o indirettamente la sostanza d'un mistero ricevuto da tutta l'antichità, gli hanno costretti a far osservare nel testo della Scrittura con maggior diligenza le verità, che tutta la Chiesa credeva e difendeva contro i loro sentimenti; ma il rispetto, ch'eglino ebbero sempre per la parola di Dio, e il timore di non lasciarsi trasportare da una vana curiosità, gli hanno sempre trattenuti dal prevenire le difficoltà dei misterii; tanto erano lontani dall'inventare obbiezioni per prevenirne la risoluzione, come alcuni hanno osato di fare in appresso con gran pregiudicio della verità, ed insieme dell'umiltà e della semplicità Cristiana; lo che senza dubbio ha dato non poco vantaggio agli Eretici per corrompere e per alterare la Scrittura, e principalmente le Lettere di S. Paolo, che hanno quasi sempre servito di pretesto agli antichi ed ai nuovi errori, secondo la stessa testimonianza di colui, che la dignità suprema rendeva al nostro Apostolo il più caro e il più venerabile di tutti i suoi colleghi: *Ed in siffatta guisa*, dice questo Apostolo [1], *Paolo nostro carissimo*

[1] *2. Petr. 3. 15. 16.*

ſimo Fratello vi ha ſcritto..... come lo fa anche in tutte le ſue Lettere, dov'egli parla di queſte medeſime coſe, nelle quali vi è qualche luogo difficile da intenderſi, e che uomini ignoranti e leggieri rivolgono, egualmente che le altre Scritture, in cattivo ſenſo a propria loro rovina.

VI.

Nel diſegno che ci ſiamo propoſti di non dare che una ſemplice illuſtrazione della ſerie del teſto di San Paolo, non abbiamo creduto che foſſe a propoſito l'appoggiare quel che diciamo a lunghi raziocinii, e nemmeno l' applicarci a confutare i ſentimenti degli altri, che non laſciano ſpeſſe volte d' avere i loro fondamenti; poſciachè queſta maniera riuſcirebbe piuttoſto un commentario, che non una ſemplice ſpiegazione. E per queſta medeſima ragione, ad eſempio d' una infinità d' eccellenti Autori, tanto antichi che moderni, ci ſiamo aſtenuti dal riferire i paſſi dei Padri, quantunque abbiamo ad un tempo uſato una diligenza affatto particolare per non ſepararci mai dalla loro dottrina nè dai loro principii, ſino ad eſſerci ſerviti qualche volta, ſenza ſaperlo, delle ſteſſe loro eſpreſſioni; come non dubitiamo che quelli, a cui la lettura di queſti SS. Dottori è familiare, non ne ſieno d'accordo. Imperocchè è facile a comprendere, che ſe aveſſimo voluto riempiere queſt'Opera d' un gran numero di citazioni, che avremmo dovuto mettervi neceſſariamente per ſoddisfare ai diverſi guſti di tutti, ciò anzi che contribuire al diſegno principale che ci ſiamo propoſti di far oſſervare a puntino il conteſto naturale delle Lettere di S. Paolo, non avrebbe ſervito per l' oppoſito che a diſtrarre l'attenzione del Lettore, fermandolo lungo tempo con diverſi paſſi dei Padri ſopra un medeſimo luogo; e ci ſiamo tanto più volentieri diſpenſati da queſta maniera di trattar le Scritture, quanto che è facile il ſupplirvi, o attignendo queſti paſſi alla loro propria ſorgente, oppure contentandoſi di conſultare i Commen-

tarii, che sono d' ordinario pieni di queste autorità e di queste citazioni dei SS. Padri.

VII.

Ma in vece di questa fatica, che sarebbe stata inutile al disegno che l' Autore si era proposto, aveva egli da prima un' altra vista, per rendere l' intelligenza delle Lettere di S. Paolo più solida e più perfetta; ed era, d' unire alla spiegazione, ch' egli ne dà, una concordanza dei luoghi tanto del vecchio che del nuovo Testamento, per provare e per confermare tutto ciò ch' egli avanza; affinchè quelli, che non sono sì perfettamente istrutti sulla congruenza della dottrina di questo Apostolo col rimanente della Scrittura, avessero la soddisfazione di vedere un rapporto sì bello, ed una sì esatta conformità. Ma una violente malattia e le infermità continue dell' Autore non gli hanno permesso di proseguire quest' Opera, dopo averne composta una gran parte; ed egli ha voluto piuttosto abbandonarla interamente, che non darla imperfetta, sperando, che se Dio vorrà ridonargli la salute, potrà forse compierla e farne un picciolo volume a parte a soddisfazione di quelli che bramano d'averlo, e che sono desiderosi di leggere la spiegazione della Scrittura colla sua concordanza.

VIII.

Frattanto nel disegno ch'abbiamo avuto di non far altro che seguire il sentimento dei Padri senza citare le proprie loro parole, giova avvertire il Lettore, che tra tutti questi santi uomini, ci siamo principalmente arrestati a S. Giangrisostomo, come a quello dei Padri Greci, che si è più attaccato al senso litterale delle Lettere di S. Paolo; come tra i Padri della Chiesa Latina abbiamo procurato di seguire i lumi di S. Agostino, ch' è tra tutti gli altri riguardato come quello, che ne ha meglio penetrato lo spirito ed i principii. Imperocchè abbiamo

no creduto di non poter seguire migliori guide di questi due gran Dottori, che si sono tanto felicemente affaticati sopra S. Paolo, e che si trovano sempre interamente d'accordo nei loro sentimenti sulla fede dei misterii ch' espongono, senz' eccettuarne neppur la materia del peccato originale e tutte quelle che ne dipendono, per quanti sforzi i nemici della grazia abbiano un tempo messi in opera, per far vedere la diversità essenziale dei loro sentimenti, che l'ultimo di questi Padri ha creduto di dover ispiegare e più estesamente e più chiaramente del primo ch' era già morto [1], allorchè l' eresia diede motivo alla Chiesa di pronunciare con maggior chiarezza e con maggior precisione sopra ciascuna delle verità, che questi Novatori aveano osato di rivocare in dubbio.

IX.

Dobbiamo altresì avvertire, che l'Autore, non avendo dato mano a quest' Opera che come un semplice Interprete, non ha creduto di dover entrare nella discussione dei punti controversi tra i Cattolici; posciachè questa maniera di trattare le cose non conviene ad una esposizione affatto semplice e nuda della Scrittura, qual' egli se l'era proposta. Per lo che si è egli contentato di proporre per tutto unicamente il senso di S. Paolo, per quanto ha potuto conoscerlo, senza ch' abbia mai affettato di tirarlo a qualche sentimento particolare; ed ha sempre lasciati i Lettori in libertà di giudicarne secondo ciò, che l' ordine naturale del testo di questo Apostolo sarebbe parere ad essi più ragionevole; e ci siamo facilmente persuasi, che questo modo d'operare sarebbe tanto meglio ricevuto, quanto che gli uomini sono naturalmente nemici di ciò che sforza il loro intelletto, e di ciò che previene con una specie di violenza il loro giudicio in un genere di cose, in cui un particolare non ha diritto di determinarli per mezzo della sua autorità.

X.

[1] *S. Aug. lib. 1. contr. Julian. c. 6. p. 509. tom. 10.*

X.

Ma la circospezione e la ritenutezza ch' abbiamo creduto dover usare in queste materie, per non dirne che semplicemente il solo necessario), non hanno già impedito che per tutto, dove vi fu luogo di stabilire le verità della fede, conosciute per tali da tutta la Chiesa, non ci siamo attaccati a farle particolarmente osservare, come si vedrà in tutto il corso di quest' Opera, dove quando ci si presenta l' occasione, non risparmiamo mai i sentimenti di coloro che fanno professione di difenderne di contrarii a quelli della Chiesa Cattolica; e spesso senza nominarli, non lasciamo d' osservare a sufficienza gli errori, tanto per farli conoscere a loro stessi, che per preservare i Cattolici dal veleno micidiale delle loro eresie. In siffatta guisa abbiamo creduto di dover maneggiare le cose, essendo persuasi che le misure, che l' onestà Cristiana ci obbliga a guardare verso coloro che veggiamo impegnati negli errori, non deggiono arrivare fino a dissimularli; poichè questa maniera d' operare non sarebbe stata che una pura condiscendenza, che non avrebbe avuto che la sola apparenza della carità, e nessun carattere della verità.

XI.

Non crediamo che sia necessario far osservare, che una parte delle difficoltà che s' incontrano nella lettura delle Lettere di S. Paolo, nasce dalle maniere di parlare, che sembrano particolari di questo Apostolo; quali sono, per esempio, l' espressioni sospese e concise, le costruzioni irregolari, i frequenti ebraismi, le lunghe parentesi, l' uso d' un numero o d' un tempo per un altro; il prendere ch' egli fa il tutto per la parte, o la parte per il tutto, il genere per la specie, o la specie per il genere, la pena del peccato per lo peccato medesimo, oppure il peccato per la pena del peccato;

cato;

cato; l' atto per il potere, ed anche per il debito e l' obbligazione d' eseguire qualche funzione; il non indicare che se stesso per significare tutto un popolo, oppure molti particolari tra il popolo; il mettere una particola per un' altra, come *ora* in vece di *perchè*, oppure *perchè* in vece d' *ora*, e molte altre simili; il lasciare molti luoghi sospesi dov' è necessario supplire il senso, e molte altre cose di questo genere. Ma siccome si spiegano in particolare queste difficoltà in tutti i luoghi dove s' incontrano, sarebbe inutile il volerle tutte prevenire in una Prefazione; basta avvertirle solamente in generale, acciocchè nessuno resti sorpreso al trovarne un numero sì grande nel corpo dell' Opera. Ma tra le diverse difficoltà che si trovano in S. Paolo, bisogna restar d' accordo che vi s' incontrano alcuni luoghi, che sono straordinariamente oscuri, e che sono stati sempre riguardati come tali da tutti gli Autori, che hanno fatto lunghe meditazioni sulle opere di questo S. Apostolo. Abbiamo tuttavia procurato di svilupparli per quanto è stato possibile; e quantunque sembrar possa a prima vista una specie di temerità l' accignerci ad illustrare ciò che tanti altri aveano lasciato nelle tenebre; nondimeno abbiamo creduto che il disegno, che ci siamo proposti d' interpretare S. Paolo, ci desse almeno un sufficiente diritto di tentare (dandoci la pena di rivedere molte volte questi medesimi passi, che sono in effetto difficili, e di considerarli sotto le diverse viste che possono avere) se potessimo mai, coll'ajuto di Dio, scoprirvi qualche nuova luce, ed anche arrivare ad incontrarne la verità. Per far ciò, possiamo dirlo con tutta sincerità, abbiamo impiegato tutto il tempo e tutta l' applicazione necessaria, senza ributtarci della fatica, che accompagnava necessariamente un lavoro sì difficile. Que' medesimi, che si prenderanno la pena di leggere quest' Opera, saranno giudici della maniera onde vi siamo riusciti, e ci riputeremo avventurati se sarà tale, ch' eglino possano cavarne qualche profitto; poichè quest' è la vista principale ch' abbiamo sempre avuta nel comporla. Ma qualunque sia

il sen-

il sentimento ch' essi possano averne, speriamo almeno, che non vi sarà alcuno che disapprovi il disegno ch' abbiamo avuto d' applicarvici; posciachè non abbiamo trascurato niente per eseguirlo con tutta la possibile fedeltà; e dall' altra parte lo sottomettiamo di buona voglia al giudicio di coloro che sono di maggior abilità, se vi si trova qualche cosa difettosa o che si allontani dai veri sentimenti dell' Apostolo.

Che se qualcuno vorrà darsi la pena di far questa ricerca, lo supplichiamo ad aver anche la bontà d' indirizzare le sue riflessioni al Libraio, e speriamo di non mancare d' approfittarne, e d' avanzargli i nostri ringraziamenti alla prima occasione che potremo trovare.

XII.

Riguardo allo stile di questa spiegazione; non abbiamo creduto che dovesse essere d' un genere che fosse estremamente elegante; quel ch'abbiamo soprattutto studiato, è stata la scelta dei termini più proprii e più capaci di dargli tutta la forza e tutta la chiarezza necessaria per esprimere al naturale il pensiero di S. Paolo. Ognuno sa, che oltrecchè l' affettazione di questo genere d' ornamenti è indegna della gravità d' una materia, che dee interamente bastare a se stessa, e che può far senza d' ogni altra cosa, non sarebbe mai possibile, quand' anche si avesse tanta debolezza d' abbandonarsi ad una maniera di scrivere si sproporzionata alla qualità del suo soggetto, non sarebbe, dico, mai possibile di potervi riuscire. Imperocchè si sa, che altra cosa è un discorso libero, in cui la scelta delle materie e la maniera d' esprimerle dipendono da colui che le tratta; ed altra cosa è un discorso sforzato, dove non solamente siamo obbligati a restrignerci al senso dell' Autore, ma siamo anche costretti il più delle volte, seppure non vogliamo indebolirne il sentimento, a seguire un ordine di parole che non può in nessuna maniera accomodarsi nè alla bellezza nè all' espressione naturale della nostra lingua. E' agevole il vedere

dere che ciò è incomparabilmente più vero delle Lettere di S. Paolo, che non di qualunque altra Opera sacra o profana, sia che si riguardi il genio e il carattere particolare di questo Santo, il quale tratta sempre le materie con una straordinaria profondità; sia che si consideri la sua nazione, il cui linguaggio, ignoto a tutte le altre, contiene d'ordinario molte oscurità impenetrabili; sia finalmente che si rifletta al paese della sua nascita e della sua educazione, ch'è la Cilicia, la quale è sempre passata per una provincia delle più rozze nelle sue maniere di parlare.

XIII.

Non sarà inutile l'osservare, che quantunque non abbiamo fatta alcuna menzione delle versioni Orientali, come per esempio, dell'Arabica, della Siriaca, e dell'Etiopica, nè di tutti gli altri manoscritti Greci, di cui ci siamo serviti in tutta quest'Opera; non abbiamo però lasciato di cavarne, per mezzo della traduzione in Latino, che ne hanno fatta gli Autori Cattolici, molte scoperte, che hanno dato luogo a diverse considerabili conghietture per isciogliere alcune difficoltà più gravi, ed abbiamo anche creduto di dover riguardare questi preziosi monumenti dell'antichità, come altrettante tradizioni immemorabili, che possono molto meglio servire ad illustrare questi luoghi difficili, che non avrebbero potuto fare i più profondi e i più dotti commentarii su questa materia.

XIV.

Si può altresì osservare, che gli eretici dei nostri tempi hanno talmente imbrogliate le loro opere sopra S. Paolo, principalmente sul proposito delle buone opere e della giustificazione, e per tutto dove si tratta della grazia e della predestinazione, che non le hanno riempiute che di confusione e di prove che manifestano la loro ignoranza,

ranza ; di modo che , se se ne eccettuano solamente alcuni passi distaccati , che non hanno alcuna connessione nè alcun rapporto coi misterii che impugnano , nè colla serie delle verità principali della dottrina di questo Apostolo , è difficile l' approfittare di questa lettura con sicurezza e senza mettersi in pericolo di cavarne più danno che profitto . Al che si può aggiugnere , che il poco di lume , ch' essi ci somministrano alcuna volta su queste Lettere , lo hanno sovente preso dai nostri Autori Cattolici , e , lo che sembra anche più osservabile , da que' medesimi tra i nostri , che sono meno stimati rapporto alle lingue ; il che si troverà vero da chiunque vorrà darsi la pena di leggerli , purchè voglia far loro la giustizia di rendere ad essi ciò che loro appartiene.

XV.

Dal che si può concludere agevolmente, che il mezzo più sicuro, più breve, e più naturale, è l' attaccarci agli scritti dei SS. Padri, che hanno profondato lo spirito dell' Apostolo, ed hanno bevuto alla sua dottrina più vicino alla sorgente e con maggior abbondanza di tutti gli altri; lo che gli ha fatti riconoscerne , con unanime consenso di tutti i Fedeli , come i veri depositarii . Dopo questi gran Personaggi , che devono passare per incomparabili, si possono far entrare tutti gli [Autori Ecclesiastici che hanno scritto sopra S. Paolo , i quali quantunque non abbiano la medesima antichità che i Ss. Padri , non mancano però di lumi, che hanno cavati dalla medesima sorgente, ch' è il seno della Chiesa Cattolica , e dalle sue canoniche decisioni , le quali hanno servito di tempo in tempo ad illustrare ciò ch' era ancora oscuro a quelli che sono vissuti nei secoli precedenti; di modo che se da una parte la venerabile antichità dei Padri gl' innalza sopra gli Autori che gli hanno seguiti , questi dall' altra parte hanno il vantaggio d' aver raccolto dai principii tenuti e creduti dai Padri , molte verità , ch' eglino, per disposizione di divina Provvidenza , non aveano

avuto

avuto motivo di discutere e di sviluppare, o per meglio dire, hanno il vantaggio d' averne cavate molte conseguenze essenziali, che questi medesimi Padri non hanno, per quanto sembra, nè sì chiaramente, nè sì precisamente, nè sì positivamente prevedute e scoperte al loro tempo.

XVI.

Ma sia che per iscoprire il vero senso di S. Paolo ci serviamo degli antichi Padri, sia che vi aggiugniamo anche l' autorità degli Autori più recenti; dobbiamo procurar soprattutto d' evitare uno scoglio, a cui rompono sciaguratamente una infinità di persone, anche della più elevata erudizione, le quali in vece d' approfittare della lettura di questi SS. Dottori, non fanno che confondersi lo spirito colla quantità delle materie, di cui fanno una specie d' ammasso nella loro memoria, in vece d' illuminarsi l' intelletto per mezzo d' un giusto discernimento delle verità più essenziali e più necessarie. Imperocchè non riflettendo, che i Padri sono stati uomini che Dio ha soventi volte lasciati operare d' una maniera umana, e che per conseguenza, fuor dei punti incontrastabili della fede, hanno fatto qualche volta vedere della varietà nei loro scritti sopra la spiegazione d'un medesimo testo; si persuadono che sia un essere arrivato al più eminente grado di scienza, l' aver fatta una gran provigione di tutta questa diversità di passi e di numerose citazioni; nel che si può dire con tutta certezza, che fanno eglino un cattivo uso della loro fatica, e che s' ingannano a partito. Imperocchè per cavarne il vantaggio che se ne dee desiderare, non v' è altro mezzo, se non che (dopo aver fatta una distinzione più giusta che sia possibile tra quelli che hanno scritto sopra S. Paolo) l' applicarci soprattutto a considerare l' intenzione e lo scopo, che ogni Autore si è proposto, e sopra ciò far girare tutta la lettura e tutta la serie della spiegazione che vi si troverà: l' operare in altra maniera, è un es-

porci sicuramente a non saper mai niente di solido, e solamente, com' abbiamo detto, a pezzi ed a bocconi, è un metterci continuamente a pericolo di fare, per mezzo di queste letture sì poco regolate e sì male intese, delle cose più belle del mondo la materia d' un disegno mostruoso, e, se si può parlare così, d' un vero zibaldone. Potrà anche nascere, che, per difetto di questa precauzione, si attribuiranno qualche volta ad un Padre della Chiesa errori patenti, per non aver saputo distinguere il tempo, le occasioni, e le altre circostanze del sistema ch' egli avrà posto; quantunque sia questa l' unica regola sulla quale si dee giudicare del senso d' un Autore; e pensando di leggerli d' altra maniera è veramente un guastarne lo spirito, procurando d' arricchire la nostra memoria di quella folla di pensieri e di viste diverse, che ci prendiamo la pena di raccoglierne.

XVII.

Non pretendiamo tuttavia, con quel ch' abbiamo detto, di disapprovare le raccolte delle diverse sentenze e delle osservazioni dei Padri sulle Lettere di S. Paolo, che anzi questa maniera di studiare e di esaminare i testi può essere utilissima, purchè sappiamo farne un uso legittimo, e purchè non ci contentiamo di riempierci la memoria dei luoghi comuni, come si arricchisce un gabinetto di gioje e di medaglie; ma ne facciamo una giudiciosa applicazione, che non si allontani mai dal disegno e dal fine che ci siamo proposti. Per poco che vi si faccia di riflessione, si troverà senza dubbio, che quest' è l' unico mezzo d' approfittare di questa lettura, e ch' è tanto più importante il servircene sulla materia delle Lettere di S. Paolo, quanto che si può dire con verità, che non ve n' è alcun' altra che sia più profonda; e che non è già un avervi fatto un gran progresso il non poterne spiegare che i semplici passi, senza entrare a fondo nella serie delle cose ch' egli tratta, e senza poterne riunire tutti i pensieri diversi al loro vero soggetto. Ma

per

per dire quì tutto ciò che ne pensiamo, sembra (se vogliamo attenerci all' esperienza che ne fanno tutto dì i più dotti) che sarebbe più a proposito l' incominciare dalla lettura del semplice testo, prima di metterci a leggere alcun trattato nè alcun commentario, affin di provare, se si potesse mai da se stesso, senza esser prevenuto d' alcuna idea particolare, darsi almeno qualche tintura o qualche nozione confusa dell' intenzione e dell' ordine delle Lettere di S. Paolo. Imperocchè oltrechè ciò può molto servire a ben intendere la spiegazione che si avrà disegno di leggere per averne l' intelligenza; quest' è anche senza dubbio la maniera più naturale che trovar si possa per approfittare in un modo particolare di questa medesima spiegazione, e per servircene a correggere o a regolare le false idee, che potremo avercene formate scorrendo il testo, che avremo incominciato a leggere per la prima volta, e per accostumarci così a leggere quest' Apostolo piuttosto per intenderlo, che non per impararlo a memoria; lo che è assolutamente necessario per poterci promettere qualche frutto dalla lettura delle sue Lettere.

XVIII.

Non abbiamo giudicato che fosse necessario estenderci molto in questa Prefazione sulle lodi di S. Paolo, non solamente perchè ciò sarebbe una ripetizione dei luoghi comuni, impiegati un milione di volte da tutti quelli che hanno scritto sulle sue Lettere; ma anche perchè a vero dire non si saprebbe procurare una stima più grande a questo S. Apostolo, che l' esporre agli occhi di tutti l' eminenza e la profondità incomparabile della sua dottrina, che pare appunto tanto più divina, quanto che è infinitamente lontana da tutte le scienze e da tutte le arti, che rendono gli uomini commendabili. Imperocchè laddove i loro principii sono d' ordinario deboli ed imperfetti, finchè finalmente non sieno arrivati a quella perfezione a cui possono naturalmente

giugnere ; si vede tutto il contrario in quest' uomo divino, poichè tutto ciò che vi ha di bello e di maestoso nella sua dottrina, vi è comparso tutto ad un tratto d' una maniera si ricca e sì luminosa, che si può dire ch' ella non ha fatto dopo quel tempo che ritirare quel grande splendore e que' vivi lumi dentro se stessa, per non comunicarsi più agli occhi nostri che in parte e per mezzo di certi gradi, che non avranno la loro intera pienezza che nella succeffione dei tempi, ed allorchè la Chiesa nella consumazione dei secoli sarà arrivata alla sua perfezione. Quel ch'abbiamo detto è così vero, che tra tutti gl' intelletti più sublimi e più dotti nella scienza della Religione, che sono venuti al mondo dopo la morte di questo grande Apostolo, non se n' è ancora trovato neppur uno, che sia stato sì avventurato e d' un intelletto sì penetrante, per arrivare fino all' intera cognizione delle maraviglie e della moltitudine dei misterii, che sono contenuti nelle sue Lettere, e che non abbia nello stesso tempo voluto piuttosto limitarsi ad ammirarne la profonda sapienza, che pretendere di scoprirne tutto ad un tratto i segreti con una ricerca troppo curiosa, essendo convinto dalla sua propria esperienza, che questi segreti erano superiori alla sua portata, e che Dio voleva riservare alla posterità la gloria di scoprire e di trovare tuttodì fino alla fine del mondo nelle Lettere di questo Santo nuovi tesori, ignoti a tutti coloro ch'erano vissuti nei secoli precedenti; sopra di che si può dire, che tanto è falso, che questa dottrina abbia avuto bisogno nella succeffione dei tempi di qualche umano ornamento e di qualche moderna eleganza per renderla più grata allo spirito, che anzi per l' opposito si è ad evidenza conosciuto, che tutto ciò che vi si poteva aggiugnere per mezzo di queste sorti d' ornamenti, non era capace che d' indebolirla, ed anche d' offuscarne o d' alterarne la bellezza; e che quelli che hanno voluto allontanarsi, per quanto poco il facessero, dalla semplicità affatto pura della sua dottrina, si sono ad un tempo preci-

cipi-

cipitati in labirinti e in abissi d' errori, da cui non hanno mai potuto liberarsi.

XIX.

Ma quantunque la parte più sublime e la più eccellente delle Lettere di questo gran Santo ci sia quasi impenetrabile nello stato di miseria, in cui viviamo presentemente; stante che non possiamo vedervi le cose che imperfettamente, e per parlare col suo stesso linguaggio, come in uno specchio ed in enigma, per mezzo di semplici similitudini assai diverse dalla chiara vista del loro oggetto; nondimeno bisogna restar d' accordo, che non è già lo stesso dell' altra parte, ch' è la maggiore e la più estesa delle sue Lettere, dov' egli tratta della Morale; e che se la sublimità dei misterii, ch' egli espone, basta per persuaderci del suo rapimento al cielo; la familiarità e la facilità di questa Morale affatto pura ed affatto divina, con cui egli istruisce sì perfettamente tutti gli uomini di qualunque condizione, non ci è una minor prova della sua umiltà e della sua carità, con cui è egli vissuto sulla terra con ogni sorte di persone. Quindi è forse per questa ragione, che questo Apostolo, distinguendo i due stati presenti della sua vita nella seconda Lettera ai Corintii, uno straordinario, per mezzo del quale Dio faceva di tempo in tempo risplendere agli occhi degli uomini la gloria del suo ministero Apostolico co' suoi rapimenti e colle celesti sue rivelazioni; e l' altro che si può chiamare ordinario, per mezzo del quale rientrava egli da quello stato sublime nella libertà d' attendere alle sue proprie funzioni, d' istruire, di scrivere, o di predicare; dichiara con una specie di sentenza concisa, ma piena d' un senso sì bello, che al solo Dio egli riferisce tutta la gloria e tutto l' onore di quel primo stato, ma che fa altresì professione di non riferire immediatamente il secondo che alla carità del prossimo, ed alla utilità de' suoi fratelli: *Sive mente excedimus*, *Deo*

 *, dic'

[1], dic' egli parlando de' suoi trasporti e delle sue estasi; *sive sobrii sumus, vobis*, allorchè vuol esprimere la sua applicazione ordinaria e tutta occupata nella cura che si prende della salute de' suoi fratelli. Di fatto, che si può mai dire di più vero e di meno sospetto d'esagerazione, che l'affermare che tutta l'occupazione di questo Santo non è stata che di formare negli uomini tanto per mezzo delle sue azioni, che per mezzo delle sue parole e delle sue Lettere, quella vera Cristiana Filosofia, che fa da tanti secoli il soggetto dell'ammirazione di tutto il mondo, e che si può chiamare a giusta ragione il capo d'opera di questo Apostolo? Imperocchè se si considera quella parte delle sue Lettere, che riguarda i costumi, per rapporto al vero principio delle azioni umane, che non può essere che la carità; non si trova forse che questo Apostolo non si è affaticato che a stabilire ed a rendere a questa Regina delle virtù il grado ch' ella doveva avere sopra tutte le altre, ed a far ben concepire che senza di essa tutte le altre sono affatto sterili ed inutili per la salute? Riguardo poi alle azioni di virtù ed ai doveri della vita Cristiana, che sono propriamente ciò che compone il corpo di questa Morale, questo ammirabile Dottore poteva egli meglio riuscirvi, che spiegando per tutto con tanta esattezza, con tanta sagacità, e con tanta circospezione, come ha fatto, le obbligazioni generali e particolari d' ogni condizione? Imperocchè sembra quasi per tutto, al vederlo entrare nella particolarità delle cose, ch' egli medesimo abbia occupato il posto ed abbia esercitate le funzioni proprie d' ogni persona ch' egli istruisce. In siffatta guisa, senz' alcuna distinzione di persone, abbraccia egli tutto il mondo nel seno della sua carità Apostolica, i poveri ed i ricchi, i padroni ed i servi, i mariti e le mogli, i padri ed i figliuoli, le vergini e le vedove, le persone sacre e le laiche, i Prelati e gl' inferiori, i Re ed i sudditi, i Magistrati, i Mercatanti, gli Artisti, gli Ufficiali della Città

[1] 2. Cor. 5. 13.

tà o della Corte, i forti ed i deboli, i perfetti e gl'imperfetti, e generalmente ogni forte di perfone d'ogni età, d'ogni feffo, e d'ogni condizione, facendofi così tutto a tutti gli uomini, per guadagnarli, com' egli dice, tutti a GESU' CRISTO. Ma quel ch' è anche più degno d'ammirazione, è la maniera con cui egli difpenfa a tutte quefte condizioni d'uomini le diverfe iftruzioni di quefta divina Morale, ch'egli non infegna per mezzo di geroglifici, come que' falfi faggi del Paganefimo, nè per mezzo di maniere enigmatiche e proverbiali, fecondo il coftume de' Giudei ed anche degli fteffi Scrittori Canonici dell'antico Teftamento, i quali ci hanno diftribuiti quafi tutti i loro lumi fotto quefte forti d'efpreffioni; e neppure per mezzo di termini ofcuri e di propofizioni avviluppate, quali fono affai fpeffo riguardo a noi una parte delle predizioni profetiche; nè finalmente per mezzo d'un linguaggio allegorico e figurato, qual fi può dire che fia ftato quello dello fteffo Dio in tutti i fatti dei primi Padri, le cui azioni e tutto ciò ch'è loro avvenuto di confiderabile nel corfo della loro vita, era alla Chiefa dal canto di Dio una continua iftruzione; ma in vece di tutte quefte ofcurità, di quefte ombre, e di quefte figure, non foftituifce egli per tutto che lumi e manifefte chiarezze, che aprono gli occhi ai Fedeli, e che fanno loro vedere alla fcoperta e con piacere tutta la bellezza di quella facra economia del antico Teftamento, mediante la giufta ed ammirabile applicazione che ne fa egli per tutto alle pratiche ed alle maffime della Morale. Bifogna anche confeffare, a confufione di tutta la Morale profana, che quefto Apoftolo infinua la fua, o per meglio dire quella di GESU' CRISTO, d'una maniera sì dilettevole e sì proporzionata alla portata dello fpirito umano, che fenza fermarfi al metodo fecco ed arido delle definizioni, delle divifioni, e delle fuddivifioni dei Sofifti, che non fono proprie che a gonfiarli d'orgoglio egualmente che i loro difcepoli; entra egli tutto ad un tratto sì addentro nel cuore di quelli ch' efforta, che fa più guadagnarfi, per dir così, la loro volon-

tà, che non convincere e persuadere il loro intelletto; non proponendo d' ordinario per tutta definizione d' una virtù, che l' esempio ch' egli ne dà agli altri, e per divisione e suddivisione che le maniere diverse di praticarla. Ma siccome l' enumerazione di queste cose ci condurrebbe molto più in là, che nol permettono i limiti d' una Prefazione, e siccome ciò sarebbe dall' altro canto un impegnarci a ripassare di nuovo la materia delle Lettere di questo Apostolo, o piuttosto l' opera di tutta la sua vita, che si può dire non essere stata che un libro di Morale per la Chiesa, ch' egli ha insegnata assai meglio colle sue proprie azioni, che non con tutti gli scritti che ci ha lasciati; perciò basta osservare in questo luogo che tutto ciò che si può trovare sulla Morale, sia nelle Opere che sono già comparse alla luce, sia in quelle che si potranno desiderare in avvenire, tutto si trova interamente raccolto nelle Lettere di S. Paolo; e che perciò in vano si aspetterebbe un' altra Morale, che trattasse le cose con altri principii e con un metodo più utile e più facile di quello ch' egli ha lasciato ai Fedeli.

X X.

Crediamo che non sia necessario parlar quì delle disposizioni che si ricercano per accingnerci utilmente alla lettura delle Lettere di S. Paolo; poichè sono quelle medesime disposizioni che ci vengono sì spesso raccomandate per la lettura della sacra Scrittura in generale. Ma si può tuttavia dire, che tra tutte le parti di questo divino Libro non ve n'ha alcuna che dimandi da' suoi Lettori una maggior purità di cuore per ben gustare e penetrare le sublimi verità che vi sono contenute; nè che richieda un' applicazione più fervorosa alla preghiera per ispiegare e per isciogliere le difficoltà che vi s' incontrano; nè che ricerchi in fine una meditazione più profonda e più assidua sopra ognuna delle sue parole. E perciò un buon avviso che dar si potrebbe a coloro che voglio-

no

no approfittare di questa santa lettura, sarebbe che procurassero di rendersela familiare per mezzo d'un uso frequente, rileggendo spesso, ed imparando anche a memoria, se si può, il testo di S. Paolo. Imperocchè non v'ha dubbio, che possedendola in questa maniera, non sia molto più facile il vedere tutta la serie e la concatenazione de' suoi pensieri, e il paragonarli gli uni cogli altri per penetrarne meglio l'unione e la forza; lo che ci conformerebbe insensibilmente allo stile ed alla maniera di ragionare di questo S. Dottore, e ci somministrerebbe qualche volta il mezzo di scoprire da noi stessi la serie del suo discorso nelle difficoltà più oscure, anche prima di ricorrere alle spiegazioni ed ai commentarii.

XXI.

Siccome ognuno avrà genio di sapere la diversità dei tempi, ne' quali l'Apostolo ha scritte le sue Lettere, e siccome è anche assolutamente necessario il ben osservarla a quelli che vogliono leggerle, per conciliare le apparenti contraddizioni che vi s'incontrano, come hanno osservato molti Padri della Chiesa; perciò si dee sapere, che i più dotti tra quelli che hanno scritto su questa materia s'accordano in dire, che le due prime di tutte le Lettere di S. Paolo, sono state la prima e la seconda ai Tessalonicensi; la terza, quella ai Galati; e dopo le due ai Corintii; e in appresso quella ai Romani, ai Filippensi, a Filemone, e dopo ai Colossensi, agli Efesii, ed agli Ebrei; la prima a Timoteo, e quella a Tito; e finalmenmente l'ultima di tutte, la seconda a Timoteo, nella quale S. Paolo indica a questo suo diletto discepolo, ch'egli era prossimo alla sua morte, ed anche sul punto d'offerire a Dio la sua vita in sagrificio.

XXII.

Finalmente l'Autore dichiara, che quantunque abbia egli procurato, per quanto gli fu possibile, di non sostitui-

tuire niente de' suoi pensieri e delle particolari sue riflessioni al senso naturale e vero dell' Apostolo, ed a quello che tutta la tradizione ha sempre conosciuto per il vero senso di S. Paolo; nondimeno egli non osa d' assicurarsi di non essersi ingannato; il che lo obbliga a protestare d' esser disposto a cambiare ed a correggere sinceramente tutto ciò che la Chiesa vi trovasse di contrario a' suoi sentimenti ed alla sua dottrina, riconoscendola per la sola e vera Interprete del senso delle Scritture, e per la fedele depositaria della fede di GESU' CRISTO, alla quale egli vuol dimorare inviolabilmente soggetto.

Fine della Prefazione Generale.

PRE-

PREFAZIONE

Dove si spiega in ristretto il soggetto e il disegno dell' Epistola ai Romani.

PRima d'entrare nella materia principale, che ci ha fatto intraprendere questa Prefazione, non sarà fuor di proposito, nè riuscirà discaro ai lettori il proporre lo scioglimento d'un dubbio, che può naturalmente venir in pensiero, perchè S. Paolo abbia scritta questa Lettera in Greco, piuttosto che in Latino, mentre quest'era allora il linguaggio di quella prima città dell' Impero. Imperocchè si sa che avendo questo Santo ricevuto il dono soprannaturale di tutte le lingue, egualmente che gli altri Apostoli, non v'è neppur la probabilità di supporre, ch'egli non sapesse la lingua Latina; egli che dall' altro canto era nato colla qualità di cittadino Romano, abitante naturale di Tarso, una delle più nobili colonie di quell'Impero, e la cui educazione era stata sostenuta ed accompagnata da tutto ciò che poteva rendere commendevole una persona del suo spirito e della sua nascita. Ma per poco che vogliamo riflettere al disegno dell' Apostolo in questa Lettera, o piuttosto al disegno che lo Spirito Santo si era proposto, di renderla comune a tutte le nazioni, e d'istruire per mezzo d'essa non solamente i Fedeli della Chiesa di Roma, ma generalmente tutti i Fedeli della Chiesa di Dio, in qualunque estensione di paese potessero trovarsi; conosceremo senza dubbio, che non v'era linguaggio più convenevole per poter eseguire questo disegno, che il Greco, ch'era allora il linguaggio di tutto il mondo, o almeno ch'era comunemente inteso da tutti coloro che si trovavano impegnati in qualche commercio, o in qualche altra sorte d'affare, qualunque esser potesse. Al che crediamo di dover aggiugnere, che questa lingua, non che esser ignota ai Romani, era per l'opposito sì comunemente ricevuta nell'uso della loro città, che fino alle femmine sapeva-

no

no parlarla, secondo che riferiscono coloro, che si sono applicati ad osservare esattamente i costumi e gli usi di quel paese. Lo che sembra doversi supporre con più forte ragione anche rispetto a coloro, che non dimoravano in Roma se non in qualità di stranieri, e che non erano obbligati a soggiornarvi che dalla necessità degli affari, che ve li chiamavano da tutte le parti. Siccome ciò facea di quella famosa città il ricetto comune di tutte le nazioni; non si può dubitare che quello non fosse il luogo più opportuno per insegnare, per mezzo d'un linguaggio sì comune com' era il Greco, i misterii della Religione Cristiana, e per fare che di là, come dal centro dell' universo, si diffondessero per tutta la terra; dove che la lingua latina, trovandosi in quel tempo ancora limitata ad alcune provincie o ad alcuni paesi vicini a quella capitale dell'Impero, non era d'un uso così esteso per poterne comunicare sì facilmente la dottrina, come fa in oggi, e come ha anche continuato a farlo da tanti secoli, ad un numero sì grande di Chiese, il cui culto non si celebra più che in questa lingua, che la successione dei tempi ha renduta più comune di tutte le altre del mondo.

Ma per non differire più a lungo ad entrare in materia, e nel vero motivo che ci ha fatto dar mano a questa Prefazione, sembra che quel che può dirsi di più preciso rispetto a questa Lettera, ch'è la prima di tutte, piuttosto a motivo della maestà del luogo, dov'ella è diretta, e della sublimità delle materie che vi sono trattate, che non a motivo del tempo ch'è stata scritta, è che S. Paolo dopo aver incominciato dal dichiararvi la sua vocazione all'Apostolato, e dal testificare l' estremo desiderio ch'egli ha di contribuire con tutto il suo potere alla salute ed all' avanzamento spirituale dei Fedeli della Chiesa di Roma, gli assicura che il vero mezzo d' ottenere la vera giustizia e la vera santità, opposta alla corruzione del peccato, è il Vangelo di GESU'CRISTO, ricevuto per mezzo della fede nel suo Nome; perchè tutti gli uomini considerati in se stessi, sono schiavi del pec-

peccato, e sono per conseguenza l'oggetto dell'avversione e della maledizione di Dio; essendo manifesto, che i Gentili sono incorsi in questa divina maledizione coi disordini che hanno commessi contro la legge di natura, e che i Giudei se la sono volontariamente tirata addosso colle frequenti loro trasgressioni della legge di Mosè. Dal che l'Apostolo conclude, che tutti gli uomini senza eccezione deggiono ricorrere a questo Salvatore, per ottenere per mezzo de' suoi meriti la perfetta remissione dei loro peccati; che Dio l'offre indifferentemente a tutti i popoli Giudei e Gentili, senza obbligarli ad altri mezzi, che a quello d'una viva fede, che opera per mezzo della carità, come questo stesso Apostolo spiega in un altro luogo; che perciò non hanno essi nè gli uni nè gli altri alcun bisogno, per ottener questa grazia, dell'uso della Circoncisione nè delle ceremonie della legge, e neppure del merito delle opere proprie e naturali; lo che egli fa vedere chiaramente coll'esempio d'Abramo, il mistico padre ed il modello di tutti i Fedeli. Dopo ciò propone gli effetti della giustificazione per mezzo della fede, ch'è animata dalla carità, ch'egli fa consistere nella pace e nella quiete della coscienza verso Dio col giubilo in mezzo alle afflizioni, e nella speranza solida e non ingannevole della vita eterna. Di quà passa ad spiegare la maniera, onde GESU' CRISTO comunica ai Fedeli questa grazia della giustificazione, dichiarando ch'egli è riguardo a loro, in qualità di Capo mistico, il primo principio della loro giustizia; come Adamo, in qualità di capo naturale di tutti i peccatori, è la prima origine della loro corruzione e della loro condanna alla morte. Tratta in appresso della santificazione, che lo Spirito Santo opera nei Fedeli d'una maniera che li rende spiritualmente simili alla morte, alla risurrezione ed alla vita di GESU'CRISTO. Rappresenta dopo gli effetti di questa grazia, e l'obbligazione che ogni Cristiano ha contratta nel Battesimo, di cooperarvi, di conformarsi in tutto alla legge di Dio, e di combattere con tutte le sue forze contro il peccato,

to, quantunque egli non faccia ciò senza provare qualche debolezza, e senza sentire qualche resistenza della carne contro lo spirito; avendo Iddio voluto lasciare nei Fedeli queste ripugnanze involontarie, perchè fossero ad essi una perpetua occasione di pugna e di merito, ed un motivo che gli obbligasse e li sollecitasse ad aspirare continuamente alla perfetta loro liberazione nell' altra vita. Ed appunto per ciò, affine di consolarli nella presente loro miseria, fa ad essi vedere, che i gemiti ineffabili, che lo Spirito Santo forma in loro per mezzo dell' orazione, sono ad essi fin d'ora come un pegno dell'amore di Dio e dell' adozione perfetta, di cui devono un giorno godere pienamente nel cielo; che la speranza n' è fondata sul decreto eterno ed immutabile di Dio, e sull' intercessione continua di GESU' CRISTO per loro, senza che sia in potere d'alcuna creatura l'impedirne l'esecuzione a suo tempo. Ma perchè la caduta quasi universale de' Giudei, ch' erano come i promogeniti della casa in paragone degli altri popoli, ed erano gli Eredi della promessa della grazia, poteva esser loro un oggetto di scandalo, e perchè alcuni tra loro potevano immaginarsi, che Dio non fosse stato fedele in compiere le sue promesse; fa loro ad evidenza vedere, ch'egli non che aver mancato a queste promesse, le aveva anzi inviolabilmente osservate; ma che per ottenerne l'effetto, non bastava, com' essi si persuadevano, esser del numero degl' Israeliti carnali, la cui gloria consisteva in essere discesi da Abramo; ma ch'era necessario appartenere secondo lo spirito a quel Patriarca, ed aver parte alla sua fede; mostrando dopo che s'era piaciuto a Dio di scegliere una picciola porzione de' Giudei, e di rigettare gli altri, quest' era l' effetto d' una condotta che si dee adorare, senza pretendere o di biasimarla o di penetrarla, poichè non ha ella per fondamento riguardo agli uni che la sua pura misericordia, e riguardo agli altri che la sua giustizia. Dopo ciò S. Paolo, avendo amaramente deplorato e descritto lo stato miserabile di quelli tra gli Ebrei, che sono stati recisi dalla Chiesa, come tralci inutili, per dar-

vi

vi gratuitamente ingresso ai Gentili, esorta questi medesimi Gentili a non gonfiarsi di prosunzione e d'orgoglio, ma a perseverare per l'opposito ognora più, spaventati da questo terribile esempio, nel timore dei giudicii di Dio. Egli consola reciprocamente i Giudei fedeli colla speranza che loro dà, che tutto il corpo del popolo sarà un giorno riunito alla società della Chiesa Cristiana. Dopo prende occasione d'estendersi sopra tutti i doveri della pietà e della morale, tanto verso Dio, che riguardo agli uomini, ma particolarmente riguardo ai Principi ed alle Podestà del secolo, di cui stabilisce pienamente la sovrana autorità e l'obbligo indispensabile d'ubbidire ad essi, non solamente per timore dei gastighi, ma per debito di consciensa e per desiderio di piacere a Dio. E dopo aver procurato d'accordare insieme i Giudei ed i Gentili convertiti sul proposito delle ceremonie legali, sopra le quali erano in contesa, e che producevano in quel tempo tra loro gravissimi scandali, termina questa Lettera salutando diverse persone, desiderando a tutti i Fedeli della Chiesa di Roma la grazia di Dio, e raccomandando se stesso in modo particolare alle loro orazioni.

Questa Lettera è stata scritta da Corinto l'anno 57. di GESU' CRISTO, 24. anni dopo la sua Passione, e fu portata a Roma da Febe, che attendeva allora al servigio ed al ministero pubblico dei poveri della Chiesa di Cencri, uno dei porti di mare di quella gran città. Ma bisogna osservare, che quantunque il testo Greco che oggi leggiamo, porti in fine d'ogni Lettera certe annotazioni e postille, che indicano il luogo, dove ciascuna Lettera è stata scritta, e per mezzo di chi è stata inviata; nondimeno la verità di queste annotazioni si cava piuttosto da ciò che si trova di conforme alla Lettera medesima, che non dalla loro propria autorità. Imperocchè oltrecchè queste annotazioni non si trovano in tutti i MSS. Greci, ed oltrecchè non sono sempre le stesse in tutti quelli dove s'incontrano, non sono di un'antichità abbastanza grande per poter servire per se stesse di pro-

prova autentica, e molto meno per meritare che vi si presti fede, come ad una parte della Scrittura.

E'anche necessario avvertire il Lettore, che non resti sorpreso al non vedere in questo nostro libro, come appresso molti altri Spositori, degli argomenti particolari al principio d'ogni capitolo. Imperocchè quantunque ci siamo veduti indispensabilmeute obbligati a spiegar quì il soggetto di tutta questa Lettera, ed a rappresentarne tutto il corpo come in una specie di pittura in ristretto; non abbiamo però giudicato che fosse assolutamente necessario di fare la stessa cosa rispetto ad ogni capitolo; posciachè, com'altri hanno già osservato, succede il più delle volte, che la fatica di coloro che si applicano a queste sorti d'argomenti, diviene quasi unutile a motivo della negligenza con cui si leggono; oltrecchè non se n'è primieramente e principalmente introdotto l'uso, che per le semplici versioni, che hanno bisogno d'essere qualche poco illustrate coll'ajuto di qualche sorte di connessione, che ne dia almeno un'intelligenza confusa. Tutto ciò ci ha fatto credere, che questa fatica sarebbe superflua; tanto più che vi ha nel corpo d'ogni capitolo una spiegazione continua, che ne toglie tutte le difficoltà, per quanto è stato possibile all'Autore di quest'Opera.

EPI-

EPISTOLA
DI S. PAOLO APOSTOLO AI ROMANI.

CAPITOLO I.

1. PAulus servus Jesu Christi, vocatus Apostolus, segregatus in Evangelium Dei,

1. † (a) PAolo servo di GESU' CRISTO, chiamato ad essere Apostolo, assegnato *ad annunziare* il Vangelo di Dio,

2. *quod ante promiserat per prophetas suos in Scripturis sanctis,*

2. che egli aveva innanzi promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sante scritture,

3. *de Filio suo, qui factus est ei ex semine David secundum carnem,*

3. intorno a suo figlio, che a lui è nato secondo la carne dalla schiatta di David,

4. *qui prædestinatus*

4. il quale è stato predestinato

† *Vig. di Natale.* (a) *Act.* 13. *v.* 2.

nato *ad essere* Figlio di Dio in possanza secondo lo Spirito di Santità per la risurrezione da morti, *dico*, GESU' CRISTO Signor nostro;

est Filius Dei in virtute secundum spiritum sanctificationis ex resurrectione mortuorum Jesu Christi Domini nostri;

5. per cui noi abbiam ricevuta grazia, ed Apostolato, perchè sia resa ubbidienza alla fede per lo suo nome tra tutte le genti,

5. per quem accepimus gratiam, & Apostolatum ad obediendum fidei in omnibus Gentibus pro nomine ejus,

6. Tra le quali siete anche voi, o chiamati di GESU' CRISTO. ¶.

6. in quibus estis & vos vocati Jesu Christi.

7. A voi tutti che siete in Roma, diletti di Dio, chiamati ad essere santi. Grazia a voi, e pace, da Dio Padre nostro, e dal Signore GESU' CRISTO.

7. Omnibus qui sunt Romæ, dilectis Dei, vocatis sanctis. Gratia vobis, & pax à Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo.

8. Primieramente io ringrazio il Dio mio per GESU' CRISTO per tutti voi, perchè della vostra fede se ne parla per tutto il mondo.

8. Primum quidem gratias ago Deo meo per Jesum Christum pro omnibus vobis: quia fides vestra annuntiatur in universo mundo.

9. Imperocchè Dio, a cui col mio spirito io servo nel Vangelo del suo Figlio, m'è testimonio, che incessantemente io fo menzione di voi,

9. Testis enim mihi est Deus, cui servio in spiritu meo in Evangelio filii ejus, quod sine intermissione memoriam vestri facio

10. continuamente nelle mie orazioni pregando di poter venire a voi, se pure col voler di Dio aver io possa finalmente una volta in qualche modo il felice viaggio.

10. semper in orationibus meis: obsecrans, si quo modo tandem aliquando prosperum iter habeam in voluntate Dei veniendi ad vos.

11. Imperocchè io desidero di vedervi, per farvi parte di

11. Desidero enim videre vos, ut aliquid imper-

pertiar vobis gratiæ spiritualis ad confirmandos vos:	qualche grazia spirituale, a corroboratvi.
12. *Id est simul consolari in vobis per eam, quæ invicem est, fidem vestram, atque meam.*	12. E ciò è per essere consolato congiuntamente in voi, per quella fede, che ci è commune, vostra, e mia
13. *Nolo autem vos ignorare fratres: quia sæpe proposui venire ad vos, (& prohibitus sum usque adhuc) ut aliquem fructum habeam & in vobis, sicut & in cæteris gentibus.*	13. Così, o fratelli, io non voglio che ignoriate che ho sovente proposto di venire a voi, per averne un qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni; ma fin ad ora io ne sono stato impedito.
14. *Græcis, ac Barbaris, sapientibus, & insipientibus debitor sum:*	14. A Greci, ed a Barbari, a dotti, e ad ignoranti io son debitore.
15. *Ita (quod in me,) promptum est & vobis, qui Romæ estis, evangelizare.*	15. Così, quanto sta in me, io sono in pronto a predicare il Vangelo anche a voi che siete in Roma.
16. *Non enim erubesco Evangelium. Virtus enim Dei est in salutem omni credenti, Judæo primum, & Græco.*	16. Imperocchè io non m' arrossisco punto del Vangelo; poichè esso è la possanza di Dio in salute ad ogni credente, al Giudeo prima, e poi al Greco.
17. *Justitia enim Dei in eo revelatur ex fide in fidem: sicut scriptum est: Justus autem ex fide vivit.*	17. (a) E in esso è rivelata la giustizia che vien da Dio, *la quale vien* da fede, *e perfezionasi* in fede, giusta ciò che sta scritto: Il giusto vive di fede.
18. *Revelatur enim ira Dei de cælo super omnem impietatem, & injustitiam*	18. Poichè l' ira di Dio, è appalesata dal Cielo sopra ogni empietà, ed ingiustizia di quegli

(a) *Hab.* 2. *v.* 4. *Gal.* 3. *v.* 11. *Hebr.* 10. *v.* 38.

gli uomini, i quali ritengono la verità di Dio in ingiustizia.

hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent:

19. Imperocchè è entro essi manifesto ciò, che si può conoscer di Dio; poichè Dio lo ha ad essi manifestato.

19. Quia quod notum est Dei, manifestum est in illis. Deus enim illis manifestavit.

20. Poichè le perfezioni, che di esso non possono vedersi, la sua eterna possanza, e divinità, sin dalla creazione del mondo son divenute visibili per la conoscenza che ne dan le creature; talchè coloro sono inescusabili;

20. Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus, & divinitas: ita ut sint inexcusabiles;

21. (c) perchè avendo conosciuto Dio non l'hanno come Dio glorificato, nè ringraziato; ma si sono svaniti nei loro ragionamenti, e l'insensato lor cuore s'è ottenebrato.

21. quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt: sed evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum:

22. Attribuendosi il nome di saggi, son divenuti pazzi.

22. Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.

23. Ed alla gloria dell'incorruttibile Dio hanno sostituita la imagine rappresentativa del corruttibile uomo, e di volatili, e di quadrupedi, e di rettili.

23. Et mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, & volucrum, & quadrupedum, & serpentium.

24. Per lo che Dio gli ha lasciati ai desii del loro cuore, ad immondezza; talchè essi disonorano se stessi nei loro proprii corpi.

24. Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam: ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis:

25.

(a) *Ephes.* 4. *v.* 17.

25. *Qui commutaverunt veritatem Dei in mendacium: & coluerunt, & servierunt creaturæ potius, quam Creatori, qui est benedictus in sæcula. Amen.*

25. Essi, che alla verità di Dio han sostituita menzogna, ed hanno resa adorazione, e latrìa alla creatura in luogo di renderla al Creatore, che è benedetto per tutti i secoli. Amen.

26. *Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiæ. Nam fœminæ eorum immutaverunt naturalem usum in eum usum, qui est contra naturam.*

26. Perlochè Dio gli ha lasciati ad ignominiose passioni. Imperocchè le lor donne han cangiato un uso, che è conforme alla natura, in un altro, che è contrario.

27. *Similiter autem & masculi, relicto naturali usu fœminæ, exarserunt in desideriis suis in invicem, masculi in masculos turpitudinem operantes, & mercedem, quam oportuit, erroris sui in semetipsis recipientes.*

27. Simigliantemente anche i maschi, lasciata l' alleanza dei due sessi, che è conforme all' ordine della natura, furono accesi di passione, gli uni verso gli altri, maschi commettendo con maschi la infame sordidezza, e ricevendo così in sestessi la mercede, qual convenivasi al loro errore.

28. *Et sicut non probaverunt Deum habere in notitia: tradidit illos Deus in reprobum sensum, ut faciant ea, quæ non conveniunt,*

28. E siccome non hanno fatto stima di riconoscere Dio, Dio lasciò quelli ad una depravata mente, talchè commettono sconvenevoli cose,

29. *repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, avaritia, nequitia; plenos invidia, homicidio, contentione, dolo, malignitate, susurrones,*

29. Ricolmi d' ogni iniquità, di malvagità, di fornicazione, di avarizia, di malizia; non v' è che invidia, omicidio, contesa, inganno, malignità; susurroni,

30. *detractores, Deo odibiles, contumeliosos,*

30. maldicenti, nemici a Dio, oltraggiosi, superbi vanta-

vantatori, inventori di malanni, disubbidienti ai genitori;

31. senza senno, senza compostezza, senza affetto, senza fede, senza misericordia.

32. [1] I quali dopo aver conosciuto il jus di Dio, non hanno compreso, che degni sono di morte coloro che fanno tai cose, e non solo color che le fanno, ma anche color che acconsentono a quei che le fanno.

superbos, elatos, inventores malorum, parentibus non obedientes,

31. *insipientes, incompositos, sine affectione, absque fœdere, sine misericordia.*

32. *Qui cum justitiam Dei cognovissent, non intellexerunt, quoniam qui talia agunt, digni sunt morte: & non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.*

[1] Gr. *i quali avendo riconosciuto, che secondo il jus di Dio degni sono di morte coloro che fanno tai cose, eglino non solo le fanno, ma ancora acconsentono a color che le fanno.*

SENSO LITTERALE

℣. 1. PAolo servo di GESU' CRISTO, *chiamato ad essere Apostolo, assegnato ad annunziare il Vangelo di Dio. Paolo*; molti giudicano che questo nome, ch'è latino nella sua origine, fosse dato all' Apostolo dai Romani, in vece del nome di *Saulo*, ch'è Ebreo; e che non abbia egli incominciato a portare il nome di Paolo, se non dopo aver conversato tra loro. Sembra che il motivo di questo cambiamento sia stata la maravigliosa conversione del Proconsolo Sergio Paolo, riferita nel cap. 13. degli Atti; perocchè dopo quel tempo S. Luca dà all'Apostolo il nome di Paolo. Si veggono nel nuovo Testamento molti altri esempii di questo cambiamento di nomi in molti altri nomi appresso a poco simili e più comuni tra i Romani; lo che non

non è neceſsario attribuire ad altro miſtero nè ad altra ragione, che all' inclinazione naturale, che hanno tutte le nazioni di rendere la pronuncia dei nomi ſtranieri conforme alla loro maniera ordinaria di pronunciare.

Servo di GESU' CRISTO; cioè, interamente conſagrato ed applicato al ſervigio di GESU' CRISTO; lo che ſuppone, che l'Apoſtolo non ſi credeva meno dipendente da GESU'CRISTO, che da Dio ſuo Padre; e ch' egli riconoſceva nell' uno e nell'altro la medeſima grandezza e lo ſteſso potere.

Apoſtolo, uno di quelli che GESU' CRISTO ha inviati in tutto l'univerſo per eſsere i principali teſtimonii delle ſue azioni, della ſua dottrina, de'ſuoi miracoli, della ſua morte, della ſua riſurrezione; e per operare per queſto mezzo la converſione di tutte le nazioni. Imperocchè quantunque il nome di Apoſtolo, in forza del vocabolo, ſi poſsa generalmente applicare a tutti coloro che ſono inviati per qualche affare; nondimeno la Chieſa non ſe ne ſerve d'ordinario che per ſignificare i principali diſcepoli di GESU' CRISTO, a' quali egli medeſimo diede queſto nome; e per indicare quelli che ſono ſtati aggregati al loro corpo, come S. Mattia, S. Paolo, e S. Barnaba; lo che tuttavia non impediſce, che S. Paolo non attribuiſca qualche volta queſto nome e queſta qualità anche ad altri, e principalmente ai primi fondatori delle Chieſe, come ſi vedrà nel ſeguito delle ſue Lettere.

Mediante la vocazione divina, *chiamato* da GESU' CRISTO medeſimo d' una maniera sì ſtraordinaria e sì miracoloſa, che non ſi può in verun modo dubitare della ſua vocazione.

Aſſegnato e ſcelto dal momento della ſua concezione, mediante una ſegreta elezione dello Spirito Santo [1], e dopo ſeparato per eſsere l'Apoſtolo dei Gentili, ſecondo l'eſpreſso comando di queſto medeſimo Spirito [2].

Per annunziare il Vangelo, e per eſercitare tutte le funzioni anneſse a queſto miniſtero, col medeſimo potere

[1] *Galat.* 1. 15. [2] *Act.* 13. 1.

re e colla ſteſſa infallibilità, ch' era ſtata data agli altri Apoſtoli.

Il Vangelo di Dio; il Vangelo di cui Dio, ch' è la ſovrana verità, è l' Autore, e che per conſeguenza è eſente da ogni errore. La parola *Vangelo* in Greco ſignifica indifferentemente ogni ſorte di buone e di liete novelle; ma ſi prende quì, e nei Libri del nuovo Teſtamento, in un ſenſo più limitato, per la lieta novella del Miſtero della noſtra Redenzione. E perchè la ſtoria di queſto Miſtero, che comprende la dottrina, le azioni, le ſofferenze, e la riſurrezione di GESU' CRISTO, colle maraviglie ch' egli ha operate per la noſtra ſalute, è ſtata ſcritta da alcuni de' ſuoi diſcepoli; perciò i Fedeli hanno dato il nome di *Vangelo* ai quattro Libri, che contengono queſta Storia, e il nome d' *Evangeliſti* a quelli che ne ſono gli Autori.

℣. 2. *Ch' egli avea innanzi promeſſo per mezzo de' ſuoi Profeti nelle Sante Scritture*. *Ch' egli avea innanzi promeſſo*; lo che è detto per far vedere, che non ſi può accuſar la dottrina del Vangelo nè di novità, ſtante che Iddio lo avea promeſſo tanti ſecoli prima che foſſe comparſo al mondo; nè di falſità, ſtante che lo aveva egli promeſſo appunto qual' è ſtato annunziato dagli Apoſtoli, avendo indicate nelle diverſe promeſſe ch' egli ne ha fatte, ſino alle menome circoſtanze della ſua dottrina e de' ſuoi miſterii; com' è facile reſtarne convinti per mezzo della lettura dei Profeti.

Innanzi, lungo tempo prima della ſua pubblicazione, ed anche prima del tempo di Mosè, il quale fa chiaramente vedere per mezzo di tutto ciò ch' egli ha ſcritto, che queſta promeſſa era ſtata fatta ſin dal principio del mondo, e che la ſperanza ſe n' era conſervata tra i Fedeli da Adamo ſino a lui.

Per mezzo de' ſuoi Profeti, che ſono come gli araldi e gli ambaſciatori, per mezzo de' quali fa egli conoſcere agli uomini i ſuoi diſegni e le ſue volontà. Ora ſiccome queſta promeſſa è ſparſa in tutti i Libri dell' antico Teſtamento, certa coſa è che in queſto luogo ſi dee intendere pei Profeti, non ſolamente quelli a cui ſi dà d' or-

ordinario questo nome, ma generalmente tutti gli Scrittori canonici, che l'hanno annunziata prima dell'Incarnazione di GESU'CRISTO.

Nelle Sante Scritture, che sono i Libri del vecchio Testamento, scritti per ispirazione dello Spirito Santo, e riconosciuti per Santi dagli stessi Giudei; lo che gli obbliga indispensabilmente a prestar fede a questo Vangelo, attesochè è desso sì chiaramente promesso dalle loro stesse Scritture.

Sembra che l'Apostolo voglia anche insinuare con queste parole, che Dio non ha solamente voluto che questa promessa d'illuminare un giorno il mondo colla luce del Vangelo, fosse fatta di viva voce dai Profeti; ma ha altresì voluto, che le loro profezie fossero raccolte e poste nel numero dei Libri della sacra Scrittura; acciocchè conservassero elleno tutta la loro autorità nella successione dei secoli; ed acciocchè non si potesse neppur sospettare, che fossero state alterate o corrotte dalla malizia o dall'ignoranza degli uomini.

℣. 3. *Intorno al suo Figliuolo, che, secondo la carne, gli è nato dalla schiatta di Davidde. Intorno al suo Figliuolo.* Il Vangelo non ha per oggetto che il Figliuol di Dio incarnato, crocifisso, morto e risorto. Tutte le promesse della grazia e della gloria che sono fatte ai Fedeli nel Vangelo, si riferiscono unicamente a lui, come non essendo fatte che in considerazione di lui, e non avendo il loro effetto che per mezzo di lui, e nell'unione che questi medesimi Fedeli hanno con lui.

Suo Figliuolo proprio, naturale, e consostanziale.

Secondo la carne, secondo la sua umana natura, espressa colla parola *carne* nella Santa Scrittura, a motivo della sua infermità e della sua mortalità.

Che gli è nato, mediante l'operazione dello Spirito Santo, d'una maniera straordinaria, soprannaturale, e non secondo la strada ordinaria.

Che gli è nato; questo pronome *gli*, che la Vulgata latina vi aggiugne, indica, ch'era egli inferiore a Dio secondo la sua natura umana, e ch'ei non era nato che per essere interamente suo.

Dal

Dal sangue e dalla Schiatta di Davidde, nel seno di Maria, ch'era discesa da questo Re.

ỳ. 4. *Ch'è stato predestinato* ad essere *Figliuolo di Dio in possanza, secondo lo Spirito di santità, per la risurrezione da morte; dico* GESU' CRISTO *Nostro Signore. Ch'è stato predestinato* ad essere *Figliuolo di Dio*. Non si può già riguardar GESU' CRISTO come essendo predestinato, allorchè si considera in qualità di Verbo di Dio, e come essendo Dio con Dio; ma avendosi personalmente unita la sua santa umanità, si può considerare sotto questo riguardo come predestinato; avendo Iddio stabilito con un eterno decreto, che, mediante l'unione ipostatica del Verbo colla natura umana, GESU' CRISTO fosse Figliuol di Dio; lo che è stato l'effetto di ciò che Dio avea destinato e stabilito in se stesso prima della creazione del mondo.

Di più, GESU' CRISTO è stato predestinato per esser capo di tutti i suoi Eletti. Imperocchè siccome noi siamo stati eletti in lui, prima che fossimo e prima che il mondo fosse creato, per divenire sue membra; questo medesimo GESU' CRISTO è stato scelto e predestinato, come uomo, per essere nostro capo, e mediatore tra Dio e gli uomini, prima ch' egli fosse uomo.

Il Greco porta, *ch'è stato dichiarato Figliuol di Dio*. L'Apostolo non dice, ch'è stato fatto, oppure ch' è divenuto Figliuol di Dio, ma *ch'è stato dichiarato Figliuol di Dio*; lo che suppone, ch'egli lo era anche prima di questa dichiarazione, e che questa qualità gli era propria e naturale; quantunque fosse ella nascosta e come velata sotto la forma d'un uomo mortale, soggetto alle medesime infermità degli altri, eccetto il peccato e le due piaghe che il peccato ha fatte all'anima nostra, che sono l'ignoranza e la concupiscenza.

In suprema possanza; è egli stato riconosciuto per Figliuolo unigenito di Dio per mezzo del supremo potere, che si vide in lui in tutto il corso della sua vita mortale, operando un'infinità di miracoli.

Secondo lo spirito di santità; ha egli fatta vedere la di-

divina sua filiazione mediante la pienezza dello Spirito Santo che risiedeva in lui, e ch'egli ha diffuso sulla sua Chiesa per santificarla; come si vide nell' effusione ch' egli ne ha fatta sopra i suoi Apostoli nel giorno della Pentecoste, e nei doni spirituali che ha comunicati agli altri Fedeli che hanno creduto in lui.

Per la risurrezione da morti; per mezzo della propria sua risurrezione, avendo risuscitato se stesso colla sua propria virtù; lo che è una prova manifesta della sua divinità. Imperocchè quantunque egli, anche prima della sua risurrezione, n' avesse già date prove convincenti colla sua vita e co' suoi miracoli; nondimeno lo avea fatto a meno persone e con meno splendore. Sicchè la sua risurrezione è stata come il suggello che ha rendute autentiche tutte le altre prove, ch' egli avea già date della sua divinità; attesochè tutte queste prove avrebbero potuto passare per illusioni e per imposture, dopo le promesse ch' egli avea fatte che risorgerebbe, se non fossero state confermate ed autorizzate da quest' ultima. Sembra che sia necessario comprendere sotto questa *risurrezione da morte*, tutti gli altri misterii che l' hanno seguita, e che hanno fatto conoscere agli uomini la sua gloria; come le sue diverse apparizioni, e tutti i miracoli da cui sono state accompagnate; ma principalmente la sua Ascensione, come pure la missione dello Spirito Santo, secondo la promessa ch'egli ne avea fatta; posciachè dopo tutte queste maraviglie, è impossibile non credere che GESU'CRISTO, che n'è l'autore, non sia tale qual' egli ha detto d'essere, vale a dire, che non sia eguale a suo Padre in grandezza ed in potere, e in tutte le altre sue perfezioni.

Dico a *GESU' CRISTO Nostro Signore*. Queste parole si riferiscono immediatamente a quelle del versetto precedente, *intorno al suo Figliuolo*, come se fosse detto senz'alcuna trasposizione: *Intorno a suo Figliuolo GESU' CRISTO Signor Nostro, che, secondo la carne*, ec. Lo che renderebbe la costruzione ed il senso di questi due versetti molto meno imbarazzato; ma sembra che l'Apo-

sto-

ftolo abbia voluto riferbare quefte parole fin quì ; fenz' aver riguardo all' ofcurità di quefta trafpofizione, per aprirfi la ftrada, dappoichè ebbe ftabilita la verità della natura divina e della natura umana di GESU' CRISTO, a dichiarare in apprefso l' unità della fua perfona, come fe dicefse, che quefta doppia natura *di Figliuol di Davidde fecondo la carne, e di Figliuol di Dio fecondo lo Spirito di fantità*, non fa che un folo GESU' CRISTO ed un folo Signore; efsendo certo che fe vi fofsero due perfone, non fi potrebbe dire propriamente che fofse un folo GESU' CRISTO ed un folo Signore, non potendo la comunicazione dei nomi e degli attributi effer fondata che full' unione reale e perfonale delle due nature.

℣. 5. *Per cui abbiamo ricevuta grazia ed Apoftolato, perchè fia refa ubbidienza alla Fede per lo fuo nome tra tutte le genti. Per cui abbiamo ricevuto*, per mezzo di cui ha ricevuto (il plurale per il fingolare) *la grazia e l' Apoftolato*, non folamente la carica e la dignità d' Apoftolo ma anche i doni neceffarii per efercitarne le funzioni; quando per avventura non voleffe indicare con quefti due nomi diverfi la medefima cofa, e non prendeffe quì la parola *di grazia* per l' Apoftolato medefimo, com' egli fa in molti luoghi delle fue Lettere.

Per far che tutte le nazioni ubbidifcano alla fede, mediante una perfetta fommiffione d' intelletto e di cuore alle verità della Religione Criftiana, mercè la virtù del fuo Nome ed il potere della fua grazia. Il Nome, i meriti, e lo Spirito di GESU' CRISTO operano tutto nella Chiefa, ed i Paftori non poffono attribuirfi niente di tutto il bene che fanno nell' efercizio del loro miniftero.

Tutte le nazioni, di cui S. Paolo era l'Apoftolo d' una maniera affatto particolare, effendofi affaticato più d' ogni altro alla loro converfione; lo che non reca alcun pregiudicio alla gloria degli altri Apoftoli, nè al primato di S. Pietro.

Tutte le nazioni, fenza diftinzione e fenza preferenza delle une alle altre; lo che s' intende folamente delle

na-

nazioni ch' erano note al tempo di S. Paolo ; non essendo stata la fede predicata alle altre , che nei secoli che sono venuti dietro a quello degli Apostoli.

℣. 6. *Tra le quali siete anche voi o chiamati di GESU' CRISTO. Tra le quali* nazioni , sottomesse alla fede Cristiana mediante la predicazione degli Apostoli.

Voi, Gentili che siete in Roma, come Epeneto, Amplias , ed altri , di cui è parlato nell' ultimo capitolo di questa Lettera . Imperocchè certa cosa è, che l' Apostolo non comprende sotto questa parola *voi*, i Giudei ch' erano in quella città , come li comprende nel versetto seguente, nel quale fa la soprascritta della Lettera, stante ch' egli non mette mai i Giudei nel numero delle nazioni.

Voi pure, egualmente che tanti altri Fedeli, *siete chiamati alla fede per mezzo di GESU' CRISTO* ; vale a dire, per pura sua misericordia, e non per le proprie opere vostre , e senza la cui grazia sareste ancora nelle tenebre dell' infedeltà.

℣. 7. *A voi tutti che siete in Roma , diletti di Dio , chiamati ad esser Santi : Grazia a voi , e pace da Dio Padre nostro e dal Signore GESU' CRISTO . A voi tutti che siete in Roma*, che professate la Religione Cristiana , Giudei o Gentili, senz' alcuna distinzione di nazione , d' età , di sesso, di stato, o di condizione.

Che siete diletti di Dio in qualità di Cristiani , essendo tutti gli altri uomini l'oggetto dell' odio suo . Imperocchè l' Apostolo non vuol già dire, che i Cristiani della Chiesa di Roma abbiano il privilegio d' essere più amati da Dio di tutti gli altri fedeli.

Chiamati ad essere Santi , che siete obbligati dalla vostra vocazione al Cristianesimo a condurre una vita affatto santa.

Iddio, ch' è il principio e la sorgente d' ogni bene.

Nostro Padre, non solamente per creazione, ma anche d' una maniera più sublime per lo nuovo essere ch' egli ci ha dato nel Battesimo.

E GESU' CRISTO, ch' è in tutto eguale a lui , e ch' è un medesimo principio con lui.

Si-

Signor Nostro, per lo diritto affatto particolare ch'egli ha sopra di noi, a motivo della maniera ammirabile, con cui ci ha riscattati.

Vi diano la grazia, vi ricolmino ognora più di favori e di tutti i doni, che possono rendervi grati agli occhi di Dio.

E la pace; vale a dire, la tranquillità della coscienza, ch'è uno dei principali frutti della grazia; oppure un felice successo in tutte le opere vostre, giusta la maniera di parlare degli Ebrei; lo che suppone che i Fedeli non ne intraprenderanno mai alcuna, che per la gloria di Dio, e mediante l'ispirazione del suo spirito.

℣. 8. *Primieramente io ringrazio il mio Dio per tutti voi per* GESU' CRISTO, *perchè si parla della vostra fede in tutto il mondo.*

Primieramente, oppure, prima d'ogni altra cosa, *io ringrazio* ec. come s'egli dicesse: Io do principio a questa Lettera dai ringraziamenti ch'io rendo per voi al mio Dio, come all'autore della vostra fede.

Il mio Dio; egli non dice solamente: Io ringrazio Iddio, ma *il mio Dio*, lo che indica anche meglio l'ardore della carità di questo Apostolo, e l'eccesso del suo amore verso Dio.

Per tutti voi senza eccezione, amandovi tutti egualmente, e portandovi tutti nel mio cuore dal primo fino all'ultimo.

Per GESU' CRISTO, come essendo il mediatore del bene, di cui rendo grazie a Dio, ed essendo quel solo per mezzo del quale possiamo rivolgerci a Dio, e rendergli grate le nostre preghiere, le nostre opere, e i nostri ringraziamenti.

Perchè si parla della vostra fede in tutto il mondo; perchè la vostra fede è tale, che se n'è sparsa la fama per tutto il mondo. Ora quantunque questa fede in questo grado d'eccellenza non fosse assolutamente in tutti i Fedeli di Roma, poichè ve ne aveano molti, ch'erano ancora deboli nella fede, nondimeno l'Apostolo non lascia di ringraziarne Iddio per tutti senz'eccezione; perchè la fede dei forti era in certa maniera comune ai più de-

deboli, mediante il vantaggio che questi secondi ne ricevevano, in virtù della loro comunione in un medesimo corpo mistico, e della loro participazione ad un medesimo spirito; servendo la fede dei forti ad animare i deboli, ed a sostenerli acciocchè non soccombessero nelle loro infermità.

Altrimenti: *perchè si parla della vostra fede*, perchè la nuova della vostra conversione alla fede si è sparsa per tutto il mondo, con sommo contento di tutti i Fedeli delle altre provincie, i quali veggono la Religione Cristiana a stabilirsi nella città capitale dell' Impero. Litter. *Perchè la vostra fede è annunziata*, perchè se ne parla con istima *in tutto il mondo*; cioè, in tutti i luoghi dov' è predicato il Vangelo, oppure, in tutte le Chiese Cristiane sparse in tutto il mondo.

℣. 9. Imperocchè il Dio, a cui servo col mio spirito nel Vangelo del suo Figliuolo, mi è testimonio, che incessantemente io fo menzione di voi.

Imperocchè, ec. Questo versetto non è propriamente una prova del precedente; ma è una confermazione della testimonianza, che S. Paolo ha data ai Romani del suo affetto.

Il Dio, ch' è la verità sovrana, *a cui servo* mediante il culto interiore *del mio spirito*, a cui servo con un culto spirituale, opposto al culto de' Giudei, ch' è affatto esteriore e carnale; oppure, a cui servo con tutto il mio cuore e per puro amore, e non già più con uno spirito di violenza, qual' era lo spirito dell' antico Testamento.

Nella dispensazione *del Vangelo*. *Litter.* *Nel Vangelo del suo Figliuolo*; cioè, di cui GESU' CRISTO suo Figliuolo è il soggetto in qualità di mediatore della nuova alleanza.

Mi è testimonio. L' Apostolo non si fa difficoltà d' impiegare quì il giuramento, per cattivarsi fin dal principio di questa Lettera la benevolenza dei Romani, e per disporli, per mezzo d' una testimonianza sì autentica della sua carità a ricevere più volentieri la dottrina, che vuol loro persuadere.

Ch' io fo menzione incessantemente di voi; cioè, ch' io me ne ricordo assai spesso, e quasi ad ognora; lo che fa ad evidenza vedere il grande amore ch' io ho per voi, e la parte ch' io mi prendo in tutto ciò che a voi appartiene.

℣. 10. *Dimandandogli continuamente nelle mie orazioni, di poter venire a voi se pure col voler di Dio aver io possa finalmente una volta in qualche modo il felice viaggio.*

Dimandandogli continuamente nelle mie orazioni. L' Apostolo non vuol dire, che questa dimanda fosse continua in tutte le sue orazioni, ma ch' egli non pregava mai, o quasi mai, che non si ricordasse di farla a Dio.

Che se tal' è il suo volere, che dev' essere la regola e la condizione di tutte le nostre preghiere e di tutti i nostri disegni, anche di quelli che ci sembrano più giusti e più conformi allo spirito della pietà.

Mi apra *finalmente*, dopo avergli da tanto tempo dimandata questa grazia, qualche strada *felice per venire a voi*; vale a dire, qualche comodità di portarmi da voi; oppure qualche occasione di poter eseguire il desiderio ch' io ho di venire a vedervi. Imperocchè l' Apostolo con queste parole di strada felice non dimanda già, come si potrebbe pensare, d' essere esente nel suo viaggio da ogni pericolo e da ogni sofferenza; poichè in ogni occasione metteva egli tutta la sua gloria in soffrire per GESU' CRISTO. Ed in effetto il viaggio ch' egli fece a Roma qualche tempo dopo avere scritta questa Lettera, fu accompagnato da ogni sorte di pericoli e di calamità.

Si può tradurre questo versetto anche nella seguente maniera secondo il Greco: *Dimandandogli continuamente nelle mie orazioni la grazia di venire a vedervi, se sua volontà è, ch' io trovi finalmente la comodità di fare questo viaggio*: od anche: *Se sua volontà è, ch' io abbia finalmente il contento di far questo viaggio*.

℣. 11. *Imperocchè io desidero di vedervi, per farvi parte di qualche grazia spirituale, affine di corroborarvi.*

Imperocchè io desidero di vedervi; quel che mi fa desiderare con tanta premura di far questo viaggio a Roma,

ma ; è la voglia e la brama ardente che ho di vedervi.

Per farvi parte di qualche grazia ſpirituale, non per ſoddisfare me ſteſſo, nè per alcun mio intereſſe particolare; ma per comunicarvi beni tanto più prezioſi, quanto che non ſono terreni ma celeſti; nè ſono pel corpo, ma per lo ſpirito.

Di qualche grazia ſpirituale. Non già che l' Apoſtolo non aveſſe diſegno di verſar ſenza miſura queſte grazie ſopra i Romani; ma queſt'eſpreſſione gli è ſembrata più modeſta. Sembra anche che per queſto medeſimo ſpirito di modeſtia non eſprima egli quì quali ſono queſte grazie ſpirituali; ma è manifeſto ch'egli intende di parlare principalmente dei doni ammirabili dello Spirito Santo; come del dono di Profezia, del dono delle lingue, e degli altri doni che Dio comunicava in que' tempi ai Fedeli per la confermazione e l'accreſcimento della fede Criſtiana; poichè egli dice, che vuole far loro parte di queſte grazie, acciocchè ſieno fortificati ed aſſodati.

Per corroborarvi. Quantunque ſembri che queſte parole riguardino particolarmente i deboli nella fede; nondimeno ſono dirette a tutta la Chieſa; perocchè anche quelli che ſono più forti, hanno biſogno continuamente di nuove forze.

℣. 12. *Vale a dire, per eſſere conſolato congiuntamente in voi per la fede che ci è comune, voſtra, e mia.*

Grec. *E ciò, perchè eſſendo tra voi ci animiamo ſcambievolmente per la fede che ci è comune*. Anche queſto è un effetto della modeſtia dell' Apoſtolo, il quale vuol far credere che vi ſarà d' approfittare anche per lui egualmente che pei Romani nel viaggio che deſidera di fare verſo di loro, e ch' egli ſpera di ricever da loro qualche conſolazione, com' ei deſidera di conſolarli.

Acciocchè ſia conſolato congiuntamente in voi per la fede che ci è comune, oppure nella voſtra fede e nella mia; vale a dire, acciocchè io mi conſoli nella fede ch' è in voi, allorchè ne vedrò gli effetti cogli ſteſſi miei occhi; e voi vi conſoliate in quella ch' è in me, allorchè ne ſentirete la viva impreſſione in voi ſteſſi, mediante

diante la forza e la virtù delle mie esortazioni, e per mezzo di tutte le maraviglie che accompagneranno il mio ministero.

℣. 13. *Così, o fratelli, non voglio che ignoriate ch' io avea sovente proposto di venire a voi, per averne qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni, ma ne sono stato impedito fino ad ora.*

Litter. *Non voglio che ignoriate, ch' io avea sovente proposto di venire a voi.* Siccome i Romani poteano pensare, che se S. Paolo avesse avuto un sì gran desiderio di vederli, avrebbe potuto far il viaggio di Roma; l' Apostolo, per prevenire questo pensiero, gli assicura, che ne ha egli avuto soventi volte il desiderio, ma che non ha mai potuto effettuarlo.

Per aver qualche frutto; questo frutto è la salute delle anime, ch' è l' unico frutto che i ministri del Vangelo si propongono. Iddio solo è quegli che lo produce per mezzo della sua grazia; ma siccome lo fa egli mediante il ministero dei Predicatori del Vangelo, non si lascia di attribuirlo ad essi in qualche maniera.

Tra voi, consolando i forti, fortificando i deboli, ed attendendo alla conversione degl' Infedeli che sono tra voi.

Come tra le altre nazioni; come ho già fatto tra le altre nazioni, dove spero d' andar ancora a predicare, dappoichè sarò stato qualche tempo con voi.

Ma ne sono stato impedito dalle continue occupazioni del mio ministero, e principalmente dai viaggi, da' quali non ho potuto dispensarmi, per la predicazione del Vangelo.

Sino ad ora, fino al presente. Imperocchè S. Paolo era allora in Corinto, dov' egli dovea combattere contro i falsi apostoli, i quali non solamente gli contendevano la sua missione ed il suo Apostolato, ma anche seminavano una dottrina affatto contraria alla sua.

℣. 14. *Io sono debitore ai Greci ed ai Barbari, ai dotti ed agl' ignoranti.*

Questo versetto si può riferire a quelle parole del versetto 13. *Ma io ne sono stato impedito fino al presente* dai

dai molti viaggi che ho dovuto necessariamente intraprendere per la conversione dei Gentili. Rende egli ragione di queste necessità, dicendo: *Io sono debitore* del mio ministero *ai Greci ed ai Barbari*; vale a dire, io sono strettamente obbligato, in qualità d' Apostolo delle nazioni, a predicare il Vangelo *ai Greci ed ai Barbari*, ad ogni sorte di nazione e ad ogni qualità d' uomini. Per lo che avrei mancato manifestamente al mio dovere, s' io per portarmi da voi, non avessi soddisfatto agl' impegni ch' io avea colle nazioni, alle quali Iddio mi aveva inviato.

Pei *Greci* l' Apostolo intende tutte le nazioni, ch' erano di spirito più illuminato e di costumi più colti; e pei *Barbari* tutte quelle, ch' erano più materiali; di modo che sotto il nome di *Greci* egli comprende anche i Romani, i quali non erano meno colti dei Greci, allorchè l' Apostolo scriveva questa Lettera.

Ai dotti ed agl' ignoranti. Litter. *Ai saggi ed agli stolti*; agli uni, per cattivarli e per sottometterli all' ubbidienza della fede, facendo loro conoscere la vera follìa della loro sapienza; agli altri, per accomodarmi alla loro debolezza, non dando loro la conoscenza dei misterii che a proporzione della loro capacità; agli uni, per cambiare la loro falsa sapienza nella vera sapienza del Vangelo; agli altri, per cambiare la loro vera follìa nella follìa salutare della croce; e per fare con questo mezzo degli uni e degli altri tanti veri Fedeli, sottomettendo la sapienza degli uni e l' ignoranza degli altri all' ubbidienza della fede.

℣. 15. *Perciò, quanto sta in me, io son pronto a predicare il Vangelo anche a voi che siete in Roma.*

Perciò, quanto sta in me, io son pronto, io non potrei avere il maggior contento che *d' annunziare il Vangelo anche a voi*; cioè, di venire a predicare il Vangelo anche a voi, egualmente che alle altre nazioni, alle quali l' ho predicato fino al presente.

A voi che siete in Roma, quantunque sembri che codesto sia il luogo, dove ho maggior motivo di temere; essendo come il teatro dell' idolatria, e la scuola della falsa sapienza nemica del Vangelo.

E 2 ℣. 16.

℣. 16. Imperocchè io non mi arrossisco punto del Vangelo Gr. *di* GESU' CRISTO; *perocchè esso è la virtù di Dio, in salute ad ogni credente, prima al Giudeo e poi al Greco.*

Imperocchè io non mi arrossisco del Vangelo di GESU' CRISTO; vale a dire, di farne professione, nè d' esserne il Predicatore in qualunque luogo e appresso qualunque genere di persone; non essendo la Religione di GESU' CRISTO come quella delle nazioni, ch' è capace di far arrossire coloro che la professano.

Perocchè il Vangelo ec. Quantunque queste parole si possano prendere per la prova di quelle che precedono immediatamente: *Imperocchè io non m' arrossisco del Vangelo*; nondimeno sembra che si possano riferire più naturalmente al versetto 12. come se l' Apostolo volesse render ragione del gran desiderio ch' egli ha di portarsi a predicare il Vangelo nella città di Roma.

E' la forza e la virtù di Dio; è l' unico mezzo che Dio ha scelto per operare la salute de' suoi Fedeli; non essendo la natura nè la legge, e neppur la più perfetta filosofia in verun modo capaci di cavare gli uomini dalla loro corruzione naturale, e non potendo per conseguenza niente contribuire alla loro vera felicità ed alla loro salute.

In salute ad ogni credente, cioè per salvare tutti quelli che credono; non già che la sola predicazione del Vangelo abbia per se stessa questo potere, mentre non ha ella alcun effetto, se non in forza della grazia; ma l' Apostolo vuol solamente affermare, che Dio non comunica agli adulti la grazia necessaria alla salute, se non mediante la predicazione del Vangelo. Che se s' intende per la parola *Vangelo*, non la sola predicazione, ma la cosa significata e predicata dal Vangelo, vale a dire, la grazia di GESU' CRISTO; allora si può dire che non è necessaria altra cosa che il Vangelo per operare la salute di quelli che credono.

Tutti, indifferentemente, e senza eccezione, *i credenti*; lo che è detto per mostrare, che la sola predicazione del Vangelo non può già operare la salute di quelli

che

che lo ascoltano; ma ch' è necessario, ch' eglino vi prestino fede; non che la sola fede alle verità del Vangelo basti per esser salvo, ma perchè questa fede è assolutamente necessaria, e senza di essa non si potrebbe ottenere la salute. Imperocchè quantunque l' Apostolo non esprima quì con termini proprii la necessità che vi è di fare opere buone per arrivare a salute; nondimeno questa necessità è abbastanza compresa in quelle parole: *Tutti i credenti*; poichè la fede, di cui egli parla, ch' è una fede viva ed animata dalla carità, contiene essenzialmente le buone opere, e non esclude che le opere della legge, come vuote della grazia, e non fondate che sui meriti proprii, senz' alcun rapporto a GESU' CRISTO, come al fine della legge.

Prima i Giudei. Imperocchè quantunque la grazia del Vangelo sia comunicata indifferentemente a tutti quelli che credono; nondimeno Iddio ha voluto osservare quest' ordine tra i due popoli, che i Giudei fossero i primi a parteciparvi, come essendo stati i primi chiamati al vero culto di Dio nella persona dei loro padri, i primi adottati, ed i primi a' quali era stata fatta la promessa del Vangelo e del Messia per bocca dei Profeti. Sembra che l' Apostolo abbia abbracciata con piacere quest' occasione di far da prima onore a' suoi fratelli, sia per umiliare i Gentili che si preferivano ai Giudei, riguardandoli come abbandonati da Dio; sia per togliere ai Giudei ogni motivo di sospettare, ch' egli fosse nemico della loro nazione, stante che mette la legge di Mosè sotto il Vangelo in progresso di questa Lettera.

E dopo i Gentili. Litter. *e dopo i Greci*. Imperocchè i Giudei chiamavano ordinariamente Greci, oppure Gentili, quelli che non erano della loro nazione.

℣. 17. *E in esso ci è rivelata* la giustizia *di Dio, la quale* viene *dalla fede*, e che si perfeziona *nella fede, secondo ch' è scritto: Il giusto vive di fede*.

L' Apostolo prova ciò ch' egli avea detto nel versetto precedente, che il Vangelo è l' unico mezzo di cui Iddio si serve per salvare quelli che credono. La sua prova consiste in questo, che la giustizia della fede, ch' è la

sola che possa meritar la salute, è proposta chiaramente nel Vangelo, ed è comunicata a tutti quelli che lo ricevono.

E la giustizia di Dio in esso ci è rivelata, la giustizia che viene dalla fede. Imperocchè quantunque la legge ed i Profeti avessero predetta questa giustizia; contuttociò non lo aveano fatto che molto oscuramente, e senz'aver la forza di comunicarla; dove che nel Vangelo ci viene ella chiaramente scoperta e realmente comunicata, infondendola Iddio nell' anima de' suoi Fedeli; lo che è propriamente ciò che l' Apostolo intende qui per la rivelazione della giustizia della fede; come quando egli dice in un altro luogo [1], Che *le afflizioni di questa vita non sono da paragonarsi colla gloria che sarà rivelata in noi*, non intende già di dire solamente, che questa gloria ci sarà manifestata, ma che noi veracemente ne parteciperemo.

Ci è rivelata. Sembra che l' Apostolo, servendosi di quest' espressione, abbia avuto in vista particolarmente il mistero della predestinazione, e che voglia insegnare ai Fedeli, che questa giustizia, essendo ad essi stata destinata da tutta l' eternità, esce in certa maniera dal segreto di Dio, allorchè vien loro comunicata nel tempo; lo che non si può meglio esprimere, che coi termini di rivelazione e di manifestazione.

La giustizia di Dio; la giustizia, oppure la vera santità, di cui il solo Dio è autore, e ch' è la sola che gli possa esser grata.

Che viene dalla fede, e che per conseguenza non viene nè dalla natura nè dalla legge; poichè la giustizia che viene dalla natura o dalla legge, non è appoggiata che sulli proprii meriti dell' uomo; laddove quella che viene dalla fede, ci è data per pura misericordia di Dio, il quale la produce nel cuore de' suoi Fedeli, mediante l' operazione della sua grazia colla cooperazione della loro volontà. Ed in ciò propriamente consiste la differenza di queste due sorti di giustizia, e non già, come se l' immagi-

[1] *Rom*. 8. 18.

maginano gli eretici, in quanto che la giustizia della legge è la propria giustizia dell' uomo, e quella della fede per l' opposito è la stessa giustizia di GESU' CRISTO, per mezzo della quale GESU' CRISTO è giusto, e che viene a noi imputata mediante la sola fede ch' abbiamo nei meriti di lui, senz' alcuna operazione dal canto nostro; lo che è un' immaginazione, che non si può neppur arrivare a ben concepire.

E che si perfeziona della fede. Litter. *di fede in fede*; lo che egli aggiugne per mostrare, che questa fede e questa fiducia nella grazia di GESU' CRISTO, non è mai sì compiuta, che non deggia aumentarsi ogni giorno e in tutti i momenti nei Cristiani, i quali vogliono attendere seriamente alla loro perfezione; e per far vedere che deggiono eglino spogliarsi della fiducia nei loro proprii meriti, e persuaderli ognora più dell' impotenza in cui sono riguardo alle cose della loro salute.

Secondo ch' è scritto; lo che si riferisce a quelle parole del Profeta Abacuc [1]: *Il giusto viverà della fede*; cioè, otterrà e conserverà la vera giustizia, sia l' attuale, sia l' abituale, ch' è la vita dell' anima, mediante la fede in GESU' CRISTO e la fiducia nella sua grazia; ed otterrà dopo, mercè questa medesima giustizia, la vita eterna.

℣. 18. *L' ira di Dio è appalesata dal cielo sopra ogni empietà ed ingiustizia degli uomini, che ritengono la verità di Dio nell' ingiustizia*.

Questo versetto è la prova dell' antecedente, come se l' Apostolo dicesse: Per mostrare ad evidenza, che la giustizia della fede è necessaria per ottenere la salute, e che tutti gli uomini senza eccezione ne hanno bisogno per arrivare a conseguirla, si dee sapere, che fuori di questa giustizia, tutti sono assolutamente un oggetto della collera di Dio, tanto Giudei che Gentili, essendo sì gli uni che gli altri pieni d' empietà verso Dio, e d' ingiustizia verso il prossimo; lo che comprende tutti i delitti e tutti i peccati, sieno originali, sieno attuali, che

[1] *Habac*. 2. 4.

che possono tirare la collera di Dio sul genere umano.

La ira di Dio; vale a dire, la sua giustizia per mezzo della quale egli punisce il peccato, che si chiama la giustizia vindicativa; imperocchè a parlar propriamente non vi ha collera in Dio, come non vi ha gioja nè tristezza, essendo egli esente ed incapace d'ogni passione e d'ogni cambiamento, qualunque sia.

Che si appalesa. L'Apostolo non dice, che la collera di Dio si manifesterà nel Vangelo, com'egli ha detto nel versetto precedente: Che *vi è rivelata la giustizia della fede*; perchè la sola fede, senza il Vangelo, è sufficiente per far conoscere all'uomo lo stato miserabile a cui lo ha ridotto il peccato, e il gastigo che gli è dovuto; lo che si può anche dire non solamente della legge di natura riguardo ad una gran parte degli uomini; ma non vi ha che la legge del Vangelo che ne proponga e ne comunichi il rimedio, ch'è la giustizia della fede.

Dal cielo, come dal suo trono; vale a dire, chiaramente, manifestamente, di modo che niuno potrà addurre scusa d'ignoranza.

Contro ogni empietà ed ogni ingiustizia; lo che è detto per esprimere la corruzione generale degli uomini, e la dilatazione di queste due sorgenti di tutti i vizii; *degli uomini*; cioè, di tutti gli uomini senza eccezione, considerandoli prima ch'abbiano ricevuta la grazia del Vangelo. Imperocchè l'Apostolo in questo numero d'uomini non comprende solamente i Filosofi pagani; ma generalmente tutti gli uomini, quali sono in se stessi prima d'essere giustificati dalla giustizia della fede.

Che ritengono, vale a dire, che non partecipando della giustizia che viene dalla fede, *ritengono* ec. L'Apostolo indica con queste parole e con tutti i versetti seguenti fino al secondo capitolo, in che consiste quest' *empietà* e quest' *ingiustizia*, di cui ha egli parlato nel versetto precedente, e che ha proposte come le due cause generali della collera di Dio contro gli uomini.

Che ritengono la verità nell' ingiustizia; cioè, che colla

colla loro malizia e colle loro fregolatezze offufcano in maniera quel poco di verità e di ragione, che refta ancora in loro dopo il peccato per difcernere il bene dal male, e che refiftono in fiffatta guifa ai lumi ed ai fuggerimenti di quefta verità e di quefta ragione, che non hanno elleno quafi veruna parte nella loro condotta, quantunque ne debbano effere la fola e l' unica regola.

La Vulgata porta: *La verità di Dio*; cioè, quel lume che il peccato non ha interamente eftinto nell' uomo, e per mezzo del quale egli ancora conofce, quantunque imperfettamente, la volontà di Dio; oppure, per quefta *verità di Dio* s' intende la cognizione d' un Dio, che l' uomo ha ricevuta nel momento della fua creazione, e che fuffifte ancora in lui, quantunque indebolita dalla corruzione della fua natura. Quefta cognizione è chiamata *la verità di Dio*, perchè Dio n'è l' autore e l' oggetto. La parola *ingiuftizia* fi dee prendere in quefto luogo generalmente per tutto ciò ch' è contro la ragione.

ỳ. 19. Perchè è entro effi manifefto ciò che fi può conofcer di Dio; imperocchè Iddio lo ha loro manifeftato.

Perchè. L' Apoftolo dice ciò per provare quel ch' egli avea detto, Che gli uomini che fono deftituti della grazia del Vangelo, *ritengono la verità di Dio nell' ingiuftizia*, e che peccano contro la loro propria confcienza, fenza poterfi fcufare fulla loro ignoranza; ftante che per quanto fieno corrotti ed accecati dal peccato, hanno però ancora abbaftanza di lume per conofcere che vi ha un Dio, e che per confeguenza fi dee fuggire il peccato, ch' è sì contrario alla fua giuftizia.

Hanno eglino conofciuto affai chiaramente, perchè fieno affatto inefcufabili nei loro peccati; quantunque quefta conofcenza non fia in tutti gli uomini in un medefimo grado.

Quel che fi può conofcer di Dio naturalmente. L' Apoftolo infinua tacitamente con queft' efpreffione, che vi hanno molte cofe in Dio, alla cognizione delle quali l' uomo non può mai arrivare col folo lume naturale e fenza il foccorfo della divina grazia.

Imperocchè Iddio medefimo lo ha loro manifeftato; aven-

avendo loro impressa nella creazione questa conoscenza.

ỹ. 20. *Imperocchè le perfezioni invisibili di Dio, la sua eterna possanza, e divinità, sono divenute visibili sin dalla creazione del mondo, per la conoscenza, che ne dan le creature; talchè queste persone sono inescusabili.*

Imperocchè ec. Quantunque la natura e le perfezioni del Creatore sieno invisibili in se stesse, non solamente agli occhi della carne, ma anche a quelli dello spirito, di modo che non vi ha uomo mortale che possa arrivare ad averne una cognizione immediata e perfetta; nondimeno possono anche sin da questa vita medesima essere sufficientemente conosciute per mezzo della vista e della considerazione delle creature; e perciò quelli che le ignorano, sono interamente inescusabili.

Le perfezioni invisibili di Dio, come la sua bontà, la sua sapienza, ec. che sono lo stesso Dio, e che non sono diverse tra loro, se non secondo la nostra maniera di concepire.

La sua possanza, con cui ha egli creato il mondo, e tutte le cose che sono nel mondo, e con cui lo conserva e lo governa: *eterna*, posciachè il potere di Dio non ha già incominciato alla creazione del mondo, come non finirà dopo la consumazione dei secoli.

E la sua divinità; cioè, la sua natura, ch'è d'essere da se stessa e indipendentemente da ogni altro.

Sono divenute visibili per la conoscenza che ne dan le creature. Non havvi cosa più naturale, che il conoscere la causa per mezzo dell'effetto, il Creatore per mezzo della creatura, le perfezioni infinite di Dio per mezzo di quelle di tutti gli esseri visibili; e non solamente per mezzo delle varie specie delle creature che sono le opere di Dio, e per mezzo dell'ordine ammirabile che si vede nella loro durata e nei loro movimenti, lo che è anche un effetto della sua sapienza; ma eziandio per mezzo degli effetti straordinarii, dei prodigii e dei miracoli, ch'egli ha fatti dal principio del mondo, che sono stati esposti agli occhi di tutti i popoli, e che

sono

sono una prova invisibile dell'esistenza d'un Essere superiore a tutte le cause naturali, non solamente per coloro che gli hanno veduti, ma altresì per quelli che sono informati della verità delle Storie, che li riferiscono. Si dee mettere nel numero di quest' opere miracolose anche l'adempimento delle profezie contenute nella Scrittura, non essendovi alcuna causa nella natura, a cui si possa ragionevolmente attribuire quest' effetto.

Dalla creazione del mondo; lo che è detto per far vedere, che tutti gli uomini di tutti i secoli, senza eccezione, hanno avuta questa conoscenza, anche dopo il peccato d'Adamo, se non l'hanno soppressa per negligenza o per malizia.

E perciò queste persone sono inescusabili; vale a dire, quelli che non le conoscono queste perfezioni di Dio, sono inescusabili; il che fa vedere, che l'Apostolo era persuaso, che si potea cavare una prova sufficientissima dell'esistenza di questo mondo visibile; e che questa prova è sì chiara, che non può essere rigettata che da coloro, ai quali la durezza del cuore e il libertinaggio dello spirito hanno talmente pervertita la ragione ed il buon senso, che sono incapaci d'essere penetrati da alcuna prova. Altri, che riferiscono queste parole il versetto seguente, le spiegano nella seguente maniera: *Sicchè non possono essere scusati* d'ingratitudine.

V. 21. *Perchè, avendo conosciuto Iddio, non lo hanno glorificato come Dio, nè lo hanno ringraziato; ma si sono svaniti nei loro ragionamenti, e il loro cuore insensato si è ottenebrato. Perchè avendo conosciuto Iddio.* Quest' è la prova di quelle parole che l'Apostolo ha dette nel versetto 18. Che *gli uomini* (a non considerarli che secondo la natura) *ritengono la verità di Dio nell'ingiustizia*; oppure, giusta la seconda esposizione, quest' è la ragione per cui egli affermò, che sono inescusabili. Egli non dice: Perchè avendo ricevuta la grazia per mezzo della quale si glorifica Iddio e si ringrazia, non lo hanno eglino fatto; posciachè parla degli uomini considerati nella loro corruzione; ma dice semplicemente: *Perchè avendo conosciuto Iddio*; lo che fa veder chiaramente, che

che chi conosce il bene e non lo fa, è sempre reo, ancorchè non abbia ricevuta la grazia efficace per farlo [1]; perchè non è privato di questa grazia che in vista del peccato originale o attuale; e perchè questa privazione e questo difetto di grazia non fa in alcuna maniera che la sua azione, o la sua omissione, non sieno volontarie, e che per conseguenza non gli sieno imputate a peccato, quando altronde sieno da se stesse malvage.

Non lo hanno glorificato; essendosi contentati i più saggi tra loro di dargli esternamente alcune lodi, lo che non è che la menoma parte della gloria che si dee a Dio; ed avendo trascurato il più essenziale, ch'è di riferire tutte le loro azioni a questo fine. *Come Dio*, vale a dire, come l'unico oggetto del loro amore e della loro felicità; oppure, nel modo con cui Dio dev' essere glorificato, e che sia degno di lui, *digne Deo*.

E non lo hanno ringraziato, come l' Autore dei beni di natura, e di quelli che gli uomini chiamano comunemente beni di fortuna, ma hanno attribuita a se stessi ed alle loro proprie forze la virtù e la buona vita; lo che è l'effetto d'una ingratitudine e d'una cecità spaventosa.

Ma si sono svaniti nei loro ragionamenti; in vece d'impiegare con fedeltà i lumi naturali e la conoscenza ch' aveano ricevuto da Dio del suo essere e delle sue perfezioni, a glorificarlo e a ringraziarlo, sono andati vaneggiando dietro a sciocche ed inutili speculazioni intorno la divinità, più proprie ad oscurare e a distruggere quest'importante verità nelle anime loro, che non a stabilirvela, ed a far che ne cavassero profitto; lo che riguarda principalmente i Filosofi pagani. Imperocchè quantunque l'Apostolo comprenda quì tutti gli uomini considerati nella loro corruzione, nondimeno sembra ch'egli voglia indicare particolarmente coloro, che hanno affettato di passare per saggi, come essendosi abusati più che tutti gli altri, della cognizione naturale ch' aveano della na-

[1] *Aug. epist. al Sixt.*

natura di Dio, e non avendo fatto di questa cognizione, che doveano riguardare come la regola della loro condotta, che un soggetto di dispu e e di curiosità, non solamente inutili ma anche dannose.

Altri traducono. *Si sono eglino ingannati nei loro raziocinii*; a forza di ragionare, e sotto pretesto d'illuminarsi intorno le cose di Dio, ne hanno perduta la vera conoscenza, e si sono trovati con ciò privi d'ogni verità, d'ogni intelligenza, e d'ogni dirittura di spirito e di giudicio; di modo che ragionano falso sopra tutte le cose che riguardano la Religione ed il culto di Dio.

E il loro cuore insensato si è ottenebrato; cioè il loro intelletto, essendo sprovveduto della vera sapienza, si è riempiuto di false opinioni e d'errori materiali intorno la natura ed il culto di Dio; e questi errori sono passati dall'intelletto al cuore, che vi si è attaccato, preferendoli ostinatamente alla verità.

℣. 22. *Sono divenuti pazzi, attribuendosi il nome di saggi. Sono divenuti pazzi.* La corruzione del loro cuore gli ha privati della vera sapienza, che consiste non solamente in conoscere Iddio, ma anche in amarlo, in servirlo, e in adorarlo; e se ne sono allontanati in forza d'uno spirito di vanità e di prosunzione, volendo passare per saggi agli occhi degli uomini.

℣. 23. *Ed alla gloria del Dio incorruttibile, hanno sostituita la immagine rappresentativa dell'uomo corruttibile, e d'uccelli, di quadrupedi, e di rettili.* L'Apostolo fa vedere sino a qual eccesso è arrivata questa follia degli uomini, di cui avea parlato nel versetto precedente. Egli allude a quelle parole del Salmo 106. v. 20. ed a quelle di Geremia, cap. 2. v. 11.

Alla gloria del Dio incorruttibile, che doveva essere l'oggetto del loro culto e della loro adorazione. Litter. *Hanno cambiata la gloria d'un Dio incorruttibile*; cioè, d'un Dio che resta sempre il medesimo, e che non può esser soggetto ad alcun cambiamento.

La immagine d'un uomo; non solamente un uomo, che non è che la immagine di Dio, ma l'immagine stessa d'un uomo. *Corruttibile*; vale a dire, tutta la cui vi-

vita non è che una successione continua di vicende e di cambiamenti, e che si termina finalmente colla morte; il che fa vedere quanto la sua natura è diversa da quella di Dio, e quanto l'onore che si può rendergli è inferiore a quello ch'è dovuto a Dio.

E, lo che è anche più abbominevole, *figure d'uccelli*, come di cicogne e di sparvieri; *di quadrupedi*, come di buoi, di cani, di gatti. di cocodrili; *di rettili*, e d'altri animali ancora più vili, come di Dragoni, di biscie, di lucertole; il che sembra che S. Paolo riferisca particolarmente all'idolatria degli Egizii.

℣. 24. *Per lo che Dio gli ha lasciati ai desiderii del loro cuore, ed immondezza e impurità; di modo che hanno disonorati da se stessi i loro proprii corpi. Per lo che Dio gli ha lasciati ai desiderii del loro cuore*, in gastigo di questo peccato sì detestabile, ai vizii *d'immondezza*; non solamente ha egli permesso colla sua pazienza in soffrirli, che seguissero l'inclinazione della depravata loro volontà che li portava all'impurità; ma ve gli ha abbandonati per un effetto particolare della sua giustizia, dandoli in potere del demonio, acciocchè egli ne disponesse a sua voglia, e gl'incitasse ad ogni sorte d'impurità di spirito e di corpo.

Di modo che hanno disonorati da se stessi i loro proprii corpi; di modo che avendo disonorato, per quanto è stato da loro, la maestà di Dio colla loro idolatria, hanno effettivamente disonorato se stessi, contaminando i loro proprii corpi colle più abbominevoli impurità.

℣. 25. *Essi, che alla verità di Dio han sostituita menzogna, e che hanno renduta alla creatura l'adorazione ed il culto supremo, in luogo di renderlo al Creatore, ch'è benedetto in tutti i secoli. Amen. Essi, ch'hanno sostituita la menzogna alla verità di Dio*. L'Apostolo continua a mostrare con quanta giustizia Iddio ha abbandonati gli uomini all'impurità, in gastigo della loro idolatria. Ed è come s'egli dicesse: Essi, ch'aveano lasciato il vero Dio per attaccarsi a false divinità; oppure, ch'aveano abbandonata la cognizione naturale di Dio, di cui abbiamo parlato più sopra nel versetto 18. per seguire de-

degli errori volontarii intorno alla sua natura ed al suo culto.

E che hanno renduta l' adorazione ed il culto supremo alla creatura, che da se stessa è un puro niente, *in vece di renderlo al Creatore*, che l'ha cavata dal nulla, e la cui natura è di sussistere da se stesso.

Ch' è benedetto in tutti i secoli, che solo è degno d'esser benedetto ed adorato in tutti i secoli.

Amen; sia egli benedetto in eterno. L' Apostolo aggiugne questa parola, come per esprimere il desiderio ch' egli avea di riparare i disordini fatti alla maestà di Dio per mezzo dell' idolatria.

℣. 26. *Perciò Iddio gli ha lasciate passioni ignominiose. Imperocchè le lor donne hanno cambiato un uso ch' è conforme alla natura, in uno che è contrario. Perciò*, ec. Egli spiega fino a qual' eccesso d' impurità Iddio ha abbandonati gli uomini in gastigo della loro idolatria. *Iddio gli ha lasciati alle passioni più ignominiose*. Imperocchè, che vi ha di più ignominioso e di più infame, che sconvolgere l' ordine della natura per soddisfare la propria brutalità?

Imperocchè le lor donne. L' Apostolo incomincia dalle femmine, come dal sesso più sregolato nelle passioni, una volta che sia arrivato a rinunziare alla verecondia che la natura gli diede per reprimerne gli eccessi. *Hanno cambiato l' uso ch' è conforme alla natura*; cioè, hanno cambiato l' uso della congiunzione naturale che Dio ha stabilita per la propagazione del genere umano, *in un altro ch' è contrario*, non solamente negli uomini, ma anche nelle stesse bestie, le quali hanno tutte una naturale avversione a ciò che tende alla mescolanza ed alla congiunzione d'un medesimo sesso. Quest' è quello stesso vizio, che il Profeta Osea [1], giusta la versione d' Aquila, rimprovera alle donne d' Israello, e di cui erano comunemente infette al tempo di S. Paolo le femmine Romane, secondo ciò che ce ne riferiscono i più celebri scrittori di quel tempo.

℣. 27. *Anche i maschi lasciata l' alleanza dei due sessi che è conforme all' ordine della natura hanno arduto*

to di passione gli uni verso gli altri, maschi commettendo con maschi la infame sordidezza, e ricevendo così in loro stessi la mercede qual convenivasi al loro errore. Anche i maschi, quantunque più forti e più illuminati, *lasciata l' alleanza dei due sessi*; Litter. *rigettando l'uso della donna*; vale a dire, in vece di allearsi colla donna per mezzo del matrimonio, *secondo* l' ordine di Dio e l' intenzione *della natura hanno arduto* (lo che è detto per indicare l' ardore e l' orribile eccesso di questa infame concupiscenza) d' un desiderio brutale, o sia di brutale *passione gli uni verso gli altri*; imperocchè questa passione abbominevole non merita il nome d' amore, mentr' è piuttosto un movimento di rabbia e di furore.

Commettendo maschi con maschi la infame sordidezza; a segno tale, che que' medesimi che passavano per più saggi tra loro, come i Filosofi ed i Legislatori, si sono abbandonati a quest' orribile delitto; lo che è vero non solamente dei Cinici, degli Epicurei e degli Atei; ma altresì dei principali capi delle sette più celebri dell' antichità, come di Socrate, di Zenone, di Platone, di Cicerone, che sono stati tutti infetti di questo vizio abbominevole.

E ricevendo così in loro stessi, nei loro proprii corpi, *la mercede qual convenivasi al loro errore* ed alla loro empietà, una pena proporzionata al loro errore ed alla loro empietà, avendo Iddio, che dispone di tutto con una sovrana equità, giustamente permesso, ch' eglino, dopo aver vergognosamente violato l' onore che doveano alla sua maestà prostrandosi dinanzi agl' idoli, disonorassero se stessi, abbandonandosi e sagrificandosi per dir così, alla più infame ed alla più vergognosa di tutte le passioni.

Che convenivasi, secondo l' ordine della giustizia di Dio, che non può lasciar impunito un peccato sì detestabile, com' è quello dell' idolatria, *al loro errore* volontario e malizioso. Imperocchè l' Apostolo parla non tanto dell' errore dell' intelletto, quanto della depravazione e della cecità del cuore.

℣. 28. *E siccome non hanno fatto stima di conoscer Dio*,

Dio, *Dio lasciò quelli ad una depravata mente talchè commettono sconvenevoli cose. E siccome non hanno eglino fatto stima di conoscer Dio*; cioè, non hanno fatto caso d'applicarsi a conoscerlo ed a servirlo; perocchè la conoscenza di Dio, di cui l'Apostolo parla in questo luogo, contiene l'uno e l'altro di questi doveri.

Dio, in gastigo di quest'orribile negligenza e di questo disprezzo, *gli ha lasciati*, privandoli dei lumi della sua grazia, *ad una depravata mente*; vale a dire, ad ogni sorte d'errori ed alle tenebre del loro intelletto, oppure alle tenebre d'un intelletto corrotto, che fa loro prendere in ogni occasione il cattivo partito, tanto sulla Religione, che sulla condotta della loro vita e sul regolamento dei loro costumi.

Talchè commettono, ec. Imperocchè una volta che lo spirito è corrotto da false opinioni, come può mai la volontà difendersi e preservarsi dalla corruzione dei costumi?

Sconvenevoli cose, che ripugnano alla retta ragione, e che vi sono apertamente contrarie. L'Apostolo discende a spiegarle a minuto.

℣. 29. *Ricolmi d'ogni iniquità, di malvagità, di fornicazione, d'avarizia, di malizia, non v'è che invidia, omicidio, contesa, inganno, malignità, susurroni. Ricolmi d'ogni iniquità*. L'Apostolo non dice semplicemente, che hanno commessa ogni sorte d'ingiustizia, ma che *n'erano pieni*, per mostrare ch'erano arrivati al colmo ed al più alto grado di questo vizio, e neppur dice pieni d'ingiustizia, ma *d'ogni sorte d'iniquità*, per far vedere che ne aveano commesso di tutte le specie, sicchè non si poteva quasi niente aggiugnere alla loro depravazione. Lo che non si dee tuttavia intendere a rigore d'ogni uomo in particolare, ma di tutti gli uomini insieme, tra i quali certa cosa è, che ve ne hanno sempre alcuni, che sono più soggetti degli altri all'ingiustizia ed ai disordini espressi in questo versetto e nel seguente; avendo la corruzione del loro cuore i suoi gradi e le sue differenze, e non abbandonandoveli Iddio tutti egualmente.

D'ogni iniquità ;nel commercio della vita civile ; rubando i beni altrui, ed opprimendo il prossimo con ogni genere di vessazioni.

Di malvagità, o sia di astuzia per nuocere agli altri, senza che se ne accorgano, e che se ne possano difendere.

Di fornicazione; lo che comprende tutte le azioni impure e disoneste.

D'avarizia ; cioè, di un'avidità insaziabile per le ricchezze.

Di malizia ; vale a dire, d'una inclinazione volontaria e perpetua di nuocere agli altri alle occasioni.

Sono stati invidiosi della prosperità, dell'onore, della riputazione, della virtù, e generalmente di tutti i vantaggi degli altri uomini.

Omicidi, non risparmiando, sempre che ne trovavano l'occasione ed il mezzo, la vita di quelli che si opponevano ai loro disegni, e conservando nel loro cuore l'odio e la risoluzione di farli perire, quando il timor del gastigo li tratteneva dal vendicarsi.

Rissosi e contenziosi sul menomo interesse d'onore, ma principalmente sulle materie di scienza ; lo che ha formato tanti diversi partiti e tante vane dispute tra i Filosofi.

Ingannatori, non cercando che di sorprendere gli altri.

Maligni, interpretando male le azioni più innocenti, lo che è il contrassegno d'un cuore pessimo ed affatto corrotto.

Susurroni ; sono persone che dicono in segreto ed alle orecchie cose che rovinano la riputazione del prossimo, e che coi loro falsi rapporti cagionano la disunione e mettono male tra i congiunti e gli amici, i quali divengono per ciò soventi volte nemici irreconciliabili. Questa sorte di maldicenza è un delitto, che Dio ha in orrore [1].

℣. 30. *Maldicenti, nimici a Dio, oltraggiosi, superbi, vantatori, inventori di malanni, disubbidienti ai genitori.*

℣. 31. *Senza senno, senza compostezza, senz'affetto, sen-*

senza fede, *senza misericordia*. *Maldicenti*, avendo la sfacciataggine d' imporre pubblicamente falsi delitti ai più innocenti.

E Nemici a Dio, osando alcuni di loro di lamentarsi della condotta della sua provvidenza, ed anche di biasimare la sua giustizia nei mali che soffrono; volendo altri persuadersi ch' egli non punirà il male, perchè temono d' aver un giorno a provare gli effetti della sua vendetta; ed arrivando altri finalmente all' eccesso di negare assolutamente la sua esistenza.

Oltraggiosi nelle loro parole sprezzanti ed ingiuriose, ed anche nelle loro azioni, trattando indegnamente quelli, che sono più deboli di loro.

Superbi sollevandosi in ogn'incontro sopra gli altri.

Vantatori, *o altieri*, che parlano con fierezza, e comandano con arroganza.

Inventori di malanni, soprattutto riguardo ai piaceri dei sensi, come riguardo al lusso degli abiti, alla magnificenza dei mobili e delle case, ai profumi, ai conviti, agli spettacoli, ai concerti, ed a tutto ciò che può lusingare od irritare la concupiscenza.

Disubbidienti ai genitori, non contentandosi semplicemente di non avere alcun rispetto per loro, ma caricandoli di maledizioni, ed arrivando anche all'eccesso di desiderare e di procurar loro la morte; come fece tra gli altri Nerone, quel Principe snaturato, il quale ebbe tanta crudeltà d' essere egli medesimo omicida della propria sua madre.

Senza senno; cioè, insensati, oppure senza ragione, operando come bestie in tutte le loro azioni.

Senza compostezza, non avendo alcuna ritenutezza nè alcuna moderazione nelle loro parole e nelle loro azioni, non osservando neppure la convenienza e l'onestà, che la civiltà esige tra gli uomini.

Senz'affetto naturale, fino ad immolare agl'idoli i loro proprii figliuoli, e a non farsi alcuna difficoltà d'ucciderli, allorchè pareva loro che il numero ne fosse troppo

[1] *Prov.* 26. 20.

po grande; come ci rappresentano le stesse comedie, dove si vede che gli uomini non trovavano che vi fosse in ciò alcun male. Questo vizio d'insensibilità consiste principalmente in non aver affetto nè amore per se stesso, ed in sagrificare ogni cosa al suo proprio interesse ed alla sua passione.

Senza fede, oppure *perfidi* nelle loro promesse, e nei loro trattati pubblici o particolari.

Senza misericordia; sia riguardo a quelli che gli hanno offesi, non volendo mai condiscendere al perdono per qualunque soddisfazione venga loro offerta; sia verso i poveri e i miserabili, trattandoli con crudeltà, ed insultando alla loro miseria.

℣. 32. E dopo aver conosciuto il jus di Dio, non hanno compreso, che degni sono di morte quelli che fanno tai cose, e non sol quelli che le fanno, ma anche coloro che acconsentono a quelli che le fanno. E dopo aver conosciuto, E quantunque abbiano conosciuto; imperocchè ciò è detto per esprimere l'eccesso della loro malizia, che non può in alcuna maniera essere scusata dall' ignoranza dei peccati, de'quali l'Apostolo ha parlato.

Il jus, il diritto naturale, ch'è comune a tutti gli uomini, e per mezzo di cui tutti gli uomini giudicano, che certi peccati sono degni di morte, come l'omicidio, l'adulterio, i peccati contro natura, ed altri simili delitti.

Di Dio, di cui Dio è l'autore, e ch'egli ha impressa nell' uomo nella sua creazione, dandogli la ragione per discernere il bene dal male; essendo questa giustizia o questa legge naturale, ch'è una emanazione della legge eterna, rimasta in tutti gli uomini riguardo ai principali doveri della vita umana, quantunque sia ella stata quasi del tutto scancellata dal peccato in ciò che riguarda la pietà e il servizio di Dio, nè vi possa essere pienamente ristabilita che per mezzo della sua grazia.

Non hanno compreso; essendo ciechi per loro propria malizia, non hanno fatto attenzione, che, secondo la giustizia di Dio, *quelli che fanno queste cose*; vale a dire, che commettono i principali delitti che l' Apostolo ha

ha riferiti, come l'omicidio, l'adulterio, i peccati contro natura, ec. Imperocchè non bisogna credere, ch'egli pretenda quì d'affermare, che tutti i delitti, de'quali ha fatta l'enumerazione, debbano essere senz'alcuna eccezione puniti di morte, nè che quelli, che li commettono, conoscano col lume naturale, che meritano tutti questo gastigo.

Sono degni di morte, della morte del corpo, e molto più di quella dell' anima, di cui il peccato è la causa prima ed immediata.

E non solamente quelli che le fanno, che si rendono rei di questi delitti, commettendoli attualmente.

Ma anche coloro che acconsentono a quelli che le fanno, che vi danno il loro consenso e la loro approvazione, quand'anche eglino non le commettessero; non potendo essere che l'effetto d'una consumata malizia, l'approvare i delitti che gli altri commettono. Imperocchè chi li commette può avere qualche apparenza di scusa in riguardo alla debolezza ed alla fragilità comune a tutti gli uomini; ma chi gli approva, e chi sostiene che quelli che vi si abbandonano, non fanno alcun male, ha senza dubbio un fondo corrottissimo, e di più si carica di quest'approvazione dei peccati di tutti gli altri. L'Apostolo ha principalmente in vista certi Filosofi pagani, i quali per favorire la loro propria cupidigia e quella degli uomini del loro secolo, aveano rovesciati coi loro falsi raziocinii i principii più indubitabili della morale e della legge naturale. Gli Stoici, per esempio, e gli Epicurei facevano passare gli adulterii e gl'incesti per azioni indifferenti; Cicerone ed anche Aristotele giustificavano la vendetta; e quest'ultimo non ha trovato che fosse maggior male il far guerra ai Barbari, che il divertirsi alla caccia degli animali; nè che fosse delitto ad una madre il far perire il suo frutto, allorchè non era ancora animato. E tra questi falsi saggi ve ne furono alcuni, che sono arrivati fino a questo eccesso, di negare che vi fosse alcun peccato, e di pretendere che il bene ed il male di tutte le nostre azioni non era che un'immaginazione

fondata sulla diversità dei costumi, che sono in uso tra gli uomini.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 17. PAolo, *servo di* GESU' CRISTO, ec. S. Paolo, ch'è stato chiamato da Dio d'una maniera straordinaria per essere l'Apostolo delle nazioni, e per fare che tutti i popoli dell'universo ubbidissero alla fede per la virtù del Nome di GESU' CRISTO, ha adempiuta quest'eminente funzione con tanto splendore e con tanta forza, che S. Giangrisostomo non teme di dire, che siccome egli solo si è affaticato più che tutti gli altri insieme, così ha egli più illustrato il mondo che non lo illumina il sole. Di fatto, l'ardore del suo zelo per guadagnare anime a GESU' CRISTO, e il suo coraggio invincibile a sopportare qualunque fatica e qualunque travaglio, lo rendevano come un'aquila che volava per tutto dove lo Spirito di Dio lo conduceva, senza temere i pericoli e le persecuzioni a cui si esponeva, senza darsi alcun riposo, e senza fermarsi in alcun luogo. Ma nel disegno ch'egli avea di sottomettere a GESU' CRISTO tutte le nazioni della terra, non avea niente più a cuore, che d'assalire il demonio nella stessa sua rocca, e di rovinare l'idolatria nella capitale dell'Impero, la quale facendosi adorare come una deità, adorava nel medesimo tempo tutte le false divinità delle nazioni che le erano soggette [1]. E perciò questo S. Apostolo indica quì il gran desiderio ch'egli avea di portarsi a Roma, quantunque prevedesse i mali che vi doveva soffrire; e siccome non aveva egli potuto fino allora soddisfare il suo zelo, e fortificare colle sue prediche e colla sua presenza i Fedeli che si trovavano in quella gran città; procura almeno di sostenerli colle sue Lettere, e colla speranza che loro dà di portarsi a vederli.

Que-

1 *Leo Mag. serm.* 80.

Questo grande Apostolo, ch' era un perfetto modello di GESU' CRISTO medesimo, dà col suo esempio un' eccellente istruzione a tutti i Pastori, successori degli Apostoli, ed a tutti gli altri ministri, della condotta che devono tenere per far regnare GESU' CRISTO nel mondo, ch' è d' applicarsi continuamente alla salute delle anime di cui sono incaricati, ed a distruggere l' impero del demonio, attaccando, per quanto è possibile, il male nella sua sorgente, senza temere i pericoli da cui potrebbero essere minacciati.

Che se i Pastori sono obbligati ad affaticarsi con tanta applicazione e con tanto zelo per la salute dei popoli, che non devono fare i popoli medesimi per la loro propria conservazione? Non devono essi distruggere il regno del demonio nei loro cuori, dove questo nemico di Dio stabilisce soventi volte un' idolatria tanto più pericolosa, quanto è meno sensibile e più geniale?

℣. 17. fino al ℣. 24. *La giustizia di Dio vi è rivelata*, ec. Quantunque l' uomo, dopo il peccato del nostro primo padre, sia stato come in una notte oscura avvolto in densissime tenebre; nondimeno Iddio non ha lasciato di farsi conoscere a tutti quelli che hanno voluto vederlo. Si è egli renduto visibile nelle sue creature, ed ha dipinto se stesso nell' ordine e nella bellezza del mondo. La vista di tante maraviglie, che si presentano ai nostri sensi, dovrebbe innalzare gli uomini alla cognizione del sovrano Creatore che le produce, e condurli a conoscere quella bellezza suprema ed invisibile, come i raggi conducono al sole, ed i ruscelli alla sorgente.

Ma gli uomini, in vece di glorificare Iddio, e di ringraziarlo di tanti beni che hanno da lui ricevuti, lo hanno abbandonato con una detestabile ingratitudine, ed avendo abusato dei doni di Dio contro il medesimo Iddio, hanno renduto alle creature l' onore che doveano a lui solo. Tuttavolta Iddio, la cui bontà è infinita, avendo avuto pietà dell' accecamento degli uomini e dello stato funesto in cui si trovavano, ha inviato il suo unigenito Figliuolo nel mondo per salvarlo e per illuminarlo colla predicazione del Vangelo, a cui diede una

virtù efficace per salvare tutti, coloro che lo ricevessero con un' umile fede. Imperocchè la lezione che GESU' CRISTO è venuto a insegnare, è di rinunziare alla propria intelligenza per credere al Vangelo e per sottomettersi alla sua ubbidienza. Per mezzo del Vangelo si conosce, che quest' è la sola strada per cui si può ritornare a Dio, e che saranno giustamente puniti coloro, ch' avranno voluto piuttosto seguire la vanità dei loro pensieri e il loro orgoglio insensato, che non sottomettersi al loro Creatore, che si era fatto ad essi conoscere per invitarli a ritornare a lui. Il Figliuol di Dio per umiliare questa vanità temeraria dello spirito umano e per confondere questa mondana sapienza, che vuol rovesciare e distruggere l' ordine della sapienza divina, ha fatte annunziare per tutto il mondo le sante sue massime, affine di far vedere, che tutta l' umana sapienza non è che una vera follìa dinanzi a Dio; e che solamente per mezzo di un' umile ubbidienza al Vangelo si può entrare nella vita beata, ed evitare l' eterna miseria ch' è preparata agli spiriti superbi.

Che se quelli, che non aveano che il solo lume della natura, e che non hanno conosciuto Iddio che per mezzo delle creature, sono affatto inescusabili, secondo S. Paolo, per non averlo onorato nè ricercato come doveano; quanto non saranno più rei coloro, che sono stati istrutti da GESU' CRISTO mediante la predicazione del suo Vangelo, se tutta non impiegano la loro cognizione per amarlo, e per testificargli quest' amore per mezzo di un' umile sommissione del loro intelletto, e d' un intero regolamento della loro vita?

℣. 24. sino al fine. *E perciò Iddio gli ha lasciati ai desiderii del loro cuore*, ec. L' abbandono del peccatore a se stesso è il più terribile di tutti i gastighi ch' egli possa provare; e Dio non dà il maggior contrassegno della sua collera, che quando punisce i peccati per mezzo degli stessi peccati. Vero è, che Dio, il quale è la sorgente d' ogni giustizia, non ha mai parte al male, la cui causa è sempre nella malizia dell' uomo; ma nondimeno può egli giustamente permettere le occasioni che portano

al

al peccato, e può abbandonare coloro che lo abbandonano, per punire il loro orgoglio e la loro ingratitudine; lo che il gran Pontefice S. Gregorio spiega d' una maniera capace di far tremare i più giusti. D' onde procede, dic' egli [1], che la Scrittura indica, che Dio onnipotente *mette una pietra d' inciampo* dinanzi a colui, ch' è già caduto nell' iniquità? Questo modo di parlare non altro significa, se non che i giudicii di Dio sono terribili, e ch' egli dopo aver lungo tempo aspettato il ritorno del peccatore, quando vede che in vece di convertirsi, disprezza la sua pazienza, gli presenta un' occasione di cadere d' una caduta anche più mortale. Imperocchè un peccato, aggiugne il Padre, che non si procura di scancellare colla penitenza, può divenire, per un giusto gastigo di Dio, la causa d' un altro peccato; perchè venendo a rendersi più grande la cecità del peccatore, questo secondo peccato è come generato dal primo; di modo ch' l' accrescimento dei vizii e già in lui come un principio di pena e di gastigo.

Ma quel che l' Apostolo dice in questo luogo, Che i peccati abbominevoli e le impurità mostruose sono la pena, oppure, com' egli parla, la ricompensa del disprezzo che gli uomini fanno del loro Creatore adorando le creature, è effetto d' un giudicio terribile di Dio sull' iniquità degli uomini. La Scrittura ci fa sapere [2], che Sodoma si è renduta rea agli occhi di Dio *col suo orgoglio, coll eccesso delle vivande, coll' abbondanza d' ogni cosa, e coll' ozio* in cui era ella sepolta. Di fatto, la corruzione del corpo, che si disonora coi peccati disonesti, è la giusta pena dell' orgoglio, ed è il rimedio più convenevole, di cui Dio si serve per guarire l' amor proprio. Imperocchè, come dice S. Agostino [3], è utile alle anime vane e superbe il cadere in qualche fallo notabile che le copra di confusione, acciocchè la vergogna le rialzi dalla caduta, che la propria compiacenza avea loro cagionata. Ma quando l' orgoglio si trova accompagnato coll'

[1] *In Ezech. c. 3.* [2] *Ezech. 16. 49.*
[3] *Lib. 14. de Civit. Dei c. 13.*

coll abbondanza dei cibi, cogli agi della vita, e con una molle oziosità, diviene insensibile, e produce la dimenticanza di Dio ed un attacco prodigioso alle creature. Si può mai dubitare, che un' anima in questo stato, che non ha che disprezzo per Iddio e disgusto per la sua salute, non arrivi a perdere i sentimenti della natura, e ad immergersi negli eccessi più enormi? Che se Iddio, secondo l' Apostolo, gastiga l' idolatria con un tale accecamento, che conduce l' uomo ad abbandonarsi agli eccessi più vergognosi; l' amor disordinato per le creature, alle quali si rende il culto e l' adorazione che non appartengono che al vero Dio, è egli forse una minore idolatria che quella degl' infedeli, perchè è ella meno visibile e meno materiale? *Non si adora se non ciò che si ama*, dice S. Agostino. Perciò le cose del secolo, che gli amatori del mondo si propongono per oggetto del loro amore, sono altrettanti idoli ed altrettante false divinità, ch' eglino adorano a disprezzo di Dio; volendo piuttosto, come dice l' Apostolo, *servire la creatura che il Creatore*; e l' idolatria d' un pagano non è in niente diversa da quella d' un Cristiano, se non in quanto che quella di quest' ultimo è ancora più rea, dice S. Giangrisostomo. Che maraviglia è dunque, che in mezzo al Cristianesimo si trovino i medesimi eccessi e le stesse enormità colle quali Iddio puniva l' ingratitudine degl' infedeli? Si sa qual' è stata la severità delle leggi divine ed umane contro questo peccato nefando, per cui Iddio, con un giudicio terribile, ha fatto una volta discendere il fuoco dal cielo sulle intere città. Ma se queste abbominazioni sono gastighi che Dio esercita contro gli empii, chi potrà estinguere questo fuoco d' inferno, finchè la dimenticanza di Dio e il disprezzo delle sue leggi regneranno nel mondo?

CA-

CAPITOLO II.

1. *PRopter quod inexcusabilis es, o homo omnis, qui judicas. In quo enim judicas alterum, teipsum condemnas; eadem enim agis quæ judicas.*

2. *Scimus enim, quoniam judicium Dei est secundum veritatem in eos, qui talia agunt.*

3. *Existimas autem hoc, o homo, qui judicas eos, qui talia agunt, & facis ea, quia tu effugies judicium Dei?*

4. *An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis? ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?*

5. *Secundum autem duritiam tuam, & impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei,*

6. *qui reddet unicuique secundum opera ejus:*

1. (*a*) PErlochè inescusabile sei, o uomo, chiunque tu sia, che condanni. Imperocchè in quel che tu condanni un altro, tu condanni te stesso; poichè [1] fai le cose medesime che tu condanni.

2. Imperocchè noi sappiamo che Dio condanna secondo verità coloro che tai cose commettono.

3. E tu, o uom, che condanni coloro, che tai cose commettono, e non lasci di farle, stimi tu di evitare la condanna di Dio?

4. Dispregi tu le dovizie della sua bontà, e pazienza, e lunga tolleranza? Non conosci tu [2], che la benignità di Dio ti provoca a penitenza?

5. Ma tu per la tua durezza, e impenitenza di cuore, tu ti raguni un tesoro d'ira pel giorno dell'ira, e della manifestazione del giusto giudizio di Dio,

6. (*b*) il quale renderà a ciascheduno secondo le opere sue:

7. a

(a) *Matt.* 7. *v.* 2.
[1] Gr. ag. *tu che condanni*.
[2] Gr. *senza considerare*.
(b) *Matt.* 16. *v.* 27.

7. a quelli, che con perseveranza in opere buone, gloria, onore, e immortalità cercano, vita eterna;

8. ma a quelli che son *gente* da contesa, e non si arrendono alla verità, ma che aderiscono alla iniquità, *sarà retribuita* ira ed indignazione.

9. Tribulazione ed angoscia *sovrasta* ad ogni anima d'uom operante male, del Giudeo prima, e poi del Greco:

10. Ma gloria, onore, e pace ad ogni operante bene, al Giudeo prima, e poi al Greco.

11. (a) Imperocchè appo Dio non v'è riguardo al personale d'alcuno.

12. Così tutti coloro che senza *aver ricevuta* la legge avranno peccato, periranno senza *esser giudicati per* la legge; e tutti coloro che avranno peccato essendo sotto la legge, saranno giudicati per la legge.

13. (b) Imperocchè non sono gli auditori della legge, che giusti sieno appo Dio; ma color

7. iis quidem, qui secundum patientiam boni operis, gloriam, & honorem, & incorruptionem quærunt, vitam æternam:

8. iis autem, qui sunt ex contentione, & qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati, ira & indignatio.

9. Tribulatio, & angustia in omnem animam hominis operantis malum, Judæi primum, & Græci:

10. Gloria autem, & honor, & pax omni operanti bonum, Judæo primum, & Græco.

11. Non enim est acceptio personarum apud Deum.

12. Quicumque enim sine lege peccaverunt, sine lege peribunt: & quicumque in lege peccaverunt, per legem judicabuntur.

13. Non enim auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis ju-

(a) *Deut.* 10. *v.* 17. 2. *Par.* 19. *v.* 7. *Job.* 34. *v.* 19. *Sap.* 6. *v.* 8. *Eccli.* 35. *v.* 15. *Act.* 10. *v.* 34. *Gal.* 2. *v.* 6. *Col.* 3. *v.* 25.

(b) *Matt.* 7. *v.* 21. *Jac.* 1. *v.* 22.

justificabuntur.

che mettono in pratica la legge, saranno giustificati.

14. *Cum enim Gentes, quæ legem non habent, naturaliter ea, quæ legis sunt, faciunt, ejusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex:*

14 Di fatti, quando i Gentili, i quali non hanno la legge, fanno naturalmente le cose che la legge prescrive, costoro non avendo legge, eglino son legge a se stessi;

15. *qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, & inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus;*

15. giacchè mostrano, che ciò che dalla legge è prescritto, sta scritto nei loro cuori, per la testimonianza che ad essi rende la propria loro coscienza, e per le accuse e le difese, che tra se stesse van facendo le loro riflessioni.

16. *In die cum judicabit Deus occulta hominum, secundum Evangelium meum per Jesum Christum.*

16. *E il giudizio ne sarà fatto* al giorno. in cui Dio giudicherà per GESU' CRISTO (giusta il Vangelo che io predico) i segreti degli uomini.

17. *Si autem tu Judæus cognominaris, & requiescis in lege, & gloriaris in Deo,*

17. Ma tu che porti il nome di Giudeo, che ti riposi sulla legge, e ti fai gloria d' esser di Dio [1],

18. *et nosti voluntatem ejus, & probas utiliora, instructus per legem,*

18. che conosci il di lui volere, e sai discernere ciò che è di più utile [2], instruito essendo per la legge;

19. *confidis teipsum esse ducem cæcorum, lumen eorum, qui in tenebris sunt,*

19 ti dai a credere di essere guida di ciechi, lume di coloro che sono in tenebre,

20. *eruditorem insipien-*

20. instruttor d' ignoranti, mae-

[1] Altr. *dei favori di Dio* Lett. *in Dio*.
[2] Gr. *le cose contrarie*, cioè quel che è permesso da quel che non lo è.

maestro di piccioli, *come* avente nella legge la formula della scienza, e della verità.

tium, magistrum infantium, habentem formam scientiæ, & veritatis in lege.

21. E intanto tu che ammaestri altrui, non ammaestri te stesso; tu che predichi che non si dee rubare, rubi;

21. *Qui ergo alium doces, teipsum non doces: qui prædicas non furandum, furaris:*

22. tu che dici che non si debbon commettere adulterii, gli commetti; tu che abbomini gl'idoli, commetti sacrilegii:

22. *qui dicis non mœchandum, mœcharis: qui abominaris idola, sacrilegium facis:*

23. tu che ti glorii nella legge, disonori Dio per la trasgressìon della legge.

23. *qui in lege gloriaris, per prævaricationem legis Deum inhonoras.*

24. (*a*) Imperocchè, come dice la Scrittura, per cagione di voi il nome di Dio è bestemmiato tra i Gentili.

24. (*Nomen enim Dei per vos blasphematur inter Gentes, sicut scriptum est.*)

25. Giova bensì la circoncisione, se tu osservi la legge; ma se tu sei trasgressor della legge, tu che sei circonciso diventi incirconciso.

25. *Circumcisio quidem prodest, si legem observes: si autem prævaricator legis sis, circumcisio tua præputium facta est.*

26. Se dunque un incirconciso osserva gli statuti della legge, non sarà egli riputato circonciso senza aver la circoncisione?

26. *Si igitur præputium justitias legis custodiat: nonne præputium illius in circumcisionem reputabitur?*

27. E così colui che nello stato natural d'incirconciso adempie la legge, non condannerà egli te, che colla lettera, e la circoncisione sei trasgressor della legge?

27. *Et judicabit id, quod ex natura est præputium, legem consummans, te, qui per litteram, & circumcisionem prævaricator legis es?*

28. Imperocchè il *vero* Giu-

28. *Non enim qui in mani-*

(a) *Isai.* 52. *v.* 5. *Ezech.* 36. *v.* 20.

manifesto Judæus est: neque quæ in manifesto in carne, est circumcisio;

deo non è colui, che lo è esteriormente; e la *vera* circoncisione non è già quella che è all'esterior nella carne:

29. *Sed qui in abscondito, Judæus est: & circumcisio cordis in spiritu, non littera: cujus laus non ex hominibus, sed ex Deo est.*

29. Ma il *vero* Giudeo è colui, che lo è interiormente, e la *vera* circoncisione è quella del cuore, la quale è in spirito, e non in lettera; e di questo *vero Giudeo* la laude è, non dagli uomini, ma da Dio.

SENSO LITTERALE

℣. 1. P*Erlocchè inescusabile sei, o uomo, chiunque sii, che condanni; perchè in quel che tu condanni un altro, condanni te stesso, poichè fai le medesime cose che condanni*. *Perlocchè*, ec. L'Apostolo conclude da quel che ha detto nel capitolo precedente, che essendo tutti gli uomini senza eccezione, se non hanno la conoscenza e la grazia del Vangelo, sepolti nel disordine e nella depravazione; in vano quelli, che sembrano avere qualche probità sopra il comune degli altri, perchè sanno giudicare delle azioni altrui, e perchè le condannano sia in pubblico sia in privato, allorchè sono malvage, in vano, dico, pretenderebbero d'essere esenti da questo numero, sotto pretesto che sono più illuminati degli altri; mentre non lasciano eglino con tutto il loro lume di far il male che condannano; e perciò sono affatto inescusabili, e non possono sperar salute, nè esentarsi dall' eterna dannazione, se non ricorrendo, egualmente che tutti gli altri uomini, alla giustizia ed alla grazia di GESU'CRISTO, ch' è proposta nel Vangelo.

O uomo. Questa maniera di parlare è più penetrante e più patetica, che non s'egli dicesse semplicemente: Per-

Perciò tutti gli uomini di qualunque condizione sieno, ec. *Chiunque sii, che condanni gli altri* con autorità o senz' autorità, *tu sei inescusabile* e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Perchè condannando gli altri; vale a dire, condannandoli pei delitti ch' essi commettono, *condanni te stesso*, dichiari te stesso degno d esser condannato, essendo il giudicio che tu pronunci ancora più contro te stesso, che non contro di loro; *poichè fai le medesime cose che condanni*, e le fai anche con maggior cognizione.

℣. 2. *Imperocchè noi sappiamo, che Dio condanna secondo verità coloro, che tai cose commettono. Imperocchè*, ec. Quest' è la confermazione del versetto precedente.

Sappiamo, non solamente per mezzo del lume della fede, ma anche per mezzo di quello della ragione, *che Dio condanna*; cioè, che Dio, essendo sovranamente giusto, non risparmierà nel suo giudicio coloro che operano in siffatta guisa; che li giudicherà con tutto il rigore della sua giustizia; e che non avrà riguardo alla loro cognizione ed ai loro lumi, se non per gastigarli tanto più severamente, quanto che questi lumi e questa cognizione gli avranno renduti più rei e meno scusabili.

℣. 3. *E tu, o uomo, che condanni coloro che commettono tali cose e non lasci di farle, pensi tu d' evitare la condanna di Dio? E tu, o uomo, che condanni coloro che commettono tali cose*, che commettono tali peccati, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, *e che non lasci di farle*, contro la tua propria conscienza e contro i proprii tuoi lumi.

Pensi tu di evitare la condanna di Dio? Come s' egli l' eccesso non conoscesse della tua malizia, e come se potesse lasciarla impunita; mentre que' medesimi che sono meno illuminati di te, e che sono per conseguenza meno rei, non potranno evitarla?

℣. 4. *Disprezzi tu le ricchezze della sua bontà, e pazienza, e lunga tolleranza? Non sai che la benignità di Dio t' invita a penitenza? Disprezzi tu*, continuando ad offenderlo come fai, e non curandoti di ritornare a lui con una vera conversione?

Le

Le ricchezze, vale a dire, l' eccesso *della sua bontà*, ch' egli continua ad esercitare sopra di te, colmandoti d' ogni sorte di beni, quantunque tu non cessi d' offenderlo.

Della sua pazienza, colla quale sopporta le tue ingratitudini, aspettando la tua conversione.

E della lunga sua tolleranza con cui differisce tanto tempo a punirti.

Non sai, chiunque sii, Giudeo o Gentile, dopo aver ricevuti da lui tanti beni, i doni di natura, la vita del corpo, il lume dell' intelletto, la cognizione del Creatore per mezzo della vista delle creature; ed oltre a ciò, riguardo ai Giudei, tanti straordinarii favori, la legge, le profezie, la promessa del Messia, ec.

Che la benignità di Dio, che quest' eccesso della bontà di Dio verso di te. *T' invita*; vale a dire, è un mezzo di cui egli si serve per invitarti, oppure per portarti *alla penitenza*, che comprende la conversione del cuore a Dio col disegno di punire se stesso per soddisfare alla sua giustizia.

℣. 5. *Ma tu per la tua durezza e impenitenza di cuore, ti aduni un tesoro d' ira pel giorno dell' ira, e della manifestazione del giusto giudicio di Dio. Ma tu*, non che ritornare a Dio per mezzo della penitenza, com' egli t' invita coll' eccesso della sua bontà.

Per la tua durezza contratta dal lungo abito di peccare, che ha finalmente renduto il tuo cuore insensibile a ciò che dovrebbe più penetrarlo.

E colla impenitenza del tuo cuore, che trova le sue delizie nel peccato, anzi che volersene liberare.

Ti aduni un tesoro di ira,ecciti sempre più la collera di Dio contro di te, e ti rendi sempre più meritevole di nuovi gastighi. *Un tesoro d' ira*; vale a dire, di supplicii e di pene, che sono l' effetto della giustizia e della collera di Dio. L' Apostolo paragona ad un tesoro quest' ammasso di pene, per opporlo alle ricchezze della bontà di Dio, di cui ha parlato.

Pel giorno dell' ira, pel giorno del Giudicio, allorchè

Iddio aprirà, per così dire, i tesori della sua giusta vendetta sopra i peccatori.

E della manifestazione del giusto giudicio di Dio: Questa è la spiegazione di quelle parole, *Pel giorno dell' ira*; ed aggiugne la parola *giusto* acciocchè non si creda, che questo giudicio possa essere alterato da qualche passione, nè che l' ira di Dio possa essere altra cosa che la sua giustizia.

℣. 6. *Che renderà a ciascheduno secondo le opere sue*. *Che renderà a ciascheduno*, anche a coloro, di cui ha egli parlato, ch' avranno avuto abbastanza di lume per giudicare delle azioni degli altri.

Secondo le opere sue; agli uni la ricompensa ed agli altri il gastigo; con questa differenza però, che il gastigo non eccederà il demerito delle opere malvage, e che per l' opposito la ricompensa supererà di molto il merito delle opere buone.

℣. 7. *A quelli, che con perseveranza nelle buone opere, gloria, onore, ed immortalità cercano, vita eterna*. *Dando la vita eterna*, non solamente per misericordia, coronando i proprii suoi doni; poscìachè è egli l' autore ed il principio delle buone opere, ch' avranno meritata questa ricompensa; ma anche per giustizia, stante che le buone opere dei Fedeli sono effetti della loro cooperazione alla grazia, ed avendo Iddio promesso di ricompensarle, non può senza ingiustizia mancare all' esecuzione della sua promessa.

A quelli che colla perseveranza nelle buone opere; sia che questo stato di santità e di buona vita sia stato interrotto da qualche caduta, da cui si sono eglino rialzati mediante un vero ritorno a Dio, come si è veduto nella persona di Davidde e in una infinità d' altri Santi penitenti; sia che lo abbiano sempre conservato senza interruzione dopo la loro prima conversione a Dio, lo che è molto più raro. Imperocchè l' Apostolo non vuol già dire, che per esser salvo sia necessario d' essersi sempre conservato nella pratica delle buone opere; ma solamente che non si può arrivare a salute senza la perseveranza finale.

Cer-

Cercano la gloria ; aspirano allo stato glorioso dei figliuoli di Dio, non per loro propria soddisfazione, oppure unicamente per esser liberati dalle miserie di questa vita, lo che sarebbe un effetto di cupidigia ; ma per la gloria di Dio, e per essere in istato di glorificarlo eternamente ; lo che è un effetto della carità e dello Spirito di Dio, che opera questo desiderio in loro.

L' onore, che Dio renderà nell' ultimo giorno alla presenza di tutto l' universo al merito ed alla santità dei giusti.

E l' immortalità, la perpetuità e l' immutabilità di quello stato glorioso, che non avrà mai fine. Oppure, l' immortalità e l' incorruttibilità del corpo dopo la risurrezione, alla quale tutti i veri Fedeli aspirano continuamente.

Ma a quelli che son gente da contesa e non si arrendono alla verità, ma aderiscono alla iniquità, sarà retribuita ira ed indignazione. *Ma* retribuirà *ira ed indignazione* ; vale a dire castigherà severamente ; perocchè in Dio non vi è nè furore nè collera ; mentre non può egli, come abbiam già osservato, essere soggetto a passioni.

A quelli. L' Apostolo con questa parola indica generalmente tutti i peccatori, ch' avranno perseverato nell' ingiustizia, quantunque abbia egli principalmente in vista quelli di cui ha parlato, che sono più illuminati degli altri, e che hanno lume bastante per saper giudicare delle loro azioni.

Che son gente da contesa. Questo rimprovero riguarda particolarmente i Giudei, i quali a motivo del loro attacco alla legge, sorgevano contro i Predicatori del Vangelo, e principalmente contro quelli che lo predicavano ai Gentili.

E che non si rendono alla verità, che ricusano ostinatamente e contro i proprii loro lumi di sottomettersi alla verità, che conoscono abbastanza per saper discernere il bene dal male. Imperocchè quantunque tutti i peccatori non abbiano uno stesso grado di lume, nè un'eguale cognizione della verità ; vero è non pertanto, che la co-

noſcono tutti quanto baſta per poter dire, allorchè fanno azioni che le ſono notabilmente oppoſte, che ſi oſtinano contro di lei, non provenendo gli ſteſſi peccati, che commettono per ignoranza, ſe non dall' avere per malizia o per negligenza offuſcato il lume ed eſtinto il ſentimento di queſta verità.

Ma che aderiſcono all' iniquità, queſta parola ſignifica indifferentemente ogni ſorte di peccato; Grec. *l' ingiuſtizia*; vale a dire una vita corrotta e depravata. Imperocchè non ſi tratta quì dell' ingiuſtizia che ſi commette contro il proſſimo; ma generalmente di tutti i peccati che fanno perdere la qualità di giuſto.

℣. 9. *Tribuluzione ed angoſcia ſovraſta ad ogni anima d' uom' operante male; prima del Giudeo e poi del Greco. Tribulazione ed angoſcia*, o ſia diſperazione, queſti due termini ſono poſti inſieme, per far meglio vedere la violenza del dolore che ſoffriranno i malvagi, allorchè li condannerà al fuoco eterno; lo che ſpiega l' Apoſtolo nel verſetto 16. di queſto capitolo.

Ad ogni anima, d' ogni uomo indifferentemente e ſenza diſtinzione; ma a proporzione del grado della ſua malizia, e del numero dei peccati ch' avrà commeſſi; *operante male*; cioè di chiunque l' avrà operato ed avrà traſcurato di correggerſene. *Il male*, il peccato mortale che fa perdere la grazia e il diritto alla vita eterna. Imperocchè non ſi tratta in queſto luogo dei peccati veniali, da' quali anche i più giuſti non vanno eſenti.

Prima del Giudeo, come eſſendo il più illuminato ed il più ingrato, e per conſeguenza il più reo. L' Apoſtolo dopo aver fatta vedere la corruzione generale di tutti gli uomini, ed il biſogno che tutti hanno di ricorrere alla grazia ed alla giuſtizia di GESU' CRISTO mediante la fede del ſuo Vangelo, fa quì una menzione particolare dei Giudei; per timore ch' eglino in qualità di popolo di Dio e di depoſitarii della legge, non ſi credeſſero eſenti da queſta depravazione generale e dal biſogno di ricorrere, egualmente che tutti gli altri popoli, alla miſericordia di queſto Salvatore.

E poi del Greco, o ſia del Gentile; perchè non laſcia egli

egli d' avere abbastanza di lume per conoscere il male che fa.

℣. 10. *Ma gloria, onore, e pace ad ogni operante bene, prima al Giudeo, e poi al Greco. Ma*; com' è più proprio della bontà di Dio il ricompensare le opere buone, che non è proprio della sua giustizia il punire le malvagge. Vedi Esodo 20. 5. 6.

Gloria, onore, e pace, vale a dire, ogni bene, secondo l' espressione degli Ebrei; lo che contiene la sovrana felicità.

Ad ogni uomo indifferentemente, quantunque in diversi gradi, secondo la diversità dei meriti; *operante bene*, e che vi persevera fino alla fine. E' dunque un errore manifesto il negare, come fanno gli eretici, che gli uomini facciano opere meritorie di vita eterna, e l' affermare che tutte le loro azioni le più giuste sono veri peccati.

Prima al Giudeo, e poi al Greco, o sia al Gentile. Imperocchè è giusto, che questa nazione, essendo la prima nella pena, sia anche la prima nella ricompensa. Quindi non si può dubitare, se si considerano i Giudei in generale, e nelle persone dei loro Patriarchi, della SS. Vergine, di S. Giambattista, degli Apostoli, e della maggior parte di quelli che viveano al tempo di S. Paolo, ch' erano l' esempio di tutti i Fedeli, non si può, dico, dubitare, che non debbano eglino essere esaltati in gloria sopra tutto il rimanente dei Cristiani nel giorno del Giudicio.

℣. 11. *Imperocchè appresso Dio non v' è riguardo al personale d' alcuno. Imperocchè appresso Dio* nel suo giudicio, allorchè si tratta di ricompensare o di punire le azioni degli uomini, non si dà accettazion di persone; *non ha egli riguardo nè alla qualità delle persone*, nè alla nazione, nè alla condizione, nè ai beni di fortuna, nè a tutti gli altri vantaggi naturali di spirito o di corpo; ma solamente alla qualità delle loro azioni.

℣. 12. *Così tutti quelli che avranno peccato senz' aver* ricevuta *la legge, periranno senza* essere giudicati per la *legge; e tutti quelli che avranno peccato essendo sotto la legge, saranno giudicati per la legge. Così tutti quelli*

che avranno peccato senz' aver ricevuta *la legge* di Mosè, come i Gentili, *periranno*; vale a dire, saranno privati della vita eterna, e saranno infelici per sempre, *senza essere giudicati per la legge* di Mosè, che non hanno conosciuta, ma che fulmina una sentenza di morte contro coloro che, avendola conosciuta, l'avranno trasgredita. Per lo che sembra che i Gentili, che l'avranno ignorata, possano al giudicio di Dio allegare quest' ignoranza per iscusa dei loro peccati; ma non potranno mai scusarsi d'aver trasgredita la legge naturale.

E tutti quelli che hanno peccato essendo sotto la legge, e facendo professione della legge di Mosè, dopo essersi da se stessi obbligati ad osservarla, sotto pena d'incorrere la maledizione, che questa legge pronuncia contro coloro che l'avranno violata.

Saranno giudicati per la legge; incorreranno, oltre la pena dovuta alla trasgressione della legge naturale, quella ch'è dovuta ai violatori della legge scritta; e questa sola legge basterà per condannarli; poichè vi è scritta la loro condanna, ed ella è per tutto piena di maledizioni contro chiunque l'avrà trasgredita. Per lo che tanto è lontano, che la professione esterna d'essere sotto la legge possa esentare i Giudei dalla dannazione, come alcuni dei loro Dottori ad essi lo persuadevano; che anzi la stessa legge servirà per condannarli più rigorosamente, se avranno mancato all'esatta osservanza di tutti i suoi precetti.

℣. 13. *Imperocchè non sono gli auditori della legge, che giusti sieno appo Dio; ma quelli che mettono in pratica la legge, saranno giustificati. Imperocchè*, ec. L'Apostolo prova ciò ch'egli ha insegnato nella prima parte del versetto precedente, che quelli che hanno peccato sotto la legge, non saranno meno soggetti alla dannazione che tutti gli altri peccatori.

Non gli auditori della legge, senza osservarla; che ne fanno un'esterna professione, che la fanno, che ne parlano, che l'approvano, che ascoltano a parlarne con piacere.

Sono giusti appo Dio; poichè la legge non fu data all' uo-

uomo ſolamente per conoſcerla e per ammirarla ; nè diviene egli migliore perchè conoſce il bene , ma perchè lo pratica.

Ma quelli che mettono in pratica la legge , lo che fa vedere , ſecondo S. Paolo , che l' oſſervanza della legge non è impoſſibile, come pretendono gli eretici.

Saranno giuſtificati. Imperocchè quantunque anche i più giuſti non compiano in queſto mondo la legge di Dio sì perfettamente , che non cadano qualche volta in peccati veniali; nondimeno certa coſa è, che ſiccome queſta ſorte di peccati , che procedono piuttoſto da infermità che da malizia , non li privano della carità , non poſſono per conſeguenza privarli della qualità di giuſti , finchè non arrivino a peccar gravemente contro la legge di Dio , e finchè fanno quanto poſſono per aſtenerſi da tutte le occaſioni di violarla.

Saranno giuſtificati ; cioè , ſaranno riconoſciuti da Dio per veramente giuſti ; non già preciſamente a motivo delle opere della legge ; poichè queſte opere ſono incapaci per ſe ſteſſe di giuſtificar l' uomo , e poichè al ſenſo dell' Apoſtolo in queſta Lettera , eſſere giuſtificato per mezzo delle opere della legge , è un eſſere giuſtificato per mezzo dei proprii meriti ſenza la grazia e ſenza la fede di GESU'CRISTO, lo che non è che una falſa giuſtificazione; ma a motivo della grazia e della fede viva, che fa ad eſſi oſſervare la legge; eſſendo queſta grazia e queſta fede animata dalla carità l' unico principio della giuſtizia , e, per dir così, la giuſtizia medeſima di tutte le noſtre azioni.

℣.14. *In fatti quando i Gentili, che non hanno la legge, fanno naturalmente le coſe, che la legge preſcrive, non avendo legge, eglino ſon legge a ſe ſteſſi*. *Quando*, ec. L' Apoſtolo prova quì quel che diſſe nella prima parte del verſetto 12. Che i Gentili infedeli, ch' avranno perſeverato nell' infedeltà, non laſcieranno di perire, quantunque non abbiano avuta la legge ſcritta, perchè ne hanno una naturale , ch' è ſcolpita nell' intimo dei loro cuori , e che tiene ad eſſi luogo di legge ſcritta ; lo che ſi ſcorge ad evidenza da queſto, ch' eglino ſenza ſapere il Deca-

logo di Mosè, ne hanno qualche volta osservati i precetti.

I Gentili che non hanno la legge; quantunque non professino la legge di Mosè, od anche non ne abbiano cognizione.

Fanno qualche volta *naturalmente*, senz' altra legge che quella della natura, *le cose che prescrive la legge*, ciò che vi ha di più essenziale nella legge di Mosè, come sono i precetti della morale, ancorchè non ne riferiscano l'osservanza a Dio mediante l' intenzione di piacergli.

Non avendo legge, eglino son legge a se stessi; prescrivono eglino a se stessi l'osservanza dei precetti, e vi sottomettono la loro volontà senza esservi costretti, e senz' altra legge che la ragion naturale, ch' è l' unica che li fa operare, e che fa loro osservare i precetti.

℣. 15. *Giacchè mostrano che ciò che è prescritto dalla legge, è scritto nei loro cuori, per la testimonianza, che ad essi rende la propria loro coscienza e per le accuse, e le difese, che tra se stesse van facendo le loro riflessioni. Giacchè mostrano*, ec. Quest' è una seconda ragione per provare, che i Gentili hanno in se stessi una legge naturale. Questa ragione consiste primieramente in questo, ch' eglino si fanno coscienza di ciò ch' è male, e sanno alle occasioni discernerlo dal bene; ed in secondo luogo, che dopo aver commesso il male, sono stimolati dai rimorsi della loro coscienza, come per l' opposito sentono il contento e la soddisfazione quando hanno operato bene.

Quel che la legge prescrive è scritto nei loro cuori, è come scritto e scolpito nel loro intelletto, mediante il lume della natura e della ragione.

Come la loro coscienza ne rende testimonianza; rigettano eglino il male ed approvano il bene; lo che è la propria azione della legge.

Colla diversità *delle riflessioni e* dei pensieri, per mezzo delle riflessioni che fanno sulle loro azioni.

Che gli accusano, che li convincono interamente della loro propria malizia, allorchè le loro azioni sono malva-

vagie; *oppure che li difendono*, vale a dire che gli assicurano della loro innocenza, allorchè si persuadono che queste azioni sono conformi alla loro ragione. Questi due movimenti contrarii, che sono propriamente ciò che si chiama il rimorso e la pace della coscienza, sono la prova più certa e più evidente che si possa avere, che la legge di Dio è scritta naturalmente nel cuore di tutti gli uomini.

℣. 16. *Nel giorno in cui Iddio giudicherà per* GESU' CRISTO, *secondo il Vangelo ch' io predico, i segreti degli uomini*. *Nel giorno*, ec. Questo versetto si riferisce al versetto 12. di cui l' Apostolo riprende quì la continuazione, ch' egli avea interrotta coi tre versetti precedenti.

In cui Iddio il Padre *giudicherà* come sorgente d' ogni giustizia, *per* GESU' CRISTO, ch' è in tutto eguale a lui, che presiederà a questo giudicio, e che lo pronuncierà colla stessa sua bocca.

Secondo il Vangelo ch' io predico, secondo ciò che n' è rivelato nel Vangelo ch' io predico; oppure, secondo ch' io insegno nel Vangelo che predico. Imperocchè l' Apostolo aggiugne ciò per mostrare, che quantunque l'uomo possa conoscere col lume naturale, che Dio dee un giorno giudicare gli uomini, che dee punire i loro peccati, e ricompensare le loro opere buone; nondimeno non vi ha che il Vangelo che possa insegnargli, che questo giudicio dev' esser fatto per mezzo di GESU' CRISTO.

Altri spiegano: In cui Iddio giudicherà gli uomini secondo le massime del suo Vangelo ch' io predico, e non secondo la ragione corrotta delle persone del secolo.

℣. 17. *Ma tu che porti il nome di Giudeo, che ti riposi sopra la legge, e che ti glorii d' esser di Dio*. *Ma tu*, ec. L' Apostolo continua a mostrare che la professione esterna della legge di Mosè, senza la sua osservanza, è affatto inutile ai Giudei per ottenere la vera giustizia.

Che porti il nome di Giudeo, che ti fai gloria di portare il nome di Giudeo, e di passare per adoratore d' un solo Dio; perocchè in quel tempo il nome di Giudeo signi-

gnificava appresso gli altri popoli un uomo che adorava un solo Dio.

Che ti riposi sopra la legge, che ti assicuri sull' esser depositario della legge di Dio, come se quest' onore bastasse per renderti giusto dinanzi a lui. Oppure, che ti assicuri sull' osservare che fai la legge secondo la lettera, senza metterti in pena d'osservarla secondo lo spirito; e senza curarti di ricorrere per mezzo della fede alla grazia del Vangelo, ch' è l'unico mezzo per osservarla effettivamente e come bisogna.

Che ti glorii d'esser di Dio, che ti fai gloria d'essere il popolo di Dio, e d'essere stato preferito d'una maniera sì evidente alle altre nazioni nella comunicazione de' suoi favori e de' suoi doni.

℣. 18. *Che conosci il di lui volere; e che sai discernere quel ch' è più vantaggioso, instruito essendo per la legge*. *Che conosci* chiaramente *il di lui volere*, sia in ciò che appartiene al gius naturale, sia in ciò che riguarda solamente il gius positivo.

E che essendo istrutto per la legge. L' Apostolo si rivolge principalmente ai Dottori, i quali si credevano senza comparazione più illuminati di tutti gli altri uomini per isciogliere le difficoltà che s'incontrano nella spiegazione della Scrittura e della Legge.

Sai discernere quel ch'è più vantaggioso; vale a dire, sai far differenza tra i precetti di minore o di maggior importanza. S. Paolo può avere in vista la prosunzione degli Scribi, e dei Farisei, i quali decidevano a loro capriccio su i punti della morale e della coscienza, facendo passare la trasgressione dei comandamenti più essenziali per falli leggieri; e per l' opposito quella dei menomi precetti, che non consistevano soventi volte che in alcune ceremonie, od anche in alcune pratiche superstiziose, per azioni gravemente peccaminose.

℣. 19. *Ti dai a credere d'essere guida di ciechi, lume di coloro che sono in tenebre*. *Ti dai a credere*, per la stima che hai di te medesimo, *d'essere guida dei ciechi*; quantunque in effetto sii un cieco tu stesso. L' Apostolo tocca particolarmente i Rabbini, che i Giudei chiama-

mano tra loro: *I veggenti*. Il senso è tale: Tu che ti persuadi d' esere illuminato quanto basta per istruire i Gentili, che riguardi con disprezzo come tanti ciechi, senza eccettuarne neppur quelli che sono convertiti alla fede.

Lume di coloro che sono in tenebre, nell' ignoranza e nell' errore. I Rabbini sono chiamati dai Giudei anche: *La luce del mondo*.

℣. 20. *Instruttor d'ignoranti, maestro di piccioli come avente nella legge la formula della scienza e della verità*. *Instruttor d'ignoranti*. Un Rabbino ha dato appunto ad uno de' suoi libri questo titolo pieno d' orgoglio e di presunzione: *DOCTOR DUBITANTIUM*. *Degl' ignoranti*, e particolarmente dei Gentili, ch' erano riguardati dai Giudei con disprezzo e con orgoglio come insensati.

Maestro de' piccioli; vale a dire, dei Neofiti, oppure dei novelli convertiti dal paganesimo.

Come avente nella legge la formula ec. perchè tu hai nella legge con che formare gli spiriti alla cognizione della verità, senz' aver bisogno di ricorrere a nessun' altra cosa per farla loro conoscere. L' Apostolo ha in vista anche quì la presunzione dei Dottori della legge, i quali s'immaginavano di sapere a fondo tutte le cose che il servigio riguardavano di Dio; e di poterne dare regole e modelli a tutto il mondo, come in effetto ne davano, ma con una mescolanza orribile di superstizioni Giudaiche.

Della scienza e della verità; cioè, della scienza della verità, che non è altro che la scienza che riguarda la Religione e il servigio di Dio.

℣. 21. *E frattanto tu che ammaestri altrui, non ammaestri te stesso. Tu che predichi che non bisogna rubare, rubi*. *E frattanto tu che ammaestri altrui, non ammaestri te stesso*; non ti disponi mai a far ciò che insegni agli altri; oppure, trascuri d' istruire te stesso sulle verità principali del tuo dovere e della tua Religione.

Predichi che non bisogna rubare, e rubi. L' Apostolo spe-

ſpecifica particolarmente queſto delitto, perchè è ſempre ſtato comuniſſimo tra i Giudei, e principalmente tra i conduttori di quel popolo, come ſi vede dai rimproveri che ne fanno loro i Profeti.

℣. 22. *Dici che non ſi debbon commettere adulterii, e gli commetti; abbomini gl' idoli, e fai dei ſacrilegii. Dici che non ſi debbon commettere gli adulterii, e gli commetti;* perocchè queſto delitto era in ogni tempo sì comune tra i Giudei ed anche tra i Rabbini, che ſe lo rimproverano ſcambievolmente gli uni agli altri, come ſi vede dai loro libri.

Abbomini gl' idoli. Imperocchè quantunque i Giudei ſieno ſtati inclinatiſſimi all' idolatria prima della cattività di Babilonia; vero è non pertanto, che il corpo della nazione non è mai caduto in queſto delitto, e ne ha anche ſempre dimoſtrato un ſommo orrore dopo il ſuo ritorno della cattività; e ſe alcuni particolari vi ſi ſono laſciati traſportare ſotto la tirannia d'Antioco, nol fecero che sforzati dalla perſecuzione.

E fai dei ſacrilegii, violando quel che vi ha di più ſacro nella tua Religione, come uſurpando le rendite del Tempio, o almeno mancando d'offerire a Dio i ſagrificii quali ti vengono preſcritti dalla legge.

℣. 23. *Tu che ti glorii nella legge, diſonori Iddio per la traſgreſſion della legge. Tu che ti glorii nella legge,* che t'innalzi ſopra gli altri popoli a motivo della legge, e perchè Iddio medeſimo te l'ha data con tanta pompa e magnificenza.

Diſonori Iddio colla traſgreſſion della legge. L'Apoſtolo non dice ſemplicemente, peccando contro la legge, ma dice, *colla traſgreſſion della legge;* lo che indica un maggior diſprezzo ed una più grave malizia; perocchè chi viola la legge è incomparabilmente più reo di chi, ſenza conoſcerla, fa ciò ch'ella proibiſce.

℣. 24. *Imperocchè per cagione di voi, come dice la Scrittura, il Nome di Dio è beſtemmiato tra i Gentili. Per cagione di voi,* pei voſtri diſordini e per la voſtra vita affatto profana, *il Nome di Dio,* cioè, Iddio medeſimo e la ſua Religione, *è beſtemmiato* tra le nazioni infedeli

ed

ed idolatre, le quali giudicano della Religione e del ſuo Autore dai coſtumi di coloro che la profeſſano.

Come dice la Scrittura. L'Apoſtolo non indica il luogo della Scrittura, dove ſi trova queſto paſſo, perchè ſcrive a perſone che n'erano iſtrutte.

℣. 25. *Giova bensì la Circonciſione, ſe oſſervi la legge; ma ſe ſei traſgreſſor della legge, tuttocchè circonciſo, divieni incirconciſo. La Circonciſione*, ec. E' come s'egli diceſſe: Quel che ho detto contro i Giudei, che tutta mettono la loro gloria e la loro fiducia nell'eſterna profeſſione del Giudaiſmo, non l'ho già detto a diſegno di far paſſare per inutili l'eſterne ceremonie della loro Religione, come la Circonciſione e le altre oſſervanze legali che ne dipendono; ma l'ho detto ſolamente per moſtrare che queſte ceremonie non ſono utili che a coloro che oſſervano i precetti eſenziali della legge; e riguardo a coloro che li traſgrediſcono, anzi che poter mettere in eſſe la loro fiducia, ed anzi che poter gloriarſene come fanno, non ne potranno mai cavare alcun vantaggio.

La Circonciſione. L'Apoſtolo non parla quì della Circonciſione e delle altre ceremonie legali, ſe non in generale e per rapporto alla loro iſtituzione, ſenza conſiderare ſe nel tempo ch'egli ſcriveva queſta Lettera, i Giudei vi foſſero ancora obbligati, o no; e ſe coll'introduzione della nuova alleanza queſti ſegni eſterni foſſero divenuti inutili, eſſendoſi egli abbaſtanza ſpiegato altrove ſu queſta materia.

Giova; ella ti è utile, perchè portandone queſto ſegno, ubbidiſci a Dio, che vi ti ha obbligato per mezzo della legge di Mosè.

Se oſſervi la legge, ſe uniſci all'oſſervanza di queſto precetto, che non ha per oggetto che una ceremonia eſterna, l'oſſervanza dei precetti eſenziali della legge; vale a dire, la giuſtizia, la miſericordia, la fede, e tutto ciò che riguarda l'amor di Dio e del proſſimo, ſenza l'oſſervanza delle quali coſe Dio non conſidera niente tutto ciò ch'è eſterno.

Ma ſe ſei traſgreſſor della legge, come te ne ho conviu-

vinto, *tuttochè circonciso, divieni incirconciso*; il segno esterno della Circoncisione, e la professione che fai del Giudaismo, non impediranno che tu non sii internamente incirconciso, nè ti saranno di maggior vantaggio che se fossi pagano e incirconciso.

℣. 26. *Se dunque un incirconciso osserva gli statuti della legge, non sarà egli riputato circonciso, senz' aver la circoncisione? Se dunque un incirconciso*, ec. vale a dire, giacchè dunque la Circoncisione non ha per se stessa alcuna virtù per comunicare la vera giustizia, non altrimenti che tutte le altre osservanze legali; e giacchè non si può ottenerla che per mezzo dell' osservanza dei comandamenti di Dio; non ne segue ad evidenza, che un uomo incirconciso che si converte, non avrà minor vantaggio, nè sarà meno giusto avanti a Dio, s'egli osserva i precetti essenziali della legge, di colui che gli osserva essendo circonciso; e che perciò non è nè la professione del Giudaismo che faccia ottenere la vera giustizia, nè la qualità di Gentile o d' incirconciso che ne allontani; ma che il solo mezzo per arrivarvi, è l'osservare i comandamenti mediante una viva fede in GESU' CRISTO, ch'è l'unico mezzo d'osservarli.

Osserva gli statuti della legge, in ciò che riguarda l' amor di Dio e del prossimo, e non in ciò che riguarda le ordinanze legali; poichè è manifesto che gl'incirconcisi, di cui parla l' Apostolo, non le osservano, e che dall' altra parte la grazia del Vangelo gli esenta da quest'obbligazione. E perciò il testo Greco porta δικαιώματα, *le giustizie della legge*; vale a dire, ciò ch'è giusto per se stesso e di sua natura, come altri lo hanno già osservato.

Senz' aver la circoncisione non sarà egli riputato davanti a Dio circonciso? Ancorchè non sia egli circonciso esternamente, non lascierà però, mediante l'osservanza dei comandamenti, d'avere il medesimo vantaggio, che il Giudeo, che gli osserva, essendo circonciso d'una Circoncisione spirituale, come l' Apostolo spiegherà sul fine di questo capitolo.

℣. 27. *E così colui, che nello stato naturale d' incir-*

con-

conciso, compie la legge, condannerà te, che colla lettera, e la circoncisione sei trasgressor della legge. E perciò *colui, che nello stato naturale d' incirconciso*; cioè, il Gentile, *compie la legge*, senz' averla ricevuta, e senza esserne stato istrutto, al par di te, osservandola non solo esternamente e quanto all' ufficio, come si parla nelle scuole; ma internamente e quanto al fine, e secondo tutte le circostanze necessarie per l' osservanza del precetto; lo che significa il verbo *compiere*.

Condannerà te, ti sarà un oggetto di maggior condanna al giudicio di Dio.

Che avendo ricevuta *la lettera* della legge scritta, che ti dà una perfetta cognizione della volontà di Dio.

Ed essendo circonciso, e per conseguenza essendo obbligato d' una maniera particolare ad ubbidirgli, ed a mantenerti nella sua alleanza, di cui la Circoncisione era un segno solenne.

Sei trasgressor della legge; non lasci di violare la legge, dopo aver ricevuti da Dio tutti questi vantaggi e queste prerogative, che gl' incirconcisi non hanno ricevute.

℣. 28. *Imperocchè il* vero *Giudeo non è quello che lo è esternamente; e la* vera *Circoncisione non è quella che è all' esterior nella carne*. *Imperocchè*, ec. L' Apostolo prova che il Giudeo, il quale avrà violata la legge, tuttocchè Giudeo, e tuttocchè circonciso, sarà condannato al giudicio di Dio; ed è come s' egli dicesse: Quel ch' io dico, è fondato su questa verità, che la nascita, la professìon della Religione, il culto ed i segni esterni che ne sono come il suggello, non hanno per se stessi alcun pregio nè alcuna stima avanti a Dio senza la giustizia e la rettitudine del cuore, a cui Iddio avrà unicamente riguardo nel suo giudicio.

Il vero Giudeo, che Dio riconosce ed approva come veramente del suo popolo, *non è quello ch' è tale esternamente*; vale a dire, che ne ha i segni esterni; poichè con tutti questi segni, egli può essere internamente incirconciso e nemico di Dio; lo che si vede anche per esperienza nella maggior parte di quel popolo.

E la

E la vera Circoncisione; cioè, la Circoncisione che rende l'uomo grato a Dio, e ch'egli richiede principalmente dall'uomo, *non è quella che è all'esterior nella carne*; mentre può ella sussistere col peccato, ed è comune anche agli altri popoli infedeli, come ai Madianiti, ed ai popoli che discendono da Ismaele e da Esaù.

℣. 29. *Ma il* vero *Giudeo e quello che lo è internamente; e la* vera *Circoncisione è quella del cuore, la quale è in ispirito, e non in lettera; e questo vero Giudeo riporta la sua lode non dagli uomini, ma da Dio. Ma il vero Giudeo è quello ch'è tale internamente*, per mezzo delle virtù interne della fede, della speranza, e della carità; non potendo esser grato a Dio, ch'è un puro spirito, se non ciò ch'è fatto in ispirito e in verità.

E la vera Circoncisione, che Dio esige, di cui la Circoncisione legale non è che l'ombra e la figura, *è quella del cuore*; vale a dire, è il taglio dei vizii e della cupidigia del cuore.

Che si fa in ispirito, mediante l'operazione dello stesso Spirito Santo, autore di questa Circoncisione spirituale.

E non secondo la sola *lettera* della legge, che non fa che ordinare il taglio della carne; oppure, *e non secondo la lettera*; vale a dire, e non con un semplice segno esteriore, che non è come una scrittura, che non ha nè virtù, nè vita, nè moto.

E questo vero Giudeo riporta la sua lode, cioè, la sua approvazione, *non dagli uomini*, che d'ordinario s'ingannano nei loro giudicii, perchè non conoscono che l'esterno delle cose; *ma da Dio*, che penetra nei cuori, e nelle più segrete intenzioni, e che per conseguenza è il solo capace di giudicarne, e di dare all'uomo la lode e la ricompensa ch'è dovuta alle sue azioni.

SEN

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 17. PErciò, *o uomo, chiunque fii,* ec. L'Apoftolo, dopo aver moftrato fin dove può arrivare la corruzione della natura dell'uomo anche negli fteffi più faggi, fenza il foccorfo della grazia di Dio, fi alza con un fanto fdegno contro coloro, i quali credendofi più illuminati degli altri, fi prendono la libertà di condannarli, quantunque fieno colpevoli egualmente che loro. Il giudicio temerario è riguardato nella Scrittura come un attentato contro il potere dello fteffo Dio, ufurpando un diritto che non appartiene che a lui folo. Di fatto, non è un'eftrema temerità il montare, per dir così, ful tribunale del fupremo Legislatore, e il renderfi, come dice S. Jacopo, giudice della fteffa legge? Non vi ha, dice quefto Santo, che un Legislatore e che un Giudice, che folo ha il potere affoluto di far leggi, e di giudicare coloro che le offervano o che le trafgredifcono. A lui folo fta il profondare i cuori, e il giudicare dell'interno dell'uomo ch'egli ha creato; ed egli folo ha il diritto di vita e di morte fopra di lui, per punire la fua difubbidienza s'ei non offerva i fuoi precetti, e per coronare la fua ubbidienza fe gli offerva. Se quelli che giudicano i loro fratelli, e che cenfurano le loro azioni con un'efattezza sì rigorofa, faceffero un poco d'attenzione fu i loro proprii falli, non correrebbero con tanta facilità a riprendere i falli degli altri. Che fe vero è, com'è fenza dubbio veriffimo, che faremo giudicati in quello fteffo modo onde avremo giudicati gli altri, fecondo l'oracolo di GESU' CRISTO [1], non dobbiamo noi vivere in un gran timore di non cadere in quei medefimi falli, o fpirituali o corporali, che condanniamo nel noftro proffimo? Seguiamo dunque l'avvifo che ci dà S. Bernardo nei feguenti termini [2]: Ancorchè tu vegga qual-

[1] *Matt.* 7. 1. [2] *Serm.* 40. *in Cant.*

qualche cosa di male, non giudicar subito il tuo prossimo; ma per l'opposito scusalo; scusa l'intenzione se non puoi scusare l'azione; credi ch'egli lo abbia fatto per ignoranza, per sorpresa, o per isciagura. Che se la cosa è sì evidente, che non ammette luogo a coprirla, procura tuttavia di crederla in cotal guisa, e dì in te stesso: La tentazione è stata forte all'estremo; che avrei fatto io, se ne fossi stato sì vivamente assalito?

Ma il più insoffribile è, che non v' ha alcuno che co ra con più fretta a giudicar temerariamente delle azioni de' suoi fratelli; ed a condannarle senza pietà, di coloro che sono rei dei medesimi falli, e soventi volte anche di maggiori. Veggono eglino, dice GESU' CRISTO, una festuca nell' occhio dei loro fratelli, e non veggono una trave nell' occhio loro. Sono chiaroveggenti per accorgersi dei menomi falli degli altri, e sono ciechi per conoscere i loro più enormi delitti. Questa stravaganza non è già sì straordinaria, come qualcuno potrebbe credere. Perdoniamo facilmente a noi stessi quel che riprendiamo negli altri; e ci lusinghiamo soventi volte che Dio, ch' è buono, sarà così indulgente verso di noi, come lo siamo noi stessi a nostro riguardo. Contro quest' abuso l' Apostolo sorge quì con tanta forza. Vero è, che Dio è pieno di bontà, ma egli gastiga tanto più severamente, quanto ha aspettato più lungo tempo a farlo; egli è giusto, e la sua giustizia non permette che alcuna malvagia azione resti impunita.

Entriamo dunque nell' intimo delle nostre coscienze, per prevenire questo giudicio, e per punirvi anticipatamente tutto ciò che potrebbe dispiacere a Dio. Egli nel suo giudicio non avrà alcun riguardo alla qualità delle persone, e non giudicherà secondo le apparenze. Quelli che saranno stati grandi sulla terra, deggiono aspettarsi d' essere estremamente abbassati, se non si saranno molto umiliati in tutto il corso della loro vita. Tremiamo nell' aspettazione di questo giudicio, che dev' essere formidabile anche alle stesse anime più pure e più innocenti; mettiamo tutta la nostra fiducia nella misericordia di Dio, il quale giudicherà con un' esatta discussione di

tut-

tutto ciò ch' è nascosto agli altri, ed anche a noi medesimi nel nostro cuore.

℣. 17. sino al fine. *Ma tu che porti il nome di Giudeo*, ec. Non v' ha tra gli uomini cosa più comune, che il servirsi dei beneficii di Dio per cavarne motivi di vanità ed occasioni di disprezzare gli altri. Quelli che sono nel mondo d' una nascita distinta, s' immaginano di non essere come il rimanente degli uomini, e credono che la diversità della condizione formi una specie d' uomini diversi da quelli del comune. I più ricchi, che godono a loro piacere delle comodità della vita, si considerano così sollevati sopra i poveri, quanto il cielo è sollevato sopra la terra; e nel mentre che questi poveri *non parlano ad essi che con suppliche*, eglino *non rispondono che con aspre parole* [1]. E' lo stesso di coloro che si hanno acquistata un gran riputazione nel mondo colla loro scienza, coi loro fatti illustri nell'armi, o con qualch' altro vantaggio particolare; tutti questi beni, non essendo che esterni, non servono ad essi soventi volte che di lacci per farli cadere. Imperocchè, come dice il Savio [2], *le creature di Dio sono divenute un soggetto di tentazione agli uomini, ed un laccio a cui restano presi i piedi degl' insensati*; lo che succede, perchè l' uomo non considera che non è egli che un puro niente, e che non ha niente che non abbia ricevuto da Dio [3]; che s' egli lo ha ricevuto, perchè gloriarsene, come se non lo avesse ricevuto? In cotal modo i Giudei, che Dio avea favoriti di tante prerogative, si gloriavano di que' beni, che ricevevano unicamente dalla sua liberalità, ed a' quali non aveano alcuna parte per se stessi; e ne prendevano occasione di disprezzare le altre nazioni, alle quali Iddio non avea fatte le medesime grazie.

I Giudei si gloriavano soprattutto della Circoncisione, che li distingueva dagli altri popoli, e ch' era un segno dell' alleanza che Dio avea fatta con loro. Ma che serviva ad essi questo segno di distinzione, se nel mentre che

[1] Prov. 18. 23. [2] Sap. 13. 11.
[3] 1. Cor. 4. 7.

che gl' innalzava sopra le altre nazioni , si abbassavano eglino e si disonoravano colla prevaricazione della legge, ch' aveano ricevuta dallo stesso Dio? Se un uomo, senz' averlo meritato, avesse ricevuto dal suo Principe qualche titolo o qualche privilegio che lo distinguesse da tutti gli altri sudditi; potrebbe egli gloriarsi di questi segni d' onore, se non fosse fedele al suo Principe, e se fosse d' intelligenza co' suoi nemici? Non diverrebbe egli tanto più infame, quanto fu più grande l' onore che avesse ricevuto?

E' lo stesso dei Cristiani, i quali hanno ricevuto da Dio vantaggi così singolari, che que' de' Giudei non ne sono che l' ombra e la figura. Che servirà ad essi l' aver avuto un Dio Uomo per Liberatore, che ha loro acquistata, coll' effusione del suo sangue, la remissione dei peccati e il diritto alla vita eterna, e l' essere divenuti figliuoli di Dio per lo Battesimo, se non procurano di servire Iddio e d' osservare i suoi comandamenti, che sono le condizioni dell' alleanza ch' egli ha fatta con loro? Non meriteranno eglino, molto più che i Giudei, d' essere rigettati e d' essere gastigati tanto più severamente, quanto sono più eccelsi i doni che hanno ricevuto?

CA-

CAPITOLO III.

1. *Quid ergo amplius Judæo est? aut quæ utilitas circumcisionis?*

2. *Multum per omnem modum. Primum quidem, quia credita sunt illis eloquia Dei.*

3. *Quid enim, si quidam illorum non crediderunt? Numquid incredulitas illorum fidem Dei evacuabit? Absit.*

4. *Est autem Deus verax: omnis autem homo mendax, sicut scriptum est: Ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.*

5. *Si autem iniquitas nostra justitiam Dei commendat, quid dicemus? Numquid iniquus est Deus, qui infert iram?*

6. *(Secundum hominem dico.) Absit. Aliquin quomodo judicabit Deus hunc mundum?*

7. *Si enim veritas Dei in meo mendacio abunda-*

1. CHe dunque ha di vantaggio il Giudeo? qual è l'utile della circoncisione?

2. Molto per ogni maniera; primariamente, perchè sono ad essi stati affidati gli oracoli di Dio.

3. (a) E che, se alcuni di loro sono stati infedeli? la loro infedeltà farà ella andare a vuoto la fedeltà di Dio? Non sia mai.

4. (b) Dio è verace, ed ogni uomo è mendace [1]; siccome è scritto: Sicchè, *o Dio*, tu sei riconosciuto giusto in ciò che tu dici, e quando di te si giudica, riporti vittoria.

5. Che se la nostra ingiustizia dà risalto alla giustizia di Dio, che direm noi? E' egli ingiusto Dio, che punisce?

6. (Io favello secondo l'uomo.) Non sia mai! Altrimenti, come sarebbe Dio il giudice di questo mondo?

7. Ma, *si dirà*, se per la mia infedeltà, la fedeltà di Dio

(a) 2. *Tim.* 2. *v.* 13.
(b) *Joan.* 3. *v.* 33. *Salm.* 115. *v.* 11. *Salm.* 50. *v.* 6.
[1] Altr. Gr. *Sia Dio riconosciuto verace quando ogni uom fosse mendace.*

Dio ha vieppiù risaltato a gloria di lui; che vengo io ancor condannato come peccatore?

8. E perchè (siccome per infamarci alcuni dicono che noi diciamo) non farem noi i mali, onde avvengano i beni? Delle quali persone giusta è la condanna.

9. Che dunque? Abbiam noi p'eccellenza sopra *i Gentili*. Nò; imperocchè noi abbiamo già convinto, Giudei e Greci, tutti essere sotto peccato;

10. (*a*) Siccome è scritto: non v'è alcun giusto, non v'è nè pur uno.

11. Non v'è chi l'intenda, non v'è chi cerchi Dio.

12. Tutti han deviato, tutti quanti son divenuti disutili; non v'è chi faccia bene, non v'è neppur uno.

13. (*b*) La lor gola è un sepolcro spalancato, valgonsi delle lor lingue ad inganno; han tossico d'aspidi sotto le labbra.

14. (*c*) La lor bocca è piena di maladizione, e d'amarezza:

vit in gloriam ipsius: quid, adhuc & ego tamquam peccator judicor?

8. *Et non (sicut blasphemamur, & sicut ajunt quidam nos dicere) faciamus mala, ut veniant bona: quorum damnatio justa est.*

9. *Quid ergo? præcellimus eos? Nequaquam. Causati enim sumus, Judæos, & Græcos omnes sub peccato esse;*

10. *Sicut scriptum est: Quia non est justus quisquam:*

11. *Non est intelligens, non est requirens Deum.*

12. *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.*

13. *Sepulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant: Venenum aspidum sub labiis eorum.*

14. *Quorum os maledictione, & amaritudine plenum est:*

15.

(a) *Salm.* 13. *v.* 3.
(b) *Salm.* 5. *v.* 11. *Salm.* 139. *v.* 4.
(c) *Salm.* 9. *v.* 7. *Salm.* 13. *v.* 7.

15. *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem:*

15. (*a*) I loro piedi *corron* veloci a spargere sangue.

16. *Contritio, & infelicitas in viis eorum:*

16. Le lor procedure tendono ad opprimere gli altri, e a renderli infelici.

17. *Et viam pacis non cognoverunt.*

17. Non conoscono via di pace.

18. *Non est timor Dei ante oculos eorum.*

18. (*b*) Non han davanti gli occhi il timore di Dio.

19. *Scimus autem, quoniam quæcumque lex loquitur, iis, qui in lege sunt, loquitur, ut omne os obstruatur, & subditus fiat omnis mundus Deo:*

19. Or noi sappiamo, che qualunque cosa enunzia la legge, parla a coloro che sono sotto la legge; talchè ogni bocca dee chiudersi, e tutto il mondo dee riconoscersi *reo* sottoposto a Dio:

20. *quia ex operibus legis non justificabitur omnis caro coram illo. Per legem enim cognitio peccati.*

20. (*c*) poichè davanti a lui nessun uomo sarà giustificato per le opere della legge; avvegnacchè per la legge sia data conoscenza di peccato.

21. *Nunc autem sine lege justitia Dei manifestata est, testificata a lege, & Prophetis.*

21. Ma ora senza la legge è manifestata la giustizia che vien da Dio, testificata già dalla legge, e dai Profeti.

22. *Justitia autem Dei per fidem Jesu Christi in omnes, & super omnes, qui credunt in eum: non enim est distinctio.*

22. La giustizia, dico, che vien da Dio, per la fede in GESU' CRISTO, in tutti, e sopra tutti coloro, che credono in lui; imperocchè non v'è distinzione.

23. *Omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei.*

23. Poichè tutti han peccato, ed abbisognano della gloria di Dio.

24.

(a) *Isai.* 59. *v.* 7. *Prov.* 1. *v.* 16.
(b) *Salm.* 35. *v.* 2.
(c) *Gal.* 2. *v.* 16.

24. Or vengono gratuitamente giustificati per la grazia di lui, per la redenzione, che è in CRISTO GESU',

25. il quale Dio ha proposto vittima di propiziazione, per la fede *che si avrebbe* nel sangue di lui, ad ostensione della giustizia che vien da lui,

26. per la remission dei precedenti delitti, da esso sofferti con tanta pazienza; ad ostensione, *dico*, della giustizia che vien da lui, *dimostrata* nel tempo presente; mostrando com'egli è giusto, e giustificante colui, che è della fede in GESU' CRISTO.

27. Dov' è dunque il tuo vanto? E' escluso. Per qual legge? Delle opere? Nò; ma per la legge della fede.

28. Imperocchè noi concludiamo, che l'uom è giustificato per la fede, senz'opere di legge.

29. Dio è egli il Dio sol dei Giudei? Non lo è egli ancor dei Gentili? Sì certo; ancor dei Gentili.

30. Poichè per verità v'è un solo Dio, che da per la fede giustifica i circoncisi, e per la fede gl'incirconcisi.

31. Distruggiamo noi dun-

24. Justificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem, quæ est in Christo Jesu,

25. quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiæ suæ propter remissionem præcedentium delictorum,

26. in sustentatione Dei, ad ostensionem justitiæ ejus in hoc tempore: ut sit ipse justus, & justificans eum, qui est ex fide Jesu Christi.

27. Ubi est ergo gloriatio tua? Exclusa est. Per quam legem? Factorum? Non, sed per legem fidei.

28. Arbitramur enim justificari hominem per fidem sine operibus legis.

29. An Judæorum Deus tantum? nonne & Gentium? Immo & Gentium.

30. Quoniam quidem unus est Deus, qui justificat circumcisionem ex fide, & præputium per fidem.

31. Legem ergo destruimus

mus per fidem? Absit: sed legem statuimus.	que la legge per la fede? Non sia mai: anzi noi stabiliamo la legge.

SENSO LITTERALE

℣. 1. *Qual' è dunque il vantaggio del Giudeo, e qual' è l' utile della Circoncisione? Qual' è dunque il vantaggio del Giudeo* sopra gli altri popoli, giacchè la professione esterna, ch' egli fa del Giudaismo non lo rende più stimabile avanti a Dio?

E qual' è l' utile della Circoncisione? A che ha ella servito ai Giudei, mentre non gli ha renduti più giusti avanti a Dio, nè più esatti osservatori della legge? Sembra che sotto la parola *Circoncisione* si debbano comprendere tutte le osservanze legali, che vengono come a dipendere da essa.

℣. 2. *Il suo vantaggio è grande per ogni maniera; primariamente perchè sono stati ad essi affidati gli oracoli di Dio.* Il suo vantaggio sopra gli altri popoli *è grande per ogni maniera*; vale a dire per molte maniere; e l' Apostolo ne farà l' enumerazione al cap. 9.

Primariamente perchè per mezzo dell' osservanza di questa ceremonia, ch' è come il fondamento dell' antico Testamento, e per mezzo di tutte le altre ceremonie legali, ch' erano figure del nuovo

Sono stati ad essi affidati, come un sacro deposito fino alla venuta del Messia con preferenza a tutti gli altri popoli, *gli oracoli di Dio*, cioè, le promesse della grazia che Dio ha fatte, e principalmente quella d' inviare il Messia, che comprende tutte le altre, e ch' è l' adempimento di tutte le figure legali.

Altri intendono per *gli oracoli di Dio* le sacre Scritture dell' antico Testamento; lo che però sembra non convenire in tutto colla serie del discorso dell' Apostolo.

℣. 3. *E che, se alcuni di loro sono stati infedeli? la loro*

loro incredulità farà ella andar a vuoto la fedeltà di Dio? Non sia mai. E che se alcuni di loro, ec. L'Apostolo avrebbe potuto dire con verità: Se la maggior parte di loro; ma ha voluto piuttosto servirsi di quest' espressione, ch' è più moderata, per risparmiare i suoi fratelli, e per non parer contrario alla sua nazione.

Sono stati infedeli, e non hanno creduto in GESU' CRISTO, che veniva loro indicato per mezzo di tutti i segni e di tutte le figure della legge, di cui era egli lo scopo ed il fine; si può mai dire per questo, che Dio non abbia fatto loro un favor singolare, rendendoli i depositarii delle sue promesse; e la grazia ch' egli ha loro fatta, cesserà d' esser grazia per l' abuso ch' essi ne hanno fatto?

La loro incredulità farà ella andar a vuoto la fedeltà di Dio? Se la maggior parte di loro si sono volontariamente privati colla loro incredulità dell' effetto delle promesse di Dio; ne segue forse, che Dio abbia mancato alla sua parola, e che possa esser accusato di falsità nelle sue promesse? Oppure: L' incredulità de' Giudei carnali ha forse impedito, che Dio non abbia pienamente compiute le sue promesse verso gli altri, che non sono stati increduli?

℣. 4. *Iddio è verace, ed ogni uomo è mendace siccome è scritto: sicchè* [1] *tu sii riconosciuto giusto in ciò che tu dici, e quando di te si giudica, riporti vittoria*. L' Apostolo vuol mostrare, che tanto è lontano che l' incredulità de' Giudei annienti la fedeltà delle promesse di Dio, e possa essere una prova della sua poca costanza nell' adempiere le sue promesse, che anzi questa medesima incredulità ne fa vedere via maggiormente la fedeltà.

Iddio è sempre *fedele e verace* nelle sue promesse, *ed ogni uomo è mendace*; vale a dire, quand' anche tutti gli uomini venissero a mancare dal canto loro alle promesse, che hanno fatte a Dio, Iddio è sempre fedele nelle sue: (imperocchè il seguito del discorso fa chiaramente vedere, che il disegno dell' Apostolo in questo luo-

go

[1] *Ps. 50. 6.*

go non è tanto d' affermare che tutti gli uomini sono infedeli e mentitori, quantunque ciò sia altronde vero, e quantunque questo sia il vero senso del passo del Salmo; quanto di farne una supposizione) *secondo ch' è scritto* nel Salmo; perocchè queste parole si riferiscono alle seguenti.

Sicchè ec. L' Apostolo cita questo passo di Davidde, per far vedere il fine che Dio si propose trattando gli uomini nella maniera, ch' egli ha espressa nel versetto precedente: *Tu sii conosciuto* da tutti *giusto e fedele in ciò che tu dici*; non essendovi cosa che faccia maggiormente risplendere la fedeltà di Dio nelle sue parole, che il compierle in favore di que' medesimi che gli hanno mancato di fede.

E quando di te si giudica, riporti vittoria. Ed affinchè tu possa con un procedere sì pieno di bontà chiuder la bocca a tutti coloro, ch' avranno la temerità di chiamar in giudicio e di riprendere la giustizia della tua condotta.

Il senso di Davidde, come sembra che l' abbia inteso S. Paolo in questo passo, è tale: Tu hai permesso, o mio Dio, ch' io sia caduto in un adulterio e in un omicidio, per far vieppiù risplendere la fedeltà delle promesse che mi hai fatte, e per chiudere la bocca a tutti coloro, che ardiranno d' accusarti d' incostanza nell'adempimento delle tue parole; stante che dopo questi enormi delitti, e dopo un eccesso sì grande d' ingratitudine e d' infedeltà, tu non cessi tuttavia di versare sopra di me l' abbondanza della tua misericordia, e di farmi vedere la tua fedeltà nell' esecuzione delle tue promesse.

L' Apostolo vuol insinuare con questo passo, che Dio ha osservata questa medesima condotta verso il popolo Ebreo; poichè avendo egli promesso a questo popolo il Messia, lo ha fatto nascere tra loro, secondo la sua promessa, ad onta di tutti i delitti e di tutte le ingratitudini di questa nazione; che perciò non hanno eglino motivo di lamentarsi; e che se queste promesse sono rimaste senz' effetto riguardo alla maggior parte del popolo,

la

la colpa non è di Dio, ma non può essere giustamente attribuita che a coloro, i quali hanno trascurato d' approfittarne. Quindi anzi che aver motivo d' accusar Dio d' ingiustizia, Iddio medesimo ha tutte le ragioni di convincerne gli uomini.

℣. 5. *Che se la nostra ingiustizia dà risalto alla giustizia di Dio, che diremo noi? Iddio (favello secondo l' uomo) è forse ingiusto quando punisce? Che se*, ec. L' Apostolo previene in questo versetto, per di mezzo un' obbiezione ch' egli propone nella persona d' un Giudeo, la falsa conseguenza che gli altri potevano dedurre dalla dottrina dei due versetti precedenti. Il senso è tale: Se vero è, che la nostra infedeltà verso Dio abbia servito a rendere vieppiù luminosa la sua fedeltà e la sua costanza nell' adempiere le sue promesse; perchè dunque gastiga egli così severamente l' incredulità della nostra nazione, fino a rigettarla ed a privarla affatto della sua presenza e della sua grazia, come tu supponi; mentre quest' incredulità è stata sì vantaggiosa alla sua maestà, e mentre ne ha egli cavata tanta gloria?

La nostra ingiustizia, cioè la nostra infedeltà, *dà risalto alla giustizia di Dio*; cioè, alla sua fedeltà; posciachè è certamente maggior gloria l' esser fedele verso que' medesimi che ci mancano di parola, che non l' esserlo verso gli altri; com' è maggior gloria il far bene a coloro che ci fanno del male, che non il farne a quelli che ci fanno del bene.

Iddio, per parlare secondo l' uomo, oppure secondo gli uomini carnali, che giudicano delle cose senza consultare la vera ragione, *è forse ingiusto quando ci punisce?* Vale a dire, non sembra ingiusto in gastigarci? Poichè gastigandoci, ci rende male per bene, e l' obbrobrio per la gloria che gli abbiamo procurata per mezzo della nostra iniquità; servendo questa medesima iniquità ad esaltare lo splendore, e la gloria della sua fedeltà.

Non sia mai; altrimenti come sarebbe Iddio il Giudice di questo mondo?

Non sia mai, non è egli ingiusto in gastigarvi. Imperoc-

perocchè quest' è la risposta che l' Apostolo fa all' obbiezione del Giudeo.

Altrimenti; Se Iddio fosse ingiusto in gastigarvi, sott' ombra che la vostra iniquità ha fatto maggiormente risplendere la sua gloria, *come sarebbe egli il Giudice del mondo* alla fine dei secoli, se anche sin d' ora punisce egli i peccati degli uomini, che egualmente che i vostri, avranno servito e serviranno eternamente a far tanto più risplendere la sua gloria? Perciò siccome questa conseguenza che viene naturalmente dall'obbiezione che voi fate, rovescia ad evidenza tutto l' ordine della giustizia di Dio, e non tende che a stabilire il libertinaggio tra gli uomini; non è egli agevole a concludere, che la stessa obbiezione, che n' è il principio, non può essere che ridicola, e che un effetto dell' ignoranza o della malizia di coloro che ne sono gli autori?

℣. 7. *Ma*, dirà taluno, *se per la mia infedeltà, la fedeltà di Dio ha* vieppiù risaltato *a gloria sua*; *perchè dunque sono io condannato come un peccatore*?

Ma ec. Quest' è una continuazione del falso ragionamento espresso di sopra nel versetto 5.

Se per la mia infedeltà verso Dio, *la fedeltà*, ch' egli fa vedere nell' adempimento delle sue promesse, *ha vieppiù risaltato*, mediante la vocazione dei Gentili, di cui è stata cagione, per così dire, l' infedeltà del popolo Ebreo; essendo i Gentili stati chiamati alla fede a motivo dell' incredulità e della resistenza che i Giudei hanno opposta alla predicazione del Vangelo. Litter. *Ha abbondato*; vale a dire, si è manifestata con maggior abbondanza, che non avrebbe fatto se tutto il popolo Ebreo si fosse conservato fedele.

A sua gloria; lo che tornò a sua gloria; oppure, lo che diede motivo agli uomini di glorificare e d' ammirare sempre più l' eccesso della sua bontà.

Perchè sono io condannato? Perchè Iddio mi condanna *come peccatore*? vale a dire, come un peccatore detestabile e abbominevole, nel senso in cui questa parola *peccatore* si prende in una infinità di luoghi della Scrittura. Imperocchè colui che ragiona in siffatta guisa, non pretende

tende già d' essere esente da ogni peccato, mentre confessa da se stesso la sua menzogna e la sua infedeltà; ma pretende solamente, che essendo stata questa sua infedeltà di tanto vantaggio alla gloria di Dio, Iddio non dovrebbe diportarsi con tanto rigore verso il popolo Ebreo, nè dovrebbe rigettarlo interamente dalla sua alleanza, ed abbandonarlo ad ogni sorte d' avversità; come sembra che l' Apostolo voglia predire tacitamente coll' obbiezione ch' egli si forma.

℣. 8. *E perchè non farem noi i mali, acciocchè ne vengano beni? (come alcuni per infamarci dicono che noi diciamo) Delle quali persone giusta è la condanna.*

E, se questo ragionamento è vero, *perchè non farem noi?* ec. E' l' Apostolo che parla, e che continua a rispondere ai Giudei, facendo vedere che quel medesimo errore ch' essi imputavano per pura calunnia ai Cristiani, è una conseguenza necessaria del loro modo di ragionare nel versetto precedente; e che perciò meritano d' esser condannati pei loro proprii principii, allorchè osano di formare queste sorti d' obbiezioni contro la giustizia di Dio. E' dunque come s' egli dicesse: Se Iddio non dee trattarvi come peccatori in gastigo della vostra incredulità, perchè è ella stata a lui un' occasione di far maggiormente risplendere la sua fedeltà, ne segue ch' egli non dee dunque punire alcun peccato; poichè non ve n' ha neppur uno, che non debba tornare a sua gloria, e che non serva a rendere più luminosa la sua giustizia e la sua misericordia; sicchè non abbiamo che a peccare ognora più, senza temere ch' egli ci punisca; mentre quanto più peccheremo, tanto più gli procureremo di onore e di gloria. Ora questa sì dannosa conseguenza che viene evidentemente dal vostro principio, è quel medesimo errore che voi stessi imputate con tanta ingiustizia ai Cristiani come una massima abbominevole; non potete dunque sostenerla senza cadere nell' errore, che loro imputate, e senza rendervi rei del medesimo delitto di cui gli accusate.

Perchè non farem noi i mali? perchè non moltiplicheremo noi i nostri peccati?

Acciocchè ne vengano i beni; acciocchè per mezzo di questa moltiplicazione del male, Iddio ne sia tanto più glorificato; *come alcuni sparlando di noi, dicono che diciamo* come una conseguenza di ciò che predichiamo, Che la moltiplicazione e l' abbondanza dei peccati degli uomini ha dato motivo alla soprabbondanza della gloria e della misericordia di Dio; pretendendo che quest' errore non sia già solamente una conseguenza della nostra dottrina, ma che sia il nostro proprio sentimento, e che lo sostenghiamo come vero.

Delle quali persone giusta è la condanna; questi calunniatori meritano d'essere tanto più ingiustamente condannati in quest' empio ragionamento, che osano eglino di fare contro la giustizia di Dio, quanto che s' impegnano con ciò nel medesimo errore, ch' essi riprendono negli altri, e che imputano falsamente ai Cristiani.

℣. 9. *Che dunque? abbiamo noi precellenza sopra i Gentili? No: imperocchè abbiamo già convinto, Giudei e Gentili tutti essere sotto peccato. Che dunque? Abbiam noi precellenza sopra i Gentili?* Giacchè è un vantaggio l'esser Giudeo e l'essere circonciso, noi che godiamo di questo privilegio, siamo forse da più dei Gentili, che non hanno l'onore d' essere di questo popolo, nè di portare il segno della Circoncisione? Abbiamo noi forse avanti a Dio qualche prerogativa di vera giustizia e di dignità sopra di loro?

No. Quest'è la risposta dell' Apostolo alla presente obbiezione, come s' egli dicesse ai Giudei: Voi non avete niente di proprio, che vi renda più stimabili avanti a Dio dei Gentili; poichè la vostra natura, egualmente che la loro, è corrotta per lo peccato; ed il vantaggio che voi avete sopra di loro d' essere circoncisi, non è che una cosa puramente esteriore, che non vi rende giusti avanti a Dio, il quale non istima nell' uomo, che le qualità interne dell'anima.

Altri traducono: *Non già interamente*; lo che può ritornare appresso a poco al medesimo senso; come se l' Apostolo rispondesse a se stesso: Che quantunque il Giudeo sia preferibile al Gentile riguardo all' esteriore; non

lo

lo è tuttavia riguardo al più essenziale; vale a dire, riguardo all'innocenza ed alla giustizia interna dell'anima; mentre è egli corrotto per lo peccato egualmente che il Gentile.

Imperocchè abbiamo già convinto nei due capitoli precedenti, *che i Giudei ed i Gentili*, e per conseguenza tutti gli uomini che sono compresi sotto questi due popoli, *sono tutti*, senza eccezione, *sotto il peccato*; vale a dire sotto la schiavitù del peccato, e sono per conseguenza in una medesima condizione di schiavi, senza che uno di questi popoli possa giustamente preferirsi all' altro.

℣. 10. *Siccome è scritto* [1] : *Non v' ha alcun giusto, non ve n' ha neppur uno*. *Siccome è scritto*, ec. cioè: Quel che Davidde ha scritto della corruzione degli uomini del suo tempo, è vero di tutti gli uomini, se si considerano in se stessi senza la grazia del Vangelo; di modo che non si possono eccettuare neppur i Giudei, per quanti vantaggi esterni abbiano eglino sopra i Gentili. Oppure semplicemente *secondo ch' è scritto*. Lo che si conosce anche dai passi seguenti, che fanno vedere ad evidenza la corruzione generale di tutti gli uomini; principalmente allorchè questi passi s'intendono nel senso che lo Spirito Santo ha nascosto sotto il loro senso litterale, e ch'egli ci ha rivelato nel nuovo Testamento.

Non v' ha alcun giusto tra gli uomini, non v' ha alcuno che non sia peccatore e reo o per propria sua colpa, o a motivo di origine.

Non ve n' ha neppur uno; neppure il bambolo appena nato; e se ve n'ha alcuno che sembra giusto avanti agli uomini, non è tale avanti a Dio, che l'intimo penetra del cuore.

℣. 11. *Non v' è chi l'intenda, non v'è chi cerchi Iddio*. *Non v'è chi l'intenda* per le cose del suo dovere e della sua salute, per quanto sia illuminato in quelle che riguardano il suo interesse, la sua curiosità, e la particolare sua soddisfazione.

Nè

[1] *Ps.* 13. 3.

Nè chi cerchi Iddio, ch'abbia una vera premura di conoſcerlo, d'amarlo, e di ſervirlo.

℣. 12. *Tutti ſi ſono ſviati; tutti ſono divenuti diſutili; non v'ha chi faccia bene, non ve n'ha neppur uno.*

Tutti ſi ſono ſviati dal cammino della verità e della giuſtizia.

Tutti ſono divenuti diſutili per propria loro colpa, incapaci di fare alcun bene, e di rendere il menomo ſervigio a Dio. L'Ebreo porta *corrotti e guaſti*, come vino andato a male, e carne fracida; ſicchè non ſono proprii che ad eſſer gettati via; lo che è detto per moſtrare l'eſtrema corruzione degli uomini, conſiderati ſenza la grazia di GESU' CRISTO, e ſenza la luce del ſuo Vangelo.

Non v'ha chi faccia bene, non ve n'ha neppur uno. Queſt'è una ripetizione del verſetto precedente in termini diverſi, che ſignificano la medeſima coſa, ma che ſervono ad imprimerla più vivamente nell'animo.

℣. 13. *La loro gola è un ſepolcro ſpalancato; valgonſi delle loro lingue ad inganno; hanno ſotto le labbra toſſico d'aſpidi. La loro gola è un ſepolcro ſpalancato*, poichè non reſpirano che dietro alla morte del loro proſſimo; come un ſepolcro vuoto ed aperto ſembra in certa maniera non aſpirare che a vederſi riempiuto di cadaveri. Oppure: Non fanno eglino uſcire dalla loro bocca che calunnie atroci contro il proſſimo, per rovinarlo e per privarlo di vita; come non eſce da un ſepolcro che eſalazioni capaci di dar la morte a coloro che ne reſtano infetti.

Si valgono delle loro lingue; impiegano le belle parole; perocchè ſembra che la lingua ſi prenda quì per le parole con una figura che ſi chiama Metonimia, *per ingannare* con aſtuzia, in vece d'impiegarle a lode di Dio e a edificazione del proſſimo.

Ed hanno ſotto loro le labbra toſſico d'aſpidi, non pronunciano che parole avvelenate, colle quali rovinanò dall'imo al ſommo e ſenza rimedio la riputazione e la fortuna degli altri.

℣. 14. *La loro bocca è piena di maledizione e d'ama-*

rezza [1] contro ogni genere di persone, superiori, eguali, ed inferiori; arrivando anche fino a vomitar bestemmie ed imprecazioni contro Dio.

℣. 15. *I loro piedi sono veloci a spargere il sangue* [2]; hanno un'orribile inclinazione agli omicidii, e non cercano che occasioni di commetterli.

℣. 16. *Le loro procedure tendono ad opprimere gli altri, ed a renderli infelici*; lasciano per tutto segni della loro crudeltà e della loro violenza, e procurano, per quanto è da loro, la rovina e la perdita degli altri.

℣. 17. *Non conoscono via di pace*. Siccome non si curano d'aver pace con alcuno, così disprezzano i mezzi d'acquistarla. Oppure: Non sanno quel che sia passare in un luogo senza recarvi la discordia e la confusione, tanto sono nemici della pace.

℣. 18. *Non hanno dinanzi agli occhi il timor di Dio* [3]: Hanno rinunziato ad ogni sentimento di pietà verso Dio, e ad ogni timore de' suoi giudicii; di modo che non hanno niente in se stessi che non tenda al male. *Dinanzi agli occhi* del loro spirito; cioè del loro cuore.

E' tuttavia necessario riflettere prima di passare al versetto seguente, che il disegno dell'Apostolo non è d'affermare con questa lunga descrizione ch'egli fa dei vizii e della corruzione degli uomini, che ogn'uomo in particolare sia capace di tutti questi peccati e di tutti questi delitti che sono espressi nei passi sopraccitati; ma vuol dire solamente, che non ve ne ha neppur uno, che da se stesso, e senza la grazia di Dio, non sia corrotto ed attualmente infetto di qualcuno di questi peccati, e che non sia anche capace di commetterli tutti, se Dio colla sua provvidenza e coll'eccelso di quella bontà ch'egli versa anche su i più gran peccatori, non gli togliesse l'occasione e la volontà di commetterli.

℣. 19. *Ora sappiamo che qualunque cosa enunzia la legge parla a coloro che sono sotto la legge; talchè ogni boc-*

[1] *Psal.* 9. 7. [2] *Prov.* 1. 16. *Isai.* 59. 9.
[3] *Psal.* 35. 2.

bocca dee chiuderſi, e tutto il mondo dee riconoſcerſi reo ſottopoſto a Dio. Ora ec. E' come ſe l'Apoſtolo diceſſe: Che ſe tutti i paſſi, che ho citati dal verſeto 10. di queſto capitolo ſin quì, fanno chiaramente vedere la corruzione di tutti gli uomini, quanto più non fanno eſſi conoſcere la corruzione del popolo Ebreo; mentre la Scrittura dell'antico Teſtamento, da cui queſti paſſi ſono cavati, rivolge particolarmente a queſto popolo i ſuoi avvertimenti, le ſue minaccie, e le ſue promeſse, come la Scrittura dell'antico Teſtamento fatta principalmente per queſto popolo?

Noi ſappiamo, è coſa nota a chiunque è verſato nella ſcienza delle Scritture.

Che qualunque coſa annunzia la legge. L'Apoſtolo non parla in queſto luogo di tutte le parole della legge, poichè molte di queſte parole non ſono dirette che ai Fedeli del nuovo Teſtamento, particolarmente nei Profeti. *La legge*; cioè, la ſacra Scrittura dell'antico Teſtamento. Imperocchè non parla egli quì ſolamente dei cinque Libri di Mosè, ma comprende ſotto queſta parola *di legge* anche i Salmi di Davidde, come ſi può vedere dai paſſi h'egli ha riferiti.

c *Parla* principalmente *a coloro che ſono ſotto la legge*; quando ella non determina qualche nazione o qualche perſona particolare fuor del popolo Ebreo, come fa qualche volta nei Libri dei Profeti, allorchè eglino minacciano della collera di Dio i popoli dell'Aſſiria, di Babilonia, dell'Egitto, dell'Idumea, ec.

A coloro che ſono ſotto la legge, che ſono compreſi nell'alleanza dell'antico Teſtamento, di cui la legge è come il contratto che obbliga l'uomo a Dio, e che obbliga reciprocamente Dio all'uomo, in caſo ch'egli non manchi all'oſservanza de' ſuoi precetti. L'Apoſtolo oppone quì tacitamente la legge, che non è diretta che ad uomini rei alla grazia del Vangelo, che li fa divenire giuſti e grati a Dio.

Sicchè dee chiuderſi ogni bocca di Giudeo e di Gentile, non ſapendo come difenderſi: come ſe l'Apoſtolo diceſse, che i Giudei, egualmente che gli altri popoli,

 do-

doveano restar d'accordo di buona fede e senz'alcuna resistenza, che sono tutti rei avanti a Dio; tant'è lontano ch' abbiano alcun motivo di gloriarsi in se stessi a cagione dei vantaggi esterni che hanno sopra gli altri popoli.

E tutto il mondo; vale a dire, ogni particolare tra gli uomini che compongono il mondo, conosca ch'egli ha meritato, o pei suoi proprii peccati, o per quello del primo nostro padre in cui siamo generati, d' esser condannato da Dio a tutte le pene temporali ed eterne, che devono seguire il peccato, secondo l'ordine della sua giustizia.

℣. 20. *Perchè davanti a lui nessun uomo sarà giustificato per le opere della legge; avvegnachè per la legge sia data conoscenza di peccato*. *Perchè*, ec. Il senso è tale: Quantunque alcuni tra i Giudei sembrino esenti da questa corruzione generale, perchè si astengono da ciò che la legge proibisce, e perchè praticano ciò ch'ella comanda; vero è nondimeno, ch'eglino con tutta la loro esattezza non lasciano d'avere il cuore corrotto, egualmente che gli altri; non essendo le opere della legge, che praticano, capaci di cavarli da questa corruzione, nè di renderli giusti avanti a Dio.

Nessun uomo; Litter. *Nessuna carne sarà giustificata*; sarà riputata veramente giusta avanti a Dio, ancorchè sembri tale agli occhi degli uomini; *per le opere della legge*, per le opere che non hanno per principio la fede in GESU'CRISTO, e che non procedono che dal libero arbitrio, illuminato dal lume della legge.

La legge di Mosè per se stessa non *dà* a' suoi seguaci che *la conoscenza del peccato*, ma non la grazia d'evitarlo; di modo che tanto è lontano ch'ella possa renderli giusti avanti a Dio colla cognizione che dà loro della malizia del paccato, che anzi questa medesima cognizione non può servire che a renderli più rei, ed a privarli d'ogni pretesto che potrebbero avere di scusarsi sulla loro ignoranza. E quand' anche vi fosse qualche Giudeo, tra que' medesimi che sono ancora infedeli, che praticasse tutte le opere comandate dalla legge di Mosè; certo

cosa è, che siccome quest'osservanza della legge non procederebbe dalla carità, ch'è il proprio effetto della grazia del Vangelo; ma solamente dal timor dei gastighi; ch'è lo spirito della legge, per quanto esatta esser potesse, non basterebbe a torgli l'affetto al peccato, nè per conseguenza a dargli la giustizia, ch'è necessaria per esser giusto avanti a Dio.

℣. 21. *Ma ora senza la legge è manifestata la giustizia che viene da Dio; testificata già dalla legge e dai Profeti. Ma ora* ec. Se la legge di Mosè è stata fino al presente incapace di liberare gli uomini dalla loro corruzione naturale; e di renderli giusti avanti a Dio; non è già così della grazia del Vangelo, ch'è presentemente annunziata al mondo; poichè ella ci manifesta e ci comunica ad un tempo la vera giustizia; e ce la comunica indipendentemente dalla legge e dalle sue opere.

Ora, dopo la venuta di GESU'CRISTO e la predicazione del suo Vangelo, *la giustizia di Dio*; la giustizia che ci rende giusti avanti a Dio, *ci è manifesta*; vale a dire, ci viene comunicata *senza la legge*; non per mezzo della legge o per mezzo delle opere della legge; ma per un mezzo affatto diverso; ch'è la fede, come l'Apostolo dirà nel versetto seguente.

Testificata, dappoichè è stata predetta e confermata dalla testimonianza *della lege e dei Profeti*; lo che fa vedere, che quantunque questa giustizia ci sia recentemente scoperta; contuttociò non si dee già prendere per una novità, nè per una invenzione dello spirito umano; e quantunque ella sia affatto diversa dalla giustizia della legge, non è per questo contraria alla legge, nè alla sua vera osservanza; come s'immaginano i Giudei; mentre la stessa legge ed i Profeti, che n'erano i ministri ed i predicatori, le hanno rendute anticipatamente testimonianze sì vantaggiose.

℣. 22. *La giustizia*, dico, *che vien da Dio per la fede di* GESU' CRISTO, *in tutti, e sopra tutti quelli che credono in lui; imperocchè non v'è distinzione*. E questa *giustizia* che Dio ha recentemente manifestata agli uomini, e ch'egli dà *per la fede in* GESU' CRISTO,

vale a dire, per mezzo d' una vera fiducia nella sua grazia e ne' suoi meriti, unita ad una ferma credenza di tutta la sua dottrina; dove che la giustizia della legge non si acquista che per mezzo dei meriti proprii e della sola volontà dell' uomo, il quale, essendo illustrato dal lume della legge, si porta per se stesso, senza il soccorso della grazia, a fare le opere che la legge comanda; di modo che egli dee tutta la giustizia delle sue opere allo sforzo del suo libero arbitrio. Quindi per un orgoglio che proviene dal non conoscere la sua debolezza ed il suo bisogno, egli attribuisce a se stesso tutto il merito dell'adempimento delle opere della legge, e ricusa di renderne a Dio tutta la gloria che gli è dovuta.

Che Dio dà per la fede in GESU' CRISTO, ch' è il primo principio, ed il primo fondamento della giustificazione dell' uomo; ancorchè per essere giustificato, questa fede, per quanti gradi di forza e di fermezza possa avere, non basta da se sola senza la carità, e senza le opere che ne procedono.

E' diffusa, non solamente sopra i Giudei, come la giustizia della legge, ma generalmente *in tutti quelli*, *e sopra tutti quelli che credono in lui*; sopra tutti gli uomini indifferentemente, di qualunque nazione possano essere, purchè credano in lui nella maniera che bisogna credere.

In tutti quelli. Sembra che queste parole vogliano indicare l' infusione della grazia di GESU' CRISTO che si fa internamente nelle anime; e che quest'altre: *E sopra tutti quelli*, vogliano significare, che questa grazia si fa al suo modo sentire e vedere esternamente per mezzo della buona vita di quelli, che la posseggono nell' anima.

Imperocchè non v' ha appresso Dio, sotto la legge del Vangelo, alcuna *distinzione*; vale a dire, alcuna preferenza d' un popolo all' altro nella distribuzione della sua grazia; come ve ne avea sotto la legge antica, dove Dio preferiva i Giudei a tutte le altre nazioni; ma egli comunica presentemente la sua grazia e la sua giustizia a tutti i popoli.

℣. 23.

℣. 23. *Imperocchè tutti hanno peccato, ed abbisognano della gloria di Dio. Imperocchè*, ec. Siccome il peccato, e la privazione della gloria e della beatitudine eterna sono mali comuni a tutti gli uomini, tanto Giudei che Gentili; così Iddio ha voluto rendere questo rimedio della giustizia per mezzo della fede comune a tutti. Oppure: siccome il male è comune a tutti, tutti hanno egualmente bisogno di questo rimedio. *Della gloria di Dio*, vale a dire, della sua approvazione, secondo alcuni; come s' egli dicesse: Hanno bisogno che Dio gli approvi, cioè, che li giustifichi. Altri spiegano: Tutti hanno bisogno della grazia di Dio, che conduce alla gloria; oppure, secondo la forza del vocabolo greco, tutti sono decaduti dalla gloria di Dio, e mancano di forza per arrivarvi.

℣. 24. *Or vengono giustificati gratuitamente per la grazia di lui per la redenzione che hanno in* GESU' CRISTO. *Ora sono giustificati*, ec. L' Apostolo spiega in qual maniera la giustizia della fede è data ai Fedeli, tanto Giudei che Gentili; e dice, ch' è loro data *gratuitamente*; vale a dire, non in virtù dei loro proprii meriti, ma *per* pura *grazia* e misericordia di Dio; e che Dio accorda ad essi questa grazia e questa misericordia, in considerazione del prezzo infinito, che GESU' CRISTO ha pagato per loro, allorchè si è offerto a lui in sagrificio per la loro redenzione; cioè, per liberarli dal peccato e dalle pene, di cui erano debitori a Dio per averlo offeso.

℣. 25. *Che Dio ha proposto vittima di propiziazione, per la fede che* gli uomini avranno *nel suo sangue ad ostension della giustizia, che vien da lui.*

Che Dio il Padre *ha* da tutta l' eternità *proposto*, oppure destinato. Imperocchè è detto ciò per mostrare, che non vi ha che il solo GESU' CRISTO, che sia capace d' operare il mistero della redenzione, stante che è egli il solo, che Dio ha scelto per questo fine.

Per essere la *vittima di propiziazione*; vale a dire, per essere l' unico mediatore della riconciliazione degli uomini con Dio, *per la fede ch' avranno nel suo sangue*;

 cioè,

cioè, per mezzo della fiducia ch' avranno nei meriti della sua Passione e dell' effusione del suo sangue; essendo questi meriti d' un prezzo infinito, e per conseguenza più che sufficienti per riconciliarli e per giustificarli; purchè mettano eglino in lui tutta la loro fiducia, in virtù d' una fede viva ed animata dalla carità; non essendo ogni altra fede, che questa, capace d' ottenere agli uomini l' effetto dei meriti di GESU' CRISTO. Litter. *Per essere la propiziazione nel suo sangue per la fede*.

Ad ostension della giustizia. Il fine che Dio si è proposto nel decreto eterno ch' egli ha formato d' inviare il suo Figliuolo al mondo per essere il riconciliatore degli uomini, è stato di far vedere la *sua giustizia*, vale a dire, di far vedere l' eccesso della sua bontà e della sua benignità [1], in quel senso medesimo come s' intende nel Lib. 1. dei Re 12. 7. Ps. 35. 10. 2. Cor. 9. 9. ed altrove. Si spiega più comunemente della giustizia, di cui Iddio è giusto in se stesso, avendo egli voluto mostrare, comunicandola ai peccatori, che non vi ha che lui, che li giustifichi per mezzo di GESU' CRISTO.

℣. 26. *Per la remission dei precedenti delitti, ch' egli avea sofferti con tanta pazienza; ad ostensione dico della giustizia che vien da lui dimostrata nel tempo presente; mostrando com' egli è giusto, e giustificante colui che è della fede in* GESU' CRISTO. Perdonando ai Giudei ed ai Gentili fedeli *i precedenti delitti*, i peccati commessi non solamente durante e dopo la venuta del suo Figliuolo, ma altresì quelli ch' erano stati commessi da Adamo inclusivamente fino alla sua Incarnazione, del qual tempo l' Apostolo vuol dire, che *Dio ha sofferti* questi peccati *con tanta pazienza* verso gli uomini, sopportando e dissimulando, per così dire, i loro peccati per un effetto della sua misericordia, fino alla venuta del suo Figliuolo, il quale doveva espiarsi ed ottenerne la perfetta remissione. D' onde tuttavia non segue, che i peccati dei giusti della legge di natura e dell' antico Testamento sieno restati senza remissione fino alla morte di GE-

[1] *Justin. Theod.*

GESU' CRISTO ; ma è detto solamente per mostrare , che questi giusti non hanno ricevuta la remissione dei loro peccati , e non sono stati giustificati , se non in virtù dei suoi meriti , e mediante la fede che hanno avuta in lui in tutta la successione dei tempi precedenti alla sua venuta.

Ad ostensione della giustizia ; vale a dire , del eccesso della sua bontà , come nel versetto precedente . L' Apostolo è solito di ripetere le medesime cose , allorchè è assolutamente necessario che gli uomini le sappiano . Oppure , la giustizia per mezzo della quale l' uomo è giustificato .

Nel tempo presente , al tempo del Vangelo , e soprattutto al tempo che l' Apostolo scriveva ; nel qual tempo la bontà di Dio nella conversione dei peccatori tanto Giudei che Gentili , si manifestava visibilmente e con più splendore che non avea mai fatto per lo innanzi.

Mostrando ch' egli è giusto , e giustificante . Litter. affinchè egli sia , vale a dire , affinchè si vegga non solamente ch' egli è giusto , essendo la suprema giustizia , ma anche ch' egli rende gli uomini giusti di peccatori ch' erano prima ; oppure , secondo l' altra spiegazione , affinchè si vegga , che non solo è egli sovranamente buono per sua natura , e ch' è la stessa bontà ; ma che altresì comunica per mezzo della sua grazia la sua bontà e la sua santità a chi si unisce a GESU' CRISTO mediante la fede ed una ferma fiducia ne' suoi meriti.

Colui ch' è della fede di GESU' CRISTO ; come chi dicesse , colui ch' è del partito della fede di GESU' CRISTO , e ch' è del numero di coloro , i quali in vece di mettere la loro fiducia nella loro propria giustizia , la mettono tutta nei meriti di lui.

℣. 27. Dov' è dunque il tuo vanto ? E' escluso . Per qual legge ? Delle opere ? No ; ma per la legge della fede . Dov' è dunque , o Giudeo , *il tuo vanto* ? Il motivo di gloriarti in te stesso , e d' innalzarti sopra il Gentile . Imperocchè sembra che l' Apostolo in questo versetto abbia in vista tutto ciò ch' egli ha detto fin dal versetto primo di questo capitolo , per ribattere l' orgoglio de'

Giu-

Giudei; e per far vedere che non hanno eglino di che preferirsi ai Gentili. Grec. *Dov' è dunque il motivo di gloriarsi*, mentre tutta la giustizia dell' uomo viene dalla grazia di Dio, e non viene in nessuna maniera dai proprii suoi meriti, come ho fatto vedere.

E' escluso; ogni motivo di gloriarsi in te stesso ti è affatto tolto.

Per qual legge? Per la legge delle opere? Forse per la legge di Mosè, che ti obbliga a praticare le opere, ch' ella prescrive?

No; perchè la legge, come legge, non avverte l'uomo della sua debolezza e della sua impotenza, ma solamente dell' obbligo ch' egli ha d' osservare i precetti; il che lo porta agevolmente a presumere delle proprie sue forze, ed a persuadersi d' avere per se stesso ed in se stesso il potere d' osservarli senza ricorrere ad alcun altro soccorso; vale a dire, alla grazia di Dio. E quest' è la sorgente di tutti i peccati e di tutti gli errori che fanno rivolgere lo spirito dell' uomo contro Dio.

Ma per la legge della fede; cioè, dalla legge del Vangelo, tutta la cui dottrina, particolarmente in questa Lettera, fa conoscere all' uomo la sua corruzione, la sua impotenza e la sua infermità naturale; e gli propone ad un tempo il rimedio, ch' è la fede in GESU' CRISTO, facendogli vedere che per mezzo di questa sola fede e non per mezzo delle proprie sue forze, può egli arrivare alla vera osservanza della legge; e che perciò egli dee mettere tutta la sua gloria e tutta la sua speranza in questo Salvatore, e non in se stesso. Oppure bisogna intendere *per la legge della fede*, la fede medesima, ch' è quella legge interna e viva del nuovo Testamento, scritta dallo Spirito Santo nel cuore dei Fedeli; dove che la legge di Mosè non era scritta che su tavole di pietra. Questa legge toglie all' uomo ogni motivo di gloriarsi, perchè lo spoglia interamente della persuasione del proprio suo merito, e gli fa conoscere sinceramente dalla sua propria esperienza, ch' egli non osserva la legge e che non la può osservare, che mediante la grazia di Dio per mezzo della fede in GESU' CRISTO.

℣. 28.

℣. 28. *Imperocchè concludiamo che l' uomo è giustificato per la fede, senza le opere di legge*. Giacchè la giustificazione dei Fedeli è affatto gratuita, e giacchè Iddio non li giustifica che per pura sua misericordia, concludiamo dunque da questo principio, *Che l' uomo*, ch' è sotto la legge di grazia, sia Giudeo o sia Gentile, *è giustificato per la fede senza opere di legge*, indipendentemente dalle opere della legge Mosaica; e che non è obbligato, per esser giustificato dalla fede, ad osservare le ordinanze legali, come la Circoncisione, la distinzione delle vivande, ed una infinità di altre osservanze Giudaiche. Lo che è tanto vero, che gli stessi Fedeli dell' antico Testamento le osservavano non come se fossero persuasi ch' elleno potessero giustificarli, ma come semplici figure della grazia del nuovo Testamento; non avendoli Iddio sottomessi a queste figure materiali e sensibili, che per tenerli in una continua attenzione verso di quello, da cui doveano aspettare la loro giustificazione.

℣. 29. *Iddio è egli il Dio sol de' Giudei? Non è anche il Dio dei Gentili? Sì certo ancor dei Gentili*. L' Apostolo continua a rivolgersi ai Giudei: Credete voi che *Iddio non sia il Dio che de' Giudei?* E ch' egli non abbia, come un tempo, riguardo e benevolenza che per questo popolo, per immaginarvi ch' ei non voglia giustificare che coloro solamente, che praticano, al par di voi, le opere della legge di Mosè?

Non è egli anche il Dio dei Gentili, che non sono sotto questa legge? E non li riguarda egli presentemente, egualmente che voi, come il suo popolo, e come l' oggetto dell' amor suo e della sua misericordia?

Sì certo; è egli anche il Dio dei Gentili; egli li riconosce in questo tempo di grazia, egualmente che i Giudei convertiti, per il suo popolo eletto, e si mostra egualmente Dio degli uni e degli altri; ancorchè non sieno eglino sotto la legge di Mosè, ed ancorchè non ne osservino le ordinanze.

℣. 30. *Imperocchè v' è un solo Dio, che giustifica dalla fede i circoncisi, e per la fede gl' incirconcisi*. *Imperocchè v' è* sotto la legge del Vangelo, *un medesimo Dio*

dei

dei Giudei e dei Gentili; vale a dire questi due popoli non hanno più che un medesimo Dio, che si comunica indifferentemente all' uno ed all' altro, e che non impiega più che un medesimo mezzo per giustificarli, ch'è la fede in GESU' CRISTO. E perciò l' Apostolo aggiugne, *che giustifica*. Grec. *Che giustificherà i circoncisi*. Litter. *la Circoncisione*.

E che per la fede giustifica gl' incirconcisi. Litter. *L' incirconcisione*; cioè, i Gentili che sono incirconcisi.

℣. 31. Distruggiam' noi dunque la legge per la fede? Non sia mai! anzi noi stabiliamo la legge. Distruggiam noi dunque la legge; stabilendo, come facciamo, la dottrina della giustificazione per mezzo della fede indipendentemente dalle opere della legge; distruggiamo forse la legge; vale a dire, dispensiamo assolutamente i Fedeli dall' obbligazione d' osservarla anche in ciò ch' ella ha di più essenziale, come sono i precetti del Decalogo; secondo che alcuni libertini se lo persuadono, e secondo che i Giudei ce lo rimproverano?

Non sia mai, che veniamo in siffatta guisa a favorire il libertinaggio, e che facciamo servire una dottrina sì santa e sì pura, com' è quella della giustificazione per mezzo della fede, a stabilire un disordine sì grande nei costumi.

Anzi la stabiliamo; anzi che dar motivo d' accusarci d' un rilassamento sì orribile e d' una dottrina sì perniciosa, noi non ci applichiamo unicamente in tutte le nostre esortazioni di viva voce e ne' nostri scritti, se non a portar i Fedeli all' adempimento di questo dovere, ed a convincerli, che vi sono eglino più strettamente e più rigorosamente obbligati, che non lo erano prima i Giudei all' osservanza dei precetti di Mosè. Oppure: tanto è lontano che si possa dedurre questa conseguenza dalla dottrina che vi abbiamo insegnata; che anzi si dee dedurne una affatto opposta; stante che la giustizia della fede non ci è data che per santificarci e per ispirarci la purità dei costumi; e per conseguenza per farci osservare tanto più esattamente i comandamenti essenziali della legge.

Que-

Questo versetto potrebbe anche tradursi nella seguente maniera. *Rendiam noi dunque inutile la legge per la fede?* ec. vale a dire, stabilendo la dottrina della giustificazione per mezzo della fede senza le opere della legge, pretendiamo forse di passare la legge di Mosè per una cosa inutile?

Non sia mai, anzi noi stabiliamo la legge. Noi sempre parliamo di essa vantaggiosamente, confessando che mediante il ministero della legge, noi siamo arrivati alla fede; e che ci ha ella servito come d' un primo maestro per disporci alla venuta di GESU' CRISTO, per abbracciare la sua dottrina, e per ricevere la sua grazia.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. 2. QUal' è dunque il vantaggio del Giudeo, e qual' è l utile della Circoncisione? ec. Non possiamo considerare i vantaggi de' Giudei sopra gli altri popoli, e l' abuso che ne hanno eglino fatto colla loro ingratitudine e colle loro prevaricazioni, che non osserviamo ad un tempo le obbligazioni dei Cristiani, che Dio ha colmati delle sue grazie, e la deplorabile sciagura in cui essi cadono, se non vi corrispondono con una pratica esatta d' opere buone, che il loro stato esige da loro. I Giudei aveano ricevuto da Dio la Circoncisione e la legge; ma siccome vi ha una doppia legge, una esteriore e scritta, ed un' altra interna e spirituale; vi ha pure una doppia Circoncisione, una della carne, e l'altra del cuore. Quella prima Circoncisione era propria de' Giudei, e la seconda è propria dei Fedeli, che hanno abbracciata la fede di GESU' CRISTO. Quella Circoncisione carnale, che dovea distinguere esternamente il popolo Ebreo da tutti gli altri popoli, è stata altresì la figura del Battesimo, che dovea conferirsi agli uomini della seconda alleanza, rappresentata da quella prima, che Dio avea fatta con Abramo, dandogli la Circoncisione, ch' era la figura di quella dei Cristiani. Si

Si può vedere quel ch' abbiamo detto a questo proposito nella spiegazione della Genesi cap. 17. Senso spirituale.

Riguardo alla legge che questo popolo ha ricevuta, anche questo è un privilegio, ch' egli ha sopra tutte le altre nazioni; l' essere stato depositario degli oracoli di Dio, e l' aver ricevuti i suoi precetti per condursi e per regolarsi nel culto ch' egli doveva rendere a Dio, e nella pratica di tutti i suoi doveri. Vero è, che tutti gli uomini nascono con una legge scritta nell' intimo dei loro cuori, che gl' istruisce di ciò che devono fare, per mezzo della cognizione che hanno del bene e del male. Ma i Giudei sono stati il solo popolo, a cui Dio abbia fatto conoscere in un modo particolare la sua volontà, mediante la legge scritta che loro diede; lo che gli ha renduti degni d' una maggior condanna, non avendo temuto di violare, oltre la legge naturale, anche la legge scritta. Perciò la bontà affatto particolare, che Dio ebbe per loro, è divenuta ad essi un' occasione di rendersi più rei col disprezzo che ne hanno fatto.

Ma se si paragonano coi Cristiani, che hanno ricevuto una legge di grazia, e che hanno possedute le verità, di cui quell' antico popolo non avea che le ombre; chi dubita, ch' eglino dopo i lumi e le grazie che hanno ricevute, non si rendano degni d' un giudicio incomparabilmente più terribile, se non procurano di vivere d'una maniera che corrisponda a sì grandi beneficii?

℣. 3. sino al ℣. 9. *E che se alcuni tra essi non hanno creduto? la loro infedeltà farà ella andare a vuoto la fedeltà di Dio?* ec. Si possono osservare coi Teologi due sorti di promesse in Dio, le une sono assolute, e non mancano mai d' avere il loro adempimento; e le altre sono condizionate, e si rivocano soventi volte, allorchè si trascura di soddisfare alle condizioni, sotto le quali queste promesse sono fatte. Le promesse che Dio ha fatte ai Patriarchi del popolo Ebreo, di salvare gli uomini della loro nazione, sono del primo genere, e non possono mancar d' avere il loro effetto; nè l' ingratitudine de' Giudei ha potuto impedire, che Dio non osservasse l' alleanza ch' egli avea fatta coi loro padri, promettendo

ad

ad essi [1], che *tutte le nazioni della terra sarebbero benedette nella loro stirpe*; vale a dire, in colui, che essendo Dio, dovea nascere dalla loro stirpe per mezzo della sua Incarnazione. E siccome tutte le opposizioni dal canto degli uomini non hanno potuto impedire l' adempimento della promessa di Dio riguardo alla venuta del suo Figliuolo Signor Nostro; così nessuna opposizione al mondo potrà impedirne l' adempimento riguardo a' suoi eletti, tanto del numero de' Giudei che de' Gentili, che sono tutti egualmente i veri Israeliti figliuoli d' Abramo, in favore de' quali fu fatta questa promessa. Per lo che quantunque la maggior parte de' Giudei sieno dimorati nell' incredulità; nondimeno la loro malizia non è stata capace di far ritrattare a Dio la sua promessa. Imperocchè quantunque i peccatori facciano quel che Dio non vuole, ma quel ch' essi vogliono; non lasciano però di fare in ciò la volontà di Dio; stante che egli colla sua onnipotente sapienza sa servirsi così bene dei maggiori mali, che ne cava i maggiori beni [2]; perocchè essendo egli sovranamente buono, non permetterebbe mai che si commettesse alcun male, se come onnipotente non potesse cavarne del bene. In siffatta guisa egli compie la sua buona volontà per mezzo della volontà cattiva degli uomini malvagi; come per malizia de' Giudei e per bontà del Padre GESU' CRISTO ha sofferta la morte per noi.

Ma per mostrare quanto è giusta la condotta di Dio nella permissione del peccato, basta riferire quelle belle parole di S. Agostino [3]: *Iddio è l' autore di tutto il bene che fanno gli Angioli e gli uomini, com' è l' autore della loro natura; ma quanto ai mali ed ai delitti ch' essi commettono, egli li ordina, mediante la giusta sua provvidenza, ad un buon fine, e ne cava per la sua propria gloria degli ammirabili effetti.*

Non già che i malvagi meritino d' essere scusati, per avere colla loro malizia dato a Dio occasione di segnalare

[1] *Gen.* 22. 18. [2] *Aug. Ench. c.* 100. *e seg.*
[3] *Lib.* 3. *de Gen. ad lit. c. ultim.*

lare la sua gloria; poichè la gloria che Dio cava dalla loro ingiustizia, è tutta opera sua, e non vi hanno eglino alcuna parte, nè meritano che d' essere gastigati del male che hanno commesso, e questo gastigo, venendo da un Dio ch' è infinitamente giusto, non può essere ingiusto.

℣. 9 sino al ℣. 20. *Abbiamo già convinto Giudei e Gentili, tutti essere sotto peccato*, ec. E' una verità fondamentale della nostra Religione, che tutti gli uomini nascono nel peccato, ch' essi hanno contratto da quello del loro primo padre; e che tutti sono soggetti alla collera di Dio ed alla morte eterna, dalla quale non sono liberati, se non rinascono in GESU' CRISTO per mezzo della grazia. E perciò il medesimo Salvatore dichiara, ch' egli è venuto al mondo per salvare quel ch' era perduto, e che non è venuto pei giusti, posciachè non ha egli trovato alcun uomo, che non avesse bisogno della sua grazia e della sua venuta. Quest' è la voce dei Santi, dice S. Agostino; *Se noi diciamo d' esser senza peccato, seduciamo noi stessi, e la verità non è in noi* [1]; ed è questa una confessione che fanno tutti i Cristiani, senza eccettuarne i più Santi, allorchè in quella orazione che GESU' CRISTO ha fatta per loro, si presentano eglino dinanzi a Dio come peccatori, e gli dimandano perdono delle loro colpe; e quantunque mercè la grazia di Dio sieno senza delitti, non possono tuttavia essere senza peccato. Imperocchè quantunque il peccato originale sia rimesso e scancellato colla grazia del Battesimo; nondimeno la radice del peccato, ch' è la concupiscenza, resta sempre, e porta continuamente la volontà all' amore delle creature; di modo che *niuno* [2], *per quanto sia giusto, non può tenersi così forte, che non cada in molte debolezze, che non soccomba a certe umane tentazioni, e che non pecchi qualche volta*.

„ Eccetto la SS. Vergine Maria, dice in un altro luo„ go questo S. Dottore [3], di cui per l' onore ch' io deg„ gio

[1] 1. *Joan.* 1. 8. [2] *Aug. Enchir. c.* 64.
[3] *L. de nat. & grat. c.* 36.

„ gio a Nostro Signore, non intendo di parlare, allor-
„ chè si tratta di peccati; perocchè sappiamo ch' ella,
„ avendo meritato di concepire e di mettere al mondo
„ colui, ch' è stato certamente esente da ogni peccato,
„ ha ricevuto più grazia di qualunque altro, per vincere
„ interamente il peccato; eccetto, dico, la SS. Vergine,
„ se potessimo raccogliere insieme tutti i Santi e tutte
„ le Sante, e se loro dimandassimo se hanno peccato,
„ che risposta pensiamo noi che ci sarebbero, a qualunque
„ grado eminente di virtù e di santità fossero arrivati
„ nel corso della loro vita? Non esclamerebbero eglino
„ tutti ad una voce: Se noi diciamo d' essere senza pec-
„ cato, seduciamo noi stessi, e la verità non è in noi?

Ma non basta il conoscere che tutti gli uomini sono peccatori, e debitori alla divina giustizia; è anche necessario, che ognuno di noi faccia quest' umile confessione di se medesimo, e che conosca che s' egli non cade nei maggiori eccessi, non ne è debitore che alla misericordia di Dio. E perciò i giusti, a' quali Iddio fa una maggior grazia tenendoli lontani dai gravi delitti, sono obbligati d' esser più umili e più fedeli a Dio, e devono dirgli con S. Agostino [1]: ***Io conosco, o Signore, che la tua grazia mi ha trattenuto dal fare tutto il male ch' io non ho fatto, imperocchè v' è forse alcun disordine di cui io non sia capace? Perciò confesso, o mio Dio, che tu mi hai tutto generalmente perdonato, tanto i mali ch' io ho commessi da me stesso, che quelli che non ho commessi, perchè tu non mi hai abbandonato a me stesso.***

Dopo ciò, chi oserà d' attribuire a se stesso qualche vantaggio e di gloriarsene, come se non lo avesse ricevuto da Dio; oppure, se confessa d' averlo ricevuto, come può immaginarsi di dover essere considerato più degli altri? Confessiamo piuttosto tutti, quanti siamo, la nostra indegnità e la nostra miseria, vivendo sempre in una continua dipendenza dal soccorso di Dio; operiamo la nostra salute con timore e con tremore, consideran-
do

[1] *Confes. lib. 2. c. 7.*

do che se Iddio cessa di soccorrerci, noi siamo perduti senza rimedio.

ỳ. 20. fino al fine. *Davanti a Dio nessun uomo sarà giustificato per le opere della legge, avvegnachè per la legge sia data conoscenza di peccato*, ec. S. Paolo, avendo fatta vedere la profonda miseria a cui ci ha ridotti il peccato, mostra l'inutilità della legge di Mosè, e la necessità della grazia di GESU' CRISTO per liberarcene. Non possiamo meglio comprendere queste verità, che distinguendo con S. Agostino quattro gradi, oppure quattro stati ne' quali l'uomo può considerarsi, anche in mezzo al Cristianesimo; „ prima della legge, sotto la legge, „ sotto la grazia, e nella gloria. Prima della legge noi „ andiamo dietro ai movimenti della nostra concupiscen- „ za che ci strascina; sotto la legge siamo strascinati in- „ sieme colla legge, senza ch'ella ci possa ajutare; sot- „ to la grazia non andiamo più dietro ai movimenti del- „ la concupiscenza, nè ella più ci strascina; nella gloria „ non v'ha più concupiscenza. Perciò nello stato prima „ della legge, noi non combattiamo; perchè non sola- „ mente condiscendiamo ai nostri desiderii sregolati e „ pecchiamo, ma approviamo anche i nostri peccati. „ Sotto la legge, combattiamo, ma restiamo vinti; con- „ fessiamo che quel che facciamo è male, e vorrem- „ mo non farlo; ma perchè non abbiamo ancora la gra- „ zia, soccombiamo. Bisogna dunque implorare il soc- „ corso del liberatore, che per mezzo della sua grazia „ ci doni la remissione dei nostri peccati passati, ci a- „ juti a fare il bene, e ci dia per mezzo della fede in „ GESU' CRISTO quella giustizia che ci è stata sco- „ perta sotto la legge. "

In siffatta guisa parla S. Agostino nella spiegazione d'alcune proposizioni cavate dalla Lettera ai Romani. „ Perciò, com' egli dice in un altro luogo [1], la legge „ è data per convincere l'uomo, e per fargli confessa- „ re ch' egli era infermo, laddove credeva d'essere per- „ fettamente sano; gli fu ella data per fargli conoscere „ il

[1] *Psal.* 82.

„ il suo peccato, e non per guarirlo. E che ha prodotto
„ la cognizione del suo peccato? Non altro, se non che il
„ peccato si è accresciuto in lui, ed ha riprese nuove
„ forze; di modo che laddove era divenuto peccatore,
„ divenne prevaricatore.

Che se la legge, ch' era buona e lodevole in se stessa, in vece di rendere l' uomo giusto, non ha fatto che irritare la sua concupiscenza; bisogna dunque convenire, che la vera giustizia è quella ch' è fondata nella fede in GESU' CRISTO Dio ed Uomo, che S. Paolo chiama la giustizia secondo la fede, ma una fede animata dall' amor di Dio, e che fa operare per questo medesimo amore.

CAPITOLO IV.

1. *Quid ergo dicemus invenisse Abraham patrem nostrum secundum carnem?*

2. *Si enim Abraham ex operibus justificatus est, habet gloriam, sed non apud Deum.*

3. *Quid enim dicit Scriptura? Credidit Abraham Deo: & reputatum est illi ad justitiam.*

4. *Ei autem, qui operatur, merces non imputatur secundum gratiam, sed secundum debitum.*

5. *Ei vero, qui non*

1. CHe diremo noi dunque, che abbia conseguito Abraamo nostro padre secondo la carne?

2. Certo, se Abraamo è stato giustificato per le opere, egli ha di che gloriarsi, ma non appo Dio.

3. (*a*) In fatti che ne dice la Scrittura? Credette Abraamo a Dio; e ciò gli fu imputato a giustizia.

4. Or a colui che opera, la mercede non gli viene imputata in conto di grazia, ma in conto di debito.

5. Ma a quello, che non già

(a) *Gen.* 15. *v.* 6. *Gal.* 3. *v.* 6. *Jac.* 2. *v.* 23.

già opera, ma crede in colui, che giustifica l'empio, la di lui fede gli viene imputata a giustizia, secondo il decreto della grazia di Dio.

6. Siccome anche David dice l'uomo essere beato, a cui Dio imputa la giustizia, senza *imputarla per* le opere [1]:

7. (a) Beati coloro, a cui son rimesse le iniquità, e di cui sono coperti i peccati.

8. Beato è l'uomo, a cui il Signore non ha imputato peccato.

9. Or questa beatitudine ha ella luogo sol tra i circoncisi, o pure ancora tra gl'incirconcisi? Noi diciamo, che ad Abraamo fu imputata la fede a giustizia.

10. Ma quando gli fu imputata? quando era circonciso, o quando era incirconciso? non quando era circonciso, ma quando era incirconciso.

11. (b) E *così* ricevette il segnal della circoncisione, in sigillo della giustizia, che avea avuta per la fede, quand'era incirconciso; onde sia il padre di tutti i credenti non circoncisi, onde *la lor fede* sia ad essi ancora imputata a giustizia;

operatur, credenti autem in eum, qui justificat impium, reputatur fides ejus ad justitiam secundum propositum gratiæ Dei.

6. Sicut & David dicit beatitudinem hominis, cui Deus accepto fert justitiam sine operibus:

7. Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata.

8. Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum.

9. Beatitudo ergo hæc in circumcisione tantum manet, an etiam in præputio? Dicimus enim, quia reputata est Abrahæ fides ad justitiam.

10. Quomodo ergo reputata est? in circumcisione, an in præputio? Non in circumcisione, sed in præputio.

11. Et signum accepit circumcisionis, signaculum justitiæ fidei, quæ est in præputio: ut sit pater omnium credentium per præputium, ut reputetur & illis ad justitiam:

12.

[1] Lett. *senza le opere.*
(a) *Salm.* 31. *v.* 1. 2.
(b) *Gen.* 17. *v.* 11.

12. *Et sit pater circumcisionis non iis tantum, qui sunt ex circumcisione, sed & iis, qui sectantur vestigia fidei, quæ est in præputio patris nostri Abrahæ.*

13. *Non enim per legem promissio Abrahæ, aut semini ejus, ut heres esset mundi: sed per justitiam fidei.*

14. *Si enim qui ex lege, heredes sunt: exinanita est fides, abolita est promissio.*

15. *Lex enim iram operatur. Ubi enim non est lex, nec prævaricatio.*

16. *Ideo ex fide, ut secundum gratiam firma sit promissio omni semini, non ei, qui ex lege est solum, sed & ei qui ex fide est Abrahæ, qui pater est omnium nostrum.*

17. *(Sicut scriptum est: Quia patrem multarum gentium posui te) ante Deum, cui credidit, qui vivificat mortuos, & vocat ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt.*

18. *Qui contra spem in*

12. e sia padre dei circoncisi, non di quelli, che han sol ricevuto la circoncisione, ma di quei che ancor seguono le pedate della fede, che ebbe il nostro padre Abraamo, quando era incirconciso.

13. Così non già per la legge fu fatta la promessa ad Abraamo, o alla sua schiatta di essere erede del mondo, ma per la giustizia della fede.

14. Che se gli eredi sono quei dalla legge, la fede resta svanita, la promessa resta nulla.

15. Imperocchè la legge opra ira; poichè dove non v'è legge, non v'è nè pur trasgressione di legge.

16. Così, *noi siamo eredi* per la fede, ond'esserlo per grazia, e ferma sia la promessa a tutta la schiatta, non a quella *schiatta* solamente che ha avuta la legge, ma a quella pure che segue la fede di Abraamo, il quale è padre di tutti noi,

17. (a) (siccome sta scritto: lo t'ho costituito padre di molte genti;) *e che lo è* davanti a Dio, a cui egli credette, il quale ravviva i morti, e chiama ciò che non è come ciò che è.

18. (b) Egli, che contro a spe-

(a) *Gen.* 17. *v.* 4. (b) *Gen.* 15. *v.* 5.

ſperanza in iſperanza credette, che diverrebbe padre di molte genti, giuſta ciò che gli fu detto: Così ſarà *innumerabile* la tua ſchiatta.

19. E non fu debol di fede, e non riguardò al ſuo corpo ammortito, eſſendo egli in età di preſſo cent' anni, nè all' eſtinto vigor di concepire in quello di Sara.

20. Non eſitò di diffidenza nella promeſſa di Dio, ma ſi fortificò per la fede, dando gloria a Dio;

21. pieniſſimamente perſuaſo, che tutto ciò che egli avea promeſſo, era anche poſſente per fare.

22. Perciò ancora ciò gli fu imputato a giuſtizia.

23. Ora non ſolamente per eſſo è ſcritto, che *la ſua fede* gli fu imputata a giuſtizia;

24. ma anche per noi, a cui ſarà imputata, ſe crediamo in colui, che ha riſuſcitato da morti GESU' CRISTO Signor noſtro;

25. il quale fu dato *a morte* pei noſtri delitti, ed è riſuſcitato per la noſtra giuſtificazione

ſpem credidit, ut fieret pater multarum gentium, ſecundum quod dictum eſt ei: Sic erit ſemen tuum.

19. *Et non infirmatus eſt fide, nec conſideravit corpus ſuum emortuum, cum jam fere centum eſſet annorum, & emortuam vulvam Saræ.*

20 *In repromiſſione etiam Dei non hæſitavit diffidentia, ſed confortatus eſt fide, dans gloriam Deo:*

21. *pleniſſime ſciens, quia quæcumque promiſit, potens eſt & facere.*

22. *Ideo & reputatum eſt illi ad juſtitiam.*

23. *Non eſt autem ſcriptum tantum propter ipſum, quia reputatum eſt illi ad juſtitiam:*

24. *ſed & propter nos, quibus reputabitur credentibus in eum, qui ſuſcitavit Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum a mortuis,*

25. *qui traditus eſt propter delicta noſtra, & reſurrexit propter juſtificationem noſtram.*

SENSO LITTERALE

℣. 1. CHe *diremo noi dunque che abbia conseguito Abramo nostro padre secondo la carne*? Supposta come certissima tutta questa dottrina della giustificazione per mezzo della fede, che ne possiamo dunque concludere, se non che lo stesso Abramo, che passa tra i Giudei per un modello di perfetta giustizia, non ha potuto esser giustificato se non per mezzo della fede, e non mai per mezzo dei proprii suoi meriti; e che perciò, essendo noi suoi figliuoli, come lo siamo, e trovandoci compresi nell'alleanza che Dio ha fatta con lui, possiamo molto meno di lui, ch'è il capo di quest' alleanza, sperare d'esser giustificati per mezzo dei meriti nostri.

Qual vantaggio di santità, di giustizia, e di meriti, *diremo noi* dopo tutto ciò ch'abbiamo stabilito riguardo alla giustificazione mediante la fede in GESU' CRISTO, ed all'impotenza dell'uomo per acquistare questa giustizia colle proprie sue opere;

Che Abramo nostro padre, primo padre della nostra nazione e della nostra Religione, essendo egli stato quello, da cui il popolo Ebreo ha tirata la sua origine, ed il primo che vi ha introdotto il culto di Dio, tanto coi sagrificii che col segno della Circoncisione.

Abbia conseguito. Litter. *Abbia trovato* nelle sue opere, *secondo la carne*; se si considera secondo il suo stato puramente naturale e come un altro uomo, senza la fede e senza la grazia di Dio?

℣. 2. *Certo; se Abramo fu giustificato per le opere, ha egli di che gloriarsi, ma non appo Dio. Certo*, ec. L' Apostolo conferma coll'autorità della Scrittura ciò ch'egli avea concluso nel versetto precedente riguardo alla giustificazione d'Abramo.

Se Abramo, considerato in questo stato, *fosse stato giustificato per le sue opere*, fosse divenuto giusto, e fosse stato riconosciuto per tale dinanzi a Dio, *avrebbe di che glo-*

gloriarsi in se stesso della sua giustificazione; poschiacchè ne sarebbe egli l'autore, e la grazia di Dio non vi avrebbe alcuna parte; o almeno se ve ne avesse qualcuna, non l'avrebbe che dipendentemente dalla sua volontà, che ne sarebbe il primo principio, e per dir così, la causa determinante.

Sembra che il senso di questo versetto sarebbe stato più naturale, se S. Paolo avesse detto: Se Abramo avesse trovato qualche vantaggio secondo la carne, avrebbe avuto di che gloriarsi. Ma l'Apostolo ha voluto piuttosto servirsi di quest' altra espressione, per ispiegare tutto ad un tratto ciò ch'egli intendeva per questo vantaggio che Abramo non ha avuto secondo la carne, ch'è, com' abbiamo detto, il vantaggio della giustificazione.

Ma egli non ha di che gloriarsi. Ora certa cosa è, che nel passo della Scrittura, dov'è parlato della giustificazione d'Abramo, non si vede, ch egli abbia avuto di che gloriarsene in se stesso; poichè ei non vi è lodato per le sue opere proprie e naturali, ma solamente per la sua fede, ch'è un puro dono di Dio, del qual dono tutta è dovuta la gloria alla sua bontà.

Appo Dio, dalla cui grazia viene unicamente tutto ciò che vi ha di buono e di lodevole nelle nostre azioni; quantunque riguardo agli uomini, i quali non giudicano che dell'esterno, si possa attribuire il merito e la gloria della giustizia e della santità di questo S. Patriarca alle sue proprie forze ed alla grandezza delle sue azioni.

℣. 3. *Che ne dice la Scrittura? Abramo ha creduto a Dio, e la sua fede gli fu imputata a giustizia* [1]. *Che dice la Scrittura?* Dà ella per avventura qualche lode a questo S. Patriarca per le proprie sue opere? No. Ma non dice niente a suo vantaggio, se non che *Abramo ha creduto a Dio*; vale a dire, secondo il senso litterale della Genesi, prestò fede alla promessa, che Dio gli fece di dargli un figliuolo, la cui posterità sarebbe sì numerosa, ch'uguaglierebbe le stelle del cielo; ma secondo il senso mistico, nel qual senso l'Apostolo intende questo pas-

[1] *Gen.* 15. 6.

passo, vuol dire, ch'egli prestò fede alla promessa che Dio gli fece di far nascere GESU' CRISTO dalla sua stirpe, e che lo riguardò sin d'allora, per mezzo di questa medesima fede, come il suo liberatore, e come il liberatore di tutta la sua posterità spirituale. Lo che suppone che Abramo, non che presumere dei proprii suoi meriti, conosceva sinceramente la propria sua indegnità, e il bisogno ch'egli avea d'un Redentore per essere giustificato, e che metteva tutta la sua fiducia nei meriti e nella grazia di questo Redentore, ch'egli riguardava nella persona d'Isacco, che gli era promesso, come nella figura e nell'immagine, che Dio avea destinata per rappresentarlo.

E la sua fede gli fu imputata a giustizia. Iddio lo riconobbe per giusto a motivo della sua fede, e di questa fiducia nella grazia di GESU' CRISTO. Non che Abramo non fosse stato giustificato lungo tempo prima di ricevere questa promessa; poichè era egli pieno di giustizia; quando abbandonò la sua patria per portarsi nella terra promessa. Ma la Scrittura dice in questo passo, che la sua fede gli fu imputata a giustizia, per indicare un accrescimento di questa giustizia, e ch'egli divenne ancora più santo e più grato a Dio, che non era prima; lo che prova anche con più forza la dottrina della giustificazione per mezzo della fede, che se si trattasse della prima giustificazione di questo S. Patriarca. Imperocchè se vero è, che quel medesimo ch'era già giustificato, e ch'era arrivato ad un grado sì eminente di santità, non poteva fare alcun progresso nella giustizia, se non per mezzo della fede; come si potrebbe credere, che colui ch'è attualmente in peccato, possa essere giustificato in virtù dei proprii suoi meriti, senza la fede e senza la grazia di Dio?

℣. 4. *Ora a colui che opera, la mercede non gli è imputata come una grazia, ma come un debito.* Come s'egli dicesse: Ora se fosse vero, che Abramo avesse meritata la giustizia e la santità per mezzo delle sue opere proprie e naturali; certa cosa è, che non si potrebbe dire di lui con verità, che gli fu imputata la giustizia a motivo della sua fede; oppure, lo che torna al medesimo senso, a motivo della fiducia ch'egli ebbe nella grazia, com'abbiamo

mo veduto che insegna la Scrittura; attesocchè questa giustizia e questa santità d'Abramo sarebbero una ricompensa dovuta alle sue opere; appunto come non si può imputare a grazia la mercede che si dà a un operajo per la sua fatica, perchè questa mercede gli è dovuta, e non si può negargliela senza offendere la giustizia.

La mercede che si dà a qualcuno per le sue opere, oppure *pel suo proprio lavoro*. Altrimenti, *a chi opera*, vale a dire, a chi fa qualche fatica. Imperocchè quest'è una comparazione presa da quel che si pratica tuttodì cogli artisti e cogli operai.

Non gli è imputata, da colui che lo paga del suo lavoro, *come una grazia* e come una liberalità: *ma come un debito* ch'egli ha diritto di esigere.

℣. 5. *Ma a quello che non già opera, ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede gli è imputata a giustizia, secondo il decreto della grazia di Dio*. E' come se l'Apostolo dicesse: Non si dee dunque più dubitare, dopo tutto ciò ch'abbiamo detto intorno la giustificazione d'Abramo, ch'è il modello e l'esemplare della giustificazione di tutti i Fedeli, che siccome quel S. Patriarca fu giustificato dalla fede, e non dalle proprie sue opere, anche questi medesimi Fedeli nol sieno nella stessa maniera.

Quando un uomo senza le opere, senza prevalersi dei proprii suoi meriti, oppure, senz'appoggiarsi alle proprie sue opere, *crede*, mette tutta la sua fiducia; perocchè questa credenza non è tanto la fede dei misterii, quanto quella fiducia, per mezzo della quale l'uomo, conoscendo la sua propria miseria, e spogliandosi di tutta la stima di se medesimo, si abbandona in mano di Dio, come in mano di quello, ch'è solo capace di soccorrerlo, ed in cui mette egli tutta la speranza della sua giustizia e della sua salute.

In colui che giustifica l'empio, per mezzo della sua grazia, non già scusando il suo peccato, ma rendendolo giusto, d'ingiusto e di reo ch'egli era prima; non imputandogli unicamente la giustizia di GESU' CRISTO, ma infondendogli la carità, per mezzo della quale lo stato dell'

dell'anima ſua è veramente cambiato egualmente che le ſue azioni; di modo che d'impura ch'ella era prima della ſua giuſtificazione, diviene pura, ſanta, ed innocente in ſe ſteſſa, per quanto lo può permettere la condizione di queſta vita mortale, ch'è ancora ſoggetta a molte infermità ed a molti falli.

La ſua fede gli è imputata a giuſtizia, è egli riputato giuſto avanti a Dio per mezzo della ſua fede; in guiſa che quantunque faccia egli altresì delle opere per eſſer pienamente giuſtificato, poichè non potrebbe mai eſſerlo ſenza la carità, ch'è la prima di tutte le buone opere, e ſenza di cui le migliori opere non ſono niente avanti a Dio; contuttociò la ſua giuſtificazione non laſcia d'eſsere attribuita alla ſua fede; perchè le ſue opere non avrebbero la forza di giuſtificarlo, ſe non procedeſſero da queſto principio; e per poco che ſe ne allontanaſsero, degenererebbero ſenza dubbio in meriti proprii dell'uomo, per quanto eccellenti foſſero in ſe ſteſſe, nè ſarebbero più effetti della grazia, ma della natura corrotta. In queſto ſenſo ſolamente l'Apoſtolo attribuiſce la giuſtificazione dell'uomo alla ſua fede, e vuole che la fede gli ſia imputata a giuſtizia ſenza le opere; non già che baſti la ſola fede ſenz'alcuna ſorte d'opere buone per ottenere la giuſtificazione, oppure che le opere buone non ne ſieno che il frutto ed il contraſsegno, come s'immaginano gli eretici; ma perchè non v'ha opera che poſsa contribuire a fargli ottenere queſta giuſtificazione, ſe non per mezzo della fede; e perchè tutte quelle che ſono fatte ſenza queſto principio, ſono incapaci di produrre queſto effetto. Lo che fa vedere ad evidenza, ch'egli non oppone quì la fede ad ogni ſorte d'opere; ma ſolamente ai proprii meriti, ed alle opere che non procedono che da un principio puramente umano.

Secondo il decreto della grazia di Dio. Ancorchè la fede ſia imputata a giuſtizia all'uomo, non è già ella una virtù che gli ſia propria e naturale; altrimenti ella ſarebbe incapace per ſe ſteſsa di giuſtificarlo; ma la grazia è quella che, ſecondo il decreto di Dio, opera in lui queſt'effetto. Lo che fa anche meglio vedere quanto la giu-

giustificazione è gratuita, e quanto poca parte vi hanno i meriti proprii; mentre la stessa fede, ch'è sì contraria ai proprii meriti, non ha forza di produrre quest'effetto, se non per mezzo d'una grazia affatto speciale.

Secondo il decreto, ec. Queste parole non si trovano che nella sola versione Latina; ed è anche probabile che siero state aggiunte a questo versetto per modo di spiegazione.

℣. 6. *Perciò Davidde chiama beato l'uomo, a cui Iddio imputa la giustizia senza le opere. Perciò*, oppure, *in questo senso* ec. Quel che il Profeta Davidde dice nei primi versetti del Salmo 31. è interamente conforme a questa dottrina della giustificazione per mezzo della fede, ed è opportuno per confermarne la verità.

Davidde. L'Apostolo esprime il nome di *Davidde* nella citazione di questo passo, perchè certa cosa è, che questo Profeta è l'autore del Salmo, donde sono cavate le seguenti parole, mentre lo stesso titolo porta espressamente: *Salmo di Davidde*. Che se S. Paolo non fa lo stesso nel citare gli altri passi dei Salmi, n'è la ragione, perchè ve ne hanno molti, che non sono di questo Profeta.

Chiama, parlando di se medesimo dopo il suo peccato nel tempo della sua penitenza, e confessando avanti a Dio la sua miseria, la sua ingiustizia, e la propria sua indegnità; *chiama*, non nei medesimi termini, ma nel medesimo senso, *beato l'uomo*, per quanto può esser beato in questo mondo, essendo la suprema beatitudine riservata nel cielo.

A cui Iddio imputa la giustizia, che Dio riconosce per giusto. D'onde non bisogna concludere, come fanno gli Eretici, che l'uomo in siffatta guisa giustificato, non sia giusto che per una semplice imputazione dei meriti di GESU' CRISTO; di modo che sia egli effettivamente ancora ingiusto in se stesso dopo questa imputazione, e ch'ella non sia che come un velo che copre il suo peccato; poichè se l'uomo fosse anche allora nello stato del peccato, Iddio, ch'è la sovrana giustizia, e che non può guardar le cose, nè giudicarne, se non com'elleno sono

in

in se stesse, non potrebbe non aver odio ed avversione per lui.

Senza le opere proprie e naturali. Imperocchè riguardo alle opere che procedono dalla fede e dalla grazia, quali sono tutte le opere di penitenza e di soddisfazione, non si dee in verun modo dubitare, ch'esse non sieno necessarie agli adulti per ottenere la perfetta giustificazione.

℣. 7. *Beati quelli, a cui sono rimesse le iniquità, ed i cui peccati sono coperti* [1] *. Beati*. Di fatto, può mai darsi maggior beatitudine, che l'essere ristabilito nell'amicizia di Dio mediante il perdono dei proprii falli, e il vedersi liberato dalla morte e dalle pene eterne, alle quali sono destinati coloro che li commettono?

Quelli a cui sono rimesse le iniquità, per pura grazia, e senz'averne meritato il perdono per mezzo delle loro proprie opere. L'Ebreo porta: *Le cui iniquità sono tolte*, in guisa che non ne resta più niente nell'anima; d'onde è facile concludere, che la remissione, di cui parla Davidde in questo luogo, non può d'alcuna maniera sussistere coi peccati, e che perciò la non-imputazione degli Eretici, che suppone che la colpa resti anche dopo la remissione del peccato, è una pura finzione direttamente opposta allo spirito dell'Apostolo e del Profeta.

Ed i cui peccati sono coperti, non compariscono più, essendo perfettamente scancellati; nello stesso modo che una piaga è coperta e non comparisce più sul corpo dacchè è perfettamente guarita. Imperocchè Iddio non copre già i peccati nascondendoli, dissimulandoli, o scusandoli solamente, come fanno gli uomini; ma li copre scancellandoli, e riempiendo l'anima del peccatore della sua grazia e del suo spirito.

℣. 8. *Beato l'uomo, a cui il Signore non ha imputato il peccato*. Quest'è una ripetizione del versetto precedente, seppure non si voglia prender quì la parola *peccato* per la pena dovuta al peccato; come se il Profeta dicesse: Beato l'uomo, a cui Iddio non ha imputata la pena eterna, che meritano i suoi peccati, rimettendoglieli gra-

[1] Ps. 31. 1.

gratuitamente, senz'alcuna considerazione alle proprie sue opere. Imperocchè riguardo alle pene temporali, certa cosa è, che Dio non ce le rimette in modo, che non ci comandi di soddisfare, per quanto possiamo, alla sua giustizia colle fatiche volontarie della penitenza; e ch'egli appunto per questo motivo c'invia qualche volta delle grandi afflizioni in gastigo delle nostre colpe passate.

℣. 9. *Ora questa beatitudine è sol pei circoncisi, oppure è anche per gl' incirconcisi? Noi abbiamo detto che ad Abramo fu imputata la fede a giustizia*. L'Apostolo previene un'obbiezione che i Giudei potevano fargli contro i Gentili sulla materia della giustificazione, appresso a poco in questa maniera: Giacchè ci proponi Abramo per modello della giustificazione, non possiamo dunque concludere, che siccome era egli circonciso, così è necessario esserlo egualmente che lui, per essere giustificato; e che perciò i Gentili, che non portano questo segno, non sono in istato di godere di questo vantaggio, ma ne saranno esclusi, finchè non osserveranno, al par di noi, il precetto delle Circoncisione?

Questa beatitudine d' esser giustificato per mezzo della fede, come lo fu Abramo, e quale Davidde l'ha descritta, *è solamente pei circoncisi?* Pei Giudei, e per coloro che sono circoncisi, come quel popolo? *Oppure è anche per gl'incirconcisi*, per quelli che non vogliono soggettarsi alla Circoncisione? Imperocchè è quistione solamente di questi, e non già di tutti i Gentili; mentre ve ne aveano molti, ch'erano circoncisi, com' abbiamo osservato.

Imperocchè abbiamo detto: Quel che potrebbe dar motivo di credere, che ne sono eglino esclusi, è, com' abbiamo detto, che *la fede fu imputata a giustizia ad Abramo*, ch' era senza dubbio del numero dei circoncisi; mentre fu egli il primo che portò questo segno, e che ne introdusse l' uso tra i suoi discendenti; di modo che essendo egli stato stabilito da Dio per modello di tutti i giustificati, sembra ch' essi debbano tutti avere, egualmente che lui, il segno della Circoncisione, e che la fede

de non possa essere imputata a giustizia ad alcuno di quelli che ricusano di portarlo.

℣. 10. *Ma quando gli fu imputata? Quando era circonciso, oppure quando era incirconciso? Non quando era circonciso, ma quando era incirconciso. Ma quando gli fu imputata?* ec. Come s' egli dicesse: Per risolvere questa difficoltà, non abbiamo che ad esaminare in qual tempo la fede d' Abramo gli fu imputata a giustizia, se prima, o dopo, ch' egli fu circonciso. Imperocchè se si trova ch' ei non fu giustificato, se non dopo essere stato circonciso, vi sarà motivo di credere, che non si può essere giustificato, senza portare, al par di lui, il segno della Circoncisione; ma se si trova per l' opposito, che fu egli giustificato prima d' essere stato circonciso, non vi sarà più luogo a dubitare, che questa ceremonia non sia inutile a tutti i Fedeli per ottenere la giustificazione; e che gl' incirconcisi non possano esser giustificati per mezzo della fede egualmente che i circoncisi.

Non quando era circonciso, ma, ec; e per conseguenza non è in verun modo necessario essere circonciso, per godere il vantaggio della giustificazione per mezzo della fede; lo che l' Apostolo lascia tacitamente a conchiudere.

Ma quando era incirconciso, anche prima della nascita d' Ismaello, che già avea tredici anni, quando Abramo si circoncise, e quando circoncise Ismaello.

℣. 11. *E così egli ricevette il segno della Circoncisione, in suggello della giustizia ch'avea ricevuta per la fede, allorchè era incirconciso; onde sia il padre di tutti i credenti non circoncisi, onde la loro fede fosse anche ad essi imputata a giustizia. Ed egli* medesimo *ha ricevuto* per ordine di Dio, che gli comandò di circonciderfi, *il segno della Circoncisione* del corpo, ch' era in lui un segno della Circoncisione del cuore; vale a dire, della remissione dei peccati e del taglio dei vizii.

Come il suggello; cioè, come una confermazione autentica e solenne dal canto di Dio *della giustizia ch' egli avea ricevuta*; vale a dire, del dono che Dio gli avea fatto della vera giustizia; appunto come i Principi, che ben-

hanno fatta qualche grazia ai loro sudditi, ne confermano ad essi e ne assicurano la donazione coll' impronto delle loro armi. *Per la fede* in GESU'CRISTO, ch'era l'oggetto continuo della fede di questo S. Patriarca, e di quella di tutti i Giusti dell' antico Testamento, i quali lo riguardavano sin d' allora in ispirito come il loro Mediatore, e come l' unica sorgente della loro giustizia e della loro salute; quantunque non si fosse egli ancora pienamente manifestato, nè avesse ancora attualmente operato in loro favore il mistero della redenzione.

Allorchè egli era incirconciso. L' Apostolo ha in vista il passo della Genesi, dov'è detto d'Abramo, prima ch' egli fosse circonciso [*]: *Che la sua fede gli fu imputata a giustizia.*

Per essere il padre, ec. Volendo Iddio far vedere a tutto il mondo, che avendo egli giustificato questo Santo Patriarca in tempo ch'era incirconciso, ed avendogli dopo accordata la confermazione di questa medesima giustizia col suggello della Circoncisione; non si dovea dubitare che gl' incirconcisi ed i circoncisi non potessero egualmente essere giustificati, e che non fossero gli uni egualmente che gli altri, i veri figliuoli ed i veri Eredi della giustizia d' Abramo, purchè si rendessero imitatori della sua fede.

Il padre mistico, il modello e l' esemplare *di tutti i credenti* in Dio e in GESU'CRISTO suo Figliuolo, ad imitazione di questo S. Patriarca; *non essendo circoncisi*, oppure; *essendo incirconcisi*, come sono tutti i Gentili, eccetto alcune nazioni Orientali, che discendono da Abramo secondo la carne, come i Madianiti, gl'Ismaeliti, gl'Idumei, ec. quantunque a parlar propriamente, queste nazioni non sieno comprese dall' Apostolo sotto la parola di *circoncisi*; perchè la loro circoncisione non era il suggello dell' alleanza di Dio, come lo era quella degli Ebrei.

Onde la loro fede, la fede ch' aveano nei meriti di GESU' CRISTO, *fosse anche a loro imputata* da Dio *a giu-*

[*] *Gen.* 15. 6.

giustizia, come lo fu ad Abramo; essendo giusto ch'eglino, imitandone la fede, ricevessero anche la medesima ricompensa, ch'egli ha meritata per la sua fede.

℣. 12. *E sia il padre dei circoncisi, che non solamente hanno ricevuta la Circoncisione, ma che seguono le pedate della fede ch' ebbe il nostro Padre Abramo, allorchè era incirconciso*. *E sia il padre*, secondo lo spirito, *dei circoncisi*; vale a dire, dei Giudei fedeli, *che non solamente sono circoncisi* della Circoncisione esterna, come sono tutti i Giudei infedeli, di cui Abramo non è il padre che secondo la carne, come lo è degli altri popoli che portano il segno della circoncisione esterna che hanno comune coi Giudei infedeli.

Ma che seguono le pedate, l'esempio *della fede* ch'ebbe *Abramo*, credendo egualmente che lui in GESU'CRISTO, e ricevendo a suo esempio, per mezzo della fede, la perfetta giustizia, ch' è la vera Circoncisione del cuore, di cui la Circoncisione esterna non è, com'abbiamo detto, che una semplice figura. *Il nostro padre*, il padre comune dei Fedeli tanto Giudei che Gentili.

Allorchè era incirconciso. Imperocchè quantunque la fede d' Abramo non comparisse già meno dappoichè fu egli circonciso che prima della sua Circoncisione, e quantunque questa sua fede non fosse meno imitabile in un tempo che nell' altro; nondimeno l' Apostolo si attacca principalmente a quella, che precedette la Circoncisione; per rendere sempre più persuasi i Giudei, che la giustizia dei Fedeli, egualmente che quella d' Abramo, non viene dalla Circoncisione, e che non ha altro principio, nè altro fondamento che la fede in GESU' CRISTO.

℣. 13. *Così non già per la legge fu fatta la promessa ad Abramo, e alla sua schiatta, d'essere erede del mondo; ma per la giustizia della fede*. *Così non già per la legge*, come non fu a motivo della Circoncisione; vale a dire, non fu già a condizione d' osservare la legge, oppure in considerazione della legge, nè d' alcun merito proprio acquistato per mezzo di questa osservanza. *Per la legge* di Mosè; mentre questa legge non era ancora data al tempo della promessa.

Ma per la giustizia della fede; ma in considerazione della giustizia acquistata per mezzo della fede, e per pura grazia senz'alcun merito proprio. Imperocchè, secondo l'Apostolo, la giustizia della fede non riconosce altri meriti che quelli della grazia, nè altre opere che quelle che la grazia opera nei Fedeli.

Fu fatta la promessa ad Abramo dal canto di Dio, egualmente che *alla sua schiatta* spirituale, figurata dai Giudei, ch' erano la sua posterità carnale, ed a' quali erano fatte le promesse dei beni carnali, ch'erano la figura dei beni spirituali.

D' essere erede del mondo; di possedere un giorno l' eterna felicità, di cui il possesso del mondo, ch' è una specie di felicità temporale, è una figura. Imperocchè l' Apostolo non si ferma quì al senso litterale di questa promessa, che non è stata compiuta che molto imperfettamente; non essendo mai stati i Giudei, ch'erano la posterità carnale d' Abramo, possessori di tutto il mondo, e non avendo Iddio loro promesso, secondo il senso della lettera, che una picciola estensione di paese.

℣. 14. *Che se gli eredi son quei della legge, la fede resta svanita, la promessa resta nulla*. Se i soli Giudei seguaci della legge, che tutta mettono la loro fiducia nella loro propria giustizia, e nelle opere fatte col solo lume della legge, fossero *gli eredi* della felicità eterna promessa ad Abramo ed alla sua posterità spirituale;

La fede, ch' esclude i proprii meriti dell' uomo, e che non ne riconosce altri, che quelli che vengono dalla grazia, resta svanita, non avrebbe servito niente ad Abramo, e sarebbe un mezzo affatto inutile ai suoi figliuoli per ottenere quest'eredità, non essendo possibile che se le opere della legge ed i meriti proprii sono il mezzo stabilito da Dio per ottenere la vita eterna, la fede, che gli esclude, sia un mezzo vero per arrivarvi. Lo che non si può certamente affermare senza empietà, e senza contraddire alla Scrittura, ed a tutti i principii della Religione Cristiana, com'abbiamo fatto vedere.

E per conseguenza *la promessa* di Dio, fatta ad Abramo ed alla sua posterità, sarebbe senza effetto; poichè

Id-

Iddio non gli fece questa promessa se non in considerazione delle proprie sue opere, o di quelle della legge, che non era ancora stata data, e che non lo fu che lungo tempo dopo, com' abbiamo osservato più sopra.

℣. 15. *Imperocchè la legge opra ira; posciachè dove non v' è legge, non vi è nè pur trasgressione di legge.*

Imperocchè la legge, ec. Quest' è un' altra prova del versetto 13. come s' egli dicesse: Tanto è falso, che la legge di Mosè possa procurare all' uomo l' eredità della vita eterna; che anzi non è ella capace, senza la grazia e senza la fede, che di tirargli addosso la collera di Dio, e di renderlo degno d' un supplicio più grande, che non avrebbe meritato prima della legge, a motivo della cognizione ch' essa gli dà delle sue obbligazioni, senza dargli la forza d' adempierle.

Opra ira; è motivo per occasione che Dio punisce con maggior severità i peccati degli uomini, che se non vi fosse la legge; *posciachè dove non è legge*, positiva da parte di Dio, che prescrive chiaramente agli uomini quel che devono fare, e quel che devono evitare, (imperocchè non si tratta in questo luogo della legge naturale, nè delle leggi puramente umane.)

Non vi è transgressione, nè disprezzo formale e volontario *della legge*; poichè sarebbe ella interamente ignota, e non vi sarebbe per conseguenza nessuna pena particolare per punirne la trasgressione; non potendo allora Iddio gastigare gli uomini se non come peccatori, ma non come prevaricatori e violatori della legge; laddove dopo la pubblicazione della legge, egli non gastiga più i loro falli come semplici peccati, nè solamente come azioni contrarie alla ragion naturale; ma come delitti commessi di proposito deliberato contro ciò ch' egli ha positivamente ed espressamente ordinato.

℣. 16. *Così per la fede* noi siamo eredi; *affinchè lo siamo per grazia, e ferma sia la promessa a tutta la schiatta, non solamente a quella che ha ricevuta la legge, ma anche a quella che segue la fede d' Abramo, ch' è il padre di tutti noi. Così per la fede* noi siamo eredi; co-

me s' egli dicesse : Giacchè non possiamo divenir eredi della vita eterna per mezzo delle opere della legge , come ho mostrato nel versetto precedente ; bisogna dunque necessariamente concludere, che lo siamo per mezzo della fede, e mediante una ferma fiducia alle promesse che Dio ci ha fatte in vista dei meriti del suo Figliuolo , senz'aver riguardo alle nostre opere proprie e naturali.

Affinchè lo siamo per grazia ; E Iddio ha voluto così acciocchè gliene abbiamo tutta l' obbligazione come d' una pura grazia ; lo che non sarebbe se meritassimo l' eterna felicità per mezzo delle opere della legge ; stante che allora sarebbe debito di sua giustizia l'accordarci questa ricompensa, nè egli potrebbe ricusarla ai nostri meriti senza essere ingiusto. D'onde seguirebbe che la gloria della nostra salute sarebbe piuttosto in noi , che non in Dio che n'è l'autore.

Ed affinchè la promessa fatta ad Abramo sia immutabile nella sua esecuzione , essendo fondata sulla fermezza della grazia di Dio e sul suo beneplacito ch' è invariabile ; dove che se la beatitudine eterna non si ottenesse che per mezzo delle opere della legge e per mezzo dei proprii meriti , non vi sarebbe più sicurezza nell' esecuzione della promessa di Dio; attesochè dipenderebbe unicamente dall'uomo il renderla inefficace , sempre che non volesse più osservare la legge , o non si trovasse disposto ad osservarla.

Per tutta la schiatta d'Abramo, tanto Giudei che Gentili ; dove che se la legge di Mosè fosse un mezzo necessario per la salute , i Gentili, che non hanno ricevuta la legge, e pei quali non fu fatta la legge, ne sarebbero esclusi ; e la promessa fatta ad Abramo sarebbe riguardo a loro vana e senza effetto, quantunque vi sieno anch' essi compresi egualmente che i Giudei.

Non solamente per quella che ha ricevuta la legge , che sono i Giudei , e che furono i primi a ricevere la promessa di salute ; *ma anche per quella , che segue la fede d'Abramo* ; anche pei Gentili , i quali , non essendo sotto la legge di Mosè, non lasciano d'imitare la fede di questo S. Patriarca , mettendo, egualmente che lui, tut-

tutta la loro fiducia nella grazia di Dio, e nei meriti del suo Figliuolo.

D'Abramo ch'è il padre di tutti noi, d'onde segue, che noi tutti siamo compresi nella promessa, che gli fu fatta per la sua posterità; e che i Giudei non vi hanno maggior diritto dei Gentili.

℣. 17. (*Siccome sta scritto: Io ti ho stabilito padre di molte genti;*) *ed è egli tale avanti a Dio, a cui egli credette, il quale ravviva i morti, e che chiama ciò che non è come ciò che è*. *Siccome sta scritto*, ec. Questo passo, preso nel senso litterale, s'intende di tutta la posterità carnale d'Abramo, senza eccettuarne nè gl'Idumei, che secondo la carne erano usciti da lui per mezzo d'Isacco; nè gl'Ismaeliti, che ne discendevano per mezzo d'Agar; nè i Madianiti ed un gran numero d'altri popoli sparsi nell'Arabia e in una gran parte dell'Etiopia, che n'erano usciti per mezzo di Cetura. Ma S. Paolo, che ha penetrato più addentro nel senso di questo passo, lo spiega misticamente degli uomini di tutte le nazioni del mondo, che doveano essere nella successione dei secoli i figliuoli spirituali d'Abramo, mediante l'imitazione della sua fede.

Io ti ho stabilito per padre, per essere il modello e l'esemplare, su cui si formeranno un giorno le nazioni; perocchè l'esempio, egualmente che l'istruzione e l'educazione, è una specie di paternità spirituale; *di molte genti*, di tutte, oppure della moltitudine delle nazioni.

Ed è egli tale effettivamente *avanti a Dio* d'una maniera affatto divina e secondo lo spirito, assai diversa da quella per cui è egli il padre della nazione Ebrea secondo la carne; non essendo questa sola paternità d'alcun pregio avanti a Dio, senza la paternità spirituale.

A cui egli credette. Queste parole sono aggiunte per ispiegare più precisamente in che consiste questa qualità di *padre delle genti*, che la Scrittura attribuisce ad Abramo, come se si dicesse, ch'ella consiste nell'esempio ch'ei diede a tutti della fermezza della sua fede.

Il quale ravviva i morti. S. Paolo ha particolarmente in

in vista in questo luogo quella fede eroica, che dimostrò Abramo, allorchè Iddio gli promise un figliuolo nella sua estrema vecchiezza, e in un tempo ch' egli era come morto riguardo alla generazione, come spiegherà nel versetto 19. Ora quantunque la fede di questo Santo Patriarca comparisse veramente grande anche in molte altre sue azioni, egualmente che in questa; contuttociò l' Apostolo non lascia di fermarsi a quest' esempio, con preferenza a tutti gli altri; perchè conviene assai meglio che ogni altro alla materia di cui si tratta in questo luogo, dov' è parlato della paternità spirituale di questo S. Patriarca, e della maniera onde si è egli renduto il padre di tutte le nazioni.

Che ravviva i morti; ch' è onnipotente per rendere il primiero vigore a coloro che lo hanno perduto, e che sono come morti riguardo alla generazione. E perciò non abbiamo tradotto: *Che rende la vita ai morti*; perchè non si tratta in questo luogo che della virtù di generare renduta ad Abramo nella sua estrema vecchiezza, e non già propriamente della risurrezione; quando però l' Apostolo non volesse ragionare appresso a poco in questo senso: *Che rende la vita ai morti*, e che a più forte ragione è onnipotente per rendere il primiero vigore a coloro che lo hanno perduto, e che sono come morti riguardo a quest' azione.

E chiama ciò che non è, come ciò che è; e che colla sua sola parola dà l' essere a ciò che non esiste; lo che si riferisce tacitamente alla fecondità che fu data a Sara come per una specie di creazione, mentre questa Santa non solo non era più in età d' aver figliuoli, allorchè Iddio le fece questa grazia, ma era anche sterile per natura, e fuor di stato di concepire.

℣. 18. *Egli, che contro a speranza in isperanza credette, che diverrebbe il padre di molte genti, secondo che gli fu detto: Così sarà* innumerabile *la tua schiatta*. L' Apostolo spiega più precisamente ciò che non aveva indicato che in generale e confusamente nel versetto precedente intorno la fede d' Abramo.

Contro a speranza, contro tutte le apparenze naturali,

li, *ha egli creduto che diverrebbe padre* d'Isacco, ancorchè si vedesse un'assoluta impossibilità nell'adempimento di questa promessa, al considerare la sua vecchiaja, e la sterilità di sua moglie; e perciò la sua speranza non poteva essere che l'effetto d'una fede affatto straordinaria.

Che diverrebbe mediante questa fede incomparabile, *il padre* per eccellenza, oppure *il padre* mistico e spirituale; vale a dire, l'esemplare *di molte genti*, di tutte indifferentemente le nazioni.

Secondo che gli era stato detto, dalla stessa bocca di Dio: *Così sarà innumerabile la tua schiatta*, e sarà come le stelle del cielo, tanto a motivo della sua innumerabile moltitudine, che a motivo della luce e dello splendore delle sue sante azioni; essendo i Fedeli nella Chiesa rispetto a tutte le nazioni della terra, ciò che le stelle sono nel cielo rispetto a tutto l'universo. Abbiamo aggiunte quelle parole: *Come le stelle del cielo*, perchè sono sottintese, e perchè sono espresse parola per parola nel passo della Genesi, che l'Apostolo vuol indicare in questo luogo, ma che non riferisce che in parte, perchè egli scrive a persone, ch'erano istrutte su tutta la Scrittura dell'antico Testamento, e particolarmente su i Libri della legge.

℣. 19. *Egli non fu debol di fede nè riguardò al suo corpo ammortito, essendo in età di presso cent'anni, nè all'estinto vigor di concepire in quello di Sara. Egli non fu debol di fede*, egli non titubò; ma per l'opposito fu costante, nè dubitò in veruna maniera dell'effetto della promessa di Dio. *Non riguardò*, non si fermò a considerare con uno spirito di dubbio e di diffidenza, *che essendo in età di* quasi *cent'anni* (perocchè egli ne avea novanta nove, quando Dio gli promise che l'anno venturo avrebbe un figliuolo da Sara,) *il suo corpo era già come morto* per la generazione riguardo a Sara, ch'era troppo avanzata in età, perchè un uomo di cent'anni potesse aver figliuoli da lei quand'anche non fosse ella stata sterile. Lo che è necessario osservare in questo luogo, perchè sembra che al tempo d'Abramo non fosse cosa sorprendente nè straordinaria, che un uomo di quell'

 età,

età, a cui restavano ancora settantacinque anni di vita; potesse generare da una moglie, che non avesse ancora passato il tempo d'aver figliuoli.

E che il vigor di concepire era già estinto in quello di Sara, a motivo della sua vecchiezza, ch'era a proporzione molto più grande di quella d'Abramo, essendo ella in età di novant'anni; lo che bastava per togliere a questo Patriarca ogni speranza di poter mai avere alcuna posterità.

℣. 20. *Egli non esitò di diffidenza nella promessa di Dio, ma si fortificò per la fede, rendendo gloria a Dio: Egli non esitò*. Imperocchè quantunque Abramo, secondo ch'è riferito nella Genesi, abbia detto in se stesso, dappoichè gli fu fatta questa promessa: *Sarebbe mai possibile, che nascesse un figliuolo ad un uomo di cent'anni? E Sara in età di novant'anni potrebbe ancora concepire?* nondimeno queste parole non erano, come per avventura si potrebbe pensare, un effetto di diffidenza, mentre non ne fu egli biasimato, ma erano piuttosto una testimonianza del suo giubilo e della sua maraviglia.

Nè diffidò della promessa di Dio, quantunque vi si vedesse un'assoluta impossibilità secondo la ragion naturale. Litter. *Egli non fu in dubbio riguardo*, oppure *contro la promessa di Dio*; *ma si fortificò*, coll'ajuto della sua grazia, contro la tentazione dell'incredulità, *per la fede* ch'egli ebbe alle sue promesse; *rendendo gloria a Dio*, avendo pensieri e sentimenti degni della grandezza di Dio, e confessando umilmente, che il suo potere sorpassava infinitamente la portata dello spirito umano e della ragion naturale.

℣. 21. *Pienissimamente persuaso, che tutto ciò che egli avea promesso, era anche possente per fare*. Vale a dire, che Dio non fa mai alcuna promessa, ch'egli non abbia il potere di compierla, per quanto difficile ne sembri l'esecuzione; stante che a Dio non è niente impossibile di tutto ciò ch'egli può volere. La parola *potente* in questo luogo, come in molti altri, comprende egualmente ed il potere e la volontà.

℣. 22. *E perciò* la sua fede *gli fu imputata a giustizia*.

zia. Vale a dire, Iddio riguardò questa fede sì ferma e sì costante, come un'azione sommamente eroica di giustizia; oppure, Iddio in ricompensa di questa fede gli accordò un accrescimento di giustizia, rendendolo ancora più giusto e più santo che non era prima. Non già che questa fede d'Abramo fosse capace per se stessa di produrre in lui quest'effetto; ma perchè era ella animata dalla fede in GESU' CRISTO, ch'era il suo principale oggetto in tutte le promesse particolari ch'egli riceveva dalla parte di Dio, e sopratttutto in questa, ch'ei riguardava piuttosto come una promessa della nascita di questo Salvatore, che non di quella d'Isacco, il quale non ne era la figura, come già abbiamo osservato.

Gli fu imputata a giustizia. Quantunque Mosè non parli in questo passo che della fede che dimostrò Abramo, allorchè Dio gli promise per la prima volta di dargli una numerosa posterità; contuttociò l'Apostolo non lascia d'applicarlo alla fede, che questo S. Patriarca fece vedere, allorchè ricevette più precisamente la promessa della nascita d'Isacco; perchè si tratta chiaramente d'un medesimo soggetto, e perchè di fatto la fede di questo S. Patriarca non gli fu meno imputata a giustizia in questa occasione che nella prima; quantunque non ne sia fatta menzione nella Genesi.

℣. 23. *Ora non è già scritto per esso solo, che* la sua fede *gli fu imputata a giustizia*. Quel ch'è scritto nella Genesi, che la fede d'Abramo gli fu imputata a giustizia, non è già vero solamente rispetto a questo S. Patriarca, ma anche rispetto a tutti coloro, che imitano la sua fede, e che la imiteranno fino alla fine dei secoli. E quel che Mosè ha scritto in questo passo della fede d'Abramo non lo ha già scritto solamente per lodarlo, e per renderlo nella successione di tutti i secoli commendabile alla posterità; ma lo ha fatto principalmente affinchè noi imitassimo la sua fede, ed imitandola potessimo ottenere la medesima ricompensa che lui. E perciò l'Apostolo aggiugne:

℣. 24. *Ma anche per noi, a' quali sarà imputata, se crediamo in quello, che ha risuscitato da morti* GESU' CRI-

CRISTO *Signor Nostro*. *Ma anche per noi* che siamo i suoi veri figliuoli e i suoi legittimi eredi; *A' quali sarà imputata* egualmente che a lui, se imitando la sua fede, *crediamo* con una fede viva e piena di fiducia tutto ciò che ci ha rivelato e tutto ciò che ci ha promesso *quello*, cioè, Dio il Padre, *che ha risuscitato da morte* GESU' CRISTO *Signor Nostro*, e che può per conseguenza risuscitare anche noi spiritualmente, facendoci passare dalla morte del peccato, figurata dalla morte di GESU' CRISTO, alla vita della giustizia, figurata dalla sua Risurrezione; lo che l' Apostolo conferma e spiega nel versetto seguente

℣. 25. *Che fu dato a morte pei nostri peccati, e ch' è risorto per nostra giustificazione*. *Che fu dato a morte pei nostri peccati*, come s' egli dicesse: Che Dio il Padre lo ha dato a morte per far morire in noi il peccato; oppure, lo che torna alla medesima cosa, per far morire noi stessi al peccato in conformità della sua morte: *E ch' è risorto per nostra giustificazione*; vale a dire, e che lo ha risuscitato per farci vivere d'ora innanzi d' una vita affatto santa ed affatto giusta, affinchè gli siamo conformi nella sua Risurrezione. Perciò l' Apostolo considera in questo versetto la morte e la Risurrezione di GESU' CRISTO non tanto come cause effettive della remissione dei nostri peccati e della nostra giustificazione, quanto come cause esemplari; o piuttosto come figure e modelli, a' quali l' Eterno Padre ebbe disegno di renderci simili d' una maniera spirituale, allorchè ha dato GESU' CRISTO a morte, ed allorchè lo ha risuscitato.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 3. sino al fine. *CHe diremo noi dunque che abbia conseguito Abramo nostro padre secondo la carne?* ec. S. Paolo prova in questo capitolo coll' esempio dello stesso Abramo, che l' uo-

uomo dev' essere giustificato non per mezzo delle opere, ma per mezzo della fede. Se quest' uomo ammirabile, che viveva sotto la legge naturale molto tempo prima di Mosè, fu dichiarato giusto avanti a Dio, non già unicamente per le opere ch' egli ha fatte, ma per la purità della sua fede, prima della Circoncisione e della legge scritta; i Gentili ed i Giudei non hanno potuto esser giusti avanti a Dio, gli uni per la pratica delle loro virtù morali, e gli altri semplicemente per le opere della legge. Di fatto, è impossibile, come afferma S. Agostino dopo l' Apostolo [1], *che un uomo sia capace di fare qualche azione di vera virtù, s' egli non è giusto agli occhi di Dio, e che possa esser giusto, se non vive di fede*. I Pagani, che non operavano in vista di Dio, non essendo illuminati dalla fede, che riferisce tutte le cose a lui come all' ultimo fine dell' uomo, sovvertivano in tutte le loro azioni l' ordine stabilito dalla legge eterna, che vuole che l' uomo, il quale non è fatto che per Iddio, non viva e non operi che per lui solo. Che se vi era nelle loro azioni qualchecosa di buono, questa bontà le rendeva tutt' al più degne di qualche ricompensa temporale; come le virtù dei Romani sono state per ordine di Dio ricompensate col dominio e colla prosperità d' un grand' Impero.

I Giudei non possono per egual modo pretendere d' esser giustificati mediante la pratica delle virtù prescritte dalla legge di Mosè. L' Apostolo lo pubblica qui apertamente e nella Lettera ai Galati. *La giustizia*, dic' egli [2], *non si acquista per mezzo delle opere della legge, ma per mezzo della fede di* GESU' CRISTO. *Se la giustizia si acquista per mezzo della legge*, GESU' CRISTO *sarà dunque morto in vano*. Quel che mancava tra le altre cose alla legge naturale per esser giusto, era il conoscere ciò che si doveva necessariamente fare per piacere a Dio; imperocchè gli uomini avendo oscurati colla depravazione del loro cuore i lumi della ragione avanti

e do-

[1] *De Civit. Dei lib.* 5. c. 12.

[2] *Galat.* 2. 16. 21.

e dopo il diluvio, prendevano il male per bene, e commettevano i delitti più vergognosi, senza timor di Dio e senza rimorso di conscienza. Quel che mancava alla legge scritta, non era già la cognizione del bene e del male, ma la forza necessaria per far il bene e per evitare il male. La legge in GESU' CRISTO ha riparati questi due difetti; imperocchè questa legge non solamente ci dà il lume per conoscere quel che siamo obbligati a fare, ma ci dà anche la forza di fare quel che conosciamo, essendo ella accompagnata da quello spirito di grazia, che la legge di Mosè non aveva.

La più esatta virtù senza questo spirito non è, per dir così, che un fantasma di virtù; e tutte le buone opere sono vane e sterili, se non sono animate da questa giustizia di fede, qual'era in Abramo. Si possono paragonare quest' opere, dice Lattanzio [1], *ad un corpo umano che sia senza testa, nel quale quantunque la membra inferiori abbiano le loro figure, e sieno al loro posto; nondimeno a motivo che vi manca il principale, sono tutte membra morte, che non hanno nè vita, nè sentimento, nè azione; e non sono quel che compariscono, perchè avendo la forma di membri, non ne hanno l' uso.*

I Pagani non dicano dunque: Noi viviamo bene; poichè la loro virtù, per quanto comparisca buona e lodevole, non è che un corpo senz' anima. I Giudei non dicano: Noi abbiamo Abramo per padre, ed osserviamo la legge che Dio ci ha data; poichè se non imitano la fede d' Abramo, tutta la loro Religione non è che un albero sterile, che non produce che fog'ie senz' alcun frutto, appunto com' era la ficaja che fu maledetta da GESU' CRISTO. Non vi ha dunque verità che sia sì solidamente stabilita negli scritti di S. Paolo, come questa: Che la vera giustizia è fondata nella fede in GESU' CRISTO, ch' egli chiama *la giustizia secondo la fede.*

Ma dalla maniera onde il S. Apostolo si esprime, sembra ch' egli non dimandi le buone opere colla fede, di-

[1] *Divin. inst. l. 6. c. 9.*

dicendo che Abramo non fu giustificato per mezzo delle sue opere, ma per mezzo della sua fede; lo che ha dato motivo di dedurre questa falsa conseguenza: Che la fede senza le buone opere era sufficiente per la salute. Questo errore ha incominciato sin dal tempo degli Apostoli appresso i Nicolaiti ed i discepoli di Simone il Mago, ed è stato rinnovato dagli eretici di questi ultimi tempi, i quali hanno preteso, che non fossimo giustificati che per mezzo della giustizia di GESU' CRISTO, che ci è imputata mediante la fede; e che basta credere in GESU' CRISTO per esser salvo. Per arrestare il corso d'un errore sì pericoloso S. Jacopo, S. Pietro, e S. Giovanni hanno scritte le loro Epistole, chiamate Canoniche, dove hanno data la vera intelligenza delle parole di S. Paolo. Imperocchè quando quest' Apostolo dice, che Abramo non fu giustificato per mezzo delle sue opere, parla delle opere fatte prima della fede, e senza la fede; e quando per l'opposito S. Jacopo dice: Che Abramo fu giustificato per mezzo delle opere, parla delle opere fatte colla fede; imperocchè la fede senza le opere è la fede dei demonii, ed è un corpo senz' anima, dice il medesimo Apostolo. Nel che si accorda molto bene con S. Paolo, il quale dice scrivendo ai Galati, Che *in* GESU' CRISTO *nè la Circoncisione ne l' incirconcisione non servono a niente; ma la fede che opera per mezzo della carità, che n' è l' anima*. E perciò S. Agostino, che ha composto un libro espressamente per combattere quest' errore, dice [1]: *Che per verità, si arriva a salute per mezzo della fede, ma di quella fede, che il medesimo S. Paolo ha pubblicata, che fa operare e che fa produrre buone opere per amore*. Egli conferma questa verità in moltissimi altri luoghi delle sue opere; e per accordare questi due grandi Apostoli, le cui espressioni sembrano contrarie, conclude egli in questi termini e decide la questione [2]: *Niuno si vanti delle sue buone opere prima della fede: niuno sia pigro a far buone opere dopo aver ricevuta la fede*.

CA-

[1] *De fide & oper. c. 15.* [2] *In Ps. 31.*

CAPITOLO V.

1. † Giustificati dunque per fede, pace abbiamo con Dio, pel Signor nostro GESU' CRISTO;

2. (a) per cui anche ebbimo per la fede accesso a questa grazia, in cui sussistiamo, e ci gloriamo nella speranza della gloria dei figli di Dio;

3. e non sol questo; ma ci gloriamo ancora nelle tribulazioni; sapendo che la tribulazione opra pazienza;

4. (b) la pazienza *opra* prova; la prova speranza.

5. Or la speranza non confonde, poichè l'amor di Dio è diffuso nei nostri cuori per lo Spirito Santo, che è stato dato a noi. ¶

6. (c) Imperocchè, quando ancor eravamo nei languori *del peccato*, a che Cristo [1] è egli morto per gli empii al tempo *prefinito da Dio*?

7. Imperocchè appena muo-

1. *Justificati ergo ex fide pacem habeamus ad Deum per Dominum nostrum Jesum Christum:*

2. *per quem & habemus accessum per fidem in gratiam istam, in qua stamus, & gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei.*

3. *Non solum autem, sed & gloriamur in tribulationibus: scientes, quod tribulatio patientiam operatur:*

4. *patientia autem probationem, probatio vero spem:*

5. *Spes autem non confundit, quia charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis.*

6. *Ut quid enim Christus cum adhuc infirmi essemus, secundum tempus pro impiis mortuus est?*

7. *Vix enim pro justo quis*

† *Sab. IV. Temp. della Pentec. Più SS. Mart.*

(a) *Ephes.* 2. v. 18.

(b) *Jac.* 1. v. 3.

(c) *Hebr.* 9. v. 14. 1. *Petr.* 3. v. 18.

[1] Gr. *Quando.... Cristo è morto*; senza interrogazione.

quis moritur; nam pro bono forsitan quis audeat mori.

re alcun per un giusto; può darsi però che per un uom da bene qualcheduno ardisse di dare la propria vita.

8. *Commendat autem charitatem suam Deus in nobis: quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus*

8. Ma Dio fa risaltare l'amor suo verso noi in ciò, che mentre noi eravamo ancor peccatori, al tempo *prefinito*

9. *Christus pro nobis mortuus est; multo igitur magis nunc justificati in sanguine ipsius salvi erimus ab ira per ipsum.*

9. Cristo è morto per noi: Molto più dunque, giustificati ora essendo pel di lui sangue, saremo per esso salvati dall' ira.

10. *Si enim cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filii ejus: multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius.*

10. Imperocchè se quando noi eravamo nemici, siam stati con Dio riconciliati per la morte del Figlio suo; molto più, essendo riconciliati, sarem salvati per la vita di esso

11. *Non solum autem: sed & gloriamur in Deo per Dominum nostrum Jesum Christum, per quem nunc reconciliationem accepimus.*

11. E non solo *siamo riconciliati*, ma ancor ci gloriamo in Dio pel Signor nostro GESU' CRISTO, per cui ora abbiam conseguita la riconciliazione.

12. *Propterea sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, & per peccatum mors, & ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.*

12. Così, siccome per un uomo il peccato è entrato in questo mondo, e pel peccato la morte; e così la morte è passata in tutti gli uomini *per questo uomo*, in cui tutti han peccato [1].

13. *Usque ad legem enim peccatum erat in*

13. Imperocchè fino alla legge il peccato era nel mondo; ma

[1] *Questo versetto rende il senso sospeso, ma il detto senso si scioglie al verso 18.*

ma non essendovi la legge, il peccato non era imputato [1].

mundo: peccatum autem non imputabatur, cum lex non esset.

14. E pure da Adamo fino a Mosè regnò la morte, ancor sopra quelli i quali non avevan peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo, che è figura di colui che avea a venire.

14. *Sed regnavit mors ab Adam usque ad Moysen etiam in eos, qui non peccaverunt in similitudinem prævaricationis Adæ, qui est forma futuri.*

15. Ma del dono non è come del delitto; imperocchè se pel delitto di uno i molti son morti; molto più abbondantemente sopra i molti s'è diffusa la grazia, e il dono di Dio, in grazia dell'un uomo, che è GESU' CRISTO.

15. *Sed non sicut delictum, ita & donum: si enim unius delicto multi mortui sunt: multo magis in gratia Dei, & donum in gratia unius hominis Jesu Christi in plures abundavit.*

16. E del dono non è come *di ciò che è avvenuto* per un peccato [2]; imperocchè per un delitto noi fummo giudicati a condanna; e da molti delitti siamo stati graziati a giustificazione.

16. *Et non sicut per unum peccatum, ita & donum; nam judicium quidem ex uno in condemnationem; gratia autem ex multis delictis in justificationem.*

17. Che se pel delitto di uno, regnò per quell'uno la morte; molto più color che ricevono l'abbondanza della grazia, e del dono, e della giustizia, regneranno in vita per l'uno, che è GESU' CRISTO.

17. *Si enim unius delicto mors regnavit per unum, multo magis abundantiam gratiæ, & donationis, & justitiæ accipientes, in vita regnabunt per unum Jesum Christum.*

18. Adunque siccome pel

18. *Igitur sicut per unius*

[1] Gr. *il peccato non è imputato a trasgressione di legge, quando non v'è legge.*

[2] Altrim. *pel peccato d'uno*. [Gr. *per un che ha peccato*.

nius delictum in omnes homines in condemnationem; sic & per unius justitiam in omnes homines in justificationem vitæ.

delitto di un *il reato è passato* in tutti gli uomini in condanna, così per la giustizia di uno *il dono è passato* in tutti gli uomini in giustificazione di vita.

19. *Sicut enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi; ita & per unius obeditionem justi constituentur multi.*

19. Imperocchè siccome per la disubbidienza di un uomo i molti son costituiti peccatori; così per l'ubbidienza dell'uno i molti saranno costituiti giusti.

20. *Lex autem subintravit, ut abundaret delictum. Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia.*

20. Or la legge subintrò, talchè *avvenne che* abbondasse il delitto. Ma dove ha abbondato il delitto, ha sovrabbondato la grazia;

21. *Ut sicut regnavit peccatum in mortem; ita & gratia regnet per justitiam in vitam æternam, per Jesum Christum Dominum nostrum.*

21. affinchè siccome il peccato ha regnato in morte; così anche la grazia regni per la giustizia in vita eterna, per GESU' CRISTO Signor nostro.

SENSO LITTERALE

℣. 1. **D**unque *giustificati per la fede, pace abbiamo con Dio, per* GESU' CRISTO *Signor Nostro*. *Dunque giustificati per la fede*, ad esempio d'Abramo, com' abbiamo fatto tante volte vedere sin dal principio del capitolo precedente.

Pace abbiamo con Dio, conserviamo con diligenza la felicità d'essere riconciliati con Dio, e non ritorniamo alla primiera nostra vita; perchè sarebbe in certa maniera un far ancora guerra a Dio, il vivere nel disordine.

Grec. *Noi abbiamo pace con Dio*; vale a dire, abbiamo la felicità d'essere pienamente ristabiliti nell'amicizia e nella benevolenza di Dio, egualmente che il S. Patriarca Abramo, essendo al par di lui pienamente purificati dei nostri peccati, e non avendo più niente in noi, che meriti l'avversione di Dio, oppure che ci renda indegni del suo amore.

Per GESU' CRISTO *Signor Nostro*, che ci ha meritata questa grazia appresso Dio in qualità di Mediatore.

℣. 2. *Per cui anche ebbimo per la fede accesso a questa grazia nella quale sussistiamo, e ci gloriamo nella speranza della gloria dei figliuoli di Dio.*

Per cui ebbimo, ec. L'Apostolo vuol dire, che GESU' CRISTO non solamente è il Mediatore della pace, ch' abbiamo con Dio; ma è anche l'autore ed il principio della giustificazione, che ci ha fatta ottenere questa pace; e che perciò gli abbiamo tutta l'obbligazione dell' una e dell' altra di queste grazie.

Anche l' accesso; lo che è detto per ispiegare ciò ch' egli fece vedere dal principio di questa Lettera fin qui, che noi prima della grazia di GESU' CRISTO non avevamo alcuna disposizione dal canto nostro per meritare la giustificazione, e che senza di lui n' eravamo affatto esclusi.

Per la fede, ch' abbiamo ne' suoi meriti, e non in forza delle opere nostre; poichè le nostre opere non aveano altro principio che la concupiscenza e l' amor proprio, e perciò erano piuttosto capaci d' allontanarci da Dio, che non di procurarci un accesso favorevole appresso di lui.

A questa grazia della giustificazione, *nella quale* dimoriamo costanti e forti malgrado tutte le persecuzioni degli uomini. Ed oltre a questa pace ch' abbiamo con Dio, e ch'è il primo effetto della giustificazione, *ci gloriamo* anche in lui, o piuttosto, *ci rallegriamo*, proviamo in noi stessi un giubilo ineffabile, *nella speranza della gloria*; vale a dire, nella speranza ch' abbiamo, che, essendo in siffatta guisa giustificati, arriveremo un giorno alla gloria celeste, che Dio dee dare a tutti coloro,

loro ; che perfevereranno fino al fine nella giustizia.

Della gloria dei figliuoli di Dio ; il Greco porta folamente, *della gloria di Dio* ; cioè, della gloria che Dio possiede, e di cui egli renderà partecipi tutti coloro che perfevereranno nella fua giustizia, colmandoli della pienezza della fua visione e del fuo amore.

℣. 3. *E non folamente questo, ma ci gloriamo anche nelle tribulazioni, fapendo che la tribulazione produce la pazienza*. Quest' è un terzo effetto della grazia della giustificazione.

E non folamente in questa fperanza; non folamente ci gloriamo, oppure ci rallegriamo nella fperanza di possedere un giorno la gloria dei figliuoli di Dio ; *ma* quel che fa vieppiù chiaramente vedere la forza invincibile della grazia di GESU' CRISTO, è, che noi, per mezzo della giustificazione, *ci gloriamo*, oppure *ci rallegriamo anche nelle* nostre *tribulazioni*, nelle afflizioni e nelle perfecuzioni che ci avvengono come a feguaci di GESU' CRISTO, anzi che provarne avvilimento e tristezza ; *fapendo*, per mezzo dei principii della fede, *che la tribulazione produce* in noi che fiamo giustificati ; (imperocchè riguardo agli altri, avviene foventi volte per loro colpa, che le afflizioni non fervono che a renderli peggiori, ed a precipitarli nell' impazienza e nelle mormorazioni.)

La pazienza, un' affuefazione ed un abito a foffrire volentieri ogni genere di male per amor di Dio.

℣. 4. *La pazienza produce la prova, e la prova la fperanza. La pazienza produce la prova* ; e quest' abito a foffrire per amor di Dio ci ferve a provare noi stessi, ed a conofcere le nostre forze, ed il progresfo ch' abbiamo fatto nella pietà e nella giustizia. Imperocchè quantunque S. Jacopo affermi nella fua Lettera [1], che *la prova è quella che produce la pazienza*, egli dice ciò, perchè prende la parola di *prova* per le stefse tribulazioni, come fe dicefse; che le tribulazioni fervono a formarci alla

[1] *Jac.* 1. 3.

alla virtù della pazienza: lo che non è in nessuna maniera contrario al testo di S. Paolo, il quale non intende quì per la parola di *prova*, se non l'azione per mezzo della quale noi stessi proviamo le nostre forze nella tribulazione, e conosciamo quanto andiamo avanti nella perfezione.

E la prova la speranza; e la cognizione ch' abbiamo del nostro avanzamento nella pietà per mezzo della pazienza nelle nostre tribulazioni, ci fa sperare sempre più dalla bontà di Dio, che ci farà egli un giorno godere dell' eterna ricompensa, che ha promessa a coloro, ch' avranno, coll' ajuto della sua grazia, perseverato in questo stato per suo amore.

℣. 5. *Ora questa speranza non confonde, perchè l' amor di Dio è diffuso nei nostri cuori per lo Spirito Santo che è stato dato a noi. Ora questa speranza*, ch' abbiamo d' ottenere la vita eterna, non è una speranza vana nè ingannevole, nè possiamo temere di vedersene delusi; purchè non ne restiamo defraudati per nostra colpa, e purchè dimoriamo fedeli a Dio fino alla morte.

Perchè l' amor di Dio, per mezzo del quale noi lo amiamo sopra tutte le cose, e che ci è il pegno e come le primizie di questa vita eterna, *è diffuso* con abbondanza d' una maniera affatto spirituale ed ineffabile, *nei nostri cuori*; vale a dire, nelle anime nostre, oppure nella nostra volontà, per riformarne i desiderii e per regolarne tutti gli affetti.

Per lo Spirito Santo, come essendo la carità e l' amor personale del Padre e del Figliuolo; e la cui propria virtù è di produrre l' amor di Dio nel cuore dei Fedeli, e d' infiammarli di questo fuoco divino.

Che è stato dato a noi nella sua propria persona, allorchè siamo stati giustificati ed accolti nel numero de' suoi figliuoli, per non vivere più che per mezzo di questo Spirito, e per non più condurci che secondo le sue impressioni ed i suoi impulsi.

Altrimenti: *Perchè la carità di Dio*; vale a dire, l' amor che Dio ha per noi, *si è diffusa nei nostri cuori*; si è fatta pienamente conoscere, e per dir così, fortemente

mente sentire alle anime nostre ; sicchè non possiamo in nessuna maniera dubitare , ch' egli non ci ami teneramente , e che non abbia una piena volontà di salvarci .

Per lo Spirito Santo che ci fu dato, mediante il dono ch' egli ci ha fatto del suo Santo Spirito ; poichè quest' è il più prezioso dono ch' ei potesse accordarci , ed è il pegno più sicuro che potesse darci dell' amor suo e della gloria che aspettiamo.

℣. 6. ***Imperocchè a qual fine , allorchè noi eravamo ancora nei languori*** del peccato , CRISTO ***è morto per gli empii nel tempo*** destinato da Dio? *Imperocchè a qual fine* , ec. Giusta la prima esposizione del versetto precedente , quest' è un' altra prova di quelle parole del versetto 5. *Ora questa speranza non confonde*. Questa prova è fondata sulla testimonianza evidente che Dio ci ha data del suo amore , allorchè diede il suo proprio Figliuolo alla morte per noi ; come se l' Apostolo dicesse , che noi dopo una prova sì effettiva della sua benevolenza , dobbiamo tutto sperare da lui , e che non abbiamo alcun motivo di temere, ch'ei voglia privarci della sua grazia. Giusta la seconda esposizione, quest' è una seconda prova dell' infinito amore che Dio ha per noi , che rende anche a far vedere , ch' abbiamo ogni motivo di sperare in lui , e che non ne abbiamo alcun di temere , ch' egli dal canto suo voglia rigettarci dal numero di quelli, che dee accogliere nella sua gloria.

Allorchè noi eravamo ancora nei languori del peccato ; vale a dire , in quell' infermità spirituale , ed in quella corruzione naturale , in cui nascono tutti gli uomini , e per cui siamo incapaci di fare alcuna cosa che possa esser grata a Dio , e che possa meritarci dalla sua bontà la menoma grazia.

GESU' CRISTO *è morto* ; Iddio ha voluto che il suo proprio Figliuolo soffrisse la morte.

Per gli empii e pei malvagi come noi ; per noi ch' abbiamo aggiunta alla naturale nostra corruzione un' infinità di peccati attuali di malizia e d' empietà , che ci rendono incomparabilmente più indegni della sua grazia ,

 che

che non lo eravamo per condizione e per difetto della nostra nascita.

Nel tempo destinato da Dio, oppure, predetto dai Profeti, ed aspettato da tanti secoli dai Fedeli. Oppure, *nel tempo* dell'estremo bisogno del mondo, allorchè tutti i popoli, senza eccettuarne il popolo di Dio, erano arrivati al sommo grado della corruzione e dell' iniquità. Oppure, *nel tempo* più convenevole per operare il mistero della Redenzione, allorchè gli uomini dalla lunga esperienza dei loro proprii mali dovevano essere a sufficienza convinti della loro impotenza a rialzarsene da se stessi, e senza il soccorso d'un Liberatore; non avendo la legge di natura, nè la legge di Mosè servito fino allora, per loro colpa, che a renderli più malvagi e più rei.

℣. 7. *Imperocchè appena muore alcun per un giusto; può darsi però che per un uomo dabbene qualcheduno ardisse di dare la propria vita.* L' Apostolo conferma con questa riflessione ciò ch' egli avea detto dell' amore incomparabile, che Dio ci ha dimostrato dando il suo Figliuolo alla morte per noi.

Appena muore alcun per un giusto; vale a dire, appena potrebbe trovarsi qualcuno che volesse dare la propria sua vita per salvare la vita ad un uomo che fosse ingiustamente condannato a morte. Imperocchè la parola *giusto*, non si prende quì in tutta la sua estensione, ma solamente per un uomo innocente del delitto che gli viene imputato. L' Apostolo non dice semplicemente: Appena qualcuno vorrebbe morire per un altro; perchè non si veggono che troppe persone nel mondo, le quali sotto pretesto di un'amicizia mal regolata, espongono temerariamente la loro vita per quella degli altri; ma dice: *Appena qualcuno vorrebbe morire per un giusto*; cioè, per la sola considerazione della sua innocenza, e per liberarlo da un' ingiusta oppressione; perchè quest' azione non ha nessuno, o quasi nessun esempio nel mondo.

La versione Siriaca porta: *Appena qualcuno vorrebbe morire per un uomo malvagio*; e quest' esposizione non che esser contraria alla serie del discorso dell' Apostolo,

ſembra che vi ſia più conforme e che maggiormente lo riſchiari.

Io dico appena, *perchè può dirſi che qualcheduno ardiſſe di morire per un uomo dabbene*. Imperocchè quantunque azioni di queſta natura ſieno rariſſime al mondo; nondimeno ſi può dire, che non ſono affatto ſenza eſempio; ſtante che tra i Giudei Gionata ſi miſe a pericolo di perder la propria vita per conſervarla a Davidde; e tra i Gentili, Damone e Pizia non ebbero difficoltà d'eſporſi alla morte uno per l'altro.

℣. 8. *Ma Dio fa riſaltare l'amor ſuo verſo noi in ciò, che quando eravamo ancora peccatori*, GESU' CRISTO *nel tempo è morto per noi*.

℣. 9. *Molto più dunque giuſtificati ora eſſendo pel di lui ſangue, saremo per eſſo ſalvati dall'ira. Ma quel che fa riſaltare l'amor di Dio verſo noi*, e quel che lo fa comparire aſſai più grande, che non ſarebbe l'amor d'un uomo, il quale eſponeſſe la ſua vita per un innocente, od anche per una perſona di probità e di virtù,

E', che GESU'CRISTO *è morto per noi*; vale a dire, Dio il Padre ha dato GESU' CRISTO alla morte per noi, *allorchè eravamo ancora peccatori*; e per conſeguenza allorchè in vece di poterci promettere da lui queſto favore impercettibile, avevamo ogni motivo di temere, ch'egli non ci faceſſe provare per ſempre i funeſti effetti della ſua maledizione e della ſua collera.

Molto più ec. Queſt' è una conſeguenza dedotta dai tre verſetti precedenti, che ſi chiama dal più al meno; vale a dire, da una coſa meno credibile ad una più veriſimile. L'Apoſtolo ſe ne ſerve per confermare ſempre più ciò ch'egli ha detto nel verſetto 5. *Che la ſperanza non confonde*, e per far vedere ai Fedeli, che tanto è lontano ch'abbiano eglino alcun motivo di temere d'eſſere un giorno defraudati dalla ſperanza che hanno d'andar ſalvi, che anzi hanno tutte le ragioni poſſibili di non dubitare della loro ſalute, purchè non ſe ne rendano indegni colle loro proprie colpe.

Eſſendo ora giuſtificati nel di lui ſangue; mediante il prezzo ed il merito infinito del ſangue, ch'egli ha ſpar-

so ed offerto a suo Padre per la nostra redenzione e per la remissione dei nostri peccati; il che è la testimonianza più grande che potessimo ricevere dell'amore che Dio il Padre ha per noi.

Saremo per esso salvati dall'ira di Dio suo Padre; abbiamo un più forte motivo di sperare, che Dio il Padre in virtù dei meriti di GESU'CRISTO, ci preserverà dalla dannazione eterna, ch'è l'ultimo effetto della sua collera sopra i peccatori; non essendo possibile ch'egli, dappoichè ci ha dimostrato tanto amore, fino a giustificarci per mezzo del sangue del suo Figliuolo, allorchè eravamo i suoi maggiori nemici, voglia esercitare sopra di noi la sua vendetta, ora che ci ha ricevuti nel numero de' suoi più intimi amici; lo che l' Apostolo spiega anche più chiaramente nel versetto che segue.

℣. 10. *Imperocchè se quando noi eravam nemici di Dio, siamo stati riconciliati con Dio per la morte del suo Figliuolo, molto più, essendo reconciliati, saremo salvati per la vita del suo* medesimo Figliuolo. *Imperocchè se quando noi eravamo nemici di Dio*; quando eravamo l' oggetto della sua avversione in qualità di peccatori, e quando egli medesimo era l' oggetto della nostra, come giusto vendicatore dei nostri delitti, e come essendo affato contrario ai nostri desiderii ed alle nostre azioni depravate,

Siamo stati riconciliati con lui; ci ha egli accordata la grazia di poterlo essere nella successione dei tempi, ed ebbe dopo tanto amore per noi, che ci ha riconciliati effettivamente con lui, avendoci ispirato lo spirito di penitenza, ch' era l'unico mezzo di farci rientrare nella sua amicizia.

Per la morte del suo *Figliuolo*; avendo voluto farglie la soffrire come ad un peccatore, quantunque fosse egli la stessa innocenza, acciocchè ci meritasse questa riconciliazione.

Molto più essendo riconciliati con lui; non solo per la non-imputazione dei nostri peccati, e per una semplice imputazione della giustizia di GESU CRISTO, come pretendono gli eretici; ma per l' infusione della sua grazia e del-

e della sua carità nelle anime nostre ; posciachè Iddio , com' abbiamo osservato , non può cessar d' abbominare i peccatori ; nè può riceverli nella sua amicizia , se non sono effettivamente giusti , e veramente purificati dai loro delitti.

Saremo salvati ; vale a dire, Dio ci farà la grazia di liberarci dai mali , e dalla dannazione che ci abbiamo meritata coi nostri peccati.

Per la vita del suo medesimo Figliuolo, per mezzo di questo medesimo Figliuolo, che vive e che intercede continuamente per noi ; appunto come sarebbe incomparabilmente più grato ad un padre l'accordare una grazia ad un amico in considerazione d' un suo figliuolo che fosse vivo, e che s' impiegasse attualmente per questo amico , che non l' accordarla ad un suo nemico , a spese della vita di questo suo medesimo Figliuolo. Altrimenti : *Per la vita di questo suo* medesimo Figliuolo; in virtù di quella comunicazione che questo Figliuolo ci fa della sua vita e del suo Spirito , in qualità di membri del suo mistico corpo ; poichè questa comunicazione ci rende come una medesima cosa con lui.

ỹ. 11. *E non solamente* siamo stati riconciliati, *ma ci gloriamo anche in Dio per* GESU' CRISTO , *Signor Nostro , per cui abbiamo ora ottenuta la riconciliazione* . *E non solamente* siamo stati riconciliati; vale a dire, siamo stati liberati dalla dannazione ; *ma ci gloriamo anche in Dio* , oppure *di Dio* , come Rom. 2. 17. promettendoci da lui ogni cosa, e vivendo sicuri ch'egli , amandoci sino al punto che ci ha amati , non solamente ci libererà da tutti i mali che temiamo , ma ci colmerà anche di beni , al di sopra di quanto possiamo desiderare o pensare.

Per GESU' CRISTO *Signor Nostro* , ch' è l'unico fondamento di questa gloria e di questa viva fiducia.

Per cui ; vale a dire, per i cui meriti, *abbiamo fino d' ora*, fino da questa vita, *ottenuta la riconciliazione*, per sicurezza di ciò che dobbiamo sperare nell' altra ; non avendoci Iddio ristabiliti in questo mondo nella sua amici-

cizia, che a disegno di coronarla un giorno colla sua gloria.

℣. 12. *Imperocchè siccome il peccato entrò nel mondo per un uomo, e pel peccato la morte, e così la morte è passata in tutti gli uomini* per quest'uomo, *in cui tutti hanno peccato. Imperocchè siccome*, ec. Si paragona in questo luogo l'ingresso del peccato nel mondo per mezzo d'un sol uomo, coll'ingresso della morte in tutti gli uomini per mezzo del peccato. Sembra però che il disegno dell'Apostolo sia stato di paragonare il primo uomo col secondo, Adamo con GESU' CRISTO; e di far osservare da una parte il male che fece Adamo dando la morte, e dall'altra il bene che fece GESU' CRISTO rendendo la vita; ma il senso resta sospeso ed imperfetto, ed il secondo membro della comparazione non si trova che al versetto 18. dove S. Paolo riprende la comparazione tutta intera; perciò bisogna leggere tra parentesi tutto quel che si trova tramezzo questi due versetti 12. e 18. Supposto tutto ciò che abbiamo detto dal principio di questa Lettera fin quì intorno la corruzione generale degli uomini, ed il bisogno che hanno della grazia di GESU' CRISTO per essere giustificati, ecco quel che si dee stabilire e concludere come una verità fondamentale e dell'ultima importanza nella materia che trattiamo in questa Lettera; vale a dire, che siccome, ec.

Siccome il peccato entrò. L'Apostolo parla del peccato come d'una persona, e come d'un nemico ch'entra a violenza in qualche piazza, dove mette tutto a fuoco ed a sangue.

Entrò nel mondo per un uomo. Il senso di queste parole non è già che il primo peccato commesso nel mondo sia stato commesso da un uomo; posciachè il demonio fu il primo a peccare, ed è quello che spigne gli uomini a commettere il peccato, oltrecchè il peccato della donna ha preceduto quello dell'uomo. Ma l'Apostolo vuol dire, che *per un uomo*, vale a dire, per mezzo d'Adamo il peccato si è impossessato dell'umana natura, ed ha corrotti tutti gli uomini; essendo il peccato di quest'uomo, passato, come per una specie di contagio, in-

in tutti coloro che sono discesi da lui secondo la strada ordinaria della generazione, appunto come la corruzione ed il vizio della radice d'un albero si comunica a tutti i frutti che ne sono prodotti.

Per un uomo; non che la donna non abbia a modo suo contribuito alla propagazione del peccato; ma l'Apostolo lo attribuisce all'uomo come al capo, e come a quello ch'è il primo principio di questa propagazione.

E la morte del corpo, (perocchè la morte dell'anima è il peccato medesimo) *pel peccato*, come avendo fatto rivolgere l'uomo contro l'Autore del suo essere e della sua vita, e come avendolo spogliato dell'innocenza originale, nella quale era egli stato creato, e che lo avrebbe renduto immortale se non l'avesse perduta; non potendo Iddio, ch'è la stessa giustizia, far soffrire alcuna pena alla sua creatura, e molto meno la morte, ch'è la più terribile di tutte le pene, se non se l'avesse tirata addosso per sua colpa.

Così la morte è passata in tutti gli uomini, e continuerà a passare fino alla fine del mondo. Imperocchè l'Apostolo comprende qui egualmente il passato ed il futuro; ma si esprime come se la cosa, di cui egli parla, fosse già compiuta, tanto perchè ella continua tuttodì a compiersi, ed è sul punto d'esserlo interamente, mediante la fine del mondo che si avvicina di giorno in giorno; quanto perchè è ella già come compiuta nel decreto e nella previsione di Dio, il quale riguarda le cose che ancora non sono, come se fossero effettivamente.

In tutti gli uomini; lo che non impedisce, secondo alcuni, che non si possa credere che Dio preserverà dalla morte poche persone, che resteranno ancora in vita nel giorno della risurrezione, come sembra che S. Paolo voglia insinuare in un altro luogo [1].

Per quest'uomo, oppure, *da quest'uomo*, *nel quale*, cioè, nella natura corrotta del quale *tutti* gli uomini di tutti i secoli, che sono nati o che nasceranno secondo la strada ordinaria della generazione, *hanno peccato*, hanno realmen-

[1] 1. Thess. 4. 17.

mente contratto, e continueranno di padre in figlio a contrarre il peccato originale, a misura che per mezzo della generazione parteciperanno a questa natura corrotta. Lo che si dev'intendere secondo il senso e le spiegazioni, che il sacro Concilio di Trento dà a queste parole dell'Apostolo [1]. In un'altra maniera: *Nel quale*, nella persona del qual'Adamo, *tutti* gli uomini di tutti i secoli *hanno peccato*, allorchè ha egli peccato, mercecchè non erano che un medesimo uomo con lui. Ma sembra che questa spiegazione non sia sì litterale come la prima; poichè a parlar propriamente, gli uomini non contraggono il peccato originale se non per mezzo della generazione, ed allorchè sono effettivamente generati; e non si può dire che per metafora, ch'abbiamo eglino peccato in Adamo; allorchè non vi erano che in potere; e ciò anche riguardo al corpo, ma non mai riguardo all'anima, che viene immediatamente da Dio, e ch' è la sola capace di contrarre la colpa del peccato originale.

℣. 12. *Imperocchè il peccato era nel mondo fino alla legge; ma non essendovi la legge, il peccato non era imputato. Imperocchè*; sembra che questa sia una confermazione di quelle parole del versetto precedente: *Il peccato entrò nel mondo per un uomo.*

Il peccato, l'Apostolo parla del peccato in generale, in quanto comprende anche il peccato attuale; *è sempre stato nel mondo*; il mondo è sempre stato nello stato del peccato *fino alla legge*; come agevolmente si vede da tutta la serie dei Libri di Mosè, dalla storia della creazione del mondo fino alla pubblicazione della legge; di modo che S. Paolo non vuol già dire, che il mondo non sia stato nello stato del peccato se non che fino alla legge, lo che sarebbe manifestamente falso; ma ch' esso vi era già, allorchè la legge fu pubblicata, e che vi era sempre stato da Adamo fino allora; come s' egli dicesse: Per far vedere, che il peccato si è diffuso in tutto il mondo per mezzo del primo uomo, e

e che

[1] *Sess.* 5.

e che la legge di Mosè non è la sorgente di questa corruzione universale, come si potrebbe pensare, sott'ombra ch'essa per occasione ha dato motivo all'abbondanza ed alla moltiplicazione dei peccati degli uomini; basta dire, che tutto il mondo era già corrotto prima della legge; essendo la depravazione degli uomini durata senza interruzione in tutto il tempo che ha preceduto la pubblicazione della legge.

Si possono spiegare queste parole anche nella seguente maniera: Siccome non apparteneva che a quest'uomo di riconciliare il mondo; *il peccato è stato sempre nel mondo fino alla legge* di Mosè inclusivamente; vale a dire, fino al termine e fino all' intera consumazione di questa legge, e per conseguenza fino alla morte di quest' Uomo Dio, essendo stata la sua morte non solamente la consumazione delle profezie, ma altresì l' adempimento di tutte le figure legali, e nello stesso tempo il sagrificio espiatorio di tutti i peccati del mondo, e la perfetta riconciliazione di tutti i Fedeli.

Ma quantunque il peccato sia sempre stato nel mondo fino alla consumazione della legge; vero è nondimeno, *che non era imputato* agli uomini, *allorchè non vi era la legge*, in quel modo che fu loro imputato dopo la legge. Imperocchè certa cosa è, che l' Apostolo non pretende che il peccato non fosse in veruna maniera imputato agli uomini, mentre per l'opposito Iddio puniva allora i loro delitti con tanta severità, come si può restarne convinti da un gran numero d' esempii riferiti nei libri di Mosè; ma vuol solamente affermare, che Dio non aveva ancora espressamente ordinati i gastighi contro tutti i particolari che commettevano questi delitti, com' egli fece dopo per mezzo della legge di Mosè; lo che poteva far credere al comune degli uomini di quel tempo, i quali erano per la maggior parte in una profonda ignoranza, che Dio non imputasse ad essi i loro peccati, e che i mali che incontravano fossero piuttosto effetti della natura o del caso, che gastighi dei loro disordini.

Ma il peccato non era imputato a ciascun particolare co-

come una trasgressione positiva e formale della legge di Dio, e come una disubbidienza accompagnata dal disprezzo della sua volontà; posciachè gli uomini non la conoscevano ancora che oscuramente; ma era solamente imputato, come un semplice peccato ch'essi commettevano senz' altra vista che quella di soddisfare la loro propria concupiscenza.

Non essendovi ancora la legge scritta; non avendo Iddio per anche fatto conoscere chiaramente ai particolari tra gli uomini la malizia del peccato, e non avendolo ad essi proibito positivamente e sotto gravissime pene, come fece per mezzo della legge di Mosè. Lo che tuttavia non impedisce, che anche prima della pubblicazione di questa legge, alcuni particolari, ch'erano più illuminati degli altri, non fossero veramente prevaricatori, allorchè peccavano con una perfetta cognizione dell'enormità del peccato e della legge naturale che lo proibisce. Ma i peccatori di questo genere erano allora al loro modo sotto lo stato della legge, come il picciolo numero che vi aveva in quel tempo di giusti, apparteneva allo stato del Vangelo e della fede.

℣. 14. *Frattanto la morte ha regnato da Adamo sino a Mosè, anche sopra coloro che non hanno peccato a somiglianza della trasgressione d'Adamo, ch'è la figura di colui che avea a venire. Frattanto*, quantunque il peccato non sia stato imputato prima della legge di Mosè come una trasgressione, e quantunque Iddio non avesse ancora ordinate pene particolari per gastigo dei peccati degli uomini, prima della pubblicazione di questa legge.

Tuttavia *la morte* del corpo, ch'è la pena generale e naturale del peccato, perocchè, com'abbiamo fatto vedere, non si tratta qui della morte dell'anima; *ha regnato*, non ha lasciato di regnare e d'esercitare la sua forza e la sua tirannia sopra gli uomini, facendoli tutti morire, *da Adamo*; cioè, dopo il suo peccato; e non solamente dopo la sua morte; stante che molti sono già morti prima di lui, come Abele e quelli che furono uccisi da Lamech, e molti altri, com'è probabile, quantunque la Scrittura non ne parli;

Si-

Sino a Mosè, fino alla legge di Mosè, egualmente che dopo la sua pubblicazione; di modo che le pene particolari, che questa legge ha ordinate contro i peccatori, non sono state che addizioni alla pena di morte, ch' è comune a tutti gli uomini.

Anche sopra coloro, ec. Anche sopra i fanciulli, che non erano ancora arrivati all' uso della ragione, e che per conseguenza non aveano meritata la morte per le proprie loro azioni, nè per alcuna trasgressione.

Che non aveano peccato col trasgredire la legge di Dio, come fece Adamo; vale a dire, con una disubbidienza attuale e volontaria come peccò Adamo; lo che suppone necessariamente ch'avessero eglino contratto un altro peccato, ch'era l'originale, e che questo peccato, quantunque non volontario d' una volontà propria e personale, non lasciava di renderli veramente colpevoli e degni di morte, egualmente che tutti gli altri uomini; poichè non sarebbe mai stata cosa degna della giustizia di Dio il far che soffrissero questa pena, se fossero stati affatto innocenti.

Ch'è la figura del secondo Adamo, ch'è GESU' CRISTO; avendo Iddio risoluto da tutta l'eternità d'inviarlo agli uomini perchè fosse il loro riparatore, ed avendolo ad essi promesso immediatamente dopo la caduta di Adamo; acciocchè siccome un uomo era stato l' autore della loro rovina e della loro dannazione; così un altro uomo fosse la causa della loro riparazione e della loro salute.

Questa *figura*, secondo il senso dell'Apostolo, consiste principalmente in questo, che Adamo è il capo naturale di tutti gli uomini peccatori, come GESU'CRISTO è il capo spirituale e soprannaturale di tutti i Fedeli; e che Adamo in qualità di peccatore ha comunicato il suo peccato a tutti i suoi discendenti per la strada della generazione, come GESU' CRISTO sovranamente giusto comunica la sua grazia e la sua giustizia a tutti i Fedeli; mediante l'applicazione dei meriti della sua Passione.

℣. 15. Ma del dono non è come del peccato. Imperocchè se per lo peccato d' un solo i molti sono morti; la gra-

grazia e il dono di Dio si è diffuso molto più abbondantemente sopra i molti per grazia d' un sol uomo, ch' è GESU' CRISTO. *Ma non è già del dono* del secondo Adamo, *come del peccato* del primo. Ancorchè il primo ed il secondo Adamo convengano in questa proprietà generale, di comunicare ognuno la sua condizione ed il suo stato a quelli di cui sono i primi capi; contuttociò vi ha una gran differenza nella maniera di questa comunicazione; posciachè è ella incomparabilmente più efficace in GESU' CRISTO rispetto alla grazia, ch' egli diffonde sopra i Fedeli, che non è in Adamo rispetto al peccato ch' egli trasmette, e che fa passare in tutti gli uomini.

Imperocchè se per lo peccato, ec. Se il proprio peccato d' Adamo ebbe tanta forza di diffondersi sopra tutti gli uomini, e di cagionar loro la morte, lo che è difficilissimo a comprendersi.

Per lo peccato d' un solo, commesso da un solo, ma contratto da molti; cioè, da tutti quelli che nascono da lui, e che, a motivo di questa partecipazione al suo peccato, divengono rei di morte, egualmente che lui.

I molti sono morti della morte del corpo. Imperocchè l' Apostolo parla sempre della morte nel senso che ha incominciato a parlarne al versetto 12.

La grazia e il dono di Dio si è diffuso molto più abbondantemente. E' cosa assai più degna dell'infinita bontà di Dio, ed assai più agevole a concepirsi, che la grazia, che rende gli uomini giusti, e che dà loro la vita, come il peccato d' Adamo cagiona loro la morte, *si sia diffusa molto più abbondantemente*; poichè la grazia, che ha una virtù affatto divina, è molto più efficace per comunicarsi ai Fedeli, che non è il peccato d'Adamo, la cui forza non è, nè può essere stata infinita per trasmettersi a' suoi discendenti.

Sopra i molti, sopra tutti i Fedeli, che sono la posterità spirituale di GESU' CRISTO.

Per grazia di un sol uomo, la sua giustizia. Imperocchè l' Apostolo oppone quì la giustizia di GESU' CRISTO all' ingiustizia d' Adamo; e la comunicazione che

GE-

GESU' CRISTO ha fatta a' suoi Fedeli di questa giustizia, a quella che Adamo ha fatta della sua ingiustizia a suoi discendenti; come s'egli dicesse: Siccome Adamo ha renduti tutti i suoi discendenti ingiusti e rei colla reale trasmissione ch' egli fece in loro del suo peccato e della sua ingiustizia; così GESU'CRISTO rende tutti i Fedeli giusti, santi, e grati a Dio coll' applicazione reale del merito della sua propria giustizia. L' Apostolo chiama *grazia* questa giustizia di GESU' CRISTO, perchè ella lo rende grato a suo Padre; come il peccato e l'ingiustizia d' Adamo lo aveano renduto l' oggetto della sua avversione.

D' un sol uomo, ec. Imperocchè se Adamo, quantunque solo, fu capace di corrompere e di perdere col suo peccato tutta la massa della sua posterità, quanto più GESU' CRISTO affatto solo non avrà il potere, senza il soccorso d'alcun altro, di giustificare e di salvare tutta la sua posterità spirituale?

Ch' è GESU' CRISTO, Dio insieme ed Uomo, il cui potere e la cui virtù non hanno limiti; dove che non si può dubitare, che la corruzione e la forza del peccato d' Adamo, che non era che un semplice uomo, non fossero limitate nella produzione dei loro effetti.

℣. 16. *E non è del dono, come di ciò che è avvenuto per un peccato. Imperocchè noi siamo stati condannati pel giudicio di Dio per un solo peccato; dove che siamo stati giustificati per la grazia dopo molti peccati.* L' Apostolo per far vedere che la grazia di GESU'CRISTO ha maggior forza per salvare i Fedeli, che non ne ebbe il peccato d' Adamo per perdere i suoi discendenti, non fa che considerare la diversità degli effetti di questi due principii sì opposti; essendo manifesto, che *non è già del dono*; vale a dire, dei beni e dei vantaggi che riceviamo dalla grazia di CESU'CRISTO, *come* del male che ci ha recato *un solo peccato* d'Adamo; essendo incomparabilmente più grandi e più vantaggiosi per noi i beni che riceviamo dalla grazia di GESU'CRISTO, che non ci sia stato di danno il male che ci è venuto dal peccato d'Adamo. Grec. *Per un solo che ha peccato*.

Noi siamo stati condannati dal giudicio di Dio per un solo peccato. Avendoci il solo peccato d' Adamo renduti rei fino dal nostro concepimento, Iddio ci ha condannati alla morte ed a tutte le pene che la precedono e che l' accompagnano.

Dove che siamo giustificati dalla grazia, la quale ci rende partecipi del dono della giustificazione, che ci fa vivere in questo mondo d' una vita affatto soprannaturale e divina, ci stabilisce nell' amicizia di Dio, e ci dà diritto alla vita eterna del corpo e dell'anima, che possederemo d' una maniera tanto più elevata sopra quella ch' avremmo posseduta, se avessimo conservata la giustizia originale, quanto GESU' CRISTO è infinitamente elevato sopra tutto ciò ch' esser poteva il primo uomo, quand' anche avesse conservata la sua innocenza.

Dopo molti peccati, non solamente dopo il peccato che tutti abbiamo contratto in Adamo per mezzo della nostra origine, e ch' era la prima causa della nostra condannazione; ma anche dopo un' infinità d' altri peccati attuali, ch' abbiamo commessi da noi stessi, e che ci rendono molto più rei, che non ci renda il peccato originale, perchè sono più volontarii e pieni di malizia.

℣. 17. *Che se pel peccato d' un solo, la morte ha regnato per quell' uno; molto più quelli che ricevono l' abbondanza della grazia, e del dono, e della giustizia, regneranno in vita, per un sol uomo, ch' è* GESU' CRISTO. *Che se*, ec. Quest' è una conseguenza dedotta dal versetto precedente.

La morte ha regnato; vale a dire, ha esercitata la sua forza e la sua violenza sopra gli uomini, facendoli tutti morire.

Per un sol uomo, per lo peccato d' un sol uomo.

Molto più, ec. Quanto è più agevole a comprendere che i Fedeli, i quali sono, secondo lo spirito, la posterità di GESU' CRISTO, come tutti gli uomini, considerati secondo la carne, sono la posterità d' Adamo; *che ricevono*, in virtù dei meriti di lui, *l' abbondanza della grazia, e del dono, e della giustizia*, tutta quella pienezza di grazia, di cui abbiamo parlato nel versetto

pre.

precedente; vale a dire, la remissione del peccato originale, quella di tutti i peccati attuali, e il dono della giustificazione con tutte le sue conseguenze.

Regneranno nella vita. L' Apostolo non dice che la vita regnerà sopra i Fedeli, come ha detto che *la morte ha regnato sopra gli uomini*; ma dice, che i Fedeli *regneranno nella vita*, per indicare, che il proprio effetto della vita beata non è di rendere schiavi coloro, ch' essa fa vivere, come la morte rende schiavi del suo impero coloro, ch' ella fa morire; ma piuttosto di renderli liberi, e di farne altrettanti Re, mercè l' unione perfetta ch' avranno eglino con Dio, e mercè la partecipazione di tutte le sue perfezioni.

Per un sol uomo, ch'è GESU' CRISTO; poichè quest' uomo, ch' è d' un merito infinito, perchè è Dio, morendo pei peccati degli uomini, ha più pacificata la collera e la giustizia di suo Padre, che Adamo non lo abbia offeso col suo peccato; e poichè dall' altro canto Iddio, ch' è infinitamente misericordioso, è più inclinato a coronare colla sua gloria il dono ch' egli ci ha fatto della sua grazia, che non a punire i nostri peccati coll' eterna dannazione.

Ch' è GESU' CRISTO, che sarà in qualità di capo mistico dei Fedeli, il principio di quella vita gloriosa, come lo è presentemente della vita della grazia; nella stessa maniera a proporzione che Adamo è il principio della morte temporale ed eterna dei riprovati.

℣. 18. *Siccome dunque per lo peccato d' un solo tutti gli uomini sono caduti in condanna; così per la giustizia d' un solo tutti gli uomini ricevono la giustificazione della vita. Siccome dunque*, ec. L' Apostolo, dopo aver mostrato, come di passaggio, con una lunga digressione la differenza che passa nel confronto, ch' egli aveva incominciato a fare al versetto 12. tra Adamo e GESU' CRISTO, riprende questa stessa materia, la spiega con più chiarezza, e termina, per maniera di conclusione e d' epilogo, di trattarla nei due versetti seguenti.

Per lo peccato d' un sol uomo *tutti gli uomini*, che discendono da lui per la strada ordinaria della generazio-

ne, *sono caduti nella condannazione*; vale a dire sono stati condannati alla morte, avendone già una parte di loro incorsa attualmente la pena, e dovendo l' altra incorrerla un giorno.

Così per la giustizia, pel merito della giustizia, oppure della vita giusta *d' un sol* Uomo Dio.

Tutti gli uomini, che appartengono a lui, e ch' egli ha spiritualmente generati, *ricevono la giustificazione*, che comprende quì, oltre la remissione dei peccati, la giustizia interna, la santità e la rinnovazione dell' anima; *della vita* eterna, che n' è il frutto e la ricompensa. *La giustificazione della vita*; cioè, che produce la vita, oppure, che dispone alla vita.

℣. 19. *Imperocchè siccome molti sono divenuti peccatori per la disubbidienza d' un solo; così i molti saranno renduti giusti per la ubbidienza d' un solo. Imperocchè siccome i molti*, tutti gli uomini, *sono divenuti peccatori*. hanno contratto il peccato originale e l' inclinazione ai peccati attuali, che n' è inseparabile,

Per la disubbidienza d' un solo, che ha osato di mangiare del frutto, di cui gli era stato interdetto l' uso dal comando di Dio sotto pena di morte;

Così i molti; vale a dire, tutti quelli che riceveranno la fede animata e che opera per mezzo della carità, saranno giusti; ma in modo più particolare quelli che vi persevereranno, *saranno renduti giusti* d' una giustizia perseverante, e fatti partecipi della vita eterna, ch' è la consumazione della giustizia.

Saranno renduti giusti, gli uni senz' alcuna azione dal canto loro, come i fanciulli, che non hanno altro peccato che quello d' Adamo; gli altri cooperando volontariamente alla grazia, come hanno peccato per propria loro volontà.

Per l' ubbidienza, pel merito dell' ubbidienza *d' un solo*, che ha voluto, quantunque Dio ed eguale a suo Padre, annientarsi in certa maniera, e rendersi per noi ubbidiente fino alla morte di croce.

℣. 20. *Ora la legge subintrò per dar luogo all' abbondanza del peccato; ma dove abbondò il peccato, ha sovrab-*

vrabbondato la grazia. *Ora la legge* , ec. Sembra che l' Apostolo prevenga un' obbiezione che potrebbe venirgli fatta appresso a poco in questi termini a proposito del versetto precedente: Se vero è, che gli uomini non possano esser giustificati nè salvati che pei meriti di GESU' CRISTO , a che dunque ha servito la legge di Mosè con tutti i precetti e con tutte le regole di giustizia ch', ella prescrisse?

Egli risponde, che *la legge è subintrata*; vale a dire, che Dio ha voluto che sopravvenisse la legge per un poco di tempo, e, per dir così, come attraverso, tra il peccato d' Adamo e la grazia di GESU' CRISTO,

Per dar luogo all' abbondanza del peccato , per prenderne occasione di permetterlo; oppure , col disegno di permettere l' abbondanza e la moltiplicazione del peccato ; vedendo benissimo che la legge non era capace , senza la grazia , che d' infiammarne sempre più il desiderio e di moltiplicarne gli atti. Imperocchè quantunque la legge da se stessa non porti gli uomini al peccato ed alla trasgressione, mentre è ella affatto santa, e proibisce il peccato sotto pene sì rigorose; nondimeno non ha lasciato d' essere ad essi , per accidente ed a motivo della loro corruzione naturale, un' occasione d' abbandonarvisi di vantaggio, e di commetterlo con più forza e con più trasporto , appunto perchè la legge lo proibiva ; rendendoli in cotal guisa di semplici peccatori ch' erano , prevaricatori e violatori de' suoi precetti. Litter. *Acciocchè vi fosse un' abbondanza di peccato*; lo che già non significa , che Dio , dando la legge , abbia avuto disegno di fare in modo , che vi fosse un' abbondanza di peccato; poichè ciò sarebbe propriamente un far autore del male colui, ch' è la stessa bontà e la sorgente di tutti i beni, ma ha voluto solamente, com' abbiamo spiegato , permetterne l' abbondanza e la moltiplicazione ; lo che sicuramente non è la stessa cosa ; e questa permissione non solo non è un male in Dio , stante che in questa maniera non ha egli nessuna parte al peccato degli uomini, ed essi lo commettono contro la sua volontà; ma è per l' opposito un grandissimo bene , poichè ei non lo

permette che per ragioni giustissime e convenevoli alla sua gloria ed alla salute dei Fedeli, come l' Apostolo discende a spiegare.

Ma, ec. Queste parole e quelle del versetto seguente, indicano precisamente l' ultimo fine, che Dio si è proposto permettendo l' abbondanza e la moltiplicazione del peccato, ch' è succeduta dopo la pubblicazione della legge.

Dove abbondò il peccato; vale a dire, dappocchè vi fu un' abbondanza di peccato a motivo della trasgressione della legge L' Apostolo in questo luogo ha in vista particolarmente il popolo Ebreo, ch' era arrivato al colmo della prevaricazione e dell' iniquità, allorchè GESU' CRISTO è venuto al mondo per operare il mistero della nostra redenzione, com' abbiamo osservato.

Ha sovrabbondato la grazia. Dio diffuse un' effusione ed una pienezza di grazia, che ha superata l' abbondanza e la moltitudine dei più enormi peccati; non essendosi Iddio contentato di perdonare i delitti ai peccatori più esecrabili, ed a que' medesimi ch' erano stati gli omicidi del suo proprio Figliuolo; ma avendoli anche colmati di un' abbondanza prodigiosa di doni gratuiti e di favori straordinarii, come si è veduto ad evidenza nel tempo della Chiesa nascente, tanto riguardo ai Giudei, che riguardo agli altri popoli.

℣. 21. *Affinchè siccome il peccato avea regnato, dando la morte; così la grazia regni per la giustizia, dando la vita eterna per* GESU' CRISTO *Signor Nostro*. *Affinchè siccome il peccato avea regnato* sopra gli uomini dalla disubbidienza d' Adamo fino alla legge, ed anche più dopo la legge fino a GESU' CRISTO; avendo il peccato, com' abbiamo detto, riprese nuove forze a motivo della pubblicazione della legge;

Dando *la morte* agli uomini; oppure, *soggettando* gli uomini *alla morte*, come naturalmente dovuta a tutti coloro, che sono sotto la tirannia del peccato,

Così la grazia, il cui potere è infinitamente più efficace per il bene, che non può essere la forza del peccato per il male,

Re-

Regni; vale a dire, manifesti dal canto suo la gloria del suo potere e della sua virtù sopra i Fedeli,

Per la giustizia, il cui proprio effetto è di purificare i delitti degli uomini, e d' ispirar loro una vita affatto santa.

Dando ad essi per ricompensa della loro giustizia, *la vita eterna*, come il peccato avea loro data la morte per mercede della loro ingiustizia.

La vita eterna, dove che la morte, cagionata a tutti gli uomini dal peccato, non è riguardo ai Fedeli che per un poco di tempo, e sino al giorno della loro risurrezione, che farà cessare in loro tutti gli effetti della morte, facendoli godere per sempre d' una vita gloriosa ed incorruttibile.

Per GESU' CRISTO *Signor Nostro*. Queste parole non si riferiscono immediatamente a quelle che precedono, come se l' Apostolo dicesse: *Dando la vita eterna per la mediazione di* GESU' CRISTO *Signor Nostro*; ma si riferiscono a quelle: *Così la grazia regni*, come s' egli aggiugnesse subito dopo, *per* GESU' CRISTO *Signor Nostro*, il quale fa regnare la grazia sopra i Fedeli, come Adamo ha fatto regnare il peccato sopra tutti gli uomini; e ch' è il principio di tutta la nostra felicità, come Adamo è stato la sorgente della nostra miseria.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 12. *Dunque giustificati per la fede, pace abbiamo con Dio per* GESU' CRISTO *Signor Nostro*; ec. Chi potrebbe esprimere i beni ed i vantaggi d' un' anima, che Dio per sua infinita bontà fa passare dallo stato del peccato a quello della grazia? Da qual' abisso di mali non è ella liberata, e di qual' abbondanza di beni e di quali ricchezze non è colmata da questa grazia ammirabile della giustificazione? Il primo

ed il maggiore di tutti i mali che il peccato cagiona alle anime nostre, è il precipitarle nell' odio di Dio, il quale essendo la stessa bontà, e la bontà infinita, ha un odio proporzionato alla malizia del peccato. Che se è un gran male l' essere in odio a Dio, qual bene non sarà mai l' essere nella sua grazia, l' aver parte a tutti i suoi favori, ed alla speranza di un' eterna felicità, la cui grandezza non si p ò comprendere? Ma il peccato non solamente ci espone all' odio di Dio, lo che è un' estrema disgrazia e la sorgente di tutti i mali; ma ci soggetta altresì per una necessaria conseguenza a pene eterne, in confronto delle quali le pene della vita presente si possono dire piuttosto dipinte che vere. Imperocchè l' allontanamento da Dio, in cui la sorgente si trova di tutti i beni, e la separazione eterna da quel bene sovrano, è un supplicio sì incomprensibile, com' è incomprensibile lo stesso Dio: *Quest' è*, dice S. Gregorio Nazianzeno, *il maggiore di tutti i supplicii dei dannati*. Aggiugnete a ciò quel verme immortale, che roderà continuamente le coscienze dei malvagi; la compagnia di tutti i demonii, e quella di tutti i dannati; quel soggiorno orribile, spaventoso ed oscuro, pieno di tenebre e di confusione, senza riposo, senza pace, senza sollievo, senza soddisfazione, senza speranza, dove regnano i pianti eterni e lo stridore dei denti, una rabbia continua, bestemmie e maledizioni eterne, ed un fuoco che non si estinguerà giammai, e che abbrucierà eternamente coloro, che saranno morti in disgrazia di Dio. Da tutti questi mali Iddio libera coloro, ch' egli giustifica, e che, essendo riconciliati con lui e rimessi nella sua grazia, restano liberati dalla sua collera, dai suoi gastighi, e dalla sua vendetta.

M Iddio, la cui misericordia è infinita, non si è contentato di riconciliarci con lui, rimettendoci i nostri peccati; ha egli voluto anche guarire le anime nostre, riparare tutti i disordini, che il peccato vi avea cagionati, e riformare il nostro interno, ch' avea sfigurato. Imperocchè siccome Iddio ci abbandona, allorchè noi lo abbandoniamo colla nostra disubbidienza; l' uomo in quel-

lo

lo ſtato, trovandoſi ſpogliato dei beni della grazia e di tutta la forza ch' egli ne cava, diviene debole e pigro per far il bene, e portato a fare ogni ſorte di male; „ e il più terribile in queſto punto è, dice S. Gregorio, [1] „ che quando Iddio ci abbandona noi non ſentiamo in „ alcuna maniera la ſciagura di queſto ſuo abbandono, „ perchè quanto più egli ſi allontana dall' anima noſtra, „ tanto più ella s' indura e languiſce in un vergognoſo „ attacco alle coſe vili e terrene. Frattanto ſuccede per „ una fatale ſciagura, che queſt' anima ſi crede tanto „ più in ſicurezza, quanto diviene peggiore e più cor- „ rotta; e ſiccome facilmente ſi ſcorda dello ſtato da cui „ è decaduta, non conoſce nè quanto dovrebbe piagnere „ la ſua perdita, nè fino a qual punto dovrebbe temere „ i ſupplicii, che le ſono minacciati nell' eternità. " Queſt' inſenſibilità rende coloro, che ſono in ſiffatta guiſa abbandonati da Dio, tanto più ſciagurati, quanto che non conoſcono la loro miſeria, e quanto che ſi ſtimano anche avventurati, perchè Dio non li gaſtiga, ma li laſcia vivere ſecondo le inclinazioni della loro corrotta natura, permettendo che tutte le coſe rieſcano a ſeconda dei loro deſiderii. Da queſto ſtato sì funeſto ci libera la grazia della giuſtificazione, che riſana le noſtre piaghe, ſpezza le noſtre catene, ci libera dalla ſchiavitù del demonio, calma la violenza delle noſtre paſſioni, rimette l' anima noſtra in una vera libertà, e le rende la bellezza ch' ella avea perduta. Finalmente queſto dono eccelſo rimette il giubilo e la pace nelle noſtre conſcienze, anche in mezzo alle ſteſſe afflizioni. Si può vedere queſto ſoggetto trattato più diffuſamente nella Guida dei peccatori cap. 15. e. 16. del P. Luigi Granata.

℣. 12. fino al fine. *E perciò ſiccome per un ſol uomo entrò il peccato nel mondo*, ec. L' Apoſtolo dice [2], che queſto primo uomo *è la figura del ſecondo che doveva venire*; perchè il primo ed il ſecondo Adamo ſono due principii oppoſti, uno del male, e l' altro del bene; eſſendo il peccato e la morte entrati nel mondo per mez-
zo

[1] *Maral. lib. 9. cap. 34.* [2] *verſ. 14.*

zo del primo Adamo, e la giustizia e la vita per mezzo del secondo.

Chi può concepire quel diluvio di mali, che sono venuti a cadere su tutta l' umana natura a motivo della prevaricazione del primo uomo? Geme ella da tanto tempo in una dura cattività *sotto questo giogo sì pesante, dal quale*, come dice la Scrittura [a], *tutti gli uomini sono aggravati dal giorno della loro nascita, fino a quello della loro morte*. I fanciulli che nascono, portano la pena di questo primo peccato, e sono l' oggetto della collera e dello sdegno di Dio, non solamente prima che sappiamo peccare, ma anche prima di nascere. Pur troppo si sa per una funesta esperienza, da quante pene, da quante inquietudini, e da quanti tormenti gli uomini sono continuamente afflitti; ma il più deplorabile è, che questo primo fallo ha cagionata un' infinità di peccati, che hanno tirata sopra coloro che gli hanno commessi, una vendetta terribile, che li gastiga cogli eterni supplicii dell' inferno. Queste sono le conseguenze del peccato, ch' è entrato nel mondo per mezzo d' un sol uomo.

Ma finalmente che rimedio vi era mai a tanti mali, che fosse capace d' arrestarne il corso, e di ristabilire l' ordine ch' era stato sconvolto dal peccato? Si poteva per avventura attendere questo gran bene dalla Filosofia dei Pagani? Non conoscevano eglino i nostri mali: come dunque avrebbero potuto rimediarvi? Si poteva sperar questo vantaggio dalla legge di Mosè? Era ella giusta per verità ed era santa, ma non poteva tutt' al più che far sentire il male, e far conoscere il bisogno del medico, e la necessità d' un mediatore per riconciliare gli uomini con Dio; ma non poteva darlo. Non vi era che GESU' CRISTO, che potesse far la pace tra Dio e gli uomini, e riparare colla la sua sommissione a suo Padre, il torto che il primo uomo gli avea fatto colla sua disubbidienza. Non vi era ch' egli solo, che potesse soddisfare la giustizia di Dio coll' eccellenza della sua vittima;

[a] *Eccli.* 40. 1.

ma ; che potesse intercedere appresso Dio colla dignità del suo sacerdozio , e che potesse colla qualità della sua persona tutto ottenere da Dio , ed inviarci lo Spirito Santo.

E' impossibile che il peccato resti impunito, e che Dio manchi di soddisfare alla sua giustizia; ma siccome la disubbidienza alla legge eterna è infinitamente più rea , non poteva egli essere pienamente soddisfatto con nessun' altra soddisfazione , che con quella d' una Persona divina , il cui merito può essere infinito . Quando Iddio avesse tutte sagrificate le creature alla sua collera [1] , quando avesse annichilate tutte le sue opere , questo sagrificio sarebbe stato ancora indegno di lui; GESU' CRISTO medesimo non merita la nostra salute , e non soddisfa degnamente a suo Padre, se non perchè è suo Figliuolo ; la creatura , in qualunque grado d' eccellenza possa essere , non può niente ottenere da Dio in nostro favore , se non per mezzo di GESU' CRISTO , e non vi ha ch' egli solo che faccia , che tutto ciò che Dio ha creato , sia perfettamente degno della divina Maestà.

Non si può dubitare, che Dio non abbia preveduta da tutta l' eternità la caduta del primo uomo , e il disordine che il suo peccato doveva cagionare in tutto l' universo. Poteva egli impedire questo disordine , e non lo ha fatto; bisogna dunque ch' egli avesse qualche gran disegno, da cui risultasse un bene più grande, che non era grande il male , che doveva succedere , e che *vi avesse una soprabbondanza di grazia, dov' era stata un' abbondanza di peccato* [2]. Questo disegno di Dio è l' Incarnazione del suo Figliuolo , ch' egli ha predestinato per essere il capo degli Angioli e dei Santi , e per cui Iddio ha fatte tutte le cose . Egli ci ha creati perchè l' onorassimo ; ma l' onore che possiamo rendergli , non è degno di lui , ed egli non può essere adorato, come merita, che per mezzo del suo Figliuolo . Per mezzo di lui la sua

[1] *S. Leo. ep.* 33. & 134. *S. Anselm. lib.* 1. *Cur Deus homo c.* 19. & 20. [2] *vers.* 20.

CAPITOLO VI.

1. *Quid ergo dicemus? permanebimus in peccato, ut gratia abundet?*

1. Che direm dunque? Permarrem noi nel peccato, perchè abbondi la grazia?

2. *Absit. Qui enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?*

2. Ciò non fia mai! Imperocchè noi che siamo morti al peccato, come vivremo ancora in quello?

3. *An ignoratis, quia quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus?*

3. † Non sapete voi,' che noi tutti che siamo stati battezzati in CRISTO GESU', siamo stati battezzati nella sua morte?

4. *Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem: ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus.*

4. (*a*) In fatti noi per lo battesimo siamo stati consepolti con esso, in morte; onde siccome CRISTO è risuscitato da morti per la gloria del Padre, così anche noi camminiamo in novità di vita.

5. *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus.*

5. Imperocchè se noi siamo stati con esso innestati alla conformità della sua morte, noi lo saremo pure a quella della sua risurrezione;

6. *Hoc scientes, quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, & ultra non serviamus peccato.*

6. questo sapendo che il vecchio uom nostro è stato crocifisso con lui, acciocchè sia distrutto il corpo del peccato, e non siamo più schiavi del peccato.

7.

† *Dom. IV. dopo la Pent. Gal. 3. v. 27.*

(*a*) *Col. 2. v. 12. Ephes. 4. v. 23. Hebr. 12. v. 1. 1. Petr. 2. v. 1. & 4. v. 2.*

7. Poichè colui che è morto, è sciolto dal peccato.

7 *Qui enim mortuus est, justificatus est a peccato.*

8. Che se noi siam morti con CRISTO, noi crediam che ancora vivrem con CRISTO;

8. *Si autem mortui sumus cum CHRISTO, credimus, quia simul etiam vivemus cum Christo:*

9. sapendo che CRISTO, essendo risuscitato da morti, più non muore; la morte non avrà più impero sopra di lui.

9. *Scientes, quod Christus resurgens ex mortuis jam non moritur; mors illi ultra non dominabitur.*

10. Imperocchè quanto a ciò ch'egli è morto pel peccato, egli è morto una volta; ma quanto a ciò che egli vive, vive a Dio.

10. *Quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel; quod autem vivit, vivit Deo.*

11. Così ancor voi fatene conto, che siete morti sì al peccato; ma che siete viventi a Dio, in CRISTO GESU' Signor nostro. ¶

11. *Ita & vos existimate, vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo, in Christo Jesu Domino nostro.*

12. Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sicchè voi ubbidiate alle concupiscenze di quello.

12. *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus.*

13. E non prestate le membra vostre per istromenti d'iniquità al peccato; ma prestate voi stessi a Dio, come da morti resi viventi, e *prestate* le membra vostre per istromenti di giustizia a Dio.

13. *Sed neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato: sed exhibete vos Deo, tamquam ex mortuis viventes; & membra vestra arma justitiæ Deo.*

14. Imperocchè il peccato non vi dominerà; poichè voi non siete sotto la legge, ma sotto la grazia.

14. *Peccatum enim vobis non dominabitur; non enim sub lege estis, sed sub gratia.*

15. Che dunque? Peccherem noi, perchè non siamo sotto

15. *Quid ergo? peccabimus, quoniam non sumus*

mus

mus sub lege, sed sub gratia? Absit.

la legge, ma sotto la grazia? Ciò non sia mai!

16. *Nescitis, quoniam cui exhibetis vos servos ad obediendum, servi estis ejus, cui obeditis, sive peccati ad mortem, sive obeditionis ad justitiam?*

16. (a) Non sapete voi che a chiunque vi prestate in servi per ubbidirgli, voi restate servi di colui a cui ubbidite, sia di peccato a morte, sia di ubbidienza a giustizia?

17. *Gratias autem Deo, quod fuistis servi peccati, obedistis autem ex corde in eam formam doctrinæ, in quam traditi estis.*

17. Grazie però a Dio, che essendo voi stati servi del peccato, voi avete ubbidito di cuore alla dottrina *del Vangelo*, sul modello della quale siete stati formati.

18. *Liberati autem a peccato servi facti estis justitiæ.*

18. Così liberati *dalla servitù* del peccato, siete stati fatti servi della giustizia.

19. *Humanum dico, propter infirmitatem carnis vestræ; sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem.*

19. † Io favello umanamente, a cagion della debolezza della vostra carne. Come voi prestaste le membra vostre a servire alla immondezza e alla iniquità, ad iniquità; così ora prestate le membra vostre a servire alla giustizia, a santificazione.

20. *Cum enim servi essetis peccati, liberi fuistis justitiæ.*

20. Quando voi eravate servi del peccato, voi eravate liberi riguardo alla giustizia.

21. *Quem ergo fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis? Nam finis illorum mors est.*

21. Qual frutto dunque aveste allora in quelle cose, delle quali ora arrossite? Imperocchè la fine di quelle è morte.

22. *Nunc vero liberati*

22. Ma ora liberati *dalla ser-*

(a) *Joan.* 8. *v.* 34. 2. *Petr.* 2. *v.* 19.

† *Dom. VII. dopo la Pent.*

servitù del peccato, e fatti servi a Dio, avete il frutto vostro a santificazione, ed alla fine *avrete* eterna vita.

a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam.

23. Imperocchè la paga del peccato è morte, ma la grazia, *e il dono* di Dio è vita eterna, in CRISTO GESU' Signor nostro. ¶

23. *Stipendia enim peccati mors. Gratia autem Dei vita æterna, in Christo Jesu Domino nostro.*

SENSO LITTERALE

℣. 1. *CHe diremo noi dunque? Permarremo nel peccato, acciocchè abbondi la grazia? Che diremo noi dunque?* Che concluderemo noi dunque da quel ch' abbiamo insegnato, che *dove abbondò il peccato, Iddio ha diffuso una soprabbondanza di grazia?*

Permarremo nel peccato? Ne concluderemo per avventura, che non abbiamo che a perseverare nei primieri nostri disordini, per dar tanto più materia a Dio di diffondere la sua grazia e d' esercitare la sua misericordia sopra di noi? Altrimenti: Per far discendere su di noi questa soprabbondanza di grazia?

℣. 2. *Ciò non sia mai! Imperocchè essendo noi una volta morti al peccato; come viveremo ancora nel peccato? Non sia mai*, ch' abbiamo anche il solo pensiero d'una cosa sì detestabile, e sì contraria alla natura ed all'ordine della grazia di Dio; non avendocela GESU' CRISTO meritata questa grazia, che per farci morire al peccato, e per farci vivere alla giustizia.

Imperocchè essendo una volta *morti al peccato* per mezzo del Battesimo; avendovi rinunziato sì solennemente, ed avendolo, per dir così, fatto morire in tutte le parti del nostro corpo, e in tutte le facoltà dell' anima nostra; Co-

Come viveremo ancora nel peccato? Come faremo sciagurati a segno di farlo un'altra volta rivivere in noi, immergendovisi di nuovo? Altrimenti: *Come viveremo ancora al peccato*; mentre la morte al peccato e la vita al peccato sono due stati assolutamente incompatibili, che non possono accoppiarsi insieme, come non possono star insieme la luce e le tenebre. Altri traducono: *Imperocchè se siamo morti per lo peccato, come potremo anche vivere per lo peccato?* Sarebbe mai possibile, che essendo il peccato stato causa della nostra morte, ed avendoci privati della vita della grazia, noi potessimo mai sperare di conservar questa vita continuando a commetterlo? Questa spiegazione, che sembra assai naturale, ha questo vantaggio, che rovina interamente il sentimento dell'inamissibilità della grazia, e la pretensione di coloro, i quali affermano, che i Fedeli la conservano in mezzo ai loro maggiori disordini.

℣. 3. *Non sapete, che noi tutti, che siamo stati battezzati in* GESU' CRISTO, *siamo stati battezzati nella sua morte?* L'Apostolo prova ciò ch'egli ha detto nel versetto precedente, che i Cristiani sono morti al peccato.

Non sapete; oppure, *non vi ricordate, che noi tutti*, senz'eccezione di perfetti o d'imperfetti, *che siamo stati battezzati in* GESU' CRISTO; vale a dire, che siamo stati uniti a lui per mezzo del Battesimo, come sono le membra al loro capo; oppure, che siamo stati battezzati nel suo Nome; ovvero, che siamo stati battezzati per essere suoi discepoli, secondo l'espressione degli Ebrei, i quali prendono qualche volta il nome della persona per quello della cosa; come essere battezzato in Mosè, in vece di dire, essere battezzato per esser discepolo di Mosè.

Siamo stati battezzati nella sua morte, a somiglianza della sua morte; come s'egli dicesse, d'una maniera che ci ha renduti esternamente simili a GESU' CRISTO morto, affinchè comprendessimo per mezzo di questa rassomiglianza esterna, che non è che una figura ed un segno dell'interna che dev'essere dentro di noi, che sicco-

me GESU' CRISTO è morto alla vita naturale, così noi siamo morti per mezzo del Battesimo alla vita del peccato.

℣. 4. *Noi siamo stati seppelliti con lui per lo Battesimo in morte; onde siccome* CRISTO *è risorto da morti per la gloria del Padre, così anche noi camminiamo in novità di vita*. L'Apostolo spiega in che maniera i Fedeli sono stati battezzati a somiglianza della morte di GESU' CRISTO, e qual'è precisamente il segno esterno, per mezzo del quale hanno eglino rappresentato uno stato di morte, allorchè hanno ricevuto questo Sagramento.

Noi siamo stati seppelliti; cioè, come seppelliti *con lui*, egualmente che lui, *per mezzo del Battesimo*, mediante l'immersione dei nostri corpi nell'acqua del Battesimo.

In morte, per morire al peccato, rappresentando la sua morte con quest'immersione, ch'è una specie di sepoltura, ch'esprime figuratamente in questo Sagramento la morte di GESU' CRISTO, alla qual morte egli medesimo ha dato il nome di Battesimo, per rapporto al nostro che dev'essere l'immagine della sua morte, e che deve indicare misticamente, che quegli ch'è immerso e come seppellito nell'acqua, è spiritualmente morto al peccato e ad ogni affetto al peccato; come GESU' CRISTO per mezzo della sua morte si è privato della vita del corpo e di tutte le funzioni della vita corporale.

Affinchè siccome GESU' CRISTO, dappoichè fu seppellito e posto nel sepolcro, *è risorto da morti*, per vivere d'una vita gloriosa e celeste, affatto diversa da quella di cui viveva prima della sua morte;

Per la gloria del Padre; vale a dire, per la onnipotenza ammirabile, trionfante, e piena di gloria dell'Eterno Padre; oppure, in virtù dell'ammirabile potere ch'egli medesimo ha ricevuto da suo Padre per risorgere dopo la sua morte. Altrimenti: *Per la gloria di suo Padre*, per far vedere a tutto il mondo l'ammirabile potere di suo Padre, nell'operazione del mistero della sua Risurrezione.

Così noi, che siamo usciti dall'acqua del Battesimo, dove siamo stati immersi e come seppelliti, e che col no-

noſtro uſcire da quell'acqua, rappreſentiamo in noi il miſtero della ſua Riſurrezione,

Camminiamo in novità di vita, viviamo anche ad eſempio di GESU' CRISTO, e come ſpiritualmente riſorti con lui ad una vita affatto diverſa da quella che conducevamo prima del Batteſimo, e prima che foſſimo morti al peccato, mediante l'immerſione dei noſtri corpi nelle acque affatto pure di queſto Sagramento; lo che fa ad evidenza vedere l'aſſurdità della conſeguenza dedotta, come per modo d'obbiezione, nel principio di queſto capitolo, e moſtra che non v'ha niente di sì mal fondato, quanto il credere che ſi poſſa, ed anche meno che ſi debba perſeverare nel peccato, affinchè la grazia ci ſia comunicata con più abbondanza.

℣. 5. *Imperocchè ſe ſiamo ſtati* inneſtati in lui *a ſomiglianza della ſua morte, vi ſaremo anche a ſomiglianza della ſua Riſurrezione*. Queſt'è la conſeguenza del verſetto precedente.

Se ſiamo ſtati inneſtati in lui, come l'inneſto all'albero; vale a dire, ſe gli ſiamo divenuti ſtrettamente uniti, perfettamente conformi, e come una medeſima coſa con lui;

A ſomiglianza eſterna *della ſua morte*, avendo eſpreſſa in noi ſteſſi l'immagine della ſua morte, allorchè ſiamo ſtati come ſeppelliti nelle acque del Batteſimo; dove abbiamo rinunziato alla vita del peccato, com'egli è morto alle funzioni della vita mortale.

Vi ſaremo anche, non ſiamo meno obbligati d'eſſergli internamente conformi, vivendo egualmente che lui d'una nuova vita; oppure ſemplicemente, non gli ſaremo meno conformi, ec.

A ſomiglianza eſterna *della ſua Riſurrezione*; avendo eſpreſſa in noi anche l'immagine della ſua Riſurrezione, allorchè ſiamo uſciti dal fonte batteſimale, com'egli è uſcito vivo dal ſepolcro; poſciachè gli effetti rappreſentati da queſte due raſſomiglianze e da queſte due immagini di GESU' CRISTO morto e di GESU' CRISTO riſorto, non ſi poſſono ſeparare l'uno dall'altro nella perſona dei battezzati, come le ſteſſe raſſomiglianze e le

ſteſſe immagini che li rappreſentano, non ſi poſſono ſeparare una dall'altra nell'amminiſtrazione del Batteſimo; eſſendo la morte al peccato e la vita alla grazia due coſe affatto inſeparabili, e non comunicandoſi GESU' CRISTO in queſto Sagramento per metà, nè ſolamente come morto, unicamente per perdonare i peccati a coloro che ſono battezzati; ma comunicandoviſi tutto intero e come riſorto, per iſpirare ad eſſi ad un tempo una vita affatto nuova. Altri ſpiegano queſto verſetto della riſurrezione alla gloria, che l'Apoſtolo promette qui per modo di conſolazione a quelli che ſono morti ſpiritualmente con GESU' CRISTO.

℣. 6. *Sapendo che il noſtro vecchio uomo è ſtato crociſiſſo con lui, acciocchè ſia diſtrutto il corpo del peccato, e non ſiamo più ſchiavi del peccato.*

Sapendo, per *ſappiamo*; come s'egli diceſse: Conſideriamo di più, per reſtar maggiormente convinti dell'obbligo ch'abbiamo di morire al peccato e di vivere d'una nuova vita, ſimile a quella di GESU' CRISTO riſorto,

Che il noſtro vecchio uomo, che la noſtra natura corrotta e depravata dal peccato, come l'abbiamo ricevuta da Adamo,

E' ſtato crociſiſſo con lui, egualmente che lui, nel Batteſimo. Queſta crociſiſſione dell'uomo vecchio è rappreſentata nella frequente applicazione del ſegno della croce ſopra i battezzati; lo che ſi è praticato in tutti i tempi nell'amminiſtrazione di queſto Sagramento.

L'Apoſtolo non dice: Il noſtro vecchio uomo è morto egualmente che lui; perchè l'intera diſtruzione dell'uomo vecchio e della natura corrotta non ſi fa che alla morte, anche nei più gran Santi, i quali nel corſo di queſta vita mortale dimandano tuttodì perdono dei loro peccati, e non aſpirano che a vederſene liberati per mezzo d'una beata morte; ma dice, *è ſtato crociſiſſo*, talmente attaccato ed inchiodato, per così dire, mediante la grazia del Batteſimo, che non è più in iſtato di farci acconſentire al peccato mortale per mezzo dei ſuoi movimenti e delle ſregolate ſue inclinazioni; di modochè, dopo il Batteſimo, non abbiamo più niente in noi che poſſa

fa impedirci dal morire perfettamente al peccatò, e dal vivere della vita della grazia. E perciò egli aggiugne:

Acciocchè fia diftrutto in noi il corpo del peccato, come s'egli diceffe: Acciocchè, effendo in fiffatta guifa crocififfo il noftro vecchio uomo, e non avendo più alcuna forza di portarci al male, facciamo morire in noi *il corpo del peccato*, quella moltitudine di peccati e di vizii che regnano in noi, e che fono, a confiderarli tutti uniti, come un corpo compofto di diverfe membra, oppure come un corpo d'armata compofto d'altrettanti nemici, che cofpirano alla noftra rovina.

E non fiamo più fchiavi del peccato, come lo eravamo prima della noftra converfione, allorchè vi ci abbandonavamo, ed allorchè ubbidivamo ai fuoi movimenti, come tanti fchiavi, che fieguono ciecamente tutti i defiderii del loro padrone.

℣. 7. *Imperocchè chi è morto, è fciolto dal peccato*. *Imperocchè chi è* veramente *morto* al peccato, come lo fiamo noi per mezzo del Battefimo, *è fciolto dal peccato*, è pienamente fciolto e liberato dalla fchiavitù del peccato; pofciachè fecondo tutte le leggi divine ed umane, non vi ha fchiavitù, per quanto ftretta poffa effere, che non ceffi interamente colla morte. Litter. *E' giuftificato del peccato*; ma la parola *giuftificato* fi prende quì, fecondo i migliori Interpreti, per effere fciolto e per effere liberato, come Act. 13. 39.

℣. 8. *Che fe fiamo morti con* GESU' CRISTO, *crediamo, che anche viveremo con* GESU' CRISTO. *Che fe fiamo morti* alla vita del peccato, e fe fiamo interamente liberati dalla fua fchiavitù,

Con GESU' CRISTO; vale a dire, ad imitazione della fua morte; oppure, così veracemente, com'egli è morto alle funzioni di quefta vita corruttibile; e fe perfevereremo in queflo ftato fino al fine;

Crediamo; fermamente fperiamo, e fenza alcun dubbio, *che anche viveremo* in eterno *con* GESU' CRISTO, egualmente che lui, in fua compagnia, in una perfetta unione con lui, e d'una vita gloriofa come la fua, quantunque in un grado di gloria affai diverfo.

℣. 9. *Imperocchè sappiamo che* GESU' CRISTO, *essendo risorto da morti, non muore più; e che la morte non avrà più impero sopra di lui. Imperocchè sappiamo* d'una certezza di fede, *che* GESU' CRISTO nostro capo, *essendo* una volta *risorto da morte*, com'è in effetto risorto, *non muore più*; e che perciò noi, che siamo le sue membra, essendo una volta risorti con lui, saremo per sempre esenti dalla morte egualmente che lui; e ch' egli non avrà meno potere per conservare la vita a tutto il suo corpo, che non ne abbia avuto per conservarla a se stesso, che n'è il capo.

E che la morte non avrà più impero sopra di lui, come n'ebbe una volta, allorchè egli vi si è sottomesso volontariamente per soddisfare pei nostri peccati, secondo l'ordine ch'ei ne avea ricevuto da suo Padre.

℣. 10. *Imperocchè quanto a ciò che egli è morto, egli è morto una volta per lo peccato; ma quanto a ciò che egli vive, vive a Dio*. Quest' è la prova del versetto precedente. *Imperocchè quanto a ciò che egli è morto*, riguardo alla sua morte. Vedi una maniera di parlare affatto simile: Galat. 2. 20.

Egli è morto una volta per lo peccato; fu abbastanza ch'ei morisse una sol volta per l'espiazione del peccato; essendo il merito della sua morte d'un prezzo infinito avanti a Dio.

Ma quanto a ciò che egli vive; ma quanto alla vita ch'egli presentemente possiede dopo la sua Risurrezione,

Egli vive a Dio; egli vive d'una vita affatto divina, e che non ha niente di comune con questa vita corruttibile e terrena, e per conseguenza colla morte, ch'è il termine e la conseguenza necessaria di questa vita.

℣. 11. *Così ancor voi fatene conto che siete morti al peccato, ma che siete vivi a Dio in* GESU' CRISTO *Signor Nostro*. Per imitare spiritualmente GESU' CRISTO in questa morte, ch' egli ha sofferta una volta, e per imitarlo nella sua nuova vita che non avrà mai fine.

Fatene conto, persuadetevi pienamente, ma con una persuasione pratica ed accompagnata dalle opere, *che siete morti al peccato*, per mezzo del vostro Battesimo, per

non

non riviverci più, e per non aver più nè azione, nè ſentimento volontario per commetterlo: *e che non vive più*, e che non dovete più vivere *che per Iddio*, che per amarlo e per ſervirlo, riferendo a lui tutte le azioni della voſtra vita.

In GESU' CRISTO *Signor Noſtro*, dimorando ſtrettamente uniti a lui, come all'autore della voſtra vita, e ſenza la cui grazia non ſapreſte come promettervi di morire al peccato, e di vivere per Iddio.

℣. 12. *Il peccato non regni dunque nel voſtro corpo mortale, ſicchè voi ubbidiate alle concupiſcenze di quello*. Eſſendo voi sì avventurati d'eſſer morti al peccato in forza della profeſſione del Criſtianeſimo ch' avete abbracciata.

Il peccato, venendo a rivivere in voi: l'Apoſtolo intende quì per *lo peccato* la concupiſcenza, che i Teologi chiamano *il fomite del peccato*.

Non regni più, non eſerciti più la ſua violenza *nel voſtro corpo mortale*, com' ha fatto altre volte, impegnandolo in azioni ree e contrarie alla legge di Dio. Non già che il peccato non regni e non eſerciti la ſua tirannia ſullo ſpirito egualmente che ſul corpo; ma l'Apoſtolo ſi ſerve di queſta maniera di parlare, perchè gli ſteſſi peccati dello ſpirito ſi effettuano per la maggior parte e ſi producono eſternamente mediante il miniſtero dei ſenſi e degli organi del corpo, e perchè ſono ſempre effetti della natura corrotta ch'è in noi.

Mortale; cioè, ch'eſſendo ancora mortale e corruttibile, è eſpoſto ad ogni ſorte di debolezze e d'infermità; lo che vi obbliga a ſtar tanto più in guardia, acciocchè il peccato non vi riſtabiliſca il ſuo regno.

Sicchè ubbidiate, non per forza, ma come ſchiavi che preferiſcono la loro ſervitù alla libertà, per quanto dura e vergognoſa poſſa eſſere queſta loro ſchiavitù.

Alle concupiſcenze di quello; vale a dire ai moviment ſregolati di queſto medeſimo corpo, che la Scrittura chiama altrove *la concupiſcenza della carne*, perchè queſti movimenti hanno la loro origine da queſta concupiſcenza, e perchè ci portano continuamente a ſoddisfarla per

mezzo dei piaceri sensibili, anche di quelli che sono più espressamente proibiti dalla legge di Dio. Grec. *Ubbidendogli nelle sue concupiscenze*, come se dicesse: Ubbidendogli per seguire i desiderii e i movimenti sregolati di questo medesimo corpo.

℣. 13. *E non prestate al peccato le membra vostre per armi d' iniquità; ma prestate voi stessi a Dio, come di morti resi viventi, e consagrategli le membra vostre per armi di giustizia. E non prestate le membra del vostro* corpo, i suoi organi e le sue parti tanto interne che esterne, *al peccato*, commettendolo per mezzo del loro ministero, e divenendo in siffatta guisa gli schiavi di questo tiranno.

Perchè gli servano *d' armi d' iniquità*, di stromenti a farvi commettere l'iniquità, ed a far guerra a Dio, ch' è il suo capitale nemico. Imperocchè quantunque l' iniquità non sia, a parlar propriamente, che nello spirito e nella volontà come nella sua sorgente e nel suo principio; nondimeno è manifesto, che non lascia ella di compiersi e d' eseguirsi il più delle volte per mezzo delle parti e degli organi del corpo, com'abbiamo osservato.

Ma prestate voi stessi a Dio, come al vostro legittimo Re; com' essendo divenuti *vivi* della vita della grazia, in forza della vostra risurrezione spirituale.

Di morti ch' eravate per lo peccato; poichè in questo felice stato di vita che possedete, non dovete voi stessi che al solo Dio, come al vostro sovrano padrone, e poichè, essendo in siffatta guisa risorti ad esempio di GESU' CRISTO, siete obbligati a non vivere più che per Iddio, come GESU' CRISTO non vive più che per lui.

E consagrategli le membra del vostro corpo, come a colui che le ha formate per mezzo della creazione, e che le ha, per dir così, riformate e purificate per mezzo della grazia del Battesimo, applicandovi con ogni diligenza a santificarne l' uso e le operazioni.

Perchè servano *d'armi di giustizia* per combattere contro il peccato coll' esercizio di tutte le azioni che gli sono contrarie; oppure semplicemente: Per esser *armi di giu-*

giustizia , servendovene come di stromenti per praticare le opere di giustizia e di pietà , in vece di profanarle col peccato.

℣. 14. *Imperocchè il peccato non vi dominerà più ; perchè non siete più sotto la legge , ma sotto la grazia .*

Imperocchè il peccato non vi dominerà più ; Non temete di combattere in cotal guisa contro il peccato ; la vittoria vi è sicuramente promessa dal canto di Dio, purchè dal canto vostro non vi stanchiate di resistergli , e purchè non abbandoniate la battaglia.

Perchè non siete più sotto la legge , sotto la legge di Mosè , la quale in vece di somministrare agli uomini i mezzi efficaci per ressistere al peccato , aggiugne anzi nuova forza al peccato col proibire agli uomini che nol commettano .

Ma sotto la grazia ; sotto lo stato di grazia , dove Iddio ha tolta al peccato tutta la forza ch' avea di nuocere ai Fedeli , e dove dà a questi Fedeli tutto ciò ch' è necessario per riportarne vittoria.

℣. 15. *E che dunque ? Peccheremo noi , perchè non siamo sotto la legge , ma sotto la grazia ? Ciò non sia mai ! E che dunque ? Peccheremo noi* più liberamente , come alcuni si persuadono e come procurano di persuaderlo agli altri , *perchè* io insegno che *non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia ?* come se fosse mio disegno di far credere con queste parole , che non siamo più obbligati ad osservare la legge di Dio ; ma che , essendo noi sotto la grazia del Vangelo , siamo dispensati da quest' obbligazione ; lo che è direttamente contrario a quel ch' io insegno in ogn' altro luogo , ed a quel che intendo quì per quest' espressione , colla quale non pretendo d' insinuare , come agevolmente si può vedere dalla serie della mia dottrina , se non che la legge di Mosè ha perduto , coll' introduzione della legge di grazia , tutto il potere ch' ella aveva una volta , di portare gli uomini al peccato ; il che è tanto lontano dal dispensarli dall' obbligo d' ubbidire alla legge di Dio , e dal dare ad essi la menoma occasione di violarla , ch' è anzi un obbligarli più strettamente che prima ad osservarne i precetti essen-
zia-

ziali, facendo loro conoscere, che per mezzo della grazia hanno il solo e l'infallibile mezzo d'osservarli.

Non sia mai, che si cavi da questa dottrina una falsità sì manifesta e sì perniciosa. Altri spiegano: Iddio ci guardi dal peccare più liberamente, e dal dedurre da questa dottrina ch'è affatto pura, una conseguenza sì dannosa.

℣. 16. *Non sapete voi, che a chiunque vi prestate schiavi per ubbidirgli, restate schiavi di colui, al quale ubbidite, sia di peccato a morte, sia di ubbidienza a giustizia? Non sapete voi*, chiunque siate che potreste prendere le mie parole in un senso sì contrario alla verità, *che*, di diritto comune, *a chiunque vi siete renduti schiavi per ubbidirgli*, sia che il suo servigio vi torni a vantaggio o no, *restate schiavi di colui, al quale ubbidite*, essendo di lui privativamente ad ogni altro padrone, e non essendo in vostro potere di passare al servigio d'un altro?

Sia del peccato, se siete sì sciagurati per servire al peccato; Che cagiona *la morte*, e che la dà per tutta ricompensa del servigio che gli si presta.

Sia dell' ubbidienza; vale a dire, della pietà, se vi siete ad essa consagrati; Che dà *la giustizia*, che rende giusti avanti a Dio coloro, che procurano d'osservare esattamente le regole ch'essa prescrive; e perciò essendovi una volta impegnati col vostro Battesimo alla pietà, voi ne siete talmente divenuti gli schiavi, che non potete più senz'una particolare ingiustizia rimettervi sotto la schiavitù del peccato; non altrimenti che quando eravate sotto la dura schiavitù del peccato, non era in vostro potere, per quanti sforzi abbiate fatti da voi stessi per sortirne, di passare sotto la dolce schiavitù della pietà, se Iddio, ch'è il supremo padrone, non vi avesse accordata questa grazia per un effetto della sua onnipotenza e del suo amore.

Si può spiegare questo versetto anche nella seguente maniera: Non sapete, che siccome tra gli uomini si diviene schiavo di colui, al cui servigio ci siamo una volta volontariamente impegnati; così è lo stesso riguardo al

al peccato ed alla giustizia, allorchè abbiamo una volta abbracciata la servitù dell uno o dell'altra, quantunque le condizioni di queste due specie di servitù sieno molto diverse; stante che non si può aspettare dal peccato che la morte, e la giustizia per l'opposito è sempre accompagnata dalla vita. Giacchè dunque è necessario che prendiamo partito nell'una e nell'altra di queste servitù, non è incomparabilmente meglio scegliere quella della pietà, che ci dà per ricompensa la vera vita, che quella del peccato che ci cagiona la morte; tanto è falso che ci sia mai permesso d'abbondonarci al peccato, sotto pretesto che non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia.

℣. 17. *Grazie però a Dio, che, essendo voi stati schiavi del peccato, avete ubbidito di cuore alla dottrina* del Vangelo, *sul modello della quale siete stati formati. Grazie però a Dio*, ec. posciachè è egualmente l'autore dei successi del Vangelo, che del Vangelo medesimo.

Che, essendo voi stati prima della vostra conversione al Cristianesimo, *schiavi del peccato*, tanto in forza dell' attacco volontario ch' avevate al peccato, che in forza del potere dispotico e sovrano che il peccato esercitava sopra di voi, anche quando avreste voluto resistergli.

Avete ubbidito di cuore, senza simulazione, e non solamente quanto all' esterno, ma internamente e con un'intera sincerità, di buon cuore e con amore.

Alla dottrina del Vangelo, conformando perfettamente la vostra credenza e le vostre azioni alla dottrina che vi fu insegnata.

Sul modello della quale siete stati formati; siete stati, per dir così, come gettati in un modello, per rendervi interamente conformi a questa dottrina nelle vostre azioni e nei vostri costumi.

℣. 18. *Così liberati dalla servitù del peccato, siete divenuti servi della giustizia*. Perciò essendo stati *liberati dalla servitù del peccato*, che vi teneva schiavi per sempre, dappoichè vi siete a lui una volta liberamente sagrificati.

Siete finalmente *divenuti servi della giustizia*, senza pe-

però ch' abbiate perduto niente della vostra libertà, neppur riguardo alla possibilità di peccare, che sussiste sempre anche nei più gran Santi nel corso di questa vita; ma cambiando l'attacco volontario e deplorabile ch' avevate all' iniquità, in un altro attacco libero e forte per la giustizia e per la pietà.

℣. 19. *Io parlo umanamente a motivo della debolezza della vostra carne: siccome prestate le membra vostre a servire all'immondezza e all'ingiustizia, ad iniquità, così ora prestatele a servire alla giustizia, a santificazione. Io parlo umanamente*, d' una maniera volgare e familiare, allorchè mi servo della comparazione delle schiavitù temporali per ispiegare le spirituali; oppure, d' una maniera che non è del tutto esatta, allorchè chiamo schiavitù l' attacco che hanno i Fedeli al servigio di Dio; posciachè a parlar propriamente non vi ha condizione più libera, nè libertà più vera e più perfetta che la loro.

A motivo della debolezza della vostra carne; io parlo così, per accomodarmi alla portata del vostro intelletto, ch' è ancora troppo debole e troppo materiale in molti di voi, per poter comprendere senza qualche similitudine una materia sì sublime.

Siccome prestaste, ec. Sembra che queste parole si debbano riferire a quelle del versetto precedente: *Perciò essendo stati liberati*, ec.

Siccome, allorchè eravate schiavi del peccato, avete, per ubbidirgli e per seguire i suoi movimenti sregolati, fatto servire *le membra del vostro* corpo *all' immondezza*, ch' era il vizio che regnava sopra tutti gli altri tra i Romani ad esempio dei loro Principi e dei loro Imperatori.

E all' ingiustizia, generalmente ad ogni sorte d' azioni malvage e contrarie alla società civile.

Per commettere *l' iniquità* ognora più, andando sempre crescendo nell' iniquità.

Così ora prestatele, per mezzo della continenza e dell' esercizio delle opere buone, corrispondenti allo stato ed alla capacità d' ognuno di voi;

Alla giustizia, poichè essendone divenuti gli schiavi, non

non vi è più permesso di passare da questa schiavitù a quella del peccato.

Per vostra *santificazione*; procurando tuttodì di santificarvi sempre più, per arrivare un giorno alla perfezione della santità.

Che se si vogliono riferire queste parole: *Io parlo umanamente*, ec. a quelle che seguono: *Siccome*, ec. come molti le riferiscono; ecco in qual maniera si possono spiegare: Io non vi dimando cosa che non sia giusta, e che non sia proporzionata alla vostra debolezza; cioè, che vi applichiate altrettanto alle opere di giustizia e di pietà, quanto una volta eravate dediti all'ingiustizia ed all'iniquità.

Altrimenti: *Io parlo umanamente*, come se dicesse, con molta umanità e condiscendenza, *a motivo della debolezza della vostra carne*, a motivo della debolezza naturale che sussiste ancora in voi; imperocchè *siccome*, ec. vale a dire, imperocchè laddove dovreste presentemente portarvi con più inclinazione alle opere della giustizia, che non vi siete portati prima alle opere del peccato; io vi esorto solamente ad avere per la giustizia quel medesimo amore e quel medesimo affetto, ch'avete avuto un tempo per le opere del peccato.

℣. 20. *Imperocchè quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia. Imperocchè*, ec. se quando eravate servi del peccato, non avevate alcun riguardo alla giustizia, abbondonandovi a tutto ciò ch'era ad essa contrario; non è incomparabilmente più ragionevole, che, essendo presentemente servi della giustizia, non vi soggettiate più in alcuna maniera al peccato?

Eravate liberi riguardo alla giustizia, Esentandovi dall'ubbidirle; lo che non era che una falsa libertà ed un vero libertinagio.

℣. 21. *Qual frutto dunque aveste allora in quelle cose delle quali ora arrossite? Imperocchè il loro fine è morte.*

Qual frutto avete allora riportato da que' disordini per voler ancora seguirli ed amarli?

De' quali ora arrossite; ch'erano sì abbominevoli e sì vergognosi, che il solo ricordarvene vi copre di confusio-

fione, quantunque ne abbiate ottenuto il perdono, e ve ne fiate pienamente purificati colle lagrime della penitenza e col Battefimo.

Imperocchè per quanto grati vi pareffero allora, *il loro fine non è che la morte* eterna, che, fecondo l'ordine della giuftizia di Dio, farebbe ftata l'unica voftra eredità, fe avefte perfeverato nei voftri peccati, e fe per la maffima di tutte le fciagure fofte morti nell' impenitenza; lo che effendo veriffimo, con che diligenza non dovete evitare tutte le occafioni di ricadere in uno ftato sì miferabile, e procurar di confervarvi in quello della giuftizia e della fantità, per timore che venendo a decaderne, non incorriate in una condanna più grande che quella da cui fiete ftati liberati?

℣. 22. *Ma ora, effendo liberati dalla fervitù del peccato e fatti fervi di Dio, avete il frutto voftro a fantificazione, e la vita eterna ne farà il fine. Ma ora, effendo liberati* dalla fervitù *del peccato*; ora che il peccato non ha più alcun potere fopra di voi, per farvi acconfentire ai fuoi ftimoli ed alle fue lufinghe. L' Apoftolo non pretende di dire con quefte parole, che i fedeli poffano efentarfi in quefta vita da ogni forte di peccati anche veniali; effendo queft' efenzione rifervata ad effi nel cielo, allorchè goderanno pienamente della loro adozione, e della perfetta libertà di Figliuoli di Dio; ma vuol folamente dire, che lo ftato di libertà, nel quale fono entrati mediante la grazia di GESU' CRISTO, fa loro evitare tutti i peccati gravi, e che fono incompatibili colla fantità del loro ftato.

Ed effendo divenuti *fervi di Dio* mercè l' ubbidienza che gli rendete, offervando i fuoi comandamenti. L'Apoftolo chiama *fervi di Dio* coloro che ha chiamati fin quì *fervi della giuftizia*; perchè la giuftizia, a confiderarla in fe fteffa e nella fua propria effenza, non è altra cofa che Dio, ch' è la giuftizia eterna e fovrana; non effendo in certa maniera la giuftizia dei Fedeli che una derivazione e una comunicazione della giuftizia di Dio.

Voi avete anticipatamente, oppure, fin da quefta vita, *per frutto* folido e foave; vale a dire, avete per ricom-

compensa di quest' avventurata servitù : Litter. *Per vostro frutto*.

La vostra *santificazione*, che diviene di giorno in giorno maggiore, e che vi dispone a ricevere nell' altra vita quella perfetta santità, a cui aspirate.

E per fine, e per ultima ricompensa di tutti i servigi ch'avete renduti a Dio, *la vita eterna*, che non solamente sarà di lunga durata, come questa parola *eterno* si prende soventi volte nell'antico Testamento; ma che non avrà mai fine, e che durerà per tutta l' estensione dell'eternità, secondo che quest'espressione di vita eterna s'intende sempre nel nuovo Testamento.

℣. 23. *Imperocchè la morte è la paga del peccato; ma vita eterna è la grazia ed il dono di Dio in* GESU' CRISTO *Signor Nostro*. *Imperocchè la morte* del corpo, e molto più la morte dell' anima, che sarà eterna nei riprovati, e che consiste essenzialmente nella privazione di Dio, ch'è l'unica vita dell'anima, come l'anima è l' unica vita del corpo

E' la paga del peccato; vale a dire, è lo stipendio, che il peccato dà per ricompensa a coloro che combattono sotto di lui. Imperocchè l' Apostolo continua sempre nella comparazione che fece più sopra del peccato ad un crudele tiranno, che tiene i peccatori sotto la sua schiavitù, e che si serve delle membra del loro corpo, come d'altrettante armi e stromenti militari per istabilire il suo regno, e per distruggere il regno di Dio. La parola Greco ὀψώνιον, ch'abbiamo tradotta colla parola *stipendio*, significa propriamente quella porzione di carne che si dava ogni giorno ai semplici soldati oltre il pane; lo che indica anche più espressamente quanto la ricompensa del peccato è trista e miserabile.

Ma la vita eterna del corpo e dell'anima; poichè dopo la risurrezione sì il corpo che l'anima goderanno, secondo la loro maniera, d'una felicità eterna che non si può esprimere.

E' una grazia ad un dono di Dio, che Dio, ch' è il nostro leggittimo Re, concede a coloro che combattono sot-

sotto le sue insegne contro il peccato, e che seguono con perseveranza il partito della giustizia.

Egli dice, *una grazia ed un dono*, per meglio esprimere l'eccellenza di questa ricompensa, e per indicare che la ricompensa, che dà a' suoi Fedeli, non si dee paragonare ad un semplice stipendio, come si paragona quella che il peccato dà agli uomini peccatori; ma piuttosto alla liberalità ed alla munificenza che farebbe un Re a' suoi primi Ufficiali di guerra, ed ai soldati che si fossero distinti sopra tutti gli altri nella battaglia.

Questa ricompensa è chiamata *grazia*, quantunque Iddio non l'accordi agli adulti che dopo aversela meritata colle loro opere buone, perchè supera infinitamente il prezzo ed il valore di tutti i loro meriti, e perchè tutto il merito di queste opere, per quanto grande esser possa, non è fondato che sulla pura grazia di Dio, che n'è l'autore ed il principio.

In GESU' CRISTO *Signor Nostro*. L'Apostolo aggiugne queste parole, per far vedere che Dio non accorda mai a que' medesimi, ch' egli ha riconciliati e ristabiliti nella sua grazia mediante la morte del suo Figliuolo, il dono della santificazione in questo mondo, come neppur quello della gloria, ch'è la perfezione di questa santificazione nell'altro, se non pei meriti di questo medesimo Figliuolo, ed in quanto sono eglino uniti a lui col vincolo della carità.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. CHE *diremo noi dunque? Permarrem noi nel peccato, perchè abbondi la grazia?* Non senza ragione l'Apostolo previene l'abuso, che l'uomo può fare della stessa bontà di Dio, per favorire le sregolatezze della sua concupiscenza; essendo sì grande la corruzione del suo cuore, ch'egli non cerca che l'occasione di portarsi al male sotto qualche specioso pre-

pretesto : Siccome San Paolo avea provata la grandezza della grazia per mezzo della profondità delle piaghe, che questa grazia avea risanate; pareva che si potesse dedurre da ciò, che Dio invitasse al peccato, per far maggiormente risplendere la virtù della sua grazia. *Ma che altro è mai*, dice S. Agostino [1], *l'aver quest' empio pensiero, se non che non aver che sentimenti d'ingratitudine per la grazia medesima? E che dunque? Crederemo per avventura che sia bene il moltiplicare le infermità e le ferite, perchè abbiamo degli efficaci rimedii che possono guarirle? Non è anzi vero, che quanto più si stima e si loda il medico, tanto più si devono biasimare le malattie e le piaghe ch'egli risana? Perciò la lode e la stima della grazia contiene il biasimo e la detestazione dei peccati.*

Di cotal modo ragionano anche coloro, che perseverano nella loro pessima vita, sulla fiducia della misericordia di Dio, e dei meriti della passione di GESU'CRISTO Salvator Nostro. La misericordia di Dio è grande, dicono essi, attesochè lo ha portato fino a lasciarsi crocifiggere pei peccatori. Di fatto, bisogna veramente che sia grandissima, mentre soffre che costoro pronuncino una sì stravagante bestemmia, com'è il rendere la bontà di Dio come protettrice della loro malizia e delle loro iniquità. Laddove dovrebbero eglino offerire a GESU' CRISTO la loro vita in ricompensa della grazia ch' egli ha loro fatta, di dare per la loro salute la propria sua vita, ne prendono motivo di ricusargli la sommissione e l'ubbidienza che gli è dovuta. Non è propriamente un essere insensato il dedurre questa conseguenza: Perchè è buono, io posso prendermi la libertà d'essere malvagio, e di vivere in pace e tranquillamente in questo stato? La maniera, onde lo Spirito Santo c'insegna a ragionare, è ben diversa da questa: Perchè Dio è buono, egli merita dunque d'esser servito, d'esser ubbidito, e d'essere amato sopra tutte le cose; perchè Dio è buono, ed è infinitamente buono, è dunque una somma empietà

[1] *De sp. & litt. c. 6.*

tà l'offendere una bontà sì grande. E perciò quanto più esaltate quella bontà in cui tutta ponete la vostra fiducia, tanto più accrescete il peccato che commettete contro di lei.

℣. 2. fino al ℣. 12. *Noi che siam morti al peccato, come viveremo ancora nel peccato?* Lo stato d'un Cristiano dopo il Battesimo è d'esser morto al peccato, come GESU' CRISTO è morto alla sua vita naturale, e di vivere d'una nuova vita, come GESU' CRISTO è uscito dal sepolcro per vivere d'una vita immortale, e per non più morire. Imperocchè siccome GESU' CRISTO è il nostro modello, noi dobbiamo esser simili a lui e nella sua morte e nella sua Risurrezione. Egli è morto per distruggere in noi *l'uomo vecchio che si corrompe, seguendo l'illusione delle sue passioni*; egli è risorto per renderci partecipi della sua nuova vita, e *per rivestirci dell'uomo nuovo, ch'è creato secondo Dio, in una vera giustizia e in una vera santità* [a]; e nelle acque del Battesimo l'uomo vecchio è seppellito, ed è come annegato per rinascere ad una nuova vita. Ma quantunque siamo rigenerati mediante la grazia del Battesimo, e quantunque siamo rinnovati in ispirito; abbiamo tuttavia sempre in noi stessi una sorgente di peccato; vale a dire, la concupiscenza ch'è una sciagurata radice che vive sempre, e che produce continuamente novelli germogli di corruzione, che sono le nostre passioni viziose, e i desiderii sregolati delle cose temporali. Nello stato felice dell' annocenza non vi avea niente nell'uomo che non fosse ìbn regolato; il suo spirito era perfettamente sottomesso e Dio; il corpo e tutto ciò che vi era in esso di sensuale, era perfettamente soggetto allo spirito; ma questo bell' o-dine fu interamente sconvolto dal peccato d'Adamo, senza che il Battesimo, che scancella questo peccato, ve lo ristabilisca; e per una giusta disposizione di DIO, che vuol reprimere il nostro orgoglio ed esercitare la nostra virtù, l'uomo si trova contrario a se stesso, e la carne si solleva continuamente contro lo spirito. Contro questo

[a] *Ephes.* 4. 22. 24.

sto domestico nemico noi abbiamo a combattere in tutta la nostra vita con una guerra intestina; e questo dev'essere, secondo il Vangelo, il continuo nostro esercizio.

ỳ. 12. sino al ỳ. 19. *Il peccato non regni dunque più nel vostro corpo mortale, sicchè voi ubbidiate alle concupiscenze di quello*. S. Paolo riguarda soventi volte il peccato come un tiranno, che soggetta al suo dominio tutte le facoltà dell'anima nostra, per farle condurre ad effetto tutti i suoi sregolati desiderii. Passa questa differenza tra un Re ed un tiranno, che un Re comanda ai sudditi che gli ubbidiscono volentieri, e che eseguiscono di buon grado i suoi ordini; dove che il tiranno li tiene soggetti a forza, e ad onta di tutta la loro resistenza gli obbliga a sottomettersi ai suoi comandi. Il primo stato è quello d'un giusto, ch'è condotto dallo spirito di Dio; ed il secondo è quello d'un peccatore, ch'è dominato dalle sue passioni. Il maggior vantaggio che GESU' CRISTO ci abbia acquistato col prezzo del suo sangue, è quella vera libertà dell'anima che godono le persone dabbene, che furono riscattate da quella misera schiavitù nella quale vivevano; lo che è senza dubbio uno dei maggiori beni, che GESU' CRISTO Signor nostro abbia recati al mondo, ed uno dei più importanti effetti prodotti dallo Spirito Santo, *perchè dov' è lo spirito del Signore, vi è anche la libertà* [1]. Imperocchè è dottrina costante, secondo i principii di S. Agostino, che la nostra volontà è perfettamente libera, quando fa ciò che vuole, e quando può fare il contrario di quel che fa. Se dunque la nostra volontà, essendo liberata, mercè la grazia di Dio, dalla schiavitù del peccato, è in istato di volere ciò che Dio vuole, e di non volere ciò ch'egli non vuole, opera ella più liberamente facendo ciò che Dio vuole, perchè fa con maggior distacco ciò ch'essa medesima vuole. Quindi un'anima Cristiana, che non fa la sua propria volontà, non perde niente della sua libertà; posciachè ella non vuol farla, ma vuol fare unicamente quella di Dio; dove che se quest'anima facesse la sua pro-

[1] 2. *Cor.* 3. 17.

propria volontà, farebbe fchiava della fua concupifcenza; e per confeguenza farebbe fregolata ed inferma. Ora, come dice egregiamente S. Agoftino [1], *la volontà che dev'effer libera di fua natura, è tanto più libera, quanto è più fana, ed è tanto più fana, quanto è più fottomeffa alla mifericordia ed alla grazia.*

Che felicità non è dunque l'effer condotto dallo Spirito di Dio, che libera l'anima dalla tirannia delle paffioni, e la ftabilifce nella pace in mezzo alle turbolenze che le poffono fufcitar contro tutti i fuoi nemici; perchè Iddio la foftiene e la fortifica, e le dà quella vera libertà che GESU' CRISTO ci ha acquiftata. Imperocchè come dice il Salvatore medefimo [2], *Se il Figliuolo vi mette in libertà, voi farete veramente liberi.*

Chi potrebbe per l'oppofito efprimere la fciagura d'un' anima, che vive fotto la tirannia del peccato, ch'è il più crudele, il più infame, e il più abbominevole di tutti i malvagi, perocchè *chiunque commette il peccato, è fchiavo del peccato* [3]. Qual fervitù può darfi più fciagurata di quefta? Imperocchè i peccatori fono fchiavi non già folamente del peccato, ma altresì dei principali ftromenti che lo cagionano; vale a dire, del demonio, del mondo, e della carne, corrotta dal medefimo peccato, e di tutti i defiderii fregolati che quefta carne fufcita nelle anime che fono da lei poffedute. L'uomo in quefto ftato può mai gloriarfi della fua libertà, di cui fi abufa sì indegnamente, effendofi foggettato all'ingiufto potere di queft'orribile tiranno? Come può darfi una vera libertà, dove regna l'iniquità? *Quomodo libera eft voluntas, ubi dominatur iniquitas* [4]? Imperocchè dal momento che l'anima ha fcoffo il giogo di quella foave ed onorata fervitù, che la foggettava e l'univa fantamente al fuo Creatore mediante il vincolo dell'amore, è ella divenuta volontariamente fchiava di tutte le cofe terrene e vili ch' effa ama, e che fono tanto più indegne dell'amor fuo, quanto fono a lei inferiori, cioè, paffeggere e temporali.

Ora

[1] *Epift.* 89. *qu.* 23 [2] *Joan.* 8. 36.
[3] *Joan.* 8. 34. [4] *Aug. Epift.* 89.

Ora questa schiavitù dell'anima consiste in questo, che la sua volontà è talmente attaccata alle creature, che le riesce impossibile il disfarsene senza il soccorso della grazia. Non si arriva sulle prime a concepire qual sia la forza di questa schiavitù e di questo attacco, perchè è insensibile. *Imperocchè a misura che la passione va crescendo, passa in abito, e quest' abito a poco a poco diviene una necessità* [1]. Ma allora incominciamo ad accorgercene quando vogliamo sollevarci a Dio, e spezzare le nostre catene; allora l'anima sente il peso della concupiscenza, e l'estrema difficoltà che ha di superarla. Finchè resta ella sepolta nel peccato, e come inebbriata dai piaceri del mondo e della carne, se Dio l'abbandona, si compiace in questo stato, e non vorrebbe per qualunque cosa del mondo sortirne; ma subito che Dio vuol tirarla a sè colla dolcezza della sua grazia, sente in se stessa una battaglia continua tra lo spirito e la carne, e conosce quanto le sia difficile e penoso il reprimere le sue passioni, e il superare i suoi abiti cattivi.

Che se un uomo abituato nel peccato trova tanta pena a liberarsene, quantunque lo voglia, non è già perchè non abbia egli la libertà di farlo, se lo vuole efficacemente. Imperocchè, come dice S. Anselmo dopo S. Agostino, *è tanto vero, che il libero arbitrio resta sempre nei peccatori, che sono schiavi del loro peccato, che principalmente per mezzo del loro libero arbitrio si compiacciono del peccato, e fanno ciò che vogliono*. Non hanno eglino perduto col peccato il libero arbitrio con cui sono stati creati; perchè l'uomo non ha mai perduto nè perderà mai il libero arbitrio quanto alla sua essenza per quanti peccati egli commetta; ma essendosi per lo peccato indebolito nell'uomo questo libero arbitrio, la concupiscenza è divenuta sì forte per l'abito, che resta sempre vittoriosa.

℣. 19. fino al fine. *Io vi parlo umanamente a cagion della debolezza della vostra carne*. E' regola d'equità stabilita da tutte le leggi divine ed umane, che si abbia qual-

[1] *Aug. Confess. lib. 8. c. 5.*

P 3

qualche condiscendenza per la debolezza degli uomini, o che ci accomodiamo alla loro portata, Iddio, che conosce la fragilità della nostra origine, e l' infermità della nostra natura, ci tratta come un padre pieno di tenerezza verso i suoi figliuoli; e siccome non vi ha padre al mondo che non gastighi qualche volta i suoi figliuoli, ma che nol faccia sempre con un amore da padre; così anche Iddio si diporta con noi, gastigandoci sempre con gran moderazione e con misura; accomodando, dice S. Agostino [1], i suoi gastighi e le sue vendette alle nostre forze; visitandoci con quei mali e con quelle afflizioni che possiamo portare, e facendole sentire quanto basta per correggerci e per istruirci, ma non permettendo mai che arrivino ad opprimerci ed a perderci. Opera egli con noi come un saggio medico, il quale conoscendo la debolezza del suo infermo, non gli dà rimedii troppo violenti, ma si contenta di dargli qualche dolce pozione, proporzionata a quel poco di forza che ancora gli rimane.

Quest'è il metodo, che GESU' CRISTO ha insegnato, e ch'egli medesimo ha seguito nel suo Vangelo; e laddove i Farisei, con un orgoglio ch'era proprio di quella setta, *legavano insieme pesi gravissimi ed intollerabili, e gl'imponevano sulle spalle degli uomini, senza ch' essi volessero muoverli coll'estremità d'un dito* [2]; GESU' CRISTO ha sempre mostrata nelle sue parole e nelle sue azioni una dolcezza straordinaria, ch'è il più bel modello di virtù, ch'egli abbia dato da seguire alla sua Chiesa. Quindi allorchè i discepoli di S. Giovanni, i quali credevano di rendersi stimabili coi frequenti loro digiuni, si lamentarono con lui, perchè i suoi discepoli non digiunavano [3], egli fece loro vedere con certe famigliari similitudini, che i suoi discepoli, non essendo ancora abbastanza perfetti, aveano bisogno che si usasse con loro molta condiscendenza, e che non bisognava ributtarli col costringerli alla pratica di troppo austeri precetti.

Sul-

[1] *In Ps. 79.* [2] *Matth. 23.*
[3] *Matth. 9.*

Sulle quali parole S. Giangrisostomo dice egregiamente, che GESU' CRISTO *insegnava una regola importante ai suoi Apostoli, acciocchè quando anch'essi avranno in appresso i loro discepoli, che ricorreranno da loro da tutte le parti della terra, li trattassero con una pazienza e con una mansuetudine che avesse un qualche rapporto con quella che* GESU' CRISTO *mostrava verso di loro*. E il medesimo Padre aggiugne, *che chi vuol imporre agli uomini leggi penose, prima che sieno eglino capaci di portarle, non li troverà disposti a riceverle, allorchè sarà venuto il tempo che potrebbero portarle; perchè gli avrà egli renduti incapaci colla sua imprudenza*.

Con questo spirito S. Paolo, ch'era stato cambiato di lupo in agnello, non dimanda quì a coloro ch'egli istruiva, se non altrettanta diligenza ed applicazione a praticare le buone opere, quanta ne aveano avuta a commettere il peccato e l'ingiustizia. Questa condiscendenza, che l'Apostolo annunzia ai Fedeli da parte di Dio, è senza dubbio un effetto di quella infinita misericordia, che ha portato il Figliuol di Dio a sagrificarsi alla morte per riscattare gli uomini, e che, dopo ch'essi hanno trasgrediti i suoi precetti, vuol anche contentarsi che facciano opere di giustizia, in vece di peccati che vuol loro perdonare.

Ora per conoscere l'eccesso di quest'infinita bontà, sarebbe d'uopo comprendere l'enormità del peccato. Che se un Dio offeso non ha potuto esser placato che con una soddisfazione infinita; e se il peccato, che non è espiato colla penitenza e colla conversione del cuore, non può esserlo con supplicii eterni; non è un'estrema misericordia che Dio esiga sì poco da noi in questa vita per ottenerne la remissione? E quand'anche fosse necessario soffrire in questo mondo tutti i mali immaginabili, per esserne liberati, non sarebbe ciò un'indulgenza incomparabile, ed un diffalco incomprensibile allo spirito umano?

Ma quantunque vi sia sì poca proporzione tra ciò che la bontà di Dio dimanda da noi, e ciò che la sua giustizia potrebbe esigere; e quantunque egli per bocca del

suo Apostolo non dimandi che opere di giustizia, in vece delle opere di peccato; non è però sì agevole, come potremmo immaginarci, il passare dall'uno all'altro, e il far servire alla pietà ed *alla giustizia le membra del corpo che hanno servito all'impurità ed alla ingiustizia*. Il peccato fa nell'anima certe piaghe, che si deggiono necessariamente guarire coi convenevoli rimedii [1]; ha ella bisogno che se le applichi il ferro ed il fuoco per risanarla; e se coi suoi disordini è arrivata a ferirsi mortalmente, dee soffrire le pene e i dolori che sono necessarii per procurarle una perfetta guarigione.

„ Non già, dice S. Gregorio [2], che Dio si prenda „ piacere dei nostri tormenti e dei nostri dolori; ma egli „ vuol guarire le infermità delle anime coi rimedii con„ trarii al loro male. Egli vuole che chi si è ritirato „ da lui abbandonandosi ai piaceri di questo mondo, ri„ torni a lui per mezzo dell'amarezza delle lagrime; „ vuole che chi si è dissipato nelle false allegrezze del „ mondo, si chiuda in se stesso con una tristezza salu„ tare; e che quella piaga che l'orgoglio ha aperta nell' „ anima, trovi la sua guarigione nella bassezza d'una „ vita umile ed abbietta “.

La Chiesa, ch' è condotta dallo Spirito Santo, e che ama teneramente i suoi figliuoli, non ha creduto che vi fossero altri mezzi che questi, per riparare le sregolatezze della vita passata, per guarire la corruzione del cuore, e per far succedere le virtù ai vizii. E perciò ha ella prescritte alcune regole che faceva esattamente osservare da coloro, ch'aveano violate con peccati mortali le promesse ch'aveano fatte nel loro Battesimo. Che se questa severità salutare non è presentemente praticata con tanta diligenza, non sarebbe però meno necessaria per esercitare opere di giustizia opposte alle sregolatezze passate, e per seguire la regola che l'Apostolo ci prescrive con tanta condiscendenza.

C A-

[1] *Hieron. in Matth. 27.* [2] *Past. part. 3.*

CAPITOLO VII.

1. *AN ignoratis fratres (scientibus enim legem loquor) quia lex in homine dominatur, quanto tempore vivit?*

1. IGnorate voi fratelli (imperocchè io parlo a persone instruite nella legge) che la legge *non* signoreggia nell' uomo, *se non* pel tempo, in cui è vivente?

2. *Nam quæ sub viro est mulier, vivente viro alligata est legi: si autem mortuus fuerit vir ejus, soluta est a lege viri.*

2. (*a*) Così la donna maritata è legata per legge al marito, vivente lui; ma se il marito muore, è sciolta dalla legge del marito.

3. *Igitur, vivente viro, vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro: si autem mortuus fuerit vir ejus, liberata est a lege viri: ut non sit adultera, si fuerit cum alio viro.*

3. Adunque, vivente il marito, ella sarà tenuta per adultera, se ella divien d'un altro; ma se il suo marito muore, ella è sciolta dalla legge del marito, talchè non è adultera, se ella divien d' un altro.

4. *Itaque fratres mei & vos mortificati estis legi per corpus Christi: ut sitis alterius, qui ex mortuis resurrexit, ut fructificemus Deo.*

4. Così, fratelli miei, siete pur voi divenuti morti alla legge pel corpo di CRISTO, per essere di un altro, che è resuscitato da morti, onde fruttifichiamo a Dio.

5. *Cum enim essemus in carne, passiones peccatorum, quæ per legem erant, operabantur in membris nostris, ut fructificarent morti.*

5. Imperocchè quando noi eravam nella carne, le passioni dei peccati, le quali erano *eccitate* per occasion della legge, agivano nelle nostre membra, per fruttificare alla morte.

6. *Nunc autem soluti*

6. Ma ora siam sciolti dalla

(*a*) 1. *Cor.* 7. *v.* 39.

la legge di morte ¹, in cui eravam detenuti; talchè serviamo in novità di spirito, e non in vecchiezza di lettera.

sumus a lege mortis, in qua detinebamur, ita ut serviamus in novitate spiritus, & non in vetustate litteræ.

7. (a) Che direm dunque? La legge è ella peccato? Non sia mai! Ma io non conobbi il peccato, che per la legge; imperocchè io non avrei conosciuta la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non concupire.

7. Quid ergo dicemus? lex peccatum est? Absit. Sed peccatum non cognovi, nisi per legem. Nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: Non concupisces.

8. Ma il peccato presa occasione dal comandamento, ha oprata in me ogni sorta di concupiscenza. Imperocchè senza la legge il peccato era *come* morto.

8. Occasione autem accepta, peccatum per mandatum operatum est in me omnem concupiscentiam. Sine lege enim peccatum mortuum erat.

9. Io senza legge una volta viveva; ma venuto il comandamento, il peccato rivisse,

9. Ego autem vivebam sine lege aliquando. Sed cum venisset mandatum, peccatum revixit,

10. ed io morii. Così il comandamento medesimo, che era a vita, s'è trovato per me essere a morte.

10. ego autem mortuus sum: & inventum est mihi mandatum, quod erat ad vitam, hoc esse ad mortem.

11. Imperocchè il peccato, presa occasione dal comandamento, m'ha sedotto, e pel comandamento stesso m'ha ucciso.

11. Nam peccatum occasione accepta per mandatum, seduxit me, & per illud occidit.

12. (a) Sicchè la legge per vero dire è santa, e il comandamento è santo, e giusto, e buono.

12. Itaque lex quidem sancta, & mandatum sanctum, & justum, & bonum.

13.

¹ Gr. *morti essendo a quello, in cui eravam detenuti.*
(a) *Exod.* 20. *v.* 17. *Deut.* 5. *v.* 21.
(b) 1. *Tim.* 1. *v.* 8.

13. *Quod ergo bonum est, mihi factum est mors? Absit. Sed peccatum; ut appareat peccatum per bonum operatum est mihi mortem: ut fiat supra modum peccans peccatum per mandatum.*

13. Ma dunque quello che è buono, è egli a me divenuto morte? Non sia mai! Ma il peccato, mettendosi in comparsa di peccato, per una cosa buona, ha a me oprata la morte; talchè pel comandamento il peccato s'è reso peccante oltra modo.

14. *Scimus enim, quia lex spiritualis est, ego autem carnalis sum venumdatus sub peccato.*

14. Imperocchè noi sappiamo che la legge è spirituale; ma io son carnale, venduto ad esser sottoposto al peccato.

15. *Quod enim operor, non intelligo: Non enim, quod volo bonum, hoc ago, sed quod odi malum, illud facio.*

15. Quel che io opero, io non l'approvo; poichè non il bene che voglio, questo agisco; ma il male che odio, quello fò.

16. *Si autem quod nolo, illud facio: consentio legi, quoniam bona est.*

16. Che se ciò che non voglio, quello io fò; acconsento alla legge, *e riconosco* che è buona.

17. *Nunc autem jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum.*

17. Così non son più io, che opero quello; ma è il peccato che abita in me.

18. *Scio enim, quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum. Nam velle adjacet mihi, perficere autem bonum non invenio.*

18. Imperocchè io so che in me, cioè nella mia carne, non v'abita il bene: Imperocchè appo me è il voler il bene; ma il compiere il bene, questo io nol trovo.

19. *Non enim quod volo bonum, hoc facio: sed quod nolo malum, hoc ago.*

19. Imperocchè non il bene che voglio, questo fò; ma il male che non voglio, questo agisco.

20. *Si autem quod nolo, illud facio, jam non eg o operor illud, sed quod*

20. Che se ciò che non voglio, quello io fò, non son più io che opero quello, ma è il

è il peccato che abita in me.

21. Volendo dunque io fare il bene, trovo una legge, *che mi s'oppone*; poichè il male è appo me.

22. Imperocchè secondo l'uomo interiore io mi diletto nella legge di Dio.

23. Ma veggo un'altra legge nelle membra mie, che combatte contro la legge della mia mente; e che mi trae in ischiavitù sotto la legge del peccato, la quale è nelle membra mie.

24. Uom infelice che io sono! Chi mi libererà dal corpo di questa morte?

25. La grazia di Dio [1] per GESU' CRISTO Signor nostro. Io stesso dunque secondo la mente servo alla legge di Dio; e secondo la carne alla legge del peccato.

habitat in me, peccatum.

21. *Invenio igitur legem, volenti mihi facere bonum, quoniam mihi malum adjacet:*

22. *Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem:*

23. *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis.*

24. *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?*

25. *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum. Igitur ego ipse mente servio legi Dei; carne autem legi peccati.*

[1] Gr. *Io ringrazio Dio ec.*

SEN-

SENSO LITTERALE

℣. 1. *Ignorate voi, o Fratelli, (imperocchè io parlo a persone instruite nella legge) che la legge non domina sopra l' uomo che pel tempo che vive? Ignorate*. L' Apostolo dopo una lunga digressione viene alla prova di ciò ch'egli avea proposto nel capitolo precedente: Che i Fedeli, essendo una volta morti e risorti spiritualmente con GESU' CRISTO, non sono più sotto il giogo della legge; e dopo conferma tutto ciò ch' egli aveva stabilito in quel medesimo capitolo, riguardo all' obbligo che hanno questi Fedeli di condurre una nuova vita, conforme allo stato della spirituale loro risurrezione.

O Fratelli. Egli si rivolge ai Giudei convertiti, ch' erano suoi fratelli in un modo più particolare, che il rimanente degli altri a' quali scriveva; e perciò aggiugne per modo di parentesi;

Io parlo, non a tutti i Romani a' quali scrivo, ma *a quelli*, vale a dire ai Giudei Fedeli, *che* per la maggior parte sanno la legge di Mosè; essendo costume di quel popolo d' istruirne i loro figliuoli sino dalla loro più tenera età.

Che la legge scritta *non domina sopra l' uomo* Giudeo, non esercita il suo impero e la sua violenza sopra di lui, obbligandolo strettamente e sotto pena di maledizione all' osservanza de' suoi precetti, senza dargli la grazia d' osservarli;

Che pel tempo ch' ella vive; vale a dire, finchè sussiste ed è in vigore, e finchè non sia abrogata dall' introduzione di un' altra legge più solida e più soave, che non obbliga meno della prima quelli che la professano, all' osservanza de' suoi precetti; ma che dà loro ad un tempo la volontà efficace d' osservarli.

℣. 2. *Così la donna maritata è legata dalla legge del* matrimonio *al marito, vivente lui. Ma se il marito muore è sciolta dalla legge del marito. Così la donna*, ec.

Si

Si può dire della legge di Mosè riguardo al Giudeo quel che succede d' una moglie riguardo a suo marito. L'obbligo che il Giudeo ha contratto colla legge di Mosè dopo la sua pubblicazione, in forza di quella solenne promessa ch' egli fece d' osservarla, è una specie di matrimonio, che non lo obbliga meno a vivere sotto la legge di Mosè, e ad osservarla per quanto rigorosa ella sia, di quel che il matrimonio ordinario obblighi la moglie a vivere sotto la legge di suo marito, ed a dimorarvi inviolabilmente attaccata, per quanto possa egli esser fastidioso.

Maritata con un legittimo matrimonio, che secondo l' ordine di Dio, e secondo l' istituzione della natura, egualmente che secondo il Vangelo, dà all' uomo la preminenza e l' autorità sopra la donna.

E' legata dalla legge del matrimonio *a suo marito finchè egli vive*. Imperocchè quantunque il divorzio fosse in uso tra i Giudei, e quantunque fosse permesso, o almeno tollerato dalla legge di Mosè; questo divorzio era come una specie di morte riguardo al marito, in quanto che col libello di ripudio ch' egli dava a sua moglie, rinunziava interamente alla qualità di marito; appunto come appresso a poco, secondo il linguaggio dell' Apostolo, si chiama un uomo morto al peccato quello che cessa d' esser peccatore, e che rinunzia interamente al peccato.

Ma se egli muore, o di morte naturale, oppure per mezzo del divorzio, ch' è come una morte legale; lo che s' intende anche tra noi riguardo alla morte civile d' un marito, che rinunzia al mondo coi voti solenni, prima di consumare il matrimonio.

Ella è sciolta dalla legge del marito.

℣. 3. Se dunque Ella divien d' un altro, vivente il marito, sarà tenuta per adultera; ma se suo marito muore, è sciolta dalla legge del marito, talchè non è adultera se ella divien d' un altro. Se dunque. Litter. Se sarà con un altr' uomo, sia libero o maritato, sia ch' egli la sposi, o che si contenti d' abusarne.

Vivente ancora suo *marito*; finchè vive il marito, i po-

potere ch' egli ha sopra la moglie, e l' obbligo che ha la moglie di restar unita al marito, sussistono sempre in qualunque stato egli si trovi, sia di cattività, sia d' infermità, sia d' impotenza sopravveniente al matrimonio, ec.

Sarà tenuta per adultera, e meriterà, secondo la legge, d' esser punita come tale, Litter. *Sarà chiamata adultera* a ragione e con verità; oppure meriterà d' esser chiamata adultera, e di passare anche pubblicamente per tale, e lo sarà in effetto.

Ma se suo marito sarà morto, è sciolta dalla legge, che la obbliga a dimorargli attaccata; essendo la legge del matrimonio come morta riguardo a lei colla morte di suo marito.

Talchè non è adultera se ella divien d' un altro, quantunque possa ella esser colpevole d' un altro delitto, se il suo matrimonio non fosse altronde legittimo. Litter. *E non è adultera se sarà con un altr' uomo*; lo che suppone sempre, com' è manifesto, che quest' altro non sia impegnato nel vincolo del matrimonio; stante che in quel caso ella non lascierebbe d' esser colpevole d' adulterio, quantunque dal canto suo fosse libera, se venisse a sposarlo, o piuttosto a prostituirsi a lui.

℣. 4. *Così, o Fratelli, anche voi siete morti alla legge pel corpo di* GESU' CRISTO, *per essere d' un altro, ch' è risorto da morti, acciocchè noi fruttifichiamo a Dio. Perciò, o Fratelli.* L' Apostolo continua a rivolgersi ai Giudei, come nel primo versetto di questo capitolo.

Anche voi, ch' eravate prima della legge del Vangelo come sposati colla legge di Mosè, in forza dello stretto obbligo ch' avevate di vivere sotto il suo dominio e nell' osservanza del suo culto,

Siete morti alla legge; vale, a dire, non vivete più sotto il suo giogo. L' Apostolo avrebbe potuto dire per esprimersi più chiaramente: La legge, che vi teneva luogo di marito, è per egual modo morta riguardo a voi, come un marito è morto riguardo a sua moglie; ma ha voluto parlare con un poco più d' oscurità, e servirsi

virsi di quest' espressione ch' è più moderata; piuttosto che offendere i Giudei dicendo apertamente, che la legge, per la quale aveano eglino una sì profonda venerazione, era morta; e che GESU' CRISTO, com' egli tacitamente lo indica in appresso, l' avea fatta morire sulla croce, mediante l' obblazione del suo corpo. Imperocchè quantunque in fondo non vi sia alcuna differenza tra queste due espressioni, come non ve n' è tra il dire, che noi siamo morti al peccato, e che il peccato è morto a noi; nondimeno bisogna confessare, che l' espressione di cui l' Apostolo si è servito, sembra meno odiosa e meno spiacevole, se si considerano le persone alle quali egli scriveva, ch' erano prevenute da uno zelo e da una stima affatto straordinaria per la legge; tanto è vero, che le diverse maniere d' esprimere una diversa verità producono diversi effetti nello spirito di coloro che si vogliono istruire.

Pel il corpo di GESU' CRISTO; per l' obblazione che GESU' CRISTO ha fatta del suo corpo, avendo egli come attaccata e fatta morire sulla croce la legge di Mosè con tutte le sue osservanze, allorchè vi fu attaccato il suo corpo, e vi ha sofferta la morte per mano de' Giudei; sicchè la legge non è più in istato d' esercitare il suo dominio sopra di voi.

Per essere d' un altro, di GESU' CRISTO medesimo, ch' è lo Sposo non solamente della Chiesa in generale, e di tutte le Chiese in particolare, ma altresì d' ogni fedele in particolare, ch' è unito a lui per mezzo della carità. Ed è lo stesso che s' egli dicesse: Ma in vece di questa legge, ch' è morta riguardo a voi, e che vi teneva luogo d' un marito severo ed inesorabile, finchè era ella ancora in vigore, imponendovi precetti ch' erano superiori alle vostre forze, senza darvi la grazia di compierli, voi ne avete presentemente un altra affatto piena di dolcezza e di bontà, che non dimanda da voi che amore, e che v' ispira ad un tempo la grazia di compiere ciò che vi comanda.

Ch' è risorto da morti, per non più morire; lo che vi obbliga ad essergli tanto più inviolabilmente attaccati, quan.

quanto che non sarete mai liberati colla sua morte dalla legge del matrimonio, ch' avete contratto con lui nel Battesimo.

Acciocchè, essendo uniti a lui con un sacro nodo, *noi*, non solamente voi, o Giudei, che siete stati liberati dal giogo della legge per passare sotto quello di GESU' CRISTO, ma tutti quanti noi siamo Fedeli, Giudei e Gentili ch' abbiamo la felicità d' esser suoi;

Fruttifichiamo; produciamo mediante la fecondità della sua grazia (imperocchè la produzione è uno dei fini principali del matrimonio, e principalmente di questo) frutti, vale a dire, opere di pietà, che ne sono i frutti e come i figliuoli.

A Dio, a gloria sua, ch' è l' ultimo fine pel quale si producono ed a cui si riferiscono queste sorti di frutti; laddove i frutti del matrimonio contratto colla legge, non erano per se stessi che peccati, per colpa dei suoi seguaci, e per l' insufficienza della legge medesima, non potendosi, come tali, riferire che alla morte, ed allo stabilimento del suo regno; come l' Apostolo discende a spiegare.

℣. 5. *Imperocchè quando noi eravamo nella carne, le passioni dei peccati, essendo eccitate per la legge agivano nelle membra nostre per fruttificare alla morte.* L'Apostolo vuol come dire: Imperocchè è ben giusto, che essendo noi, come lo siamo, veramente sposati con GESU' CRISTO, produciamo frutti degni di questo santo matrimonio; poichè quando eravamo sposati colla legge, producevamo con tanta abbondanza frutti corrispondenti al matrimonio ch' avevamo contratto con lei.

Quando eravamo soggetti alla carne; vale a dire, quando eravamo attaccati al culto servile e carnale, che la legge ci prescriveva, come un marito severo. Altrimenti: *Quando vivevamo d' una vita carnale*: Rom. 8. 12. oppure, *Quando eravamo nella naturale nostra corruzione*. Rom. 4. 1.

Le passioni dei peccati; i desiderii sregolati che sono in noi a motivo della corruzione della nostra natura, che si chiamano passioni, perchè turbano la tranquillità

del cuore ed offuscano il lume della ragione. Tutte queste nostre passioni si riferiscono, secondo l' Apostolo S. Giovanni, a tre sorgenti principali, che sono la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita. Litter. *Le passioni dei peccati*.

Essendo eccitate per la legge, oppure, *ch' erano eccitate*, non già direttamente, poichè la legge, anzi che eccitare le passioni degli uomini, comandava ad essi col decimo precetto di reprimerle, ma indirettamente e per occasione, in quanto che essa gli obbligava ad una cosa sì difficile e tanto superiore alle forze della natura, senza dar loro, com' abbiamo osservato molte volte, la grazia di poterla eseguire; lo che li gettava nell' avvilimento e nella disperazione, e li spigneva dopo al peccato con un impeto assai più violento, che non provavano prima della legge, vedendo che da qualunque parte si rivolgessero, e per quanti sforzi facessero da se stessi, non potevano evitare di commetterlo.

Agivano: l' Apostolo non dice semplicemente, *agivano*, ma dice *agivano con energia*, secondo la parola greca ἐνηγεῖτο; vale a dire, operavano con tutte le loro forze, non solamente facendosi sentire, lo che non è per se stesso peccaminoso, mentre gli stessi Santi non vanno esenti da queste forti di movimenti; ma facendo che noi volontariamente acconsentissimo al piacere ch' esse eccitavano in noi, e che ci proponevano da godere; lo che fa la consumazione del peccato, e forma la nostra reità avanti a Dio.

Nelle membra del nostro corpo; vale a dire, nelle sue parti e ne' suoi organi interni ed esterni, che servono di stromenti alle nostre passioni per produrre i loro effetti, e per farci ubbidire al peccato.

Per fruttificare; e loro facean produr frutti, cioè peccati; imperocchè l' Apostolo oppone i frutti micidiali del matrimonio de' Giudei colla legge, ai frutti soavi ed utili del matrimonio dei Fedeli con GESU' CRISTO.

Alla morte, che l' Apostolo rappresenta quì come una persona, a cui sono riservati tutti i frutti di questo matrimonio de' Giudei colla legge, per far comprendere con que-

questa figurata maniera di parlare, che l'ultimo fine a cui tutte si terminavano le azioni dei puri seguaci della legge, era la morte e la perdizione; come il fine a cui si terminano tutte le buone opere dei Fedeli è la salute e la beata eternità.

℣. 6. *Ma ora siamo sciolti dalla legge di morte, nella quale eravamo tenuti; talchè serviamo in novità di spirito, e non in vecchiezza di lettera. Ma ora siamo sciolti dalla legge* a motivo della sua morte; vale a dire, siamo liberati dalla tirannia del suo impero e dall'obbligo ch'avevamo di restare attaccati al suo culto, finchè essa sussisteva; dal che tuttavia non segue, che non siamo ancora strettamente obbligati all'osservanza dei precetti del decalogo; ma siccome non gli osserviamo più per ubbidire alla legge di Mosè, e siccome non vi ha che la legge naturale, o quella del Vangelo ch'abbiano la forza d'obbligarvici, oltrecchè non gli osserviamo più per uno spirito di timore ma per uno spirito di carità; così è sempre vero il dire, anche allora che siamo maggiormente attaccati all'osservanza di questi precetti, che siamo liberati dalla legge; poichè non operiamo più col suo spirito, ma con un altro spirito affatto contrario.

Dalla legge di morte; cioè dalla legge che per occasione ci cagionava la morte, eccitando in noi il desiderio del peccato colla proibizione medesima ch'ella ci faceva di non commetterlo; oppure, secondo altri: *Dalla legge ch'è morta*, e che per conseguenza non ha più alcun potere sopra di noi, come un marito non ha più potere sopra sua moglie allorchè egli è morto.

Il Greco volgare in vece di quelle parole *ch'è morta*, oppure *di morte*, porta *essendo morti*; lo che sembra doversi riferire per trasposizione alle parole seguenti: *nella quale eravamo ritenuti*: come se si dicesse: *Noi siamo sciolti dalla legge, nella quale eravamo ritenuti come morti*. Ma questo testo, quantunque più comune, non sembra sì conforme al senso dell'Apostolo, come i due primi.

Nella quale eravamo ritenuti come schiavi, non operando sotto di lei che per forza, e per timore dei gasti-

ghi ch' ella ci minacciava; come una moglie, trovandosi soggetta al potere d'un marito severo e crudele, non gli ubbidisce che per forza, e non istà che suo malgrado sotto il suo dominio.

In guisa che serviamo Iddio nostro novello Sposo,

Nella novità dello spirito, con un culto affatto nuovo ed affatto spirituale, ch' è quello della carità. Altri spiegano: Con uno spirito affatto nuovo, ch' è la rinnovazione del cuore.

E non nella vecchiezza della lettera; vale a dire, e non secondo l'antico culto della legge scritta, che non era che un culto di timore, che lasciava il cuore nella sua depravazione e nell' affetto al peccato.

℣. 7. *Che diremo noi dunque? La legge è ella peccato? Non sia mai! ma io non ho conosciuto il peccato se non per la legge. Imperocchè io non avrei conosciuta la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non concupire. Che diremo noi dunque?* L'Apostolo previene con questa interrogazione che fa a se stesso, la falsa conseguenza che si potrebbe dedurre dalla dottrina dei due versetti precedenti, dove sembra ch' egli voglia imputare alla legge di Mosè, d'esser la causa delle passioni fregolate e dei peccati dei suoi seguaci, e della morte che n'è la pena.

La legge è ella peccato? Pretendiamo forse di dire con quel ch' abbiamo insegnato, *che la legge sia peccato*; cioè, sia la causa del peccato, e che perciò sia in se stessa cattiva.

Non sia mai! Dio ci guardi da tal pensiero posciachè non si potrebbe imputare alla legge la causa del peccato, senza imputarla ad un tempo allo stesso Dio, ch' è l'autore della legge. Oppure, Iddio ci guardi da un tal pensiero, che la regola stessa della giustizia, la quale proibisce il peccato sotto pene sì rigorose, ci possa da se stessa portare all' ingiustizia ed al peccato.

Ma io non ho conosciuto, ec. Il disegno dell' Apostolo in questo versetto e in tutta la continuazione di questo capitolo, non è tanto d'indicare se stesso in particolare, quanto il corpo della sua nazione e tutti i seguaci della

la legge in generale; ma siccome la materia ch'egli discende a trattare è molto odiosa, perchè si tratta dei peccati commessi dai Giudei per occasione della legge, perciò vuol piuttosto, per usare ad essi qualche riguardo, parlare sotto il suo nome, che non sotto il nome di tutti generalmente i Giudei.

Io non ho conosciuto il peccato, la sua malizia, la sua enormità, ed il pericolo a cui si espongono coloro che lo commettono.

Che per la legge, che me lo ha proibito, e che mi ha fatto comprendere con ciò, che quel ch'io giudicava una volta innocente, non lascia d'esser peccaminoso avanti a Dio.

Imperocchè io, per esempio, *non avrei conosciuta la concupiscenza*, non ne avrei conosciuta la malizia, nè che i suoi movimenti volontarii fossero peccati. Imperocchè sembra che l'Apostolo non parli quì della concupiscenza in se stessa e materiale, come si parla nelle scuole; posciachè quantunque sia ella viziosa, questo vizio però non può essere una materia di comando nè di proibizione, essendo nell'uomo dalla sua nascita, come una cosa naturale, senza che sia in suo potere il non averla.

Se la legge non avesse detto; la maggior parte degli uomini conoscevano coi lumi dalla legge naturale, che i falli che commettevano erano disonesti, e contrarii alla ragione; ma non credevano che fossero offese di Dio, e che meritassero una pena eterna, come ha fatto loro conoscere la legge positiva che fu data da Dio.

Non concupire, dove bisogna supplire, la donna, la casa, il servo, il bue, l'asino del tuo prossimo, nè qualunque altra cosa di tutto ciò che a lui appartiene. Imperocchè il disegno dell'Apostolo è di proporre quì l'ultimo precetto del decalogo, quantunque si contenti per brevità d'esprimerne solamente le prime parole, come fa in altre materie, allorchè sa che quelli, a' quali egli scrive, ne sono sufficientemente istrutti. Ma ancorchè secondo il senso proprio e litterale di questo precetto, e secondo l'interpretazione comune degli Ebrei, non vi sia espressamente proibito che il desiderio dell'altrui

bene ; si può tuttavia estendere questa proibizione con un senso accomodatizio , che non è contrario a quello dell' Apostolo , a tutti i desiderii del cuore , ed a tutti i movimenti volontarii , che arrivano a desiderare qualche cosa contraria alla legge di Dio ; poichè la volontà di trasgredire qualsisia precetto del decalogo, quantunque non si arrivi alla trasgressione esterna ed attuale , non è meno un peccato di quel che sia la volontà d' aver il bene del suo prossimo , quantunque ci astenghiamo dall' usurparglielo e dal rapirglielo.

℣. 8. *Ma il peccato , presa occasione dal precetto , ha prodotto in me ogni sorte di concupiscenza ; imperocchè senza la legge il peccato era come morto . Ma*, ancorchè la legge di Mosè non sia per se stessa causa del peccato; bisogna tuttavia confessare , ch' essa gli ha servito d' occasione a moltiplicarsi ; lo che si conosce evidentemente da ciò, che *il peccato*, quell' inclinazione naturale che io ho al peccato , fortificata dall' abito ch' io aveva a commetterlo, che l'Apostolo chiama altrove *il corpo del peccato* ,

Avendo presa, egli parla di quest' inclinazione al peccato come d' una persona, con quella medesima figura di cui si è servito poco prima parlando della morte ; *occasione* d' irritarsi maggiormente e di sempre più aumentarsi ;

Dal precetto , com' essendogli più contrario che tutti gli altri , in quanto che non proibisce già solamente l' azione esterna del peccato , e la volontà determinata di commetterlo ; ma arriva altresì fino ad interdire il menomo affetto ed il menòmo attacco che si potrebbe avervi ; al che bisogna aggiugnere , che non essendo questo precetto, a differenza di tutti gli altri, accompagnato da alcuna minaccia particolare contro coloro che osano di violarlo , anche questo è un nuovo motivo al peccato d' accendersi maggiormente , e di portar l' uomo alla trasgressione colla speranza dell' impunità.

Ha prodotto in me, in coloro di cui parlo qui sotto il mio nome , che sono gl' Israeliti carnali.

Ogni sorte di concupiscenza , e per conseguenza ogni sor-

forte di peccati ; come s' egli dicesse : Ha prodotto in me non solamente la concupiscenza, ch' è espressamente proibita dal decimo precetto; ma anche quelle stesse concupiscenze, che non vi sono proibite che tacitamente e indirettamente, come sono tutti i cattivi desiderii, che ci spingono alla trasgressione dei precetti del decalogo, e che la Scrittura chiama per tutto col nome di *concupiscenza*, perchè hanno almeno un' opposizione generale a questo precetto. Litter. *Ogni concupiscenza*.

Imperocchè senza la legge il peccato era come morto ; quest' inclinazione al peccato era come morta e sopita, non portando gli uomini alla trasgressione, come ve gli ha portati dopo la legge.

℣. 9. *Io viveva una volta senza legge* ; *ma venuto il precetto*, *il peccato rivisse*. *Io viveva* ; io credeva d' esser vivo, non sentendo alcun rimorso di conscienza, e non conoscendo lo stato funesto di morte, a cui il peccato mi riduceva.

Una volta senza la legge, allorchè essendo nell' ignoranza, io commetteva il peccato, senza sapere che vi fosse alcuna legge che lo proibisse. S. Paolo rappresenta nella sua persona ogni Cristiano in particolare, a cui egli attribuisce i diversi stati, ne' quali si è trovato il genere umano. Imperocchè da prima gli uomini sono stati senza legge scritta da parte di Dio; dopo è stata data la legge ad un popolo per mezzo di Mosè; finalmente tutti sono stati chiamati alla grazia di GESU' CRISTO. L' Apostolo indica qui il primo stato.

Ma sopravvenuto il precetto, essendo stata data al popolo Ebreo, e pubblicata per mezzo di Mosè la legge che proibiva i cattivi desiderii;

Il peccato rivisse; l' inclinazione naturale e l' abito ch' io aveva a peccare, hanno riprese nuove forze a cagione dello stesso precetto, che mi ha fatto conoscere l' obbligo ch' io avea d' evitare il peccato, e che mi ha portato a motivo di questa conoscenza unita alla naturale mia corruzione, ed alla stretta proibizione di non commetterlo, ad abbandonarmivi con più licenza e con più trasporto che mai.

℣. 10. *Ed io sono morto; Così il precetto, che era a vita s'è trovato per me essere a morte. Ed io sono morto*, io sono divenuto soggetto alla pena di morte, fulminata contro i trasgressori della legge.

Altrimenti: *Io sono morto* della morte dell' anima; io ho terminato, cadendo nella trasgressione, di perdere quel poco di vita che mi restava. Imperocchè quantunque prima della legge il peccato avesse già fatti morire molte volte gl' Israeliti di questo genere di morte spirituale, senza che se ne accorgessero; nondimeno la trasgressione della legge li fece morire d'una maniera incomparabilmente più terribile e più funesta; essendosi Iddio, ch'è l'unica vita dell'anima, allontanato interamente da quel popolo, dopo il disprezzo volontario che osò egli di fare della sua legge. Lo che fa vedere, che quantunque, secondo il corso ordinario della natura, non si possa morire che una sol volta della morte del corpo, non è già così della morte dell' anima, che muore tante volte, quante cade in peccato, ed a proporzione che lo Spirito di Dio, ch'è la sua vita, si allontana da lei, e la priva della sua presenza e del soccorso della sua protezione.

Ed è avvenuto, *che il precetto* della legge, che doveva servire, s'io lo avessi osservato, a darmi *la vita*; vale a dire, a conservarmi la vita temporale, esentandomi dal supplicio d' una morte violenta, ordinata dalla legge contro i trasgressori de' suoi precetti. Altrimenti. *A darmi la vita*, a farmi vivere della vita della giustizia ed a condurmi alla vita eterna.

Ha servito a darmi *la morte*, m' è stato un' occasione di peccare più gravemente rendendomi prevaricatore, e con più trasporto irritando la concupiscenza.

℣. 11. *Imperocchè il peccato presa occasione dal precetto, mi ha sedotto, e per lo stesso precetto m' ha ucciso. Imperocchè il peccato*, quella naturale inclinazione al peccato, ch' è in me, avendo *presa occasione* di rinvigorirsi e d' irritarsi sempre più, *dal precetto*, ch' è contrario a questa inclinazione, perchè la proibisce e la condanna; come succede nella natura, che una qualità si fortifica

sem-

sempre più per la vicinanza di un' altra contraria qualità;

Mi ha sedotto, avendomi fatto insensibilmente acconsentire alla trasgressione della legge, rappresentandomi il male come una cosa dolce e grata alla natura;

E mi ha ucciso, mi ha tirata addosso la pena di morte, fulminata dalla legge. Oppure, mi ha sottoposto alla condanna della morte eterna.

Per lo stesso precetto, che avendomi scoperto il male del peccato, e lo stretto obbligo che vi era d' evitarlo, mi fu un' occasione di commetterlo con più malizia e con più disprezzo della legge, ch' io non avea fatto fino allora.

℣. 12. *Adunque la legge è santa, ed il precetto è santo, e giusto, e buono. Adunque* anzi che poter dire con verità, che la legge di Mosè sia cattiva in se stessa, e che sia causa del peccato, come sembra che potrebbe concludersi da quel ch' abbiamo detto dal versetto ultimo del quinto capitolo di questa Lettera, fino al versetto 7. di questo capitolo, è ella per l' opposito affatto *santa* in se stessa; vale a dire, pura e propria a santificare coloro, a' quali è imposta.

Ed il precetto, i precetti del decalogo che questa legge ci comanda d' osservare.

E' giusto, non esige niente dall' uomo, che non sia giusto e conforme alla retta ragione.

E buono, utile da se stesso a tutti gli uomini; poichè eglino osservandolo, meritano la vita e la salute; e non è dall' altro conto istituito da Dio che per reprimere il male.

℣. 13. *Ciò dunque ch' è buono* in se stesso, *è egli a me divenuto morte? Non sia mai! ma il peccato e la concupiscenza, avendomi cagionata la morte per una cosa ch' era buona, ha fatto vedere quel ch' ella era; in guisa che è divenuta a motivo dello stesso precetto una sorgente più abbondante di peccato:*

Ciò dunque ch' era buono in se stesso. Quest' è un obbiezione che l' Apostolo si fa sopra ciò ch' egli ha concluso nel versetto precedente: Che *la legge è Santa, ed il precetto è santo, giusto, e buono*.

Mi

Mi ha cagionata *la morte?* La morte eterna, come la pena della trasgressione della legge; oppure, la morte dell'anima a motivo del peccato ch' io ho commesso con più trasporto, essendovi eccitato dalla stessa cognizione del precetto.

No, poichè il precetto cesserebbe d' esser santo, giusto, e buono, come si suppone, se fosse la propria causa d' un sì gran male.

Ma il peccato e la concupiscenza mi hanno cagionata la morte per mezzo d' una cosa ch' era buona; Ma Iddio ha permesso che *il peccato*, vale a dire, quell' inclinazione al peccato ch'è in me, mi cagionasse la morte per mezzo dello stesso precetto, ch' è buono in se stesso, e che mi doveva cagionare la vita, s' io ne avessi fatto un buon uso; affinchè gli uomini meglio conoscano cosa sia il peccato, e sin dove arrivi l' eccesso della sua malignità e della sua corruzione; come si conosce la malignità e la corruzione d' una malattia, allorchè uccide gl' infermi cogli stessi rimedii più innocenti, più salutari, e più capaci di ristabilire la sanità.

In guisa che ella è divenuta; cioè, lo che fa vedere che quest' inclinazione al peccato è divenuta *una sorgente più abbondante di peccato a motivo del precetto*; mentre per mezzo dello stesso precetto il peccato cagiona all' uomo la morte, ch' è il maggiore di tutti i mali che possano succedergli. Litter. *In guisa che il peccato diviene eccessivamente colpevole e reo a motivo del precetto*; mentre a motivo del precetto diviene reo della morte dell' uomo, sia corporale, sia spirituale. La concupiscenza è chiama peccato, perchè è ella in noi l' effetto del peccato, e la pena del peccato *Aug. lib. 1. Retr. c. 15.*

℣. 14. *Imperocchè sappiamo che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto ad essere sottoposto al peccato.* L' Apostolo fa vedere per qual motivo la legge, che non fu data che per portar l' uomo alla giustizia ed alla santità, non produca questi effetti in lui; ma gli sia per l' opposito un' occasione di divenire più malvagio e più corrotto.

Sappiamo. E' una verità notissima principalmente ai Giudei, che fanno professione della legge di Mosè, (egli parla di quella che riguarda i costumi, e ch' è contenuta nel decalogo) *che la legge è spirituale*, che comanda cose affatto spirituali, come sono l' amor di Dio e del prossimo, l' avversione al peccato, e il distacco da tutte le cose carnali e sensibili.

Ma in quanto a me io sono carnale; io ho inclinazioni affatto carnali, e direttamente opposte a ciò che la legge mi comanda; di modo che siccome questa legge non è per se stessa abbastanza forte per superare quest' opposizione e questa contrarietà, essendo riservata questa vittoria a GESU' CRISTO, perciò essa non solamente resta senz' effetto, ma serve altresì a rendermi più reo, scoprendomi il male ch' io faccio, allorchè ubbidisco alle mie sregolate inclinazioni.

Venduto schiavo al peccato, essendo soggetto, a motivo della condizione della mia origine, alla concupiscenza carnale ed a tutti i suoi desiderii; come uno schiavo che fosse stato venduto a prezzo di dinaro, e che non potesse più scuotere il giogo della sua schiavitù.

Schiavo *al peccato* con una volontaria schiavitù, seguendo con tanto impeto, con tanta violenza ed impetuosità i suoi movimenti, che non è, per dir così, in mio potere il resistervi: non che assolutamente io nol possa; ma perchè voglio con troppa forza il contrario, e perchè questa forte volontà non può essere superata nè cambiata, che da una più forte impressione dello Spirito di Dio.

℣. 15. ***Imperocchè io non approvo quei che opero; perchè non faccio già il bene che voglio, ma faccio il male che odio.*** Per far vedere che in quanto a me io sono schiavo della concupiscenza, dico, ch' io seguo i suoi movimenti ch' eccitano in me desiderii sregolati, nel mentre che li condanno col lume del mio intelletto.

L' Apostolo non vuol dunque dire, che l' uomo carnale si lascia trasportare ciecamente e senz' alcuna cognizione dagli stimoli del peccato e della concupiscenza, mentre suppone che la legge gli faccia conoscere il peccato;

cato; oltrecchè s' egli operasse senza cognizione, le sue azioni non sarebbero volontarie, e per conseguenza non sarebbero peccati; ma vuol solamente affermare, che la cognizione ch' egli ha del male, che commette in questo stato, non fa alcuna impressione sul suo spirito, e ch' è ella affatto piena d' inquietudini, di confusione, e di tenebre, essendo destituta del lume soprannaturale dello spirito di Dio.

Perchè non faccio già il bene che vorrei fare; lo che fa anche meglio vedere che nello stato di corruzione, in cui sono, non ho una volontà intera per il bene; posciachè io sono sotto la tirannia della concupiscenza, che m' impedisce d' ubbidire alla legge.

Che voglio, perchè lo voglio d' una volontà troppo debole, e piuttosto con uno spirito di timor servile e involontario, ch' è lo spirito proprio della legge, che non con uno spirito di carità e di vera libertà, che non appartiene che al nuovo Testamento.

Ma faccio il male che odio, il male che disapprovo; lo che mi è una cattività anche più dura, che non è il non fare il bene che vorrei.

Che odio di un' avversione debole e inefficace, che non è animata (come non lo è la volontà ch' avrei di fare il bene) da un motivo di carità e d' amor filiale, senza di cui quest' avversione, per quanto possa esser forte, non può esser seguita dalla vittoria del peccato.

℣. 16. *Che se io faccio ciò che non voglio, acconsento alla legge, e riconosco ch' ella è buona. Che se io faccio ciò che non voglio*; se commetto il peccato con ripugnanza, e come mio malgrado;

Acconsento, ec. tanto è falso ch' io possa accusare la legge, e ch' io abbia motivo d' imputarle la causa del mio peccato e della mia morte, come sembra che potrebbe dedursi questa conseguenza da quel che ho detto più sopra; che anzi faccio vedere colla ripugnanza ch' io sento in far ciò ch' ella condanna, ch' io l' approvo, che la stimo, e che la conosco per buona, e per incapace da se stessa di cagionarmi alcun male.

℣. 17. *Perciò non sono più io che faccio il male, ma è il*

è il peccato che abita in me. Quantunque nello ſtato in cui ſono di preſente che ho ricevuta la legge, ſembri in certa maniera ch' io la diſapprovi e che la condanni, perchè faccio ciò ch' ella proibiſce; vero è non pertanto, che *non ſono più io* ſecordo lo ſpirito *che faccio* il male; atteſochè lo diſapprovo di buona fede, come contrario alla legge; ſicchè ſecondo queſta parte di me ſteſſo, io ſono ſempre d' accordo colla legge.

Perciò, nello ſtato di grazia in cui ſono dopo la mia converſione, *non ſono più io* Paolo, rigenerato ſecondo la parte ſuperiore dallo Spirito di Dio; oppure, *non ſono più* io Fedele; imperocchè S. Paolo rappreſenta in ſe ſteſso tutti i veri Fedeli;

Che faccio il male, che ſia la cauſa volontaria di queſti movimenti ſregolati; mentre per l' oppoſito io vi reſiſto e li mortifico per quanto dipende da me.

Ma è il peccato; vale a dire, la concupiſcenza *che abita in me*, e che ha la forza di portarmi al peccato come mio malgrado, e contro il lume della mia ragione che lo diſapprova e lo condanna.

Egli non dice: Il peccato ch' è in me; ma dice, *che abita in me*; come in un ſenſo affatto contrario dice in un altro luogo, che lo Spirito di Dio abita nei Fedeli. Ora l' Apoſtolo ſi ſerve quì di queſt' eſpreſſione, per far vedere che la concupiſcenza non è nell uomo come un' affezione paſseggera, ma come una qualità permanente ed abituale, che dimora in lui ſino alla morte, e che ha forza in tutto il corſo della vita preſente di far cadere anche i più giuſti in molti peccati leggeri, non preſervandoſi eglino dai mortali, ſe non perchè piace a Dio di reprimere in loro colla ſua grazia gli ſforzi di queſta concupiſcenza.

Altrimenti. *Ma è il peccato*; cioè, la concupiſcenza, i cui cattivi deſiderii reſtano ſenza dubbio in me anche dopo il Batteſimo; poſciachè il Vangelo m' obbliga ſtrettamente a reſiſtervi. Queſta concupiſcenza ſi chiama *peccato*, non perchè ſia ella un peccato nei battezzati; ma perchè è l' effetto e la pena del peccato, perchè ne eccita il deſiderio, e perchè rende l' uomo veramente pec-

cato-

Altrimenti. Mentre io trovo in me, nella parte superiore dell' anima mia, illuminata ed atterrita dalle minacce della legge, *la volontà* di fare *il bene*, che mi è comandato dalla legge. Imperocchè la legge può benissimo far concepire all' uomo, per mezzo dello spirito di timore che l' accompagna, il disegno e la volontà di fare il bene; ma siccome questa volontà non è eccitata dall' amor di Dio, non può ella in fondo essere che falsa, non essendo ajutata dalla divina grazia, ch' è l' unica sorgente della buona volontà.

Ma non trovo il mezzo di compierlo in quel grado di perfezione ch' io vorrei, come essendo superiore alle mie forze, e non potendo sperar d' arrivarvi che dopo questa vita.

Altrimenti: *Io non trovo* in questo stato in cui sono, il mezzo *di compierlo*; vale a dire, di farlo com' è necessario, e come dev' esser fatto perchè sia un vero bene; non potendo la legge darmene che una semplice conoscenza, e non essendo ella capace di portarmi a farlo per altro motivo che per timore del gastigo, o per la speranza dei beni temporali; lo che non basta per eseguire il bene avanti a Dio, il quale giudica delle nostre azioni piuttosto dall' intimo del cuore, e dallo spirito con cui sono fatte, che non da ciò ch' elleno sono in se stesse, e da ciò che compariscono esternamente.

℣. 19. *Imperocchè io non faccio il bene che voglio; ma faccio il male che non voglio.* L' Apostolo ripete più chiaramente ciò ch' egli avea detto nel versetto 15. *Io non faccio il bene che voglio*, il bene che la mia ragione approva, come essendo comandato dalla legge, e ch' io stesso vorrei fare per la speranza dei beni ch' ella promette. Ma siccome questa volontà, a ben considerarla, non procede dall' amor della legge, non è maraviglia che resti superata da un' altra volontà, e da un' altra inclinazione più forte, ch' è opposta alla legge.

Altrimenti alla let: *Imperocchè io non faccio il bene che voglio*, nel modo che vorrei, che sarebbe di farlo senza alcuna contrarietà.

Ma faccio, essendo trasportato dal peso della mia concupi-

cupiscenza, *il male che non voglio*, il male che la mia propria conscienza disapprova, e che la mia ragione condanna come contrario alla legge, e ch'io vorrei evitare anche per non incorrere le pene, che questa legge minaccia ai prevaricatori.

Altrimenti. *Ma faccio* mio malgrado; e solamente secondo la parte inferiore, *il male*, producendo questa parte inferiore continuamente in me stesso cattivi desiderii per quanta resistenza io vi faccia; *che non voglio* secondo la parte superiore rigenerata e rinnovata dalla grazia.

℣. 20. *Che se io faccio quel che non voglio, non sono già io che il faccio, ma è il peccato che abita in me. Che se io faccio quel che non voglio*, il male ch'io disapprovo colla mia ragione, *non sono già io* tutto intero *che il faccio*; stante che operando in siffatta guisa, io sono diviso in me stesso, e la parte inferiore dell'anima mia la vince sopra la ragione ch'è la parte superiore.

Oppure: *Che se io faccio*, secondo la parte inferiore, *quel che non voglio* secondo la superiore, *non sono già io* a parlar propriamente *che il faccio*; vale a dire, che sia la causa volontaria di questo male, nè del difetto di perfezione che si trova nelle mie azioni.

Ma è il peccato, la concupiscenza, ch'è la vera sorgente di questo disordine.

Altrimenti: *Ma è il peccato*, la sola concupiscenza, *che abita in me*; di modo che io non divengo reo per quanti movimenti ecciti ella dentro di me, purchè mi astenga dall'eseguire alcuno di quei cattivi desiderii che suscita nella parte inferiore, e purchè ricusi ogni consenso ai suoi movimenti sregolati.

Che abita in me. Vedi la spiegazione più sopra al versetto 17.

℣. 21. *Volendo dunque io fare il bene, trovo una legge* che vi si oppone, *perchè il male è appo me. Volendo dunque io fare il bene* a perfezione e senz' alcuna ripugnanza, trovo in me una legge che mi porta continuamente al peccato, che vi si oppone, e ch'è opposta alla legge di Dio.

Trovo in me stesso, senza che sia necessario attribuire

i miei.

i miei peccati alla legge di Dio, mentre questi miei peccati vi sono sì chiaramente opposti.

Una legge affatto contraria, e ch'è l'unica sorgente di tutti i miei mali.

Perchè; vale a dire, che consiste in questo, che *quando voglio fare il bene*, che mi è comandato da questa legge; imperocchè quantunque l'uomo prima della grazia non possa volere il bene per puro amore; nondimeno lo può volere per un motivo di timore o d'amor proprio, come già abbiamo osservato;

Il male; cioè, la concupiscenza, i cui movimenti ed i cui desiderii sono sempre contrarii alla volontà d'ubbidire alla legge di Dio,

E' appo me, è in me sì strettamente attaccato, ch'io non posso liberarmene da me stesso, essendo diffuso in tutte le parti del mio corpo e in tutte le facoltà dell'anima mia.

℣. 22. *Imperocchè io mi diletto della legge di Dio, secondo l'uomo interiore*. Quest'è la spiegazione del versetto precedente.

Io mi diletto della legge di Dio, io l'approvo, ed ho anche una naturale compiacenza per lei, come essendo conforme alla retta ragione. *Secondo l'uomo interiore*; (il tutto per la parte) secondo lo spirito, che S. Paolo chiama quì *l'uomo interiore*, perchè tutte le sue operazioni sono interne e spirituali; laddove egli in un altro luogo chiama il corpo con tutte le sue facoltà *l'uomo esteriore*, perchè tutte le sue operazioni sono esteriori e sensibili. Dal che dobbiamo imparare a non confondere queste espressioni dell'*uomo interiore* e dell'*uomo esteriore*, che sono assai famigliari a quest'Apostolo, con quelle dell'*uomo nuovo* e dell'*uomo vecchio* di cui egli egualmente assai spesso si serve; mentre significano cose affatto diverse nel suo linguaggio. Imperocchè per l'*uomo interiore* ed *esteriore*, egli non indica che le due diverse parti che compongono l'uomo secondo la natura; dove che per l'*uomo nuovo* e *vecchio* indica i suoi diversi stati; cioè, per l'*uomo nuovo* indica lo stato della sua rige-

nerazione e della sua rinnovazione; e per l'*uomo vecchio* indica lo stato della sua corruzione.

D'un'altra maniera. *Imperocchè io mi diletto della legge di Dio*; io l'amo d'un amor vero ed efficace, *secondo l'uomo interiore*; secondo lo spirito e la volontà, che si occupa notte e giorno in meditarla e in osservarla.

℣. 23. *Ma io veggo nelle mie membra un'altra legge, che combatte contro la legge della mia mente, e che mi trae in ischiavitù sotto la legge del peccato, ch'è nelle mie membra. Ma io veggo*, oppure, *io sento nelle mie membra*, nelle parti interne ed esterne del mio corpo, *un'altra legge*, ec. Ed è come s'egli dicesse, per opporre più espressamente questo versetto al precedente: *Io veggo* nell'uomo esteriore *un'altra legge*; vale a dire, la concupiscenza, che essendo dentro di me, ha più forza di portarmi efficacemente al male, che non può averne la legge di Dio, ch'è fuori di me, per farmi operare il bene. Questa concupiscenza si chiama d'ordinario *la legge delle membra*, perchè prima della grazia le membra del corpo le ubbidivano, e perchè ella se ne serve in ogni tempo per far guerra allo spirito; oppure, lo che torna quasi allo stesso senso, perchè per mezzo di lei le membra del corpo si sollevano contro la ragione, quantunque debbano esservi soggette.

Altrimenti. *Ma io veggo*, cioè, io sento, *nelle mie membra un'altra legge*, la concupiscenza, *che combatte contro la legge della mia mente*, con dei movimenti affatto contrarii alla ragione.

Che combatte con un estrema violenza, *contro la legge della mia mente*; vale a dire, contro la legge di Dio, ch'io approvo secondo lo spirito, oppure, nel mio spirito, come essendo conforme alla retta ragione ed alla legge naturale. Altrimenti: *Contro la legge della mia mente*; vale a dire, ch'è l'oggetto del mio spirito, e che in tutte le occasioni dove si tratta di commettere il peccato, si presenta al mio spirito, per fargliene conoscere la malizia ed il pericolo, a cui mi espongo commettendolo.

E che mi trae in ischiavitù sotto la legge del peccato,

to, che mi neceſſita mio malgrado a ſentire gli ſtimoli e i deſiderii del peccato, quantunque io non vi acconſenta.

Altrimenti. *E che*, dopo avermi vergognoſamente vinto, mi rende ſchiavo, come un prigioniere di guerra, eſpoſto agl' inſulti ed all' arbitrio del ſuo vincitore; vale a dire, mi coſtrigne a vivere *ſotto la legge del peccato*, ſotto l' impero e ſotto il dominio del peccato, ſoggettandomi come a forza e contro gli ſtimoli della mia propria coſcienza, a ſeguire tutti i ſuoi cattivi deſiderii.

Ch' è nelle mie membra, come di ſopra in queſto medeſimo verſetto.

℣. 24. *Uomo infelice ch' io ſono! Chi mi libererà da queſto corpo di morte?* L' Apoſtolo, dopo aver ſin qui rappreſentato ſotto la ſua perſona lo ſtato deplorabile in cui ſi trovavano i Giudei carnali ſotto la legge di Mosè, aggiugne anche queſt' eſclamazione per eſprimere più al vivo l' eccesso della loro miſeria.

Uomo infelice ch' io ſono! Imperocchè qual maggior ſciagura può mai avvenire ad un uomo, che il vederſi agitato da movimenti sì contrarii; eſſendo da una parte il ſuo ſpirito convinto del debito ch' egli ha d' oſſervare la legge di Dio, e facendogli dall' altra parte la concupiſcenza una guerra sì crudele e sì oſtinata, ch' egli è come sforzato a ſoccombere al peccato contro il ſuo proprio lume, e ad onta di tutti i ſentimenti di timore e di terrore che gli vengono dalla ſua propria coſcienza.

Altrimenti. *Infelice ch' io ſono* in dover ſoffrire in me ſteſſo un sì duro combattimento!

Chi mi libererà, ec. Sarà forſe la natura? No, atteſochè è ella affatto corrotta per lo peccato. Sarà la legge? Nemmeno; atteſochè ella mi è una continua occaſione d' abbandonarmi al male.

Altrimenti. *Chi mi libererà da queſto corpo di morte?* vale a dire, da queſto corpo mortale, per trovarmi eſente dal pericolo in cui ſono continuamente di ſoccombere al peccato in queſta guerra continua?

Da queſto corpo; cioè, da queſta concupiſcenza carnale, diffuſa in tutte le parti del mio corpo, e ch' è ella

ſteſſa una ſpecie di corpo compoſto d'altrettante membra, quante ſono in me le paſſioni e gli ſregolati deſiderii.

Di morte; vale a dire, che dà, quando non vi ſi reſiſte, la morte del peccato in queſto mondo, e nell'altro la morte eterna, quando ſi perſevera nel peccato.

℣. 25. *La grazia di Dio per* GESU' CRISTO *Signor Noſtro: Io dunque ſervo, e alla legge di Dio ſecondo la mente, e alla legge del peccato ſecondo la carne.* Sarà *la grazia di Dio*, non ſarà nè la natura nè la legge di Mosè, ma la grazia di Dio pei meriti di GESU' CRISTO, che libererà l'anima mia dalla tirannia della concupiſcenza, ch'eccita in me movimenti pernicioſi e deſiderii micidiali; queſta grazia mi renderà vittorioſo del peccato ad onta di queſta legge di peccato, e mi farà operare il bene in mezzo alle più violenti inclinazioni al male. Grec. *Io rendo grazie a Dio per* GESU' CRISTO. Sembra che l'Apoſtolo renda grazie a Dio della ſua liberazione, tenendoſi come ſicuro, ch'egli col ſoccorſo onnipotente della grazia di Dio, reſterà vittorioſo di queſto crudele nemico, che non gli laſcia alcun ripoſo.

D'un'altra maniera, ſecondo il Greco. *Io rendo grazie a Dio per* GESU' CRISTO *Signor Noſtro*; colle quali parole S. Paolo vuol come correggere l'eſclamazione, che fece poco prima, come ſe diceſſe: Ma finalmente comunque ſia, io non laſcio di ſottomettermi interamente a Dio, e di rendergli i più umili ringraziamenti anche perchè mi trovo in queſto ſtato sì penoſo, non eſſendovi che per ſua volontà, che dev'eſſere in ogni tempo l'unica e la ſovrana regola della noſtra.

Altrimenti, e ſecondo un'altra verſione Greca, che non è molto diverſa dalla Vulgata: *Sieno grazie a Dio, ch'io, per* GESU' CRISTO *Signor Noſtro*, ne ſarò un giorno perfettamente liberato.

Io dunque, ancorchè non ſia che un uomo ſolo, non laſcio di ſoffrire] ſciaguratamente due ſchiavitù affatto contrarie; mentre ad un tempo *ſervo e alla legge di Dio ſecondo la mente*, approvandola, conoſcendo ch'è giuſta, e condannando tutto ciò ch'è ad eſſa contrario.

Altrimenti. *Io dunque*, tutto che Apoſtolo, oppure

tutto

tutto che Fedele, o, secondo altri, quantunque non sia che un medesimo uomo, *sono soggetto* ad un tempo *e alla legge di Dio*, ch'io osservo esattamente, *secondo la mente*; vale a dire, secondo la parte superiore dell'anima mia.

Secondo la mente, come s'egli dicesse un'altra volta, *secondo l'uomo interiore*, come nel versetto 22. od anche, riguardo alla volontà. Imperocchè quantunque questa volontà si lasci vincere finalmente dalla concupiscenza, e quantunque si rivolga apertamente contro la legge di Dio; nondimeno conserva anche in questo stato qualche desiderio imperfetto di sottomettersi a questa legge, e soffre dei crudeli rimorsi, perchè non vi ubbidisce.

Ed alla legge del peccato; vale a dire, alla concupiscenza, come nel versetto 23.

Altrimenti. *E alla legge del peccato*; cioè, alla concupiscenza, non già acconsentendovi, ma soffrendo mio malgrado i suoi stimoli e le sue impressioni. *Secondo la carne*, come più sopra vers. 25.

Secondo la carne, secondo la parte carnale ed animale ch'è in me; lo che S. Paolo chiama *l'uomo esteriore*, essendo questa parte dell'uomo la propria sede della concupiscenza, e lo stromento di cui ella si serve per farmi soccombere a tutti i suoi cattivi desiderii, ad onta di tutta la sommissione che il mio spirito rende alla legge di Dio, approvandola in tutte le sue parti.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 7. IGnorate voi, o Fratelli, (imperocchè io parlo a persone instruite nella legge) che la legge non domina sopra l'uomo che pel tempo che vive? ec. S. Paolo continua a mostrare in questo luogo, che quelli che sono stati convertiti alla fede di GESU' CRISTO,

sono morti al peccato; perchè non sono più soggetti alla legge, ma sono sotto il soave impero della grazia.

L'Apostolo considera la legge come un padrone severo, che tiene sotto il giogo d'una dura schiavitù coloro che gli sono soggetti, e che comanda ad essi cose difficili, senza somministrare i mezzi d'eseguirle. I Giudei erano schiavi, perchè tutto quel che facevano, lo facevano per timore, e perchè era così comandato dalla legge. Iddio avea loro imposti molti precetti ceremoniali, e molte ordinanze gravose e moleste, e gli obbligava a forza di minacce e di gastighi a praticarle, per ricondurli, come dice S. Ambrogio, al primiero stato della loro natura. Imperocchè al tempo della legge il mondo era sepolto in una corruzione sì grande, che bisognava necessariamente imporre agli uomini, per ristabilirli, precetti direttamente opposti ai delitti che commettevano. Tal fu la legge data per mezzo di Mosè.

Ma se i Giudei gemevano sotto la schiavitù d'una legge sì dura, non erano meno sciagurati in trovarsi per loro colpa affatto incapaci d'osservarne le ordinanze, e di far il bene che questa legge comandava. Erano eglino schiavi anche più delle loro passioni che li tiranneggiavano, che non della stessa legge che li dominava. Gli abiti dei peccati erano in siffatta guisa invecchiati, e sì profondamente radicati in loro, che gli sforzi che facevano per opporvisi, erano inutili, non dando questa legge per se stessa il soccorso che sarebbe stato necessario per reprimerli. Il Verbo incarnato, stabilendo la nuova legge, ha abolita questa legge importuna; e morendo sulla croce, vi ha attaccato il chirografo [1], che teneva impegnati i Giudei all'osservanza di questa medesima legge; e colla forza onnipotente della sua grazia, ha scancellati i loro peccati, ed ha risanate le loro anime, perchè vivessero d'una vita affatto nuova con GESU' CRISTO risorto.

℣. 7. fino al ℣. 14. *Che diremo noi dunque? La legge è ella peccato? Non sia mai! Ma io non ho conosciu-* io

[1] *Coloss.* 2. 14.

to il peccato, se non per la legge, ec. Iddio, nel disegno ch'egli avea di ristabilire l'uomo nel primiero stato da cui era decaduto, lo ha diretto, e gli ha date regole proporzionate allo stato in cui si trovava. Aveva egli scritta da prima nel suo cuore e nell'intimo del suo essere una legge, che poteva servirgli di regola per andare a Dio, s'ei l'avesse seguita; ma essendo questa prima legge stata scancellata dal peccato e dalla corruzione della natura, gli fece la grazia di dargli una legge eccellente, per fargli conoscere le sue sregolatezze ch'egli non conosceva. Ora non è forse un gran bene il conoscere il proprio male, e il poter iscoprire il cattivo stato dell'anima sua, per ottenerne la guarigione? Imperocchè la legge scritta fu data all'uomo per convincerlo e per fargli confessare ch'egli era infermo, nel mentre che credeva d'asser sano; gli fu data per fargli conoscere il suo peccato. Vero è, che la cognizione del suo peccato, ha prodotto questo tristo effetto, che lo stesso peccato è divenuto più grave in lui, ed ha prese nuove forze; sicchè laddove era egli solamente peccatore, è divenuto prevaricatore. Ma qual'è la causa di questo disordine? Si può mai dire che sia la legge? No certamente; imperocchè, come dice S. Girolamo [1], la medicina non è mai causa della morte, allorchè ella fa conoscere certi veleni che sono micidiali, quantunque i malvagi ne abusino per dare la morte a se stessi, oppure agli altri. Per egual modo anche la legge fu data per far conoscere il veleno del peccato, e per ritenere, come con un freno, l'uomo, il quale coll'uso cattivo che faceva della sua libertà, si precipitava in ogni sorte di delitti. Non bisogna dunque biasimare la legge ch'è buona e lodevole; ma bensì la corruzione del cuore dell'uomo, che abusa del bene che Dio gli fa, e che fa servire a sua perdita ciò che gli fu dato a sua salute. Ecco qual'è stata l'utilità della legge; ha egli esposto l'uomo ai suoi occhi, acciocchè egli conoscesse la sua infermità, ed acciocchè fosse persuaso dalla sua propria esperienza, che la con-

[1] *Eph. ad Alg.*

concupiſcenza della carne ſi accreſce e ſi fortifica a motivo della legge; eſſendo proprietà della maligna noſtra natura il portarſi più ardentemente verſo le coſe, che le ſono vietate. Imperocchè io non ſo d'onde provenga, dice S. Agoſtino, che la lontananza e la proibizione che ci vien fatta delle coſe che amiamo, ce le rendono più grate, e ce le fanno deſiderare e ricercare con maggior avidità. Queſt'è l'effetto che la legge ha prodotto nel cuore dell'uomo.

Ma d'onde procede, che Dio, ch'è sì buono, e che ha data agli uomini una legge sì buona, sì giuſta, e sì ſanta, l'abbia data tale, che non poteſſe giuſtificare e dar la vita? Per far conoſcere agli uomini, riſponde il medeſimo Padre, ch eglino non aveano da ſe ſteſſi la forza di compiere la legge; e che perciò, conoſcendoſi poveri e biſognoſi di ſoccorſo, ricorreſſero alla grazia, eſclamando: *Abbi pietà di me, o Signore, perchè io languiſco di debolezza* [1].

℣. 14. ſino al fine. *Imperocchè ſappiamo che la legge è ſpirituale; ma io ſono carnale*, ec. Tra quel diluvio di mali, con cui il peccato del noſtro primo padre ha inondato l'univerſo, non v'ha alcuno, che ſia più pericoloſo all'uomo, e più inſopportabile alle perſone dabbene [2], di quel nemico domeſtico, che portiamo in ogni luogo con noi, e che tiene l'uomo in una continua guerra contro ſe ſteſſo. Queſto nemico è queſta carne di peccato, ed affatto corrotta per la ſua propria origine; queſta carne che ſi ſolleva con tanto furore contro lo ſpirito che mormora continuamente, che non può ſoffrire alcun freno, che corre ſempre dietro alle coſe illecite, e che non ubbidiſce alla ragione. L'uomo da principio, ſecondo la Scrittura [3], uſcendo dalle mani di Dio, era retto; e queſta rettitudine conſiſteva nella ſommeſſione della carne allo ſpirito, e dello ſpirito a Dio; ma dappoichè ha egli col ſuo peccato perduta l'unione ch'avea col ſuo Creatore, è divenuto del tutto car-

[1] *Pſ. 6. 2.* [2] *Bernard. ſerm. in Quadrag.*
[3] *Eccl. 7. 30.*

carnale, anche nello ſpirito, egli che ſe aveſſe oſſervato il comando di Dio, ſarebbe divenuto ſpirituale anche nella ſua carne; e l'anima ſua, come dice S. Gregorio [1], coll'attaccarſi continuamente alle creature, ſi condensò, per dir così, e ſi materializzò in ſiffatta guiſa, che non è capace di penetrare nella ſottilità dell'intelligenza ſpirituale; e quantunque l'uomo in queſto ſtato abbia ancora qualche guſto per la virtù, e quantunque riſpetti la legge dell'equità e della giuſtizia; nondimeno ha egli tanta inclinazione al male, e tanta debolezza ed impotenza per operare il bene che dee fare a ſe ſteſſo una gran violenza per reſiſtere a quel peſo funeſto della concupiſcenza, che aggrava l'anima, e che la ſtraſcina al precipizio.

Ma biſogna in queſto punto diſtinguer bene tra i peccatori ed i giuſti. Vi ſono peccatori che in queſta guerra moleſta ſi laſciano vincere ſenza combattere; e ve ne ſono altri che non combattono con tanta forza che baſti per riportarne vittoria. Ma i giuſti, che non hanno ricevuta in vano la grazia di Dio nel loro Batteſimo, combattono in cotal guiſa contro queſto nemico domeſtico, che non permettono mai che li ſoggetti al ſuo impero; e ſono coſtretti a ſoſtenere in tutta la loro vita una guerra inteſtina, ſe vogliono conſervare il teſoro della grazia, e creſcere ognora più nella ſantità che hanno ricevuta nel Batteſimo. Queſta concupiſcenza, ch'è la pena del peccato, può eſſere ſminuita in queſta vita, ma non già diſtrutta; noi poſſiamo e dobbiamo reprimerla, ed impedire che non regni in noi; ma non ce ne ſpoglieremo che alla morte; e queſto dev'eſſere il continuo noſtro eſercizio in tutto il tempo che viviamo. Che motivo d'umiliazione per un figliuolo di Dio, l'eſſere continuamente alle preſe con quell'uomo di peccato ch'è in noi! Qual non dev'eſſere il ſuo timore al trovarſi in una continua guerra con un nemico sì oſtinato, e che non ceſſa mai di venire a battaglia? Deploriamo dunque con S. Paolo lo ſtato in cui ci troviamo;

[1] *Moral. lib. 5. cap. 15.*

mo; gemiamo della nostra sch'avitù, e imploriamo continuamente il soccorso del nostro Liberatore. *Imperocchè chi ci libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio*, dice S. Paolo, *per* GESU' CRISTO *Signor Nostro*. Per questo corpo di morte, non intende egli questo corpo soggetto alla morte naturale, ma il corpo di peccato, ch'è la depravata nostra concupiscenza, da cui procedono tutte le passioni e tutti i desiderii sregolati, che sono come le membra di questo corpo, che ci portano e ci eccitano al peccato. Di questo corpo l'Apostolo dice, che la grazia di GESU' CRISTO ci libererà come da un crudele tiranno.

CAPITOLO VIII.

1. OR dunque nulla v'è di condanna per quelli che sono in CRISTO GESU', i quali non secondo la carne camminano [1].

2. Imperocchè la legge dello spirito della vita in CRISTO GESU' m'ha reso libero dalla Legge del peccato, e della morte.

3. Imperocchè ciò che alla legge era impossibile, in quanto che ella era debilitata per la carne, Dio *lo ha fatto*, inviando il suo figlio in una carne somigliante a carne di peccato; e per lo peccato ha condannato il peccato nella carne;

1. *Nihil ergo nunc damnationis est iis, qui sunt in Christo Jesu, qui non secundum carnem ambulant.*

2. *Lex enim spiritus vitae in Christo Jesu liberavit me a lege peccati & mortis.*

3. *Nam quod impossibile erat legi, in quo infirmabatur per carnem: Deus filium suum mittens in similitudinem carnis peccati, & de peccato damnavit peccatum in carne.*

4. Ut

[1] Gr. ag. *ma secondo lo spirito*.

4. Ut justificatio legis impleretur in nobis, qui non secundum carnem ambulamus, sed secundum spiritum.

4. affinchè la giustizia della legge sia adempiuta in noi, che non secondo la carne camminiamo, ma secondo lo spirito.

5. Qui enim secundum carnem sunt, quæ carnis sunt sapiunt. Qui vero secundum spiritum sunt, quæ sunt spiritus sentiunt.

5. Imperocchè coloro che son secondo la carne, gustano le cose della carne, e quelli che sono secondo lo spirito, gustano le cose dello spirito.

6. Nam prudentia carnis mors est, prudentia autem spiritus vita, & pax:

6. Ora il gusto ed affetto della carne è morte, ma il gusto, ed affetto dello spirito è vita, e pace.

7. Quoniam sapientia carnis inimica est Deo; legi enim Dei non est subjecta; nec enim potest.

7. Imperocchè questo gusto, ed affetto della carne è nemico [1] a Dio, poichè non è sommesso alla legge di Dio, anzi non può esserlo.

8. Qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt:

8. Così coloro che vivono secondo la carne, piacer non ponno a Dio.

9. Vos autem in carne non estis, sed in spiritu: si tamen spiritus Dei habitat in vobis. Si quis autem Spiritum Christi non habet, hic non est ejus.

9. Voi però non vivete secondo la carne, ma secondo lo spirito, se pure lo Spirito di Dio abita in voi. Che se alcuno non ha lo spirito di CRISTO, questi non è di lui.

10. Si autem Christus in vobis est, corpus quidem mortuum est propter peccatum, spiritus verò vivit propter justificationem.

10. Ma se CRISTO è in voi, il corpo è bensì morto per lo peccato, ma lo spirito è vivente [2] per la giustizia.

11. Quod si Spiritus e-

11. Che se lo Spirito di colui,

[1] Gr. *è inimistà contro Dio.*
[2] Gr. *vita.*

lui, che ha risuscitato GESU' da morti, abita in voi; quegli che ha risuscitato GESU' CRISTO da morti, darà pur la vita ai vostri corpi mortali per lo suo Spirito, che abita in voi.

jus, qui suscitavit Jesum a mortuis, habitat in vobis: qui suscitavit Jesum Christum a mortuis, vivificabit & mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.

12. Adunque †, o fratelli, non alla carne noi siamo debitori, onde viviamo secondo la carne.

12. *Ergo, fratres, debitores sumus non carni, ut secundum carnem vivamus.*

13. Imperocchè se voi vivete secondo la carne, morrete; ma se per lo spirito voi fate morire gli atti della carne, vivrete.

13. *Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.*

14. Imperocchè tutti coloro che sono mossi per lo spirito di Dio, essi son figli di Dio.

14. *Quicumque enim spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.*

15. (a) Imperocchè voi non avete già ricevuto lo spirito di servitù di nuovo a timore; ma avete ricevuto lo spirito di adozion di figli, pel quale noi sclamiamo: Abba, Padre.

15. *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba (Pater.)*

16. Ed è questo Spirito stesso, che rende testimonianza allo spirito nostro, che noi siamo figli di Dio.

16. *Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei.*

17. Che se siam figli, siamo anche eredi; eredi di Dio, e coeredi di CRISTO ¶; se pur con esso soffriamo, onde essere anche glorificati con esso.

17. *Si autem filii, & hæredes: hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi: si tamen compatimur, ut & conglorificemur.*

18.

† *Dom. VIII. dopo la Pent.*
(a) 2. *Tim.* 1. *v.* 7. *Gal.* 4. *v.* 5.

18. *Existimo enim, quod non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.*

18. Imperocchè † io sono persuaso, che le sofferenze del tempo presente non hanno proporzione colla futura gloria, che sarà manifestata in noi.

19. *Nam expectatio creaturæ revelationem filiorum Dei expectat.*

19. Imperocchè la *grande* aspettativa delle creature è l' aspettare la manifestazione dei figli di Dio.

20. *Vanitati enim creatura subjecta est non volens, sed propter eum, qui subjecit eam in spe:*

20. Imperocchè le creature sono sottoposte alla vanità, non già per loro voglia, ma per colui che ve le ha sottoposte:

21. *Quia & ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis in libertatem gloriæ filiorum Dei.*

21. colla speranza, che elleno stesse saran liberate da questa servitù di corruzione, *per passar* nella libertà gloriosa dei figli di Dio.

22. *Scimus enim, quod omnis creatura ingemiscit, & parturit usque adhuc.*

22. Imperocchè noi sappiamo che sino ad ora ogni creatura geme, e travaglia *come* in un parto.

23. *Non solum autem illa, sed & nos ipsi primitias spiritus habentes; & ipsi intra nos gemimus adoptionem filiorum Dei expectantes, redemptionem corporis nostri.*

23 E non solamente esse, ma noi stessi ancora, che abbiamo le primizie dello spirito, ancor noi, *dico*, gemiamo entro noi stessi, attendendo *l'effetto* dell'adozion di figli di Dio, la liberazione del nostro corpo. ¶

24. *Spe enim salvi facti sumus. Spes autem quæ videtur, non est spes; nam*

24. Imperocchè noi siam salvati ad isperanza. Ora quando si gode ¹ ciò che s' è sperato,

† *Dom. IV. dopo la Pent. Più SS. Mart.*

¹ Litt. *vede, e vediamo*. Ma quì viene preso in significato di *possedere, e godere*.

rato, ella non è più speranza; e di fatti, che s' ha a sperare ciò che si gode?

25. Che se noi speriamo ciò che non godiamo, noi l' aspettiamo con pazienza.

26. Parimente ancora lo Spirito *di Dio* sostiene la nostra debolezza. Imperocchè noi non sappiamo che chiedere in pregando, per pregare come si deve; ma lo Spirito chiede egli stesso per noi con gemiti inesprimibili.

27. E lo scrutatore dei cuori conosce, qual è il desio del lo Spirito; poichè ei chiede per i Santi ciò che è secondo Dio.

28. Or noi sappiamo che a coloro che amano Dio, tutto coopera in bene; a quelli, che secondo il *suo* decreto son chiamati ad essere santi.

29. Imperocchè coloro, che egli nella sua prescienza ha conosciuti, gli ha anche predestinati ad esser conformi alla imagine del suo figlio, ond' egli sia il primogenito tra molti fratelli.

30. Or coloro che egli ha predestinati, questi ha anche chiamati; e coloro che egli ha chiamati, questi ha anche giustificati, e coloro che egli ha giustificati, quelli ha ancora glorificati.

quod videt quis; quid sperat?

25. *Si autem quod non videmus, speramus: per patientiam expectamus.*

26. *Similiter autem & Spiritus adjuvat infirmitatem nostram; nam quid oremus, sicut oportet, nescimus: sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus.*

27. *Qui autem scrutatur corda, scit quid desideret Spiritus: quia secundum Deum postulat pro sanctis.*

28. *Scimus autem, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt sancti.*

29. *Nam quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.*

30. *Quos autem prædestinavit, hos & vocavit: & quos vocavit, hos & justificavit: quos autem justificavit, illos & glorificavit.*

31.

31. *Quid ergo dicemus ad haec? si Deus pro nobis, quis contra nos?*

31. A queste cose dunque che direm noi? Se Dio è per noi, chi sarà contro noi?

32. *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

32. Egli che non ha risparmiato il proprio suo Figlio, ma lo ha dato *a morire* per tutti noi; come non ci avrà egli dato * ogni *altra* cosa con esso?

33. *Quis accusabit adversus electos Dei? Deus qui justificat,*

33. Chi formerà accusa contro gli eletti di Dio? Dio è che giustifica;

34. *Quis est qui condemnet? Christus Jesus, qui mortuus est, immo qui & resurrexit, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis.*

34. Chi è colui che condanni? CRISTO GESU' è quegli che è morto, anzi, che è ancora resuscitato, che è alla destra di Dio, che anche interpella * per noi.

35. *Quis ergo nos separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?*

35. † Chi dunque ci separerà dall'amore di CRISTO. Afflizione, o angustia, o mancanza di vitto o di vestito, o periglio, o persecuzione, o spada?

36. *(Sicut scriptum est: Quia propter te mortificamur tota die: aestimati sumus sicut oves occisionis.)*

36. (a) (Siccome sta scritto: per amor di te noi siam tutto dì messi a morte, siam reputati quai pecore da macello.)

37. *Sed in his omnibus superamus propter eum qui dilexit nos.*

37. Ma tra tutte queste cose noi restiam vittoriosi per virtù di colui, che ha amato noi.

38.

* Gr. *non ci darà.*

* Expl. *come perpetuo Avvocato, e Padrone. Tirin. Menoch.* ec.

† *S. Ignazio Mart.*

(a) *Salm. 43. v. 22.*

38. Imperocchè io m'accerto, che nè morte, nè vita, nè Angeli, nè Principati, nè Podestà [1], nè cose presenti, nè future, nè forza,

39. nè altezza, nè profondità, nè alcun'altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio, che è in CRISTO GESU' Signor nostro. ¶

38. Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo,

39. neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro.

[1] Altrim. *Virtù*.

SENSO LITTERALE

℣. 1. OR *dunque nulla v' è di condannazione per quelli che sono in* GESU' CRISTO, *e che non camminano secondo la carne. Or dunque nulla v' è di condannazione per quelli*, ec. Oppure, *Non possono dunque esser condannati quelli*, ec. L' Apostolo, dopo aver fatto vedere nel capitolo precedente, che i Fedeli non sono più in debito di vivere sotto la legge di Mosè, e che questa legge anzi che poter santificare i suoi seguaci, non è capace, senza la grazia di GESU' CRISTO, che di accrescere il numero e la malizia dei loro peccati, ne cava questa conseguenza, o piuttosto questa conclusione generale contro i Giudei infedeli, i quali non possono senza una manifesta ingiustizia condannare, come facevano, coloro che hanno abbandonato il culto della legge Mosaica, per abbracciare la legge del Vangelo, purchè vivano eglino secondo le sue regole, e purchè non se ne servano, come facevano alcuni, come d' un pretesto per favorire il loro libertinaggio, e per vivere con maggior libertà.

Per quelli; vale a dire, pei Giudei fedeli; perocchè l' Apo-

l' Apostolo parla qui principalmente di loro, quantunque quel ch' egli dice, sia generalmente vero di tutti i Cristiani.

Che sono in GESU' CRISTO, che sono nella sua Religione; oppure, lo che torna al medesimo senso, che sono uniti a GESU' CRISTO per mezzo della fede, e che di Giudei si sono fatti Cristiani.

E che non camminano secondo la carne, che non si lasciano trasportare dai movimenti della corrotta loro natura per condurre una vita carnale.

Grec. *Ma secondo lo spirito* di Dio, seguendo le sue ispirazioni e conducendo una vita affatto spirituale.

℣. 2. *Imperocchè la legge dello spirito di vita in* GESU' CRISTO, *mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Imperocchè*, ec. Quest' è la confermazione del versetto precedente.

La legge dello spirito, la legge del Vangelo, che non è una legge di lettera, ma di spirito, e *di spirito di vita*, che dà la vera vita a quelli che la seguono, e che fanno professione d' osservarla; *ch' è in* GESU' CRISTO, come nel suo principio, in quanto che è egli Figliuol di Dio, ed in quanto che ne ha ricevuto da suo Padre la pienezza in qualità di Mediatore.

Mi ha liberato, insieme con tutti i Fedeli, ch' io comprendo quì con me stesso.

Dalla legge del peccato e della morte, dalla maledizione della legge, che per occasione cagiona il peccato e la morte dell' anima; oppure *mi ha liberato* dal regno della mia concupiscenza, ch' è una legge di peccato, perchè eccita e porta al peccato; ed è una legge di morte, perchè per se stessa conduce alla morte; e ne sono stato liberato mediante il Battesimo, dove ho ricevuto la remissione di tutti i miei peccati, e nuove grazie per reprimere gli stimoli di questa concupiscenza, e per fortificare la mia volontà, acciocchè ella non acconsenta agli sregolati suoi desiderii. Per lo che quantunque io sia ancora soggetto a questa legge di peccato; tuttavia la grazia di GESU' CRISTO me ne ha liberato di tal modo, ch' ella non esercita più il suo impero sopra di me per

farmi acconsentire alle sue suggestioni, che portano al peccato e che conducono alla morte eterna.

Si può tradurre assai chiaramente e con molta naturalezza questo versetto anche nella seguente maniera: *Imperocchè la legge dello spirito di vita mi ha liberato per* GESU' CRISTO (cioè per la sua morte) *dalla legge*, ec.

℣. 3. *Imperocchè quel ch' era impossibile alla legge, in quanto che ella era debilitata per la carne, lo ha fatto Iddio, avendo inviato il suo proprio Figliuolo in una carne, simile alla carne di peccato, e per lo peccato ha egli condannato il peccato nella carne. Quel ch' era impossibile alla legge.* Bisogna riferire queste parole a tutto ciò che segue nel versetto.

Rendendola *la carne*, la natura corrotta, oppure, la concupiscenza, *debole* ed impotente, incapace di far evitare il peccato e d' ottenerne la remissione. Colle quali parole l' Apostolo vuol indicare, che quantunque la legge non abbia mai potuto per mezzo delle sue opere distruggere il peccato nel cuore dell' uomo; contuttociò questa impotenza non proveniva da alcun vizio che fosse nella legge, ma dalla natura corrotta, oppure dalla concupiscenza, che ha senza confronto più forza per portar l' uomo al peccato, che non ne abbia la legge, che glielo proibisce, per distornelo.

Lo ha fatto Iddio il Padre, *avendo inviato* al mondo *il suo proprio Figliuolo*, non adottivo, ma naturale ed in tutto eguale a lui. Imperocchè questa missione non indica alcuna inuguaglianza, ma solamente un ordine ed una relazione del Figliuolo al Padre, come principio da cui egli procede; non essendo questa missione altra cosa nel Padre, se non il decreto con cui ha egli ordinato che il Figliuolo assumesse l' umana natura.

Vestito nel seno d' una Vergine affatto pura, *d' una carne*; cioè, d' una natura; (una parte per il tutto.)

Simile alla carne di peccato, simile alla carne degli uomini peccatori, in quanto che era ella soggetta, come la loro, alle miserie di questa vita, che sono la pena del peccato; ma che in effetto era purissima, ed esente pa ogni male. *Ed*

E per lo peccato, per espiare il peccato, e per meritarci la grazia d' evitarlo.

Ha egli condannato il peccato alla morte, e lo ha fatto effettivamente morire nel cuore dei Fedeli, dov' esso vivea prima della loro conversione; lo che ha egli fatto non solamente accordandone ad essi la remissione; ma altresì togliendo al medesimo peccato tutto il potere ch' esso avea sopra di loro, e tutta la forza che la legge, la quale, secondo l' Apostolo, è la virtù del peccato, gli dava per farli soccombere, e per istrascinarli come loro malgrado al male.

Altrimenti. *Per lo peccato ha egli condannato il peccato nella carne*; vale a dire, per la carne di GESU' CRISTO, che portava la somiglianza del peccato, oppure, ch' è divenuta ostia per lo peccato, avendolo egli condannato a morte per noi, quantunque fosse la stessa santità. *Agost.*

Ma senza parlare degli altri sensi che si danno a questo passo, ch' è difficile; la spiegazione di S. Giangrisostomo, di Teodoreto, e degli altri Greci, sembra assai naturale. Dicono questi Padri, che Dio, avendo inviato il suo Figliuolo per distruggere l' impero del demonio e della morte, ha condannato di peccato lo stesso peccato, cioè, la concupiscenza, come un tiranno reo di molte sorti di peccati; non solamente per avervi precipitati tutti gli uomini carnali, moltiplicando le prevaricazioni per opposizione alla legge medesima; ma anche per aver attentato per istigazione del demonio sopra lo stesso GESU' CRISTO, ch' era innocente, e per averlo fatto morire come un peccatore. Imperocchè quantunque Iddio avesse potuto distruggere il regno del demonio e del peccato colla sua sola volontà; nondimeno ha trovato più a proposito il servirsi della sua giustizia, che non del suo potere per abolirlo; quindi ha egli condannato il peccato, ed il demonio autore del peccato, come un ingiusto usurpatore, che ha meritato pei suoi delitti che gli fosse tolto l' impero ch' esercitava sopra gli uomini.

Nella carne del suo medesimo Figliuolo, offerto in sagrificio pei peccati degli uomini.

℣. 4 *Affinchè la giustizia della legge adempiuta sia in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito. Affinchè* essendo morto in noi il peccato, *la giustizia della legge:* Egli non dice, le ordinanze della legge, lo che comprenderebbe tutte le osservanze e le ceremonie legali, e sarebbe apertamente contrario al disegno ch' egli ha di giustificare quelli che abbandonano il Giudaismo; ma dice: *la giustizia della legge*; vale a dire, tutto ciò che vi ha di giusto e di onesto nella legge di Mosè, ch' è come l' anima e l' essenza di questa legge.

Sia adempiuta, non solamente secondo la lettera e in apparenza, come la compivano i Giudei carnali, ma internamente e solidamente, quantunque non senza imperfezione; poichè, com' abbiamo detto tante volte, i più giusti cadono tuttodì in molti falli leggieri d' ignoranza o d' infermità.

In noi, oppure, *per noi*, mediante l' operazione della grazia, *che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito*; lo che l' Apostolo aggiugne per mostrare ch' egli non parla quì che dei veri Cristiani, e non di quelli che non ne hanno che il nome, oppure la somiglianza e la professione esterna; e per insinuare ad un tempo che i Giudei, a motivo del loro spirito affatto carnale e terreno, non hanno mai osservata la giustizia interiore ed essenziale della legge, quantunque ne abbiano praticate le opere e le ceremonie esterne; che non ebbero eglino questa giustizia che in apparenza; e che non se ne trova la realtà che nei Fedeli, i quali si attaccano a GESU' CRISTO. E perciò dice subito dopo:

℣. 5. *Imperocchè quelli che sono secondo la carne, gustano le cose della carne; e quelli che sono secondo lo spirito, gustano le cose dello Spirito. Imperocchè quelli che sono secondo la carne,* vale a dire, che sono del numero di coloro che vivono secondo la carne, e che sono posseduti dagli affetti carnali, come sono i Giudei, i cattivi Cristiani, e gl' Infedeli. Altrimenti: Che non hanno in se stessi che la natura corrotta, non rigenerata.

Amano e *gustano le cose della carne*; cioè, gli oggetti

ti sensibili e grati alla carne; e sono per conseguenza incapaci d' osservare la legge di Dio, ch' è affatto spirituale.

E quelli che sono secondo lo spirito; vale a dire, che sono posseduti dallo Spirito di Dio, come sono tutti i veri Fedeli; oppure, che sono rigenerati dallo spirito di Dio.

Amano e gustano le cose dello Spirito; cioè, le cose sante e spirituali, come essendo conformi alla legge di Dio; sicchè non è maraviglia se sono i soli che osservino questa legge, com'è necessario osservarla.

℣. 6. *Ora quest' amore delle cose della carne è morte; dove che l' amore delle cose dello spirito è vita e pace.* Queste parole si riferiscono a quel che l' Apostolo ha detto di se stesso, tanto in persona sua, che in nome di tutti i Fedeli, ch' egli è stato liberato dalla legge del peccato e della morte, lasciando la legge di Mosè, per abbracciare quella di GESU'CRISTO.

L' amore delle cose della carne; vale a dire, degli oggetti carnali, che formano la soddisfazione del corpo e dello spirito degli uomini carnali.

E' una morte, che produce in questa vita la morte dell' anima, e la morte eterna nell' altra.

Dove che l' amore delle cose dello spirito, delle cose spirituali, che riguardano il servigio di Dio, produce la salute e la vita eterna.

E' vita e pace, produce nella vita presente la grazia, ch' è la vita dell'anima, e la tranquillità della coscienza; e nel secolo futuro produce la vita eterna, e il possesso pacifico e sicuro d' una gloria che non avrà mai fine.

℣. 7. *Imperocchè quest' amore* delle cose *della carne è nemico a Dio, perchè non è sommesso alla legge di Dio, nè può esserlo.*

Egli prova quel che ha detto nel versetto precedente: Che *l' amore delle cose della carne è una morte*, e ne porta questa ragione, che *quest' amore è nemico a Dio*; vale a dire, gli è interamente contrario; di modo che non può sussistere nell' anima, senza che Dio, ch' è l'

 uni-

unica vita di lei, non la privi della sua presenza, e senza ch' ella ad un tempo non soffra la morte a motivo di questa privazione.

Perchè non è sommesso alla legge di Dio, che proibisce d' amare le cose carnali e terrene, e che ci comanda di non attaccarci, come ad ultimo nostro fine, ad altre cose, che alle spirituali e celesti.

Nè può esserlo; ed è proprio di quest' amore il non poter sottometterfi a questa legge di Dio; ma è per l' opposito sua proprietà il portarsi a cose affatto opposte a ciò che questa legge comanda; lo che l' Apostolo aggiugne per far tanto meglio vedere l' incompatibilità di quest' amore colla legge di Dio, e per far conoscere che non si può mai sperare di poter unire ad una regola sì santa, una cosa sì profana e sì contraria al suo spirito; in guisa che nè il pretesto della buona intenzione, nè l' esempio universale, nè l' autorità degli uomini, nè qualunque altra circostanza che possa immaginarsi, non potranno mai rettificare quest' amore, nè accomodarlo, per quanto poco che sia, colla legge: essendo l' inimicizia e l' opposizione di queste due cose eterne ed irreconciliabili.

℣. 8. *Quelli dunque che vivono secondo la carne, non possono piacere a Dio. Quelli dunque.* E' verità provata da quanto ho detto fin quì, che *quelli che vivono secondo la carne*, come fanno tutti i peccatori, e particolarmente i Giudei attaccati alla lettera. Litter. *Che sono nella carne*; vale a dire, nel loro essere puramente naturale, non rigenerato dallo Spirito di Dio, e che sono per conseguenza del numero di coloro che vivono secondo la carne.

Non possono piacere a Dio, ch' è un puro spirito, per mezzo d' una vera osservanza della sua legge; e per conseguenza non possono sperare la vita beata, ch' è la ricompensa di quest' osservanza; non appartenendo che ai Fedeli, che vivono secondo lo spirito, l' osservarla veracemente, come l' Apostolo fa ad evidenza conoscere nel versetto seguente; d' onde lascia che si concluda la verità di ciò ch' egli ha detto al principio di questo capito.

pitolo, che non si possono in nessuna maniera biasimar coloro, che abbandonano il Giudaismo, e che rinunziano il culto esteriore della legge di Mosè.

℣. 9 *Ma in quanto a voi, non vivete più secondo la carne, ma secondo lo spirito; seppure lo Spirito di Dio abita in voi. Che se qualcuno non ha lo Spirito di* GESU' CRISTO, *egli non è di* GESU' CRISTO. *Ma in quanto voi* ch'avete lasciato il Giudaismo, e voi tutti quanti siete Fedeli, di qualunque nazione voi siate, *non vivete più secondo la carne, ma secondo lo spirito*; lo che vi fa essere in istato di piacere a Dio mediante l'osservanza della sua legge, e d'ottenere finalmente la vita eterna. Litter. *Voi non siete più nella carne, ma nello spirito*, come più sopra vers. 5.

Seppure, ec. Imperocchè quantunque l'Apostolo sia persuaso di ciò ch'egli dice quì a vantaggio dei Fedeli di Roma; non ne può tuttavia avere una scienza sì certa e sì evidente, ch'egli non possa ingannarsi; essendo la cognizione del cuore riservata al solo Dio, e non essendo impossibile, che molti di coloro, ai quali S. Paolo scriveva questa Lettera, fossero tutt'altri avanti a Dio da quelli ch'egli li credeva.

Lo Spirito di Dio, ch'è l'unico principio della vita spirituale e soprannaturale delle anime nostre, e senza cui non si può vivere d'una vita carnale,

Abita in voi, come nella sua casa e nel suo Tempio, colla sua grazia e con tutte le virtù che ne sono inseparabili.

Che se qualcuno tra voi *non ha lo Spirito*, sia che non l'abbia mai ricevuto, sia che sia stato sì temerario di contrastarlo e di perderlo col suo peccato,

Di GESU' CRISTO; cioè, che procede da GESU' CRISTO, egualmente che dal Padre, e che non è meno dato ai Fedeli da GESU' CRISTO, che dal Padre.

Non è di GESU' CRISTO; vale a dire, non dee passare per membro vivo del suo corpo mistico, nè per suo vero discepolo, quantunque ne porti tutti i segni esteriori, e quantunque faccia professione di credere in lui.

℣. 10. *Ma se* GESU' CRISTO *è in voi, quantunque*

il corpo sia morto in voi *per lo peccato*, *lo spirito però è vivo per la giustizia*. *Ma se* GESU' CRISTO *è in voi* per mezzo di questo Spirito, come il capo unito alle vive sue membra, secondo che ho motivo d'esserne persuaso da quel ch'io sento della vostra condotta; *quantunque il corpo sia morto* in voi; vale a dire, sia ancora soggetto alla morte, egualmente che quello degli altri uomini che non credono in GESU' CRISTO, e che non sono del numero di coloro di cui è egli il capo; lo che potrebbe forse suggerirvi qualche pensiero, che voi non avete più diritto di loro alla vita eterna.

A cagione *del peccato* d'Adamo, che ha fatto passare la morte in tutti gli uomini, senza eccettuarne i Fedeli, i quali sono perciò soggetti, egualmente che i più gran peccatori, anche alle afflizioni ed alle pene temporali del peccato.

Lo Spirito che procede da GESU' CRISTO e che abita in voi, *è vivo* nelle vostre persone, vale a dire, vi è sin d'ora sorgente di vita immortale; lo che egli discende a spiegare più chiaramente nel versetto seguente. Grec. *Lo spirito è vita*, cioè causa, oppure sorgente di vita; per Metonimia.

A cagione *della giustizia* soprannaturale e divina; vale a dire, a cagione della santità che questo medesimo Spirito produce in voi, per mezzo della quale vi fa meritare la vita eterna, che non può mancare a quelli che Dio ha giustificati, e che persevèrano nella giustizia che hanno ricevuta.

℣. 11. *Che se lo Spirito di colui, che ha risuscitato* GESU' *da morti*, *abita in voi*; *quegli che ha risuscitato* GESU' CRISTO *da morti*, *darà pur la vita ai vostri corpi mortali*, *per lo suo Spirito che abita in voi*. *Che lo Spirito di colui*; cioè, dell'eterno Padre, dal quale procede lo Spirito Santo egualmente che dal Figliuolo, *che ha risuscitato* GESU' CRISTO *da morti*; imperocchè la Risurrezione di GESU' CRISTO è attribuita al Padre come al primo principio di tutte le operazioni divine; lo che non impedisce che lo stesso GESU' CRISTO, il quale opera sempre unitamente con suo Padre, non abbia

bia risuscitato se stesso per mezzo della sua propria virtù.

Abita in voi, continua ad abitare in voi fino alla morte in persona, e per mezzo dell'operazione del suo amore.

Darà la vita, ch'avevate perduta per lo peccato d'Adamo, *anche al vostro corpo mortale*, risuscitandolo e rendendolo glorioso ed immortale;

Per lo suo Spirito, la cui propria virtù è di vivificare tutte le cose.

Che abita sin d'ora *in voi*, non solamente nell'anima vostra, ma anche nel vostro corpo, di cui egli santifica e purifica sin da questo mondo tutte le parti, per disporle alla risurrezione; essendo giusto, che siccome il peccato d'Adamo ha renduti soggetti alla morte tutti i corpi di coloro, che lo hanno contratto, e nei quali, per dir così, esso abita; così lo Spirito di Dio, la cui virtù è affatto contraria a quella del peccato, renda per sempre la vita ai corpi ch'egli avrà santificati in questo mondo, e ch'avrà onorati della sua presenza e della sua dimora fino alla morte. Imperocchè quantunque questa risurrezione gloriosa dei corpi si attribuisca alla comunione della carne affatto santa ed affatto sacra di GESU' CRISTO che si riceve nell'Eucaristia; nondimeno è verità costante, che questa carne, a parlar propriamente, non ha per se stessa questa virtù; ch'ella non comunica la vita, sia spirituale sia corporale, se non per mezzo dello Spirito Santo, di cui ha la pienezza; e che per mezzo di lui ella produce tutte le maraviglie, che opera nei Fedeli.

℣. 12. *Adunque, o Fratelli, noi non siamo debitori alla carne, per vivere secondo la carne. Adunque*; vale a dire, giacchè lo stato d'immortalità, ch'aspettiamo dopo la vita presente, è un effetto della dimora e della residenza che lo Spirito Santo avrà fatta in noi nel corso del nostro vivere; è manifesto, che *noi non siamo debitori alla carne*, alla concupiscenza ed alla natura corrotta ch'è in noi, ma al solo Spirito Santo, come all'autore ed alla causa della futura nostra immortalità.

Per

Per vivere secondo la carne, per credere d'esser obbligati a vivere secondo i movimenti della carne, e ad ubbidire ai suoi desiderii, piuttosto che allo Spirito di Dio. Imperocchè l Apostolo oppone quì la carne allo Spirito Santo, e parla di lei come se parlasse d'una persona, con una figura che si chiama Prosopopeja.

℣. 13. *Che se vivrete secondo la carne, morrete; ma se farete morire per lo spirito gli atti della carne, viverete. Che se viverete secondo la carne, morrete*, senz' alcuna speranza d una vita migliore.

Ma se farete morire; cioè, se per mezzo dello Spirito Santo che risiede e che opera in voi colla sua grazia, vi affaticherete per far morire, per sopprimere, e per annientare *gli atti della carne*; cioè, i suoi movimenti sregolati, che sono sempre nell'uomo sino alla morte, quantunque non vi regnino assolutamente, ma vi sieno come crocifissi, finchè questo Spirito abita in lui;

Viverete presentemente della vita della grazia, e dopo della vita immortale tanto del corpo che dell'anima, ch'è, com'abbiamo veduto, il proprio effetto della residenza e della dimora che lo Spirito Santo fa in questo mondo nei Fedeli.

℣. 14 *Imperocchè tutti quelli che sono mossi dallo Spirito di Dio, sono figliuoli di Dio. Imperocchè*, ec. L' Apostolo fa vedere per qual motivo la vita gloriosa ed immortale dev'essere un giorno la porzione dei Fedeli, ch'avranno avuto lo Spirito Santo dimorante in loro, e ch'avranno mortificato coll'ajuto della sua grazia gli stimoli della natura corrotta.

Tutti quelli che sono mossi, aguntur; lo che indica anche più fortemente l'efficacia della grazia, che applica la nostra volontà al bene, quantunque senz'alcun pregiudizio della sua libertà.

Dallo Spirito di Dio, condiscendendo perfettamente a tutte le sue ispirazioni, e procurando di non resistere in nessuna cosa alla sua volontà.

Sono figliuoli di Dio; perchè sono nati da lui mediante la virtù di questo Spirito; perchè in questo stato vivono d'una vita affatto divina; e perchè lo rispettano,

lo

lo amano, e lo imitano in tutte le loro azioni, come loro Padre.

℣. 15. *Così voi non avete ricevuto lo ſpirito di ſervitù di nuovo a timore; ma avete ricevuto lo ſpirito d' adozione dei figliuoli, pel quale noi gridiamo: Abba, Padre. Così;* vale a dire per far vedere che voi ſiate effettivamente di queſto numero dei figliuoli di Dio, conſiderate che quando avete abbracciata la nuova legge, *voi non avete ricevuto lo ſpirito di ſervitù;* cioè, uno ſpirito ed un cuore da ſchiavi; imperocchè l' Apoſtolo prende quì la parola *ſpirito* per l' affezione, per l' abito, e per la diſpoſizione del cuore; e vuol dire, uno ſpirito qual'era un tempo quello dei ſeguaci della legge; oppure, qual'era una volta impreſſo negli uomini dalle minacce e dai terrori che accompagnavano la pubblicazione della legge. Per regolarvi ancora per mezzo del *timore*, che conſiſte in non far le proprie azioni, e in non fuggire il peccato che per un motivo di timore, e per l' apprenſione dei ſupplicii ordinati contro i ribelli.

Ma avete ricevuto lo ſpirito d' adozione; vale a dire, lo ſpirito d'amore e di carità, ch'è il proprio carattere di coloro che Dio ha adottati per ſuoi figliuoli. e che conſiſte in farci oſſervare i ſuoi comandamenti con una piena libertà, e non per timor delle pene.

L' Apoſtolo non dice, lo ſpirito di figliuoli, nè lo ſpirito di filiazione; ma dice, *lo ſpirito d' adozione*, per far meglio conoſcere ai Fedeli, che prima che foſſero adottati per eſſer figliuoli di Dio, non erano che ſchiavi; e che ſenza queſta grazia ſarebbero ſempre rimaſti, egualmente che i Giudei infedeli, ſotto la ſchiavitù della legge del peccato.

Pel quale gridiamo dall'intimo del cuore con una ſanta e riſpettoſa libertà, come fanciulli dietro al loro padre.

Abba cioè *Padre*, *Padre*. L' Apoſtolo epiloga in queſt' eſpreſſione tutte le teſtimonianze d' amore e di tenerezza, che i Fedeli poſſono dare a Dio, allorchè ſi preſentano dinanzi a lui.

℣. 16. *E queſto medeſimo ſpirito rende teſtimonianza al noſtro*

nostro spirito, *che noi siamo figliuoli di Dio*. *E questo medesimo spirito* d' adozione onde gridiamo: Padre, Padre, *rende testimonianza al nostro spirito*; vale a dire, rende testimonianza a noi stessi; perocchè la parola *spirito* si prende quì propriamente e senza metafora per lo spirito dell' uomo, come s' egli dicesse: ci è un segno ed una prova certa e convincente, che tutti noi, quanti siamo Fedeli ch' amiamo veramente Iddio,

Siamo figliuoli di Dio; cioè, non siamo più schiavi, com'erano una volta i Giudei sotto lo stato della legge, ma siamo veri figliuoli di Dio; essendo lo spirito d'amore, che noi abbiamo in qualità di Cristiani, direttamente opposto allo stato di schiavi, ed inseparabile dallo stato di figliuoli.

℣. 17. *Che se siamo figliuoli*, *siamo anche eredi*; *eredi di Dio e coeredi di* GESU' CRISTO; *purchè soff iamo con lui*, *per esser con lui glorificati*. *Che se siamo figliuoli*, come, dopo quel che ho detto, non può dubitarsi che nol siamo, e che questa qualità non ci convenga privativamente ai Giudei, che non sono che schiavi.

Siamo anche eredi; stantechè l' eredità non appartiene che ai figliuoli, e non agli schiavi.

Eredi di Dio, non per successione d' un vivo ad un morto; ma mediante la partecipazione ed il possesso stabile e perpetuo dei medesimi beni e dei medesimi vantaggi ch' egli possiede.

E coeredi di GESU' CRISTO; cioè in guisa però che il diritto ch' abbiamo in qualità di figliuoli adottivi di partecipare un giorno a questa celeste eredità, è particolarmente fondato sull' unione ch' abbiamo in questa vita con GESU' CRISTO, ch' è il Figliuolo per natura, e ch' è per conseguenza il solo erede per titolo di giustizia; non essendolo tutti i Fedeli che per grazia, ed in quanto piace a lui di comunicare ad essi della sua pienezza e della soprabbondanza della sua gloria.

Perchè siccome ha egli sofferte tante afflizioni e tanti mali per arrivare al possesso di quest'eredità, quantunque in qualità di Figliuol di Dio fosse sua per natura;

Soffriamo con lui; vale a dire, a suo esempio, oppure,

re, unendo alle sue sofferenze tutti i mali che Dio colla sua provvidenza e colla sua giustizia ha attaccati a questa vita mortale; non essendo ragionevole, che se il Figliuolo proprio e naturale, tuttocchè giusto ed innocente, non è entrato in possesso di quest' eredità che per mezzo delle pene e delle afflizioni; quelli, che non sono che figliuoli adottivi, e che hanno di più un gran bisogno d' espiare i loro peccati colla penitenza, pretendano d' arrivarvi per un' altra strada; e, lo che è anche meno ragionevole, che aspettino d' arrivarvi per mezzo del riposo e delle delizie di questa vita, che sono sì contrarie a quelle che speriamo di possedere nell' altra.

Affinchè siamo glorificati con lui; cioè, similmente che lui. Altrimenti. Affinchè godiamo della stessa gloria e della stessa beatitudine che gode egli medesimo, quantunque in un grado molto ineguale; come le nostre sofferenze saranno state molto diverse dalle sue, sia che si considerino in se stesse per rapporto alla delicatezza del suo temperamento; sia che si abbia riguardo alla dignità della sua persona.

℣. 18. *Imperocchè io sono persuaso, che le sofferenze del tempo presente non abbiano proporzione colla futura gloria, che sarà manifestata in noi*. E' da considerare per qual motivo la speranza ch' abbiamo della gloria eterna in qualità di coeredi di GESU' CRISTO, ci dee portar a soffrire di buona voglia tutte le pene e tutte le afflizioni di questa vita, e quanto Iddio si mostri misericordioso verso di noi, accordando alle nostre pene una ricompensa sì superiore a tutto ciò che possano elleno meritare; tant' è lontano che possiamo aver il menomo motivo di lamentarci della sua condotta, perchè fa egli dipendere la nostra salute da mezzi sì penosi, sì duri, e sì molesti alla natura.

Io sono persuaso, per fortificare me stesso nei mali che soffro,

Che le sofferenze: Ha egli principalmente in vista le persecuzioni che soffrivano i Cristiani del suo tempo, e particolarmente quelle che i Giudei, ch' aveano abbrac-

ciata

ciata la fede, soffrivano dal canto degl' infedeli della loro nazione.

Del tempo presente di questa vita; e ciò potrebbe anche spiegarsi del tempo della persecuzione, che i Fedeli soffrivano appunto in quel medesimo tempo che S. Paolo scriveva questa Lettera.

Non hanno proporzione (imperocchè non si tratta in questo luogo del merito delle sofferenze, ma solamente di quel che sono in se stesse riguardo alla ricompensa che ricevono da Dio) vale a dire, non possono in nessuna maniera esser messe in confronto, per quanto lunghe e violenti possano essere, e con quanta pazienza si soffrano; lo che è sempre vero, sia che queste sofferenze sieno considerate come meritorie, o no;

Con quella gloria; poichè questa gloria è infinita ed eterna, laddove queste sofferenze sono limitate, e durano poco tempo; ed in ciò la sapienza e la misericordia di Dio sono egualmente ammirabili; poichè con pene sì corte e sì leggiere fa egli meritare a' suoi eletti, anche a titolo di giustizia, una ricompensa di tal natura, ch' è al di là di tutto ciò che l' intelletto può mai immaginarsi.

Che sarà manifestata in noi. Egli non dice, Che Dio dee darci un giorno; perchè il dono di questa gloria ci fu già fatto nel decreto di Dio, e GESU' CRISTO ce ne ha acquistato il diritto, supposto che siamo del numero de' suoi eletti, come abbiamo motivo di credere, se non cesseremo d' applicarci seriamente al suo servigio; ma dice: *Ch' egli dee manifestare in noi*; perchè non gli resta più che a manifestare in noi ciò che ci ha egli dato, ed a renderci effettivamente partecipi di ciò che ci ha destinato da tutta l' eternità.

℣. 19. *Imperocchè la grande aspettativa della creatura, è l' aspettare la manifestazione dei figliuoli di Dio. Imperocchè*, ec. vale a dire, una delle maggiori prove dell' eccellenza incomparabile di questa gloria, è, che il tempo della sua manifestazione è aspettato non solamente dai Fedeli, ma altresì da tutte le altre creature prive di ragione, che compongono questo mondo visibile.

Le

Le creature aspettano al loro modo in forza di quella propensione e di quella inclinazione che hanno naturalmente alla loro perfezione. Quest' è il principio d' una Prosopopeja, che l' Apostolo, il quale si serve sovente volte di questa figura, egualmente che gli altri Scrittori sacri, continua fino al versetto 23. di questo capitolo.

Con grande aspettativa, come fanno coloro, che stanno da lungo tempo aspettando, e che alzano sovente il capo, se mai arrivassero a vedere ciò che aspettano, secondo la forza del vocabolo Greco. Il Latino spiega: *L' aspettativa della creatura aspetta*, ec. Quest' è una maniera Ebraica di parlare, che non s' intende che difficilmente nella nostra lingua.

La manifestazione; cioè, il tempo della manifestazione, nel qual tempo il mondo passerà dallo stato in cui è presentemente, a quello che Dio gli riserva; ma questo tempo ci è affatto ignoto, perchè la Scrittura non ci spiega quando ciò debba succedere.

La manifestazione dei figliuoli di Dio; vale a dire, il tempo quando i figliuoli di Dio saranno agli occhi di tutti distinti dai peccatori, oppure, il tempo quando coloro, che sono presentemente figliuoli di Dio, e che non sono ancora conosciuti per tali, compariranno sì chiaramente e sì evidentemente per quel che sono, che non potranno esser più confusi cogli altri.

℣. 20. *Imperocchè le creature sono soggette alla vanità, non già di lor voglia, ma a motivo di colui che ve le ha soggettate. Imperocchè*, dopo il peccato, *le creature sono soggette alla vanità*, come s' egli dicesse, ad un uso vano e sregolato; cioè, all' abuso che ne fanno i peccatori i quali in vece di riferire, come dovrebbero, a quel fine pel quale sono state create; non se ne servono che per loro proprio piacere; e cavandole con quest' uso si profano dal loro ordine naturale, le gettano, per dir così, in uno stato d' inquietudine e di sciagura. Imperocchè l' Apostolo esprime quì questo stato colla parola *vanità*, ad esempio del Savio il quale si serve del medesimo termine per esprimere la miseria e la perpetua istabili-

bilità di questa vita. Altri intendono per la parola *vanità* il cambiamento e la corruzione, a cui sono soggette tutte le parti di questo mondo inferiore, in quel senso medesimo che questa parola si prende anche in molti altri luoghi della Scrittura.

Non già di lor voglia; cioè, di loro proprio moto; oppure, per loro propria inclinazione, ch' è d' essere riferite a Dio come al loro ultimo fine. Oppure, secondo altri, che tendono naturalmente alla conservazione del loro essere ed alla incorruttibilità.

Ma a motivo di colui, cioè, costrette dall' uomo *che ve le ha soggettate*, distogliendole a forza dal loro fine naturale, per farle vergognosamente servire alla sua cupidigia; ed abusando colla maggiore di tutte l' ingiustizie della facoltà ch' egli avea di servirsene a gloria di Dio. Oppure giusta la seconda espressione: ma il mondo inferiore continua ad essere in questo stato per ordine di Dio, che ve lo ha soggettato per un tempo a servigio degli uomini, i quali non potrebbero conservarsi in questa vita mortale, se il mondo e le creature che lo compongono, non fossero soggette alla corruzione ed al perpetuo cambiamento, in cui le veggiamo.

℣. 21. *Colla speranza d' esser liberate da questa schiavitù di corruzione*, per passare *alla libertà della gloria dei figliuoli di Dio*. *Colla speranza d' esser liberate*; vale a dire, conservando sempre nello stato in cui elleno sono presentemente, la propensione e l' inclinazione naturale d' esser liberate, *come noi*; cioè, egualmente che noi, quantunque di un' altra maniera.

Da questa schiavitù della corruzione; vale a dire dall' esser soggette alla cupidigia, che non solamente è un vizio ed una corruzione nell' uomo; ma che comunica in certo modo la sua corruzione anche alle creature, mediante l' uso cattivo ch' egli ne fa, e mediante la maledizione di Dio, che un uso sì cattivo tira sopra di loro. Oppure, secondo l' altra esposizione: *Da questa schiavitù della corruzione*, vale a dire dall' esser soggette alla distruzione delle loro parti e della forma del loro essere; tenendole Iddio in questo stato fino al fine dei se-

secoli contro la naturale loro inclinazione, che tende allo stato d' incorruzione.

Per passare al loro modo, allorchè saranno in siffatta guisa liberate da questa schiavitù per mezzo d' una perfetta incorruttibilità.

- *Alla libertà gloriosa*, ec. vale a dire, allo stato glorioso dei Fedeli risorti, i quali saranno allora interamente liberati da ogni sorte di corruzione del corpo e dello spirito.

Dei figliuoli di Dio; cioè, che accompagnerà la gloria, che goderanno i figliuoli di Dio, allorchè saranno eglino arrivati all' eterna felicità, di cui sarà immagine lo ristabilimento e la riformazione di questo universo. Altrimenti: di cui sarà immagine la incorruttibilità di questo universo.

℣. 22. *Imperocchè sappiamo, che ogni creatura sino al presente geme, e travaglia, come in un parto*. Quantunque tutto ciò ch' abbiamo detto intorno la propensione e l' inclinazione naturale di tutte le creature a vedersi liberate dal disordine, a cui si trovano ridotte per lo peccato; oppure a vedersi liberate dallo stato di corruzione in cui sono a motivo della continua distruzione delle loro parti, sia infinitamente al di sopra della cognizione degli uomini carnali, che s' immaginano che lo stato presente di tutti gli esseri visibili sia il loro stato naturale:

Sappiamo tuttavia per rivelazione di Dio, e per mezzo dei principii della fede, che *sino al presente*; che dal principio del mondo, e principalmente dopo il peccato del primo uomo, sino al presente, e sino al fine dei secoli; perocchè queste parole, *sino al presente*, contengono non solamente il tempo in cui l' Apostolo viveva, ma anche tutta la successione dei secoli sino alla risurrezione:

Tutte le creature, tutte le parti di questo mondo corruttibile, *gemono* dietro a quello stato dei figliuoli di Dio, che sarà il tempo della loro liberazione; vale a dire, non solamente lo aspettano con impazienza, com' abbiamo detto, ma vi sospirano anche e vi piangono

 die-

dietro alla loro maniera; lo che l' Apostolo aggiugne per far vieppiù comprendere con quanta inclinazione e con quanto impeto quest' universo tende alla sua riformazione ed a quella perfezione che Dio dee dargli quando che sia.

E travagliano come in un parto; in uno stato sì violento, finchè non sieno arrivate al loro fine, sono in continui dolori, simili a quelli che soffre una donna vicina al parto, finchè non si sia felicemente sgravata.

℣. 23. *E non solamente le creature; ma anche noi, ch' abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo in noi stessi, aspettando l' effetto dell' adozione dei figliuoli di Dio, la liberazione del nostro corpo. E non solamente*, ec. Sembra che l' Apostolo voglia dire, che se i sospiri, cioè, quella propensione e quella segretà inclinazione che tutte le creature anche insensibili hanno per la manifestazione della gloria dei figliuoli di Dio, ci sono altrettante prove certe della grandezza e dell' eccellenza di questa gloria; i sospiri ed i gemiti, che lo Spirito Santo ispira in questa vita a questi medesimi figliuoli, nell' aspettazione in cui vivono di questa gloria, ne sono una prova anche più sensibile e più manifesta.

E non solamente le creature; vale a dire, non sono già queste creature le sole, che sospirino dietro a questa manifestazione, e che ne indichino l' eccellenza per mezzo dei loro sospiri.

Ma anche noi, che siamo i figliuoli di Dio, a' quali è preparata questa gloria; *ch' abbiamo* in questo mondo *le primizie dello Spirito* di Dio, vale a dire, ch' abbiamo ricevuti i primi suoi doni, quali sono la rigenerazione, la giustificazione, la rinnovazione, la santificazione, e gli altri doni gratuiti; tutte le quali grazie sono riguardo alla gloria futura, di cui sono pegni e caparre, ciò ch' erano una volta le primizie riguardo a tutta la decima che si offeriva a Dio.

Gemiamo per un segreto impulso di questo Spirito, *in noi stessi*; cioè, nell' intimo del nostro cuore, quantunque non se ne vegga niente all' esterno.

Aspettando l' effetto dell' adozione perfetta; perocchè quan-

quantunque i Fedeli godano fin d'ora dell'adozione in forza della loro rigenerazione, che li rende fino da questo mondo figliuoli di Dio; vero è nondimeno, che quest' adozione non è ancora perfetta, non avendo ella il suo effetto se non riguardo allo spirito, e non riguardo al corpo. E perciò l'Apostolo, per far intendere qual sarà l'adozione, di cui egli parla, aggiugne subito dopo:

La redenzione *e la liberazione del nostro corpo*; vale a dire, l'intera esenzione da tutti i mali, della quale goderemo nei nostri corpi, allorchè per mezzo della risurrezione cesseranno d'esser soggetti alla morte ed a tutte le miserie che la precedono e che l'accompagnano. Alcuni intendono per queste *creature*, di cui l'Apostolo ha favellato nei tre versetti precedenti, i semplici Fedeli opposti agli Apostoli, de' quali egli parla, a quel ch' essi credono, in questo versetto, come di quelli ch'aveano ricevuto e ch' erano le primizie della grazia Cristiana; ma sembra che sia difficile l'accordare questo senso, quantunque per altro buono, colla continuazione del discorso di S. Paolo in questo capitolo.

℣. 24. *Imperocchè noi siamo salvi in isperanza. Ora quando si vede ciò che si ha sperato, questa non è più speranza; mentre niuno spera quel che già vede. Imperocchè noi siamo salvi in isperanza*; vale a dire, quel che ci fa vivere in quest' aspettazione, e quel che non ci fa ancora perfettamente godere della nostra adozione, è il beneplacito di Dio, il quale non ha voluto salvarci, nè ha voluto accordarci l'intero godimento della gloria, se non dopo averci esercitati in questo mondo per mezzo della virtù della speranza, egualmente che per mezzo di quelle della fede e della carità. Ora la virtù della speranza non avrebbe mai luogo se godessimo fin d'ora di quest' adozione perfetta; posciachè il possesso e la speranza d'una medesima cosa sono incompatibili, ed è manifesto, che *quando si vede ciò che si ha sperato*, quando si gode e quando si possiede, *questa non è più speranza*; non avendo la speranza per oggetto che le cose future; dove che il possesso e il godimento riguardano le cose presenti; *mentre niuno spera quel che già vede. Litter.*

Imperocchè chi è che spera quel che già vede; cioè, che già possiede?

℣. 25. *Che se speriamo quel che non vediamo, lo aspettiamo con pazienza. Che se* per una parte *speriamo quel che* ancora *non vediamo*; cioè, quel che ancora non possediamo, *lo aspettiamo con pazienza*; vale a dire, abbiamo per l' altra parte sin d' ora questo vantaggio, che la prova della nostra speranza ci tiene in un continuo esercizio di pazienza; facendoci soffrire con giubilo tutti i mali di questa vita in considerazione di quella felicità che aspettiamo nell' altra; sicchè se la speranza ci tiene ancora lontani dalla gloria, nol fa che per meritarcene tuttodì nuovi gradi per mezzo della pazienza.

℣. 26. Di più, *lo Spirito* di Dio *ci ajuta nella nostra debolezza. Imperocchè noi non sappiamo che chiedere in pregando, per pregare come si deve: ma lo Spirito chiede egli stesso per noi con gemiti inesprimibili*. Di più, se per parte nostra siamo ancora esposti a tante pene ed a tante sofferenze, abbiamo però questa soddisfazione, che *lo Spirito Santo* per parte sua non ci abbandona a noi stessi, ma *ci ajuta nella nostra debolezza*; vale a dire nelle nostre afflizioni, riempiendoci della dolcezza delle sue consolazioni e della forza onnipotente della sua grazia, per sostenerci e per impedire che non soccombiamo sotto il peso di tanti mali che ci aggravano.

Imperocchè non sappiamo quel che dobbiamo dimandare a Dio per pregarlo come si deve; vale a dire, per presentargli un' orazione che gli sia grata, e che sia degna d' essere esaudita; lo che già non significa, a parlar assolutamente e in generale, che noi non sappiamo quel che dobbiamo dimandargli; stantechè GESU' CRISTO medesimo ci ha insegnate nella preghiera che ci ha lasciata, tutte le dimande che dobbiamo fare a Dio; ma significa solamente, che nello stato di corruzione in cui siamo, succedono soventi volte certe particolari occasioni, nelle quali non sapendo precisamente quel che ci è necessario, e non arrivando a conoscere se quel che desideriamo, sia rispetto a noi del numero di quelle cose, ch' egli ci comanda di dimandare, non sappiamo qual pre-

preghiera fargli, s' egli non ce la ispira, e se non ci scopre per mezzo del suo Spirito ciò che gli dobbiamo principalmente dimandare.

Ma lo stesso Spirito Santo, operando in noi per mezzo della sua presenza e del dono della sua grazia.

Chiede per noi, non solamente ci fa conoscere quel che dobbiamo dimandare a Dio; ma anche c' ispira e forma attualmente in noi la preghiera che gli dobbiamo fare;

Con gemiti, facendoci prorompere in gemiti; perocchè, i gemiti e le lagrime sono gli effetti ordinarii della preghiera fervente, soprattutto nelle persone afflitte, come sono quelle di cui l' Apostolo parla quì principalmente;

Inesprimibili, vale a dire, che si formano nell' intimo del cuore d' una maniera e con tali movimenti, che non si possono esprimere agli uomini, e che non hanno bisogno di parole per farsi conoscer da Dio.

℣. 27. *E lo scrutatore dei cuori, conosce qual è il desio dello Spirito; perchè egli dimanda pei Santi quel ch' è secondo Dio.*

Ma chi l' intimo penetra *dei cuori* mediante lo splendore della sua luce, e l' estensione della sua scienza infinita, intende e *conosce* d' una conoscenza d' approvazione, ch' è sempre seguita dalla impetrazione per parte dello Spirito che prega.

I desiderii, che lo Spirito Santo c' ispira e che forma dentro di noi; come se l' Apostolo dicesse, che quantunque questi desiderii non si manifestino esternamente per mezzo delle parole; Iddio, che tutto vede, non lascia però di conoscerli, d' approvarli, e d' esaudirli.

Perchè egli dimanda pei Santi quel ch' è secondo Dio, non già intercedendo per loro in qualità di Mediatore; lo che non può convenire che a GESU' CRISTO in quanto uomo; ma, com'abbiamo detto, facendo ch'eglino dimandino *secondo Dio*, di cui questo Spirito non ignora mai la volontà, essendo d' una medesima natura che lui, ed una stessa cosa con lui; non ciò che potrebbe lusingare la propria loro volontà, che tende sempre ad esimersi dalle sofferenze, ma ciò ch' è più conforme

alla volontà di Dio, per quanto possa ella esser contraria al loro riposo ed alla particolare loro inclinazione.

℣. 28. Ora sappiamo che tutto coopera in bene a quelli che amano Iddio, a quelli ch' egli ha chiamati secondo il suo decreto ad esser Santi.

Ora, in questa sì cristiana disposizione, che lo Spirito Santo ispira ai Santi, di non dimandare a Dio, se non ciò ch' è conforme alla sua volontà, quel che dee colmarli di consolazione, è, che qualunque cosa possa loro succedere, *tutto coopera*, per un ordine e per una dispensazione ammirabile di Provvidenza, *al bene*, e principalmente al bene supremo, ch' è la salute eterna, *di quelli che amano Iddio*; cioè, di quelli che sono di tal maniera sottomessi alla volontà di Dio, che soffrono per suo amore tutte le afflizioni che incontrano. Imperocchè, com' abbiamo osservato più sopra, l' Apostolo parla principalmente di questi tali in questa Lettera, quantunque ciò ch' egli dice quì sia generalmente vero di tutti i predestinati.

Di quelli ch' egli ha chiamati alla gloria con una vocazione efficace. Imperocchè non si tratta in questo luogo della vocazione puramente generale ed inefficace, ch' è comune ai peccatori, agl' infedeli, ed ai riprovati; nè della vocazione particolare di quelli, che per loro propria colpa non perseverano fino al fine nell' amor di Dio.

Secondo il decreto eterno, ch' è la causa prima, sovrana, ed immutabile della salute degli eletti, egualmente che dei mezzi che sono loro necessarii per arrivarvi, come l' Apostolo discende a far vedere fino al fine di questo capitolo.

Ad esser Santi in questo mondo per mezzo della sua grazia, e nell' altro mediante il possesso della sua gloria. Queste ultime parole, *ad esser Santi*, non si trovano nel Greco, e sono tanto meno necessarie per l' integrità del senso di questo versetto, quanto che vi sono agevolmente sottintese.

℣. 29. Imperocchè quelli ch' egli ha conosciuti nella sua prescienza, gli ha anche predestinati ad esser conformi all' immagine del suo Figliuolo, acciocchè sia egli il pri-

primogenito tra molti fratelli. Imperocchè, ec. L' Apostolo rende la ragione di ciò ch' egli ha detto, che le avversità e le afflizioni contribuiscono alla salute di quelli che amano Iddio, e che sono stati chiamati da lui secondo il suo eterno decreto.

Quelli ch' egli ha conosciuti nella sua prescienza, ch' egli ha scelti da tutta l' eternità, e come segnati e separati dal rimanente degli uomini; nel qual senso si prende il verbo *conoscere* in un' infinità di luoghi della Scrittura.

Gli ha anche predestinati ad essere conformi all' immagine del suo Figliuolo; ha stabilito e decretato, e, per così dire, preordinato di renderli perfettamente simili al suo Figliuolo; non solamente nella gloria che questo medesimo Figliuolo possiede presentemente nel cielo, ma altresì nelle sofferenze che gli hanno servito di mezzo per meritarla.

All' immagine del suo Figliuolo; al suo Figliuolo, ch' è rispetto a loro quel che il prototipo e l' originale è rispetto alle copie che se ne cavano; oppure semplicemente, ch' è la viva immagine, alla quale devono eglino rassomigliare, e sulla quale devono esser formati.

Acciocchè sia egli il primogenito tra molti fratelli; avendo voluto, ch' egli, essendo suo Figliuolo proprio e naturale, avesse molti fratelli adottivi, perchè ne fosse il capo, e servisse loro d' esempio e di modello in tutta la loro condotta.

℣. 30. *E quelli che ha predestinati, gli ha anche chiamati; quelli che ha chiamati, gli ha anche giustificati; e quelli che ha giustificati, gli ha ancora glorificati. E quelli che ha predestinati*. L' Apostolo, per animare i Fedeli alla perseveranza delle sofferenze, fa loro vedere in questo versetto e nel seguente, la fermezza immutabile della loro predestinazione, assicurandoli, che non v' ha cosa al mondo che possa esser capace d' impedirne l' effetto; e che Dio, che n' è l' autore, non gli ha predestinati alla salute, che col disegno di dar loro nel tempo i mezzi efficaci per arrivarvi, ad onta di tutte le op-

posizioni che il demonio ed il mondo si sforzeranno di mettervi colle loro persecuzioni.

Gli ha anche chiamati, ha stabilito di chiamarli alla fede, e di far che vi ubbidiscano, per quanta resistenza i nemici del suo Vangelo possano opporre a questa vocazione.

E quelli che ha chiamati, che ha stabilito di chiamare in virtù di questa predestinazione e di questo assoluto decreto. Imperocchè l' Apostolo in questo versetto e nel precedente non parla della vocazione generale, comune ai riprovati ed ai predestinati, che resta soventi volte senza effetto.

Gli ha giustificati; ha stabilito di giustificarli mercè un' intera remissione dei loro peccati, mercè l' infusione della sua grazia santificante, e mercè il dono della perseveranza, ch' è, a parlar propriamente, la giustificazione perfetta e consumata dei Fedeli.

E quelli che ha giustificati, gli ha ancora glorificati, ha stabilito di renderli partecipi per sempre della gloria di GESU' CRISTO, ch' è il loro capo.

℣. 31. *A queste cose dunque che direm noi? Se Iddio è per noi, chi sarà contro di noi? A queste cose*; vale a dire, dopo un amore sì grande di Dio verso i suoi eletti, e dopo una sì ferma risoluzione di salvarli, ad onta di tutti gli ostacoli che si possono formare contro la loro salute.

Che direm noi? Se non che, *se Iddio è per noi*; cioè, se siamo del numero de' suoi eletti; oppure, essendo noi del numero de' suoi eletti, com' abbiamo ogni motivo d' esserne persuasi, poichè le afflizioni continue che soffriamo ad esempio del suo Figliuolo, ne sono altrettante prove indubitabili;

Chi sarà contro di noi? vale a dire, che dobbiamo noi temere dalle persecuzioni e dai cattivi disegni di coloro che saranno contro di noi? Imperocchè certa cosa è che l' Apostolo non vuol dire, che niuno avrà il coraggio di dichiararci contro gli eletti; mentre egli suppone per tutto il contrario, e non promette a questi eletti che afflizioni e combattimenti per parte dei malvagi.

Al-

Altrimenti: *Chi potrà far niente contro di noi?* vale a dire, contro la nostra salute, ed impedire che Dio non ce ne renda partecipi nel tempo ch' egli ha stabilito d' accordarci questa grazia.

℣. 32. *Egli che non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, ma lo ha dato alla morte per tutti noi; come non ci avrà egli dato ogni* altra *cosa con esso? Egli che non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo*, per quanto lo amasse; *ma lo ha dato*; cioè, ha voluto permettere, ch' egli fosse da Giuda, dagli Ebrei e da Ponzio Pilato dato ingiustamente alla morte di croce;

Per tutti noi; vale a dire, per espiare i peccati di tutti noi. Ora quantunque sia manifesto, che l' Apostolo parla sempre dei predestinati, dal versetto 32. di questo capitolo sino al fine; nondimeno certa cosa è, che si può dire con tutta verità, che GESU' CRISTO fu dato a morte per espiare i peccati di tutti i Fedeli senza eccezione, anche di quelli che sono riprovati; posciachè la remissione che ne ricevono nel Battesimo, oppure negli altri Sagramenti, non può essere che un effetto dell' espiazione che GESU' CRISTO ne ha fatta sulla croce; e s' eglino non si conservano sino al fine della loro vita in questa grazia, non se ne dee attribuire a lui la colpa, ma bensì alla loro negligenza, o alla loro malizia.

Come non ci ha date anche tutte le cose? com' è mai possibile, ch' egli, avendoci accordata la maggiore di tutte le grazie, ch' è quella d' aver dato a morte il suo proprio Figliuolo per noi, voglia ricusarcene alcun' altra, e principalmente quella della salute, senza la quale tutte le altre diverrebbero inutili per noi? Ciò supposto:

℣. 33. *Chi accuserà gli eletti di Dio? Iddio è che giustifica. Chi accuserà gli eletti di Dio* dinanzi agli uomini? Ed è come s' egli dicesse: Chi avrà diritto d' accusare *gli eletti di Dio* come malvagi ed empii dinanzi ai tribunali degl' infedeli? Imperocchè sembra che il disegno dell' Apostolo sia d' animare i Fedeli di Roma contro queste sorti d' accuse coll' assicurarli di un' intera protezione di Dio sulle loro persone.

Gli

Gli eletti di Dio; vale a dire, gli eletti che Dio ha fcelti tra tutte le nazioni, perchè fieno il fuo popolo, e gli eredi della fua gloria.

Altrimenti. *Chi accuferà gli eletti di Dio?* vale a dire: Chi avrà il coraggio d' accufarli, fe non qualche temerario e qualche calunniatore. Altri vogliono che S. Paolo dopo quefta interrogazione: *Chi accuferà gli eletti di Dio?* lafci fupplire agli altri quefte parole: Niuno, fe non inutilmente; come s' egli voleffe dire, ch' è una ridicola pretenfione il penfare di poter loro nuocere anche in un menomo punto, con tutte le più nere accufe del mondo; avendoli Iddio amati, ed avendo loro preparata la falute da tutta l' eternità.

Iddio fteffo, come il Giudice fupremo e la regola d' ogni giuftizia, li *giuftifica*; vale a dire, li dichiara innocenti, dappoichè gli ha purificati da ogni peccato, e vuole che in appreffo fieno trattati e tenuti per tali.

℣. 24. *Chi oferà condannarli? GESU' CRISTO è quegli che è morto, anzi che è anche rifort*o; *che è alla deftra di Dio, che anche intercede per noi. Chi oferà condannarli* con giuftizia, ed in guifa che quefta condanna poffa recar loro alcun vero danno? Imperocchè l' Apoftolo non vuol affermare affolutamente, che niuno avrà il coraggio d' accufare e di condannare i Fedeli; ma vuol dir folamente, che tutte quefte accufe e tutte quefte condanne fono vane e di neffun effetto avanti a Dio, e che non poffono cambiare l' eterno decreto della loro falute.

GESU' CRISTO, ec. Egli vuol moftrare che per quante perfecuzioni e per quante ingiuftizie foffrano i Fedeli dal canto degli uomini, la loro falute non lafcia però d' effer fempre ficura, perchè GESU' CRISTO non ceffa mai di pregare per loro, e di dimandare a fuo Padre che non li lafci foccombere alla violenza dei loro avverfarii.

E' morto; vale a dire è arrivato a tanto ecceffo d' amore per noi, ch' è morto pei noftri peccati.

*Ma è anche rifort*o per noftra giuftificazione, e per effer la caufa efemplare della noftra rifurrezione.

Ed è alla deftra di Dio, ed ha per confeguenza ogni

po-

potere appresso di lui, essendogli eguale in maestà ed in potenza.

Dove intercede per noi appresso di lui per l'adempimento della nostra salute. Che possiamo dunque temere per parte delle creature dopo una sì onnipotente intercessione, per quanti sforzi facciano elleno per impedire e per distruggere l'opera della nostra salute; mentre tutto il loro potere è un puro niente rispetto a quello di GESU'CRISTO, com' è un puro niente anche tutta la cattiva loro volontà in confronto della benevolenza e dell' amore ch' egli ha per noi?

℣. 35 *Chi dunque ci separerà dall'amor di* GESU' CRISTO? *Afflizione? angustia? la fame? la nudità? periglio? persecuzione? spada? Chi dunque ci separerà dall'amor di* GESU' CRISTO? Chi avrà dunque tanta forza d'impedire che GESU' CRISTO non ci ami, e che non continui ad amarci fino nell'eternità, facendoci godere della salute eterna, ch'è la consumazione e l'adempimento dell'amore ch'egli ha per noi?

Altrimenti: Chi potrà distaccarci dall'amore ch'abbiamo per GESU' CRISTO, dopo le tante obbligazioni che gli professiamo? Quest'è una cosa moralmente impossibile, e che non può succedere che per effetto di un'orribile ingratitudine. Imperocchè l'Apostolo non vuol dire assolutamente, che i Fedeli non possano in veruna maniera decadere dall'amore che portano a GESU' CRISTO, e che non possano perdere la carità nel corso di questa vita.

Forse *le afflizioni?* le pene del corpo. *Le angustie* estreme dello spirito, e gli stringimenti di cuore, come porta il Greco?

La fame? la nudità, che soffriamo per trovarci spogliati di tutti i nostri beni?

I pericoli che ci circondano ad ogni momento e per ogni parte?

Le persecuzioni, oppure *l'esilio*, a cui venivano condannati in quel tempo quasi tutti i Cristiani?

La spada e la violenza dei tiranni, che non cessano mai

mai di perseguitarci, fino a privarci di vita in odio della Religione?

℣. 36. *Secondo ch'è scritto: Noi siamo tuttodì messi a morte per amor di te*, o Signore, *e siamo riguardati come pecore da macello*. *Secondo ch'è scritto*, ec. Bisogna leggere tutto questo versetto tra parentesi: Nel che noi siamo simili a quei Fedeli dell'antico Testamento, dei quali sta scritto: *Noi siamo tuttodì dati a morte*, ora gli uni ed ora gli altri. Alcuni riferiscono queste parole, secondo il senso litterale, al tempo che i Giudei furono condotti schiavi in Babilonia; ma è più probabile il riferirle al tempo della persecuzione dei Maccabei sotto i Seleucidi, nel qual tempo venivano oltraggiati con ogni genere di supplicii coloro, che il culto seguivano del vero Dio; lo che era una figura della cattività della Chiesa nascente sotto gl'Imperatori pagani.

Tuttodì, senza dare alcuna tregua a questa crudele persecuzione,

E siamo riguardati, ec. Non siamo più annoverati tra i vivi, ma siamo considerati come persone, che sono ad ogni momento sul punto di ricevere il colpo di morte; dal che succede, che siamo trattati coll'ultimo disprezzo, e che non v'ha violenza nè indegnità che non sia esercitata contro di noi.

Come pecore, che non hanno alcuna difesa, e che soffrono senza lagnarsi tutti i mali trattamenti, che ad esse si fanno.

Destinate *al macello*, dove sono condotte senz'alcuna resistenza. Tutto ciò conviene perfettamente ai Fedeli della primitiva Chiesa, e principalmente agli Apostoli, ch'erano tra i pagani come pecore in mezzo ai lupi, sempre esposte ad esserne divorate; e che ad esempio del loro Maestro, si lasciavano condurre alla morte senz'aprir bocca, e senza mostrare alcun risentimento contro i loro persecutori.

℣. 37. *Ma tra tutti questi mali noi restiamo vittoriosi, per virtù di colui che ci hà amati. Ma tra tutti questi mali*, tanto è lontano che GESU' CRISTO ci abbandoni,

ni, e che rinunzi all'amore ch'egli ha per noi: Oppure, giusta la seconda esposizione del versetto 35. Tutti questi mali anzi che separarci dall'amore ch'abbiamo per GESU' CRISTO, e dalla fedeltà che gli dobbiamo, *ci fanno* per l'opposito *restar vittoriosi*; vale a dire, ci rendono vittoriosi; oppure, giusta la seconda esposizione: l'amore ch'abbiamo per lui, ci rende vittoriosi di tutti questi mali che soffriamo con una pazienza invincibile.

Grec. *Noi restiamo piucchè vittoriosi*; vale a dire, non solamente ne superiamo la violenza con un coraggio intrepido, ma possiamo anche dire, che li portiamo in trionfo, tanto è grande il nostro giubilo ed il nostro contento, allorchè ne siamo maggiormente oppressi.

Per virtù di colui, ec. cioè, non da noi stessi, nè colle proprie nostre forze; ma pel soccorso onnipotente della grazia di Dio.

Che ci ha amati da tutta l'eternità in riguardo al suo Figliuolo, e che per sua pura bontà ci ha scelti per essere del numero dei suoi Fedeli e dei suoi Santi. L'Apostolo vuol mostrare che la sicurezza della salute degli eletti e la certezza invariabile dei mezzi pei quali vi arrivano, non sono fondate che sull'amore che Dio ha per loro e non su i loro proprii meriti.

℣. 38. 39. *Imperocchè io sono certo, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angioli, nè i Principati, nè le Podestà, nè le cose presenti, nè le future, nè forza, nè altezza, nè profondità, nè qualunque altra creatura, potrà separarci dall'amor di Dio in* GESU' CRISTO *Signor Nostro.*

Imperocchè io son certo d'una certezza di fede. L'Apostolo dice ciò, e tutto quel che segue, in nome dei predestinati, considerati come tali solamente in generale; perocchè riguardo ad ogni Fedele in particolare, considerato come semplice viatore, certa cosa è, che non ve n'ha alcuno, quando non ne abbia ricevuta una particolare rivelazione, il quale sia pienamente sicuro della sua salute, e che non debba temere di non essere del numero dei predestinati. Lo che tuttavia non impedisce che quelli, che sentono in se stessi certi contrassegni di

pre-

predestinazione, non possano credere e supporre moralmente d'essere del numero dei predestinati, e che su questa supposizione non possano pronunziare coraggiosamente e con una piena fiducia nella grazia di Dio, ciò che dice l'Apostolo in questo versetto.

Che nè la morte; vale a dire, nè il timor della morte, per quanto esser possa crudele; *nè la vita*; cioè, nè l'amor della vita presente, o sia pacifica e tranquilla, o sia penosa e laboriosa.

Nè gli Angioli; cioè, i cattivi Angioli; quando non si supponga per impossibile e contro la verità, per un modo di parlar figurato assai ordinario, che gli stessi Angioli buoni possano esser capaci di far qualche male, come Galat. 1. 8.

Nè i Principati nè le Podestà; vale a dire, i principali tra i demonii, a cui l'Apostolo dà questi nomi, Ephes. 6. 12. 1. Cor. 15. 24. Oppure anche gli Angioli buoni, che sono così qualificati per mostrare i diversi loro gradi nel cielo, e la diversità del loro ministero tra gli uomini. Altri intendono per *i Principati e le Podestà*, i Principi e le Podestà della terra.

Nè le cose presenti, nè le future, cioè, nè i tormenti che soffriamo tuttodì, nè altri più terribili che ci vengono minacciati per l'avvenire, come le croci, i supplicii del fuoco, ec.

Nè altezza, nè profondità, vale a dire, nè quanto v'ha di più alto dei cieli, nè quanto v'ha di più profondo dell'inferno. L'Apostolo non vuol ometter niente di tutto ciò che vi è nella natura; e queste parole si possono intendere di quanto può succedere agli uomini di più terribile e di più funesto, al di sopra o al di sotto di loro.

Nè qualunque altra creatura; cioè, nè qualunque altra cosa del mondo, *potrà giammai separarci dall'amor di Dio in* GESU' CRISTO *Signor Nostro*; vale a dire, non potrà mai sottrarci all'amore che Dio ha per noi in riguardo a GESU' CRISTO Signor Nostro, nè impedire che quest'amore non abbia il suo ultimo effetto coll'intero adempimento della nostra salute, e coll'esecuzio-

cuzione del decreto immutabile della nostra predestinazione.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 12. OR *dunque nulla v'è di condannazione per quelli che sono in* GESU' CRISTO; *e che non camminano secondo la carne*, ec. L'Apostolo dopo aver mostrato quanto è grande la violenza e l'importunità di quella corrotta inclinazione, che il peccato ha cagionata nell'anima nostra, che tiene in una funesta cattività i malvagi che non vi resistono, e che non la combattono che debolmente; e che fa gemere i giusti che sono da lei costretti a trovarsi continuamente nel sudore d'una ostinata battaglia; passa a far vedere gli effetti ammirabili della grazia di Dio, che dà forza per combattere contro questo nemico domestico, e per far riportare sopra di lui una gloriosa vittoria.

Il principale effetto ch'è prodotto dalla grazia in quelli, che furono incorporati a GESU' CRISTO nel Battesimo, e che sono divenuti sue membra, animate dal suo Spirito, è una piena ed intera remissione dei loro peccati, e quella beata libertà che ci esenta dalla schiavitù del peccato, e dalla maledizione della legge. Nello stato deplorabile a cui l'uomo era ridotto dal peccato, la legge era venuta in suo ajuto; gli avea ella fatto conoscere la deformità del peccato, e lo minacciava di morte se lo commetteva; ma non poteva dargli la forza d'evitarlo. Fu necessario che il Figliuol di Dio venisse in persona vestito della nostra carne, per eseguire ciò che la legge non poteva fare, e per liberarci da questa schiavitù sì crudele e sì funesta, mediante il merito della sua Passione. Imperocchè siccome prima della grazia quest' uomo di peccato ci strascina dietro di sè, per farci seguire gli sregolati suoi desiderii; così dopo aver ricevuta

la grazia noi abbiamo ſuperato queſto tiranno, abbiamo calpeſtato il ſuo potere, e l'abbiamo renduto ſoggetto ed ubbidiente alla ragione. D'onde viene a noi queſta vittoria? Da Dio, come dice l'Apoſtolo, che ci ha dato quello ſpirito di vita che ci regola, che ci anima, e che ci fortifica in quella guerra inteſtina, che dobbiamo continuamente ſoſtenere contro queſto tiranno. Quai rendimenti di grazie non dobbiamo dunque rendere a queſt'onnipotente Liberatore, che ci ha incorporati ed uniti a lui; che per mezzo del ſuo Spirito Santo ci ha data la forza di ſcuotere il giogo di queſta legge di peccato e di morte ch'è in noi; e che, avendoci fatto rinunziare ai deſiderii della carne, fa vivere le anime noſtre della giuſtizia, e ci dà diritto ad una vita glorioſa ed immortale?

℣. 12. ſino al ℣. 18. *Adunque, o Fratelli, noi non ſiamo debitori alla carne, per vivere ſecondo la carne*, ec. I vantaggi che caviamo dall'Incarnazione del Figliuol di Dio ſono sì grandi, e i teſori che poſſediamo in GESU' CRISTO ſono sì prezioſi, che ſarebbe d'uopo aver ricevuto, come S. Paolo [1], *la grazia d'annunziare alle nazioni le ricchezze incomprenſibili di* GESU' CRISTO, per poter eſprimerli. Lo ſteſſo Salvatore non c'indica forſe di propria bocca, quanto è difficile il concepirli? *Se tu conoſceſſi*, dic'egli alla Samaritana, *il dono di Dio, e chi è quegli che ti dice: Dammi da bere*. Se noi conoſceſſimo il dono che Dio ci ha fatto, dandoci il ſuo unigenito Figliuolo; ſe arrivaſſimo a capire queſto dono, che contiene tutti gli altri doni, ed in cui ci ha egli date tutte le coſe; ſe poteſſimo comprenderne l'eccellenza, quanto non ſaremmo noi ricchi, quanto non ſaremmo avventurati!

In qual'altra diſpoſizione adunque dobbiamo noi eſſere in tutta la noſtra vita, ſe non in queſta, d'aver una intera gratitudine per una grazia sì ineſtimabile? E il meno che dobbiamo fare per riconoſcere degnamente queſta miſericordia ineffabile, è il conſagrargli quel poco di

[1] *Ephеſ. 3. 7.*

di vita che ci resta, e l'impiegarla a suo servigio. Niente v'ha che più offenda Iddio, che il cattivo uso che facciamo della grazia, che gli è costata la vita; e chi sa, che Dio non abbandoni tante persone al loro reprobo senso in gastigo di questa ingratitutide e di questa insensibilità; perchè non conoscono elleno quanto gli sono obbligate della grazia, che ha loro fatta, d'averle chiamate al Cristianesimo. S. Agostino, ch'era intimamente penetrato dal sentimento di questi ammirabili eccessi della divina bontà, diceva nei trasporti del suo zelo e della sua gratitudine: Signore, chi è ingrato al beneficio della creazione merita l'inferno; ma vi vorrebbe un'altro inferno per colui ch'è ingrato al beneficio della redenzione, avendoci Iddio dato il suo unigenito Figliuolo perchè ci riscattasse colla sua morte. Imperocchè chi mai potrebbe figurarsi una cosa simile? Eppure, ciò che non si avrebbe mai potuto credere, e ciò che non sarebbe mai venuto in mente d'uomo, Iddio lo ha fatto per noi, spinto da un puro effetto del suo amore e della sua bontà.

Ma egli non si contenta solamente di liberarci con questo mezzo dalla schiavitù, in cui eravamo; ma fa anche di più; c'innalza alla dignità di figliuoli di Dio: *Vedete*, dice S. Giovanni [1], *qual'è stato l'eccesso della bontà del Padre, di volere che fossimo chiamati figliuoli di Dio, e che fossimo effettivamente tali*. Imperocchè noi siamo in effetto figliuoli di Dio; e lo Spirito Santo ci rende questa segreta testimonianza nell'intimo delle nostre coscienze, non operando più da schiavi con uno spirito di timore e di servitù, come operavano una volta i Giudei; nè chiamiamo in vano Iddio nostro Padre, e GESU' CRISTO nostro fratello. GESU' CRISTO medesimo [2] *non arrossisce di chiamarci suoi fratelli, dicendo: Io annunzierò il tuo nome ai miei fratelli*; anzi sembra per l'opposito ch'egli se ne faccia un motivo di gloria, tanto spesso ci chiama con questo nome. Quai sentimenti di gratitudine non dobbiamo dunque avere per tut-

[1] 1. *Joan.* 3. 1. [2] *Hebr.* 2. 11. 12.

tutte le grazie che Dio ci conferisce con un eccesso sì grande di carità? Che non dobbiamo fare per testificargliene la nostra riconoscenza?

Ma finalmente cosa ci dimanda Iddio, perchè arriviamo alla gloria che ci ha preparata? Egli dimanda da noi, che ricerchiamo quel che ci è più vantaggioso e più facile, e ch'evitiamo la perdita dell'anima nostra e del nostro corpo, vivendo sotto la condotta dello Spirito Santo ch'egli ci ha dato, e non secondo i desiderii sregolati della nostra carne. Questo Spirito è uno spirito di carità, non solamente verso Dio, ma anche verso noi stessi; e quando Dio ci comanda di rinunziare a noi medesimi ed alle cattive nostre inclinazioni, egli non tende che a conservare la salute dell'anima nostra e del nostro corpo, e non vuol distruggere in noi, se non ciò che può cagionare all'una ed all'altro una morte eterna.

Gli uomini sono dunque molto irragionevoli in essere sì alieni dalla mortificazione, mentre non tende ella che a procurarci il nostro vero bene, ed a farci vivere beati in cielo, non solamente della vita dell'anima, ma anche di quella del corpo.

℣. 18. sino al ℣. 24. *Imperocchè io sono persuaso, che le tribulazioni del tempo presente, non abbiano proporzione con quella gloria, che sarà un giorno manifestata in noi*, ec. Non vi è verità più certa di questa proposta quì da S. Paolo, per animare i Fedeli a soffrire coraggiosamente i mali e le afflizioni che sono inevitabili in questa vita; la loro durata e la loro grandezza non hanno alcuna proporzione colla ricompensa che Dio ci prepara; lo che egli ripete anche scrivendo ai Corintii, allorchè dice loro [1]: *Il momento sì corto e sì leggiero delle afflizioni che soffriamo in questa vita, produce in noi il peso eterno d'una sovrana ed incomparabile gloria*. La vita presente, per quanto sia lunga, non è che un momento riguardo all'eternità; ancorchè dunque dovessimo vivere per tutto questo tempo in un'estrema miseria, afflitti da malattie, oppressi da sofferenze, angu-

[1] 2. *Cor.* 4. 17.

gustiati da tutti i mali possibili, la considerazione di quest'eternità di gloria, e di questa beata immortalità che speriamo, dev'essere il sollievo delle nostre pene; *perchè quel che soffriamo finirà, ma quel che riceveremo non avrà mai fine* [1]. Il tempo passa, ed i mali passano col tempo; questi mali si beono, per dir così, a goccia a goccia, si soffrono a poco a poco, e passano in picciole parti [2]; ma la ricompensa si verserà su di noi come un torrente, e come un fiume impetuoso di piaceri; questo sarà un torrente di gioja, un fiume di gloria; ma un fiume che non verrà mai meno, e che c' innonderà eternamente colla sua abbondanza.

Questi beni sono tali, che l'Apostolo, animando in certa maniera tutta la natura, dice ch'ella sospira dietro a loro, aspettandoli e desiderando d'esser liberata dallo stato molesto, a cui il peccato dell'uomo l'ha soggettata, e da cui il rinnovamento dell'uomo la libererà. Imperocchè siccome le creature non erano fatte che per l' uomo, e per sollevarlo a lodare Iddio coll'uso regolato ch'egli ne doveva fare; avendo il peccato sregolato l' uomo, questa sregolatezza ha cagionato il disordine in tutta la natura, e tiene tutte le creature in uno stato violento, mediante l'abuso e il cattivo uso ch'egli ne fa. Non si può dubitare che il nemico del genere umano, ch'è chiamato dalla Scrittura *il principe di questo mondo, e il Dio di questo secolo*, non abbia una gran parte in questo disordine, e che non lo fomenti e non lo conservi per quanto può. Quindi vi è ogni motivo di credere, che questo spirito maligno non solamente solleciti gli uomini al peccato, o col suscitare nella loro mente cattivi pensieri, o col produrre in loro movimenti che gli eccitano al male; ma che sparga eziandio su tutte le creature inanimate delle maligne impressioni [3], e che cagioni la maggior parte dei mali che succedono agli uomini.

Di

[1] *Aug. in Ps.* 48. [2] *Bern. de div. serm.* 1.
[3] *Aug. de Civ. Dei lib.* 4. *c.* 15. *lib.* 18. *c.* 16. *& seg.*

Di fatto, la S. Chiesa, ch'è persuasa del potere che il demonio ha sopra le creature, ha stabilite alcune particolari benedizioni, che fa ella sopra certe materie, per allontanare i cattivi effetti dell'impressioni che questo spirito maligno fa sopra i corpi. E perciò anche S. Paolo, dopo aver detto [1], che tutto ciò che Dio ha creato, è buono, e che non si dee rigettar niente di quel che si mangia con rendimento di grazie, aggiugne, che per mezzo della parola di Dio e per mezzo dell'orazione gli alimenti sono santificati; vale a dire, che bisogna impiegare la parola di Dio, e l'invocazione del santo suo Nome, i rendimenti di grazie, e le benedizioni sopra ciò che prendiamo, per ritirarlo dal potere del demonio, il quale acquistò per mezzo del peccato una specie di dominio sopra tutte le cose del mondo. Per lo che è una gran temerità l'usarne con indifferenza, senza rivolgerci a Dio per far discendere su di loro la sua benedizione, e per allontanarne i cattivi effetti. Iddio non mancherà d'impedirli questi cattivi effetti, se noi non ne useremo che secondo il suo ordine, e secondo la necessità che vi c'impegna.

℣. 24. fino al fine. *Imperocchè noi siamo salvi in isperanza. Ora quando si vede ciò che si ha sperato, questa non è più speranza; mentre niuno spera quel che già vede*, ec. Lo stato del Cristiano nella vita presente è d'essere in un gemito continuo, al vedersi lontano dalla felicità ch'egli aspetta con un ardente desiderio, essendo circondato da un'infinità di pericoli di perdersi in mezzo a tanti nemici, che lo tengono in una continua guerra, il cui successo è sempre incerto. In questo stato non ci perdiamo tuttavia di coraggio, ma conserviamoci forti e costanti nella professione ch'abbiamo fatta di sperare quel che ci è stato promesso; poichè chi ce lo ha promesso, è fedelissimo nelle sue promesse [2]; lo che per altro non possiamo fare, s'egli non ci dà per sua misericordia gli ajuti necessarii per sostenere la debolezza della nostra speranza.

S Pao-

[1] 1. *Tim.* 4. 5. [2] *Hebr.* 10. 23.

S. Paolo ce ne indica molti, che devono riempiere i Fedeli d'una gran consolazione. Il primo è la pazienza che Dio dà a quelli che lo servono, a proporzione dell' amore e della fedeltà, ch'essi fanno vedere nella pratica dei suoi comandamenti. L'Apostolo S. Jacopo, esortando alla pazienza i Fedeli ai quali egli scrive, dice loro [1], che devono imitare gli agricoltori, i quali aspettano con pazienza la ricolta dei frutti che hanno seminati. Imperocchè siccome gli agricoltori non s'impazientano al vedere che la terra non produce così subito il frutto che vi hanno seminato, ma aspettano con pazienza la stagione di raccoglierlo; così dobbiamo anche noi conservarci in una profonda pace in mezzo alle afflizioni ed ai pericoli che ci assediano; e dobbiamo aspettare con perseveranza la ricolta abbondante dei beni eterni che Dio ci ha promessi. Ma la bontà ch'egli ha per noi è sì grande, ch'ei ci sostiene in quest'esilio colle consolazioni che di quando in quando ci dà, ed anche riempie soventi volte il nostro cuore d'una santa gioja in mezzo alle pene ed alle sofferenze, che ce le fa sopportare con un coraggio che non si disanima mai sulla speranza della felicità da cui sono seguite.

Il secondo mezzo, di cui Dio si serve per assodare i fedeli suoi servi nella loro speranza, è la preghiera ch' egli forma nei loro cuori, mediante un impulso del Santo suo Spirito. La vita spirituale dell'anima nostra non può sussistere senza l'orazione, come non può sussistere la vita del corpo senza il necessario alimento. Ora la nostra orazione non sarà accolta nè esaudita da Dio, se non sia fatta come conviene, e col soccorso della sua grazia. Imperocchè, come dice S. Agostino [2], il pregar Dio è una grazia spirituale; mentre niuno potrebbe pronunziare il Nome di GESU', senza un movimento dello Spirito Santo; non essendovi, dic'egli, uomo sì ignorante, sì carnale, e sì materiale, che non vegga che Dio è quegli che fa tutto ciò che lo preghiamo di fare. Non è dunque un gran motivo di fiducia, che Dio ci dà

[1] *Cap. 5. 7.* [2] *Ephes. 105. ad Sixt.*

dà per la nostra salute, ch'egli voglia che il Santo suo Spirito si abbassi per proporzionarsi a noi, e per insegnare alla nostra debolezza a non dimandar niente che secondo Dio, affinchè siamo esauditi, nè gli offeriamo che preghiere che sieno affatto conformi alla sua santa volontà?

Il terzo motivo, che dee fortificare la speranza dei Cristiani, è l'amore di scelta e di predilezione, che Dio ebbe per loro da tutta l'eternità, e il decreto immutabile, ch'egli ha fatto, di renderli partecipi della sua gloria. Il S. Apostolo, per assicurarci dei beni futuri, rimonta sino al primo decreto di Dio, ed alla sua eterna prescienza, dice S. Giangrisostomo, come alla prima causa della nostra salute. Iddio vuole, che considerando l'eccesso dell'amore, ch'egli ebbe per noi da tutta l'eternità, non dubitiamo di quella beata eternità, ch'egli ci promette per l'avvenire. Il decreto di Dio resterà sempre immutabile; egli ci ha chiamati, egli ci ha giustificati; egli dunque ci glorificherà, e ci farà arrivare a quella gloria di mezzo a tutti i mali ed a tutti i pericoli dai quali possiamo esser minacciati. *Noi sappiamo*, dice S. Paolo, *che tutto contribuisce al bene di quelli ch'amano Dio, e ch'egli ha chiamati, secondo il suo decreto, per esser santi*. Egli dice, *tutto*, senz'alcuna eccezione; non solamente i beni, ma anche i mali, e gli stessi peccati, dice S. Agostino; nel che si vede la sapienza ammirabile, e la divina onnipotenza del sovrano Creatore, il quale ci fa cavar vantaggio da ciò che sembra cagionare la nostra perdita. Per lo che, tutta la terra e tutto l'inferno si accordino pure per farci guerra; tutti gli uomini e tutti i demonii cospirino insieme contro di noi, tanto è lontano che ci possano nuocere, che anzi non servono loro, malgrado che a coronarci. Consideriamo dunque, dice S. Giangrisostomo, in queste parole di S. Paolo il vantaggio infinito dei Cristiani; e riflettiamo che si può dir di loro, per quanto spregevoli sieno agli occhi del mondo, quel che non potrebbe dirsi dei maggiori Principi della terra; non v'ha Principe di cui possa dirsi, che quanto succede nei suoi stati contri-

buisce

buisce a suo vantaggio, e ch'egli è al di sopra di quelli che si sollevano sopra la di lui persona; per l'opposito, dice questo S. Dottore, non v'ha nè uomo nè demonio che possa essere contro un Fedele. Sia egli spogliato di tutti i suoi beni, quest'è per lui un motivo di gratitudine; sia caricato di maledizioni, non fanno elleno che esaltare la sua gloria; la fame è il suo giubilo, i tormenti sono le sue delizie, la morte è la sua corona; tutto gli è utile, tutto gli torna a vantaggio. I suoi nemici gli servono soventi volte più che i suoi amici; e può egli dire in ogni tempo e rispetto ad ogni sorte di persone, ed in tutti gli avvenimenti: *Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?* Se dunque niuna cosa ci può separare dall'amore che GESU' CRISTO ci porta, e che noi portiamo a GESU' CRISTO; non possiamo noi dire, che già siamo salvi, mediante la speranza ch'abbiamo in lui? Conserviamoci dunque costantemente in questa speranza, nè vi sia cosa al mondo che ci scuota, e che ci rapisca questo prezioso pegno della nostra eterna felicità.

CAPITOLO IX.

1. *Veritatem dico in Christo, non mentior, testimonium mihi perhibente conscientia mea in Spiritu sancto:*

1. CRISTO m'è testimonio che io dico verità, non mentisco; e me ne rende testimonianza la mia coscienza per lo Spirito Santo;

2. *quoniam tristitia mihi magna est, & continuus dolor cordi meo.*

2. che io ho una grande tristezza, e un dolor continuo al mio cuore;

3. *Optabam enim ego ipse anathema esse a Chri-*

3. (a) talchè avrei bramato d'essere io stesso anatema da

(a) *Act. 9. v. 2. 1. Cor. 15. v. 9.*

da CRISTO per i miei fratelli, che sono del sangue mio secondo la carne,

sto pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem,

4. che sono Israeliti, ai quali spetta l'adozion di figli, e la gloria, e l'alleanza, e la costituzion della legge, e il culto, e le promesse;

4. *qui sunt Israelitæ, quorum adoptio est filiorum, & gloria, & testamentum, & legislatio, & obsequium, & promissa:*

5. i cui progenitori sono i Patriarchi, e dai quali viene secondo la carne il CRISTO, il quale è Dio sopra ogni cosa benedetto in eterno. Amen.

5. *quorum patres, & ex quibus est Christus secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus in sæcula. Amen.*

6. Non è però che la parola di Dio sia caduta a terra. Imperocchè non tutti quei che discendono da Israello, sono Israeliti;

6. *Non autem quod exciderit verbum Dei. Non enim omnes, qui ex Israel sunt, ii sunt Israelitæ:*

7. (*a*) nè coloro che sono schiatta d'Abraamo, sono perciò tutti suoi figli; anzi *Dio a lui disse*: In Isacco sarà computata schiatta tua.

7. *neque qui semen sunt Abrahæ, omnes filii: sed in Isaac vocabitur tibi semen.*

8. (*b*) Cioè a dire: non quei che son figli secondo la carne, sono perciò figli di Dio; ma i figli della promessa sono quelli che sono riputati schiatta *d'Abraamo*.

8. *Id est, non qui filii carnis, hi filii Dei: sed qui filii sunt promissionis, æstimantur in semine.*

9. (*c*) Imperocchè ecco i termini della promessa: In questa stagione medesima tra *un anno* io verrò, e Sara avrà un figlio.

9. *Promissionis enim verbum hoc est: Secundum hoc tempus veniam, & erit Saræ filius.*

10.

(a) *Gen.* 21. *v.* 12. (b) *Gal.* 4. *v.* 28.
(c) *Gen.* 18. *v.* 10.

10. *Non ſolum autem illa: ſed & Rebecca ex uno concubitu habens, Iſaac patris noſtri.*

10. (*a*) E non ſol *ciò ſi vede* in eſſa, ma anche in Rebecca, che concepì *due figli* in una volta da Iſacco noſtro progenitore.

11. *Cum enim nondum nati fuiſſent, aut aliquid boni egiſſent, aut mali, (ut ſecundum electionem propoſitum Dei maneret)*

11. Imperocchè pria che eſſi foſſero per anche nati, o che aveſſer fatto coſa alcuna di bene, o di male (onde il decreto di Dio fermo reſtaſſe giuſta la ſcelta)

12. *non ex operibus, ſed ex vocante dictum eſt ei:*

12. non per le opere, ma per l'autor della chiamata a lei fu detto:

13. *Quia major ſerviet minori, ſicut ſcriptum eſt: Jacob dilexi, Eſau autem odio habui.*

13. (*b*) Che il maggiore ſarà ſoggetto al minore, giuſta ciò che è ſcritto: Ho amato Giacobbe, ed ho odiato Eſaù.

14. *Quid ergo dicemus? numquid iniquitas apud Deum? Abſit.*

14. Che direm dunque? V'è forſe appo Dio ingiuſtizia? Nò, certo.

15. *Moyſi enim dicit: Miſerebor cujus miſereor, & miſericordiam præſtabo cujus miſerebor.*

15. (*c*) Imperocchè a Mosè egli dice: Avrò mercè di chi vorrò averla; e farò miſericordia a chi vorrò farla.

16. *Igitur non volentis, neque currentis, ſed miſerentis eſt Dei.*

16. Queſta dunque non è *opra* nè di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio che fa miſericordia.

17. *Dicit enim Scriptura Pharaoni: Quia in hoc ipſum excitavi te, ut oſtendam in te virtutem meam: & ut annuntietur nomen meum in univerſa terra.*

17. (*d*) Per lo che la Scrittura dice a Faraone: Io t'ho fatto per l'appunto ſtar ſu, per fare in te oſtenſione di mia poſſanza, e per rendere il mio nome celebre in tutta la terra.

18.

(a) *Gen.* 25. *v.* 24. (b) *Gen.* 25. *v.* 23. *Mal.* 1. *v.* 2.
(c) *Exod.* 33. *v.* 19. (d) *Exod.* 9. *v.* 16.

18. Adunque ei fa misericordia a chi egli vuole, e lascia indurir chi egli vuole.

19. Tu però mi dirai: *Dio* che si lagna egli ancora? Imperocchè chi è che resister possa alla sua volontà?

20. (*a*) Uomo, chi sei tu che osi replicare a Dio? Un vaso d'argilla dic'egli a colui che l'ha formato: Perchè m' hai tu fatto così?

21. Il pentolajo non ha egli il poter di fare dalla medesima massa un vaso per usi onorevoli, ed un altro per usi i più abbjetti?

22. E *a che lagnarsi* di Dio, se volendo egli mostrar la *giusta* sua collera, e render nota la sua possanza, ha sopportati con tanta gran pazienza vasi di collera adattati [1] a perdizione;

23. onde far ostensione delle dovizie della sua gloria sui vasi di misericordia, che egli ha preparati a gloria;

24. quali siam noi, che egli ha chiamati, non solo da tra i Giudei, ma anche da tra i Gentili;

25. (*b*) siccome ei dice in Osea: Il non mio popolo lo

18. Ergo cujus vult miseretur, & quem vult indurat.

19. Dicis itaque mihi: Quid adhuc queritur? voluntati enim ejus quis resistit?

20. O homo, tu quis es, qui respondeas Deo? Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit: Quid me fecisti sic?

21. An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam?

22. Quod si Deus volens ostendere iram, & notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa iræ apta in interitum,

23. ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloriam.

24. Quos & vocavit nos non solum ex Judæis, sed etiam ex Gentibus,

25. sicut in Osee dicit: Vocabo non plebem meam, ple-

(a) *Isai.* 45. *v.* 9. *Jer.* 18. *v.* 6. *Sap.* 15. *v.* 7.
[1] Altr. *preparati*.
(b) *Osee* 2. *v.* 24. 1. *Petr.* 2. *v.* 10.

plebem meam: & non dilectam, dilectam: & non misericordiam consecutam, misericordiam consecutam.

chiamerò mio popolo, la non amata, amata, la non consecutrice di misericordia consecutrice di misericordia.

26. *Et erit: In loco, ubi dictum est eis: Non plebs mea vos: ibi vocabuntur filii Dei vivi.*

26. (*a*) Ed avverrà, che colà dove fu ad essi detto; Non mio popolo siete voi: là saran chiamati figli del Dio vivente.

27. *Isaias autem clamat pro Israel: Si fuerit numerus filiorum Israel tamquam arena maris, reliquiæ salvæ fient.*

27. (*b*) Ma quanto ad Israello, Isaia sclama *così*: Quando il numero dei figli d' Israello fosse come la sabbia del mare, i *soli* avanzi saran salvati.

28. *Verbum enim consummans, & abbrevians in æquitate: quia verbum breviatum faciet Dominus super terram:*

28. Imperocchè cosa di conto ridotto a summa ristretta in rettitudine: poichè il Signore farà *degl' Israeliti* cosa di conto ristretto sulla terra [1]:

29. *Et sicut prædixit Isaias: Nisi Dominus sabaoth reliquisset nobis semen, sicut Sodoma facti essemus, & sicut Gomorrha similes fuissemus.*

29. (*c*) E come Isaia avea pur detto innanzi: Se il Signore degli eserciti non ci avesse lasciato un qualche resto di schiatta, noi saremmo divenuti come Sodoma, e saremmo stati simili a Gomorra.

30. *Quid ergo dicemus? Quod gentes, quæ non sectabantur justitiam, apprehenderunt justitiam:*

30. Che direm dunque? *Dir dobbiam* che i Gentili, che non andavan dietro alla giustizia, han colta la giustizia,

(a) *Osee* 1. v. 10. (b) *Isai.* 10. v. 22.

[1] *Questo verso viene interpretato in varie maniere, ma esse convengono nella sostanza del significato. Vedi il senso.*

(c) *Isai.* 1. v. 9.

zia, e la giustizia, che vien dalla fede;

31. e che Israello, che andava dietro alla legge della giustizia, non è pervenuto alla legge della giustizia.

32. Perchè? Perchè egli non *le è andato dietro* per la fede, ma come per le opere *legali*; imperocchè costoro hanno intoppato nel sasso d'intoppo;

33. (a) siccome sta scritto: Eccomi a porre in Sion colui che sarà sasso d'intoppo, e pietra d'inciampo; e chiunque crederà in esso non sarà confuso.

justitiam autem, quæ ex fide est.

31. Israel vero sectando legem justitiæ, in legem justitiæ non pervenit.

32. Quare? Quia non ex fide, sed quasi ex operibus; offenderunt enim in lapidem offensionis,

33. sicut scriptum est: Ecce pono in Sion lapidem offensionis, & petram scandali: & omnis, qui credit in eum, non confundetur.

(a) *Isai.* 8. *v.* 14 & 28. *v.* 16. 1. *Petr.* 2. *v.* 7.

SENSO LITTERALE

℣. 1. GESU' CRISTO *mi è testimonio ch' io dico verità, io non mentisco; e la mia coscienza mi rende questa testimonianza per lo Spirito Santo*. Avendo S. Paolo stabilite due importantissime verità nel capitolo precedente; una, che non si potevano condannare i Fedeli d' aver abbandonata la legge di Mosè, per abbracciare quella di GESU' CRISTO, e l' altra, che questi medesimi Fedeli, e non già i Giudei; erano i veri osservatori della legge, e che in questa qualità Iddio li riconosceva per suoi veri figliuoli e per suoi legittimi eredi, ch' egli aveva stabilito da tutta l' eternità di rendere partecipi della sua gloria; era facile ai Giudei il concludere, che, supposta la verità di questa

con-

dottrina, il corpo della loro nazione, essendo nemico dichiarato della Religione di GESU' CRISTO, dovea necessariamente esser caduto nella riprovazione. Quindi l' Apostolo, per prevenire e per dissipare, per quanto dipendeva da lui, lo scandalo che poteva nascere da questa verità nello spirito dei particolari; discende a far vedere ai Giudei in questo capitolo, che quantunque Iddio abbia riprovata la loro nazione, non si può per questo accusarlo d' ingiustizia nè d' infedeltà; ma che si dee tutta attribuirne la colpa alla loro incredulità.

E perchè questa materia è per se stessa assai odiosa, non potendo esser trattata senz' avanzare alcune terribili verità contro la maggior parte di questo popolo, incomincia egli dall' insinuarsi nella loro benevolenza, e dal manifestare prima d' ogni altra cosa la stima particolare ed il sincero amore ch' egli ha per tutti loro, onde non potessero immaginarsi, che quanto egli si disponeva a dire intorno la riprovazione della nazione Giudea, fosse un effetto di passione e d' inimicizia; ed acciocchè quel ch' ei loro proponeva col disegno di tirarli alla fede di GESU' CRISTO, non fosse ad essi un motivo di rigettarla e di maggiormente allontanarsene.

GESU' CRISTO, ch' è la stessa verità, *mi è testimonio*. Quest' è un vero giuramento, ma in una materia dell' ultima importanza, e per la maggior gloria di Dio.

Ch' io dico la verità affatto pura, senza mascherarla, come fanno le persone del mondo nella maggior parte delle testimonianze d' amicizia, che si rendono scambievolmente tra loro.

Altri traducono: *Io dico la verità in* GESU' CRISTO, vale a dire, per mezzo di GESU' CRISTO; oppure, ispirato da GESU' CRISTO, e non da un movimento umano.

Io non mentisco, come i Giudei infedeli potranno immaginarselo, riguardandomi come nemico capitale della loro nazione, e come il maggior avversario della legge.

E la mia coscienza, la cui purità dev' essere abbastanza nota a coloro che sanno in qual maniera io adempio il mio ministero.

Mi

Mi rende questa testimonianza, ch' io non mentisco ; lo che mi dee bastare per mia consolazione particolare ; quand' anche non mi venisse prestata fede sul giuramento ch' io faccio.

Per lo Spirito Santo, che m' illumina e che mi conduce, acciocchè io non erri, nè dica cosa che non sia interamente conforme alla verità ed a ciò ch' io penso.

℣. 2. *Ch' io sono in una grande tristezza, e un dolor continuo al mio cuore*. *Ch' io sono in una grande tristezza*; quando considero la prodigiosa incredulità della mia nazione, e la pena orribile con che Dio ha voluto punirla, rigettandola dalla società della sua Chiesa in gastigo di questo delitto. Oppure semplicemente: *Io sono*, ec. al vedere che i Giudei sono rigettati per la loro incredulità, ed al vedere che non sono tutti egualmente che noi, del numero dei Fedeli.

In una grande tristezza; in una tristezza sì grande, quanto può esserlo per non turbare le operazioni dell' anima mia, e per non distorla dall' amore di Dio, e da una perfetta sommissione alla sua volontà. Imperocchè altrimenti questa tristezza sarebbe una passione viziosa, che non avrebbe per motivo che l' amor proprio, nè procederebbe dalla carità, che sola è capace di rettificare l' uso di tutte le passioni. Vi sono molti luoghi nella Scrittura che fanno vedere, che la tristezza non ha niente di cattivo, allorchè è condotta in siffatta guisa, ed è regolata dalla carità.

E che il mio cuore è continuamente oppresso da un vivo *dolore*; e questa mia tristezza è sì grande, che non potendo contenersi nella parte superiore dell' anima mia, passa fino al mio cuore, che ne sente continuamente un sensibilissimo dolore.

Si può vedere nell' esempio di Nostro Signore, allorchè la tristezza gli fece sudar sangue nell' orto, sin dove può arrivare quest' oppressione dell' anima, anche quando è ella più pura ed è più disimpegnata dall' amor proprio.

℣. 3. *Imperocchè avrei desiderato di essere io stesso anatema, e d' esser separato da* GESU' CRISTO *pei miei fra-*

fratelli, che sono del mio sangue secondo la carne. Imperocchè avrei desiderato di essere, ec. vale a dire l' eccesso della mia tristezza e del mio dolore al vedere lo stato orribile della mia nazione, arriva a tal segno, che se non dipendesse che dal soffrire il più grande di tutti i supplicii, com'è l' anatema, per ristabilirli nell'amicizia di Dio e nella società de' suoi Fedeli, io mi vi offerirei volentieri; *io stesso* tuttocchè Apostolo, ed in qualunque grado di favore abbia motivo di credermi appresso Dio.

Di essere anatema, e d' esser separato da GESU' CRISTO; cioè, d' esser trattato da scomunicato e da esecrabile, e d' esser separato per un tempo dalla società esterna e visibile della Chiesa, ch' è il corpo di GESU' CRISTO, e che ne porta anche il nome, come le mogli portano il cognome del loro sposo. S. Paolo non vuol dunque indicare in questo luogo, se non che essendo egli una pietra d' inciampo e di scandalo ai Giudei, e passando nel loro spirito per un nemico giurato della loro nazione e della loro legge; avrebbe volentieri sofferto d' esser separato dal corpo visibile della Chiesa, per agevolare la loro conversione, e per condurli alla società dei Fedeli.

Altrimenti. *Io avrei desiderato*, se fosse possibile, d' esser eternamente separato da GESU' CRISTO. Quest' era senza dubbio ciò che l' Apostolo soprattutto temeva; ma il suo ardente amore pei suoi fratelli lo fa parlare così per indicare con quest' esagerazione, che non v'era cosa, ch' egli non fosse disposto a soffrire per la loro salute. Vedi Exod. 32. 31. e Matth. 26. 39.

Pei miei fratelli; vale a dire, pei Giudei, che sono della mia medesima patria, ch' io amo come miei proprii fratelli, e co' quali io sono stato unito nella professione d' una medesima legge.

Che sono, ec. L' Apostolo per render ragione di quest' amore che gli faceva desiderare d' esser anatema per la salute de' suoi fratelli, e per renderli sempre più persuasi della stima ch' egli avea per loro, si mette a far l' elogio della loro nazione, numerando i vantaggi ed i pri-

privilegi che le sono particolari, e che la innalzano sopra tutti gli altri popoli.

Secondo la carne; cioè, riguardo all' estrazione ed alla nascita carnale, *sono del mio sangue*, essendo discesi, com' io, da Abramo, da Isacco, e da Giacobbe; lo che mi è un nuovo motivo d' amore e di tenerezza per loro.

℣. 4. *Che sono gl' Israeliti, a' quali appartiene l' adozione di figliuoli di Dio, la sua gloria, la alleanza, la legge, il culto, e le promesse. Che sono gl' Israeliti*; quel popolo sì celebre, sì caro a Dio, ed in cui favore ha egli operate tante maraviglie; quel popolo ch' è la vera posterità dell' illustre Patriarca Giacobbe, il quale ha ricevuto dallo stesso Dio il nome d' *Israele*, vale a dire, di vincitore di Dio, perchè ottenne come per forza e colla perseveranza della sua preghiera la benedizione ch' egli aspettava da lui.

A' quali appartiene l' adozione di figliuoli di Dio; che hanno questo vantaggio sopra le altre nazioni d' essere stati scelti per pura grazia di Dio a' suoi figliuoli adottivi.

La sua gloria, la presenza gloriosa di Dio nel suo Tempio, e principalmente nell' Arca dell' alleanza, che si chiama qualche volta anche *la gloria di Dio* nelle sacre Scritture.

La sua alleanza, i segni ed i diversi suggelli dell' alleanza della grazia, come la Circoncisione e l' aspersione del sangue, che si chiama *alleanza*; oppure la legge di Dio scritta sulle due tavole, che sono chiamate le tavole dell' alleanza.

La sua legge; vale a dire, le diverse ordinanze per mezzo delle quali Mosè regolò la condotta e il governo di questo popolo, e gli fece conoscere la volontà di Dio.

Il suo culto, che consisteva principalmente nei sagrificii, e soprattutto in quello dell' agnello pasquale.

E le sue promesse, non solamente quelle dei beni temporali; ma principalmente quella del Messia, e delle grazie spirituali ch' egli doveva dare ai Fedeli.

℣. 5. *Che hanno per padri i* Patriarchi, *e dai quali è nato* GESU' CRISTO *secondo la carne, ch' è Dio sopra*

pra ogni cosa benedetto in eterno. Amen. Che hanno per padri i Patriarchi, cioè Abramo, Isacco, e Giacobbe, sì cari e sì diletti a Dio, e che sono chiamati padri, non solamente perchè sono i padri di tutti i Giudei secondo la carne; ma altresì perchè sono stati i primi a formare questa nazione al culto ed al servigio di Dio; lo che li rendeva un tempo gli esemplari di questo popolo, come lo sono presentemente di tutta la Chiesa.

E dai quali è nato secondo la carne; cioè, secondo l' umana natura, ma non già secondo la divinità, GESU' CRISTO medesimo, Salvatore e Re di tutto l' universo; lo che è un onore ed una grazia incomparabile per questa nazione.

Ch' è Dio, come suo Padre; *sopra ogni cosa* creata; oppure, superiore a tutti gli uomini ed a tutti gli Angioli, non essendovi niente sopra di lui.

E ch' è benedetto, ch' è degno d' esser benedetto e glorificato, e che lo è effettivamente in tutti i secoli; cioè eternamente, oppure per sempre.

Amen: Sia egli benedetto in eterno; oppure, quel ch' io dico, è vero, che GESU' CRISTO è Dio sopra tutte le cose, ch' è benedetto in tutti i secoli.

℣. 6. *Non già che la parola di Dio sia caduta a terra. Imperocchè non tutti quelli, che discendono da Israele, sono Israeliti. Non già*, ec. Il senso è tale: Non bisogna già concludere da tutto quel ch' io ho detto intorno i vantaggi ed i privilegi co' quali Iddio ha onorato il corpo di questa nazione, e principalmente per averla renduta depositaria della sua alleanza e delle sue promesse, ch' egli abbia in certa maniera mancato alla sua parola, allorchè l' ha abbandonata in gastigo della sua incredulità.

Che la parola di Dio; cioè, che la promessa della grazia e della salute, che Dio avea fatta a questa nazione, sia restata senza effetto; lo che sarebbe una bestemmia esecrabile contro Dio, che non può mentire, e ch' è la suprema verità.

Imperocchè, ec. Egli fa vedere, che Dio, quantunque abbia rigettato il corpo della nazione Giudea, non ha

tuttavia in ciò fatto niente contro la sua promessa; perchè questa sua promessa, a prenderla nel suo vero senso, non è diretta propriamente che ai Fedeli di questo popolo; sicchè avendola egli perfettamente compiuta in loro per mezzo della grazia del nuovo Testamento, non v' è alcuna ragione d' imputargli la menoma infedeltà.

Tutti quelli che discendono da Israele; vale a dire, dal corpo di questo popolo, sia per mezzo della professione che fanno esternamente della sua Religione, come i Proseliti; sia perchè sono discendenti di Giacobbe secondo la carne, come i Giudei naturali.

Non sono per questo Israeliti; cioè, Israeliti di spirito e imitatori delle virtù di Giacobbe, nè sono esenti, come lui, da doppiezza e da malizia; essendo anzi per la maggior parte affatto carnali e pieni di vizii, opposti alle virtù ed alla santità di quel S. Patriarca; in guisa che non è maraviglia se si veggono esclusi dall' alleanza di Dio, e dall' effetto delle sue promesse; mentre non le aveva egli fatto ad essi ma a coloro solamente che sono Israeliti secondo lo spirito; non essendo state tutte le promesse di Dio, indirizzate per bocca de' suoi Profeti agli Israeliti carnali, che di beni carnali e terreni; e di questi beni gli ha egli colmati per molti secoli, finchè se ne sono renduti interamente indegni con una infinità d'esecrabili delitti. Lo che fa anche meglio vedere, che, in qualunque maniera s' intenda il senso delle promesse di Dio, questa sorte d' Israeliti non hanno alcun motivo di lamentarsi della sua condotta, nè di pretendere ch' egli abbia mancato con loro di fedeltà in qualsisia menoma cosa.

℣. 7. *Nè coloro che sono schiatta d' Abramo, sono per questo suoi figliuoli:* ma Dio gli disse: *In Isacco sarà computata schiatta tua. E coloro che sono della stirpe d' Abramo*, secondo la carne, oppure, mediante la generazione carnale.

Non sono per questo suoi figliuoli secondo lo spirito e mediante l' imitazione della sua fede, e per conseguenza tutti non sono i suoi veri eredi, ed i suoi legittimi successori nella promessa della grazia; appunto come Ismaele

le e i figliuoli di Cethura, per esser discesi da questo S. Patriarca secondo la carne, non erano per questo suoi eredi, nè venivano riputati della stirpe benedetta.

In Isacco sarà computata schiatta tua. Siccome fu detto ad Abramo, ch' egli non avrebbe vera posterità e legittimi eredi del suo nome e de' suoi beni, se non per mezzo d' Isacco; così presentemente non vi sono altri figliuoli spirituali d' Abramo, nè altri eredi legittimi della promessa della grazia che fu fatta a lui ed ai suoi discendenti, se non quelli che sono nati da lui per mezzo d' Isacco; vale a dire, quelli che sono simili ad Isacco nella loro nascita affatto soprannaturale e divina; e che discendono da Abramo, piuttosto per l' imitazione della sua fede, che non per la generazione carnale; essendo gli altri Israeliti, che rappresentano Ismaele e i figliuoli di Cethura, e che, al par di loro, non discendono da Abramo che secondo l' ordine della natura, essendo, dico, esclusi da questo diritto e da questo privilegio, senza che possano lamentarsi che Dio abbia mancato in alcuna maniera alla sua parola; posciachè non fu già fatta a loro la promessa della grazia.

℣. 8. *Vale a dire, quelli che sono suoi figliuoli secondo la carne, non sono per ciò figliuoli di Dio; ma i figliuoli della promessa sono riputati schiatta d' Abramo. Vale a dire*, ec. Come s' egli dicesse: Questo passo della Scrittura, preso in senso allegorico, come si dee prendere in questo luogo, significa che *non già i figliuoli* d' Abramo *secondo la carne*, quali sono i Giudei increduli, che non sono nati da Abramo che secondo la natura, ad esempio d' Ismaele, *sono figliuoli di Dio*; vale a dire, sono quelli che Dio riconosce per veri figliuoli d' Abramo, e ch' egli ama in questa qualità come suoi proprii figliuoli, qualificandoli egli medesimo con questo nome in tutte le sacre Scritture.

Ma i figliuoli della promessa, ec. cioè, quelli che sono nati e che discendono spiritualmente da Abramo mediante la pura grazia di Dio, ch' è fondata unicamente sulla promessa gratuita e sul decreto ch' egli ha formato da tutta l' eternità di renderneli partecipi; nella stessa maniera

X 2 nie-

niera che la nascita d' Isacco, che rappresentava la nascita spirituale dei Fedeli, fu un puro effetto, non della natura, ma della promessa gratuita, che Dio stesso ne avea fatta prima ad Abramo.

Sono riputati schiatta d' Abramo; vale a dire, sono riconosciuti da Dio per veri figliuoli di questo Patriarca.

℣. 9. *Imperocchè ecco i termini della promessa: Io verrò* tra un anno *in questo medesimo tempo, e Sara avrà un figliuolo*. L' Apostolo per provare ciò ch' egli avea detto nel versetto precedente, fa vedere cogli stessi termini della Scrittura, che Isacco, capo di tutta la stirpe benedetta e figura dei veri figliuoli d' Abramo, fu un figliuolo della promessa e della pura grazia; e che perciò non è maraviglia, se i soli figliuoli della promessa, vale a dire, quelli che sono nati spiritualmente e per pura grazia di Dio, come sono i Cristiani, sono i veri figliuoli d' Abramo; e se per l' opposito tutti quelli che non ne sono nati che secondo la carne, come sono i Giudei infedeli, sono esclusi da questo numero e dal diritto d' essere i suoi legittimi eredi.

Io verrò, ec. Queste parole della Genesi fanno chiaramente vedere, che la nascita d' Isacco fu miracolosa, di pura grazia, ed affatto diversa da quella d' Ismaele, ch' era puramente naturale; stante che questa nascita fu promessa ad una donna sterile, e ch' aveva un marito che non era più in età di generare con lei, quand' anche fosse ella stata feconda.

Io verrò. Lo stesso Figliuol di Dio parla quì, come furono d' opinione tutti i primi Padri Greci e Latini, i quali hanno attribuite alla seconda Persona della SS. Trinità tutte le divine apparizioni dell' antico Testamento; lo che sembra fondato su molti luoghi della Scrittura, e sullo stesso S. Paolo [1]; e pare che anche la Chiesa abbia seguito questo sentimento nelle Antifone solenni, che indirizza a GESU' CRISTO prima della festività del S. Natale.

Tra un anno *in questo medesimo tempo*; cioè, tra un anno

[1] I. *Cor.* 10. 9.

anno in questa medesima stagione, e in quest' ora stessa, allorchè sarà spirato il tempo della gravidanza di Sara.

E Sara, quantunque sterile ed incapace di concepire a motivo della sua età e della vecchiezza di suo marito, *avrà un figliuolo*, vale a dire, Isacco, che allora le sarà già nato da qualche tempo; cioè da circa tre mesi, s' egli nacque, com' è da credere, secondo il termine ordinario.

℣. 10. *Nè ciò si vede in essa; ma anche in Rebecca, che concepì ad un tempo* due figliuoli *da Isacco nostro padre*. *Nè ciò si vede solamente in Sara*; cioè, la figura di questa preferenza gratuita dei Cristiani, che sono i veri figliuoli della promessa, sopra i Giudei infedeli, che non lo sono secondo la natura e secondo la carne, non si vide già solamente in Sara, allorchè ebbe ella partorito Isacco, ed allorchè fu egli preferito ad Ismaele nella qualità d' erede d' Abramo e di capo della stirpe benedetta.

Ma anche in Rebecca, in cui questa preferenza si vide anche più chiaramente, allorchè ella ebbe conceputo Esaù e Giacobbe, ch' erano la figura di due popoli, egualmente che dei predestinati e dei riprovati; posciachè anche prima che questi due fanciulli fossero nati, Giacobbe, quantunque secondogenito, fu preferito ad Esaù, ch' era il primogenito, senz' altra ragione che quella del beneplacito di Dio; lo che figurava la preferenza gratuita, che Dio fa presentemente dei Cristiani sopra i Giudei, anche più espressamente che non la figurasse la preferenza d' Isacco ad Ismaele; poichè era ella molto meno gratuita; non potendo Ismaele, che non era figlio che della serva, esser preferito secondo l' ordine della natura ad Isacco, ch' era figlio della padrona; dove che essendo Esaù il primogenito di due figliuoli d' un medesimo padre e d' una medesima madre, ed avendo naturalmente il diritto di succedere ai beni, al nome, ed alla qualità di capo della famiglia d' Isacco, certa cosa è che Giacobbe non ha potuto essergli preferito che per pura grazia, e che la causa di questa preferenza si dee unicamente riferire alla volontà di Dio; e

che perciò questa figura indica in ogni parte esattamente, ed è propria a far concepire la preferenza del popolo Fedele figurato da Giacobbe, sopra il popolo Giudeo figurato da Esaù.

Che concepì ad un tempo, oppure, *in una volta* due figliuoli, a differenza d' Isacco e d' Ismaele, che furono conceputi in tempi diversi.

Da Isacco nostro padre; sicchè erano entrambo d' un medesimo padre e d' una stessa madre; dove che Ismaele ed Isacco erano bensì figliuoli d' un medesimo padre, ma non d' una medesima madre; lo che osserva l' Apostolo per far meglio vedere la grazia di Dio nella preferenza di Giacobbe ad Esaù, e per far comprendere che non si può attribuire questa preferenza alla diversità del padre o della madre di questi due figliuoli, nè alla differenza del tempo della loro nascita.

℣. 11. *Imperocchè prima che fossero nati, e prima ch' avessero fatto alcun bene, o alcun male, affinchè il decreto di Dio fermo restasse giusta la scelta; Imperocchè prima che fossero nati*, e prima che Rebecca avesse posto il suo affetto in uno piuttosto che in un altro; lo che avrebbe per avventura dato motivo di pensare, che la preferenza di Giacobbe fosse stata un effetto dell' amor particolare che Rebecca avea per lui; e prima che questa madre avesse potuto formare alcun giudizio dell' inclinazioni de' suoi figliuoli, come della mansuetudine di Giacobbe e della rustichezza d' Esaù, e per conseguenza prima ch' ella avesse avuto alcun motivo di dichiararsi piuttosto per uno che per l altro, come fece dopo.

E prima ch' avessero fatto. alcun bene, o alcun male attuale; imperocchè l' uno e l' altro aveano contratto nel loro concepimento il peccato originale. Ed è come se l' Apostolo dicesse: Imperocchè uno non era più indegno che l' altro della grazia di Dio a motivo del suo stato naturale; non avendo nè l' uno nè l' altro fatto alcun bene per meritare questo favore, nè avendo commesso alcun peccato attuale per rendersene indegno.

Affinchè il decreto di Dio restasse fermo secondo la scelta, vale a dire, acciocchè si vedesse ad evidenza, che

la

la fermezza del decreto, col quale Iddio aveva stabilito di scegliere Giacobbe e d' escludere Esaù dal diritto della primogenitura, non era fondato che sul suo solo beneplacito, e sulla risoluzione ch' egli avea fatta da tutta la eternità d' usar misericordia ad uno, e d' esercitare la sua giustizia sopra dell' altro.

℣. 12. *Non a cagion delle loro opere; ma a cagion della chiamata e della scelta di Dio, le fu detto: Non a cagion delle loro opere* presenti, passate, o future; poichè riguardo alle due prime, Giacobbe ed Esaù, che non erano ancora nati, non potevano averne fatta nè farne alcuna; e riguardo alle future, Iddio ben prevedeva, che questi due fanciulli non sarebbero da se stessi capaci di farne se non di malvage, a motivo della corruzione che l' uno e l' altro aveano contratta nel momento della loro concezione. Imperocchè quantunque Iddio prevedesse, che Giacobbe farebbe un giorno azioni di virtù per ottenere il conseguimento della sua elezione al diritto della primogenitura, e per rendersi degno d' essere attualmente preferito ad Esaù; non si può tuttavia dire per ciò che le sue buone opere gli abbiano meritata quest' elezione, nè che abbiano servito di motivo a Dio per isceglierlo con preferenza a suo fratello mediante il suo eterno decreto; poschiachè nel tempo ch' egli le ha fatte, Iddio medesimo gliele ha ispirate per mezzo della sua grazia, e non gliele ha ispirate che come un mezzo necessario per ottenere l' effetto della sua elezione, e non già per meritare l' elezione medesima, ch' era, come suppone l' Apostolo, di pura grazia.

Ma solamente *a cagion della chiamata e della scelta di Dio*; cioè, del decreto ch' egli avea formato da tutta l' eternità, di chiamare efficacemente Giacobbe al diritto della primogenitura, e d' accordargli questo vantaggio con preferenza ad Esaù.

Le fu detto; cioè, a Rebecca, allorchè era gravida dei suoi due figliuoli.

℣. 13. *Il maggiore sarà soggetto al minore, come sta scritto: Io ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esaù. Il maggiore il più grande* riguardo alla forza del corpo ed alla

 pre-

prerogativa della primogenitura, cioè Esaù, *sarà sogget- to al minore*, a Giacobbe, per aver perduto il suo diritto alla primogenitura; in guisa che si vedrà egli con tutta la sua posterità segregato dalla stirpe benedetta, e sarà nel mondo come uno schiavo nella casa del suo padrone; dove che Giacobbe vi sarà come il figliuolo e l' erede con tutti i suoi discendenti, a' quali i discendenti d' Esaù, cioè gl' Idumei, saranno un giorno soggetti. Lo che si è compiuto alla lettera al tempo di Davidde, allorchè egli ridusse gl' Idumei alla sua ubbidienza [1]; e ciò mostra, che sotto questo nome d' Esaù, si devono comprendere gl' Idumei, come gl' Israeliti sono compresi sotto il nome di Giacobbe, secondo quelle parole che furono dette a Rebecca, ch' ella portava due popoli nel suo seno.

Questi due popoli, egualmente che i loro primi capi, che sono Esaù e Giacobbe, rappresentano da una parte i Giudei infedeli ed i Cristiani, e dall' altra i riprovati ed i predestinati. I Giudei infedeli, figurati dagl' Idumei, sono come i primogeniti rispetto ai Cristiani; vale a dire, sono i primi esteriormente adottati, ed i primi che hanno ricevuta la cognizione del vero Dio; ma sono stati privati del loro diritto della primogenitura in vantaggio dei Cristiani, figurati dagl' Israeliti, e che non erano rispetto a' Giudei che come i cadetti e gli ultimi che sono stati illuminati della verità, non essendovi più alcun altro popolo che il solo popolo Cristiano, che goda della libertà dei figliuoli di Dio, e delle promesse della sua grazia; non vivendo i Giudei, che sono esclusi da queste promesse, che come schiavi in mezzo di Cristiani, e dimorando sempre nella schiavitù della lettera e delle osservanze legali. E riguardo ai predestinati ed ai riprovati, si può dire con tutta verità, che questi secondi sono i primogeniti di que' primi, stante che la natura, secondo la quale si considerano gli uni, precede la grazia ch' è particolare agli altri; e perchè i riprovati appartengono alla prima nascita ch' è carnale, ed i pre- de-

[1] 4. *Reg.* 8. 14.

destinati appartengono alla seconda ch' è affatto spirituale. Al che bisogna aggiugnere per la perfezione della figura, che i riprovati furono spogliati per sempre in Adamo del loro diritto della primogenitura; cioè, del diritto ch' aveano alla vita eterna, secondo l' ordine della loro creazione; essendo stato questo diritto trasferito ai predestinati, secondo l' ordine della grazia e della redenzione.

Secondo che sta scritto; Io ho amato Giacobbe, ed ho odiato Esaù. Questa dottrina della preferenza gratuita di Giacobbe ad Esaù, e degl' Israeliti agl' Idumei, ch' è la figura della preferenza del popolo Gentile al popolo Ebreo; e nel tempo stesso dei predestinati ai riprovati, non dee passar per nuova ai Giudei; attesochè Malachia, uno dei loro Profeti, la insegna chiaramente, e riferisce tutta la ragione di questa preferenza all' amore che Dio ebbe per l' uno per sua pura misericordia, ed alla giusta avversione ch' egli ebbe per la corruzione originale dell' altro; lo che mostra che questa preferenza non dev' esser fondata su i loro proprii meriti.

℣. 14. *Che diremo noi dunque? Vi ha forse ingiustizia in Dio?* Nò certo. *Che diremo noi dunque?* Con questa dottrina della riprovazione dei Giudei, e dell' elezione gratuita del popolo Cristiano, figurata dalla preferenza di Giacobbe ad Esaù, e degl' Israeliti agl' Idumei, vogliamo forse dar motivo di credere, che *vi abbia in Dio qualche ingiustizia?*

Iddio ci guardi da questo pensiero; mentre questa dottrina è sì chiaramente stabilita nella scrittura; oppure, Iddio ci guardi da un tal pensiero, che vi abbia qualche ingiustizia in Dio in questa preferenza del popolo Cristiano al popolo Ebreo; poichè nello stato a cui siamo ridotti per lo peccato d' origine, che ci ha renduti indegni d' ogni misericordia, è interamente libero a Dio l' usarne secondo la sua volontà, e il fare o non fare misericordia a chi gli piace, senza che alcuno di noi abbia motivo di lamentarsi della sua condotta, nè d' imputargli la menoma ingiustizia; lo che l' Apostolo fa veder chiaramente col passo che segue, cavato dall' Esodo.

℣. 15.

℣. 15. *Imperocchè egli disse a Mosè: Io farò misericordia a chi mi piacerà di far misericordia; ed avrò pietà di chi mi piacerà d' aver pietà. Imperochè*, ec. L' Apostolo aplica quì le parole dell' Esodo, per giustificare con quest' esempio la condotta di Dio nell' elezione dei Gentili, e per far vedere, che se gli ha egli preferiti ai Giudei, chiamandoli alla fede di GESU' CRISTO, e lasciando i Giudei nella loro incredulità, questi non hanno motivo di lamentarsi del suo procedere; poichè egli è padrone assoluto delle sue grazie, ed essendo questi due popoli egualmente rei ed indegni della sua grazia, era in suo potere, senza offendere la giustizia il far misericordia a qual più voleva di loro.

Egli disse a Mosè: dappoichè gl' Israeliti furono caduti nel idolatria del vitello d' oro, ed allorchè non ve n' era neppur uno che non meritasse il gastigo di Dio per un delitto sì orribile e sì detestabile.

Io farò misericordia, senza che alcuno possa trovar di che dire s' io mi riservo tutta la libertà di far grazia a chi mi piacerà; e se in un numero sì grande di rei, io accordo il perdono agli uni, senza volerlo accordare agli altri.

A chi mi piacerà di far misericordia. Litter. *Avrò misericordia di chi avrò misericordia*, rimettendogli gratuitamente il suo peccato, e la pena che gli è dovuta.

Ed avrò pietà di chi mi piacerà d' aver pietà. Quest' è una ripetizione della stessa cosa in termini differenti, per imprimerla più vivamente nell' animo di coloro, a' quali Iddio parla in questo passo per bocca di Mosè. Si potrebbe anche intendere per la parola *misericordia*, la stessa grazia, che viene immediatamente dietro al peccato; oppure per queste seconde parole: *Io avrò pietà*, ec. si può intendere quel movimento di buona volontà che noi cencepiamo in Dio; e per quelle altre: *Io farò misericordia*, ec. l' effetto che vien dietro a questa buona volontà; cioè, lo stesso perdono e la remissione della colpa e della pena del peccato.

℣. 16. *Non dipende nè da chi vuole, nè da chi corre; ma da Dio che fa misericordia*,

Non

Non dipende dunque, ec. Oppure, *non viene dunque* ec; Giacchè Iddio è il padrone assoluto delle sue grazie, e giacchè fa egli misericordia a chi gli piace, è manifesto, che non si dee cercare la causa dell'elezione dei Gentili, e della preferenza che godono presentamente sopra il popolo Ebreo, nella giustizia della loro volontà, nè nel merito delle loro opere buone, come se fossero stati più degni, o meno indegni dei Giudei d' esser chiamati alla fede; ma non si può trovarla che nel solo beneplacito di Dio, il quale ha voluto, per un eccesso della sua bontà, ritirare gli uni dalla loro incredulità, e lasciarvi gli altri per un tratto della sua giustizia, come l' Apostolo discende a mostrare con un altro passo dell'Esodo, ch' egli riferisce nel versetto seguente.

Nè da chi vuole, nè da chi corre; vale a dire nè dalla propria volontà dell' uomo, nè dagli sforzi naturali che può egli fare per meritare colla sua buona vita e colle sue opere la grazia della misericordia di Dio.

Nè da chi corre. La scrittura si serve ordinariamente dei termini di *camminare* e di *correre*, per indicare l'esercizio delle buone e delle cattive opere. Ora siccome questa proposizione dell' Apostolo: Non dipende, ec. è universale, si dee intendere non solamente della preferenza gratuita che Dio ha voluto fare del popolo Gentile al popolo Ebreo; ma anche generalmente della preferenza ch' egli fa tuttodì d' un uomo o d' un popolo ad un altro nella distribuzione delle sue grazie, e particolarmente di quella ch' ha egli fatta da tutta l'eternità dei predestinati ai riprovati, senz' aver riguardo ai proprii meriti dei predestinati; potendosi dire con tutta verità d' ognuno di loro, che la loro elezione, non dipende *nè da chi vuole, nè da chi corre, ma da Dio che fa misericordia* a chi gli piace; quantunque egli non ne privi giammai se non coloro che ne sono indegni, sia pei loro peccati attuali, sia per lo peccato originale.

℣. 17. *Perlochè la Scrittura dice a Faraone: Io ti ho appunto fatto star sù, per far in te ostensione di mia possanza, e per rendere il mio Nome celebre in tutta la terra*. *Perlocchè*, ec. L' Apostolo vuol mostrare nell'esempio

pio di Faraone, ch' egli propone quì come una figura dei Giudei infedeli, che siccome non si può rendere altra ragione dell' elezione e della vocazione dei Gentili alla fede, se non la volontà di Dio, il quale ha voluto far loro misericordia, così non si può rendere altra ragione dell' incredulità, in cui Dio ha lasciati i Giudei, potendoli egli convertire, se avesse assolutamente voluto, che il disegno ch' ebbe di manifestare in loro la sua giustizia e la sua onnipotenza, e di far conoscere a tutto l' universo, nella maniera onde ha trattato questo popolo, la severità de' suoi giudicii, come fa vedere nella conversione dei Gentili l' eccesso della sua bontà e della sua misericordia.

Egli *dice a Faraone* Re d Egitto, per bocca di Mosè ch' egli aveva inviato a quel Principe, *nella Scrittura*; vale a dire, secondo ch' è riferito nella Scrittura. Litter. *La Scrittura dice a Faraone.*

Io ti ho appunto fatto star su, lasciandoti sussistere fino al presente, quantunque io potessi arrestare il corso delle tue iniquità con un pronto gastigo e coll' intera distruzione del tuo regno e della tua persona.

Per far ostensione agli occhi di tutto l' universo, permettendo il corso e la continuazione dei tuoi delitti e della tua ribellione; *in te*, vale a dire, nella condotta ch' io osservo rispetto a te; oppure, nelle cose stravaganti ch' io faccio sopra di te;

La mia potenza in punire i ribelli a proporzione dei loro delitti; acciocchè tutti gli uomini temano la severità dei miei giudicii. Questa onnipotenza di Dio si manifestò chiaramente negli orribili gastighi, ch' egli mandò sopra tutto l' Egitto, e sulla famiglia e sulla stessa persona di quest' empio, che fu finalmente con tutta la sua armata sommerso nel mar rosso, nel mentre che perseguitava il popolo di Dio, ed allora appunto che si teneva più sicuro di distruggerlo e di fargli provare gli ultimi effetti della sua crudeltà.

E per rendere il Nome celebre, colle maraviglie e coi prodigii ch' io opererò per tuo motivo.

In tutta la terra, non solamente in tutto l' Egitto e nel-

nelle vicinanze di quel regno; ma anche in tutta la terra abitabile, dove si diffonderà la fama di questi prodigii e di queste maraviglie.

Iddio ha osservata sopra i Giudei la medesima condotta, che tenne riguardo a questo perfido Principe, ch'è la vera figura di quel popolo indurato, egualmente che l'immagine dei riprovati. Imperocchè quantunque fosse in potere di Dio l'impedire che i Giudei non arrivassero all'ultimo grado della cecità, dell'induramento, e della perfidia a cui sono arrivati, mettendo a morte quel medesimo ch'egli avea loro inviato per essere il loro Liberatore; e quantunque potesse egli anche dopo un sì esecrabile delitto, ispirare ad essi un vero spirito di penitenza, come lo ispirò ad un picciolo numero di loro nel tempo della primitiva Chiesa; contuttociò non è che troppo manifesto, ch'ei non ha voluto fare a tutti loro una grazia sì grande, ma che per l'opposito ne ha abbandonato il maggior numero all'incredulità, ed a tutte le pene di questo peccato, senza che se ne possa render altra ragione, se non ch'egli ha voluto far vedere con questa sua condotta sì terribile, quanto dobbiamo temere i suoi giudicii, e quanto è spaventosa la giustizia ch'egli esercita sopra i peccatori.

℣. 18. *Adunque egli fa misericordia a chi gli piace, e lascia nell'induramento chi vuole. E' dunque vero ch' egli fa*, ec. vale a dire, si dee dunque dedurre da tutta questa dottrina della vocazione gratuita dei Gentili e della riprovazione dei Giudei, questa conclusione generale: *Che Dio fa misericordia a chi gli piace*, senza che alcuno abbia il menomo diritto di censurare la sua condotta; essendo egli la sovrana giustizia e la sovrana ragione; lo che fa anche vedere, che non si dee cercare altra ragione della misericordia ch'egli usa in questo mondo piuttosto ad alcuni peccatori, che ad altri, se non il suo solo beneplacito e la sua sola volontà.

E che lascia nell' induramento chi vuole; Iddio abbandona certi peccatori alla loro perversa volontà, piuttosto che altri, e li lascia nel loro induramento e nella loro ostinazione volontaria, secondo ch'ei giudica a proposito, sen-

senza ch'essi abbiano alcun diritto di lamentarsi, se non ricevono da lui le grazie efficaci e necessarie per vincere l'induramento e l'ostinazione del loro cuore; poichè è libero a Dio l'esercitare la sua giustizia sopra i peccatori, e il non accordare la sua misericordia se non a quelli, a'quali gli piace d'accordarla, essendosene gli uni e gli altri renduti egualmente indegni.

Per lo che non dobbiamo cercare altra ragione, perchè Dio abbandoni certi peccatori a loro stessi, piuttosto che altri, se non questa unicamente, ch'egli non può volere che il giusto, e che se non vuol impiegare la sua onnipotenza per vincere efficacemente e per ammollire la durezza del loro cuore, lo fa per motivi considerabilissimi, quantunque ci sieno ignoti, nè dobbiamo noi investigarli con curiosità.

Basta dunque sapere, che la propria causa di questo induramento è la volontà stessa del peccatore, che vuol perseverare nello stato del peccato, ad onta di tutti i mezzi, che Dio gli propone per liberarsene. Che se dopo tutte queste testimonianze della bontà di Dio, persiste egli ostinatamente nella sua cattiva volontà, e merita perciò d'esser abbandonato ai suoi proprii desiderii; che motivo ha egli di lamentarsi della giustizia di Dio, mentre lo lascia ella in quello stato in cui egli vuol essere, e che ha scelto liberamente?

℣. 19. *Tu però mi dirai: Iddio che si lagna egli ancora? Imperocchè chi può resistere alla sua volontà? Tu mi dirai.* Quest'è l'obbiezione d'un Giudeo ostinato ed ignorante.

S'ella è così, *perchè dunque Iddio si lagna* dei peccatori? Se vero è, che Dio abbia abbandonata la nostra nazione all'incredulità, e che non abbia voluto chiamarla efficacemente alla fede di GESU' CRISTO, perchè si lamenta egli della nostra incredulità, come se stesse a noi di non essere increduli?

Imperocchè chi può resistere alla sua volontà? Come potremmo noi non essere increduli, mentre ha egli risoluto di non darci la fede, e mentre non v'ha uomo al mondo che possa resistere a ciò ch'egli ha una volta stabilito?

℣. 20.

℣. 20. *Ma, o uomo, chi sei tu per replicare a Dio? Un vaso di creta dic' egli a colui che lo ha formato: Perchè mi hai fatto così?* L'Apostolo senza fermarsi a rispondere precisamente all'obbiezione del Giudeo, che non può essere che un effetto del suo orgoglio e del suo trasporto contro la giustizia di Dio, si contenta di fargli vedere, che in qualunque maniera Iddio si diporti verso le creature, non hanno elleno mai diritto di lamentarsi, nè di censurare la sua condotta; poichè è egli il sovrano Padrone, ed esse devono sempre supporre, quantunque nol comprendano, ch'egli operi sempre con giustizia, e ch'abbia ragione di far ciò che fa.

O uomo carnale ed animale, nel senso medesimo che nella prima ai Corintii cap. 3. v. 1.

Chi sei tu, sia riguardo alla natura, sia riguardo alla nascita ed all'origine? Oppure semplicemente, che qualità hai tu per disputare con Dio? Litter. *Per replicare a Dio?* Per metterti a biasimare la sua condotta e ad accusarlo d'ingiustizia, tu che non sei che un uomo debole e pieno di tenebre, e che non hai per tua porzione che il peccato e la corruzione?

Un vaso di creta. L'Apostolo paragona tacitamente l'uomo ad un vaso di creta, perchè è egli formato di terra.

Dic' egli a colui che lo ha formato; avrebbe egli diritto, se potesse parlare, di dire al vasajo: *Perchè mi hai fatto così?* Perchè mi hai trattato in siffatta guisa, destinandomi ad un tal'uso, dopo avermi formato? Che se questo vaso di creta non ha diritto di lamentarsi del vasajo, a qualunque ei uso lo destini; quanto meno il Giudeo, ch'è per se stesso peccatore ed infedele, può lamentarsi di Dio, e rigettare il suo peccato sopra di lui, s'ei non gli usa misericordia, e se ha risoluto di lasciarlo nella sua incredulità?

Ora se questa verità è costante rispetto ai Giudei infedeli, chi può dubitare che nol sia egualmente anche rispetto a tutti gli altri uomini, che Dio ha riprovati, e che ha risoluto d'abbandonare alla naturale loro corruzione; mentre non hanno eglino un maggior fondamen-

to dei Giudei, di lamentarsi della condotta di Dio, nè di rigettare sopra di lui la causa dei loro peccati e della loro dannazione, non essendovene altra, che la depravazione della loro propria volontà, oppure quella originaria corruzione che hanno contratta mediante il vizio della loro nascita.

℣. 21. *Il vasajo, non ha egli il poter di fare della stessa massa un vaso per usi onorevoli, ed un altro per usi vili ed ignominiosi? Il vasajo*, ec. Se il vasajo è padrone di formare d'una medesima massa di creta un vaso d'ignominia; quanto più Iddio, ch'è il Creatore degli uomini, non può, senza offendere la sua giustizia, d'una medesima massa corrotta dei Giudei e dei Gentili, ch'erano sì gli uni che gli altri infetti per lo peccato, convertire gli uni alla fede, perchè fossero l'oggetto della sua misericordia, ed abbandonare gli altri alla loro incredulità, perchè fossero l'oggetto della sua collera? Che s'egli ha potuto operar così senza ingiustizia, non sarebbe una insolenza ed una temerità nei Giudei il voler prendersela con Dio, perchè sono abbandonati, e il voler imputare a lui la vera causa del loro induramento e della loro incredulità?

℣. 22. *Chi può lamentarsi di Dio, se volendo mostrare la giusta sua collera, e far conoscere il suo potere, ha sofferto con tanta gran pazienza vasi d'ira preparati alla perdizione. Chi può lamentarsi di Dio*? Litter. *Ora se Iddio*; ma quest'espressione non rende il senso compiuto.

Se volendo mostrare la giusta sua collera; se Iddio, avendo stabilito d'abbandonare la perfida nazione dei Giudei a motivo dei loro delitti, e di far vedere a tutto l'universo con questo terribile esempio la severità dei suoi giudicii, e l'assoluto potere ch'egli ha di mandarli ad effetto,

Ha sofferto con una pazienza estrema, fino a soffrire la crocifissione e la morte del suo proprio Figliuolo, prima di venire all'ultima esecuzione del suo disegno;

I vasi d'ira, i Giudei carnali ed infedeli, che sono l'oggetto della sua collera, e gli stromenti di cui si serve per farla conoscere agli uomini.

Pre-

Preparati, ch'egli avea già destinati, in gastigo dei loro delitti, *alla perdizione;* vale a dire, ad un intero abbandono, ed a tutte le funeste conseguenze che dovevano accompagnarlo; lo che fa vedere quanto poca ragione abbiano i Giudei di lamentarsi della condotta di Dio sulla loro nazione; poichè quantunque avessero eglino da tanto tempo meritato ch'ei gli abbandonasse; nondimeno ha egli voluto per un eccesso di pazienza e per aspettarli a penitenza, differire sino all'estremità l'esecuzione di questa rigorosa sentenza; sicchè devono essi attribuire unicamente a se medesimi lo stato d'incredulità in cui si trovano, e non a Dio che ve gli ha lasciati.

℣. 23. *Per far vedere le dovizie della sua gloria sopra i vasi di misericordia, ch'egli ha preparati a gloria.* L'Apostolo vuol dire, che Dio ha voluto abbandonare la nazione Giudea all'incredulità, ed a tutte le pene che l'hanno seguita, non già solamente per far conoscere la sua giustizia e la sua onnipotenza, ma altresì *per far vedere* più chiaramente, per mezzo di questa severità ch'egli ha esercitata sopra di loro, *le dovizie della sua gloria*, vale a dire, l'eccesso della sua bontà; perocchè *la gloria* si prende quì per la bontà di Dio; perchè dà ella motivo agli uomini di gloriarsi, e perchè sembra che Dio metta tutta la sua gloria in beneficarli.

Sopra i vasi di misericordia; vale a dire, sopra i Gentili, ch'egli ha chiamati alla fede per sua pura grazia; perocchè essendo i Gentili da se stessi peccatori abbominevoli, egualmente che i Giudei; e potendo Iddio gastigarli nella stessa maniera, come gastigò quel popolo, abbandonandoli all'induramento ed alla incredulità; chiara cosa è, che se gli ha risparmiati, nol fece che per un eccesso incomprensibile della sua bontà, e per far su di loro risplendere la sua misericordia, con una magnificenza tanto più grande, quanto erano più terribili i mali da cui gli ha liberati.

L'Apostolo li chiama dunque *vasi di misericordia*, perchè sono gli oggetti e gli stromenti per mezzo dei quali Id-

Iddio manifesta questa sua misericordia a tutto l'universo; non essendovi cosa più capace di far ammirare la bontà di Dio verso di quelli ch' egli ha convertiti al Vangelo, che la considerazione della prodigiosa severità che ha egli usata verso i Giudei, i quali hanno avuto l'ardire d' opporsi a questa divina bontà.

Ch' egli ha preparati, che ha predestinati da tutta l'eternità, senz' alcuna considerazione ai loro meriti,

Per la gloria, per essere onorati fin da questo mondo dell'abbondanza gloriosa e magnifica dei suoi doni e delle sue grazie, e per essere pienamente glorificati nell'altro colla beatitudine eterna.

Sembra che queste parole: *Ch' egli ha preparati per la gloria*, sieno la stessa cosa, come s' egli dicesse: *Ai quali ha egli preparata*, cioè, destinata *la gloria*.

℣. 24. *Quali siam noi, ch' egli ha chiamati non solamente da tra i Giudei, ma anche da tra i Gentili. Quali siam noi*; lo che egli dice per ispiegare quali sono questi vasi di misericordia, di cui parla, come se dicesse: Cioè sopra noi altri Fedeli, *ch' egli ha chiamati* al Cristianesimo con una vocazione efficace, seguita dalla conversione alla fede, secondo il decreto ch' egli ne avea formato da tutta l'eternità.

Non solamente da tra i Giudei, ai quali era stata primieramente diretta la promessa di questa vocazione, e che per conseguenza dovevano essere i primi chiamati efficacemente alla fede, e separati dal corpo di questa perfida nazione; *ma anche da tra i Gentili*, quantunque paresse che fossero eglino esclusi dalle promesse fatte a questo picciolo numero di Giudei, e che non avessero alcuna parte all'alleanza della grazia, come non ne aveano avuta alcuna a quella della fede; lo che fa tanto più vedere l'eccesso della bontà di Dio.

℣. 25. *Siccome ei dice in Osea: Io chiamerò mio popolo, quelli che non erano mio popolo; la mia diletta, quella ch' io non aveva amata; l' oggetto della mia misericordia, quella a cui io non avea fatta misericordia. Siccome ei dice*; perocchè è Dio medesimo che parla per bocca dei Profeti, e che ispira ad essi, per mezzo del

suo

suo Spirito, tutto ciò ch'annunziano da sua parte agli uomini.

In Osea; uno dei dodici che sono chiamati i Profeti minori, perchè i libri delle loro profezie sono meno voluminosi di quelli degli altri quattro.

Io chiamerò mio popolo quelli che non erano mio popolo. Questo passo ed il seguente, che S. Paolo, illuminato dallo Spirito Santo, spiegò misticamente della vocazione dei Gentili, s'intendono alla lettera della promessa che Dio fece per bocca di questo Profeta, di far ritornare un giorno una parte delle dieci tribù nel loro paese, d'onde erano state levate dagli Assirii; lo che si è compiuto, secondo questo senso, al ritorno di Babilonia, allorchè questa parte delle dieci tribù si unì a quelle di Giuda e di Beniamino, ch'erano anch'esse rimaste molto tempo cattive sotto il Re di Babilonia.

Questa maniera d'interpretare misticamente i passi dell'antico Testamento, ch'è ordinaria agli Apostoli, e che si può chiamare con tutta ragione la chiave della sacra Scrittura, purchè ce ne serviamo con discernimento, e con quel medesimo spirito onde se ne sono eglino serviti, ci fa chiaramente vedere, che il senso litterale dei libri che la compongono, non è l'unico, nè il solo principale che lo Spirito Santo ebbe in vista; ma che la maggior parte delle cose che vi sono scritte, ne contengono un altro più sublime, ch'è il senso mistico; avendo Iddio voluto, che tutte le ordinanze e le ceremonie legali, e la maggior parte delle azioni riferite dai Profeti e dagli altri Storici sacri, fossero altrettante figure ed immagini delle cose, che dovevano succedere d'una maniera più sublime e più spirituale nel nuovo Testamento; acciocchè i Fedeli, vedendo col lume della fede la perfetta corrispondenza dei due Testamenti, fossero tanto più convinti della verità dell'uno e dell'altro; non essendo mai possibile che questa conformità sì intera, e quest'economia sì ammirabile sieno un effetto del caso, nè della sagacità degli uomini; ma non potendo essere attribuita che all'ordine d'una causa superiore, e ad una condotta affatto particolare di Dio, il quale ha giu-

dicato a proposito di far loro conoscere qual dev'essere la dignità del nuovo Testamento sopra il vecchio; stante che questo non è riguardo al nuovo, se non ciò ch'è l'immagine riguardo alla cosa rappresentata, l'ombra riguardo al corpo, e la figura riguardo alla realtà.

Io chiamerò mio popolo, io riconoscerò un giorno per mio vero popolo, *quelli che non erano mio popolo*; i Gentili, che non sono ancora del corpo del mio popolo, cavandoli di mezzo al mondo che li tiene cattivi, e conducendoli alla società della Chiesa Cristiana, ch'è il mio vero popolo.

Secondo il senso litterale di questo passo, quel che dice Iddio degl'Israeliti per bocca del suo Profeta, *ch'eglino non sono il suo popolo*, significa ch'egli medesimo gli avea privati di questa qualità e di questa prerogativa, abbandonandoli, in gastigo dei loro delitti, in mano degli Assirii, per trasportarli in un paese, dove non aveano più alcuna forma di popolo, e molto meno di popolo di Dio; e quel che dice di questi medesimi Israeliti, che li chiamerà egli un giorno suo popolo, è per indicare, ch'ei ne doveva un giorno richiamare una parte nel loro primiero paese, perchè si unissero alle tribù di Giuda e di Beniamino, e perchè si applicassero insieme con loro, come prima, alle ceremonie del suo culto ed all'osservanza della sua legge.

La mia diletta, perchè si convertirà alla fede, e perchè diffonderò sopra di lei i miei doni e la mia grazia.

Quella ch'io non avea amata; ma che anzi aveva in abbominazione, a motivo di tutti i disordini e di tutte le iniquità, a cui erasi abbandonata.

E l'oggetto della mia misericordia quella, a cui io non avea fatta misericordia. Questo passo d'Osea è lo stesso che il precedente, ma espresso in altri termini, di modo che sono quì unite due diverse lezioni d'un medesimo passo; anzi il Greco dell'Apostolo porta semplicemente: *La mia diletta quella ch'io non avea amata*, senz' aggiugnere niente di ciò che si trova nella Vulgata.

℣. 26. *Ed avverrà, che colà dove fu ad essi detto: Voi non siete il mio popolo, là saranno chiamati figliuoli del*

del Dio vivente. *Ed avverrà, che colà*; vale a dire, in tutto il mondo, dove sono sparsi i Gentili, e ch'è quì figurato dal paese d'Israello.

Dove fu loro detto, parlando alle dieci tribù, ch'erano, secondo l Apostolo, la figura del popolo Gentile, a motivo della loro separazione dai Giudei, ch'erano la più nobile porzione del suo popolo.

Voi non siete il mio popolo; io non vi riconosco più per mio popolo, poichè disprezzate le mie leggi, nè mi onorate come vostro Dio.

Saranno chiamati, e saranno effettivamente *i figliuoli*, non solamente il popolo, dove vi sono degli schiavi, egualmente che dei figliuoli; ma, lo che è anche molto più considerabile, *i figliuoli di Dio* per grazia e per adozione, secondo il senso mistico di questo passo; imperocchè a prenderlo alla lettera, siccome questa qualità non conveniva agl'Israeliti che in figura, la parola *figliuoli* non poteva indicare che una semplice denominazione esteriore, fondata sulla speciale benevolenza che Dio avea per questo popolo.

I figliuoli del Dio vivente; laddove a cagione dell'idolatria erano divenuti gli schiavi dei falsi dei, che si possono chiamare divinità morte, perchè non erano che idoli di pietra e di legno, ed immagini vane di creature corruttibili e mortali.

℣. 27. *E quanto ad Israello, Isaia esclama: Quand' anche il numero dei figliuoli d'Israello fosse simile a quello dell'arena del mare, pochissimi si salveranno. E quanto ad Israello*. Non è già del popolo Ebreo, come dei Gentili; poichè *Isaia*, uno di quei Profeti che sono chiamati maggiori, perchè i libri delle loro profezie sono più voluminosi che quelli degli altri,

Esclama, come parlando d'una cosa terribile, sorprendente, e maravigliosa, allorchè predice misteriosamente lo stato, a cui dev'esser ridotto il popolo Ebreo dopo la venuta del Messia. Imperocchè sembra che questa predizione, presa secondo il senso storico e puramente litterale, si debba intendere della desolazione temporale che

doveva succedere nel paese di Giuda, allorchè fu interamente distrutto da Sennacherib.

Il nome d' *Israello* non era dato che alle dieci tribù, prima che fossero condotte in cattività, e che fossero tra gli Assirii; ma le due altre tribù di Giuda e di Beniamino, non volendo lasciar perire questo titolo d' onore, lo conservarono dopo questa dispersione, di modo che dopo si chiamarono sempre indifferentemente col nome d' Israeliti.

Quand' anche il numero dei figliuoli d' Israello, dei Giudei carnali, che sono discesi, egualmente che le dieci tribù, dal Patriarca Giacobbe, a cui Iddio avea dato il nome d' Israello.

Fosse simile a quello dell' arena del mare: Quest' iperbolica espressione è relativa ai termini della promessa fatta ad Abramo [1]; quantunque per altro la moltitudine ne fosse innumerabile, come in effetto lo era al tempo degli Apostoli, e molti anni dopo, secondo il rapporto degli Storici di quel tempo.

Pochissimi si salveranno, mediante la loro conversione alla fede di GESU' CRISTO, ch' è l' unico fondamento della salute.

Pochissimi; Siccome al tempo di Sennacherib, ch' era la figura della desolazione della rovina spirituale del popolo Ebreo, non ve ne fu che un picciolo numero, che, essendosi ritirato nella città di Gerusalemme, fu preservato dall' oppressione di questo tiranno; così veggiamo misticamente compiuta questa figura nel piccolo numero di Giudei che hanno abbracciato il Vangelo, a contare dopo gli Apostoli fino al presente: non essendo il loro numero, quantunque considerabile in se stesso, che quasi niente in confronto di quelli che sono rimasti e che rimangono tuttavia nell' infedeltà.

℣. 28. *Imperocchè Iddio nella sua giustizia consumerà e separerà* il suo popolo. *Il Signore farà una gran separazione sulla terra.*

Im-

[1] *Gen.* 21. 27.

Imperocchè Iddio, ec. Anche queste sono parole d' Isaia.

Nella sua giustizia, che non lascia impunito il peccato, come non lascia senza ricompensa le opere buone; lo che egli dice per far meglio vedere, che i Giudei aveano meritato a motivo dell' enormità dei loro delitti quest' orribile gastigo di Dio.

Consumerà col fuoco divorante della sua collera, e priverà affatto della vita spirituale della sua grazia,

E separerà il suo popolo, il corpo della nazione Ebrea dalla comunione della sua Chiesa, non lasciandovene che un picciolo numero in confronto di quelli che ne saranno separati; come al tempo di Sennacherib quasi tutto il popolo fu consumato nella comune calamità, e fu, per così dire, come separato dal picciolo numero che ne fu preservato nella città di Gerusalemme, ch' era la figura della Chiesa.

Il Signore farà una gran *separazione* dei Giudei. Egli ripete la medesima cosa per imprimerla più vivamente nel cuore di questo popolo, e per via maggiormente eccitarlo a prevenire con una sincera penitenza la sciagura da cui è minacciato.

Sulla terra; nella Giudea, dove si eseguì quest' esemplare gastigo nel senso mistico e spirituale al tempo degli Apostoli, come lo era stato una volta d' una maniera sensibile ed esteriore per mezzo delle violenze e delle crudeltà di Sennacherib.

Si può tradurre questo versetto anche nella seguente maniera: *Imperocchè il Signore si dispone a compiere e ad eseguire tra poco la sua parola nella sua giustizia*. Il Signore si dispone a metter fine alla sua pazienza, e ad eseguire la sentenza, ch' egli ha pronunziata contro i Giudei ribelli, senza risparmiarli in nessuna maniera, diportandosi verso loro con tutto il rigore, e separandoli come membri putridi dal picciolo numero dei suoi Fedeli; lo che torna sempre al senso della prima traduzione.

℣. 29. E il medesimo Isaia avea detto prima: Se il Signore degli eserciti non ci avesse lasciato un qualche resto di schiatta, noi saremmo divenuti simili a Sodoma

ed a Gomorra. *E il medesimo Isaia*; vale a dire, questa minaccia di Dio, fatta per bocca del suo Profeta, non è stata vana; poichè *come il medesimo Isaia le avea detto prima* nel primo capitolo della sua profezia, allorchè descrive le calamità del popolo Ebreo, durante la guerra ch'ebbe egli a sostenere contro' Rasin e Facee Re di Siria e d'Israello; lo che era altresì una figura della desolazione spirituale avvenuta al tempo degli Apostoli sopra la nazione Ebrea.

Se il Signore, ec. Queste sono parole dell'Apostolo, il quale applica misticamente allo stato presente della nazione Ebrea ciò, che Isaia avea detto rapporto allo stato dei Giudei del suo tempo.

Se il Signore degli eserciti; vale a dire, se Iddio che conduce invisibilmente gli eserciti, e che ne sa reprime e moderare, quando gli sembra bene, il furore e la violenza.

Degli eserciti visibili, secondo il senso litterale; ma secondo il senso mistico, ch' è quello dell' Apostolo, *degli eserciti* invisibili dei demonii, figurati dagli eserciti di Rasin e di Facee.

Non ci avesse riserbato per sua bontà, e ad onta di tutti gli sforzi dei nostri nemici invisibili, qualcuno *della nostra schiatta*, per la conservazione della posterità spirituale d' Abramo e del vero popolo di Dio; come al tempo d' Isaia gli piacque di conservare una picciola porzione de' Giudei, acciocchè moltiplicassero la loro nazione, ed impedissero che non perisse affatto senza speranza di risorgere, ad onta di tutti i disegni funesti dei loro nemici. Questa semenza spirituale o mistica, che Dio ha preservata dall' induramento comune a tutto il popolo, sono gli Apostoli, i discepoli, e quella picciola porzione di Giudei, ch' ebbero la ventura di comporre il corpo della Chiesa nascente, e da cui furono spiritualmente generati i Cristiani ed i veri Fedeli.

Noi saremmo divenuti simili a Sodoma ed a Gomorra; saremmo tutti, senz' eccezione, decaduti per sempre dalla grazia di Dio, e caduti per conseguenza nella riprovazione e condannati al fuoco eterno, ad esempio di Sodoma

e di

e di Gomorra, che perirono incendiate dal fuoco; come i Giudei al tempo d' Isaia sarebbero tutti periti senza rimedio, egualmente che gli abitanti di quelle due città, se Iddio per un effetto della sua onnipotenza e della sua misericordia, non se ne fosse riserbato un picciolo numero, a cui ispirò di ritirarsi in Gerusalemme, per evitare il furore dei Re di Siria e d' Israello.

℣. 30. *Che diremo noi dunque? Dir dobbiam che i Gentili, che non andavan dietro alla giustizia, hanno colta la giustizia, e la giustizia che viene della fede.*

Che diremo noi dunque? ec. L' Apostolo, dopo aver repressa la curiosità e l' audacia de' Giudei dal versetto 20. fin quì, mostrando che Dio è in libertà di far tutto ciò che gli sembra bene, e che non si può senza temerità dimandargli ragione del suo operare; per convincerli sempre più dalla verità, passa anche a mostrare, ch' egli non senza un giusto motivo gli ha abbandonati e gli ha esclusi dalla grazia della fede, che fu da lui con tanta liberalità comunicata al popolo Gentile.

Se non che *i Gentili*, abbandonati da Dio da tanto tempo; che non andavan dietro *alla giustizia*, ma ch' erano per l' opposito immersi in un abisso di disordini orribili;

Hanno abbracciata tutto ad un tratto, mediante una misericordia di Dio affatto singolare, la giustizia; vale a dire, una maniera di vita giusta, opposta interamente a quella ch' aveano condotta per tanti secoli.

E, lo che è molto più sorprendente, *la giustizia che viene dalla fede*; vale a dire, non solamente una maniera comune di vita giusta, che non consiste che nella pratica delle virtù umane; ma una giustizia soprannaturale e divina, a cui non si può arrivare che per mezzo della fede in GESU' CRISTO, e che consiste in adempiere per amor di Dio tutti i doveri della vita Cristiana.

℣. 31. *E che gl' Israeliti che andavan dietro alla legge della giustizia, non sono pervenuti alla legge della giustizia. E che gl' Israeliti*, quel popolo sì amato da Dio, *che andavan dietro alla legge della giustizia*; vale a dire, che si attaccavano sì scrupolosamente all' osservanza della

la legge di Mosè, e che facevano tanti sforzi per rendersi giusti avanti a Dio colla più esatta osservanza dei suoi precetti.

Non sono pervenuti alla legge della giustizia; non sono stati abbastanza avventurati per abbracciare la legge del Vangelo, ch' è la vera legge della giustizia, non solamente perchè fa conoscere quel ch' è veramente giusto, ma perchè dà anche la grazia d' amarlo e d' osservarlo.

℣. 32. *E perchè? Perchè non l' hanno cercata per la fede, ma per le opere della legge; imperocchè urtarono nella pietra d' intoppo.*

E perchè? mentre pareva che la ricerca che facevano della giustizia dovesse renderli incomparabilmente più degni d' ottenerla dei Gentili, i quali in vece di mettersi in pena di cercarla, le faceano apertamente guerra colla loro pessima vita?

Perchè non l' hanno cercata per la fede in GESU' CRISTO, la qual fede contiene la fiducia nella sua grazia, ch' è la sorgente d' ogni giustizia, e senza di cui non v' ha azione che possa esser giusta avanti a Dio. Ora quantunque sembri che l' Apostolo non risponda quì che all' ultima delle difficoltà, ch' egli si era proposto nei due versetti precedenti, poichè si contenta di dire, senza parlar dei Gentili, che i Giudei non sono arrivati alla vera giustizia, perchè non l' hanno cercata per mezzo della fede; vero è nondimeno, se ben si riflette, che con questa sola risposta egli scioglie interamente tutte due le difficoltà; mentre fa comprendere abbastanza da ciò che dice quì rispetto ai Giudei, che i Gentili hanno trovata ed abbracciata la vera giustizia, perchè l' hanno cercata per mezzo della fede, ch' è un mezzo affatto contrario a quello, di cui i Giudei si sono serviti per arrivarvi.

Ma per le opere proprie e naturali: (il Greco aggiugne *della legge* di Mosè) nel che si sono estremamente ingannati; stantechè Iddio non avea data questa legge per giustificare internamente gli uomini; ma solo per tenerli esternamente nel loro dovere, e per prepararli

con questo mezzo ad abbracciare la fede, h' è l' unica strada d' arrivare alla vera giustizia.

Imperocchè urtarono, ec. Si sono eglino per l' opposito scandalezzati dell' umiltà e della bassezza apparente di GESU' CRISTO, e quindi hanno rigettata la sua dottrina, lo hanno disprezzato, odiato, e perseguitato fino a farlo morire; lo che ha tirate su di loro tutte le maledizioni e le sciagure.

Nella pietra d' intoppo, in GESU' CRISTO medesimo, ch' è stato ad essi, per propria loro colpa, un' occasione di caduta e di scandalo, non avendo eglino voluto riconoscerlo per il Messia e per il Redentore ch' era stato loro promesso. Quest' espressione: *Urtarono nella pietra*, ec. ch' è metaforica, è fondata, come agevolmente si vede, su quel che succede d' ordinario a coloro, che camminano inconsideratamente e senza osservare dove pongono il piede, che urtano contro le pietre, ne restano offesi, e non possono terminare il cammino che hanno incominciato.

℣. 33. *Come sta scritto: Eccomi a porre in Sionne colui, che sarà la pietra d' inciampo, la pietra di scandalo; e chiunque crederà in lui non resterà confuso.*

Come sta scritto in Isaia. L' Apostolo vuol dire, che la sciagura de' Giudei d' urtare nella pietra d' inciampo, ch' è GESU' CRISTO, è un adempimento di quel ch' avea predetto il Profeta Isaia colle seguenti parole, intese nel loro senso mistico.

Io porrò in Sionne, nella città di Gerusalemme, di cui la montagna di Sionne faceva la parte più nobile, e dava il nome a tutta la città, *colui che sarà la pietra*; vale a dire, GESU' CRISTO figurato dalla *pietra*, di cui parla Isaia nel capitolo 28. versetto 16. e che significa nel senso litterale del Profeta, quantunque per metafora, il sicuro rifugio che Dio prometteva al tempo di Sennacherib a coloro che si fossero ritirati sotto la sua protezione nella città di Gerusalemme.

La pietra d' inciampo, la pietra di scandalo, che significa la medesima cosa, riferita diversamente, secondo la maniera di parlare degli Ebrei. Ora quantunque queste

ste ultime parole sieno cavate da un altro luogo d' Isaia, diverso da quello d' onde sono cavate quelle che precedono; nondimeno l' Apostolo non lascia di citarle unitamente, perchè quel Profeta le riferisce tutte ad un medesimo oggetto; vale a dire al tempo di Sennacherib, ed alla protezione che Dio prometteva contro quel tiranno a coloro che fossero andati a cercarla in Gerusalemme. Ed è come s' egli dicesse: E questa mistica pietra, di cui ho parlato, quantunque esposta ai Giudei per essere la causa della loro salute, non servirà che a rovina e a dannazione della maggior parte di loro, come l' asilo, che Dio offeriva un tempo ai loro maggiori contro gli attentati e le violenze di Sennacherib, non servì che d' occasione ad una maggior rovina a coloro che hanno voluto prestar fede alle promesse di quell' empio, piuttosto che mettere in Dio la loro fiducia, e riccorrere alla protezione, che loro offeriva nella città di Gerusalemme.

E chiunque crederà in lui, in questa pietra spirituale; chiunque abbraccierà la sua dottrina, e confiderà unicamente nel suo ajuto.

Non resterà confuso nella speranza ch' avrà d' ottener la salute per mezzo dei meriti di lui; come quelli delle tribù d' Israello e di Giuda, che si ritirarono nella città di Gerusalemme, non restarono confusi nella speranza ch' ebbero, che Dio li difenderebbe dagl' insulti dei loro nemici; lo che si è pienamente compiuto nei Gentili, i quali in vece d' imitare i Giudei nel disprezzo ch hanno fatto di GESU' CRISTO, che Dio avea proposto a tutti gli uomini per essere il loro Redentore, si sono intimamente attaccati a lui per mezzo della fede, avendo di tutto cuore abbracciato il suo Vangelo, ed avendolo con tanta esattezza osservato, che hanno ottenuto, in virtù de' suoi meriti, la grazia di salute.

SEN-

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 6. GESU' CRISTO *mi è testimonio ch' io dico verità. Io non mentisco*, ec. Quando si considera quell' eccesso d' amore, che S. Paolo aveva per quelli della sua nazione, non si può non esclamare con S. Giangrisostomo, che quest' Apostolo era un abisso di carità, ed una fornace ardente d' amore, al di là di tutto ciò che possiamo immaginarci. Di fatto, rinunziare a tutti i beni temporali, e soffrire tutti i mali, voler esser anatema per la salute de' suoi fratelli, è certamente la prova d' uno spirito infinitamente elevato, e d' una virtù che non può appartenere che ad uno zelo eroico d' un sì grande Apostolo.

Abbiamo un esempio di questa carità sì ardente e sì disinteressata anche nella persona di Mosè, di quel sant' uomo di Dio, il quale, vedendo che il Signore voleva sterminare il suo popolo, in gastigo della sua ingratitudine e della sua ribellione, si oppose alla collera di Dio con quelle parole sì piene di fiducia nella sua bontà e di tenerezza per quel popolo ingrato [1]: *Signore, o perdona questo fallo al tuo popolo, o se non glielo perdoni, scancellami dal libro della vita*. Questi sono i perfetti modelli della carità pastorale, ch' è il proprio carattere e la prima condizione, che Dio esige da un Pastore evangelico, come GESU' CRISTO ha voluto insegnarci nel suo Vangelo, dove dandoci l' idea d' un vero Pastore, dice, che *il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecorelle*; ed allorchè raccomanda al capo degli Apostoli la cura delle sue pecorelle, gli dimanda prima s' egli lo amava, per insegnarci che quest' amore per le pecorelle della sua greggia, è la miglior prova dell' amore che si ha per lui. Per lo che un buon Pastore, qual GESU' CRISTO lo dimanda, può essere paragonato ai Martiri, dice

[1] *Exod.* 32. 32.

dice S. Giangrisostomo; un Martire non muore che una sola volta per GESU' CRISTO; ma un Pastore, se fa il suo dovere, muore mille e mille volte per la sua greggia; ed in mezzo alle sue angustie, alle fatiche ed ai pericoli che soffre continuamente, può dire come S. Paolo, che non v' ha giorno ch' egli non muoja.

Ora queste fatiche, che i Pastori devono necessariamente incontrare per debito del loro ministero, non possono esser sostenute che dal loro amore; imperocchè solamente a proporzione che amano la Chiesa di GESU' CRISTO, si sentono spinti ad imitare quell' amor prodigioso ch' egli ebbe per lei, allorchè ha data la sua vita per riscattarla.

Perciò chi pasce le pecorelle di GESU' CRISTO per appropriarle a se stesso, in vece di condurle al loro sovrano Pastore, fa conoscere che ama se medesimo e non GESU' CRISTO, e che il suo cuore è posseduto o dall' amor della gloria e dal desiderio di dominare, oppure dall' avarizia, e non dalla carità, che porta i veri Pastori ad ubbidire a GESU' CRISTO, a piacergli in ogni cosa, ed a servire quelli che appartengono a lui.

℣. 6. fino al ℣. 11. *Non gia che la parola di Dio sia caduta a terra ec. I miei pensieri non sono i vostri pensieri* [1] *; e le mie strade non sono le vostre strade, dice il Signore; ma quanto i cieli sono elevati sopra la terra, altrettanto le mie strade sono elevate sopra le vostre strade, e i miei pensieri sopra i vostri pensieri.* Queste parole del Profeta ci fanno osservare, che gli uomini non giudicano dei disegni di Dio che con viste basse e terrene; dove che Dio li compie secondo le regole della sua eterna sapienza, ch' è incomprensibile all' umano raziocinio. Quando egli promette, o quando minaccia, non solo succede infallibilmente ciò ch' ei predice, ma succede soventi volte in tutt' altra maniera da quella che pensano gli uomini.

Allorchè Iddio diede al primo uomo un comando sì facile da essere osservato, ed allorchè gli proibì sotto pe-na

[1] *Isai.* 55. 8. 9.

na di morte di non violarlo, Adamo non poteva immaginarsi che la trasgressione di questa legge dovesse tirare su di lui e sopra tutta la sua posterità quella serie infinita di mali, da cui restò oppresso il genere umano; perciò si è egli lasciato facilmente persuadere. Per egual modo, dice S. Agostino [1], allorchè nel finale giudicio GESU' CRISTO vedrà alla sua sinistra quel numero prodigioso di riprovati, e alla sua destra il picciolo numero degli eletti, si pensa ch' egli userà verso loro misericordia, e che la sua bontà non gli permetterà di condannare tanti sciagurati a' supplicii eterni. Quest' era, dice il Padre, ciò che il serpente avea promesso; quest' era il sentimento del primo uomo; ma egli ha conosciuto per sua propria esperienza, che non bisogna giudicare dei disegni di Dio coi deboli lumi della ragione umana, e che quando egli comanda, vuol essere ubbidito, nella maniera ch' egli medesimo vuole. Le Scritture sono piene di questi esempii, che fanno vedere che Dio manda infallibilmente ad effetto ciò ch' egli ordina o che promette, non già come pensano gli uomini, ma come egli medesimo ha destinato col decreto immutabile della sua volontà. Iddio avea promesso a Davidde di rendere stabile il suo trono, e di stabilire nella sua posterità un regno che non avrebbe mai fine: *Io ho fatto a Davidde un giuramento irrevocabile, che la sua stirpe sussisterà eternamente*, dice il Signore [2], *e che il suo trono sarà eterno nella mia persona ..... Frattanto tu hai rigettato e disprezzato il tuo popolo, hai rovesciata l' alleanza fatta col tuo servo, ed hai gettate a terra, come una cosa profana, le sacre insegne della sua dignità*.

Questo, per quanto si crede, è il lamento che fa il popolo Ebreo nella cattività di Babilonia. Ma ecco, secondo S. Agostino, il discorso del S. Profeta che parla a Dio, e la conclusione ch' egli cava da ciò che Dio gli avea promesso: „ Tu avevi promesse tutte queste cose, „ ed hai fatto tutto il contrario di quanto avevi pro„ messo; dove sono presentemente quelle promesse sì „ van-

[1] *In Ps.* 47. [2] *Ps.* 88.

„ vantaggiose. sulle quali tutta si appoggiava la nostra
„ fiducia? Forse che uno ha promesso ed un altro ha di-
„ strutta la promessa? No senza dubbio. E il più am-
„ mirabile è che tu, o mio Dio, che hai promesso, e
„ che hai confermata la tua promessa con un giuramen-
„ to, sei quel medesimo che ha fatto in appresso tutto
„ il contrario in apparenza. Ma finalmente può mai
„ succedere, che Dio prometta in vano, o che giuri il
„ falso? Perchè dunque aveva egli promesse queste co-
„ se, e pare ch' abbia operato diversamente dalla sua
„ promessa? Io rispondo, dice S. Agostino, che tutto ciò
„ che Dio ha fatto, non lo ha fatto che per confermare
„ le sue medesime promesse. " Davidde era in effetto quello a cui erano fatte queste promesse; ma non dovevano compiersi che nella sua stirpe, vale a dire, nella persona di GESU' CRISTO. *A lui*, come annunzia l' Angiolo alla SS. Vergine [1], *Iddio darà il trono di Davidde suo Padre; egli regnerà eternamente sulla casa di Giacobbe, ed il suo regno non avrà fine*.

Per egual modo si conosce anche l' adempimento della promessa fatta ad Abramo, allorchè Dio gli disse [2]: *Che tutte le nazioni sarebbero benedette nella sua stirpe*. I Giudei si vantavano d' aver Abramo per padre [3]; pretendevano d' essere i soli che avessero parte a questa benedizione, e riguardavano le altre nazioni come un oggetto d' orrore e della maledizione di Dio. Frattanto si è veduto ch' eglino non sono stati riconosciuti per que' figliuoli d' Abramo, a' quali era promessa la benedizione. Imperocchè, come dice S. Paolo ai Galati [4]: *Sappiate che i soli figliuoli della fede sono i veri figliuoli d' Abramo; quindi è che prevedendo Iddio nella Scrittura, che giustificherebbe le nazioni per mezzo della fede, l' ha annunziata anticipatamente ad Abramo, dicendogli: Tutte le nazioni della terra saranno in te benedette. Quelli dunque che imitano la fede d' Abramo, sono benedetti col fedele Abramo*. Ma la benedizione data ad Abramo non

[1] *Luc.* 1. 32. [2] *Gen.* 18. 19. *c.* 22. [3] *Matth.* 3. 9. *Joan.* 8. 33. 39. [4] *Galat.* 3. 7. 8.

non fu data ai Fedeli, se non perchè sono uniti e incorporati a GESU' CRISTO, ch' è propriamente la stirpe a cui è stata promessa questa benedizione. *Imperocchè*, come dice il medesimo Apostolo [1], *le promesse di Dio furono fatte ad Abramo ed alla sua stirpe; la Scrittura non dice a quelli della sua stirpe, come se avesse voluto indicarne molti, ma dice alla sua stirpe; cioè, ad uno della sua stirpe, ch' è* GESU' CRISTO rappresentato da Isacco, che nacque da una donna libera, in virtù della promessa che Dio fece ad Abramo di dargli questo misterioso figliuolo [2]. E perciò tutti quelli che sono della stirpe d' Abramo, non sono per questo suoi veri figliuoli; ma Iddio si è formata una stirpe spirituale [3], che *ha ricevuto per la fede lo Spirito Santo ch' era stato promesso. E questi sono i figliuoli della promessa, riputati tra i figliuoli d' Abramo.*

℣. 11. fino al ℣. 23. *Prima che fossero nati, e prima che avessero fatto alcun bene o alcun male, affinchè sussistesse il decreto di Dio secondo la sua eterna elezione, non per le opere, ma per la vocazione e la scelta di Dio*, ec. Tutto questo discorso dell' Apostolo si può ridurre, dice S. Giangrisostomo a queste terribili verità: „ Che „ Dio solo conosce quelli che appartengono a lui, e che „ l' uomo non può conoscerli. Non vi ha ch' egli solo, „ che discerne coloro a cui prepara un' eterna corona, „ dagli altri che destina al fuoco che non s' estingue „ mai. Egli vi condanna molti che sembrano irreprensi„ bili agli occhi degli uomini, e ne corona per l' oppo„ sito molti che sono condannati dagli uomini. Distingue „ di due figliuoli che non sono ancora nati, qual dei „ due sarà preso, e qual sarà lasciato. " E per far vedere l' onnipotenza della sua eterna elezione, egli dice prima che questi due figliuoli vengano alla luce, che *il primogenito sarà soggetto al cadetto*; è giusto, aggiugne il sopraccitato Padre, cedere a Dio, e non disputare contro la giustizia de' suoi disegni.

Niuno dunque, dice S. Gregorio, previene Iddio coi suoi

[1] *vers.* 16. [2] *Gal.* 4. 23. [3] *Galat.* 3. 14.

suoi meriti; ma essendo egli egualmente il Creatore di tutti gli uomini, predestina misericordiosamente gli uni, ed abbandona giustamente gli altri nella loro vita depravata. Non già, dice il S Padre, che Dio non eserciti qualche rigor di giustizia verso i suoi eletti, comunicando ad essi la sua misericordia; posciacchè nel corso della loro vita li visita soventi volte con molte afflizioni; come non priva interamente i riprovati degli effetti della sua misericordia, facendo loro sentire i rigori della sua giustizia; mentre li soffre lungo tempo con pazienza in questo mondo, prima di condannarli per tutta l' eternità nell' inferno. Se dunque gli eletti seguono la grazia che li previene, e se i riprovati provano i rigori della giustizia che meritano, gli uni avranno motivo di lodare la misericordia di Dio, e gli altri non avranno motivo di lamentarsi della sua giustizia. In siffatta guisa parla S. Gregorio, *lib. 33. c. 13. Moral.*

Si può vedere questa materia trattata espressamente da S. Agostino in molte delle sue opere.

℣. 23. fino al fine. *Per far ostensione delle ricchezze della sua gloria sopra i vasi di misericordia, ch' egli ha preparati per la gloria: Sopra di noi che ha chiamati non solamente da tra i Giudei, ma anche da tra i Gentili*, ec. L' Apostolo fa vedere in tutto il rimanente di questo capitolo, qual fu la causa della salute dei Gentili e della riprovazione de' Giudei. Senza entrare nei segreti della predestinazione e della scelta che Dio ha fatta de' suoi eletti da tutta l' eternità, si può dire che la causa ordinaria della perdita degli uomini, è l'attacco che hanno ai loro sensi; perchè senza voler esaminare se la condotta che tengono sia fondata su buone ragioni, si lasciano eglino strascinare dag'i oggetti sensibili, che gli adescano e gl' impegnano a sacrificare ad essi tutto il loro affetto.

Gli uomini, prima della legge, aveano per condursi ricevuto il lume della ragione, e la vista delle creature doveva sollevare il loro intelletto alla cognizione del Creatore, Padrone sovrano dell'universo; ma rinunziando ai lumi che li guidavano alla cognizione del loro dovere,

vere, hanno voluto seguire la vanità dei loro pensieri, e rendere alla creatura il culto che dovevano rendere al Creatore.

I Giudei, ch' aveano ricevuta da Dio una legge santa, e dei precetti che tutta doveano regolare la loro condotta, non sono stati nè più cauti nè più ragionevoli. Imperocchè, oltre all' essere stati sempre ribelli agli ordini di Dio ed ai suggerimenti dei loro conduttori, si sono talmente attaccati all' osservanza esterna della loro legge e di tutte le loro ceremonie, che non hanno mai cessato di perseguitare tutti i Profeti, che Dio loro inviava per istruirli, e per mostrar loro la vera maniera d' onorare Iddio.

Gli uomini non vivono d' ordinario senza qualche forma di Religione; ma vogliono esercitarla a loro modo dove che Dio vuol esser servito secondo la sua volontà e secondo le regole della sua giustizia, e non secondo le maniere che gli uomini prescrivono a se medesimi. Ha egli inviati nel mondo i Profeti e gli Apostoli *per distruggere*, come dice S. Paolo, *gli umani raziocinii, e tutta l' altezza che si solleva contro la scienza di Dio; e per ridurre in servitù tutti gl' intelletti, e sottometterli all' ubbidienza di* GESU' CRISTO.

I Gentili, che non aveano ricevuta alcuna legge particolare, nè tante grazie quante i Giudei, si sono sottomessi in folla a un sì buon Maestro, al primo sentirsi ad annunziare il suo Vangelo. I Giudei per l' opposito ch' aveano con tanto desiderio sospirato dietro a questo Liberatore, allorchè finalmente egli è venuto al mondo, ed ha loro insegnata la sua dottrina affatto divina ed affatto celeste, non hanno voluto riconoscerlo; hanno chiusi gli occhi alla luce della verità; si sono opposti di concerto alla santa Religione ch' egli veniva a stabilire, hanno congiurata la sua rovina, lo hanno caricato d' obbrobrii, lo hanno calunniato con maldicenze atroci e piene di malignità; e dopo averlo trattato coll' ultimo disprezzo, lo hanno in fine fatto crudelmente morire sopra un infame patibolo; e tutto ciò non per altro motivo, se non perchè metteva egli dinanzi agli occhi loro le lo-

ro falſe virtù e riprendeva la loro ipocriſia. Facevano eſſi un'eſterna profeſſione di giuſtizia e di pietà; e queſta divozione mal' inteſa li fece ſollevare contro il Figliuol di Dio, ſotto il preteſto della falſa opinione, da cui quel popolo era già prevenuto, che non ſi poteſſe eſſere veracemente giuſto, ſe non compiendo tutte le ordinanze della legge di Mosè. Che dobbiamo conchiudere da ciò, dice l' Apoſtolo, ſe non *che i Gentili hanno trovata colla loro ubbidienza e colla loro docilità la giuſtizia che non cercavano; e che i Giudei, che cercavano*, ſecondo i loro pregiudicii, *la legge della giuſtizia, non l' hanno trovata*; perchè la cercavano nelle opere legali, dov' ella non era, e non nella fede, a cui Iddio ha voluto attaccarla.

Ma non ſi vede forſe una coſa affatto ſimile anche in mezzo al Criſtianeſimo, dove ognuno ſi fa un Vangelo a ſuo modo, ſenza voler prenderſi la pena d'iſtruirſi di ciò che Dio comanda per arrivare a ſalute? Quanti uſi, o, per meglio dire, quanti abuſi non ſi ſono introdotti a motivo del rilaſſamento dei Fedeli, che paſſano appreſſo molti per leggi, quantunque ſieno contrarii all' intenzione dello Spirito Santo o della Chieſa? Quante pratiche di pietà non ſi veggono, vuote affatto dello Spirito di Dio, e totalmente eſterne, alle quali alcuni ſi attaccano oſtinatamente, nel mentre che non ſi fanno ſcrupolo di violare la legge di Dio? Naſce tutto ciò, perchè lo ſpirito del Giudaiſmo regna anche in mezzo alla Chieſa, e perchè ſi vuol ſeguire piuttoſto quel che ſoddisfa l' amor proprio, che ubbidire al Vangelo.

CA-

CAPITOLO X.

1. FRatres, voluntas quidem cordis mei, & obsecratio ad Deum, fit pro illis in salutem.

1. PEr vero dire, o fratelli, la premura del mio cuore, e la preghiera che io fo a Dio, è per la salute di quei *d' Israello*.

2. *Testimonium enim perhibeo illis, quod æmulationem Dei habent, sed non secundum scientiam.*

2. Imperocchè io rendo ad essi testimonianza, che hanno zelo per Dio, ma non secondo scienza;

3. *Ignorantes enim justitiam Dei, & suam quærentes statuere, justitiæ Dei non sunt subjecti.*

3. poichè non conoscendo la giustizia che vien da Dio, e cercando di stabilire la propria, non si son sottomessi a quella che vien da Dio.

4. *Finis enim legis Christus ad justitiam omni credenti.*

4. Imperocchè il fin della legge è CRISTO, in giustificazione ad ogni credente.

5. *Moyses enim scripsit, quoniam justitiam, quæ ex lege est qui fecerit homo, vivet in ea.*

5. (*a*) Imperocchè Mosè intorno la giustizia, che è dalla legge, ha scritto: Che l' uom, che *quelle cose* eseguirà, per esse vivrà.

6. *Quæ autem ex fide est justitia, sic dicit: Ne dixeris in corde tuo: quis ascendet in cælum? id est Christum deducere:*

6. (*b*) Ma per la giustizia, che è dalla fede, favella così: Non dir nel tuo cuore: Chi potrà salire al cielo? cioè per far venir giù CRISTO:

7. *Aut quis descendet in abyssum? hoc est Christum a mortuis revocare.*

7. O chi potrà andar giù nell' abisso? cioè, per rivocar CRISTO da morti.

8. *Sed quid dicit Scri-*

8. (*c*) Ma che ne dice la Scrit-

(a) *Lev.* 18. *v.* 5. *Ezech.* 20. *v.* 11.
(b) *Deut.* 30. *v.* 12. (c) *Deut.* 30. *v.* 14.

Scrittura? La cosa è presso te; ella t'è nella bocca, e nel cuore: cioè la cosa della fede, che noi predichiamo.

9. Perchè se tu confessi di bocca il Signor GESU', e credi di cuore, che Dio lo ha risuscitato da morti, sarai salvo.

10. Imperocchè si crede di cuore, a giustizia, e si fà confession di bocca, a salute.

11. (a) Perlochè la Scrittura dice: Chiunque crede in lui, non sarà confuso.

12. E non v'è distinzione tra Giudeo, e Greco; imperocchè uno stesso è il Signore di tutti, dovizioso verso tutti coloro che lo invocano.

13. (b) Imperocchè ognun, chiunque siasi, che invocherà il nome del Signore, sarà salvo.

14. Ma come invocheran eglino colui, nel quale non avranno creduto? E come crederan eglino in colui, di cui non avranno udito parlarne? E come udiran eglino parlarne se non v'è chi predichi?

15. (c) E come vi saran persone che predichino, se non

ptura? Prope est verbum in ore tuo, & in corde tuo; hoc est verbum fidei, quod prædicamus.

9. *Quia si confitearis in ore tuo Dominum Jesum, & in corde tuo credideris, quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris.*

10. *Corde enim creditur ad justitiam: ore autem confessio fit ad salutem.*

11. *Dicit enim Scriptura: Omnis, qui credit in illum, non confundetur.*

12. *Non enim est distinctio Judæi, & Græci: nam idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum.*

13. *Omnis enim, quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit.*

14. *Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine prædicante?*

15. *Quomodo vero prædicabunt, nisi mittantur? sicut*

(a) *Isai.* 28. v. 16.
(b) *Joel.* 2. v. 32. *Act.* 2. v. 21.
(c) *Isai.* 52. v. 7. *Nahum* 1. v. 15.

ficut fcriptum eft : Quam fpeciofi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!

fiano inviate? Siccome fta fcritto: quanto fon belli i piedi di coloro, che annunziano il Vangelo di pace, che recano il faufto annunzio di beni!

16. *Sed non omnes obediunt Evangelio. Ifaias enim dicit: Domine, quis credidit auditui noftro?*

16. (*a*) Ma non tutti ubbidifcono al Vangelo. Il che fa dire ad Ifaia: Signore, chi ha creduto a ciò che ha udito da noi?

17. *Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Chrifti.*

17. Dunque la fede è dall' udire, e l'udire è per la parola, *che vien predicata*, di CRISTO [1].

18. *Sed dico: Numquid non audierunt? Et quidem in omnem terram exivit fonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.*

18. (*b*) Ma dico io: Non l'hanno eglino udita? Sì, certo; il fuono di quelli è ufcito per tutta la terra, e le loro parole fino agli eftremi del mondo.

19. *Sed dico: Numquid Ifrael non cognovit? Primus Moyfes dicit: Ego ad æmulationem vos adducam in non gentem: in gentem infipientem, in iram vos mittam.*

19. (*c*) Ma dico io: Ifraello non ne ha egli avuta conofcenza? Mosè dice il primo: Io vi farò ingelofire per una nazione che non è degna del nome di nazione; vi farò fdegnare per una nazione infenfata.

20. *Ifaias autem audet, & dicit: Inventus fum a non quærentibus me: palam apparui iis, qui me*

20. (*d*) Ifaia poi franco dice: Sono ftato trovato da coloro che non mi cercavano; mi fono fatto vedere all'aper-

ta

(a) *Ifai.* 53. *v.* 1. *Joan.* 12. *v.* 38.
[1] Gr. *di Dio*.
(b) *Salm.* 18. *v.* 5.
(c) *Deut.* 32. *v.* 21.
(d) *Ifai.* 65. *v.* 1.

ta a coloro, che non mi facevan dimande.

21. (a) Ma d'Israello ei dice: Ho stese le mie mani tutto giorno ad un popolo miscredente, e contraddicente.

non interrogabant.

21. Ad Israel autem dicit: Tota die expandi manus meas ad populum non credentem, & contradicentem.

(a) *Isai. 65. v. 2.*

SENSO LITTERALE

℣. 1. IN *quanto a me, o Fratelli, la premura del mio cuore, e la preghiera che fò a Dio, è per la salute d'Israello. In quanto a me, o Fratelli.* L' Apostolo si rivolge principalmente ai Giudei convertiti, e li chiama suoi fratelli in un modo più particolare, che non avea chiamati i Gentili, perchè era egli della stessa loro stirpe, e della stessa Religione, com' abbiamo osservato.

A me. Tant' è lontano ch' io abbia avanzato alcuna cosa, per ispirito d' avversione in tutto ciò che ho detto intorno l' incredulità de' Giudei, come qualcuno di voi potrebbe immaginarsi, che anzi,

La premura del mio cuore ed è certamente, grande, poichè è animata da quella carità, che Dio vi ha infuso con tanta abbondanza;

E' per la salute d' Israello. Io gli dimando la conversione dei Giudei infedeli.

Ed è la preghiera che fo a Dio; lo prego in pubblico ed in privato di giorno e di notte, che li converta alla fede, e ch' essi vi perseverino in maniera, che possano arrivare alla salute eterna d' *Israello*, di tutti gl' Israeliti senza distinzione. Lo che non è in nessun modo contrario a ciò ch' egli ha detto nel capitolo precedente intorno la riprovazione di questo popolo; perocchè non sapeva

peva egli precisamente quali erano quelli che dovevano essere abbandonati da Dio. Di cotal modo la S. Chiesa, senza far alcuna differenza tra i riprovati ed i predestinati, prega Iddio egualmente per tutti gli uomini; perchè non sapendo chi sieno quelli ch' egli ha riprovati, dee caritatevolmente supporre d' ogni uomo in particolare, che sia del numero dei predestinati.

℣. 2. *Imperocchè io posso rendere ad essi testimonianza, che hanno zelo per Dio, ma non secondo scienza.*

Quel che più mi eccita ad operar così riguardo a loro, senza considerare le altre ragioni che possono obbligarmi a farlo, è, ch' io sono intimamente persuaso, e che *posso rendere questa testimonianza* in loro favore,

Che hanno zelo per Dio; vale a dire, che molti tra loro sono spinti da zelo della gloria di Dio nella resistenza che fanno alla predicazione del Vangelo; e che questa resistenza non proviene in loro da malizia, ma da una persuasione che hanno, che la nostra dottrina sia opposta alla verità, e sia contraria al vero culto di Dio.

Ma il loro zelo *non è secondo scienza*; è uno zelo indiscreto, che non proviene che da ignoranza; lo che maggiormente mi eccita ad aver compassione per loro.

℣. 3. *Imperocchè non conoscendo la giustizia che viene da Dio, e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi a quella, che viene da lui. Imperocchè*, ec. L' Apostolo fa vedere in che consiste l' ignoranza e l' imprudenza dello zelo de' Giudei.

Non conoscendo la giustizia che viene da Dio; vale a dire, quella giustizia, il cui autore è il solo Dio, e ch' è unicamente capace di renderci giusti avanti a lui. Parla egli della giustizia Cristiana, ch' è un puro dono di Dio, ed un effetto della sua grazia.

E cercando di stabilire la loro *propria giustizia*; sforzandosi di far passare per vera quella giustizia puramente esteriore che viene da loro stessi, e che non consiste che nell' osservanza esterna e carnale delle ordinanze e dei precetti della legge di Mosè.

Non si sono sottomessi ec. vale a dire, non hanno voluto ricevere per mezzo della fede, ch' era loro annun-

ziata,

ziata, quella giustizia Cristiana, il cui autore è Iddio e ch' egli dà agli uomini non in riguardo ai loro proprii meriti, ma per mezzo della fede in GESU' CRISTO loro mediatore; lo che si dee necessariamente supplire per l' intelligenza e per la connessione del versetto seguente con questo.

℣. 4. *Imperocchè* GESU' CRISTO *è il fine della legge, per giustificare ogni credente*. Imperocchè se fossero eglino illuminati sulla materia della vera giustizia, saprebbero, come una verità costante, che il fine, per cui fu data la legge ai Giudei, non è stato di renderli giusti mediante l' osservanza esterna de' suoi precetti, nè median e l' uso delle sue ceremonie, de' suoi sagramenti, e de' suoi sagrificii; ma solamente di disporli a credere in GESU' CRISTO, ed a ricevere un giorno da lui, per mezzo della fede, la vera giustizia, di cui tutte le pratiche della legge non erano che ombre e che figure.

GESU' CRISTO, con tutti i suoi misterii e con tutta la sua dottrina, *è il fine della legge*, è lo scopo a cui Iddio la destina, e senza di lui non sarebbe ella che un complesso d' osservanze inutili.

Per giustificare tutti quelli, Litter. *Per esser giustizia a tutti quelli*, di qualunque nazione o condizione sieno, *che crederanno in lui* con una viva fede ed animata dalla carità, mettendo tutta la loro fiducia nei meriti di lui, e non nelle loro proprie opere, come fanno i Giudei, i quali s' immaginano di poter divenire giusti da loro stessi per mezzo delle opere della legge Mosaica.

℣. 5. *O a Mosè disse, intorno alla giustizia che viene dalla legge: Che chi ne osserverà le ordinanze, per esse viverà. Ora Mosè*, che conosceva la differenza che passa tra la giustizia della legge, ch' è tutta fondata sulle proprie opere dell' uomo, e la giustizia Cristiana che non si appoggia che sulla fiducia nei meriti di GESU' CRISTO,

Disse, secondo il senso allegorico che S. Paolo dà a questo passo, riguardo *alla giustizia che viene dalla legge*, ch' è quella che i Giudei si sforzano presentemente di stabilire a danno della giustizia Cristiana:

Che

Che chi ne osserverà le ordinanze, vi troverà la vita; ed è come se Mosè dicesse, senza fare alcuna menzione della fede in GESU' CRISTO, nè della necessità della grazia per osservare i comandamenti di Dio: Chi osserverà i precetti della legge, meriterà in premio di quest' osservanza che Dio gli dia la vita; lo che è propriamente lo stato, in cui i Giudei pensano d'essere presentemente, allorchè s' immaginano di poter osservare la legge da loro stessi, e rendersi, per mezzo di quest' osservanza, giusti e degni della vita eterna; non considerando, che quantunque Mosè in questo passo prometta la vita a coloro, che osserveranno i precetti, egli non suppone per questo, che l' uomo possa da se stesso osservarli; vale a dire, non suppone che gli osservi effettivamente senza l' ajuto della grazia, principalmente nello stato d' infermità e di corruzione, a cui tutti gli uomini sono ridotti dal peccato.

Chi ne osserverà le ordinanze con tutta l' esattezza che Dio esige; nè solamente d' una maniera esterna e per un motivo umano, ma con una pura intenzione di piacergli; essendo ogni altra maniera d' osservar la legge affatto incapace d' essergli grata.

Vivrà non solamente di vita temporale secondo l'espressione letterale di questo passo, esentandolo dalla pena di morte, che la legge minaccia a coloro che trasgrediranno i suoi precetti; ma anche la spirituale ed eterna, che Dio promette a tutti i veri osservatori della legge, secondo il senso mistico che l' Apostolo trova in queste parole.

℣. 6. *Ma per la giustizia che viene dalla fede, parla così: Non dir nel tuo cuore: Chi potrà ascendere al cielo, vale a dire, per farne discendere* GESU' CRISTO? *Ma per la giustizia*, sia attuale, ch' è la stessa osservanza dalla legge di Dio; sia abituale, ch' è la qualità di giusto, che l' uomo si acquista con questa osservanza, e per mezzo della quale egli diviene veramente giusto avanti a Dio.

Che viene dalla fede in GESU' CRISTO, e ch' è fondata

data sulla fiducia nella grazia e nei meriti di lui, e non su i meriti proprii dell' uomo.

Parla così, rivolgendosi ai Fedeli: Litter. *Ella parla così*; vale a dire, egli la fa parlare così, per Prosopopeja: *Non dire*, ec ..... *per farne discendere* GESU' CRISTO. Non è già necessario per acquistar la fede, far discendere GESU' CRISTO dal cielo per mezzo dell' Incarnazione, nè farlo uscir dal sepolcro per mezzo della sua Risurrezione, poichè tutte due queste cose si sono già fatte.

Altrimenti. *Non dir nel tuo cuore: Chi potrà ascendere al cielo?* vale a dire, guardati dall avere questo sentimento, che sia tanto difficile l' osservare la legge del Vangelo e il divenir giusto avanti a Dio, quanto sarebbe difficile ad un uomo l' ascendere al cielo. Ed è come s' egli dicesse semplicemente e senza figura: Guardati dal credere che sia difficile ad un Fedele l'osservare la legge del Vangelo.

Vale a dire, per farne discendere GESU' CRISTO. Queste sono parole di S. Paolo, ch' egli aggiugne come una ragione di quelle di Mosè, intese in quel senso mistico in cui le spiega; come s' egli dicesse: Imperocchè questo sentimento, oppure questa persuasione, tende per se stessa a rendere inutile la presenza di GESU' CRISTO nel cielo, ed a deporlo in certa maniera dal trono dov'egli siede alla destra di suo Padre; posciachè non vi siede che per ottenere agli uomini la grazia d' osservar la sua legge, e il potere di divenir giusti per mezzo di questa osservanza.

℣. 7. *Oppure chi potrà discendere nel profondo della terra, vale a dire, per richiamare* GESU' CRISTO *da morte?*

Oppure chi potrà discendere nel profondo della terra. Litter. *dell' abisso*, oppure del mare, che si chiama nella Scrittura *il grande abisso*; lo che significa, che sarebbe tanto impossibile ai Fedeli l' osservare questa legge utilmente per loro salute, senza la grazia, e il divenire giusti per mezzo della sua osservanza; quanto sarebbe impos-

possibile ad un uomo il discendere e il sussistere nel luogo più cupo e più profondo del mare.

Vale a dire, per richiamare GESU' CRISTO *da morte?* Imperocchè questa credenza arriva ad annichilare la fede del mistero della morte di GESU' CRISTO, ed a sostenere in certa maniera ch' egli non sia morto per quelli che credono in lui, nè che abbia loro ottenuta la grazia d'osservare il suo Vangelo, e di rendersi giusti per mezzo di questa osservanza; e che perciò la sua morte è interamente inutile per loro, ed è, per così dire, come non avvenuta, non avendone eglino ricevuto più vantaggio, che s'egli non l' avesse mai sofferta.

Altrimenti. *Oppure, chi potrà discendere nell'abisso?* La parola *abisso*, che Mosè prende in questo luogo per il mare, si può prendere anche per il fondo della terra, come la prende Davidde, Ps. 70. 12. lo che meglio conviene al sentimento di S. Paolo, il quale parla della discesa di GESU' CRISTO all' inferno, e del suo ritorno da que' luoghi sotterranei.

Perciò si dà al presente passo anche quest'altro senso. L' Apostolo, volendo provare che la vera giustizia non si acquista che per mezzo della fede in GESU' CRISTO, dice, che non è necessario per ciò di farlo discendere dal cielo per istruircene, stante che n' è disceso e si è incarnato per insegnarcela e per darcela; nè di farlo ritornare dagli abissi per mezzo della risurrezione per assodarci in questa giustizia, attesochè è egli anche risorto. Mosè dice nel Deuteronomio, che non è necessario di far venire qualcuno dal cielo, o dal fondo dell' abisso, per insegnare la legge; ma quel che Mosè dice dell' osservanza della legge, S. Paolo lo spiega della fede.

Nel passo del Deuteronomio vi sono anche queste parole: *Oppure chi potrà passar il mare?* Ma l' Apostolo senza toglier niente alla sostanza del senso delle parole di Mosè, si è servito di quest' espressione: *Chi potrà discendere nel profondo dell'abisso?* per meglio indicare la difficoltà che qualcuno potrebbe persuadersi di trovare nell' osservanza dei precetti della legge del Vangelo; e forse anche per opporre, con una specie d' antitesi, le

pa-

parole di questo versetto a quelle del precedente.

℣. 8. *Ma che dice la scrittura? La cosa è presso te; Ella t' è nella bocca e nel cuore. Tal' è la cosa della fede che predichiamo.*

Ma che dice la Scrittura? Vale a dire, che dice Mosè, secondo ciò che ne riferisce la Scrittura; allorchè egli parla misticamente della giustizia del Vangelo sotto la figura dell' antica legge?

La cosa ec. La parola che vi è annunziata da parte di Dio, non è lontana da voi; vale a dire, non è superiore alle vostre forze, ed i mezzi necessarii per osservarla non sono lontani da voi, nè sono difficili da trovarsi.

Ella è nella bocca e nel cuore; cioè, vi basta per compierla, aver in bocca la fede confessandola, e nel cuore sottomettendovi a lei; lo che si dev' intendere della fede viva animata dalla carità e da una vera fiducia, e non già della semplice credenza dei misterii.

Tal' è la natura della fede; vale a dire: Questo passo di Mosè spiegato in siffatta guisa, non si può propriamente intendere che della legge nuova, e della facilità che hanno i fedeli d'osservarla per mezzo della grazia; posciachè rispetto alla legge vecchia, era ella sì difficile ad osservarsi, che i suoi seguaci anche i più zelanti, non l' hanno compiuta, nè hanno potuto resistere al peso del suo giogo. A prender dunque questo passo nel senso litterale, Mosè altro non pretende di dire, se non che la legge era stata sufficientemente pubblicata agl' Israeliti, per obbligarli all' osservanza de' suoi precetti; mentre ne aveano essi una cognizione sì perfetta, che potevano recitarli tutti a memoria, nè aveano bisogno che d' una buona volontà per praticarli.

Che vi predichiamo; cioè, che vi annunziamo, e che proponiamo ai Fedeli da parte di GESU' CRISTO, come Mosè propose la legge antica ai Giudei da parte di Dio.

℣. 9. *Imperocchè se tu confessi di bocca che GESU' è il Signore, e se credi di cuore che Dio lo ha risuscitato da morti, sarai salvo.*

Imperocchè. ec. L' Apostolo fa vedere, come il senso ch' egli applica alle parole di Mosè, conviene perfettamente ai Fedeli.

Se

Se voi, che siete Fedeli, *confessate* francamente *colla bocca*; cioè, esteriormente; perocchè quantunque questa confessione si faccia d' ordinario colla bocca; nondimeno si può anche fare con tutt' altra sorte di segni e d' azioni esterne, principalmente quando si è privo dell' uso e della libertà della favella.

Che GESU' *è il Signore*; vale a dire, è il sovrano vostro Signore, e che voi gli dovete la medesima ubbidienza che a suo Padre: oppure, ch' egli è il sovrano Signore di tutte le creature, e particolarmente dei Fedeli, ch' egli ha riscattati col prezzo del suo sangue.

Altri traducono: *Se tu confessi colla bocca il Signore* GESU'; cioè, se voi fate un' aperta confessione della sua fede e della sua Religione.

E se credi col cuore; imperocchè la confessione di bocca, senza la ferma credenza del cuore, non è che menzogna ed ipocrisia.

Che Dio il Padre *lo ha risuscitato da morti*. L' Apostolo racchiude in questo solo articolo la credenza di tutte le verità Cristiane, non essendo possibile, che chi crede una volta che GESU' CRISTO sia risorto, secondo ch' egli medesimo avea promesso, nol riconosca ad un tempo per verace in tutta la sua dottrina, ed in tutto ciò ch' egli ha proposto per materia di fede alla sua Chiesa.

Sarai salvo: Voi sarete per mezzo di questa fede, che comprende la fiducia nella sua grazia, salvati; vale a dire, giustificati e purificati da tutti i vostri peccati, sarete in istato d' osservare la legge di Dio, e sarete dopo ricompensati colla vita eterna.

℣. 10. *Imperocchè bisogna credere col cuore a giustizia, e bisogna confessare la sua fede colla bocca a salute.*

Imperocchè, ec. L' Apostolo conferma con questa parentesi la dottrina ch' egli ha insegnata, che non è solamente necessario per esser salvo aver la fede nel cuore, ma che bisogna altresì alle occasioni confessarla colla bocca.

Bisogna credere col cuore a giustizia, cioè: E' ben vero che per mezzo della credenza del cuore siamo giustificati,

ti, e che questa credenza è il primo principio della giustificazione;

E bisogna confessare la sua fede *colla bocca a salute*; ma questa credenza non basta per la salute, se non è accompagnata dalla professione esterna e sincera, che dobbiamo farne avanti agli uomini a gloria di Dio.

℣. 11. *E perciò la Scrittura dice: Chiunque crederà in lui, non resterà confuso.*

E perciò: Litter. *Imperocchè*; quest' è la prova del versetto 9.

La Scrittura dice: Iddio dice nella Scrittura, oppure, *dice* per mezzo della Scrittura, secondo il senso mistico e principale di questo passo: *Chiunque*, di qualunque nazione egli sia, Giudeo o Gentile. Imperocchè quantunque la parola *chiunque* non sia espressa in Isaia; contuttociò è aggiunta in questo luogo dall' Apostolo, come sottintesa.

Crederà di cuore e colla bocca *in lui*; cioè in GESU' CRISTO risorto, ch' è figurato dalla pietra, di cui parla Isaia nel passo che S. Paolo cita in questo versetto,

Non resterà confuso nella sua speranza d' arrivare a salute. Vedi la spiegazione di questo passo al versetto 33. del capitolo precedente.

℣. 12. *Nè vi ha distinzione di Giudeo o di Gentile; perchè un medesimo è il Signore di tutti, dovizioso verso tutti quelli che lo invocano.*

Nè vi ha, appresso GESU' CRISTO, *distinzione di Giudeo o di Gentile*, in ciò che la salute riguarda de' suoi Fedeli; poichè egli li vuole indifferentemente tutti salvi, di qualunque nazione e di qualunque paese possano essere. Imperocchè quantunque li tratti egli con qualche differenza nella distribuzione delle sue grazie, tuttavia non ha in ciò riguardo alla diversità del paese, ma al solo suo beneplacito, ch' è la regola di quella sovrana ragione onde comunica agli uomini i gradi di queste sue grazie.

Perchè tutti i Fedeli di questi due popoli non hanno che un *medesimo Signore*, cioè GESU' CRISTO, che li riguarda e gli uni e gli altri con amore, come avendoli

tutti

tutti riscattati col prezzo del suo sangue. Litter. *Imperocchè un medesimo è il Signore di tutti*.

Dovizioso. Che diffonde indifferentemente le sue ricchezze spirituali; vale a dire, l' abbondanza dei suoi doni e delle sue grazie.

Sopra tutti quelli che lo invocano con tutto il loro cuore e per mezzo d' una sincera fede.

℣. 13. *Imperocchè chiunque invocherà il Nome del Signore, sarà salvo*.

Imperocchè, come dice la Scrittura, *chiunque*, ec. Questo passo, che nel senso litterale sembra doversi intendere della liberazione temporale dei Giudei, i quali si erano ritirati nella città di Gerusalemme per evitare il furore degli Assirii, si prende qui dall' Apostolo in un senso più elevato, e s' intende della liberazione spirituale, e della salute eterna dei Fedeli.

Chiunque invocherà il Nome del Signore; cioè, chiunque professerà sinceramente il suo culto e la sua Religione, ed implorerà con una vera fiducia l' ajuto della sua grazia e della sua protezione.

Il Nome del Signore; vale a dire, la maestà del Signore, oppure, il Signore medesimo, ch'è GESU' CRISTO, secondo il senso mistico di questo passo,

Sarà salvo; cioè, otterrà la vera giustizia in questa vita, e la salute eterna nell' altra, se persevererà in questo stato.

℣. 14. *Ma come lo invocheranno, se non credono in lui? E come crederanno in lui, se non ne hanno udito parlare? E come ne udiranno parlare senza chi lo predichi? Ma*, dirà taluno: se per esser salvi, è necessario invocare il Nome di GESU' CRISTO,

Come lo invocheranno? Vale a dire, come la maggior parte de' Giudei, che sono dispersi per tutto il mondo in tante provincie sì lontane, lo invocheranno, *se non credono in lui*; non essendo mai possibile d' invocar quello che non si conosce, ed in cui non si crede?

E come crederanno in lui, come nel loro Dio e nel loro salvatore, *se non ne hanno udito parlare*; cioè se non hanno udito parlare della sua dottrina, nè del-

le sue azioni, e forse neppur del suo nome?

E come ne udiranno parlare in modo d' essere a sufficienza istrutti della sua dottrina, *senza chi lo predichi*; vale a dire, se niuno si prende la cura d' andare a predicarlo ad essi nei luoghi dove sono?

℣. 15. *E come lo predicheranno, se non sono inviati? secondo ch' è scritto: Quanto non sono belli i piedi di coloro che annunziano il Vangelo di pace, di coloro, che annunziano i veri beni!*

E come i Predicatori *lo predicheranno*; vale a dire, come oseranno, o come potranno lecitamente accignersi a predicar il Vangelo,

Se non sono inviati da Dio mediante il ministero della Chiesa Cristiana; lo che suppone come una cosa costante, che niuno può intraprendere il ministero della predicazione di sua propria autorità, e senza esservi particolarmente destinato da quelli che ne hanno la facoltà.

Secondo ch' è scritto; cioè, per compiere misticamente riguardo ai Giudei che sono dispersi nei paesi lontani, egualmente che riguardo agli altri popoli, ciò ch' è scritto nella profezia d' Isaia.

Quanto non sono belli i piedi di coloro che annunziano il Vangelo di pace? Secondo il senso mistico: Quanto non è caro l' arrivo di coloro che annunziano la fausta nuova della riconciliazione degli uomini con Dio?

Di coloro che annunziano i veri beni. Quest' è una ripetizione della medesima cosa in altri termini, secondo il costume degli Ebrei. Sembra che questo passo, com' abbiamo osservato molte volte, preso alla lettera s' intenda del Profeta Geremia, il quale, com' avea predetto Isaia, doveva un giorno annunziare ai Giudei la fausta nuova della loro liberazione dalla cattività di Babilonia, e il tempo preciso che ne sarebbero liberati; ma S. Paolo lo applica qui in un senso più spirituale e più elevato agli Apostoli di GESU' CRISTO, ch' egli ha inviati ad annunziare agli uomini la spirituale loro liberazione dalla cattività del peccato; lo che non è lontano dalla stessa tradizione degli antichi Giudei, i quali hanno conosciuto che queste parole si riferiscono in un senso più subli-

fublime del litterale, al tempo della venuta del Messia.

℣. 16. *Ma tutti non ubbidiscono al Vangelo; lo che fa dire ad Isaia: Signore, chi ha creduto a ciò che ha udito* predicare *da noi?*

Ma, ec. L' Apostolo risponde alla difficoltà, ch' egli avea proposta nei due versetti precedenti; come se dicesse: Io rispondo, che l' incredulità de' Giudei non viene dalla mancanza di Predicatori, ma dalla loro volontaria resistenza alla predicazione del Vangelo; in guisa che se sono privati della salute, ch' è loro offerta nel Vangelo, nol sono che per loro propria colpa, e perchè vogliono volontariamente persistere nella loro incredulità.

Tutti i Giudei *non ubbidiscono al Vangelo*, quantunque il Vangelo sia a tutti loro annunziato.

Lo che fa dire ad Isaia, nella persona degli Apostoli, secondo il senso mistico di queste parole:

Signore, chi ha creduto, quanto pochi tra quel numero prodigioso di Giudei, hanno creduto *a ciò che udirono predicare da noi* riguardo alla persona ed al ministero di GESU' CRISTO? Imperocchè certa cosa è, che Isaia intende parlare di GESU' CRISTO medesimo in tutto quel capitolo, da cui è cavato questo passo; lo che però non impedisce ch' egli in un altro senso meno sublime, non vi parli altresì di Geremia, il quale in tutta la serie della sua vita è stato una perfetta figura del Salvatore del mondo.

℣. 17. *La fede vien dunque dall' udire, e l' udire è per la parola che vien predicata di Cristo.*

La fede vien dunque, ec. Ed è come se l' Apostolo dicesse: Io confesso, come una cosa che non ammette dubbio, quel ch' avete stabilito (nel versetto 14.) che non si può aver la fede in GESU' CRISTO prima d' aver udito predicare la sua dottrina, e che non si può udirla predicare, se i Predicatori non vanno ad annunziarla; e che così se i Giudei non avessero mai udito parlare della fede, sarebbero scusabili nella loro incredulità.

℣. 18. *Ma dico io: Forse non l' hanno udita? Si certamente; il suono loro è uscito per tutta la terra, e le*

loro parole fino all' estremità del mondo. Ma dico io: Forse non l' hanno udita? Come s' egli dicesse: Ma io vi dimando, se potete ragionevolmente pretendere, che vi sieno Giudei al mondo, i quali non abbiano udito predicare la parola di Dio?

Sì certamente, l' hanno eglino udita, e voi non potete in nessuna maniera disconvenirne; poichè il suono loro, cioè, la predicazione degli Apostoli e la fama dei loro miracoli, *è uscita*, sia per bocca degli Apostoli medesimi, sia per bocca dei loro discepoli, *per tutta la terra* conosciuta, e per conseguenza in tutti i luoghi più lontani, dove i Giudei potevano abitare.

E le loro parole fino all' estremità del mondo noto. L' Apostolo non riferisce questo versetto del Salmo per prova di ciò ch' egli dice, ma solamente per farne l' applicazione al suo proposito, a motivo della somiglianza che vi ha tra la voce dei cieli, di cui vi è parlato in un senso metaforico, e la predicazione degli Apostoli; imperocchè siccome i cieli, senz' accostarsi alla terra, non lasciano di far intendere la loro voce agli uomini, in qualunque luogo essi abitino, e di pubblicare alla loro maniera la gloria di Dio; così gli Apostoli, senz' andar in persona in tutti i luoghi del mondo, e quantunque non abbiano predicato che in certi paesi, non hanno però lasciato di comunicare la dottrina del Vangelo a tutti gli uomini per bocca dei loro discepoli e dei loro successori.

℣. 19. *Ed Israello non lo ha forse conosciuto? Ma Mosè dice il primo: Io vi renderò gelosi per un popolo che non è popolo, vi farò sdegnare per una nazione insensata.* Litter. *Ma io dico*, ec. Questo ripetere un' altra volta la stessa interrogazione, è per meglio esprimere l' assurdità che si trova in credere ed in supporre, come si fa in quest' obbiezione che l' Apostolo continua a confutare, che il Vangelo non sia stato predicato a tutti i Giudei del mondo.

Ed Israello non lo ha forse conosciuto? vale a dire: Vi può esser luogo a dubitare, che i Giudei non abbiano avuta cognizione del Vangelo, dopo tutto ciò che gli Apostoli hanno fatto per diffonderlo in tutto il mondo?

Ma

Ma Mosè, che non passa certamente per sospetto ai Giudei, *fu il primo*; vale a dire, avanti tutti i Profeti, oppure, *il primo* di tutti i Profeti che hanno scritto, *ha detto* di tutta la nazione Ebrea in un senso mistico, parlando in persona di GESU' CRISTO, per far vedere ch'egli conosceva fin d'allora questa verità.

Io vi renderò gelosi; cioè, io vi darò materia di gelosia; oppure, io permetterò che siate gelosi *d'un popolo che non è popolo*; vale a dire, del popolo Gentile, che non merita ancora il nome di popolo, perchè non ha vere leggi per condursi, nè vero culto di Dio, essendo interamente sepolto nell'idolatria, ma che vedrete un giorno preferito a voi stessi, mercè un'abbondanza d'ogni sorte di grazie e di benedizioni. Lo che suppone che i Giudei conosceranno abbastanza i Cristiani e lo stato della loro Religione, per non poter iscusare la loro incredulità col pretesto di non aver conosciuta la loro dottrina, e di non aver udito predicare il Vangelo.

Altrimenti. *Che non è il* vostro *popolo*; cioè, che non ha alcun commercio con voi, e che non è stato, come voi, scelto da Dio per essere il suo popolo.

E farò che una nazione insensata; vale a dire, che quel medesimo popolo, ch'è presentemente sprovisto della vera sapienza, perchè non ha la conoscenza di Dio,

Divenga un giorno *l'oggetto del vostro sdegno e della vostra invidia*; vale a dire, vi ecciti ad invidia collo splendore della sua dottrina e della sua sapienza; lo che serve altresì a far vedere, che i Giudei avranno abbastanza conosciuta la dottrina del Vangelo, per non poter iscusare la loro incredulità. Sembra che questo passo preso alla lettera si debba intendere dei Filistei, i quali erano un continuo oggetto di sdegno e di gelosia ai Giudei, a motivo delle vittorie che quel popolo idolatra riportava soventi volte sopra di loro in gastigo della moltitudine e dell' enormità dei loro delitti, ma l'Apostolo ne fa quì l'applicazione, ai Cristiani, ch'erano riguardati dai Giudei coll' ultima avversione, a motivo della gloriosa vittoria che hanno riportata contro di lo-

 ro,

ro, coll'abolire il culto legale, e coll' introdurre lo stabilimento del Vangelo.

℣. 20. *Isaia poi franco dice: Io sono stato trovato da quelli che non mi cercavano; e mi sono mostrato a quelli, che non mi facevan dimande. Ma Isaia*, cioè, Iddio in Isaia, o piuttosto Isaia parlando in persona di GESU' CRISTO, secondo il senso mistico di questo passo, *dice franco*, senza timor d'offendere i Giudei increduli, e per togliere ad essi ogni pretesto di scusarsi col dire, che non è stato loro predicato il Vangelo:

Io sono stato trovato da quelli che non mi cercavano, come s'egli dicesse: La luce del mio Vangelo si è diffusa sì universalmente, e con tanto splendore, che gli stessi Gentili, che non cercavano di conoscermi, e ch'erano in un'intera ignoranza di tutto ciò, che il servigio riguarda di Dio, si sono a me convertiti, dacchè questa luce è comparsa agli occhi loro.

E mi sono mostrato per mezzo della fede; quest'è una ripetizione della medesima cosa; ho fatta conoscere ed abbracciare la verità della mia dottrina *a quelli che non ne dimandavano*, e che non potevano prenderne alcuna informazione, perchè non aspettavano la mia venuta, nè aveano cognizione della promessa ch'io ne avea fatta per bocca dei Profeti.

℣. 21. *E d'Israello, dice: Io ho estese tuttodì le mie braccia ad un popolo miscredente e contraddicente. E d'Israello, dice*; cioè, accusando Israello; oppure, lamentandosi d'Israello.

Io ho estese tuttodì le mie braccia a questo popolo; vale a dire, io non ho mai cessato, in tutto il tempo del mio ministero, di stendergli le mani per accoglierlo a penitenza, tanto colle mie esortazioni o con quelle dei miei discepoli, che colla santità delle mie azioni, e colla quantità prodigiosa dei miracoli da me operati per convertirlo.

A questo popolo miscredente e contraddicente, vale a dire, che non è già solamente incredulo, ma che anche combatte e contraddice apertamente la verità del mio Vangelo; lo che fa vedere ad evidenza, che non si

può

può scusarlo col dire, che niuno gliene ha fatto conoscere la dottrina; mentre egli vi si oppone con tanta ostinazione.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 10. IN *quanto a me, o Fratelli... io posso rendere ad essi questa testimonianza, che hanno zelo per Dio; ma non secondo scienza*, ec. Non vi ha cosa più grande e più eccellente dello zelo ch' ha un Cristiano per la gloria di Dio e per la salute del prossimo. Quest'è il carattere delle anime eroiche, che sono tra gli altri Fedeli quel che sono le aquile tra gli altri uccelli del cielo. Ma se questo zelo non è illuminato, e non è fondato su principii solidi e veri, quanto è più grande, tanto è più dannoso e pregiudiziale. Tal era lo stato de'Giudei al tempo della venuta del Salvatore nel mondo; quell' ardente zelo ch'essi aveano per la difesa della legge, fece che riguardassero GESU'CRISTO come nemico e come distruttore di questa medesima legge. Imperocchè siccome sapevano d' averla ricevuta dalla stessa bocca di Dio, formarono subito di lui questa falsa idea, ch' egli fosse un falso Profeta ed un nemico di Dio; lo che fu causa, che si portassero con tanto furore non solamente a farlo morire, ma anche a perseguitare i suoi Apostoli e i suoi discepoli in Gerusalemme e in ogni altro luogo, allorchè incominciarono eglino a pubblicare, che non vi avea salute che per mezzo della sola fede di GESU' CRISTO.

Non era forse questo falso zelo che animava Paolo prima della sua conversione, allorchè pieno di minacce e non respirando che il sangue dei discepoli del Signore [1], lacerava, come un lupo furioso, la Chiesa nascente, di cui fu egli dopo un sì zelante difensore? Questo zelo indiscreto, che portava i Giudei ad un tal'eccesso, non

[1] *Act.* 9.

non era dunque secondo la scienza, perchè operavano imprudentemente, e senza sapere quel che facevano. Non sapevano eglino che i discepoli di GESU' CRISTO, ch'erano da loro perseguitati a morte, adempiranno la legge più perfettamente di loro; poſciachè l'adempivano secondo lo spirito; dove che eglino non la osservavano che secondo la lettera. Ancorchè dunque la loro intenzione fosse buona; contuttociò la loro ignoranza era inescusabile, perchè chiudevano volontariamente gli occhi alla luce, e non volevano essere istrutti della verità. E quest'ignoranza affettata, che li teneva in una deplorabile cecità, faceva che operassero contro lo stesso Dio, allorchè protestavano di voler difendere la sua causa, e credevano di rendergli un gran servigio, facendo morire i più fedeli suoi servi; lo che appunto Nostro Signore avea predetto a' suoi discepoli poco prima della sua passione: *Tempo verrà*, dic'egli loro [1], *che chi vi farà morire, crederà fare un sagrificio a Dio*.

Ma quantunque tra quel popolo molti per avventura vi fossero, che operavano sinceramente e di buona fede, spinti da un falso zelo a difendere la legge; non si può tuttavia dubitare, che non ve ne fossero molti altri, a' quali questo zelo non serviva, che di pretesto per mantenersi in possesso dei vantaggi che godevano nel mondo. Di fatto piuttosto che zelo, non era forse l'orgoglio e l'ambizione che incitavano i Farisei e i Dottori della legge a screditare nello spirito del popolo la dottrina di GESU' CRISTO, colle false impressioni che procuravano d'imprimerne; non potendo soffrire la luce che scopriva la loro ipocrisia e la loro falsa giustizia, e vedendo che veniva con ciò a rovesciarsi la loro fortuna, ed a distruggersi interamente la loro riputazione? Quest' amore carnale e terreno unito a un' esterna professione di giustizia e di pietà, è uno dei più fini stratagemmi, di cui il demonio si è servito in ogni tempo per combattere e per rovinare lo spirito del Vangelo. Qual'è in effetto

1 *Joan.* 16. 2.

effetto il più ordinario motivo delle diffenfioni e delle difcordie che fi fufcitano nella Chiefa a propofito di qualche verità, che riguarda la fede, oppure i coftumi e la difciplina; non è forfe, come parla S. Agoftino [1], l'ipocrifia di coloro, che fotto il nome di Criftiani vogliono piuttofto piacere agli uomini, che a Dio, e maffimamente di coloro, che fanno profeffione d'infegnare agli altri la dottrina della pietà e della falute, e che fi acquiftano con quefto mezzo credito e autorità appreffo il popolo? Quefti fpiriti corrotti, che non vogliono illuminarfi, credono di fare per la verità della fede, dice S. Gregorio, tutto il male che fanno per zelo di Religione, e per difendere quell'errore, da cui fono prevenuti, e fi portano con tanto maggior calore alla crudeltà, quanto che credono di meritare con quefto falfo zelo le maggiori ricompenfe; lo che è per loro, aggiugne il Santo, l'effetto d'un fegreto giudicio di Dio. Imperocchè è giufto, che chi trafcura d'efaminare in che confifta lo fpirito e la virtù della vera pietà, refti ingannato dalle fue proprie illufioni.

℣. 10. fino al 16. *Imperocchè fi crede di cuore a giuftizia, e fi fa confeffione di bocca a falute.* ec. Iddio ha fatto vedere una fapienza ammirabile nel far ritornare l'uomo dal fuo fviamento, e nel farlo ufcire da quello ftato deplorabile a cui il peccato lo avea ridotto. Si era egli perduto col fuo orgoglio e colla fua difubbidienza; e Iddio ha voluto che per una ftrada affatto oppofta, ch'è quella dell'umiliazione e dell'ubbidienza, egli rientraffe nel fuo dovere, e riparaffe la perdita che avea fatto. A quefto fine ha lafciati lungo tempo languire gli uomini nella loro miferia, acciocchè il foccorfo imploraffero di un Liberatore; ed ha data dopo agl' Ifraeliti una legge, che ha fatto conofcere la grandezza del male, fenza poterlo guarire; e di più una legge penofa, e piena di precetti, ch'era un giogo pefante, che nè eglino nè i loro maggiori non aveano potuto portare [1]. E ciò per tener in dovere la fierezza di quel po-

[1] *Act.* 15. 10.

popolo ribelle, come un cavaliere doma un cavallo feroce, col mettergli in bocca il morso e la briglia, e coll'istancarlo a colpi di sprone. In siffatta guisa Iddio ha abbattuto sotto la sua mano onnipotente il feroce Saulo, fino a ridurlo a non poter più tirar calci contro lo sprone [1].

Quel che Dio esige dunque dall'uomo, è, ch'egli si lasci condurre, sottomettendosi agli ordini suoi, e che segua in ogni cosa la volontà del suo Creatore. Non è necessario per far ciò, dice S. Paolo dopo Mosè, andar molto lontano, nè ascendere ai cieli, nè discendere negli abissi; basta rinunziare al proprio spirito ed alla propria volontà, per sottomettersi a quella di Dio. Quest' è la lezione che Nostro Signore ci ha data in tutto il corso della sua vita, e nell' economia della legge e della Religione ch'egli è venuto a stabilire, affine d'insegnare agli uomini ciò che Dio suo Padre dimanda da loro per suo culto e per suo servigio. Imperocchè la prima cosa ch' egli dimanda da quelli che fanno professione del Cristianesimo, è la fede, che non è altro, a vero dire, che una cattività del proprio intelletto, che soggetta il suo raziocinio, per credere ciecamente verità che gli sono incomprensibili, come certe e indubitabili, solamente perchè gli sono proposte dalla S. Chiesa, alla quale Iddio le ha rivelate; lo che S. Paolo chiama [2], *ridurre lo spirito in servitù, per sottometterlo all' ubbidienza di* GESU' CRISTO. L'uomo non ha dunque bisogno di prove studiate nè di laboriose ricerche per profondare le verità, che Dio ci propone da credere; basta ch'egli cattivi il suo intelletto sotto la legge dell' ubbidienza, e che vi sottometta il suo cuore, per esser grato a Dio, e per ottenere, mediante la penitenza, la remissione di tutti i suoi peccati. Ma non basta però che abbia questa credenza, e quest' inetrna sommissione; egli dee altresì fare un' aperta professione della sua fede, e con-

[1] *Act.* 9.
[2] *Cor.* 10. 5.

e confessare pubblicamente l'omaggio che deè rendere a GESU' CRISTO, che gli ha meritata una grazia sì grande. Chi non ha coraggio, dice S. Agostino, di parlare di quel che crede, non ha che una fede debole ed imperfetta.

Se dunque vogliamo rendere a Dio la gloria che gli è dovuta, dobbiamo imitare la viva fede e la costanza degli Apostoli, allorchè dichiararono ad alta voce alla presenza di tutti i principali tra i Giudei [1]: Ch'era più giusto ubbidire a Dio, che agli uomini, e ch'eglino non potevano dispensarsi dal parlare delle cose ch' aveano vedute ed udite.

Da questo medesimo spirito era animato il grande Apostolo, allorchè diceva [2]: Ch'egli non arrossiva del Vangelo di GESU' CRISTO, perchè il Vangelo è la virtù di Dio per salvare quelli che credono. Ma quel che deè anche più impegnare un Cristiano a far esternamente professione della sua fede per esser salvo, è la minaccia terribile che fa GESU' CRISTO di riprovare coloro, che si vergogneranno di confessarlo alla presenza degli uomini: *Se qualcuno, dic' egli* [3], *si vergogna di me e delle mie parole, anche il Figliuolo dell' uomo si vergognerà di lui, allorchè egli verrà nella sua gloria ed in quella di suo Padre*. Ora questa professione consiste, non già solamente in dichiarare in faccia a tutto il mondo che GESU' CRISTO è Dio; ma anche in sostenere la sua dottrina, e le verità del suo Vangelo, e in non cedere alle minacce ed alla violenza delle persecuzioni, suscitate contro i Fedeli, per obbligarli a rinunziare a qualcuno de' suoi comandamenti. Testifichiamo dunque con una fede coraggiosa che siamo Cristiani, ed assicuriamo la nostra salute coll' adempiere le promesse ch' abbiamo fatte nel nostro Battesimo di rinunziare al demonio ed alle opere sue, al mondo ed a tutte le sue pompe.

ỷ. 16.

[1] *Act.* 4. 1. 19. 20.
[2] *Rom.* 1. 16.
[3] *Luc.* 4. 26. *e.* 12. 8. *Matth.* 10. 32. 33.

℣. 16. fino al fine. *Ma tutti non ubbidiscono al Vangelo; lo che fece dire ad Isaia: Signore, chi ha creduto a ciò che ha udito predicare da noi?* ec. Niente v' ha di più contrario alla salute, nè che ci renda più indegni della grazia di Dio, che il volerci condurre da noi stessi, e vivere secondo il proprio spirito; imperocchè in ciò appunto consiste quello spirito d' orgoglio, che Dio sommamente detesta, come la rovina della sua gloria e l'origine di tutti i mali. In questa disposizione si trovavano i Giudei, i quali, avendo ricevuta da Dio una legge, che non era loro data che per condurli a GESU' CRISTO, hanno voluto piuttosto rinunziare alla salute, che Dio lor prometteva e colle esortazioni dei Profeti e colle prediche degli Apostoli, che riconoscere l'inutilità ch'aveva questa legge di renderli grati a Dio. E per far vedere con qual ostinazione hanno eglino rigettate le grazie che Dio volea loro fare, GESU' CRISTO li paragona ad alcuni vignajuoli [1], i quali avendo ricevuto da un padre di famiglia una vigna in ottimo stato, per coltivarla e per renderne i frutti a suo tempo, se ne sono renduti padroni, ed hanno uccisi o maltrattati tutti quelli, che il padre di famiglia aveva inviati per esigerne i frutti, ed anche hanno messo a morte il suo unico figliuolo, che doveva esserne l'erede.

Egli si paragona anche a certe persone [2], le quali, essendo state invitate da un Re alle nozze del suo figliuolo, non solamente ricusarono d'intervenirvi sotto diversi pretesti; ma arrivarono altresì a maltrattare i servi, ch'aveva loro inviati per invitarvele. E non è forse questa una vera immagine dei Giudei, i quali oltraggiarono prima i Profeti, e dopo gli Apostoli e i discepoli di GESU' CRISTO? Che maraviglia è dunque, che Dio abbia ritirato le sue grazie da questo popolo incredulo e ribelle alle sue parole, per diffonderle sopra i Gentili, ch'erano un oggetto di disprezzo agli occhi de' Giu-

[1] *Matth.* 21.
[2] *Matth.* 22.

Giudei? Lo che havegli fatto, come dice Mosè [1], anche per eccitarli a gelosia e per impegnarli con questo mezzo a rientrare nel loro dovere; tanto è grande la bontà che Dio, ebbe sempre per loro, nonostante la loro ostinazione e la loro disubbidienza.

[1] *Deut* 32. 21. *Rom.* 10. 19.

CAPITOLO XI.

1. *Dico ergo: Num. quid Deus repulit populum suum? Absit. Nam & ego Israelita sum ex semine Abraham, de tribu Beniamin.*

2. *Non repulit Deus plebem suam, quam præscivit. An nescitis, in Elia quid dicit Scriptura: quemadmodum interpellat Deum adversum Israel?*

3. *Domine, Prophetas tuos occiderunt, altaria tua suffoderunt, & ego relictus sum solus, & quærunt animam meam.*

4. *Sed quid dicit illi divinum responsum? Reliqui mihi septem millia virorum, qui non curvaverunt genua ante Baal.*

5. *Sic ergo & in hoc*

1. Dico dunque: Dio ha egli rigettato il suo popolo? Non sia mai! Imperocchè anch' io sono Israelita, della schiatta d' Abraamo, della Tribù di Beniamino.

2. Dio non ha rigettato il suo popolo, che nella sua prescienza ha riconosciuto. Non sapete voi ciò che dice la Scrittura nella storia d' Elia? com' egli richiamasi a Dio contro Israello?

3. (*a*) Signore, *ei dice*, hanno uccisi i tuoi Profeti, han demoliti i tuoi altari; sono rimasto io solo, e cercano a tor la vita anche a me.

4. (*b*) Ma che dice a lui il Divino oracolo? Mi sono riserbato sette mila uomini, che non hanno piegate le ginocchia davanti al Baal.

5. Così dunque anche in que-

(a) 3. *Reg.* 19. *v.* 10.

(b) 3. *Reg.* 19. *v.* 18.

questo tempo, giusta l' elezion della grazia, alcuni avanzi son serbati. [1]

6. Che se per grazia non più per l' opere; altrimenti la grazia non è più grazia. [2]

7. Che dunque? ciò che Israello cercava, non lo ha conseguito; ma quelli che sono stati eletti l' han conseguito; e gli altri sono acciecati: [3]

8. (a) Siccome stà scritto: Dio ha dato loro uno spirito di sopore, occhi da non vedere, orecchi da non udire, fino al dì d' oggi.

9. (b) E David anche dice: Sia la lor tavola in laccio, in trappola, in intoppo, ed in retribuzione ad essi.

10. Sieno offuscati i loro occhi, talchè non veggano; e tu fa che il loro dorso sia sempre curvo.

tempore reliquiæ secundum electionem gratiæ salvæ factæ sunt.

6. Si autem gratia, jam non ex operibus: alioquin gratia jam non est gratia.

7. Quid ergo? quod quærebat Israel, hoc non est consecutus: electio autem consecuta est: ceteri vero excæcati sunt.

8. Sicut scriptum est: Dedit illis Deus spiritum compunctionis: oculos, ut non videant, & aures, ut non audiant, usque in hodiernum diem.

9. Et David dicit: Fiat mensa eorum in laqueum, & in captionem, & in scandalum, & in retributionem illis.

10. Obscurentur oculi eorum, ne videant: & dorsum eorum semper incurva.

11.

[1] Litt. *son salvati*.

[2] Gr. ag. *che se per opere, non è più grazia; altrimenti opera non è più opera*. Li Calvinisti abusano di queste parole contro il merito delle buone opere; ma esse non si trovano nè in alcun Padre Latino, nè nei più antichi Padri Greci, nè in alcuni MSS. Greci. *From.*

[3] Altr. Gr. *indurati*.

(a) *Isai. 6. v. 9. & 29. v. 10. Matt. 13. v. 14. Joan. 12. v. 40. Act. 28. v. 26.*

(b) *Salm. 68. v. 23.*

11. *Dico ergo : Numquid sic offenderunt , ut caderent ? Absit. Sed illorum delicto salus est Gentibus , ut illos æmulentur .*

12. *Quod si delictum illorum divitiæ sunt mundi , & diminutio eorum, divitiæ Gentium ; quanto magis plenitudo eorum ?*

13. *Vobis enim dico Gentibus : Quamdiu quidem ego sum Gentium Apostolus , ministerium meum honorificabo .*

14. *Si quo modo ad æmulandum provocem carnem meam , & salvos faciam aliquos ex illis .*

15. *Si enim amissio eorum reconciliatio est mundi , quæ assumptio , nisi vita ex mortuis ?*

16. *Quod si delibatio sancta est, & massa : & si radix sancta & rami .*

17. *Quod si aliqui ex ramis fracti sunt, tu autem cum oleaster esses , insertus es in illis , & socius radicis , & pingue-*

11. Or dunque io dimando : hanno eglino talmente intoppato , che sien caduti *senza riparo ?* Ciò non sia mai ! ma per la loro caduta v' è la salute ai Gentili , onde *i Giudei* sien tocchi d' emulazione per essi .

12. Che se la loro caduta è la dovizia del mondo , e la lor diminuzione è la dovizia dei Gentili ; quanto più lo sarà la loro pienezza ?

13. Imperocchè a voi io lo dico , o Gentili : Per sin che io sono Apostolo dei Gentili , io farò onore al mio ministero ;

14. per provocar , se in qualche modo io posso, ad emulazione coloro , che son del mio sangue , e per salvarne alcuni di loro .

15. Imperocchè se la loro perdita è divenuta la reconciliazione del mondo , che sarà la loro riassunzione , se non se un ritorno da morte a vita ?

16. Che se la prima parte presa dalla massa è santa , lo è ancora la massa stessa ; e se la radice è santa , lo sono anche i rami .

17. Che se alcuni dei rami sono stati rotti, e tu che eri un Olivastro , sei stato innestato tra quelli , *che son rimasti* , e sei stato reso parte-

cipan-

cipante alla radice ed al ſugo dell' olivo;

18. non vantarti contro i rami. Che ſe tu te ne vanti, ſappi, che non ſei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te.

19. Ma tu dirai: quei rami ſono ſtati rotti, perchè ſia inneſtato io *in loro luogo*.

20. Bene: ſono ſtati rotti per la incredulità; e tu là vi ſuſſiſti per la fede: Non la portar alta, ma temi.

21. Imperocchè ſe Dio non l' ha riſparmiata ai rami naturali, guarda che non la riſparmi nè pure a te.

22. Oſſerva dunque la bontà, e la ſeverità di Dio; verſo quelli che ſon caduti ſeverità, e verſo te la ſua bontà, ſe però perſevererai nello ſtato, in cui ſei per la ſua bontà; altrimenti ſarai tagliato via anche tu.

23. Ed eſſi ancora, ſe non perſiſteranno nella incredulità, ſaran *di nuovo* inneſtati; imperocchè Dio è poſſente per inneſtarli un altra volta.

24. Imperocchè ſe tu ſei ſtato tagliato via dal *tuo* natural olivaſtro, e contro la tua natura inneſtato nell' olivo buono; quanto più coſtoro, che ſon rami naturali, ſaranno eglino inneſtati al loro proprio olivo?

dinis olivæ factus es,

18. *Noli gloriari adverſus ramos. Quod ſi gloriaris: non tu radicem portas, ſed radix te.*

19. *Dices ergo: Fracti ſunt rami, ut ego inſerar.*

20. *Bene: propter incredulitatem fracti ſunt. Tu autem fide ſtas: noli altum ſapere, ſed time.*

21. *Si enim Deus naturalibus ramis non pepercit: ne forte nec tibi parcat.*

22. *Vide ergo bonitatem & ſeveritatem Dei: in eos quidem, qui ceciderunt, ſeveritatem: in te autem bonitatem Dei, ſi permanſeris in bonitate, alioquin & tu excideris.*

23. *Sed & illi, ſi non permanſerint in incredulitate, inſerentur; potens eſt enim Deus iterum inſerere illos.*

24 *Nam ſi tu ex naturali exciſus es oleaſtro, & contra naturam inſertus es in bonam olivam; quanto magis ii, qui ſecundum naturam inſerentur ſuæ olivæ?*

25.

25. *Nolo enim vos ignorare fratres mysterium hoc, (ut non sitis vobis ipsis sapientes) quia cæcitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo Gentium intraret,*

25. (*a*) E perchè, fratelli, voi non siate saccenti appo voi medesimi, io non voglio che ignoriate questo mistero; cioè che una parte d' Irsaello è caduta in cecità [1] fino a che sia entrata *nella Chiesa* la pienezza delle nazioni;

26. *et sic omnis Israel salvus fieret, sicut scriptum est: Veniet ex Sion, qui eripiat, & avertat impietatem a Jacob.*

26. (*b*) e che così tutto Israello sia salvato; siccome sta scritto: Verrà da Sion il Liberatore, che stoglierà la empietà da Giacobbe.

27. *Et hoc illis a me testamentum: cum abstulero peccata eorum.*

27. E questa è l' alleanza che da me avranno, quando avrò tolti via i loro peccati.

28. *Secundum Evangelium quidem, inimici propter vos: secundum electionem autem, charissimi propter patres.*

28. Così quanto al Vangelo, essi sono *ora* nemici a cagione di voi, ma quanto alla elezione, essi sono carissimi a cagione dei Padri.

29. *Sine pœnitentia enim sunt dona, & vocatio Dei.*

29. Imperocchè immutabili e non soggetti a pentimento, sono i doni, e la vocazione di Dio.

30. *Sicut enim aliquando & vos non credidistis Deo, nunc autem misericordiam consecuti estis propter incredulitatem illorum:*

30. Come dunque voi pur eravate una volta miscredenti a Dio, ed ora avete conseguita misericordia per la miscredenza dei Giudei;

31. *ita & isti nunc non crediderunt in vestram misericordiam, ut & ipsi*

31. così anche i Giudei or sono stati miscredenti a vostra misericordia; onde poi

[2] an-

(a) *Prov. 3. v. 7.*
[1] Altr. Gr. *nell' induramento.*
(b) *Isai. 59. v. 20.*

¹ anch' essi conseguiscano misericordia.

32. Imperocchè Dio ha lasciato, che tutti fosser chiusi in miscredenza, per usar misericordia con tutti.

33. O profondità di dovizie della sapienza, e della scienza di Dio! Quanto sono impenetrabili i suoi giudizii, ed imperverstigabili le sue vie!

34. (a) Chi ha conosciuta la mente del Signore? Chi è stato del secreto dei suoi consigli?

35. Chi ha dato a lui il primo qualche cosa, per pretenderne ricompensa?

36. Imperocchè tutto è da esso, e per esso, ed in esso. ² Ad esso sia gloria in eterno. Amen.

misericordiam consequantur.

32. Conclusit enim Deus omnia in incredulitate, ut omnium misereatur.

33. O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei: quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus?

34. Quis enim cognovit sensum Domini? Aut quis consiliarius ejus fuit?

35. Aut quis prior dedit illi, & retribuetur ei?

36. Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso, sunt omnia: ipsi gloria in sæcula. Amen.

SEN-

¹ Altrim. *onde per la misericordia che a voi è stata fatta*, ec.

(a) *Sap.* 9. *v.* 13. *Isai.* 40. *v.* 13. 1. *Cor.* 2. *v.* 16.

² Gr. *in relazione ad esso:*

SENSO LITTERALE

℣. 1. D*ico dunque: Iddio ha forse rigettato il suo popolo? No certamente; imperocchè io stesso sono Israelita, della schiatta d' Abramo, e della tribù di Beniamino. Dico dunque: Iddio,* ch'è sì fedele nelle sue promesse, avendo lasciato cadere i Giudei in quello stato orribile d'incredulità, in cui sono al presente, *ha forse rigettato* dalla sua alleanza di grazia *il suo popolo* d'Israello, ch'egli ha un tempo tanto amato, e per cui ha operato tante maraviglie?

No certamente. Tolga Iddio ch'io arrivi mai a credere una cosa sì terribile, e sì contraria alla sua immutabilità, ed alla costanza di quell' amore ch'egli ha pei suoi Fedeli.

Imperocchè io stesso sono Israelita; essendo, com' io sono, del corpo di questo popolo, sarebbe un escludere me stesso dall'alleanza e dalla grazia di Dio, il confessare che Dio ha escluso tutto il popolo d'Israello.

Io stesso sono Israelita, della schiatta d' Abramo; vale a dire, Giudeo, non solamente di professione e di Religione, come i Proseliti; ma della stirpe d'Abramo, ch'è il capo e il padre naturale di questo popolo.

E della tribù di Beniamino; non solamente della stirpe d'Abramo, come gl'Ismaeliti, e molti altri popoli che sono usciti da quel Patriarca, oppure come quelli che non ne discendono che da padre o da madre; ma della stessa tribù di Beniamino, ch'è una delle più nobili e delle più ragguardevoli parti di questo popolo; sicchè se fosse vero, che Dio lo avesse rigettato dalla sua alleanza, io pretenderei senza ragione d'esservi compreso.

℣. 2. *Iddio non ha rigettato il suo popolo, ch' egli ha conosciuto nella sua prescienza. Non sapete voi quel ch'è riferito d'Elia nella Scrittura, e com'egli dimanda giustizia a Dio contro Israele? Iddio non ha rigettato il suo popolo ch'egli ha conosciuto nella sua prescienza*; vale a

 dire,

dire, quantunque Iddio abbia rigettati i Giudei infedeli, che portano il segno esterno di suo popolo; egli non ha tuttavia rigettato il suo vero popolo, che non comprende che i Fedeli di questa nazione, i quali sono i soli ch' egli ha scelti e predestinati da tutta l' eternità per essere del corpo della sua nuova alleanza, ed i soli, a parlar propriamente, a' quali ne avea fatta la promessa, com' abbiamo fatto vedere; avendo sempre testificato per bocca de' suoi Profeti, ch' egli non riconosceva i Giudei carnali per suo vero popolo; sicchè non è maraviglia che gli abbia abbandonati.

Ch' egli ha conosciuto, ch' egli aveva scelto per essere il suo vero popolo.

Nella sua prescienza eterna, per mezzo della quale egli prevede tutto ciò, che dee succedere nella successione dei secoli.

Non sapete voi, ec. Certa cosa è, che l' Apostolo in questo versetto si rivolge principalmente ai Giudei, come a quelli ch' aveano una cognizione più esatta, che tutti gli altri Fedeli, della storia dell' antico Testamento. Il senso è tale: Quel che il Profeta Elia diceva un tempo a Dio, lamentandosi della dispersione e dell' apostasia delle dieci tribù, e quel che Dio gli rispose ai lamenti ch' egli faceva contro quel popolo, rappresenta perfettamente tutto ciò che succede in oggi riguardo alla nazione Ebrea, e può anche servire di risposta a coloro che si lamentano che Dio abbia abbandonato il suo popolo. Imperocchè siccome quel Profeta, al vedere il numero prodigioso d' idolatri ch' erano sparsi nelle dieci tribù, si lamentava con Dio che tutto il suo popolo era caduto nell' idolatria; e siccome Iddio gli fece conoscere colla sua risposta, ch' ei s' ingannava nel suo giudicio; posciachè egli colla sua grazia avea preservato dall' idolatria un numero assai considerabile d' Israeliti: così quantunque a considerare presentemente l' incredulità quasi universale de' Giudei, sembri potersi dire che questo popolo sia interamente rigettato da Dio; vero è non pertanto, che Dio se n' è riservata una scelta porzione, ch' egli ha preservata dall' infedeltà, e che riconosce sem-

pre per suo vero popolo; sicchè a prendere giustamente la cosa, non si può in nessuna maniera dire, ch' egli abbia abbandonato il suo popolo, allorchè ha abbandonati i Giudei increduli, mentre questi tali Giudei non aveano più che i segni esterni di suo popolo, e in verità non erano quel che parevano d' essere.

Quel ch' è riferito d' Elia nella Scrittura. Litter. *Quel che dice la Scrittura in Elia*, laddove riferisce la vita e le azioni del Profeta Elia.

Com' egli dimandi giustizia a Dio, oppresso da un vivo dolore e da una profonda tristezza al vederlo sì disonorato.

Contro Israele, contro le dieci tribù, ch' aveano abbandonato il servigio di Dio per attaccarsi al culto dei due vitelli d' oro di Geroboamo, ed a quello di Baal; non essendo rimasto il libero esercizio del culto di Dio, che nelle due tribù di Giuda e di Beniamino.

℣. 3. *Signore, hanno uccisi i tuoi Profeti; hanno demoliti i tuoi altari; io sono rimasto solo, e cercano a levar la vita anche a me. Signore, hanno uccisi i tuoi Profeti*; parla di Giezabella e de' suoi ministri ch' aveano fatto una strage orribile di Profeti.

Hanno rovesciati i tuoi altari in tutto il paese d' Israello; imperocchè quantunque fosse proibito dalla legge il fabbricare altari in altro luogo che nel Tempio di Gerusalemme, nondimeno dopo la separazione delle dieci tribù da quella di Giuda e di Beniamino, avendo i Re d' Israele privato quel popolo della libertà d' andar a rendere a Dio i loro voti e le loro adorazioni nel Tempio; quelli che non hanno voluto profanarsi coll' adorazione sacrilega dei vitelli d' oro, che Geroboamo aveva innalzati in Dan e in Bethel, ch' erano alle due estremità opposte del suo regno, si videro come costretti a fabbricarsi degli altari per sagrificare al vero Dio, e per non restare senz' alcun esercizio di Religione; lo che facevano non per uno spirito di scisma, nè per sottrarsi all' ubbidienza dei Sacerdoti del Tempio, come fanno gli eretici, i quali non si raccolgono nei loro tempii che per uno spirito di ribellione contro la Chiesa; ma restavano

sempre attaccati alla loro dottrina ed alla loro comunione, e non innalzavano quegli altari, com' abbiamo detto, se non perchè si vedevano in un' assoluta impotenza d' andar a sagrificare nel Tempio di Gerusalemme. Perciò non si vede che Dio abbia condannata quest' usanza negl' Israeliti, come condanna le radunanze degli eretici, le quali sono chiamate dalla Scrittura *Sinagoghe di Satanasso*; ma sembra per l' opposito dai lamenti e dall' accusa che forma quì il Profeta contro coloro che si misero a distruggerli, che l' istituzione ne fosse innocente, e che non fosse contraria al vero culto di Dio, in riguardo alle circostanze che obbligarono quel popolo, o piuttosto i Sacerdoti o i Profeti di quel popolo, a introdurla per qualche spazio di tempo.

Ed io sono rimasto solo, quasi il solo fedele al tuo servigio. Imperocchè Elia non poteva assolutamente ignorare, che non ve ne fossero anche degli altri, come Abdia e molti Profeti. Oppure vuol dire: *io sono rimasto il solo Profeta*, che osi di difendere pubblicamente il tuo culto; perocchè ve n' erano allora molti altri che stavano nascosti.

E mi cercano; parla egli d' Acabbo e di Giezabella, *per levarmi la vita*; avendo Giezabella giurato pei suoi dei che mi farebbe perder la vita.

℣. 4. *Ma che dice a lui il divino oracolo? Io mi sono riserbati sette mila uomini, che non hanno piegate le ginocchia dinanzi a Baal. Ma che dice a lui il divino oracolo*, per disingannarlo del suo pensiero, ch' egli era il solo fedele al servigio di Dio, e che osasse di farne una pubblica professione?

Io mi sono riserbati; Egli non dice semplicemente: Si sono conservati fedeli; ma dice: *Io mi sono riserbati*, per mostrare l' effetto della grazia, e per far vedere ch' egli con un favore affatto particolare gli avea preservati dall' idolatria universale del popolo.

Sette mila uomini tra il numero quasi infinito degl' Israeliti, che sono caduti nell' idolatria. Sembra che il numero certo di sette mila sia preso in questo passo per un numero incerto, e che indichi semplicemente, che

Dio

Dio si era riserbata una moltitudine assai considerabile di servi.

Che non hanno piegate le ginocchia; vale a dire, che non hanno adorato; perocchè questa ceremonia di piegar le ginocchia, ch' è un segno d' umiliazione e d' annientamento, è sempre stata tra i popoli il segno più comune dell' adorazione.

Dinanzi a Baal, ch' era l' idolo dei Sidonii, vicini agl' Israeliti. Questa parola però si prende qualche volta nella Scrittura per ogni sorte d' idoli, anche per quello di Moloch. I Babilonesi gli davano il nome di Bel, e le altre nazioni quello di Giove.

L' Ebreo aggiugne a questo passo riferito da S. Paolo: *Nè lo hanno mai baciato colla loro bocca*; perocchè anche il bacio era un altro segno d' adorazione e di culto supremo che si rendeva agl' idoli di quel tempo.

℣. 5. *Così anche in questo tempo, secondo l' elezione della grazia, alcuni avanzi son salvati. Così in questo tempo* della legge nuova, di cui era una figura tutto ciò che succedeva nella legge antica.

Un picciolo numero di Giudei fedeli, *che Dio si è riservato* tra una moltitudine infinita di Giudei infedeli, è stato salvato, è stato preservato dall' infedeltà, a cui tutto il corpo della nazione si è abbandonato; come tutto il popolo d' Israele si era abbandonato all' idolatria al tempo d' Elia.

Secondo l' elezione della sua grazia; vale a dire, mediante una scelta affatto particolare ch' egli ne fece per pura sua grazia, e senza che questo picciolo numero abbia più meritato che tutti gli altri Giudei, d' essere preservato dall' accecamento in cui è caduta tutta la nazione; come le sette mila persone, che Dio avea preservate dall' idolatria universale del popolo al tempo d'Elia, non aveano più meritata questa grazia, che tutte le altre che si abbandonarono a quell' empietà.

Il testo Greco porta solamente: *Per egual modo in questo tempo un picciolo numero è stato riservato, secondo l' elezione della grazia*; ma l' Autore della Vulgata per

per una più chiara spiegazione ha aggiunte quelle parole: *salvæ factæ sunt*.

℣. 6. *Che se per grazia, dunque non per le opere; altrimenti la grazia non è più grazia. Che se per grazia* questo picciolo numero di Giudei è stato preservato dall' incredulità, a cui tutti gli altri sono stati abbandonati.

Dunque non per mezzo delle opere della legge, nè per mezzo dei loro proprii meriti, come alcuni tra loro se lo persuadono annientando così, senza pensarvi, la grazia di GESU' CRISTO, e ristabilendo le opere della legge e i proprii meriti dell' uomo.

Altrimenti la grazia, che hanno ricevuta d' essere stati preservati dall' incredulità comune a tutta la loro nazione, *non sarebbe più grazia*; stante che avrebbero meritato colle proprie loro opere questo favore particolare di Dio, e Iddio non avrebbe potuto ad essi negarlo senza una manifesta ingiustizia; lo che è affatto contrario alla verità.

Il Greco volgare aggiugne queste parole: *Se per mezzo delle opere, dunque non per mezzo della grazia; altrimenti le opere non sarebbero più opere*.

Se per mezzo delle opere proprie e puramente umane hanno eglino meritato questo favore d' essere in cotal guisa preservati con preferenza a tutti gli altri; *dunque non per mezzo della grazia*, poichè questo favore sarebbe dovuto alle loro opere per titolo di giustizia. *Altrimenti*; vale a dire, se si attribuisce alla grazia quel ch' essi avessero meritato per mezzo delle loro proprie opere, *le opere non sarebbero più opere*; cioè, si verrebbe in cotal modo a distruggere la natura delle opere proprie, la cui essenza è di meritare per titolo di giustizia tutto ciò ch' esse meritano. Ma quest' addizione del Greco volgare non si trova nei più antichi esemplari Greci, nè in alcun Padre Latino, e sembra anche affatto superflua in questo luogo.

℣. 7. *Che dunque? Ciò che Israello cercava non l' ha conseguito, ma quelli che sono stati scelti* da Dio, *l' hanno*

no conseguito; *gli altri sono stati accecati*. *Che dunque diremo* sul discernimento e sulla separazione, che Dio ha voluto fare dei Giudei fedeli dagl' infedeli ?

Che Israelio; che il corpo della nazione Ebrea, che porta ancora il nome d' Israello, *che cercava* la giustizia, il vero mezzo di divenir giusto avanti a Dio, e che doveva per conseguenza trovarla;

Non l' ha conseguita; perchè la cercava male, non cercandola che per mezzo delle opere della legge e dei proprii suoi meriti.

Ma quelli di questo popolo, *che sono stati scelti* mediante una pura grazia di Dio, l' *hanno conseguita* senza cercarla per mezzo delle loro proprie opere; perocchè que' medesimi tra loro ch' erano più scarsi d' opere buone, e che sembravano più degli altri abbominevoli, si sono convertiti con un incredibile fervore alla fede di GESU' CRISTO.

E gli altri sono stati, per un segreto giudicio di Dio, *accecati*; vale a dire, abbandonati alla loro propria malizia, e sono divenuti peggiori che non erano prima, a cagione dell' induramento e della cecità in cui sono volontariamente caduti. La parola Greca significa propriamente, *sono stati induriti*; ma siccome la Vulgata porta, *sono stati accecati*, così abbiamo creduto di poter unire il senso dei due testi.

℣. 8. *Secondo ch' è scritto*: *Iddio diede loro uno spirito di sopore*; *occhi da non vedere*, *orecchi da non udire fino al dì d' oggi*. *Iddio diede loro*; l' Ebreo porta: *Ha sparso su di lorò*, (perocchè questi sono i proprii termini d' Isaia, di cui S. Paolo si è contentato di conservare il senso) vale a dire, ha permesso che fossero posseduti *da uno spirito di sopre* e d' insensibilità; perocchè il vocabolo Greco significa in questo luogo egualmente il sopore e l' insensibilità. L' Apostolo vuol dire, che siccome al tempo d' Ezechia, i Giudei, che non prestarono fede alle promesse che Dio fece loro per bocca del suo Profeta, di metterli al sicuro dal furore di Sennacherib, furono in gastigo di questa loro incredulità presi da tanto spavento all' arrivo di quel tiranno, che di-

divennero come ſtupidi ed inſenſibili ai loro ſteſſi mali; così Iddio avea voluto permettere in quel tempo, che i Giudei ribelli a GESU' CRISTO cadeſſero, in gaſtigo della loro incredulità e della loro ribellione, in uno ſpirito di ſopore e d' inſenſibilità riſpetto ai loro mali ſpirituali, e che diveniſſero come ſtupidi ed inſenſibili a tutto ciò che riguarda la loro ſalute e i veri mezzi d' arrivarvi.

Occhi che non veggono ..... ſino al giorno d' oggi. Sembra che l' Apoſtolo voglia inſinuare, che la cecità e l' induramento di queſto popolo non ſaranno eterni, ma che molti di loro ritorneranno a penitenza nella ſucceſſione dei tempi, e che Dio convertirà un giorno a GESU' CRISTO il corpo di queſta nazione.

Occhi che non veggono, e orecchie che non odono. Queſte parole ſervono a ſpiegare la natura e gli effetti di queſto loro ſopore; cioè, Iddio ha permeſſo, ch' eglino nè udiſſero colle loro orecchie, nè vedeſſero cogli occhi loro, come ſuccede a quelli che ſono ſopiti ed immerſi in un ſonno letargico; lo che biſogna intendere ſpiritualmente, come s' egli diceſſe, che i Giudei ſono caduti per un giuſto giudicio di Dio in un tal grado d' inſenſibilità, che quantunque odano tutto dì a predicare il Vangelo, e quantunque veggano cogli occhi loro i miracoli ed i prodigii che ſuccedono per farne conoſcere la verità; contuttociò non laſciano di dimorare sì inſenſibili e sì increduli, come ſe non aveſſero mai udito parlarne, o come ſe non aveſſero mai veduta alcuna coſa, che foſſe capace d' iſpirare in loro il menomo penſiero d' abbracciarlo.

Occhi che non veggono, e orecchie che non odono, ſino al giorno d' oggi. E' probabile che queſte parole ſieno preſe dal quarto verſetto del vigeſimo nono capitolo del Deuteronomio.

℣. 9. *Anche Davidde dice: Sia la lor tavola in laccio, in trappola, in intoppo, in retribuzione ad eſſi. Anche Davidde*, ſpinto da un giuſto zelo contro la perfidia di queſto popolo, e non già da un ſentimento di vendetta.

Di-

Dice di loro con uno ſpirito di profezia in uno de' ſuoi Salmi, preſo in ſenſo miſtico; perocchè è manifeſto, che, ſecondo il ſenſo litterale, vi parla egli dei ſuoi proprii perſecutori; cioè, dei Giudei del ſuo tempo, ch' erano la figura di quelli, che hanno perſeguitato GESU' CRISTO, come Davidde era la figura di GESU' CRISTO medeſimo.

La loro tavola ſia ad eſſi, ec. vale a dire, tutte le grazie temporali e ſpirituali, che hanno in ogni tempo ricevute da Dio, e principalmente quella del Vangelo che hanno rigettata con tanto diſprezzo e per propria loro malizia, ſia ad eſſi, in gaſtigo della loro orribile ingratitudine, un motivo di rovina e di perdizione.

Oppure ſecondo altri: I loro proprii fratelli, che ſiedono, per così dire, con loro ad una medeſima menſa, perchè partecipano alle medeſime grazie che ſono comuni a tutta la nazione, li tradiſcano; oppure, ſi rivolgano contro di loro, e con ogni ſorte di diviſioni civili e domeſtiche li facciano cadere in mano dei loro crudeli nemici, in gaſtigo della loro perfidia, e delle orribili crudeltà che hanno eſercitate contro GESU' CRISTO, e contro i Predicatori del ſuo Vangelo. S. Agoſtino e molti altri dopo di lui, credono che queſta menſa ſi debba intendere della ſacra Scrittura, che Dio avea preparata ai Giudei, perchè vi cercaſſero il loro ſpirituale alimento; ma ch' è ſtata per occaſione il motivo della loro perdita a cagione delle falſe interpretazioni che le hanno date, principalmente ſopra tutto ciò che riguarda il Meſſia.

In laccio a cui reſtino preſi ſenza penſarvi, e quando crederanno d' eſſere in una maggior ſicurezza; lo che rappreſenta perfettamente lo ſtato in cui ſi trovarono i Giudei qualche tempo dopo la morte di GESU' CRISTO; poichè eſſendoſi eglino immaginati, che col farlo morir ſulla croce, metterebbero il loro Stato ed il loro paeſe al ſicuro dalla violenza dei Romani, meritarono anzi con queſta medeſima azione e con queſto eſecrabile deicidio, che quel popolo, nemico della loro libertà, veniſſe a gettarſi ſopra di loro, e rovinaſſe dall' imo al ſom-

ma

mo il loro ſtato, e il pubblico culto della loro Religione.

In intoppo, vale a dire, queſt' abbondanza di grazia, di cui abbiamo parlato, ſia per loro, in gaſtigo del diſprezzo che ne faranno, un' occaſione di cadere in ogni ſorte di calamità.

In retribuzione, quel ch' eſſer poteva la ſorgente e il principio della loro felicità, divenga, per loro colpa e per loro malizia, la giuſta cauſa delle loro acerbiſſime pene; eſſendo ragionevole che ſieno tanto più ſeveramente puniti, quanto più grande è ſtato l' abuſo che hanno fatto del dono e dei beneficii di Dio.

℣. 10. *Sieno offuſcati gli occhi loro, ſicchè non veggano; e tu fa che il loro dorſo ſia ſempre curvo. Sieno offuſcati gli occhi loro*; il loro intelletto ſia in una ignoranza così profonda delle verità neceſsarie alla ſalute; oppure: Il loro ſpirito ſia talmente inſenſibile alle miſerie eſtreme a cui ſi troveranno ridotti per la privazione della tua grazia e della tua luce;

Sicchè non veggano; vale a dire, non arrivino a comprendere neppur le coſe più chiare; oppure, non ſi accorgano che la mano di Dio è ſu di loro per opprimerli cogli orribili gaſtighi, che ſi ſono meritati col numero ſpaventoſo dei loro delitti.

E fa che il loro dorſo ſia ſempre curvo. Aggrava ognora più la tua mano ſopra di loro per punirli, e ſoccombano diſperati ſotto il graviſſimo peſo del tuo furore, ſenza che poſsano alzare gli occhi verſo di te per implorare la tua miſericordia e per convertirſi con una ſalutar penitenza.

Altrimenti. Gemano ſotto il giogo d' una continua ſchiavitù in tutti i luoghi dove ſaranno diſperſi, ſenza che poſsano liberarſene ſino alla fine del mondo.

℣. 11. *Or dunque dimando: Hanno eglino talmente intoppato che ſien caduti ſenza riparo? Non ſia mai; ma per la loro caduta vi è la ſalute ai Gentili, onde i* Giudei *ſien tocchi d' emulazione per eſſi. Dunque* ec cioè, pretendo io forſe di concludere da tutte queſte funeſte predizioni del Profeta contro i Giudei, *che ſieno eglino caduti*

ti nello ſtato miſerabile in cui ſi trovano preſentemente, per non rialzarſi mai più? Litter. *Hanno intoppato per cadere*; vale a dire, per reſtar ſempre nella loro caduta?

Altrimenti. *Voglio io forſe dire*, che Dio non abbia avuta altra mira, permettendo la caduta di queſto popolo, che la loro ſteſsa caduta, e che non abbia voluto far ſervire un eſempio sì terribile a maggiori diſegni?

Tolga Iddio che ciò ſia vero; oppure ch'io abbia queſto ſentimento.

Ma la loro caduta, ec. cioè, ma Iddio ha permeſsa la caduta di queſto popolo, per procurare con queſto mezzo la ſalute dei Gentili, e perchè la loro converſione facilitaſse un giorno ai Giudei il ritorno alla penitenza.

E' divenuta un' occaſione *di ſalute ai Gentili*; vale a dire ha dato motivo ai Gentili di convertirſi alla fede di GESU' CRISTO.

1. Perchè avendo i Giudei ſpinti dalla loro infedeltà ucciſo GESU' CRISTO, queſta morte medeſima ha meritata la grazia e la ſalute a tutte le nazioni.

2. Perchè eſsendo ſtati coſtretti i diſcepoli di GESU' CRISTO dalla violenza, onde i Giudei hanno perſeguitata la Chieſa naſcente ad uſcire dalla Giudea ed a ritirarſi appreſso i Gentili, queſti ultimi hanno approfittato della loro preſenza, ed hanno ricevuto, mediante il loro miniſtero, la luce della fede.

3. Perchè l' eſtrema miſeria, a cui furono ridotti i Giudei immediatamente dopo la loro caduta, eſsendo ſtata riguardata dai Gentili come una prova chiara ed evidente della loro perfidia e dell' innocenza di GESU' CRISTO, ſervì ad eſſi d' un potente motivo per arrivar a conoſcere e ad abbracciare la verità del ſuo Vangelo.

4. Perchè i Giudei eſsendo già caduti e riguardando con indifferenza la converſione dei Gentili al Criſtianeſimo, non ſi curarono di ſoggettare queſti nuovi Fedeli alle oſservanze della legge Moſaica; lo che certamente ne avrebbe ributtati e diſanimati molti; ed i Giudei, ſecondo tutte le apparenze, non avrebbero mancato d' eſigere dai Gentili l' oſſervanza di tutte le ceremonie legali;

lagali, se fossero stati i loro maestri ed i soli loro dottori nella fede; dove che non essendosi trovato che un picciolo numero di Giudei ch' abbiano abbracciato il Vangelo, sono stati costretti ad accomodarsi al sentimento del corpo della Chiesa, ch' era quasi tutta composta di Gentili, ed a lasciare a questi nuovi Fedeli tutta la libertà, ch' è loro accordata dalla nuova legge di GESU' CRISTO.

Onde i Giudei sien tocchi d' emulazione per essi. Litter. *per eccitarli a gelosia*; vale a dire, acciocchè i Giudei, essendo obbligati dalla conversione dei Gentili a riflettere e sulla causa della propria loro miseria, e su i prodigiosi vantaggi d' un popolo, ch' era riguardato da loro come affatto incapace ed indegno delle grazie di Dio, fossero mossi da una santa gelosia e da una forte invidia ad imitare questo popolo, ed a procurarsi a suo esempio la salute ch' aveano rigettata con tanto disprezzo.

℣. 12. *Che se la loro caduta è stata la ricchezza del mondo; e se la loro diminuzione è stata la ricchezza dei Gentili; quanto più* non arricchirà il mondo *la loro pienezza? Che se la loro caduta è stata la ricchezza del mondo*, ha dato motivo alla conversione del mondo, e lo ha con tanta abbondanza arricchito delle grazie di Dio.

E se la loro diminuzione; cioè, il picciolo numero de' Giudei che hanno abbracciata la fede, come gli Apostoli, i discepoli, e la Chiesa di Gerusalemme, che Dio ha preservati dalla caduta generale di quel popolo;

E' stato la ricchezza dei Gentili; vale a dire, ha servito col suo esempio, colle sue parole, e coi miracoli che Dio ha operati per mezzo del loro ministero, a convertire i Gentili ed a far discendere su di loro una si grande abbondanza di benedizioni e di doni dello Spirito Santo;

Quanto più la loro pienezza; cioè, la moltitudine de' Giudei, che si convertiranno alla fine dei secoli, com' è stato promesso ai SS. Patriarchi, ed è stato predetto dai Profeti, non arricchirà il mondo? vale a dire, non farà discendere su di lui una maggior abbondanza di ricchez-

ze e di benedizioni spirituali; mentre non solamente Giudei rientreranno nel seno della Chiesa; ma anche tutte le nazioni infedeli, che saranno allora sulla terra, verranno, ad esempio de' Giudei, a rendersi alla sua ubbidienza ed a sottomettersi alla sua comunione? Lo che essendo così, con quanto ardore non devono i Gentili procurare la conversione degli Ebrei; poichè da questa conversione dipende l'intero stabilimento della Chiesa, e l'ultima perfezione del regno di GESU' CRISTO?

℣. 13. *Imperocchè io lo dico a voi, o Gentili: Finchè io sono Apostolo dei Gentili, farò onore al mio ministero. Imperocchè io dico a voi, o Gentili*; cioè, io mi rivolgo a voi, per farvi sapere che se porto affetto ai Giudei, non è già che non abbia per voi tutto l'attacco possibile.

Finchè io sarò Apostolo dei Gentili, mediante una vocazione particolare di GESU' CRISTO, ed una rivelazione dello Spirito Santo fatta alla Chiesa [1]. Non già che S. Pietro non fosse Apostolo dei Gentili egualmente che S. Paolo; mentr' egli s' impiegava e si affaticava, al par di lui, alla salute ed alla conversione di quel popolo. Ma siccome S. Pietro si applicava più particolarmente alla conversione de' Giudei, e S. Paolo a quella dei Gentili, così è restato a S. Paolo il nome d' Apostolo dei Gentili, com' è restato a S. Pietro quello d' Apostolo della Circoncisione.

Farò onore al mio ministero, vale a dire, esalterò, per quanto mi sarà possibile, la gloria del mio ministero, e vi attesterò con ciò quanto stimo l' onore d' essere il vostro Apostolo.

℣. 14. *Se mai possa in qualche modo eccitare ad emulazione coloro che son del mio sangue, e salvarne alcuni di loro. Se mai potessi, per mezzo di queste prove di stima e d'onore ch' io vi do, eccitare a gelosia i Giudei*; vale a dire, non per compiacere a voi, o per far che vi solleviate con uno spirito d'orgoglio sopra i Giudei, che furono privati di que' vantaggi, de' quali è piaciuto a Dio

[1] *Act.* 13. 2.

Dio d'onorarvi; ma piuttosto per eccitare questi medesimi Giudei ad invidiare quello stato felice che voi godete, e per portarli ed abbracciare a vostro esempio la fede di GESU' CRISTO, ch'è la sorgente di tutte le grazie e di tutti i vantaggi spirituali che possedete.

Che son del mio sangue, che sono tutti miei fratelli secondo la carne, perchè tutti discendiamo da un medesimo padre, ch'è Abramo; lo che mi obbliga d' una maniera particolare a desiderar la loro salute più che quella degli altri, ed a procurare per mezzo del mio ministero *di salvarne* fin d'ora *qualcuno*, finchè Iddio richiami e converta colla sua grazia tutto il corpo di questa nazione. Litter. *Per procurar d'eccitare la mia carne*.

℣. 15. *Che se la loro perdita è divenuta la riconciliazione del mondo; che sarà la loro riassunzione, se non un ritorno dalla morte alla vita?*

Quel che mi spinge a desiderare con tanta premura la salute e la conversione de'Giudei, e quel che dee ispirare anche a voi il medesimo sentimento per loro, è il gran vantaggio che dee provenirne a tutto il mondo.

Se la loro perdita; vale a dire, se la perdita che fece la Chiesa di questo popolo, che ne fu separato per un giusto giudicio di Dio,

E' divenuta la riconciliazione del mondo, cioè, è stata seguita dalla riconciliazione del mondo con Dio, ed è stata per occasione motivo di questa riconciliazione.

Del mondo, vale a dire, d'un numero sì grande di peccatori sparsi per tutto il mondo, ch'aveano incorso lo sdegno di Dio a cagione dei loro peccati.

Che sarà la loro riassunzione; cioè, qual conseguenza e qual effetto pensate voi che debba avere la loro vocazione e la loro conversione alla fede? Litter. *Assunzione*.

Se non un ritorno dalla morte alla vita; vale a dire, se non la risurrezione gloriosa di tutti i Fedeli, che non mancherà di succedere poco dopo la conversione de'Giudei, e che dev'esser il compimento dell'opera della nostra salute, e la perfezione della suprema felicità che aspet-

aspettiamo. Altrimenti: Il loro ristabilimento cagionerà un giubilo sì grande, come se fossero risorti da morte. Oppure: Il loro ritorno sarà come una nuova vita, che si acquista mediante la remissione dei peccati e la giustificazione, ch'è come una risurrezione dalla morte alla vita.

℣. 16. *Che se le primizie sono sante, anche la massa è santa: e se la radice è santa, sono santi anche i rami*. *Che se*, ec. L'Apostolo vuol mostrare, che non si dee in veruna maniera chiamar in dubbio, che questa conversione generale de' Giudei, di cui ha egli parlato, non debba un giorno succedere; e che perciò non si dee trascurare la salute di questa nazione, nè disprezzarla, come se Iddio l'avesse interamente rigettata.

Che se le primizie di questo popolo; vale a dire, Abramo, Isacco, e Giacobbe, che sono le primizie del popolo Ebreo, che Dio ha santificate colla sua grazia, e che l'Apostolo chiama *primizie*, alludendo alle primizie della legge, ch'erano i doni che si offerivano a Dio dei primogeniti degli animali e dei primi frutti della terra.

Sono sante d'una vera santità, ch'è inseparabile dalla grazia di Dio.

Anche la massa; cioè, la nazione Ebrea, ch'è rispetto ai Patriarchi ciò che la massa dei grani e dei frutti era rispetto alle primizie legali, *è santa*; vale a dire, riceverà anch'essa lo spirito di grazia e di santità, allorchè piacerà a Dio di farlene parte, e di levarle agli occhi quel velo, che impedisce che non si converta a Dio.

L'Apostolo vuol dire, che siccome nella legge la massa partecipava alla santità delle primizie, così la nazione Ebrea parteciperà un giorno alla grazia ed alla santità de' suoi primi padri; avendo Iddio risoluto d'accordarle questo favore in considerazione di loro.

Anche la massa è santa, cioè, nella sua maniera e d'una santità esteriore, com'era la santità legale dei frutti della terra, le cui primizie erano state offerte a Dio; in guisa che siccome la santità di questi frutti consisteva nell'uso che si poteva farne, perchè non erano

più proibiti, e cessavano d'esser profani ed impuri, secondo la legge, a motivo della santità delle primizie; così la santità della nazione Ebrea consiste in questo; che nello stato medesimo della sua infedeltà non si dee considerare nè trattar come profana, ed interamente esclusa dalle grazie di Dio; ma si dee anzi riguardare come una nazione che ha un diritto affatto particolare di poter riceverle, subito ch'ella vorrà convertirsi a GESU' CRISTO; essendole stato accordato questo diritto in considerazione de' suoi primi padri, che sono, com' abbiamo detto, rispetto a questa nazione quel ch'erano le primizie rispetto ai frutti della terra.

E se la radice è santa. L'Apostolo prende qui la radice per tutto il tronco, su cui si estendono i rami; cioè: se i Patriarchi, che sono i padri degli Ebrei, e che sono stati riguardati da Dio come tali, sono santi d'una vera santità; *i rami*, vale a dire, i Giudei, che discendono da loro secondo la carne, come i rami d'un albero procedono dalla radice, *saranno anch'essi santi*, nel tempo che Dio ha destinato di far loro questa grazia. Altrimenti: *I rami sono anch' essi santi* al loro modo e nel senso ch'abbiamo poco fa spiegato; e vuol dire: Quantunque i Giudei sieno presentemente nemici della fede; non dobbiamo tuttavia riguardarli come membra straniere al corpo della Chiesa, o come affatto indegni d'entrarvi; ma dobbiamo per l'opposito persuaderci, che in considerazione dei SS. Patriarchi, resta ad essi sempre un diritto d'esservi ricevuti ogni qualvolta vorranno convertirsi, e che questo diritto sussiste anche con tutta la malizia della loro incredulità.

℣. 17. *Che se alcuni di questi rami sono stati rotti, e se tu che sei un Olivastro sei stato innestato fra quelli, che sono rimasti, e sei stato reso partecipante alla radice ed al sugo dell' olivo.*

Che se alcuni rami di questo mistico albero, di cui i Patriarchi sono il tronco e la radice: Egli dice, *alcuni di questi rami*, e non semplicemente i rami, per far vedere che la caduta de'Giudei non era sì universale, che non ve ne fossero rimasti alcuni di Fedeli, e che non

ve ne

ve ne dovesse essere un giorno un numero anche più grande.

Sono stati rotti, essendosi volontariamente separati dal corpo dei Fedeli, che può essere riguardato come un albero, e ch'è quel medesimo albero, di cui i Patriarchi sono al loro modo la primiera radice.

E se tu, popolo Gentile, *che non eri* un tempo *che un olivastro*, affatto sterile in opere buone, e la cui radice, ch'è quella infedeltà a cui hai rinunziato, non ti produceva per tutta ubertà, che la sola amarezza del peccato,

Sei stato innestato per mezzo della fede su quest'albero mistico ch'è la Chiesa. Sembra che l'Apostolo voglia insinuare con questa maniera d'inserire un innesto selvaggio in un albero fruttifero, ch'è sì contraria all'ordine dell'agricoltura, che l'unione dei Gentili alla Chiesa non ha niente di naturale, e che siccome non è che un puro effetto dell'onnipotenza di Dio, non hanno eglino di che gloriarsene.

Fra quelli che sono rimasti sul tronco di quest'albero; questi rami indicano i Giudei, che non sono decaduti dalla fede dei loro padri, co'quali i Gentili dovevano essere riuniti per non formare che una sola greggia, di cui GESU' CRISTO dev'essere l'unico Pastore. Altrimenti: *Fra quelli* che sono rimasti sul tronco di quest'albero, per entrare in società e per essere incorporati con quelli ch'erano discesi dai Patriarchi, ricevendo, al par di loro, dopo la venuta di GESU'CRISTO, la medesima fede e la medesima grazia, ch'essi aveano ricevuta prima dell'Incarnazione; lo che fa vedere, che Dio non ha posta alcuna differenza tra i veri fedeli dell'antico e del nuovo Testamento, e che quelli hanno avuto parte alle sue grazie egualmente che questi.

Ed hai partecipato, dappoichè sei stato in siffatta guisa spiritualmente innestato nel corpo della Chiesa, fuori di cui è impossibile partecipare alle grazie di Dio; *alla radice, ed al sugo*; vale a dire, alle promesse di grazia che furono fatte ai Patriarchi, e che si sono dopo com-

piute sopra tutti i loro veri figliuoli; come il sugo della radice si comunica a tutti i rami che sono uniti al tronco dell'albero.

Del buon olivo, ch'è la Chiesa Cristiana, composta nella sua origine di Giudei Fedeli, e sulla quale sono stati innestati i Gentili, che si sono convertiti a GESU' CRISTO.

L'Apostolo paragona la Chiesa ad un olivo piuttosto che ad un altro albero, sia per la bellezza e per la fecondità di quest'albero, sia per l'eccellenza del suo frutto, il cui liquore ha sempre servito all' unzione dei vasi sacri, alla consacrazione dei Re, ed all' ordinazione dei Sacerdoti e dei Profeti.

℣. 18. *Non ti gloriare contro i rami naturali; che se ti glorii, sappi, che non sei già tu che porti la radice, ma è la radice che porta te*. *Non ti gloriare* al vederti innestato sul buon olivo; posciachè non hai questo vantaggio che per pura misericordia di Dio; *contro i rami* che sono recisi; vale a dire, contro i Giudei infedeli, e molto meno contro quelli di questa nazione che sono rimasti attaccati al corpo della Chiesa, o che si sono convertiti alla fede; poichè sarebbe anche più ingiusto il disprezzare questi che quegli altri.

Che se ti glorii; vale a dire, se ad onta di tutte le ragioni che hai d'umiliarti al considerare quel ch'eri prima d'essere innesta o in loro luogo, non lasci di disprezzarli, d'insultarli, e d'innalzarti prosontuosamente sopra di loro;

Sappi e considera, per reprimere questo tuo orgoglio, *che non sei già tu che porti la radice, ma è la radice che porta te*; vale a dire, considera, che essendo i loro padri i primi fondatori della Religione, e come la radice che ti sostiene sull'albero mistico della Chiesa, in cui sei innestato; la nazione Ebrea non ha niente di tuo, ma tu per l'opposito hai da essa una buona parte di quel che sei; e che perciò è un offendere tutte le leggi dell' equità e della giustizia l'innalzarti con tanta arroganza e con tanta fierezza contro questa nazione; mentre le sei in certa maniera debitore dei beni e dei vantaggi che tieni dai loro padri. ℣. 19.

℣. 19. *Ma, dirai tu, questi rami* naturali *sono rotti, acciocchè io fossi innestato in loro luogo. Ma dirai tu*, per dar qualche colore alla tua prosunzione, *questi rami*, che sono i Giudei infedeli, *sono stati rotti*; cioè, separati dal corpo della Chiesa, *acciocchè io fossi innestato in loro luogo*; e perciò sembra, ch'io abbia qualche ragione di preferirmi a questi rami, mentre Iddio ha voluto onorarmi di questa preferenza mettendomi in loro luogo.

℣. 20. *Bene: sono stati rotti per la loro incredulità; e tu là vi sussisti per la fede: Non la portar alta, ma temi. Bene:* Io confesso che Dio ha separati i Giudei dal corpo della Chiesa per farti entrare in loro luogo; ma siccome non ne sono eglino stati separati che per la loro incredulità, e tu non vi sei entrato nè vi sei stato sostituito che per mezzo della fede e della grazia, non già pei proprii tuoi meriti; tanto è falso che la disgrazia dei Giudei debba esserti un motivo d'innalzarti sopra di loro, che anzi ti dev'essere un'occasione d'umiliarti, e di star attento che non avvenga anche a te una simile disgrazia, se vieni ad attribuire a te stesso il dono di Dio, ed a gloriarti vanamente della grazia ch'egli ti ha fatta di preferirti a loro.

Questi rami *sono stati rotti* come rami morti e fracidi, che basta rompere e che non è necessario tagliare per separarli dall'albero, a cui sono ancora uniti. Oppure l'Apostolo paragona in questo luogo i Giudei infedeli piuttosto ai rami rotti, che ai rami recisi, per meglio esprimere quanto la loro intera separazione dalla Chiesa è stata difficile nella sua esecuzione, come vi vuol più violenza a rompere i rami che a tagliarli.

Per la loro incredulità, che impediva che non ricevessero l'alimento spirituale dal corpo della Chiesa; come l'aridità totale dei rami impedisce che non ricevano il sugo della radice per nodrirsene.

E tu che sei infedele, stai unito alla radice di quest' albero, in cui sei stato innestato in luogo dei Giudei infedeli,

Per la fede; vale a dire, non per mezzo delle pro-

prie tue opere, ma per mezzo della fede e della fiducia in GESU' CRISTO, mediante la quale ricevi l'alimento spirituale della grazia comune a tutto il corpo della Chiesa; come i rami, che sono vivi, ricevono e tirano, per mezzo d'un principio di vita ch è in loro, il sugo necessario pel loro nodrimento.

Ma, giacchè ti conservi unito alla radice di quest'albero non per te stesso, ma per mezzo della fede che hai nella grazia di GESU'CRISTO;

Non la portar alta, nè t'insuperbire della grazia che hai ricevuta; poichè ciò sarebbe un'ingiustizia ed un'ingratitudine ingiuriosa a Dio.

Ma temi e vivi in un santo spavento di decadere da questa grazia, da cui, come vedi, sono sì sciaguratamente decaduti i Giudei, e da cui non lascierai di decadere anche tu stesso, se imiterai il loro orgoglio, e la loro incredulità.

℣. 21. *Imperocchè se Iddio non ha risparmiati i rami naturali, guarda ch'egli non risparmi neppur te. Imperocchè se Iddio non ha risparmiati i rami naturali*; vale a dire, se non ha risparmiati i Giudei, ch'erano naturalmente discesi dai Patriarchi, come i rami d'un albero escono naturalmente dalla sua radice e dal suo tronco; e se Iddio, senz'aver riguardo a questo vantaggio della loro nascita, non ha lasciato di separarli dalla sua Chiesa come rami inutili.

* *Guarda:* Dei temere a più forte ragione tu, che non sei full'albero della Chiesa che come un innesto ed un ramo selvaggio, e che non tiri la tua origine che dalle nazioni infedeli ed idolatre;

Ch'egli non risparmi neppur te; cioè, che non rescinda te pure dalla sua Chiesa, se arrivi a trascurare te stesso, e se non procuri di conservarti in lei con una vera umiltà.

℣. 22. *Osserva dunque la bontà e la severità di Dio: severità verso coloro che sono caduti, e la sua bontà verso di te; se però persevererai nello stato in cui la sua bontà ti ha posto; altrimenti anche tu sarai reciso.*

Of-

Osserva dunque, per preservarti dall'orgoglio, e per mantenerti in questo timore sì salutare, a cui ti esorto, *la bontà e la severità di Dio*, senza separare in nessuna maniera queste due perfezioni; vale a dire, non considerare il contento e il piacere di Dio in colmare g i uomini delle sue grazie e dei suoi favori, che non facci ad un tempo una seria riflessione sulla severità dei suoi giudicii.

La sua severità verso coloro che sono caduti nell'incredulità, avendoli recisi, come rami inutili, dalla comunione della sua Chiesa; *e la sua bontà verso di te*, avendoti incorporato nella sua Chiesa, senza che lo avessi d'alcuna maniera meritato, ed allo stesso modo come s'innesta un ramo selvaggio sopra un fertile tronco.

Se però persevererai nello stato in cui la sua bontà ti ha posto. Litter. *Nella sua bontà*. Ricordati che questa bontà particolare di Dio verso di te, ti diverrà affatto inutile, se non perseveri nello stato in cui ti ha egli posto, e se sei tanto sciagurato d'uscirne colla tua superbia e col disprezzare coloro, a cui egli non ha fatta quella medesima grazia che a te; oppure, se non perseveri a confidare nella sua bontà, in vece di confidare in te stesso, e d'innalzarti sopra gli altri con una vana prosunzione.

Altrimenti anche tu sarai reciso al par di loro da quest' albero mistico della Chiesa, per la tua prosunzione e per la vana fiducia che hai in te stesso. Imperocchè l' Apostolo dopo aver paragonati ai rami rotti i Giudei che furono separati dalla Chiesa, paragona qui i Gentili, che potrebbero esserne anch' essi separati in gastigo del loro orgoglio, ai rami recisi; forse per indicare che se i Giudei furono separati dal corpo della Chiesa con pena e con una specie di sforzo, non sarà così dei Gentili; ma Iddio impiegherà il ferro del suo sdegno e della sua giustizia per reciderli e per tagliarli tutto ad un colpo, se non procurano di mantenersi con umiltà nella grazia ch' egli ha loro fatta d' accoglierli e d' innestarli nella sua Chiesa. Questo passo getta a terra apertamente il dogma dei Calvinisti riguardo alla giustizia inamissibile.

℣. 23. *Che se i Giudei non persisteranno nella incredulità, saranno di nuovo innestati* sul loro tronco; *perocchè Iddio è possente per innestarveli un' altra volta*. Che se i Giudei, tuttocchè recisi dalla Chiesa, *non persisteranno nella loro incredulità*, com' è certo che possono uscirne coll' ajuto della grazia, e come si può giustamente sperare dalla misericordia di Dio.

Saranno di nuovo innestati sul loro tronco; non si dee dubitare, che Dio, il quale gli ha recisi dalla Chiesa a motivo della loro incredulità, non li riunisca di nuovo a quest' albero mistico di cui erano un tempo i rami naturali, chiamandoli al lume ed alla grazia della fede.

Imperocchè Iddio è potente per innestarveli un'altra volta; mentre non manca nè di potere nè di buona volontà per ristabilirgli nel medesimo stato, d'onde sono per loro colpa decaduti; dal che l' Apostolo lascia concludere, che non è dunque da disperare del loro ritorno alla Chiesa, e che non bisogna trattarli come se la loro esclusione e la loro separazione dal corpo della Chiesa fossero interamente senza rimedio, e che fosse ad essi impossibile il rientrarvi mai più.

℣. 24. *Imperocchè se tu sei stato reciso dall' olivastro, ch' era il tuo tronco naturale, e sei stato contro natura innestato sul olivo buono; quanto più costoro, che son rami naturali, saranno innestati sul loro proprio olivo? Imperocchè se tu sei stato* reciso; vale a dire, se tu, che sei Gentile, sei stato reciso e separato mediante la tua conversione alla fede,

Dall' olivastro, ch'era il tuo tronco naturale, dai Gentili idolatri ch' erano di natura e d' opere interamente corrotte; perchè non essendo ancora rigenerati dallo spirito di Dio, nè coltivati dalla sua parola, non potevano produrre che frutti amari di peccato.

E sei stato contro natura innestato; essendo, com' abbiamo osservato, contro l' ordine dell' agricoltura l' inferire un innesto selvaggio in un albero fruttifero; per essere unito ed incorporato soprannaturalmente e di pura misericordia, *sull' olivo buono*; vale a dire, per essere unito al corpo della Chiesa, che non era composta nella sua ori-

origine che di Giudei fedeli , e ch' è paragonato ad un olivo buono per le ragioni ch' abbiamo indicate più sopra al versetto 17.

Quanto più i rami naturali del medesimo olivo; cioè , quanto più i Giudei , che prima della loro incredulità erano uniti alla Chiesa, come sono i rami al loro tronco ;

Sarano innestati; cioè saranno riuniti, com' erano prima, *sul loro proprio olivo*, a quella medesima Chiesa in cui erano nati, ed in cui erano stati allevati . L' Apostolo vuol far comprendere con questa maniera di parlare, che un Giudeo , che si converte sinceramente alla fede, ha più facilità e più disposizione per adempiere i doveri della vita Cristiana, che un idolatra convertito, ch' è stato allevato e ch' è vissuto negli errori e nelle sregolatezze del paganesimo ; e che perciò a paragonare insieme tutti gli ostacoli che s' incontrano tanto alla conversione d' un Giudeo che a quella d' un pagano , vi sono certamente meno cose da superare per il primo che per il secondo, quantunque l' uno e l' altro non possan entrare nella Chiesa che per pura grazia e misericordia di Dio; lo che si è veduto per esperienza fin dal principio del Cristianesimo; avendo i Giudei convertiti superati in perfezione tutti i Cristiani , ed essendosi formate tutte le Chiese dei Gentili sul modello della Chiesa di Gerusalemme.

℣. 25. *E perchè, o fratelli, voi non siate saccenti appo voi medesimi, io non voglio che ignoriate questo mistero; ed è che una parte de' Giudei è caduta in cecità, finchè la pienezza delle nazioni sia entrata* nella Chiesa. *Fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero* e questo secreto, ch' avete ignorato fin ora , e che non si può sapere che da una rivelazione particolare, oppure, da una perfetta intelligenza delle Scritture , che voi non avete ancora acquistata.

Acciocchè non siate saccenti agli occhi vostri; vale a dire, acciocchè non v' immaginiate di sapere ogni cosa , ed acciocchè confessiate umilmente la vostra ignoranza intorno i disegni di Dio. Oppure, *acciocchè non abbiate una*

vana

vana compiacenza in voi stessi, innalzandovi superbamente sopra i Giudei, riguardandoli come sciagurati in confronto di voi, come se Iddio gli avesse abbandonati per sempre, colla mira di chiamar voi al lume della fede.

Ed è, che una parte; quest' è un termine di moderazione, per non dire apertamente, che la maggior parte d' *Israello*, oppure del popolo Ebreo, *è caduta in cecità*: Grec. *nell' induramento*. Litter. *La cecità è caduta sopra una parte d' Israello*; lo che torna al medesimo senso.

Finchè, non per sempre, ma solamente *finchè la pienezza delle nazioni*, un numero considerabilissimo di Gentili, che Dio ha stabilito di chiamare alla fede prima della conversione de' Giudei, *sia entrata* nella Chiesa Cristiana. Imperocchè è manifesto, che per questa moltitudine di Gentili non si dee intendere il numero completo di tutti i Gentili che devono convertirsi, come se dovessero tutti, senza eccettuarne un solo, aver abbracciata la fede prima della conversione generale de' Giudei; mentre per l' opposito questa conversione de' Giudei dee servire a compiere quella delle altre nazioni, ed a far entrare nella Chiesa, com' abbiamo osservato, il rimanente di quelli che Dio ha scelti tra i Gentili per la consumazione e per la perfezione intera del suo regno.

℣. 26. *E così tutto Israello sarà salvo, come sta scritto: Uscirà da Sionne un Liberatore, che toglierà l' empietà da Giacobbe.*

E così tutto Israello, tutto il corpo della nazione Ebrea, *sarà salvo*; vale a dire, sarà liberato dall' infedeltà, e ristabilito nello stato di grazia e nella strada di salute, da cui era decaduto. D' onde tuttavia non segue, che non debba restarvi allora alcun Giudeo incredulo; ma solamente che la maggior parte di quel popolo si convertirà a GESU' CRISTO, e che se alcuni di loro dimoreranno nell' incredulità, il numero non ne sarà considerabile in confronto di quelli che ne usciranno.

Come sta scritto in Isaia: *Uscirà*, oppure, *Verrà* sul fine dei secoli, *da Sionne*, dalla Chiesa Cristiana figura-

ta

ta dal monte Sion, *un Liberatore*, GESU' CRISTO, il Liberatore e il Redentore di tutti gli uomini; non già che GESU' CRISTO medesimo debba venire anche un' altra volta sulla terra; ma perchè tutti quelli che annunzieranno il Vangelo ai Giudei, verranno per suo ordine, in Nome suo, ed investiti della sua autorità.

Che scoglierà colla sua grazia e mediante il ministero de' suoi Predicatori, *l' empietà*, tutto ciò che si oppone al vero culto di Dio, e principalmente l' incredulità ch' è la sorgente dell' empietà.

Da Giacobbe, dai Giudei che portano il nome di Giacobbe, perchè discendono da quel S. Patriarca. Il testo Ebreo, ch' è un poco diverso nei termini dalla versione dei Settanta, che l' Apostolo ha voluto seguire in questo luogo, porta: *Verrà un Liberatore a Sionne*, cioè ai Giudei, *a quelli di Giacobbe che si ravvederanno dalla loro empietà*, mediante la grazia di questo medesimo Liberatore; Lo che non è già diverso quanto alla sostanza dal senso dell Apostolo; ch' è, che Dio è quegli che converte gli uomini, allorchè essi si ravvedono della loro empietà.

Sembra che questo passo d' Isaia, preso alla lettera, s' intenda del Re Ciro, che doveva essere un giorno il liberatore temporale della nazione Ebrea, come lo fu in effetto molti anni dopo questa predizione, avendo egli fatto uscire i Giudei dalla cattività di Babilonia, ed avendoli liberati dalle sciagure che soffrirono per tanto tempo in gastigo della loro empietà. Ma l' Apostolo applica questa profezia in un senso più elevato e più vero, a GESU' CRISTO nostro vero Liberatore, di cui si può dire che Ciro non era che un' imperfettissima figura.

℣. 27. *E quest' è l' alleanza che da me avranno, allorchè avrò scancellati i loro peccati. E quest' è l' alleanza che da me avranno*; vale a dire, e quest' è la promessa solenne ch' io faccio ad essi, d' inviar loro questo sovrano Liberatore.

Allorchè avrò scancellati i loro peccati, cioè, allorchè dopo aver fatta loro soffrire una parte delle pene dovute ai loro peccati, ne accorderò ad essi il perdono, e gli'

e gli fcancellerò per mezzo del Battefimo e della penitenza al tempo della converfione generale di tutto quefto popolo, che fi farà alla fine del mondo. Quefte parole, che fono prefe da un altro luogo d' Ifaia, s' intendono anche della liberazione temporale de' Giudei, fecondo il fenfo litterale; ma fi poffono applicare alla liberazione fpirituale di quefto popolo, prendendole, come fa l' Apoftolo, in un fenfo miftico.

℣. 28. *Così quanto al Vangelo, fono eglino* prefentemente *nemici a cagione di voi; ma quanto all' elezione fono cari* a Dio *a cagione dei padri. Perciò quanto al Vangelo*, ch' effi non hanno ricevuto; vale a dire, fe fi confiderano da una parte le oppofizioni e gli oftacoli che procurano di frapporre alla predicazione del Vangelo, *fono eglino* prefentemente *nemici* di Dio; ftante che effendo Iddio l' autore di quefto Vangelo, è un opporfi a lui fteffo il volerne impedire la pubblicazione e il volerne impugnare la verità.

A cagione di voi, per voftro vantaggio; oppure, lo che torna a voftro vantaggio; pofciachè la loro refiftenza è ad un tempo e un occafione ai Predicatori di quefto Vangelo di venire ad annunziarvelo, e un' opportunità a voi d' abbracciarne la dottrina.

Altrimenti. *Sono* prefentemente *nemici a cagione di voi*; Iddio li tratta prefentemente come fuoi nemici a voftro rifleffo, per tirarvi alla fede mediante il gaftigo efemplare con cui punifce la loro infedeltà. Oppure, *a cagione di voi*, per rendervi anche in quefto mondo qualche giuftizia dei mali che vi fanno foffrire, e per punirli delle perfecuzioni che fufcitano ingiuftamente contro di voi a motivo della voftra fede.

Ma quanto all' elezione, ma fe fi confidera dall' altra parte la volontà ferma ed immobile, ch'è in Dio, di richiamare un giorno quefta nazione ribelle, di convertirla, e di non lafciarla perire fenza rimedio;

Sono cari a Dio *a cagione dei padri*, in riguardo ai primi fondatori della loro Religione, ad Abramo, ad Ifacco, ed a Giacobbe, a' quali Iddio ha promeffo con un favore affatto particolare, che riftabilirebbe un gior-

no nella sua grazia il corpo di questa nazione; lo che dovrebbe senza dubbio portarci ad aver per lei un maggior sentimento di bontà e di compassione che non ne abbiamo; posciachè non è ella talmente nemica di Dio, che non sia in qualche maniera l' oggetto della sua tenerezza e del suo amore, e che non debba, dopo aver provati per lungo tempo i rigori della sua giustizia, provare al suo ravvedimento anche gli effetti della sua misericordia e della sua clemenza.

℣. 29. *Imperocchè immutabili e non soggetti a pentimento sono i doni e la vocazione di Dio*. L' Apostolo vuol mostrare, che non è mai possibile che Dio cessi affatto d' amare la nazione Ebrea, e che avendo egli una volta risoluto di richiamarla alla Chiesa, e di ristabilirla nella sua grazia, è di necessità, che questo decreto abbia a suo tempo la sua esecuzione; e che perciò non si deggiono riguardare i Giudei come un popolo interamente abbandonato.

Imperocchè i doni e la vocazione di Dio, le diverse promesse che Dio ha fatto ai Patriarchi di ristabilire un giorno questo popolo nella sua grazia, e il decreto con cui ha stabilito di richiamarlo alla fede, *sono immutabili, ed egli non si pente*; perchè queste promesse e questo decreto sono senz' alcuna condizione, e perchè Iddio non esige ne aspetta niente dal canto degli uomini, allorchè si obbliga a compiere promesse di questa natura; lo che le rende assai diverse da certe altre promesse che si trovano nella Scrittura, e che sono espresse d' una maniera condizionata; poichè certa cosa è, ch' egli può rivocarle, e che le rivoca anche soventi volte, allorchè si trascura di soddisfare alle condizioni sotto le quali sono fatte.

Si potrebbe anche, senz' allontanarci dal senso dell' Apostolo, fare di questo versetto una proposizione generale, e spiegarlo nella seguente maniera: Imperocchè il decreto, per mezzo di cui Iddio ha stabilito di conferire a qualcuno la sua grazia e di chiamarlo alla salute, è immutabile, nè può mai mancare d' avere il suo effetto.

Litter. *Imperocchè i doni e la vocazione di Dio sono sen-*

senza pentimento; come s' egli dicesse: sono di tal natura che Dio non può mai pentirsene, nè avere alcuna volontà di rivocarli.

℣. 30. *Siccome dunque una volta voi pur non credevate in Dio, ed ora avete ottenuto misericordia per la incredulità de' Giudei*; *Siccome dunque una volta*; l' Apostolo conclude tutto ciò ch' egli ha detto in questo capitolo intorno la certezza della futura conversione de' Giudei. Siccome prima della vostra conversione e del vostro ingresso nella Chiesa, *voi stessi*, che siete Gentili; oppure *voi stessi* o Romani a' quali io scrivo questa Lettera, che siete Gentili;

Non credevate in Dio, non conoscendolo e il culto seguendo delle false divinità.

Ed ora, dappoichè siete vissuti per tanto tempo in uno stato sì deplorabile *avete ottenuto* da lui *misericordia*; vale a dire, avete ottenuto, per un puro effetto della sua misericordia, la grazia di credere in lui.

A cagione dell' incredulità de' Giudei, che gli ha servito d' occasione per chiamarvi alla fede, e che ha facilitata in molte maniere la vostra conversione, com' abbiamo osservato.

℣. 31. *Così i Giudei non hanno creduto* che Dio volesse usarvi misericordia, *affinchè la misericordia che a voi è stata fatta, serva ad essi per ottener misericordia*. *Così*, volendo Iddio osservare riguardo ai Giudei la medesima condotta, ch' egli ha tenuto riguardo ai Gentili, acciocchè uno di questi due popoli non avesse motivo di preferirsi all' altro, *i Giudei non hanno creduto che Dio volesse usarvi misericordia*; vale a dire, rendervi partecipi dei lumi del suo Vangelo e delle sue grazie, ch' essi rigettavano.

Affinchè la misericordia che a voi è stata fatta cioè, affinchè la grazia che Dio vi ha fatta di chiamarvi alla fede, *serva ad essi* d' occasione e d' esempio e come di stimolo per eccitarli a mettersi in istato di poter *ottener misericordia*, vale a dire, d' ottener la grazia di convertirsi, ch' è un puro effetto della misericordia e della bontà di Dio.

℣. 32.

℣. 32. *Imperocchè Iddio ha lasciato che tutti fossero chiusi nell' incredulità, per usar con tutti misericordia.* *Imperocchè Iddio ha lasciato che tutti*, tanto Giudei che Gentili, *fossero chiusi*, ec. vale a dire, ha permesso che tutti cadessero nell' incredulità, come s' egli dicesse: Il disegno di Dio, allorchè ha lasciati cadere i due popoli nell incredulità, non è già stato d' abbandonarveli per sempre; ma non ha egli permessa la loro caduta, se non per rialzarneli un giorno per mezzo della sua misericordia, e per convincerli colla loro propria esperienza del bisogno che hanno della sua grazia per uscire da questo stato miserabile. Vulg. *Ha egli avvolte tutte le cose nell' incredulità.*

Nell' incredulità, che significa a un tempo e la totale ignoranza del vero culto di Dio nei Gentili, e l' opposizione volontaria alle verità del Vangelo nei Giudei.

Per usar misericordia con tutti i due popoli successivamente, accordando il dono della fede ad uno dopo l' altro, com'erano caduti uno dopo l' altro nello stato d' incredulità.

℣. 33. *O profondità delle dovizie della sapienza e della scienza di Dio? Quanto sono mai incomprensibili i suoi giudicii, ed imperscrutabili le sue vie? O profondità*, ec. L' Apostolo, dopo aver procurato nella maggior parte di questo capitolo di spiegare in qual maniera è piaciuto a Dio di scegliere i Gentili, e di riprovare per un tempo il popolo Ebreo, e dopo aver dichiarato di qual mezzo vuol egli servirsi per convertire un giorno questa perfida nazione, e per ricondurla al conoscimento e all' amore della verità; si crede in debito di confessare di buona fede, e di attestare con quest' espressiva esclamazione, che per quanto sia egli elevato nella scienza dei misteri e delle divine verità, si sente incapace di penetrare su questo proposito la profondità della condotta di Dio, che non è conosciuta che da lui solo, e di cui l' uomo non può, senza temerità, ricercare la causa, nè esaminar le ragioni.

O profondita, ed è come s'egli dicesse: O abisso impenetrabile dei tesori, oppure, *delle ricchezze* della miseri-

fericordia di Dio, in aver fofferti per tanto tempo i delitti orribili del popolo Gentile, e in foffrire anche prefentemente con tanta pazienza la ftravagante durezza di cuore, e la perfidia del popolo Ebreo!

Della fapienza, in non aver voluto abbandonare i Giudei, nè chiamar i Gentili in loro luogo, fe prima non ebbe fatto conofcere a tutto il mondo l'oftinata refiftenza di quefto popolo ribelle ed incredulo.

E della fcienza di Dio, della fua prudenza nella fcelta dei mezzi ch'egli ha impiegati per convertire i Gentili, e che impiega anche prefentemente per la converfione dei Giudei; avendo tirati gli uni alla fede coi prodigii e coi miracoli, e difponendovi a poco a poco gli altri fia colle fciagure e colle calamità temporali con cui gli affligge, fia colla prefente felicità dei Gentili, ch'egli efpone agli occhi loro d'una maniera che può eccitarli ad una fanta gelofia, e far che prendano una forte rifoluzione d'imitarli.

Quanto i fuoi giudicii; i giudicii per mezzo dei quali difpofe egli fovranamente di tutte le cofe, e quelli principalmente ond'egli decide della elezione e della riprovazione degli uomini; poichè è manifefto, che l'Apoftolo in quefto luogo ha particolarmente in vifta l'elezione del popolo Gentile, e la riprovazione del popolo Ebreo.

Sono mai incomprenfibili ad ogni umano intelletto! Imperocchè, che vi ha di più incomprenfibile della preferenza dei Gentili al popolo Ebreo; mentre effendo entrambo quefti popoli nell'ultima depravazione, pare che non vi foffe più ragione di far mifericordia all'uno che all'altro, nè che foffe più giufto l'abbandonar l'uno che l'altro.

E quanto le fue vie, le diverfe maniere ond'egli efeguifce i fuoi giudicii, *non fono inveftigabili*, impiegando egli foventi volte mezzi che fembrano interamente fproporzionati e contrarii al fine che fi propone? Grec. *Senza traccia e fenza veftigio*.

℣. 34. *Imperocchè, chi ha conofciuta la mente del Signore; oppure, chi è ftato del fegreto dei fuoi configli?* L'Apoftolo conferma coll'autorità della Scrittura,

tura, la verità dell' esclamazione ch' egli ha fatta.

Chi ha conosciuta la mente del Signore? Come s' egli dicesse: Chi ha conosciuta la ragione e i motivi dei disegni di Dio? Non già che noi non li conosciamo in qualche maniera; sia allorchè gli piace d' eseguirli esternamente, e di renderceli sensibili per mezzo degli effetti; sia allorchè vuole rivelarceli per vie miracolose e straordinarie; ma perchè non è mai possibile ch' arriviamo a penetrarne perfettamente il fondo.

Si può anche dire in un altro senso verissimo, che noi non conosciamo i disegni di Dio; perchè ci sono nascosti finchè egli non ce li scopre; ed anche allora ch'ei ce ne comunica qualcuno, ve ne restano sempre infiniti altri che non conosciamo.

℣. 35. *Oppure chi ha dato a lui il primo qualche cosa, per pretenderne la ricompensa? Oppure chi ha dato.* Qualcuno potrebbe rispondere all' Apostolo sopra ciò ch' egli ha detto intorno la riprovazione de' Giudei, e l' elezione dei Gentili: Che quanto egli attribuisce con tanta ammirazione alla profondità dei giudicii di Dio, si dee piuttosto attribuirlo alla diversità dei meriti di questi due popoli; e che siccome Iddio ha abbandonati gli uni a motivo della loro ribellione, così ha chiamati gli altri alla fede a motivo della loro ubbidienza e della loro sommissione. Ma per far vedere la debolezza di questo pensiero, e per mostrare che tutto questo mistero è effettivamente nascosto nella profondità dei giudicii di Dio, come ha egli insegnato, aggiugne queste parole:

Chi è stato primo a dar qualche cosa a Dio? Chi oserebbe vantarsi d' aver prevenuta la misericordia di Dio coi proprii suoi meriti, e d' avergli offerta qualche azione o qualche opera buona, ch' egli non abbia dalla bontà e dalla grazia di lui?

Per pretenderne la ricompensa: Litter. *E gli sarà renduta*; bisogna supplire: (*Non v' ha alcuno che sia così temerario d' aver questa pretensione.*) Per lo che se Iddio non è a chicchessia debitore d' alcuna cosa, si vede agevolmente, che quando egli fa grazia ad uno piuttosto che ad un altro, lo fa per un puro effetto della sua

 bon-

bontà; nè v' è altra ragione di questa condotta, che il segreto e la profondità de' suoi giudicii.

℣. 36. *Imperocchè tutte le cose sono da esso, tutte sono per esso, e tutte sono in esso. Ad esso sia gloria in tutti i secoli. Amen.*

Tutte le cose sono da esso, tutto ciò che vi ha e nella natura e nella grazia, tutto è da lui, come dalla prima cagione di tutti gli esseri; lo che tuttavia non dà alcuna esclusione nè alle cause seconde nell' ordine della natura, nè alla libertà dell' uomo nelle azioni morali.

Tutte sono per esso; vale a dire, tutte le creature non sussistono e nel loro essere e nelle loro operazioni, se non mediante il concorso e il beneplacito di Dio, senza di cui ricaderebbero da se stesse nell' inazione e nel niente da cui sono state cavate.

E tutte sono in esso, non potendo veruna cosa trovar riposo, nè sussistere che in lui. Grec. *E tutto è per lui*; cioè, tutto si riferisce a lui, come all' ultimo fine di tutti gli esseri.

Ad esso gloria in tutti i secoli, come a quel solo ch' è degno d' esser glorificato. Altrimenti. Occupiamoci dunque unicamente in adorarlo e in glorificarlo in tutte le cose, e in umiliarci dinanzi a lui al considerare i suoi giudicii, piuttosto che applicarci a volerli penetrare, ed a ricercarne la causa con troppa curiosità.

Amen. Vedi più sopra 1. 25. ec. 9. 5.

SEN-

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 11. **I**Ddio ha forse rigettato il suo popolo? No certamente, ec. Quantunque S Paolo, per consolare quelli della sua nazione affermi che Dio non ha rigettato questo popolo; bisogna tuttavia confessare, che il numero dei Giudei che hanno creduto, è stato scarsissimo, in confronto della gran moltitudine di quelli che di mezzo alle nazioni sono entrati nella Chiesa. I Giudei sono sempre stati quasi tutti nella cecità, avendo, come dice S. Paolo [1], un velo sul loro cuore; eglino servivano Iddio da schiavi, per un timor servile e con un affetto mercenario, per la sola speranza di possedere i beni temporali, oppure pel solo timore di perderli. Erano anime vili e carnali, che non respiravano che il desiderio e il godimento dei beni della terra. Perciò quantunque Iddio gli avesse consagrati al suo servigio con una vocazione affatto particolare, non adempievano eglino ciò ch' era ordinato dalla legge, che a forza di minacce e di gastighi. Imperocchè, eccetto un picciolo numero di giusti che viveano in un intero distacco dal mondo e dalle creature, e che servivano Iddio con un amor casto e disinteressato, come sono stati i SS. Patriarchi, i Profeti e i loro discepoli, e quelli che si convertirono alle prediche di GESU' CRISTO e degli Apostoli; tutto quel popolo era carnale, ed incapace delle cose spirituali ed invisibili; lo che non è il carattere dei veri figliuoli di Dio.

Quando si considera quanto è scarso il numero di coloro, che in tutto il mondo servono Iddio secondo le regole ch' egli ha prescritte nel suo Vangelo, ed anche tra quelli, che fanno professione del Cristianesimo; si può dire, che tanto pochi vi sono che cerchino puramente Iddio, e che rendano sicura la loro vocazione per mezzo delle loro opere buone; quanto pochi ve n' erano a pro-por-

[1] 2. Cor. 5. 14. 15.

porzione tra i Giudei che fossero cari a Dio. E perciò Nostro Signore ci assicura, che molti sono i chiamati, e pochi gli eletti. Sulle quali parole il gran Ponteface S. Gregorio dice [1]: „ Che molti in effetto abbracciano la „ fede, ma che pochi arrivano al regno de' cieli. Il re- „ cinto della nostra Chiesa, dice il Padre, è pieno per „ ogni parte di Crist ani; ma chi può conoscere quan- „ to pochi sieno coloro che sono del numero degli elet- „ ti? Imperocchè quantunque la voce di tutti faccia ri- „ suonare il Nome di GESU' CRISTO, non tutti pe- „ rò lo rappresentano nella loro vita; la maggior parte ser- „ vono Iddio colle labbra, e si allontanano da lui coi lo- „ ro costumi,

„ Molti vi sono, dice il medesimo Padre in un altro „ luogo [2], che non abbracciano il Cristianesimo, se non „ perchè il nome di Cristiano è presentemente in onore, e „ perchè non v' ha alcuno che non voglia comparir Fe- „ dele. Si vergognano di non portare anch' essi quel nome „ che portano gli altri, quantunque trascurino d' essere „ in effetto quel che si gloriano di comparire; e pren- „ dono una professione, la cui virtù dev' esser solida e „ tutta interna, per un ornamento che non fanno risplen- „ dere che nell' esterno. Altri hanno veramente la fede nel „ cuore, ma non si curano di vivere secondo la fede. „ Combattono colle loro azioni ciò che rispettano colla lo- „ ro credenza; e non avviene che troppo spesso, per un „ giusto giudicio di Dio, che in gastigo della loro pessi- „ ma vita perdono anche la fede che aveano. "

Si vede agevolmente da questa descrizione quanto pochi tra gli stessi Fedeli sieno veramente Fedeli; e non è maraviglia che tutti i Padri si accordino in questo punto dappoichè GESU' CRISTO medesimo ha detto che la porta della salute è stretta, e ch' è necessario farci violenza per entrarvi; perocchè avendogli alcuni dimandato se pochi arriverebbero a salvarsi, rispose loro [3]: *Sforzatevi d' entrare per la porta stretta; posciachè io vi assi-* curo,

[1] *Hom. 19. in Evang.* [2] *Moral. lib. 25. c. 9.*

[3] *Luc. 13. 24.*

turo, che molti cercheranno d' entrarvi e nol potranno.

Nostro Signore non si è già contentato di dichiararci colla stessa sua bocca questa gran verità, ma ce l' ha anche confermata con una quantità di figure. Al tempo di Noè, di un numero infinito d' uomini ch' erano al mondo, non vi furono che otto sole persone, che non sieno state avvolte nelle acque del diluvio; e di quel numero prodigioso d' Israeliti che uscirono dall' Egitto per andare nella terra promessa, non ve n' entrarono che due soli. La Scrittura ci somministra molte altre prove di questa verità, *Che molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*; le quali prove mostrano ad evidenza che scarso è il numero di quelli che si salvano.

℣. 11. fino al 33. *Hanno eglino talmente intoppato che sien caduti senza riparo? Ciò non sia mai*. ec. La sapienza di Dio è ammirabile in questo, ch' egli non permette mai il male, che non ne cavi un maggior bene, quantunque noi non arriviamo sempre a conoscerlo; ma non è meno grande la sua bontà nella permissione dello stesso male, poichè non ne permette mai alcuno, che non sia per vantaggio anche di que' medesimi a' quali succede. Vi sono due sorti di mali, uno di pena, ed uno di colpa, che noi chiamiamo comunemente il peccato. Il male di pena è annoverato tra i beni, dice S. Agostino, ed è prodotto da Dio, come tutti gli altri beni, di cui egli è autore; e di questo male parla il Profeta, allorchè dice [1]: *Succederà mai nella città alcun male, che non venga dal Signore?*

Di fatto, chi può comprendere i vantaggi che caviamo dalle afflizioni, dai dolori o dalle altre disgrazie che ci succedono, se vogliamo approfittarne? Questi mali, che sono favori che Dio fa a coloro ch' egli ama, umiliano l' orgoglio, indeboliscono le passioni, e ci rendono suscettibili delle grazie di salute.

Riguardo poi al peccato, Iddio se ne serve, con un segreto incomprensibile allo spirito umano, come d' un potente mezzo da cui egli cava i maggiori effetti della sua

[1] *Amos 3. 6.*

che vivevano immersi in un'estrema ignoranza, il vederli, dico, divenuti in un momento, mercè la grazia della fede, un popolo incomparabilmente più grande agli occhi suoi dello stesso popolo Ebreo. Questa condotta di Diò riguardo ai Giudei è stata un effetto della sua bontà, come l' Apostolo c' insegna quì con queste parole: *La loro caduta è divenuta un' occasione di salute ai Gentili, acciocchè l' esempio dei Gentili gli eccitasse* ad imitarli. Perciò Iddio ha disposti in modo tutti i passi di questi due popoli, che sono stati reciprocamente gli uni agli altri un' occasione di salute. Imperocchè, come S. Paolo dice in appresso: *Iddio ha voluto che tutti fossero avvolti nell' incredulità, per esercitare la sua misericordia verso di tutti*. Ecco quel che dice su questo luogo il gran Dottor della Chiesa S. Giangrisostomo. „ S. Paolo, dice „ il Padre, sviluppa divinamente la condotta di Dio sopra gli uomini. Egli dice ai Gentili, che avendo eglino ricusato sino dai primi tempi di credere in Dio che „ li chiamava; Iddio, per gastigarli, aveva scelti i Giudei in loro luogo, e gli aveva amati come suo popolo „ particolare. E' succeduta anche dopo la stessa cosa. I Giudei dappoichè furono tanto amati da Dio in vece dei Gentili, non hanno voluto credere in lui; e Iddio, rigettandoli, si è un' altra volta rivolto ai Gentili. Ma S. „ Paolo non si ferma già quì; ma dice di più, che essendo i Gentili richiamati da Dio, ed abusando eglino insensibilmente delle sue grazie, Iddio richiamerà una seconda volta i Giudei.... *per esercitare la sua misericordia verso di tutti*; eccitando gli uni ad emulare gli altri, e salvando dopo questi secondi per mezzo d'una santa gelosia che aveano contro i primi; acciocchè con un circolo e con una rivoluzione di cambiamenti, egli facesse grazia a tutti. "

℣. 33. fino al fine. *O profondità dei tesori della sapienza e della scienza di Dio! Quanto non sono incomprensibili i suoi giudicii, ed imperverstigabili le sue vie!* La condotta di Dio in tutte le opere sue è sì superiore all'umano intendimento, quanto i cieli sono elevati sopra

pra la terra, come parla la Scrittura [1]. Fa egli cose grandi; e non solamente le fa come vuole, dice S. Giangrisostomo, ma anche per istrade che sembrano contrarie ai suoi disegni; e le conduce d'una maniera in apparenza sproporzionata a ciò ch'egli vuole, e talmente superiore al nostro intelletto, che i suoi giudicii sono non solamente incomprensibili, ma impenetrabili.

Chi può comprendere le ragioni della condotta di Dio nel governo del mondo? D'onde procede, che tra gli uomini alcuni abbondano di beni di spirito e di corpo, ed altri ne sono ignudi? E quel ch'è più terribile, d'onde procede, che gli uni sono prevenuti dalle grazie di Dio, e gli altri ne sono privi? Che gli uni nascono nelle tenebre del paganesimo, e gli altri nel seno della Chiesa? E nella Chiesa medesima gli uni perseverano nella grazia, e gli altri non vi perseverano? Chi può profondare le cause di questa diversità? E chi può udir solamente a parlare di queste cose senza tremare?,, Imperocchè, come dice S. Gregorio, si veggono tuttodì molti, che brillano della luce della giustizia, e che sul fine della loro vita sono coperti dalle tenebre dell'iniquità; e si veggono anche molti altri, che dopo esser vissuti per molto tempo nelle tenebre dei loro peccati, ritornano tutto ad un tratto sul fine dei loro giorni alla luce della giustizia. Di più si veggono molti, i quali dacchè hanno trovata la strada della giustizia, vi hanno inviolabilmente camminato a gran passi fino alla morte, senza mai allontanarsene; e si veggono altri, che dal principio della loro vita fino al fine non hanno mai cessato d'aggiugnere continuamente delitti a delitti. Chi può penetrare col lume del proprio intelletto le foltissime nubi di questi giudicii nascosti, per discernere chi persevererà nel bene, e chi persevererà nel male? Tutto ciò è nascosto ai sensi degli uomini; non si può niente conoscere del fine di chicchessia, nè si può nell'abisso penetrare dei secreti giudicii di Dio.

,, Noi

[1] Isai. 55. [2] Lib. 29. Moral. cap. 8.

„ Noi veggiamo bensì, aggiugne il Padre, che i Gen-
„ tili, ch' erano nemici di Dio, sono stati chiamati alla
„ luce della giustizia, e che la Giudea, ch'era stata da
„ tanto tempo illuminata da Dio, fu accecata dalle te-
„ nebre dell'infedeltà." Non abbiamo dunque un gran motivo d'esclamare con S. Paolo: *O profondità dei tesori della sapienza e della scienza di Dio! Quanto non sono incomprensibili i suoi giudicii!* Chi non temerà per se stesso in una incertezza sì spaventosa della sua salute? Questo gran Santo, dopo essere stato tolto di mezzo ai persecutori della Chiesa, per essere innalzato alla gloria d'Apostolo di GESU' CRISTO d'una maniera sì straordinaria, non lascia di temere in modo i giudicii nascosti del suo Dio, che non può assicurarsi di non essere riprovato; ed in questo suo timore tratta aspramente il suo corpo, quantunque il Signore avesse detto di lui: *Quest' è uno stromento ch' io mi sono scelto.*

Guai a noi, ai quali il Signore non ha renduta testimonianza della nostra elezione con queste od altre simili parole, e che frattanto ci lasciamo prendere dal sonno dell'oziosità, come se fossimo in una perfetta sicurezza! Guai alla vita degli uomini la più lodevole, se Iddio la giudica senza misericordia; poichè quando egli la esaminerà con rigore, sarà forse condannata nel suo giudicio, appunto perchè c'immaginiamo che gli debba esser più grata.

CA-

CAPITOLO XII.

1. † Vi supplico dunque, o fratelli, per la misericordia di Dio, a prestare i vostri corpi in ostia vivente, santa, a Dio grata, che sia il vostro culto razionale.

1. Obsecro itaque vos, fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum.

2. (*a*) E non vi conformate al secolo presente, ma sia in voi fatta una trasformazione per la rinnovazion della vostra mente; onde proviate ciò che Dio vuol di buono, di grato, e di perfetto.

2. Et nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri: ut probetis, quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta.

3. (*b*) Adunque per la grazia *dell' Apostolato*, che a me è stata data, io dico a ciascun tra voi, di non aver sentimenti di voi stessi, oltra ciò che conviene, ma di aver sentimenti di moderazione, e giusta la misura *del dono* della fede, che Dio ha ripartita a ciascuno.

3. Dico enim per gratiam, quæ data est mihi, omnibus qui sunt inter vos: Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem: & unicuique sicut Deus divisit mensuram fidei.

4. Imperocchè siccome in un solo corpo noi abbiamo molte membra, e tutte queste membra non hanno la stessa azione;

4. Sicut enim in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eumdem actum habent:

5. così noi che siam molti,

5. ita multi unum corpus

† *Dom. tra l'Ottava della Epif. Filip.* 4. *v.* 18.
(a) *Efes.* 5. *v.* 17. 1. *Thess.* 4. *v.* 3.
(b) 1. *Cor.* 12. *v.* 11. *Efes.* 4. *v.* 7.

pus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra.

non siam che un sol corpo in CRISTO, e ciascun di noi siam membri l'un dell'altro. ¶

6. Habentes autem donationes secundum gratiam, quæ data est nobis, differentes: sive prophetiam, secundum rationem fidei,

6. † Perlochè avendo noi doni differenti, secondo la grazia, che a noi è stata data; chi ha il dono di profezia, lo usi secondo l' analogia della fede;

7. sive ministerium in ministrando, sive qui docet in doctrina,

7. chi ha quello del ministero, attenda al ministero: chi ha quello dell'insegnare, attenda ad insegnare,

8. qui exhortatur in exhortando, qui tribuit in simplicitate, qui præest in solicitudine, qui miseretur in hilaritate.

8. chi ha quello dell' esortare, attenda ad esortare. Chi distribuisce le limosine, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; e chi fa opre di misericordia, le faccia con ilarità.

9. Dilectio sine simulatione. Odientes malum, adhærentes bono.

9. (*a*) La carità sia senza simulazione; abborrite il male, attenetevi strettamente al bene.

10. Charitate fraternitatis invicem diligentes: Honore invicem prævenientes:

10. (*b*) Amatevi l'un l'altro con amor fraterno; prevenitevi l'un l'altro nel rendervi onore.

11. Solicitudine non pigri: Spiritu ferventes; Domino servientes;

11. Non siate pigri nella diligenza *al vostro dovere*; siate ferventi nello Spirito; servite il Signore.

12. Spe gaudentes: In tribulatione patientes: Orationi instantes:

12. Siate allegri nella speranza, pazienti nella tribulazione, assidui alla orazione.

13.

† *Dom. II. dopo la Epif.*

(a) *Amos.* 5. *v.* 15.

(b) *Efes.* 4. *v.* 3. 1. *Petr.* 2. *v.* 17.

13. (a) Prendete parte ai bisogni dei Santi [1]; procacciate ad esercitare l'ospitalità.

14 Benedite i vostri persecutori; beneditegli, e non gli maladite.

15. Siate allegri cogli allegri, piagnete coi piagnenti.

16. (b) Entrate nei sentimenti l'un dell'altro: Non portate l'animo a cose alte, ma accomodatevi alle basse. ¶ †. Non vogliate esser saggi appo voi stessi.

17. (c) Non rendete ad alcuno mal per male: procurate di far cose buone, non solo davanti a Dio, ma anche davanti a tutti gli uomini [2].

18. (d) S'egli è possibile, e per quanto sta in voi, vivete in pace con tutti gli uomini.

19. (e) Non vendicate voi stessi, o carissimi, ma date luogo alla collera; imperocchè sta scritto: A me sta il ven-

13. *Necessitatibus sanctorum communicantes: Hospitalitatem sectantes.*

14. *Benedicite persequentibus vos: benedicite, & nolite maledicere.*

15. *Gaudete cum gaudentibus: flete cum flentibus:*

16. *Idipsum invicem sentientes: Non alta sapientes, sed humilibus consentientes. Nolite esse prudentes apud vosmetipsos.*

17. *Nulli malum pro malo reddentes: providentes bona, non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.*

18. *Si fieri potest, quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes.*

19. *Non vosmetipsos defendentes, charissimi, sed date locum iræ. Scriptum est enim: Mihi vindicta: ego*

(a) *Hebr. 13. v. 2. 1. Petr. 4. v. 9.*

[1] *Alcuni SS. Padri Greci leggono:* Memoriæ Sanctorum communicantes; *e l'intendono dell'onore che rendesi alla memoria dei Santi.*

(b) *Isai. 5. v. 21. † Dom. III. dopo la Epif.*

(c) *2. Cor. 8. v. 21.*

[2] Gr. *Procurate cose buone davanti a tutti gli uomini.*

(d) *Hebr. 12. v. 14.* (e) *Eccli. 28. v. 1. Matt. 5. v 39. Deut. 32. v. 35. Hebr. 10. v. 30.*

ego retribuam, dicit Dominus.	dicare; io renderò la retribuzione, dice il Signore.
20. *Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi; hoc enim faciens carbones ignis congeres super caput ejus.*	20. (*b*) Anzi se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, se ha sete, dagli da bere; imperocchè così facendo, tu ammucchierai bragie accese sul di lui capo.
21. *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.*	21. Non ti lasciar vincer dal male; ma anzi per lo bene vinci il male. ¶

(a) *Prov.* 25. *v.* 21.

SENSO LITTERALE

℣. 1. **I***O vi supplico dunque, o Fratelli, per la misericordia di Dio, che gli offeriate i vostri corpi in ostia viva, santa, a Dio grata*, per rendergli *un culto ragionevole e* spirituale. S. Paolo, dopo aver fatto vedere in molti luoghi di questa Lettera, che la sola fede in GESU' CRISTO può rendere gli uomini giusti avanti a Dio, e che questa fede non si acquista nè per mezzo delle opere della legge di Mosè, nè per mezzo dei proprii meriti, ma mediante la grazia di Dio, temendo che alcuni poco illuminati, o spinti da uno spirito di libertinaggio, non venissero per avventura a concludere, che dunque non era più necessario mettersi in pena d'osservare la legge, nè di praticare opere buone; stabilisce con questa conclusione generale, dedotta da tutti i capitoli precedenti, una dottrina interamente contraria a quest'errore, che già incominciava ad introdursi fin dal suo tempo nella Chiesa, facendo vedere colle vive e frequenti esortazioni ch'egli fa ai Fedeli fino al fine di questa Lettera, ch'eglino non solamente sono obbligati a darsi alle opere buone comandate dalla legge di Mosè, ma

ma che la loro vocazione gli obbliga indispensabilmente altresì alla pratica delle più sublimi virtù, anche di quelle, a cui la legge non ha mai obbligati i suoi seguaci; come sono le virtù Evangeliche, che non si osservavano che in figura dai seguaci della legge, come passeremo a vedere nel decorso di questa materia.

Io vi supplico dunque; essendo senza dubbio verissima tutta la dottrina che vi ho insegnato in questa Lettera, io mi trovo obbligato, *o Fratelli*, dopo avervene istrutti, a scongiurarvi con tutta la possibile dolcezza, e non già con uno spirito d' impero e di rigore, ch' è il proprio carattere della legge.

Per la misericordia; Grec. *Per le misericordie di Dio*; vale a dire per l' abbondanza della misericordia che Dio ha dimostrata verso di voi, chiamandovi per sua pura grazia alla fede del Vangelo; lo che non vi dev' essere un'occasione di rilassamento, come s' immaginano alcuni; ma piuttosto un forte motivo di gratitudine verso Dio, ed un nuovo stimolo d' avanzarvi ognora più nella pietà, e nella pratica delle opere buone.

Che gli offeriate i vostri corpi come un' ostia; considerandovi tutti in certa maniera come ministri e sagrificatori della nuova legge. Egli non dice semplicemente che rendiate i vostri corpi come un' ostia; ma dice, *che gli offeriate i vostri corpi come un' ostia*; per mostrare, che essendo stati i nostri corpi una volta offerti a Dio in sagrificio, non dobbiamo più levarglieli; posciachè d' allora cessano d' esser nostri, e sono unicamente suoi; nella stessa maniera che le ostie legali, dappoichè erano state una volta offerte a Dio, non erano più in disposizione di coloro che ne aveano fatta l' offerta. L' Apostolo si serve del verbo *offerire*, o *presentare*, alludendo a quelle medesime ostie legali, ch' erano presentate all' altare, prima d' essere immolate.

I proprii vostri corpi; laddove i sagrificatori della legge presentavano altri corpi, diversi dai loro; lo che faceva vedere l' imperfezione dei loro sagrificii; mentre non consacravano eglino a Dio, se non ciò ch' era esterno e fuori di loro.

L' Apo-

L' Apostolo sotto questo vocabolo *corpi*, comprende tutte le membra, tutte le facoltà, e tutte le operazioni interne ed esterne, che si esercitano per mezzo del corpo, e dipendentemente dal corpo, e per conseguenza tutta la propria persona.

Come un' ostia d' olocausto, ch' è il più perfetto di tutti i sagrificii, e che nella Scrittura si chiama semplicemente *ostia* per eccellenza; perocchè nell' offerta che facciamo a Dio del nostro corpo, non dobbiamo riservarcene niente, e tutto dev' esser consumato dal fuoco della carità.

Viva; dove che le ostie legali erano bestie morte; oppure, *viva*; vale a dire, vivificata dallo Spirito Santo, che risiede nel corpo dei Fedeli come nel suo Tempio, ed in cui egli opera a proporzione, come opera l' anima nel corpo; laddove sotto la legge i corpi offerti in sagrificio non erano vivi che della vita animale. S. Paolo allude in questo luogo all' impurità legale delle bestie morte da se stesse, o lacerate da altri animali, ed alla proibizione che faceva la legge di non offerirne alcuna, che non fosse stata presentata viva all' altare per mano del Sacerdote; lo che mostra la necessità che hanno gli uomini della vita della grazia per poter offerirsi utilmente a Dio.

Santa, d' una santità interna; lo che è anche detto per opposizione alla santità delle ostie antiche, che non era ch' esteriore e legale, e che non consisteva che in questo, che la cosa offerta in sagrificio si riguardava come appartenente a Dio; sicchè non era più del numero delle cose comuni, nè di quelle ch' erano dichiarate impure dalla legge.

Grata a Dio; con che mostra egli tacitamente, che ogni ostia che non ha queste condizioni, non è grata a Dio; e che perciò le ostie della legge, che n' erano prive, non gli furono mai per se stesse grate.

Per rendergli *un culto ragionevole* e spirituale; lo che egli aggiugne per far anche meglio vedere la differenza dei sagrificii della nuova legge da quelli dell' antica, che non si facevano che di corpi morti d' animali, che

non

non hanno niente di ragionevole nè di ſpirituale, e che per conſeguenza non potevano mai da ſe ſteſſi eſſer grati a Dio, com' egli medeſimo afferma per bocca de' ſuoi Profeti; laddove nella legge nuova i corpi che gli ſono offerti, gli devono eſſer tanto più grati, quanto che ſono gli organi vivi d' un' anima e d' uno ſpirito ragionevole, che ſi ſagrificano volontariamente e con una intera libertà.

℣. 2. *E non vogliate conformarvi a queſto ſecolo; ma ſia in voi fatta una traſformazione per la rinnovazion della voſtra mente, onde proviate ciò che Dio vuol di buono, di grato, e di perfetto. Non vogliate conformarvi a queſto ſecolo.* Queſt' è la ſpiegazione del verſetto precedente, come ſe l' Apoſtolo voleſſe inſegnare ai Fedeli, che per offerire a Dio un ſagrificio tale qual' egli lo ha deſcritto, è ſoprattutto neceſſario *non conformarci a queſto ſecolo*; vale a dire, non avere alcuna ſtima per tutto ciò che forma le delizie e la grandezza di coloro, che amano qualch' altra coſa che Dio; non imitare la vita nè l' eſempio di queſta ſorte di perſone; non approvare le loro maſſime; e finalmente non mai ſeguire, per qualunque motivo o ſotto qualunque preteſto, le loro inclinazioni perniciose e corrotte.

Ma ſia in voi fatta una traſformazione; come s' egli diceſſe: Siccome una vittima, per eſſer grata a Dio, non poteva eſſer offerta in olocauſto ſenza perder la vita, e ſenz' acquiſtare per mezzo di queſta privazione una nuova forma diverſa dalla prima; così è neceſſario, ſe volete offerirvi a Dio in olocauſto ſpirituale, che paſſiate ad uno ſtato affatto nuovo ed affatto diverſo dallo ſtato di corruzione, in cui ſiete ſtati ſino ad ora.

Per la rinnovazione della voſtra mente; vale a dire, rinnovando e riformando tutte le facoltà dell' anima voſtra, che ſono corrotte per lo peccato; incominciando queſta riforma dal voſtro ſpirito e dalla voſtra ragione, che dev' eſſer la prima ad eſſere rinnovata, perchè è ſtata la prima ad eſſer corrotta dalla ſeduzione del demonio, e perchè dev' eſſer la prima a ricevere le impreſſioni dello ſpirito di Dio, per comunicarle dopo a tutte le al-

altre facoltà. Questa rinnovazione dell' intelletto, che si compie per mezzo della fede, come quella della volontà si eseguisce per mezzo della carità; o piuttosto questa rinnovazione di tutta l' anima in queste due potenze, si trova egregiamente rappresentata nel capitolo 1. del Levitico v. 8. dal capo e dal fegato della vittima, che dovevano esser posti sull' altare nel sagrificio dell' olocausto, prima di tutte le altre parti, acciocchè fossero le prime ad esser distrutte e consumate dal fuoco del sagrificio.

Acciocchè, come nuovi Leviti, *proviate*, possiate discernere col lume del vostro intelletto, illuminato in siffatta guisa e rinnovato dalla fede; l' Apostolo allude probabilmente al ministero ed alla funzione dei Leviti, a' quali apparteneva il discernere e l' esaminare la qualità degli animali, che dovevano offerirsi in sagrificio.

Ciò, che Dio vuole ec. non più quali sono le qualità ricercate nelle ostie carnali, per poterle offerire a Dio in sagrificio, secondo la legge di Mosè; ma qual dev' essere la perfezione e la qualità delle vostre azioni, che sono le vittime della nuova legge, per poterne fare un sagrificio grato a Dio, e che non sia indegno della sua maestà.

Ciò che Dio vuole; quali sono le cose che Dio approva ed ama; come conformi alla sua volontà; perocchè l' Apostolo prende quì la volontà di Dio per l' oggetto della sua volontà.

Di buono, di grato, e di perfetto. Litter. *Buona grata, e perfetta*. Fa egli allusione alle ostie legali, che dovevano avere tutte queste qualità, e che dovevano esser *buone*, cioè, grasse e in buon punto; *grate*, cioè, senza macchia e senza lordura legale; *perfette*, cioè, intere sicchè non fossero prive d' alcuna parte; lo che rappresenta le qualità che devono avere le azioni Cristiane, che sono i sagrificii della nuova legge. La prima qualità è, che sieno *buone* in se stesse, e del numero di quelle che non hanno alcun difetto; la seconda, che sieno *grate* agli occhi di Dio; vale a dire, senza macchia e senza lordura di cattiva intenzione; e la ter-

za, che sieno *perfette* in tutte le loro circostanze, quali sono il tempo, il luogo, le persone, ec. poichè se una sola di queste circostanze viene a mancare, l' azione è difettosa ed il sagrificio imperfetto.

℣. 3. *Io dunque dico a ciascun tra voi*, *secondo la grazia* dell' Apostolato, *che m' è stata data*, *a non avere sentimenti di voi stessi oltra ciò che conviene*, *ma a contenervi nei limiti della moderazione*, *secondo la misura* del dono *della fede*, *che Dio ha ripartito ad ognuno di noi*. *Io dunque* ec. Il senso è tale: Giacchè siete tutti sagrificatori e ministri della nuova legge, e giacchè la perfezione di questa sagrificatura e di questo ministero consiste in ben discernere qual sia la volontà di Dio in ogni vostra azione; io vi esorto ognuno in particolare, e vi avverto a non affettare in questo sacro ministero l' esercizio di qualche impiego o di qualche funzione che sia al di là della vostra vocazione; ma a contenervi nei limiti della modestia, contentandovi degl' impieghi e delle funzioni proporzionate alla grazia ch' avete ricevuta da Dio; come i Leviti e i Sagrificatori della legge non s' ingerivano nelle funzioni degli altri; ma ognuno si contentava d' esercitar quella che gli era commessa, senza volerne esercitare un' altra.

Tutti voi che siete nella Chiesa, senza eccettuarne nessuno.

Secondo la grazia ec. cioè, coll' autorità d' Apostolo, che Dio mi ha confidata senz' alcun merito per parte mia, e con quello Spirito di condotta, con cui gli piacque d' accompagnare il mio ministero; lo che egli dice per dare un maggior peso alla sua esortazione, e per far ad un tempo vedere, ch' egli medesimo pratica il consiglio che dà agli altri, di restrignerci unicamente alla grazia ed al dono particolare ch' abbiamo ricevuto da Dio.

A non avere sentimenti di voi stessi oltra ciò che conviene ec. credendovi degni d' un maggior impiego, che non è quello ch' esercitate. La parola Greca φρονεῖν, indica ad un tempo in questo luogo, e l' opinione che si ha di se stesso, e il desiderio o l' ambizione d' arrivare

re

re a qualche posto, come Rom. 8. 5. Ma vi esorto a dimorare nel grado e nel genere d' impiego, a cui piacque a Dio di chiamarvi; lo che spiega egli più chiaramente colle seguenti parole.

Ma a contenervi nei limiti della moderazione, che rende ognuno contento del proprio stato, senza desiderarne un altro più eminente; le quali parole sono dirette principalmente a quei Fedeli, le cui funzioni sono meno luminose, com' erano le funzioni di coloro che attendevano alla cura dei poveri e degl' infermi.

Secondo la misura del dono *della fede*; vale a dire, secondo la regola prescritta su questa materia dalla fede e dalla dottrina del Vangelo, ch' è, che ognuno serva Iddio nel fedele esercizio del suo ministero, e secondo il talento che ha ricevuto.

Altrimenti: *Secondo la misura della fede*, vale a dire, secondo il grado di cognizione e di lume soprannaturale che Dio gli ha comunicato; essendo questa cognizione uno degli indizii più sicuri della vocazione agl' impieghi Ecclesiastici, ed una delle condizioni più necessarie per poter amministrarli degnamente; per lo che non si possono scusare di presunzione e di temerità coloro, che aspirano a quelle funzioni, che la misura eccedono della loro capacità e del loro lume.

℣. 4. *Imperocchè siccome in un solo corpo abbiamo molte membra, e siccome tutte queste membra non hanno la medesima azione. Imperocchè siccome in un solo corpo* umano *abbiamo molte membra*, vale a dire, molte parti e molte facoltà interne ed esterne; e siccome *tutte queste membra non hanno la medesima azione*; servendo le une immediatamente alle funzioni dello spirito, le altre alle operazioni animali, ed altre alle operazioni vitali; ed essendo diversamente collocate, secondo i diversi loro usi.

L' Apostolo non dice già in questo versetto, che ogni membro del corpo umano ha differenti funzioni; il che non sarebbe vero, mentre ve ne sono molti che hanno una medesima specie di funzione, come gli occhi, le mani, i piedi, e generalmente tutti i membri che Dio

ha creati doppii per la ſimmetria del corpo, e per meglio provvedere alla ſua conſervazione; ma dice ſolamente, che *tutte le membra* di queſto corpo *non hanno la medeſima funzione*, ch' è una propoſizione affatto diverſa e chiariſſima da ſe ſteſſa.

℣. 5. *Così noi, che ſiamo molti, non ſiamo che un ſolo corpo in* GESU' CRISTO, *e ſiamo reciprocamente membra gli uni degli altri. Così noi*, quantunque nella Chieſa *ſiamo molti* Fedeli, e quantunque ſiamo occupati in diverſe funzioni, ſecondo la diverſità dei miniſterii, ai quali Iddio ci ha chiamati;

Non ſiamo che un ſolo corpo miſtico *in* GESU' CRISTO, ch' è il noſtro capo, e che in queſta qualità ci uniſce tutti gli uni agli altri per mezzo del ſuo ſpirito e della ſua carità, per non farne che un medeſimo corpo; come la teſta, mediante lo ſpirito di vita ch'ella comunica a tutte le altre membra, le uniſce in modo che non ne forma che un ſolo corpo, per quanta differenza vi ſia tra le molte parti che lo compongono, e tra le loro operazioni.

E ſiamo tutti, mediante queſta unità di corpo; oppure, mediante queſta unione di membri ſpirituali in un ſolo corpo miſtico, di cui GESU' CRISTO è il capo, *reciprocamente membra gli uni degli altri*; vale a dire, ſiamo reciprocamente neceſſarii gli uni agli altri, ſenza che un ſolo di noi poſſa non aver biſogno del ſoccorſo e dell'aſſiſtenza del ſuo ſimile; ſicchè la diverſità e l'inuguaglianza che ſi trova nei noſtri eſercizii, non che ſciogliere in qualche parte la noſtra unione, ſerve anzi a renderla più ſtretta, ed a farci conoſcere, che le funzioni le più ſublimi non hanno alcuna eccellenza, ſe non in quanto ſono comuni, ed in quanto tendono al bene ed al vantaggio di tutto il corpo.

℣. 6. *Ora avendo noi ricevuto doni differenti, ſecondo la grazia che ci fu data; chi ha il dono di profezia,* ne uſi *ſecondo l'analogia* e la regola *della fede. Ora,* non formando tutti noi che un ſolo corpo; e in qualità di membra ſpirituali e miſtiche di queſto corpo

Avendo tutti, per la maggior parte, *ricevuto doni*

ſpi-

ſpirituali, di quelli che ſi chiamano ordinariamente grazie gratuite, *differenti*; avendo gli uni ricevuto il dono di profezia, gli altri il dono del miniſtero, gli altri il dono d'inſegnare, ec.

Secondo la grazia che ci fu data; cioè, ſecondo che piacque a Dio, per ſua grazia e ſenza riguardo ai noſtri meriti, di diſtribuirci queſti doni, agli uni più agli altri meno, a quelli d'una maniera a queſti d'un'altra.

Chi ha ricevuto il dono di profezia, ch'è il primo dono gratuito dopo quello dell'Apoſtolato, che contiene eminentemente tutti gli altri doni inferiori. Queſto dono di profezia, ch'era aſſai comune nella primitiva Chieſa, non conſiſteva ſolamente in predire le coſe future, ma ſoprattutto in iſpiegare nelle aſſemblee dei Fedeli le verità e i miſterii più profondi e più ſublimi della Religione; lo che ſi faceva mediante un impulſo ſtraordinario dello Spirito di Dio.

Ne uſi, ſi applichi ſeriamente a ben eſercitare queſta funzione, ſenz'aſpirare ad altre più eminenti, come ſarebbe, per eſempio, quella dell'Apoſtolato.

Secondo l'analogia e la regola *della fede* rivelata nel Vangelo, non proponendo niente che non ne ſia interamente conforme; acciocchè non vi ſia alcuna illuſione, nè per quelli che profeſſano di ſpiegarne i miſterii, nè per quelli che hanno debito d'impararli. Oppure ſemplicemente; per non cadere nell'illuſione, e per non gettarvi gli altri.

Altrimenti: *Secondo la miſura della fede*; vale a dire, ſecondo tutta l'ampiezza del lume ſoprannaturale ch'egli ha ricevuto da Dio; ſenza niente tacere di ciò che gli fu rivelato, e ſenza niente proporre che non gli ſia ſtato rivelato; lo che fanno coloro che propongono i loro ſentimenti particolari per verità che vengono da Dio.

S. Paolo non preſcrive alcuna regola intorno il miniſtero degli Apoſtoli, perchè non aveano eglino biſogno d'iſtruzione, eſſendo condotti immediatamente dallo Spirito Santo.

℣. 7. *Chi è chiamato al miniſtero* della Chieſa, *attenda al miniſtero: chi ha il dono d'inſegnare, ſi applichi*

ad insegnare. Chi è chiamato al ministero della Chiesa dalla vocazione di Dio, ch' è sempre seguita dal dono soprannaturale, ch' è necessario per eseguirlo bene;

Attenda al suo ministero, qualunque sia, procurando d' adempierne perfettamente i doveri, senza considerare se sia più o meno sublime d' un altro.

Chi ha ricevuto *il dono d' insegnare*; oppure, *Chi è Dottore*, ch' era un grado simile a quello del Vescovo, e la cui propria funzione era d' istruire a fondo i Pastori ed i ministri inferiori intorno i punti principali della nostra Religione, acciocchè fossero eglino tanto più capaci d' insegnarli ai Fedeli meno illuminati;

Si applichi ad insegnare, senza oltrepassare i limiti della sua vocazione, nè del dono di Dio, che gli è proprio.

℣. 8. *E chi ha il dono di esortare, esorti; chi distribuisce le limosine, lo faccia con semplicità; chi presiede, vi attenda con vigilanza; e chi fa opere di misericordia le faccia con ilarità. E chi ha il dono di esortare*; cioè, di predicare al popolo le verità del Vangelo d' una maniera insinuante e familiare, proporzionata ai bisogni particolari ed all' intelligenza d' ogni Fedele, *esorti* gli altri, senza ingerirsi nella funzione di Dottore, che consiste in trattare i punti di fede con una scienza più illuminata, e d' una maniera più forte e più sublime, per mezzo di principii più elevati e di ragioni straordinarie, che non sono a portata di tutti.

Chi distribuisce le limosine ai poveri della Chiesa; cioè il Diacono, la cui propria funzione è di distribuire le limosine che offrono i Fedeli a sollievo dei poveri, *lo faccia con semplicità*; vale a dire, con liberalità, per quanto possono permetterlo le facoltà della Chiesa, senza mettersi in pena d' arrivare ad un grado più elevato. L' Apostolo dà il nome di *semplicità* alla virtù della liberalità, perchè chi fa professione di dare liberalmente, espone con semplicità e manifesta con buona fede tutto ciò che si trova avere, senza dire, come fa l' avaro, che non gli avanza niente del necessario per ajutare i poveri.

Altrimenti: *Lo faccia con semplicità*; cioè, senz' accetta-

tazion di persone, e senz' affettar di soccorrere piuttosto un povero che un altro, allorchè la necessità è uguale, nè vi ha alcuna ragione particolare di preferire uno ad un altro. Oppure, senz' alcun riguardo a se stesso, non operando nè per compiacenza nè per alcun motivo d'interesse, ch' è chiamato *frode* in Malachia[1]; ma considerando unicamente la necessità e l' obbligo di soccorrere i poveri.

Chi presiede ai suoi fratelli; cioè, a qualche Chiesa particolare, come sono i Curati, ed i Sacerdoti che hanno la condotta immediata d' un certo numero di Fedeli, in quel che riguanda l' amministrazione dei Sagramenti e della parola di Dio;

Vi attenda *con vigilanza*, non pensando giorno e notte che a provvedere alle necessità spirituali di quelli, che sono alla sua cura affidati, come essendo egli incaricato delle loro anime, e dovendone render conto al giudicio di Dio, egualmente che il Vescovo che gliene ha commessa la cura.

E chi fa opere di misericordia; vale a dire, chi s'impiega a sollevare o a consolare gl' infermi, gli schiavi, i poveri pellegrini o stranieri, e finalmente tutti coloro che si trovano nell' afflizione o nella miseria, lo faccia *con ilarità*, senza esser ributtato dalle difficoltà o dalle pene d' un esercizio ch' è sì contrario alla natura, sapendo che questi servigi si rendono a GESU' CRISTO medesimo nella persona degli afflitti e dei miserabili.

℣. 9. *La carità sia senza simulazione. Aborrite il male, ed attaccatevi al bene. La carità*, ec. L' Apostolo, dopo aver proposto nei primi versetti di questo capitolo i precetti che riguardano principalmente il culto e il ministero del sagrificio spirituale della nuova legge, e dopo averli tacitamente opposti al culto ed alle ceremonie del sagrificio Levitico, passa insensibilmente ai precetti generali o particolari della morale e della politica Cristiana, ed oppone anche questi tacitamente alla morale ed alla po-

[1] *Malach.* I. 25.

politica della legge di Mosè, secondo ch' era intesa e praticata dai Giudei carnali.

La carità verso il prossimo sia sincera *e senza simulazione*, avendo per lui nell' intimo del vostro cuore quel medesimo amore, che gli dimostrate esternamente, e non imitando l' amor interessato di que' falsi osservatori della legge, i quali in vece d' amare il loro prossimo, come mostravano nell' esterno, non amavano effettivamente che se stessi, e non cercavano che il loro proprio interesse nei doveri esterni di carità che rendevano agli altri, o per meglio dire, non aveano in vista che la sola ricompensa temporale, che la legge promette a queste sorti d' azioni.

Aborrite il male, non odiando unicamente la pena, come facevano i Giudei; ma la causa della pena, ch' è la colpa e la malizia, in confronto di cui la pena non è un male, ma piuttosto un bene, che serve a punire ed a distruggere il male.

Ed attaccatevi al bene, ad onta d' ogni difficoltà, e per solo amore del bene medesimo, non imitando i Giudei, che non amano che la ricompensa temporale, lo che non può passare per un vero attacco al bene, ma per un eccessivo amor di se stesso e de' suoi proprii interessi.

℣. 10. *Amatevi l' un l' altro con amor fraterno. Prevenitevi scambievolmente nel rendervi onore. Amatevi l' un l' altro con amor fraterno*; vale a dire, un affetto non comune, ma pieno di tenerezza, e simile a quello che i veri fratelli hanno gli uni per gli altri; posciachè voi non siete già fratelli per la sola partecipazione d' un medesimo nome e d' un medesimo sangue, come sono i Giudei; ma lo siete per la partecipazione d' un medesimo spirito; lo che dee rendere la vostra carità tanto vera, quanto la loro è apparente; come il bene fraterno che gli unisce non ha che la semplice aparenza in confronto del vostro.

Prevenitevi scambievolmente, senz' aspettare con uno spirito d' orgoglio o di trascuratezza d' essere prevenuti, per corrispondere a chi vi saluta. L' osservanza di questo precetto riguarda particolarmente le persone d' una condizione eguale, o che tengono il medesimo posto nella Chiesa

ſa o nel mondo. Imperocchè S. Paolo non pretende già che i ſuperiori, o Eccleſiaſtici o Secolari, debbano ſempre, in ogni luogo ed in ogni occaſione, prevenire i loro inferiori con teſtimonianze eſterne d' onore e di riſpetto; quantunque ſia vero che devono eglino eſſer ſempre in queſta diſpoſizione ed in queſta preparazione di animo, per quanto è in loro, e che non è mai ad eſſi permeſſo di diſpenſarſi da queſti doveri per orgoglio nè per diſprezzo, ma ſolamente per un bene generale, e per conſervare l' autorità del loro miniſtero.

Nel rendervi onore; che ſiano vere e ſincere, e non ſemplici complimenti, o ſegni puramente eſterni, alla maniera delle perſone del mondo, e principalmente de' Giudei, i quali fanno conſiſtere l' onore che rendono al loro proſſimo, ed anche quello che rendono a Dio, in certi atti che non ſono che del corpo, ed in ceremonie puramente eſteriori.

℣. 11. *Non ſiate pigri nei voſtri doveri; ſiate ferventi nello ſpirito; ſervite il Signore*. *Non ſiate pigri nei voſtri doveri*, ognuno ſecondo la ſua vocazione, per non incorrere nella maledizione, che la Scrittura fulmina contro coloro, che non attendono che freddamente e con negligenza al ſervigio di Dio; ma procurate con una ſanta ſollecitudine e con una continua applicazione la maggior gloria di Dio, il bene della Chieſa, e la ſalute del proſſimo; imitando ſpiritualmente gli antichi Leviti; i quali per indicare la continua loro applicazione al ſervigio di Dio, portavano le reni cinte in tutto il tempo che ſtavano nel Tempio. Altrimenti: *Superate la pigrizia con una continua applicazione al voſtro dovere*.

Siate ferventi di ſpirito, qualunque azione facciate; animandole tutte, per quanto dipende da voi, con un vero amor di Dio, ch' è il fuoco delle anime voſtre; e di cui era figura quello, che ſerviva nell' antica legge ai diverſi uſi dei Leviti.

Ricordatevi che *ſervite il Signore*; cioè, che in forza della voſtra vocazione ſiete interamente conſagrati al ſervigio del Signore, come novelli Leviti, di cui i Leviti della legge non erano che una figura; e che perciò ſie-

te

te molto più obbligati di loro a riferire sempre tutte le vostre azioni al servigio ed alla gloria di Dio.

Alcuni MSS. Greci portano, *servendo al tempo*, servendovi diligentemente del tempo e dell' occasioni di far il bene, quando vi si presentano; poichè l' uno e l' altre ci scappano facilmente. Oppure; *accomodandovi al tempo*; non alla maniera dei politici, che non vi si accomodano che per simulazione, e che anche professano di conformarsi ai costumi di tutti i tempi, per quanto sieno corrotti ma sottomettendovi umilmente per amor di Dio ad ogni avvenimento ed alle più fastidiose congiunture; sopportando con pazienza la miseria del tempo, e riguardando tutti i tempi felici o infelici come disposizioni della provvidenza di Dio, alle quali dobbiamo sottometterci per suo amore.

℣. 12. *Siate allegri nella speranza; pazienti nella tribulazione, perseveranti nell' orazione.*

Siate allegri nella speranza, vale a dire, nell' aspettazione dell' eredità celeste, e non in quella delle cose terrene, come facevano i Giudei; essendo il solo Dio la vostra porzione, com' era in un senso la porzione dei Leviti.

Siate pazienti nella tribulazione, e nelle afflizioni che vi succedono, e sopportatele volentieri a gloria di Dio e a vantaggio della Chiesa, come gli antichi Leviti sopportavano tutte le pene e tutte le fatiche annesse al loro ministero, e principalmente quella di trasportare il tabernacolo da un luogo all' altro, quanto grave ne fosse il peso.

Perseveranti nell' orazione; non pregate solamente in certi tempi, come facevano i Leviti, ma continuamente, con una inclinazione non mai interrotta del vostro cuore verso Dio in tutte le vostre azioni, lo che si chiama pregare virtualmente; e con un frequente esercizio della preghiera attuale, che non dovete interrompere che per poco tempo, e solamente per attendere alle cose necessarie, dalle quali lo stato della vita presente non vi permette di dispensarvi.

℣. 13. *Prendete parte ai bisogni dei santi; procacciate*

te d' esercitare l' ospitalità. *Prendete parte* ec. colle vostre limosine e colla vostra assistenza. Litter. *Comunicate alle necessità*, lo che indica la compassione di chi assiste il proprio fratello, e la parte che prende alla sua miseria. Alcuni MSS. Greci portano: *alle memorie dei santi*; lo che alcuni Padri hanno inteso dell' invocazione dei santi.

Dei Santi; cioè dei Cristiani, la cui vocazione e la cui professione sono sante; quantunque molti non corrispondano alla santità della loro professione.

S. Paolo con questa esortazione non dispensa già i Romani dal far limosina agl' infedeli; ma raccomanda ad essi questo dovere particolarmente verso di quelli, coi quali sono uniti col vincolo d' una medesima fede, e come una cosa a cui sono più strettamente obbligati, e ch' è perciò di maggior merito.

Procacciate d' esercitare l' ospitalità, andando incontro ai poveri pellegrini ed agli stranieri per accoglierli in casa vostra, stimolandoli ad accettare quest' ufficio di carità, e sforzandovi d' esercitare questa virtù a gara gli uni degli altri;

℣. 14. ***Benedite quelli che vi perseguitano; benediteli, e non li maledite.***

Benedite quelli che vi perseguitano, parlando loro con mansuetudine; e protestando che desiderate ad essi altrettanto bene, quanto male ricevete da loro; per guadagnarli a Dio, e per farli ravvedere del loro fallo con un procedere sì umile e sì pieno di carità.

Benediteli, ve lo dico un' altra volta; e ciò per mostrare l' importanza di questo consiglio, e la difficoltà d' osservarlo.

E non li maledite, non li caricate d' ingiurie e d' imprecazioni, nè augurate loro dal cielo alcun male; per non renderli più malvagi con questa testimonianza della vostra avversione, e per non privare voi stessi del merito della persecuzione ch' eglino vi fanno soffrire.

℣. 15. *Siate allegri cogli allegri, piagnete coi piagnenti.*

Siate allegri, ec. vale a dire, godete del bene del vostro prossi-

mo,

mo, ed affliggetevi del suo male. Oppure: Conformatevi con una santa condiscendenza agli umori degli altri, sia che sieno nel giubilo, sia che sieno nella tristezza; cercando piuttosto di piacere agli altri, che di soddisfare voi stessi. Oppure: Siate tutto a tutti per la salute di tutti; mostratevi di buon umore con quelli che sono portati all'allegria; fate vedere qualche segno di tristezza con quelli che sono tristi ed afflitti, per guadagnare più agevolmente gli uni e gli altri a GESU' CRISTO; come l'Apostolo dice di se medesimo [1]: Ch' egli si faceva debole coi deboli, Giudeo coi Giudei, Gentile coi Gentili, ec. per guadagnarli tutti a GESU' CRISTO.

Altrimenti: Non mostrate singolarità nel vostro procedere, e non affettate nelle cose indifferenti di distinguervi dagli altri; poichè quest' affettazione non può provenire, che da superbia e da disprezzo del prossimo.

Questo precetto può riferirsi in qualche maniera a quello dell' Ecclesiastico, cap. 32. v. 5. che vieta di proibire la musica; cioè, di turbare le ricreazioni innocenti del nostro prossimo colle nostre indiscretezze, coi nostri umori bizzarri, e colle nostre singolarità.

Alcuni pensano, che S. Paolo in questo precetto voglia alludere a quelle due porte del Tempio, che servivano una all' ingresso dei novelli sposi, e l' altra all' ingresso dei penitenti; e che i Leviti, il cui dovere era di parlare agli uni ed agli altri d' una maniera convenevole al loro stato, rappresentassero fin d' allora la condotta che i Fedeli devono tenere rispetto a coloro che sono nella gioja o nell' afflizione.

℣. 16. *Entrate nei sentimenti l un dell' altro. Non portate l' animo a cose alte, ma accomodatevi alle basse. Non vogliate esser saggi appo voi stessi.* Conservatevi tutti, di qualunque nazione e di qualunque condizione voi siate, sempre uniti *di sentimento*, soprattutto riguardo alle verità della Religione, e d' affetto nel vostro cuo-

[1] 1. *Cor.* 9. 19. e 2. *Cor.* 11. 29.

cuore; vale a dire: Giacchè non avete tutti che un medesimo spirito che anima tutto il corpo della Chiesa, che una medesima fede, e che i medesimi Sagramenti, non vi distruggete da voi stessi colle vostre divisioni e con qualche contrarietà di sentimenti, come hanno fatto i Giudei.

Non portate l' animo a cose alte, come facevano comunemente i Sacerdoti Levitici, i quali aspiravano al Pontificato, ed alle più eminenti cariche della Sinagoga.

Ma accomadatevi alle basse; abbracciate volentieri le funzioni meno luminose e le più inferiori. Altrimenti: *Conformatevi alle persone umili*, le quali non che aspirare ai ministerii più sublimi, non dimandano anzi che di servire nei posti più bassi.

Non siate saggi appo voi stessi; vale a dire, non presumete del vostro proprio giudicio; ma rendetevi facilmente a quello degli altri. Oppure: Non presumete d' esser più saggi e più illuminati di tutti gli altri, come facevano i Farisei, i quali riguardavano con disprezzo tutti coloro, che non erano della loro setta, e che non seguivano i loro sentimenti.

℣. 17. *Non rendete ad alcuno mal per male; procurate di far cose buone, non solamente dinanzi a Dio, ma anche dinanzi a tutti gli uomini. Non rendete ad alcuno mal per male*. Quel che l' Apostolo proibisce in questo versetto di non rendere mal per male, non è tanto contro la vendetta, ch' egli condanna poco dopo al versetto 19. quanto per mostrare che la legge del Taglione è interamente abrogata dal Vangelo; come s'egli dicesse: Guardatevi dall'esigere, come fanno i Giudei, occhio per occhio, e dente per dente, e molto meno dal punire, sotto pretesto del pubblico bene, alcun delitto di vostra propria autorità, come facevano una volta i Leviti, i quali potevano uccidere gl' idolatri senz' alcuna forma di giudicio; e come facevano tutti gli altri Giudei, ch' aveano diritto d' operare qualche volta così, permettendo loro la legge d' uccidere i ladri notturni, e gli uccisori dei loro prossimi parenti. Ma siate per l' opposito persuasi, che il castigo di tutti i delitti commessi contro

le

le leggi, è riserbato in questo mondo alle Podestà ed ai Magistrati, come quello di tutti i peccati del mondo appartiene unicamente a Dio.

Ad alcuno, neppure agli stessi infedeli, nè a coloro che si gloriano d' esser vostri nemici.

Procurate, per quanto la prudenza e l' umiltà lo possono permettere, e per quanto richiede l' edificazione del prossimo, *di far cose buone*, di far opere buone, oppure di far le vostre opere buone, tanto quelle che non sono d' obbligo e che si chiamano di supererogazione, che le altre che sono indispensabilmente di vostro dovere,

Non solamente dinanzi a Dio, in segreto e privatamente, dove non avete che Dio a testimonio; *ma anche dinanzi agli uomini*, per edificarli, e per soddisfare con questo mezzo a tutti i doveri della carità, che ci obbliga a riferire tutte le nostre azioni non solamente a gloria di Dio, ma anche ad utilità ed a salute del prossimo; come i Leviti non si contentavano di servir Dio privatamente, ma esercitavano le funzioni del loro ministero alla presenza di tutto il popolo. Fate anche voi lo stesso a proporzione nel servigio spirituale che rendete a Dio per mezzo delle vostre opere buone. Il Greco porta solamente: *Procurate di fare cose buone dinanzi a tutti gli uomini*; vale a dire, non solamente dinanzi ai Cristiani, ma anche dinanzi agl' infedeli, per procurare col vostro buon esempio il loro ravvedimento, e per togliere ad essi ogni motivo di dir male della Religione.

Sembra che l' Apostolo voglia anche insinuare con questo precetto, che non basta aver una retta intenzione e il disegno di piacere a Dio nelle nostre azioni; ma che bisogna altresì procurare di non farne alcuna, che possa prendersi in cattiva parte, e che possa cagionare il menomo scandalo al nostro prossimo.

℣. 18. *Vivete in pace, se mai si può, e per quanto sta in voi, con tutti gli uomini*. *Vivete in pace*, oppure *conservate la pace* pubblica e privata, *se mai si può*; perocchè avviene soventi volte, che questa pace è turbata da que' medesimi, co' quali vorremmo conservarla.

E per

E per quanto sta in voi; vale a dire, che se questa pace è turbata per colpa di qualcuno, fate almeno in modo che non lo sia mai per colpa vostra. Non date a chicchessia motivo di romperla, e diportatevi rispetto a chi la rompe in guisa come se fosse reciproca tra voi.

Con tutti gli uomini, anche cogl' idolatri, contentandovi d' evitare la loro società familiare, allorchè potrebbe ella esser di pregiudicio alla vostra salute; senza dispensarvi dai doveri comuni, che sono necessarii per conservare la società civile. Non imitate il popolo Ebreo, ch' era nemico di tutti gli altri popoli, e ch' era obbligato dalla legge a far guerra a tutte le vicine nazioni.

℣. 19. *Non vendicate voi stessi, o carissimi, ma date luogo alla collera, perocchè è scritto: La vendetta spetta a me; io renderò la retribuzione, dice il Signore. Non vendicate voi stessi*, rendendo al vostro prossimo mal per male, oppure desiderando che gliene avvenga a motivo del torto che vi ha fatto, o che credete d' aver ricevuto da lui.

Ma date luogo alla collera; vale a dire, alla giustizia di Dio, che ben saprà vendicare l' ingiuria che vi fu fatta, senza che vi mettiate in pena di dimandargliene il gastigo; lo che sarebbe un' altra specie di vendetta, che non dovete meno evitare della prima; di maniera che è come s' egli dicesse: Non prevenite colla vostra vendetta la vendetta di Dio; rimettete interamente alla sua giustizia le offese che vi vengono fatte; posciachè sta a lui, e non a voi il punire ed il vendicare i delitti e le ingiurie che soffrite gli uni dagli altri. Altrimenti: Lasciate che la vostra collera si dissipi o si raffreddi senza conservarla dentro di voi, acciocchè non passi fino all' odio, o almeno fino a qualche sorte d' avversione. Oppure: Non resistete con fierezza alla collera del vostro nemico; ma piuttosto soffritela per calmarlo colla vostra pazienza,

O carissimi, egli aggiugne queste parole per mitigare il rigore apparente di questo precetto, ch' è sì contrario alla natura corrotta.

Imperocchè è scritto anche nell' antico Testamento, che

che non era che una figura della grazia: *A me*; ec. per farvi vedere che se gli stessi Giudei erano obbligati all' osservanza di questo precetto, tanto meno possono pretendere i Cristiani di potersene dispensare.

A me, come il Giudice supremo, esente da ogni errore e da ogni passione, *spetta la vendetta* di tutti i delitti e di tutte le ingiurie fatte da un uomo ad un altro uomo; lo che però non impedisce, che i Principi ed i Magistrati non possano ordinare il gastigo dei pubblici delitti; stante che non lo ordinano che per autorità di Dio e secondo la legge, e non già per uno spirito di passione e di odio.

Ed io la farò; oppure, *ed io saprò farla* in questo mondo e nell'altro, senza che alcuno possa sottrarsi alla mia giustizia, *dice il Signore* nel Cantico di Mosè..

℣. 20. *Anzi, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, se ha sete, dagli da bere; perocchè operando così, tu ammucchierai bragie accese sul di lui capo. Anzi*, ec. Praticate dunque esattamente questo precetto del Savio, ch'è conceputo in questi termini: *Se il tuo nemico ha fame*, vale a dire, se si trova in qualche necessità, *dagli da mangiare*, cioè somministragli secondo il tuo potere e per quanto dipende da te, le cose necessarie alla sua sussistenza, non permettendo ch'egli perisca, o che soffra notabilmente per non avergli dato soccorso.

S'egli ha sete, dagli da bere. Il Savio comprende quì nel bere e nel mangiare tutto ciò ch'è assolutamente necessario alla vita, anche gli abiti, la casa, i rimedii, ec.

Imperocchè operando così; cioè: Imperocchè il trattamento caritatevole che gli farai, lo ecciterà forse a penitenza, e come un fuoco ardente lo infiammerà d'amore e di gratitudine verso di te; o almeno se non si lascia egli muovere da un eccesso sì grande di carità, gli stessi beneficii, che gli avrai fatti, gli saranno una nuova materia di supplicio e di gastigo al giudicio di Dio, e saranno a te un oggetto di soddisfazione, allorchè vedrai, senz'alcun sentimento di vendetta e di passione, la giustizia di Dio soddisfatta col gastigo che gli farà provare della sua impenitenza.

Tu

Tu ammucchierai bragie accese; cioè, lo colmerai di motivi di gratitudine e d'amore verso di te; *sul suo capo*, vale a dire, pienamente ed interamente, come chi dicesse, sin sopra il capo; di maniera che s'egli non è affatto insensibile, non potrà non amarti, e non deporre la cattiva sua volontà verso di te.

℣. 21. *Non ti lasciar vincere dal male; ma vinci il male per lo bene. Non ti lasciar vincere*, ec. cioè: L'ingiuria che hai ricevuta dal tuo nemico, non ti trattenga dal desiderargli e dal fargli ogni bene; soffrila pazientemente, nè ti venga mai volontà di vendicarti e di rendergli mal per male; ma per l'opposito *vinci*, ec. sforzati con ogni sorte di beneficii di piegare la perversità e la durezza del suo cuore, facendogli anche più bene ch'egli non ti ha fatto di male, e soffrendo i mali che ti ha fatti con tanta costanza, ch'egli medesimo si stanchi di più farti soffrire, e che riconosca finalmente il suo peccato.

Ma vinci il male per lo bene; cioè, procura di cambiare la cattiva volontà che il tuo nemico ha contro di te, colla premura particolare che ti prenderai di fargli ogni sorte di bene.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. 2. **I**O *vi supplico dunque, o Fratelli, per la misericordia di Dio, che gli offeriate i vostri corpi in ostia viva*, ec. Il primo e il principal dovere dell'uomo è di rendere alla suprema maestà di Dio il culto che gli appartiene; e quest'omaggio gli si rende mediante il sagrificio, ch'è un atto di Religione, per mezzo del quale si riconosce il proprio niente e la suprema grandezza di Dio. I sagrificii dei Giudei erano affatto carnali ed esterni, e non si compievano che colla distruzione delle vittime, ch'essi offerivano a Dio. Il nostro sagrificio, dice S. Giangrisostomo, è d'una

è d'una nuova specie; il fuoco che vi si consuma non ha bisogno nè di legna, nè d'alcun'altra simile materia, ma si alimenta da se medesimo; ed anzi che consumare la vittima, le dà un accrescimento di vita. Quanto più ardiamo, tanto più siamo vivi; e la nostra morte sarebbe il non più ardere. Iddio cercava nell'antica legge questa sorte di vittime, senza che le potesse trovare. Il sagrificio del Cristiano è dunque affatto spirituale, e la sua vita dev'essere un continuo olocausto d'amore.

S. Agostino, spiegando queste parole dell'Apostolo: *Io vi supplico.... che gli offeriate i vostri corpi*, ec. dice egregiamente [1]:,, Che tutte le opere buone, che si riferiscono a Dio, e che si fanno per unirsi santamente a lui, sono un vero sagrificio; e che l'uomo stesso ch'è consagrato a Dio, in quanto è morto al mondo per non vivere che al solo Dio, è un sagrificio..... Allorchè gastighiamo i nostri corpi colla temperanza, se lo facciamo, come dobbiamo farlo, per amor di Dio, facendo servire le nostre membra non più all'empietà e all'ingiustizia come prima, ma alla giustizia ed alla pietà, per condurre una vita santa; chi può dubitare che questo non sia un sagrificio che offeriamo a Dio, poichè l'Apostolo vi ci esorta con quelle parole: *Io vi scongiuro, o Fratelli, per la misericordia di Dio, che gli offeriate i vostri corpi in ostia viva*.... Che se il corpo, di cui l'anima si serve come d'uno schiavo, che le è soggetto, o come d'uno stromento per operare, essendo riferito a Dio, mediante il buon uso ch'ella ne fa, è un sacrificio; quanto più l'anima stessa non sarà un sagrifizio degno di Dio, se tutta infiammata del divino amore, consuma in se medesima ogni amore del secolo, e se sollevandosi verso Dio, acquista una divina rassomiglianza, e si rende grata agli occhi suoi, mediante la partecipazione della sua immutabile bellezza?"

℣. 2. *E non vogliate conformarvi a questo secolo*, ec. Quant'è di somma importanza l'avviso che dà quì S. Pao-

[1] *Lib.* 10. *de Civit. Dei cap.* 5.

Paolo, altrettanto n'è difficile l'esecuzione. Bisogna essere ben istrutto delle massime della Religione, e ben assodato nella pratica dei comandamenti di Dio, per non lasciarsi trasportare dal torrente del costume e dal cattivo esempio di coloro, con cui si dee necessariamente conversare. Le impressioni fatte dall'esempio e dal costume, hanno una forza straordinaria sopra lo spirito; essendo questa un'istruzione continua che si fa non solamente per mezzo delle parole, ma anche per mezzo delle opere e di tutto l'esteriore. Per la qual cosa, quando si vive nel mondo, o bisogna vivere secondo il mondo ed entrare nelle passioni di coloro coi quali dobbiamo necessariamente vivere, oppure bisogna renderci insopportabili gli uni agli altri. E da ciò succede, dice S. Agostino [1], *che i peccati, per quanto sieno grandi ed abbominevoli, passano per leggieri, ed anche non passano per peccati, allorchè sono passati in costume; a segno tale che sembra, che non si debbano più nascondere, ma che si debbano anzi pubblicare, secondo che è scritto: Si loda il peccatore nelle sue passioni, e si benedice il malvagio a motivo delle sue malvagità. Quindi*, dice un altro Padre [2], *quel ch'è illecito secondo la ragione, diviene lecito secondo il costume*. E di qua nasce quella sciagurata necessità di seguire le mode e le maniere di vivere, che impegnano a spese superflue, per trattenere il lusso e la vanità, e che non tendono che alla rovina delle famiglie ed alla perdita delle anime.

Ma il più deplorabile in questo punto è il cattivo esempio di coloro, i quali essendo obbligati dalla loro professione a dar buon esempio, vivono nondimeno d'una maniera secolaresca ed affatto profana. La loro condotta poco regolata serve di specioso pretesto ad un gran numero di persone per vivere nel disordine, e strascina il comune dei Cristiani insieme con loro nel precipizio. Siccome dunque il mondo procura con tutta la sua condotta d'imprimere in noi la forma *dell'uomo vecchio che si corrompe, l'illusione seguendo delle sue passioni*; così l'Apo-

[1] *Enchirid. 67. 80.* [2] *Greg. lib. 7. Epist. 1. 9.*

Apostolo vuole che i Cristiani facciano ogni sforzo per rinnovare in se stessi la forma dell'uomo nuovo; cioè per vestirsi d'uno spirito e di sentimenti degni del Cristianesimo.

℣. 2. sino al ℣. 9. *Io dunque dico a ciascuno tra voi, di non aver sentimenti di voi stessi oltra ciò che conviene, ma d'aver sentimenti di moderazione*, ec. S. Paolo c'istruisce quì di due doveri necessarii per conservare la società civile e l'amicizia Cristiana. Il primo è, che ci conteniamo tra i limiti della moderazione convenevole ai doni ed ai talenti, ch'abbiamo ricevuti da Dio; ed il secondo, che impieghiamo a gloria di Dio ed a salute del prossimo questi medesimi doni con tutta la sincerità, che Dio ricerca da noi.

Tutta la confusione e tutto il disordine che regnano nel mondo, vengono da questo, che la maggior parte degli uomini non vogliono trattenersi tra i limiti di quel talento che hanno ricevuto da Dio. Siccome l'Autore e il dispensatore di tutte le cose dà certe grazie ad uno che ricusa ad un altro, e certe ne ricusa ad uno che accorda ad un altro; così chi vuol sollevarsi al di là del proprio potere, e del dono che gli fu destinato, turba l'ordine, sforzandosi d'oltrepassare le misure ed i limiti, che gli sono stati prescritti, e nasce da ciò, ch'egli perde anche il dono che ha ricevuto da Dio, per aver voluto giugnere a quello che non gli era stato concesso.

S. Gregorio Magno, servendosi della similitudine che dà quì S. Paolo, fa vedere il disordine che nascerebbe nel corpo, se le membra fossero in istato d'usurpare le funzioni le une delle altre. ,, Noi facciamo buon uso, ,, dice il Padre [1], dei membri del nostro corpo, allor- ,, chè conserviamo regolarmente ad ogni membro le fun- ,, zioni che gli appartengono. Per mezzo degli occhi ,, veggiamo la luce, ed ascoltiamo i suoni per mezzo ,, delle orecchie. Che se qualcuno, rovesciando un ordi- ,, ne sì ben regolato, volesse aprire gli occhi ai suoni, ,, e le orecchie alla luce, egli applicherebbe in vano ,, que-

[1] *Lib. 28. Moral. cap. 7.*

„ queste membra a tali usi. Se uno volesse sentire gli
„ odori colla bocca, e volesse gustare i sapori colle na-
„ rici, pervertendo le funzioni di questi due sentimen-
„ ti, non sarebbe che turbarli e renderli assolutamente
„ inutili. Imperocchè quando non si applicano ai loro
„ usi proprii e naturali, succede, e ch'essi non servono
„ più alle loro funzioni, e che non possono adempiere
„ quelle degli altri." La stessa cosa succede a coloro,
che senz'aver esaminato a quale stato sono chiamati da
Dio, s'impegnano inconsideratamente in istati ed in ge-
neri di vita, che ad essi non convengono, oppure in
funzioni ed in ministerii pei quali non sono nati, e non
hanno la capacità necessaria per eseguirli. Perciò sono
come membri slogati che non fanno le loro funzioni, e
che impediscono quelle degli altri.

A che si devono attribuire tanti dispiaceri e tanti inco-
modi che ognuno prova nella sua condizione; tante afflizioni
e tante pene di spirito che stracciano coloro, che sembrano i
più felici secondo il mondo; e che nol sono in effetto che
nell'opinione degli altri? Certamente a questo solo disor-
dine, che non si consulta quasi mai Iddio nella scelta
del proprio stato, e che ci gettiamo alla cieca in quello
che più ci piace, secondo le viste, che ci vengono sug-
gerite dall'ambizione, dall'interesse, o dal piacere. Quan-
ti padri e quante madri, in vece d'esaminare le incli-
nazioni dei loro figliuoli, e d'implorare lume da Dio per
conoscere lo stato a cui egli li chiama, li destinano egli-
no medesimi a quello o a quell'altro stato, secondo gl'
interessi della loro famiglia, e per considerazioni affatto
mondane? Quindi sagrificano i loro figliuoli in certi stati
nei quali Iddio non li vuole, e sono causa della loro per
dita, perdendo se stessi con questa loro condotta sì oppo-
sta alla legge di Dio.

E' dunque di un'estrema conseguenza il ben conoscere
il punto della propria vocazione, e il metterci in istato,
per mezzo del ritiro e dell'orazione, d'entrare in quella
strada che la divina provvidenza ci ha destinata. Quelli
che sono sì avventurati di non entrarvi che secondo le
regole della santa volontà di Dio, non possono attende-

re che un felice successo di tutto ciò che intraprendono.

Ma non basta conoscere qual'è il dono che Dio ci ha distribuito; bisogna anche impiegarlo a servigio del prossimo e ad edificazione della Chiesa di GESU' CRISTO; al che ci avverte S. Pietro con quelle parole [1]: *Ognuno serva gli altri, secondo il dono che ha ricevuto, come fedeli dispensatori delle diverse grazie di Dio*., Si am-
,, ministrano fedelmente queste diverse grazie, dice S.
,, Gregorio [2], quando si considera il dono che si ha
,, ricevuto, come appartenente a quel medesimo che non
,, lo ha; essendo persuasi che non ci fu dato che in fa-
,, vore di quello, a cui lo comunichiamo."

E perciò S. Paolo dice [3]: *Servitevi scambievolmente, e siate soggetti gli uni agli altri con uno spirito di carità*; perocchè la carità ci libera dal giogo del peccato, quando ci sottomette gli uni agli altri coi scambievoli servigi che ci rendiamo per mezzo di questo spirito d'amore; quando riguardiamo i beni degli altri, come se fossero nostri; e quando impieghiamo i nostri a vantaggio dei nostri fratelli, come se appartenessero a loro.

Siccome dunque *ognuno ha il suo dono particolare*, così non si tratta che di adempiere esattamente e fedelmente le nostre obbligazioni nelle cariche e negl'impieghi nei quali Iddio c'impegna per mezzo dei nostri Superiori, che regolano quest'impieghi e che li dividono in particolare secondo i talenti e i diversi doni della grazia che ognuno ha ricevuta. Dappoichè vi ci siamo sottoposti ed impegnati di buona voglia e con piacere; la vera pietà consiste in affezionarvici per piacere a Dio, a cui dobbiamo render conto di tutte le nostre azioni. Ma quantunque quest'esatta fedeltà riguardi tutti coloro che vogliono procurare la loro salute; nondimeno ella obbliga in un modo particolare i Pastori e gli altri ministri della Chiesa, i quali devono adempiere il loro ministero con un'attenzione e con una sollecitudine poco conosciuta ed anche meno praticata dalla maggior parte di quelli che vi s'impegnano. Si può vedere questo sog-

[1] I. *Petr*. 4. 10. [2] *Lib*. 28. *Moral*. *cap*. 6.
[3] *Galat*. 5. 13.

soggetto trattato nella prima Lettera di S. Pietro al cap. 4. v. 10.

℣. 9. *La* vostra *carità* sia sincera *e senza simulazione: Aborrite il male, ed attaccatevi al bene.* S. Paolo, che vuol condurre i suoi discepoli alla perfezione, dà loro i più sublimi avvertimenti che sieno nella Religione. Siccome la giustizia Cristiana consiste in due cose, in evitare il male e in fare il bene; egli vuole che i Fedeli abbiano orrore del male, e ne abbiano tanta avversione, quanta se ne ha per un serpente velenoso; e perciò egli non dice, giusta l'osservazione di S. Giangrisostomo: Astenetevi dal male; ma dice: *Aborrite il male*, e detestate qualsisia apparenza di malizia; nè dice semplicemente: Fate il bene; ma dice: *Attaccatevi al bene*, per indicare che bisogna allontanarci non solamente da ogni azione malvagia, ma anche da tutte le affezioni che possono avere qualche inclinazione al male.

℣. 10. *Amatevi l'un l'altro con amor fraterno.* La carità che riguarda il prossimo; per esser perfetta, dee avere le due qualità che dimanda quì l'Apostolo. 1. Che sia sincera e senza simulazione. 2. Che sia tenera ed affettuosa.

Niente v'ha che sia più comune al mondo delle offerte di servitù e delle proteste d'amicizia; ma non v'ha d'ordinario cosa più ingannevole e meno solida di questa. Imperocchè le amicizie, che non sono fondate che su considerazioni umane, su fini d'interesse e di piacere, o su qualch'altro simile motivo, si sciolgono presto; e quando questi deboli appoggi vengono a mancare, la finzione resta scoperta, e si vede che l'affetto non usciva dall'intimo del cuore. Ma l'amicizia Cristiana, che lo Spirito di Dio forma nel cuore, è solida e costante, e sussiste sempre, indipendentemente dalle ragioni mondane, e dagli avvenimenti che potrebbero turbarla. Perciò è sempre sincera e senza simulazione.

Ma affinchè la carità sia solida e costante, non basta che sia *senza simulazione*; è altresì necessario che sia fervida e piena di un affetto tenero e fraterno; un fuoco ch'è poco acceso, si estingue agevolmente alla menoma

opposizione; un'amicizia debole si raffredda facilmente alle menome contraddizioni che incontra. Un'amicizia per essere veramente Cristiana, dev'essere tenera e fervida. L'Apostolo ha cura d'indicare in appresso le circostanze, da cui quest'amicizia dev'essere accompagnata.

Non dobbiamo contentarci d' esser amati; ma dobbiamo essere i primi ad amare, ed a prevenire gli altri *con testimonianze d' onore e di rispetto*. Queste testimonianze sono quelle, che fanno nascere la carità e che la conservano. Non v' ha cosa che tanto guadagni i cuori, quanto questo desiderio di prevenire tutti con un' onesta maniera di tratto; e il mezzo più sicuro per acquistare l' amore e la stima degli uomini, è dar loro prove d' amore e di stima.

Ma perchè vi sono molte persone che si restringono a queste prove esterne d' affetto verso i loro fratelli, senz' estendere il loro amore fino all' opera; il S. Apostolo aggiugne saviamente questo avviso, dice S. Giangrisostomo, come un eccellente mezzo per guadagnare l' affetto dei nostri fratelli, allorchè prevenendoli con tutte le testimonianze d' onore che ci sono possibili, procuriamo ad un tempo di non mancare verso loro a niuno dei nostri doveri, e di rendere ad essi tutti i servigi che possiamo. Quando un uomo, dice il Padre, vede in noi questa premura ch' abbiamo di servirlo, unito all' ardore di prevenirlo in tutte le testimonianze di rispetto, bisogna certamente ch' egli sia molto insensibile, se non si rende e se non cede a questo amore. E perciò S. Paolo ha ragione d' aggiugnere: *Non siate pigri nel vostro dovere*.

℣. 11. 12. *Siate ferventi nello spirito*, ec. Si scorge facilmente dal sin qui detto, che S. Paolo raccomanda per tutto questo fervore. E perciò egli non dice semplicemente: Abbiate lo Spirito Santo in voi; ma dice: *Siate ferventi nello Spirito*. Allorchè questo fuoco divino infiamma il cuore, rende tutto agevole, e fa praticare tutte le opere buone con zelo e con ardore.

Se si riflettesse che in tutte le opere di carità che si esercitano verso il prossimo, si serve il sovrano Padrone dell' universo, con qual ardore non ci porteremmo a prati-

ficarle ? Può darsi motivo più forte di questa considerazione per animare colui che ajuta il proprio fratello, ch' è Dio medesimo che renderà la ricompensa, come se avesse egli in persona ricevuto da lui questo beneficio? Questa speranza, dice l' Apostolo, dee colmarvi di giubilo, ed animarvi ad intraprendere gl' impieghi più penosi e più difficili pel bene della Chiesa, e per la salute del prossimo; poichè niente v' ha che sia più forte, per render un uomo disposto alle maggiori imprese, che la speranza di qualche gran bene. Ora questo bene, che speriamo un giorno di possedere, è sì grande e sì sublime, che l' uomo non è capace di comprenderlo. Se siamo dunque persuasi, che non vi è proporzione tra i mali e le sofferenze di questa vita, e quella gloria che Dio dee un giorno manifestare in noi [1], seguiremo facilmente l'avviso che ci da quì l' Apostolo, *d' esser pazienti nei mali*, e tutti gli altri avvisi che ci dà in appresso. Uno dei più importanti è quello dell'orazione, e della preghiera fervente e continua. Nostro Signore, che ha per noi una carità che non si può concepire, ci ha insegnata l'orazione come un mezzo sovrano ed infallibile per ottenere da Dio tutto ciò che vogliamo. *Bisogna*, dic' egli, *sempre pregare, e non istancarci mai di farlo*. „ Se non lo preghiamo, siamo noi stessi, dice S. Giangrisostomo, l' „ unico motivo della nostra perdita. Ed anche allora che „ lo preghiamo, sembra che non aspettiamo niente da „ lui non portando noi all'orazione un cuore pieno di fe„ de e di fervore, ed essendo come persone che non han„ no niente da dimandare nè da desiderare. Frattanto Id„ dio vuole esser pregato con istanza ed essere importu„ nato; ed afferma d' aver a grado quest' importunità di „ chi prega. E' egli il solo debitore che abbia piacere che „ gli si dimandi soddisfazione del suo debito, e dà anche „ senz' aver ricevuto in prestito veruna cosa. Quanto „ più egli vede che lo stimoliamo, e che gli facciamo „ istanza, tanto più abbondantemente ci comunica le sue gra„ zie, quantunque non ci sia debitore di niente." Che se siamo

[1] *Rom.* 8 18.

ſiamo pigri in dimandargli, anch' egli differiſce a darci i ſuoi doni; non che non abbia deſiderio di darceli; ma perchè vuol eſſere importunato, e deſidera che gli facciamo violenza.

℣. 13. *Prendete parte ai biſogni dei Santi*, ec. S. Paolo aggiugne all'orazione la limoſina, *a ſollievo delle neceſſità dei Santi*. L'orazione ſenza la limoſina è debole; ma ſe l'orazione è ſoſtenuta dalla limoſina, è d'un gran peſo e d'un gran merito appreſſo Dio. Ma, ſecondo l'avviſo dell' Apoſtolo, ſi deggiono nelle limoſine preferire tra i poveri quelli, che ſappiamo e che conoſciamo eſſer veri ſervi di Dio. *Se fai bene*, dice il Savio nell' Eccleſiaſtico [1], *ſappi a chi lo fai; fa bene al giuſto, e ne riceverai una gran ricompenſa, ſe non da lui, almeno dal Signore; dà a chi è buono, e non aſſiſtere il peccatore*.

Vero è, che GESU' CRISTO dice nel ſuo Vangelo [2], che biſogna dare a tutti quelli che ci dimandano; ma dobbiamo tuttavia farlo con gran diſcernimeno. E' neceſſario, dice S. Baſilio, una grand' eſperienza per diſcernere quelli che ſono veramente poveri, da quelli che fanno un meſtiere ed un' arte di mendicare. Chi dà ai vagabondi, non fa che mantenere queſto commercio di mendicità; baſta dar qualche picciola coſa a queſte perſone per allontanarle da noi, e per prevenire le loro maledizioni e le loro mormorazioni; ma biſogna eſercitare la propria carità con una ſanta abbondanza verſo gli umili e verſo i giuſti, che hanno imparato a ſoffrire la loro miſeria con una pazienza veramente Criſtiana.

L' Apoſtolo raccomanda anche un' altra opera di carità, ch' era generalmente in uſo appreſſo i primi Criſtiani, ed è l' oſpitalità, affatto neceſſaria tra i Fedeli di quel tempo, ch' erano obbligati dalle perſecuzioni a cangiare ſovente di dimora. Del reſto, uno dei principali doveri dell' amore del proſſimo, è il provvedere a' ſuoi biſogni corporali, e il procurargli i mezzi d'eſſere alimentato, veſtito, albergato, aſſiſtito nelle ſue infermità; ed a queſte opere di

[1] *Eccli.* 12. 1. 4.
[2] *Luc.* 6. 30.

di misericordia GESU' CRISTO promette la vita eterna. L' Apostolo le comprende tutte sotto l' ospitalità, che consiste in albergar i poveri stranieri, i pellegrini e i viaggiatori, in procurare che non manchino delle cose necessarie alla vita, ed in rendere questi doveri di carità con giubilo e con una santa profusione, come ricerca l' Apostolo. Imperocchè, giusta l' osservazione di S. Giangrisostomo, egli non dice: Esercitate ospitalità; ma dice: *Siate pronti ad esercitarla*; colle quali parole c' insegna, aggiugne il Padre, a non aspettare che i poveri vengano da noi, ma vuole che noi stessi li preveniamo, come facevano Lot ed Abramo, quali passavano tutto il giorno in questo santo esercizio. Si può vedere quel ch' abbiamo detto a questo proposito nella prima Lettera di S. Pietro, cap. 4. v. 9.

℣. 14. *Benedite quelli che vi perseguitano; beneditel, e non li maledite*. L' Apostolo, dopo averci insegnato in qual disposizione dobbiamo essere riguardo ai nostri fratelli, c' insegna quì quella, in cui esser dobbiamo riguardo ai nostri nemici. Egli non vuol solamente che ci scordiamo del male, ch' eglino ci hanno fatto, e che non abbiamo alcun desiderio di vondicarci; ma passa anche più avanti. Questo primo stato, dice S. Giangrisostomo, non è che lo stato d' un uomo virtuoso; ma è lo stato d' un Angiolo il benedire coloro che ci perseguitano, il guardarli come persone che ci procurano un gran bene, e il considerare quel giorno, in cui ci trattano sì male, come un giorno di allegrezza, e non di malinconia e d' avvilimento. Con questa vista GESU' CRISTO diceva ai suoi discepoli [1]: *Rallegratevi quando gli uomini diranno falsamente ogni male di voi a motivo di me*; quindi gli Apostoli ritornavano contenti e pieni di giubilo, non solamente quando erano stati vilipesi colle parole, ma anche quando erano stati flagellati e coperti di piaghe.

Vi sono, dice S. Bernardo [2], tre sorti di persone, che ricevono diversamente le umiliazioni. Le une hanno dispet-

[1] *Matth. 5. 12.* [2] *Serm. 34. in Cant. n. 4.*

ſpetto in vederſi umiliate e maltrattate, le altre le ſoffrono con pazienza, e le altre le ricevono con giubilo. Le prime ſono colpevoli, le ſeconde ſono innocenti, e le ultime ſono giuſte. Quantunque l' innocenza faccia parte della giuſtizia; nondimeno quelle ſole perſone che ricevono le umiliazioni con giubilo, e che hanno piacere d' eſſere umiliate, ſono degne della grazia di Dio.

℣. *Siate allegri cogli allegri*, ec. Non v' ha coſa che più leghi gli uomini tra loro, e che gli uniſca con una più ſtretta carità, che queſta ſanta ſocietà di beni e di mali, e queſta reciproca comunicazione di giubilo e di triſtezza. Ma è molto più difficile, dice S. Giangriſoſtomo, ed è effetto d' una maggior virtù l' eſſere allegri con quelli che ſi rallegrano, che non è il piagnere con quelli che piangono. Imperocchè è coſa naturale l' eſſer penetrato dalle afflizioni degli altri; ma è neceſſario eſſer molto ſuperiore all' invidia per non ſentirſi moſſo al vedere gli altri onorati da tutti, e per rallegrarſi di queſta ſtima generale che gli uomini fanno di loro. Perciò S. Paolo non ſi contenta di dirci, che non portiamo invidia alla felicità del noſtro proſſimo, dice, che ce ne rallegriamo; lo che è aſſai più difficile ed eſige una maggior virtù.

℣. 16. *Entrate nei ſentimenti l' un dell' altro*, ec. Fra i molti precetti che ci dà S. Paolo nel preſente capitolo, queſto non è uno dei più agevoli da oſſervarſi. E' sì difficile il conſervare l' unione e la buona intelligenza tra gli uomini, che non v' è d' ordinario coſa più fragile della loro amicizia; un intereſſe da niente, una parola detta a contrattempo e ſovente ſenz' alcun diſegno, cagionano qualche volta delle rotture che divengono inimicizie irreconciliabili. La differenza degli umori, dei paeſi e delle condizioni formano non di rado certe antipatie che ſono come naturali; ma la carità riuniſce tutto, e toglie dal cuore tutte le diviſioni e le parzialità, che i differenti intereſſi e le naturali antipatie poſſono formare; ed anche fa, che la diverſità dei ſentimenti non cagioni veruna diviſione, purchè ci guardiamo di non alterarci nelle diſpute e di non avere un troppo grande attacco alla noſtra opinione. L' Apo-

L' Apostolo ci raccomanda con gran premura anche l' umiltà con quelle parole: *Non aspirate a cose alte, ma accomodatevi alle basse.* Questa virtù è il proprio carattere del Cristiano; le altre virtù possono esser praticate, e lo furono in effetto ad eccellenza dagli stessi infedeli; ma erano in loro false virtù, perchè mancava ad essi quella dell' umiltà. Per entrare nella pratica di questa virtù, è necessario estinguere tutti i sentimenti dell' amor proprio, che ci porta sempre a cercare la stima del mondo, la superiorità e la preferenza. Bisogna per l' opposito amare i poveri, conversare con loro, rendere al suo prossimo i più bassi servigi, stimarsi inferiore a tutti, e scegliere in ogni luogo gli ultimi posti. Imperocchè non si può mai peccare per eccesso nella pratica dell' umiltà. „ No, dice S. Bernardo [1], non vi è alcun „ pericolo per voi in umiliarvi quanto più potete, ed „ anche più che non dovreste; ma fate un gran male, „ e vi esponete ad un orribile pericolo, se v' innalzate „ anche in un menomo punto sopra quel che siete, e „ vi preferite in voi stessi ad un solo, che forse la ve„ rità giudica eguale a voi, od anche maggiore di voi. „ Imperocchè, per farvi comprendere ciò con un esem„ pio familiare, siccome quando passate per una porta „ troppo bassa, per quanto vi abbassiate, non vi riesce „ di alcun danno; dove che se v' alzate più alto che „ la porta, quand' anche non fosse che un sol dito, ne „ ricevete danno, e vi mettete a pericolo di rompervi „ il capo; così riguardo all' anima, non dovete mai te„ mere d' umiliarvi troppo; ma dovete temer molto e „ tremare d' innalzarvi per quanto poco che sia più che „ non bisogna. Potete voi sapere che quell' uomo, che „ voi stimate meno di tutti, per quanto sembri malva„ gio, non possa essere un giorno migliore di voi, e che „ non sia già tale avanti a Dio? E per questo motivo „ GESU' CRISTO non vuole che scegliamo un posto „ mediocre, e neppure il penultimo, nè tra gli ultimi, „ ma dice: *Mettetevi nell' ultimo posto*; non che prefe-

„ rir-

[1] *Serm. 37. in Cant. n. 7.*

„ rirvi agli altri, io voglio non solamente che vi uguagliate a chi si sia, ma che vi stimiate gl' infimi e gli „ ultimi di tutti. "

Non siate saggi appo voi stessi. La presunzione di potersi condurre da se stesso senza i lumi degli altri, è un vizio detestabile ed è un indizio di un insoffribile orgoglio. Iddio, che dà all' uomo quella misura di sapere che a lui piace, ha voluto che tutti avessimo bisogno gli uni degli altri per condurci nei diversi avvenimenti della vita. Chi crede d' averne più bisogno, è più saggio, e chi crede d' esser saggio quanto basta per diriger se stesso, è più pazzo di tutti. S. Bernardo dice egregiamente, che chi non vuol altro maestro che se stesso per condursi, si rende discepolo d' uno stolto. Un uomo che ha questi sentimenti, dice S. Giangrisostomo, si priva d' ogni soccorso; egli non si corregge de' suoi difetti in forza dei saggi avvisi degli altri; nè mai ne otterrà il perdono da Dio; anzi lo irriterà sempre più col suo orgoglio, e caderà in una infinità di mali. Imperocchè non si vede che troppo tuttodì, aggiugne il Padre, che un uomo saggio non vede quel che dovrebbe vedere, e che un meno saggio di lui lo vede. Vi sono a questo proposito molti esempii nella Scrittura. Per quanti lumi Mosè avesse ricevuti da Dio per condurre un popolo sì grande e sì numeroso, Getro suo suocero non lasciò di fargli vedere la sua imprudenza [1]: *Stulto labore consumeris*. Per la qual cosa in vece di riguardarci come prudenti e come saggi, dobbiamo per l' opposito considerarci come ciechi, che non hanno altro mezzo di camminare con sicurezza, che conservarsi in una continua dipendenza da Dio, il quale dà alcune volte ai meno saggi i lumi, di cui i più saggi hanno bisogno. Si può dunque esclamare col Profeta [2]: *Guai a voi che siete saggi agli occhi vostri, e che siete prudenti in voi stessi*.

℣. 17. *Non rendete a chicchessia mal per male*. La legge antica permetteva una vendetta proporzionata all' ingiuria ricevuta, per metter limiti all' inclinazione che han-

[1] *Exod*. 18. 18. [2] *Isai*. 5. 21.

hanno gli uomini di vendicarsi senza limiti. Imperocchè pochi si trovano, dice S. Agostino, i quali avendo ricevuto un colpo, si contentino di non renderne che uno. Ma Nostro Signore, ch' è vennto ad insegnarci una legge più perfetta, vuole non solamente che non rendiamo male per male, ma altresì che resistiamo al male che ci vien fatto; nel che si scorge l' eccellenza della legge nuova sopra la vecchia. Imperocchè la legge del Taglione, quantunque fosse giusta, era non solo inutile, ma anche svantaggiosa a chi ne esigeva l'esecuzione. Il male che si fa ad un altro, non risana il nostro, e col far cavare un occhio al nostro nemico, non ricuperiamo quello ch' è stato cavato a noi. Oltrechè chi dimanda questa soddisfazione, che gli è giustamente dovuta, fa tuttavia un gran torto a se stesso; mentre trattando il suo prossimo secondo il rigore della legge, mette se stesso nell' impotenza di soddisfare al rigore della giustizia di Dio, il quale non perdona e non rimette le colpe a chi non le perdona e non le rimette al suo prossimo.

Riguardo a coloro che si fanno giustizia da se stessi, rendendo mal per male, sono eglino apertamente ingiusti, ed usurpano un diritto che loro non appartiene. Imperocchè quantunque sia giusto il punire colui che c'ingiuria, non è però giusto che ogni particolare si prenda la libertà d' eseguire questo gastigo; è ciò un arrogarci i diritti dello stesso Dio, il quale ha stabilite le Podestà ed i Giudici che tengono il suo luogo nel mondo.

Procurate di fare cose buone non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini. Questo precetto è simile a quello, che GESU' CRISTO ci dà nel Vangelo: *La vostra luce risplenda agli occhi degli uomini in guisa, che veggano le vostre opere buone*. Non già, dice S. Giangrisostomo, che S. Paolo, egualmente che GESU' CRISTO, ci esorti a cercare la vana stima degli uomini, ma solamente a non dar motivo di dir male di noi a coloro che desidererebbero di trovar occasione di farlo. Che perciò il medesimo Apostolo raccomanda tante volte ai Fedeli, che si conducano con ogni ritenutezza, e con

con ogni cautela [1], *acciocchè la parola di Dio non sia esposta alle bestemmie ed alle maldicenze degli uomini*. Guardatevi, dic' egli anche ai Romani [2], *di non esporre alle maldicenze degli uomini il bene che godiamo*. Ed in questa medesima Lettera, riprendendo i Giudei delle loro sregolatezze, dice loro [3], *ch' erano motivo, come dice la Scrittura, che il Nome di Dio fosse bestemmiato tra le nazioni*. Per lo che è interessato l' onore di Dio nell' osservanza di questo precetto, che ordina non solamente di non iscandalezzare il prossimo con azioni malvagie, ma anche d' edificarlo con opere buone. E perciò allorchè GESU' CRISTO avverte i suoi discepoli *a far risplendere la loro luce agli occhi degli uomini*, aggiugne subito dopo, che doveano eglino farlo, *affinchè essi glorificassero il loro Padre celeste*. Di fatto è incredibile quanto sia grande la forza del buon esempio per portare gli uomini al bene, come del cattivo esempio per portarli al male. E' dunque di somma importanza per l' edificazione del prossimo, e per la gloria di Dio, il condurci con tanta precauzione, che non si trovi in tutte le nostre azioni cosa, che non porti alla virtù ed alla stima della Religione Cristiana, che professiamo.

Ma la pratica di questa regola è difficilissima, e bisogna avere un' eminente virtù per mandarla degnamente ad effetto. Sarebbe d' uopo esser senza amore, senza passione, e senz' alcun sospetto d' interesse, *e procurare*, come l' Apostolo dice di se stesso, *di piacere a tutti in ogni cosa, non cercando quel ch' è vantaggioso per noi in particolare, ma quel ch' è vantaggioso a molti, perchè arrivino a salute*.

℣. 18. *Vivete in pace, se mai si può, e per quanto dipende da voi, con tutti gli uomini*. Ma perchè non è possibile, per quante precauzioni si prendano, di dar nel genio a tutti, e di vivere sempre in pace con loro, S. Paolo aggiugne, *se mai si può*; perocchè siamo spesso obbligati d' opporci al vizio, e di riprendere coloro che commettono il male; ed essi se ne offendono. Ma

[1] *Tit.* 2. 5. [2] *Rom.* 14. 16. [3] *Rom.* 2. 24.

Ma quel che l' Apostolo dimanda da noi, è, che non diamo a chicchessia alcun giusto motivo di lamentarsi di noi. Imperocchè succede soventi volte che ci tiriamo addosso l' avversione degli altri per imprudenza, e per non saper maneggiare i loro temperamenti e i loro umori. Del resto se mai veggiamo assalita la verità e perseguitata la giustizia, dobbiamo, per quanto lo esige l' obbligo nostro, opporsi agli attentati ingiusti, nè dobbiamo mai preferire un falso amore della concordia alla difesa della verità, conservandoci sempre in pace con quelli che ci sono contrarii e che ci perseguitano.

℣. 19. sino al fine. *Non vendicate voi stessi, ma date luogo alla collera; perocchè sta scritto: A me spetta la vendetta*, ec. Si potrebbe agevolmente concludere da quel ch' abbiamo detto più sopra, che non bisogna rendere mal per male, e che bisogna procurare di vivere in pace con tutti, si potrebbe, dico, concludere, che dunque non è permesso di vendicarci. Ma il desiderio della vendetta è sì radicato nel cuore dell' uomo, che l' Apostolo esorta i Fedeli con un amore pieno di tenerezza a spogliarsi d' una passione sì perniciosa. Imperocchè il risentimento di un' ingiuria è un cattivo consigliero, e non può suggerire che cose funeste a chi desidera di soddisfarsi. Dobbiamo dunque guardarci da questa passione crudele, come da un pericoloso nemico; e dobbiamo lasciar che si raffreddi, finchè divenga più trattabile e più sommessa alla ragione.

L' uomo, dopo la caduta del nostro primo padre, è esposto a tutti i mali, che il peccato ha introdotti nel mondo, non solamente alle ingiurie dei tempi ed alle irregolarità delle stagioni, alle malattie ed alle infermità corporali; ma anche agli oltraggi, agli affronti ed alle persecuzioni, che possiamo soffrire per parte degli uomini. Iddio si serve di tutti questi mali come di mezzi utilissimi per purificarci e per renderci degni di lui. Se dunque ricusiamo di soffrirli, e se ci opponiamo alla condotta ch' egli vuol tenere sopra di noi per operare la nostra salute, venghiamo temerariamente a sollevarci contro la sua divina Maestà, ed a sottrarci alla sua ubbidien-

dienza. Egli ci dichiara nelle sue Scritture [1], che a lui appartiene la vendetta, e che dobbiamo aspettarla da lui; e noi frattanto vogliamo rapirgli questo potere, ed arriviamo a quest' eccesso di temerità, di voler vendicarci da noi stessi. Rimettiamo dunque i nostri interessi piuttosto in mano di Dio, e saremo più che sufficientemente vendicati. Lasciamo ch' egli disponga dei nemici che ci perseguitano; e purchè noi non abbiamo per loro che sentimenti di mansuetudine, egli ci vendicherà.

Ma in vece dei mezzi violenti che noi vorremmo prendere per vendicarci del nostro nemico, Iddio ce ne comanda uno efficacissimo per farci riportare una vittoria quanto vera, altrettanto vantaggiosa, ed è di far bene al nostro nemico, in contraccambio del male ch' egli ci fa. Quando rendiamo ingiuria per ingiuria ed oltraggio per oltraggio, possiamo allora non esser vinti da un uomo, ma lo siamo certamente da un nemico più vergognoso, vale a dire, dalla collera. Che se per l' opposito procuriamo di mitigare il cuore del nostro nemico con una sofferenza piena di mansuetudine e di pace, siamo veracemente vincitori, e facciamo un inestimabile guadagno, ottenendo con questo mezzo la remissione dei nostri peccati; e ricuperando il nostro fratello ch' era perduto. Imperocchè quand' anche un uomo fosse sì crudele come le bestie, non potrebbe mai, dice S. Giangrisostomo, conservar lungo tempo un animo da nemico verso chi gli rendesse sempre bene per male, e procurasse d' assisterlo ne' suoi bisogni. Ma è un male veramente deplorabile, e che ci dee cavar le lagrime dagli occhi, dice questo Padre, il vedere che potendo noi godere dei beni presenti, ed assicurarci i futuri coll' ubbidire a Dio, ci rendiamo schiavi delle nostre passioni, disprezzando i suoi precetti, per essere sciagurati in questa vita e nell' altra.

CA-

[1] *Deut.* 32. 35.

CAPITOLO XIII.

1. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: Non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt.*

2. *Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.*

3. *Nam principes non sunt timori boni operis, sed mali. Vis autem non timere potestatem? Bonum fac, & habebis laudem ex illa;*

4. *Dei enim minister est tibi in bonum. Si autem malum feceris, time; non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est: vindex in iram ei, qui malum agit.*

5. *Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.*

6. *Ideo enim & tribu-*

1. (*a*) Ogni persona sia sottoposta alle Podestà superiori: imperocchè non v'è Podestà, che non sia da Dio: e quelle che sono, sono ordinate da Dio.

2. Adunque chi resiste alla Podestà, resiste all'ordine di Dio. E quelli che resistono, si tiran addosso condanna a se stessi [1].

3. Imperocchè i Principi non son da temere, quando si fanno opre buone, ma quando se ne fan delle cattive. Vuoi tu non temere la Podestà? Fà bene, e ne avrai lode da quella.

4. Imperocchè il Principe è ministro di Dio per te, nel bene: Ma se fai male, temi; giacchè ei porta la spada, non senza il perchè. Poichè egli è Ministro di Dio, vindice in castigo di colui, che opra il male.

5. Egli è dunque necessario, che voi siate sottomessi, non solo per timor del castigo, ma anche per dover di coscienza.

6. Per questa ragione voi an-

(a) *Sap.* 6. *v.* 4. 1. *Petr.* 2. *v.* 13.

[1] Gr. *riceveran giudizio sopra di loro.*

ancor pagate i tributi *ai Prencipi*; perchè essi sono ministri di Dio, assiduamente inservienti a questo medesimo oggetto.

ta præstatis; ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes.

7. (a) Rendete dunque a ciascheduno i doveri: a chi *dovete* il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore.

7. Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal: cui timorem, timorem: cui honorem, honorem.

8. † Non restate in debito con nessuno di cos'alcuna, se non se di avervi amore l'un l'altro: Imperocchè chi ama il prossimo, ha adempita la legge.

8. Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis; qui enim diligit proximum, legem implevit.

9. (b) Imperocchè *questi comandamenti di Dio*: Non commettere adulterio: Non ammazzare: Non rubare: Non rendere falsa testimonianza: Non concupire; e se v'è alcun altro comandamento, essi son recapitolati in questo detto: Ama il tuo prossimo come te stesso.

9. Nam: Non adulterabis: Non occides: Non furaberis: Non falsum testimonium dices: Non concupisces: & si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur: Diliges proximum tuum sicut teipsum.

10. L'amor del prossimo non opra male [1]. Il pieno dunque della legge è l'amore. ¶

10. Dilectio proximi malum non operatur. Plenitudo ergo legis est dilectio.

11. E ciò *vieppiù far deb-*

11. Et hoc scientes tempus:

(a) *Matt.* 22. *v.* 21. † *Dom. IV. dopo la Epif.*
(b) *Exod.* 20. *v.* 14. *Deut.* 5. *v.* 18. *Lev.* 19. *v.* 18. *Matt.* 22. *v.* 39. *Marc.* 12. *v.* 31. *Gal.* 5. *v.* 14. *Jac.* 2. *v.* 8.
1 Gr. *La carità non opra male contro il prossimo.*

pus: quia hora est jam nos de somno surgere. Nunc enim propior est nostra salus, quam cum credidimus.

biamo, sapendo che già v'è il tempo; poichè † è già l'ora di risvegliarci dal sonno. Imperocchè ora la nostra salute è più vicina, che allor quando ricevemmo la fede.

12. *Nox præcessit, dies autem appropinquavit. Abjiciamus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis.*

12. La notte è passata, e il dì s'avanza [1]. Gettiam via dunque le opre di tenebre, e vestiamci gli arredi della luce.

13. *Sicut in die honeste ambulemus: non in comessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitiis, non in contentione, & æmulatione:*

13. (*a*) Camminiamo con decenza, come suol farsi di giorno: lungi da pasti, e da ubbriachezze, da sozzi piaceri, e da impudicizie, da contesa, e da invidia:

14. *Sed induimini Dominum Jesum Christum, & carnis curam ne feceritis in desideriis.*

14. (*b*) Ma vestitevi il Signor GESU' CRISTO, ¶ e non abbiate cura della carne a concupiscenze.

SEN-

† *Dom. I. dell' Avvento.*

[1] Altr. *La notte è già avanzata, e il dì è vicino.*

(a) *Luc. 21. v. 34.* (b) *Gal. 5. v. 16. 1. Petr. 2. v. 11.*

Gg 3

SENSO LITTERALE

℣. 1. *Ogni persona sia sottoposta alle Podestà superiori; perocchè non vi è Podestà che non venga da Dio; e quelle, che sono, sono ordinate da Dio. Ogni persona*, senza eccezione; così il nobile come il plebeo, l'Ecclesiastico egualmente che il laico. Letter. *Ogni anima*, la parte più nobile per il tutto, secondo la maniera di parlare Ebraico.

Sia sottoposta alle Podestà superiori, non solamente in tutto ciò che riguarda il governo politico, ma altresì in tutto ciò che non è contrario alla legge di Dio ed al culto che gli dobbiamo; quand'anche queste Podestà eccedessero il loro potere, per non dar motivo per parte nostra alle sollevazioni ed agli scandali

Alle Podestà; questo vocabolo si prende quì per le persone medesime che hanno la podestà; *superiori*, come sono i Principi ed i Magistrati secolari, stabiliti per governare lo Stato, e tutti quelli che li rappresentano o che sono investiti della loro autorità. Il disegno dell'Apostolo è di mostrare, che tanto è falso che il Vangelo abbia aboliti i precetti della legge in quel che riguarda l'ubbidienza dovuta alle Podestà secolari, come i Giudei si sforzavano di pubblicare, per mettere in mala vista la Religione Cristiana, e per renderla vieppiù odiosa ai Grandi del mondo; che anzi questo Vangelo insegna ai Fedeli una maniera d'ubbidire molto più perfetta ed esatta; stante che laddove i Giudei non erano obbligati, secondo la loro legge, a rendere questo dovere che ai Principi scelti dal corpo della loro nazione, e sotto la sola pena di morte temporale; i Cristiani sono debitori indifferentemente della loro ubbidienza, sotto pena della dannazione eterna, a tutti quelli che hanno il governo degli Stati, dove la provvidenza di Dio gli ha fatti nascere, o dove ha ella permesso ch'abbiano stabilito la loro dimora e la loro residenza.

Imperocchè non vi è Podestà, di qualunque natura e di

di qualunque ſpecie poſſa eſſere; ſia d'Imperatore, di Duca, di Principe, di Magiſtrato; perocchè l'Apoſtolo parla quì delle Podeſtà conſiderate in generale, e ſecondo la loro ſpecie, e non delle Podeſtà particolari, come di tale o di tal'altra perſona coſtituita nella dignità d'Imperatore, di Re, di Principe, o di Magiſtrato.

Che non venga da Dio, di cui non ſia autore Iddio; poichè è Dio medeſimo quegli, che l'ha iſpirato a tutti i popoli il ſentimento generale e la volontà di ſottometterſi a qualcuno di queſti governi; ſicchè l'autorità di comandare ai popoli non è già, come ſi perſuadono i libertini, un'invenzione puramente umana, o un effetto dell'ambizione e della violenza degli uomini; ma è una vera partecipazione dell'autorità e del potere di Dio; quantunque avvenga ſoventi volte, che le perſone particolari che ſono inveſtite di queſt'autorità, ne facciano un uſo contrario alla legge di Dio, ed all'iſtituzione ch' egli ne ha fatta.

Si può anche dire, che tutte le Podeſtà ſtabilite nel mondo vengono da Dio, in quanto che Dio è il primo autore dell'ordine, ed è lo ſteſſo ordine per eccellenza e per eſſenza; di modo che ſiccome non v'ha coſa più conforme al buon ordine, e più neceſſaria per evitare la confuſione, nella generale corruzione a cui il peccato ha ridotti gli uomini, che il ſottometterli a qualche governo per contenerli nel loro dovere; non ſi può dubitare, che Dio, eſſendo l'autore dell'ordine, non ſia altresì l' autore del governo politico che ſi eſercita in ogni Stato.

E quelle che ſono, ſono ordinate da Dio. L'Apoſtolo parla quì delle Podeſtà in particolare; cioè, di ciaſcun Imperatore, Re, Principe, ec. e vuol dire, che in qualunque luogo del mondo, e in qualunque maniera che queſte Podeſtà ſieno ſtabilite, ſia giuſtamente ſia per violenza, dobbiamo ſempre riguardarle come ſtabilite per ordine di Dio; perchè pervengono tutte a queſto grado o per volontà eſpreſſa di Dio e per ſua approvazione, allorchè vi pervengono per mezzi legittimi; o almeno per ſua permiſſione, allorchè vi ha qualche ingiuſtizia e qualche vizio in queſti mezzi. Lo che fa che non poſſiamo

mai dispensarci giustamente dalla loro ubbidienza; posciachè niente v'ha di più giusto che approvare o soffrire quelli, che Dio approva e soffre; tant'è lontano che ci sia mai lecito per qualunque motivo d'opporci alla loro autorità, e di turbare con qualche resistenza la pace e la tranquillità dello Stato.

℣. 2. *Chi dunque resiste alla Podestà, resiste all'ordine di Dio; e quelli che vi resistono, acquistano condanna a se stessi. Chi dunque resiste alle Podestà*; sia ribellandosi apertamente; sia disprezzando privatamente i loro ordini; sia colla propria disubbidienza o col dare agli altri occasione di disubbidire e di disprezzarle;

Resiste all'ordine di Dio, che ha posto il potere in mano di queste Podestà, e ch'è l'autore della subordinazione dei sudditi ai Principi ed ai Magistrati.

E quelli che vi resistono: L'Apostolo ha principalmente in vista gli eretici del suo tempo, i quali insegnavano che la legge del Vangelo dispensava i Fedeli dall'ubbidire ai Principi, sotto pretesto ch'era una legge di libertà che gli esentava dalla schiavitù della legge.

Si acquistano condanna. Grec. *Riceveranno sopra loro il giudicio*; vale a dire, meritano di ricevere, e riceveranno effettivamente al giudicio di Dio la pena dovuta ad una resistenza sì peccaminosa.

℣. 3. *Imperocchè i Principi non sono da temere quando si fan opre buone, ma quando se ne fan delle cattive. Vuoi non aver timore della Podestà? Fa bene e ne avrai lode da quella*. Giacchè lo stabilimento dei Principi e dei Magistrati è necessario ed utile al riposo ed alla tranquillità delle persone dabbene, e giacchè Iddio non gli ha istituiti, che per reprimere la violenza dei malvagi e per conservare la tranquillità dei buoni; niuno ha motivo d'opporsi alla loro autorità; e sarebbe egualmente ingiusto il contenderne loro il diritto, sotto pretesto della libertà del Vangelo, come sarebbe ingiusto il voler abolire il governo Ecclesiastico sotto pretesto della medesima libertà, o dell'abuso che i Prelati possono fare della loro autorità.

I Principi; vale a dire, gl'Imperatori, i Re, e tutti i So-

i Sovrani del mondo; o più generalmente, tutti quelli che hanno in mano la pubblica autorità; sia che l'abbiano dal solo Dio, come le persone ch'abbiamo nominate, sia che l'abbiano da un'autorità umana, superiore alla loro, come sono i Magistrati, i Governatori, e tutti gli altri Ministri stabiliti sopra i popoli, che hanno un potere assoluto, e che sono riguardati come i capi ed i padroni dello Stato:

Non sono da temere quando si fan opre buone; vale a dire, da chi osserva esattamente la legge; *ma quando se ne fan delle cattive*, principalmente da chi fa azioni opposte alla tranquillità ed al buon ordine. Imperocchè l'Apostolo non vuol dire, che la correzione che i Principi hanno diritto di fare, si estenda universalmente sopra tutte le malvage azioni, senza eccettuarne nessuna.

Vuoi non temere la Podestà? Il giusto loro sdegno, ed il potere che hanno di punire i loro sudditi secondo le leggi dello Stato? Imperocchè egli non parla quì dei Principi, come di persone particolari, soggette alle loro passioni egualmente che tutti gli altri uomini; ma parla come di persone pubbliche, che eseguiscono le leggi, le quali sono sempre favorevoli a chi opera bene, come sono contrarie a chi opera male.

Opera bene, osserva fedelmente le leggi, *e ne avrai lode da quella*; non solamente non avrai motivo di temere le Podestà; ma elleno approveranno, stimeranno, loderanno, ed anche ricompenseranno la tua fedeltà, e la premura che hai di rispettarle, allorchè verranno a conoscerla. Litter. *E ne riceverai lode*.

℣. 4. *Il Principe è il ministro di Dio* per te *nel bene. Che se fai male, temi; giacchè ei porta la spada, non senza il perchè. Imperocchè è egli il ministro di Dio, vindice in gastigo di chi opera male. Il Principe*, ec. Quest'è la ragione del versetto precedente. Litter. *Imperocchè il Principe*, ec; ma abbiamo creduto di dover evitare quest'avverbio *imperocchè*, per potercene servire senza ripetizione due righe dopo.

E' il ministro di Dio, di cui Iddio si serve; oppure, ch'egli ha stabilito *per* favorirti *nel bene*, per ricompensare

fare le tue opere buone, e per proteggerti contro gl' insulti dei malvagi.

Si può anche tradurre. *Per portarti a fare il bene* per tutti i mezzi più poprii e più convenevoli, quali sono, tra gli altri, le lodi e le testimonianze di stima e d' approvazione. *A fare il bene*, vale a dire, a non far mai niente che non sia giusto; lo che racchiude tutti i doveri, ai quali siamo obbligati tanto dalla legge naturale che dalla politica, e comprende ad un tempo tutte quelle virtù, senza le quali è impossibile di ben adempiere questi doveri.

Che se fai male, disubbidendo alle leggi dello Stato, o trascurando d'osservarle, hai motivo *di temere*, ch' ei non punisca la tua ribellione e la tua negligenza.

Perchè non porta egli in vano la spada; posciachè non la porta per lasciare impunito il delitto, ma per servirsene alle occasioni contro i trasgressori della legge. Non già che i Principi ed i Magistrati debbano punire i rei colle loro mani, disonorando in siffatta guisa l' eminenza del loro posto, e la maestà delle loro persone; ma perchè sono eglino che ordinano e che denunziano questo gastigo, e perchè non si fa niente che non emani interamente dal loro potere e dalla loro autorità Altrimenti: Perchè non senza mistero il Principe porta la spada; ma la porta egli per mostrare il potere supremo che ha di punire e di far morire i rei.

Imperocchè è egli il ministro di Dio, come più sopra in questo medesimo versetto.

Vindice; vale a dire, per esercitare la sua giustizia vendicativa, che la Scrittura esprime colla parola *vendetta*, quantunque si sa bene, che Dio è interamente esente da ogni passione, e che questa vendetta che si occupa a punire i peccatori o per loro proprio bene, o per bene degli altri, o almeno per la conservazione dell' ordine ch' egli ha stabilito, è uno de' suoi più principali attributi e delle sue più eminenti perfezioni.

Gastigando con una pena proporzionata all' enormità della colpa, *chi opera male*; chi viola le leggi dello Stato, le quali hanno principalmente in vista di conser-

servar l' ordine la pubblica tranquillità, senza attendere con tutta l' esattezza al gastigo dei falli particolari, e neppure dei pubblici, quando non sono interamente opposti al ben comune.

℣. 5. *E' dunque necessario che voi siate sottomessi, non solo per timore del gastigo, ma anche per debito di coscienza.*

E' dunque necessario, ec. Questo precetto si riferisce a tutto ciò che l' Apostolo ha detto fin quì in favore dell' autorità dei Principi e dei Magistrati. Il senso è tale: Giacchè è un resistere allo stesso Dio, il resistere ai Principi ed alle altre Podestà ch' egli ha stabilite; e giacchè dall' altra parte non v' ha cosa più necessaria di questo stabilimento, non solo per procurare qualche riposo ai buoni, ma anche per reprimere la temerità dei malvagi, e per impedire che non turbino l' ordine e la pubblica tranquillità; è manifesto, che non possiamo dispensarci dall' ubbidire ad un' autorità sì legittima, e che la necessità di sottomettervisi non viene solamente dal potere che hanno i Principi di punire e di gastigare i ribelli, ma anche dal comando di Dio, il quale vuole ch' effettivamente ubbidiamo ai Principi, e vi ci obbliga in coscienza.

Altrimenti: E' manifesto, che dobbiamo ubbidire ai Superiori legittimi; non solamente per non irritarli contro di noi, e per non esporci alle pene colle quali potrebbero gastigare la nostra disubbidienza; ma altresì per non dispiacere a Dio, e per non operare contro il debito della nostra coscienza.

℣. 6. *E per questa ragione voi pagate i tributi* ai Principi, *perchè sono i ministri di Dio, sempre applicati alle funzioni del loro ministero. E per questa medesima ragione*; vale a dire, per la ragione espressa nel versetto 4. dov' è detto, che *il Principe è il ministro di Dio, per esercitare la sua vendetta, gastigando chi opera male*. Oppure, per la ragione espressa nel versetto precedente, dov' è detto, che siamo obbligati d' ubbidire *alle Podestà non solamente per timore del gastigo, ma anche per debito di coscienza.*

Voi pagate i tributi ai Principi, piuttosto per istimolo di

di coscienza che vi obbliga a farlo, e per ubbidire al precetto che GESU' CRISTO ve ne ha fatto di nuovo nel suo Vangelo; che per evitare la pena che potreste incorrere, se veniste a mancarvi.

Si può anche tradurre: *E perciò pagate anche i tributi*; vale a dire, voi che siete Fedeli, pagate i tributi egualmente che tutti gli altri uomini, senz' arrogarvi alcuna esenzione, sotto pretesto della libertà Cristiana, di cui alcune persone abusano per autorizzare questa ingiusta pretensione.

I tributi ai Principi. Il vocabolo *tributo* si prende quì generalmente per tutte le gravezze, che i Principi impongono sopra i loro sudditi.

Perchè sono i ministri di Dio, come nel versetto 4. *per esercitare la sua vendetta sopra chi opera male*, e sopra chi turba la pace e la pubblica sicurezza. Grec. *I pubblici ministri di Dio*.

Sempre applicati, o da se stessi, o per mezzo dei loro ministri, *alle funzioni del loro ministero*, che consiste in punire i malvagi. Sicchè l' obbligo di pagare i tributi ai Principi è fondato, non solamente sul comando di Dio, ma anche sulla più stretta giustizia naturale; non essendovi cosa più giusta, che il contribuire all' onesto sostentamento di coloro, che impiegano tutte le loro cure a farci vivere in sicurezza ed in pace, e che si affaticano principalmente per difenderci dalla temerità e dagl' insulti dei malvagi. Litter. *Essendo in ciò occupati*.

℣. 7. *Rendete dunque a ciascuno i doveri*: *il tributo a chi* dovete *il tributo*; *la gabella a chi* dovete *la gabella*; *il timore a chi* dovete *il timore*; *l' onore a chi* dovete *l' onore*.

Rendete dunque, giacchè siete sì strettamente obbligati a questo dovere, *a ciascuno*, non solamente ai Principi, ma anche ai loro ministri ed ai loro ufficiali, *i doveri*, ciò ch' è dovuto ad ognuno di loro, secondo il suo impiego e secondo la sua carica.

Il tributo, che significa quì principalmente tutte le gravezze che si pagano ai Principi per le terre, per le case, e per tutti gli altri beni, che si possedono nei loro Sta-

ti;

ti; ed anche le gravezze che s' impongono a ciascuna persona in particolare a proporzione della sua rendita, ed anche di ciò che la sua industria gli può produrre; lo che si chiama propriamente tassa: *A chi* dovete *pagare il tributo*, come agli esattori ed ai raccoglitori delle tasse, che sono investiti dell' autorità del Principe per raccoglierle e per esigerle, e che per conseguenza non devono esser turbati nell' esecuzione del loro ministero.

Le gabelle pel traffico delle mercanzie, che sono i diritti di dogana, *a chi* dovete pagare le *gabelle*, senza defraudarli in alcuna maniera di ciò ch' è loro legittimamente dovuto; poichè questo peccato è una specie di furto e di rapina dei beni altrui.

Il timore; cioè: Fate conoscere colle vostre azioni in ogni genere d' affari e d' occasioni che non sono contrarie al servigio di Dio, la paura ch' avete di disubbidire *a chi* dovete *il timore*; vale a dire, a tutte quelle persone che sono stabilite per far osservare le regole e il buon ordine dello Stato.

L' onore; cioè, segni particolari di rispetto e di riverenza, *a chi* dovete *l' onore*, come ai Principi, ai Grandi dello Stato, ai Giudici supremi e subalterni; a ciascuno secondo il grado della loro dignità.

℣. 8. *Non restate in debito con chicchessia di cosa alcuna, se non di avervi amore l'un l'altro. Imperocchè chi ama il prossimo, adempie la legge. Non restate in debito*, ec. vale a dire: Conducetevi d' una maniera sì giusta verso di tutti, in ciò che i doveri riguarda della giustizia, che non siate a chicchessia debitori di cosa alcuna, e che niuno abbia alcun diritto di dimandarvi niente; ma in ciò che riguarda la reciproca carità, siate sì gelosi di rendervene tutti i doveri gli uni agli altri, che non crediate mai d'averli interamente adempiuti, e che vi riguardiate sempre come debitori di qualche cosa al vostro prossimo; posciachè la carità non ha altri limiti ne' suoi effetti e nella sua durata, che Dio medesimo, che n' è il solo principio ed il principale oggetto.

A chicchessia; vale a dire, non solamente a quelli, di cui abbiamo parlato, che sono i Principi ed i loro mini-

nistri; ma anche ad ogni altra qualità di persone; di qualunque condizione sieno. Dal che sembra che S. Paolo passi in questo luogo dai precetti della legge politica a quelli della morale, e che voglia far conoscere tacitamente quanto la morale del Vangelo superi in perfezione quella della legge di Mosè.

Di cosa alcuna, se non dell' amore che dovete avervi l' un l' altro; senza eccettuarne gli stessi infedeli; poichè tutti gli uomini si deggiono amare tra loro, come essendo tutti fratelli per natura, quantunque non ve n' abbia che un picciolo numero che lo sia per grazia, e come essendo tutti formati ad immagine di Dio; lo che corregge di passaggio la poca estensione dell' amor dei Giudei, i quali credevano di non dover amare che quelli della loro nazione.

Imperocchè chi ama il prossimo, non per il mondo, nè per amor di se stesso e de' suoi proprii interessi, ma per amor di Dio, e per cercare i vantaggi spirituali del suo prossimo;

Adempie la legge tutta intera coll' osservanza di questo solo precetto; dove che i Giudei, i quali non aveano questo amore del prossimo nel loro cuore, non potevano osservare la legge che in parte; o piuttosto non l' adempievano mai in ispirito e in verità, ma solamente alla lettera, e secondo le apparenze esterne; lo che fa vedere quanto la legge di grazia, che dà la carità ai Fedeli, è superiore alla legge di Mosè, e quanto a un tempo è lontana dal voler distruggere la morale di quella legge; poichè è ella per l' opposito che somministra il mezzo di compierne i precetti. Litter. *Ha compiuta*, lo che torna al medesimo senso; *la legge*, vale a dire i precetti della seconda tavola della legge, come sembra evidentemente da quel che segue.

℣. 9. *Imperocchè* questi comandamenti di Dio: *Non commetterai adulterio; non ucciderai; non ruberai; non dirai il falso testimonio; non desidererai* nulla del tuo *prossimo, e se ve n' ha qualch' altro simile*, tutti questi comandamenti, dico, *sono recapitolati in questo detto: Amerai il prossimo tuo come te stesso*. L' Apostolo segue in

in questo luogo l' ordine che i Settanta hanno seguito nel riferire i precetti della legge, quantunque quest' ordine sia un poco diverso da quello, che questi precetti hanno nel testo Ebreo.

Imperocchè questi comandamenti di Dio della seconda tavola. L' Apostolo non ne riferisce quì che i soli precetti negativi, forse perchè la trasgressione n' è più frequente e più sensibile.

Non commetterai adulterio; questa proibizione si estende d' ordinario a tutte le azioni disoneste ed impudiche, quantunque non s' intenda propriamente ed alla lettera, secondo la legge, che della violazione della fede e della castità conjugale, sia per parte del marito, sia per parte della moglie.

Non ucciderai il tuo prossimo, (quand' anche fosse reo,) di tua propria autorità. Imperocchè non è già peccato il far morire di pubblica autorità coloro, che sono convinti d' aver notabilmente violate le leggi dello Stato.

Non ruberai, ti asterrai dal togliere o dal possedere, ed anche dal ritenere per forza o con inganno, oppure in qualunque altra illecita maniera, le cose alle quali non hai alcun diritto, e che sai che appartengono al prossimo.

Non dirai il falso testimonio in giudicio contro il tuo prossimo, accusandolo di qualche delitto ch' egli non ha commesso, oppure aggravandolo d' un debito ch' egli non ha.

Non desidererai nulla del tuo prossimo; vale a dire: Non solamente non usurperai il ben d' un altro; ma neppure desidererai di possederlo e d' acquistarlo a forza e contro la sua volontà, quand' anche gliene pagassi il giusto prezzo, e quand' anche lo facessi condiscendere con astuzia e per sorpresa ad accordartelo; perocchè questa maniera d' acquistare è ingiusta, quantunque sembri a chi è meno illuminato, che non abbia niente di contrario all' equità ed alla giustizia.

E se ve n' ha qualch' altro simile; e se v' è qualch' altro precetto, oltre a quelli che ho riferiti, che regoli i do-

i doveri della carità, che dobbiamo avere gli uni verso gli altri. L' Apostolo non si serve di questa maniera di parlare con un sentimento di dubbio nè con un senso di supposizione; poichè egli ben sapeva che il precetto d' onorare il padre e la madre era uno dei comandamenti della seconda tavola, e che ve n' erano molti altri di tal natura, sparsi in diversi luoghi delle Scritture; ma parla così per mostrare che non è suo disegno di tutti esattamente riferire questi precetti.

Tutti questi comandamenti, dico; Questa ripetizione che non si trova nel testo, è necessaria per la connessione del discorso.

Sono recapitolati; cioè, in sostanza ed in virtù, quantunque non vi sieno compresi espressamente ed alla lettera;

In questo detto; vale a dire, in questo precetto, secondo la maniera di parlare degli Ebrei, che chiamano i precetti, *parole*; e i dieci comandamenti, *il decalogo*, oppure *le dieci parole*; perchè uscirono dalla bocca di Dio, e perchè furono dopo pubblicati da Mosè, prima che fossero scritti nel libro della legge.

Amerai il prossimo tuo, tutti gli uomini indifferentemente; posciachè ogni uomo è prossimo l' uno all' altro, mercè la partecipazione d' una medesima natura e d' una stessa immagine di Dio; quantunque i Giudei non intendessero per loro prossimo, che quelli della loro nazione e della loro Religione, ed anche eccettuassero da questo numero i loro nemici.

Come te stesso, pel medesimo fine per cui dei amare te stesso; cioè, per la gloria di Dio; procurando al tuo prossimo tutti i mezzi necessarii per andare a Dio, per servirlo, e per arrivare un giorno a possederlo.

Altrimenti. Nella stessa maniera che ami te stesso, desiderandogli bene, come ne desideri ragionevolmente a te stesso; e non desiderandogli male, come non ne desideri a te stesso; lo che si riferisce a quel principio della legge naturale, rinnovato nel Vangelo: Di fare agli altri quel che vorremmo che fosse fatto a noi; e di non fare agli altri quel che non vorremmo che fosse fatto a noi.

Non

Non è già detto in questo precetto: *Amerai il tuo prossimo* quanto te stesso; ma solamente *come te stesso*; perocchè secondo l' ordine della carità, dobbiamo in certe occasioni, principalmenre in quelle dove si tratta della salute, preferire noi stessi al nostro prossimo; ed anche riguardo ai beni temporali, questo precetto non ci proibisce di possederli con preferenza al nostro prossimo, allorchè sono assolutamente necessarii per la nostra sussistenza; quantunque la perfezione della carità abbia portati i maggiori Santi a privarsi volontariamente d' ogni cosa, per sovvenire alle gravi necessità dei loro fratelli.

℣. 10. *L' amor del prossimo non gli fa male; il pieno dunque della legge è l' amore.*

Quest' è la prova di ciò ch' egli ha detto: Che tutti i comandamenti della seconda tavola sono contenuti nel precetto dell' amore del prossimo; cioè, è impossibile che chi ama il prossimo, gli faccia alcun male, e per conseguenza che gl' insidii in alcuna maniera alla vita, all' onor del suo letto, ed alle sue sostanze.

E perciò è manifesto, com' abbiamo osservato, che *l' amore è l' adempimento della legge*; chi ama il suo prossimo adempie tutta la legge riguardo ai precetti della seconda tavola; poichè si astiene per una necessaria conseguenza da tutti i peccati che sono proibiti da questa parte della legge. D' onde agevolmente si conclude, che siccome la legge di Mosè non produce nel cuore de' Giudei il vero amore del prossimo, ch' è l' effetto della grazia, o per meglio dire, la grazia medesima; così non vi sono che i soli Fedeli ed i veri Cristiani, che adempiano veracemente questa legge; e che perciò i Giudei, puramente Giudei, non la osservano che d' una maniera esterna ed apparente; mentre non hanno la carità, ch' è la sola che dà la forza e la virtù efficace di compierla, e senza di cui è vero il dire, che non si osserva attualmente, in quel modo che siamo obbligati, neppure il menomo precetto di tutta la legge.

℣. 11. Adempiamo dunque il precetto di questo amore; e tanto più, quanto che *sappiamo che già stringe*

il tempo, e ch' è già l'ora di risvegliarci dal sonno; poichè è presentemente più vicina la nostra salute, di quando abbiamo ricevuta la fede. Adempiamo dunque il precetto di questo amore; questo dovere della carità verso il prossimo, a cui vi ho esortati, fino dal versetto 10. del cap. 12. Litter. *E ciò : Ed* adempiamo *ciò*, questo precetto dell' amor del prossimo.

E tanto più, con tanta maggior premura ed applicazione, *quanto che sappiamo* per esperienza *che il tempo stringe*; vale a dire, che vi resta poco tempo per adempiere tutte queste obbligazioni; essendo la vita sì breve, e sì incerta, come veggiamo.

Altri traducono: *Tanto più che veggiamo il tempo* di farlo; che siamo nel vero tempo di soddisfare a tutti i nostri doveri, sapendo che questo è il tempo della legge di grazia e di perfezione, e il vero tempo delle opere buone; laddove il tempo della legge di Mosè non era che l' ombra e la figura di tutte queste cose; e quel tempo era tanto meno il tempo delle virtù e delle sante azioni, quanto che il tempo della grazia, necessaria per poterle praticare, non era ancora venuto.

E che l' ora precisa *è già venuta*; cioè, il tempo del Vangelo, che l' Apostolo oppone tacitamente al tempo della legge di natura e di quella di Mosè, allorchè gli uomini erano veramente immersi nel sonno del peccato; gli uni per le tenebre della loro ignoranza, e gli altri per quelle della loro malizia.

Di risvegliarci dal sonno, vale a dire, da quel sonno peccaminoso che ci rende insensibili alla nostra salute, come s' egli dicesse: Non è più tempo di tirare in dietro, e di differire la nostra conversione; eccone l' ora precisa, e noi siamo perduti senza rimedio, se vi manchiamo.

Imperocchè siamo presentemente più vicini alla nostra salute, ec. come s' egli dicesse: Io non vi sollecito in vano all' esercizio delle opere buone, o a risvegliarvi da quel sonno, a cui il peccato vi ha sciaguratamente ridotti; perocchè il tempo, che Dio vi accorda a questo fine, passa tuttodì, e si avvicina ognora più il tempo di rice-

ricevere la ricompensa di quella salute che sperate; sicchè non vi è momento da perdere, se volete ottenerla.

Di quando abbiamo ricevuta la fede, ch' è quanto a dire: Perchè siamo presentemente molto più prossimi al nostro fine, e ci resta meno tempo per prepararvici, che non ce ne restava allorchè abbiamo abbracciata la fede. Ricompensiamo dunque col fervore delle buone opere il tempo ch' abbiamo fin quì miseramente perduto.

℣. 12. *La notte è già molto avanzata, ed il giorno si avvicina. Gettiam via dunque le opere di tenebre, e rivestiamoci delle armi della luce. La notte*; la durata di questo secolo, che non è che come una notte tenebrosa, in confronto del secolo avvenire, *è già molto avanzata*, ed è sul punto di finire, non solamente rispetto alla vita particolare d' ognuno di noi, il cui termine non è molto lontano; ma anche rispetto alla fine del mondo; poichè non può restarne molto, e la durata ne sarà infallibilmente più corta, che non c' immaginiamo.

E il giorno dell' eternità e della gloria, *si avvicina* riguardo a noi; perocchè noi stessi ci avviciniamo tuttodì a questo giorno, e siamo già alla vigilia di vederlo e di possederlo, purchè perseveriamo fino al fine in una vita Cristiana; e *si avvicina* anche riguardo a questo mondo; perchè il tempo, che Dio ha prescritto alla sua durata, è molto avanzato, ed è vicino a terminarsi, per dar luogo al giorno immutabile ed infinito dell' eternità.

Litter. *La notte è passata, ed è comparso il giorno*; vale a dire: Le tenebre della legge di natura, e le ombre della legge di Mosè sono passate, e la luce del Vangelo è comparsa a tutti gli uomini.

Gettiam via dunque, ec. Come s' egli dicesse: Siccome ci spogliamo degli abiti di notte, allorchè si avvicina il giorno; così presentemente che il gran giorno dell' eternità è sul punto di comparire, spogliamoci, ec. Altrimenti: Siccome siamo arrivati al giorno del Vangelo, ch' è succeduto alle tenebre ed alla notte della legge di natura e di quella di Mosè; *Gettiamo* lungi da noi *le opere di tenebre*, vale a dire, i peccati, che regnano in noi da tanto tempo, e che sono come abiti notturni

e vestimenti di tenebre, che non possono in nessuna maniera sussistere col giorno dell' eternità che aspettiamo, nè con quello del Vangelo in cui siamo.

Oppure: *Le opere di tenebre*: vale a dire, i nostri peccati, che sono un effetto delle tenebre della nostra ignoranza e dell' accecamento cagionato in noi dal principe delle tenebre; che non meritano che le tenebre dell' inferno; che ci portano a cercare le tenebre per commetterli; e che privano l' anima nostra della sua vera luce, ch' è Dio.

E rivestiam ci esternamente ed internamente; cioè, adorniamo il nostro corpo e l'anima nostra *colle armi di luce*, come essendo le sole che possono far comparsa nel giorno dell' eternità; oppure, che sieno veramente degne del giorno del Vangelo, in cui siamo; vale a dire, rivestiamoci delle opere buone, che sono una partecipazione della luce divina, esenti dalle tenebre del peccato; che illuminano ed edificano il prossimo; e che ci servono per combattere e per difenderci contro il principe delle tenebre.

L' Apostolo non dice semplicemente: *Rivestiamoci* degli abiti della luce, lo che indicherebbe sufficientemente buone opere; ma dice *arma lucis*, per mostrare che la vita Cristiana è un continuo combattimento, e che tutte le azioni dei Fedeli devono tendere a combattere ed a distruggere in se stessi e negli altri il regno del mondo, del demonio, e della concupiscenza, ed a difendersi dai loro assalti. Vedi più particolarmente quali sono le armi spirituali, Efes. 6.

℣. 13. *Camminiamo con decenza come si cammina di giorno; lungi da pasti, e da ubbriachezze, da impudicizie e da dissolutezze, da contesa, e da invidia*. Siccome non si cammina mai in tempo di giorno, quando tutti ci veggono, senza osservare una certa decenza ed un certo decoro; così noi, che già siamo all' aurora del gran giorno dell' eternità, oppure, che viviamo nel giorno del Vangelo, procuriamo di condurci in modo che non facciamo niente che non sia onesto e degno della luce dell' uno e dell' altro di questi due giorni.

Non

Non vi date in preda ai pasti voluttuosi ec. poichè tutte queste azioni, essendo sì apertamente disoneste, e sì contrarie alla purità della vostra vocazione, sono affatto indegne di quel gran giorno dell' eternità, oppure di quella purissima luce del Vangelo.

Ai pasti dei conviti e delle mense mere voluttuose, che sono d' ordinario accompagnate da eccessi di bocca, e da azioni impure.

Nè alle ubbriachezze, che sono inseparabili da queste sorti di conviti. Si dee intendere per questa parola ogni eccesso di vino, quand' anche non arrivasse fino a privarci dell' uso della ragione.

Nè alle impudicizie, di qualunque specie possano essere, anche di quelle che sembrano tollerate dalle leggi civili, come la semplice fornicazione; e molto più di quelle che sono più ree, sia che sieno contrarie al bene dell' umana società, e condannate dalle leggi dello Stato, come l' adulterio; sia che arrivino a violare fino la legge di natura, come le impurità che si commettono tra le persone d' un medesimo sesso.

L' Apostolo per esprimere onestamente il suo pensiero, si è servito del vocabolo *letto*, oppure *camera*: *Non in cubilibus*.

Ed alle dissolutezze, quand' anche non consistessero che in soli gesti ed in sole parole, nè fossero seguite da veruna azione malvagia.

Nè alla contesa ed all' invidia, che vengono ordinariamente dietro all' ubbriachezza ed alla impudicizia.

℣. 14. *Ma rivestitevi di Nostro Signor* GESU' CRISTO; *e non abbiate cura della carne a concupiscenza*.

In vece di vestirvi, per dir così, di queste opere di tenebre, che sono come abiti di notte, indegni di comparire alla luce del giorno; prendete un vestimento che sia interamente puro e senza macchia, e *rivestitevi di Nostro Signor* GESU' CRISTO, ch' è la stessa luce; unitevi talmente a lui mediante un' intera conformità alla sua vita ed alle sue virtù, che faccia su di voi i medesimi effetti, che fa un abito sopra il corpo; di modo che siccome l' abito adorna colui che lo porta; così

lo Spirito di GESU' CRISTO sia l' unico ornamento dell' anima vostra, ne formi tutta la sua bellezza; vi difenda dagli assalti dei vostri nemici invisibili, come l' abito difende il corpo umano dalle ingiurie dell' aria; e finalmente questo Spirito si vegga in tutte le azioni della vostra vita, come l' abito si fa vedere in tutte le parti del corpo, che n' è vestito.

E non abbiate cura, come fanno coloro, che si abbandonano alle opere di tenebre, di cui ho parlato.

Cura della carne con contentare l' inclinazione che avete ai piaceri dei sensi, saziando i suoi desiderii, come sono quelli dell' ubbriachezza e dell' impurità. L' Apostolo aggiugne la parola *a concupiscenza*. per far vedere, che non è proibito d' aver qualche cura del suo corpo, purchè questa cura sia regolata dalla ragione e dalla pietà, e non dall' amor proprio, ch' è sempre sregolato, e che non si contiene mai tra i limiti d' una giusta necessità.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 8. Ognuno *sia sottoposto alle Podestà superiori; perocchè non vi è Podestà che non venga da Dio;* ec. S. Paolo e gli altri Apostoli, l' intenzione seguendo di GESU' CRISTO loro Maestro, hanno raccomandata con gran premura ai Fedeli l' ubbidienza ai Re, ai Magistrati, ed a tutti gli altri Superiori, a' quali Iddio ha data qualche autorità sopra di noi. Quel Padrone supremo dell' universo, che governa colla sua provvidenza tutte le cose ch' egli ha create, ha stabilita nel mondo una tale subordinazione tra gli uomini, che non ve n' ha alcuno che non sia obbligato d' ubbidire alle legittime Podestà. S. Paolo non ne eccettua nessuno; e fa questo precetto generalmente a tutti, dice S. Giangrisostomo, ai Sacerdoti, ai Monaci, ai Secolari, agli Apostoli, agli Evangelisti, ai

Pro-

Profeti; perocchè si ubbidisce allo stesso Dio, ubbidendo ai Superiori, che sono i suoi ministri e gli esecutori dei suoi comandi. E perciò GESU' CRISTO, stabilendo la sua Religione, non ha in nessun punto turbato l'ordine civile, nè ha fatto verun cambiamento negli Stati. Ha egli voluto che i suoi discepoli fossero sottomessi ai Principi secolari, quantunque idolatri; quanto più non vuol dunque che lo sieno ai Principi Fedeli, che mantengono la sua Religione?

Siccome siamo composti di corpo e d' anima, dice S. Agostino [1], finchè siamo in questo mondo, e finchè usiamo di queste cose temporali pel sostegno della vita, è necessario, che riguardo al corpo viviamo sommessi alle Podestà della terra; ma riguardo a quell' altra parte di noi, per mezzo della quale crediamo in Dio, e siamo chiamati al possesso del suo regno, non dobbiamo esser soggetti a chicchessia: *Non nos oportet esse subditos cuiquam homini, idipsum in nobis evertere cupienti, quod Deus ad vitam æternam donare dignatus est*. Se dunque, aggiugne il Padre, un uomo divenuto Cristiano s' immagina di non esser soggetto alle Podestà della terra, e di non esser obbligato a pagar loro i tributi, ed a render loro il dovuto onore, egli s' inganna a partito: *In magno errore versatur. Item si quis sic se putat esse subdendum, ut etiam in suam fidem habere potestatem arbitretur eum, qui temporalibus administrandis aliqua sublimitate præcellit; in majorem errorem labitur; sed modus iste servandus est, &c.* Ma bisogna osservare in ciò la regola prescritta da GESU' CRISTO; di rendere a Cesare quel ch' è di Cesare, ed a Dio quel ch'è di Dio. Tutto ciò si dee intendere della condotta interna che Dio esercita nelle anime dei Fedeli; essendo per altro certo, che i Cristiani sono soggetti alla Chiesa ed ai suoi ministri nella condotta e nel regolamento esterno della Religione.

I Re sono gli arbitri di tutte le cose temporali, e sono elleno tutte soggette alla loro giurisdizione, acciocchè le governino secondo le leggi d'ogni Stato. Bisogna dunque

[1] *Exposit. Epist. ad Rom. c. 72.*

que ubbidire ad essi in tutto ciò che riguarda il governo temporale; ma quest' ubbidienza è limitata alle sole cose temporali, e non comprende d' alcuna maniera le cose che appartengono a Dio, il quale dev' essere sempre preferito alla creatura. Se dunque le Podestà, che Dio ha stabilite sopra di noi, venissero ad ordinarci qualche cosa che fosse contraria ai comandamenti di Dio, bisognerebbe allora ubbidire a Dio, e disubbidire agli uomini. In siffatta guisa si diportarono S. Pietro e gli altri Apostoli, allorchè i Principi dei Sacerdoti e i Magistrati de' Giudei proibirono ad essi che non parlassero più di GESU' CRISTO. Eglino anzi che ubbidire ad un comando apertamente ingiusto, vi hanno resistito, ed hanno risposto a coloro, che volevano obbligarveli [1]: *Giudicate voi stessi, se sia giusto ubbidire a voi piuttosto che a Dio.*

Ma se non si tratta di cose proibite dalla legge di Dio, bisogna sempre ubbidire alle Podestà superiori. Niente v' ha che più fortemente stabilisca la pubblica tranquillità, che la dottrina di GESU' CRISTO e de' suoi Apostoli, che proibisce di resistere ai Re nelle cose temporali, e per conseguenza che obbliga a soffrire ogni sorte di vessazioni che non riguardano che i beni esterni. Imperocchè, quand' anche i Principi fossero riguardo a noi nemici implacabili, e quand' anche ci perseguitassero a morte, non avremmo mai alcuna ragione di ricusare ad essi l' onore ed il rispetto, ch' è loro dovuto; poichè se i Superiori sono ingiusti, non si rispetta la loro ingiustizia e la loro malignità, ma l' autorità di Dio che risiede in loro. In cotal guisa si diportò Davidde riguardo a Saule, a cui non ha egli mai mancato di rendere i più fedeli servigi nel mentre che soffriva da lui una violentissima persecuzione; e dopo pianse la sua morte, come se gli fosse debitore dei maggiori beneficii.

℣. 8. fino al ℣. 11. *Non restate in debito con nessuno d' alcuna cosa, se non dell' amore, che dovete avervi l' un l' altro.* ec. Queste parole sono un compendio di tutta la morale Cristiana, e racchiudono tutto ciò che far dobbiamo per salvarci, ch' è rendere ad ognuno quel che gli

[1] *Act.* 4. 19.

gli dobbiamo, ed amare il nostro prossimo. Questi due doveri si estendono assai più in là, di quel che sembra a prima vista. Imperocchè riguardo al primo, ch' è rendere ad ognuno quel che gli dobbiamo, non si tratta già solamente di pagare i nostri debiti, o di restituire il mal' acquistato; ma questo precetto ci obbliga a soddisfare a tutti i doveri che abbiamo verso il nostro prossimo, sia per un diritto di giustizia fondato espressamente sopra le leggi; sia per un costume stabilito tra gli uomini. Quindi dobbiamo ai Principi ed ai Magistrati, stabiliti per governare i popoli, il timore ed il rispetto; e dobbiamo farlo con tutti i contrassegni esterni di riverenza, se non vogliamo esser trattati come ribelli. I tributi sono dovuti ad essi, non solamente come mezzi necessarii per sostenere i pesi dello Stato, ma anche come una gratitudine delle loro cure, e come una ricompensa delle loro fatiche. Di quanto non siamo noi debitori ai superiori Ecclesiastici, *che vegliano*, come dice l' Apostolo, *pel bene delle anime nostre, come dovendo renderne conto a Dio*? Dobbiamo ad essi non solamente un sincero rispetto, ma anche la sussistenza necessaria, che li metta in istato di vivere comodamente, e di poter assistere i poveri che ricorrono ad essi nelle loro necessità.

Che diremo poi delle obbligazioni reciproche che hanno i genitori verso i loro figliuoli, ed i figliuoli verso i loro genitori, in qualunque maniera lo sieno? Non vi sono anche molti doveri di civiltà e di convenienza stabiliti tra gli uomini, che non si possono omettere senza che ne restino offesi? Non è altresì necessario aver molti riguardi per quelli con cui viviamo, per conservare la pace e la concordia?

Finalmente quel che si chiama debito o restituzione, quanto in là non si estende? Quanti impieghi non vi sono nel mondo, che non si possono esercitare che difficilmente, senza impegnarci a grandi restituzioni? A che si occupa la metà del mondo, se non in cercar i mezzi d' avere i beni degli altri?

Quando dunque S. Paolo ci comanda, che non siamo a chicchessia dobitori d' alcuna cosa, vuole che ognuno

si

si sforzi di conoscere tutte le sue obbligazioni, secondo i diversi impegni che ha contratti col suo prossimo, e che regoli la sua condotta in modo, che nessuno abbia motivo di lamentarsi di lui, e di rimproverargli la menoma mancanza a' suoi doveri.

Riguardo a quell' altra sorte di debito, ch' è *d' amare il suo prossimo*, quest' è un debito di un altro genere diverso dal primo di cui abbiamo parlato. Se si soddisfa interamente ai debiti di giustizia, non si resta più debitore d' alcuna cosa dopo averli soddisfatti; ma riguardo ai doveri di carità, questo non è un debito come quelli che si pagano una sola volta, e che dopo non dobbiamo pagare mai più; ma è un debito che si dee sempre pagare, senza poter mai arrivare a soddisfarlo; è un debito che impegna e che obbliga sempre, per quanti sforzi facciamo per liberarcene. Questa non è dunque un'opera di supererogazione, che sia in nostra libertà il farla o il non farla; ma è un rinunziare alla qualità di Cristiano il voler dispensarsene, o il credere di non esservi obbligato.

Di fatto, Iddio che ce ne ha fatto un espresso comando, non ci ascolterà mai nelle nostre orazioni, se noi non amiamo il nostro prossimo come noi stessi. Imperocchè siamo tutti fratelli, tutti figliuoli d' un medesimo Padre, eredi d' un medesimo regno, e membri d' un medesimo corpo, animati da un medesimo Spirito, ch' è lo Spirito di GESU' CRISTO, e lo stesso Spirito Santo. Quindi l'anima dell' anima nostra dev' essere la carità, vale a dire, un amore fraterno affatto cordiale; e quest' è la eredità che GESU' CRISTO ci ha lasciata col suo Testamento poco prima della sua morte. Il precetto con cui ce l'ha egli comandata, è il solo che ci abbia dato come propriamente suo, avendoci dati tutti gli altri da parte di suo Padre; e lo ripete molte volte in diversi termini, affinchè ne siamo sì bene istrutti, che non ce lo scordiamo giammai. *Io vi do*, dic' egli [1], *un precetto nuovo*, *che vi amiate scambievolmente*, *come io* ho amato voi. Ha egli

[1] *Joan.* 13. 34. c. 15. 12.

egli voluto altresì, che questo dovere fosse il proprio carattere che distinguesse i Cristiani da tutti gli altri uomini: *Ed in ciò tutti conosceranno che voi siete miei discepoli, se vi amerete scambievolmente*. Sembra di più, ch' egli si scordi, per così dire, e che rinunzi all'amore che noi dobbiamo a lui stesso, per non raccomandarci che l' amore del prossimo. E perciò S. Paolo in altri luoghi delle sue Lettere [1], riduce tutta la legge divina a questo solo precetto, come fa quì in questi termini [2]: *Chi ama il prossimo, adempie la legge*.

Ma siccome la carità non è intera, se non abbraccia anche l' amore di Dio; d' onde procede che l' Apostolo raccomanda sì spesso ai Fedeli la carità verso il prossimo, come se sola bastasse per renderli perfetti Cristiani? S. Agostino ne rende la ragione: *Perchè è facile*, dic' egli [3], *che gli uomini si persuadano d' amare Iddio, non incontrandosi tante occasioni di dar prove di quest' amore; ma riguardo all' amor del prossimo, è più facile il convincerli che non lo hanno, per mezzo delle ingiustizie che commettono gli uni contro gli altri*. *Imperocchè*, come dice S. Giovanni [4], *chi non ama il suo fratello che vede, come amerà Iddio che non vede?* Di fatto, i maggiori peccati in cui gli uomini cadono più spesso, e de' quali meno si correggono, sono quelli che commettono contro la carità del prossimo, e non già quelli che commettono contro i comandamenti della prima tavola, come insinua l' Apostolo in questo luogo.

Ma quest' amore, che porta a procurare il bene del prossimo, e a non fargli alcun male, non è diverso dall'amor di Dio; perocchè non si può desiderare al prossimo un vero bene, che non gli si desideri la sovrana felicità, e il godimento dello stesso Dio. Ora è in fondo la stessa cosa il desiderare Dio al prossimo, e il desiderare il prossimo a Dio.

℣. 11. sino al fine. Adempiamo dunque il precetto di questo amore; *e tanto più, quanto che il tempo stringe*, è ch'

[1] *Galat*. 5. 14. [2] *v*. 8. e 10.
[3] *In Epist. ad Galat*. [4] 1. *Joan*. 4. 10.

e ch' è già venuta l' ora di risvegliarci dal nostro sonno, ec. Siccome il corpo ha il suo sonno ed i suoi sogni, così l' anima ha il suo; e si può dire con verità, che tutta questa vita è un sonno, e che tutto ciò che vi succede non è diverso dai sogni. Siccome chi dorme è quasi sempre in una specie di delirio, e non giudica sanamente delle cose; così noi giudichiamo di tutte le cose al rovescio e contro la verità. L' illusione delle passioni è un sonno funesto, che ci fa scordare di Dio, e ci fa vivere in tenebre volontarie. Quelli che ne sono posseduti, s' immaginano di trovare una felicità solida e reale in questo traviamento, che forma la loro sciagura e la loro miseria, chiudendo gli occhi non solamente alla luce del Vangelo, ma anche a quella della ragione.

Un ambizioso, che non cerca che l' onore e la stima del mondo, si pasce di vento, come dice la Scrittura [1], e si forma una felicità immaginaria, composta delle sue proprie illusioni; dagli tutto ciò ch' egli dimanda; mettilo nel posto che ha desiderato; qual vantaggio ne caverà egli, se non quello di poter concepire nuove speranze, e di fare a se stesso nuove promesse?

Qual frutto raccoglie un avaro attento ed indefesso per accumulare tesori? siccome non ne fa egli alcun uso, come se non gli avesse, non rassomiglia forse ad un uomo che dorme, e che sogna d' esser colmo di ricchezze; e che poi svegliandosi non si trova niente in mano [2]?

Chi si abbandona ai piaceri, e chi s' immerge nella intemperanza, non è forse, giusta l' espressione del Savio [3], *come un uomo che dorme in mezzo al mare; e come un piloto addormentato, che ha perduto il timone, e che dice: Io sono stato battuto; ma non ho sentito; sono stato strascinato, ma non me ne sono accorto. Quando mi risveglierò io?*

„ Allorchè un uomo è sepolto in questo sonno, dice „ il Pontefice S. Gregorio, non sa più ciò ch' egli è, „ nè

[1] Prov. 10. 4. [2] Ps. 75. 6.
[3] Prov. 23. 34.

„ nè ciò che dev' esere. Non è egli sensibile nè alle
„ esortazioni, che gli rappresentano il suo dovere, nè
„ ai rimorsi della sua coscienza; si scorda i mali che ha
„ fatti, non considera quelli che fa a tutt' ore, e non
„ previene quelli che gli sono minacciati. E' egli senza
„ dolore, com' è senza sentimento; le sue passioni gli
„ sono divenute come naturali, e lo strascinano senza
„ ch' ei se ne accorga. Non è appena liberato da un
„ ubbriachezza, che ricade in un' altra; il suo peccato
„ è punito colla stessa facilità con cui lo commette; e le
„ sue tenebre divengono ognora più dense. "

Si concepisce agevolmente, che in questo stato la corruzione dell' uomo non può eser guarita con rimedii naturali; perocchè in questo circolo d' illusioni e di traviamenti, se cerchi di correggere la sregolatezza di queste passioni, trovi che non puoi farlo, se non facendo vedere all' anima in quali disordini ed in quali precipizii è ella impegnata; lo che non si può fare, se quest' anima non è illuminata. Che resta dunque, se non che dire coll' Apostolo [1]: *Alzati, o tu che dormi; esci di mezzo ai morti*, e GESU' CRISTO *t' illuminerà*; e rivolgendosi a Dio, come Davidde, dirgli [2]: *Signore, illumina gli occhi miei, acciocchè io mai non mi addormenti nella morte*.

„ Allorchè tutta la terra dorme, ed è sepolta in una
„ notte tenebrosa, che violenza non dobbiamo farci, per
„ non dormire anche noi come tutti gli altri, e per non
„ cadere in mali che non avranno più rimedio? Questo
„ giorno che risplende agli occhi vostri nel mentre ch'
„ io vi parlo, diceva una volta S. Giangrisostomo al suo
„ popolo, è chiaro ed è sereno; voi lo vedete, e crede-
„ te che quanti qui siamo, veggiamo chiaramente, e
„ che niuno sia immerso nel sonno. Ma quand' anche
„ doveste beffarvi di quel ch' io dico, non lascierò
„ già di affermare, che noi siamo quasi tutti come per-
„ sone che sono in un profondo sonno. Se potessimo vedere
„ l'anima nostra cogli occhi del corpo, io vi farei vede-
„ re, che quasi tutti quelli che sono qui, dormono; e che
„ il demonio, che non dorme, non perde tempo, che spezza

„ ma-

„ muraglie, che strozza quelli che dormono, che gli spo-
„ glia di tutto ciò che hanno, e che fa senz' alcuna re-
„ sistenza tutto quel che gli piace. Quanti non vi sono
„ tra coloro che mi ascoltano, che sono profondamente
„ immersi nelle loro passioni? Quanti altri non vivono
„ nella dissolutezza e nella intemperanza, come in un
„ continuo letargo? Usciamo dunque, o Fratelli, uscia-
„ mo da questo sonno funesto. Se il giorno della morte
„ vi ci sorprende, questo sonno sarà seguito da un' al-
„ tra morte che non avrà mai fine."

CAPITOLO XIV.

1 Accogliete *con carità* colui che è debole in credere, non con altercazioni di sentimenti.

2. Imperocchè l' uno crede di poter mangiare di tutto; ed uno, che è debole, mangia [1] erbaggi:

3. Colui che mangia *di tutto*, non dispregi colui che non mangia; e colui che non mangia non condanni colui che mangia; imperocchè Dio lo ha già accolto *al suo servigio*.

4. (a) Chi sei tu, che condanni il servidore d' altrui? S'egli si sostiene o se cade, questo è affar del suo Padrone: Ma egli si sosterrà; imperocchè Dio è possente per sostenerlo.

1. *Infirmum autem in fide assumite, non in disceptationibus cogitationum.*

2. *Alius enim credit se manducare omnia: qui autem infirmus est, olus manducet.*

3. *Is, qui manducat, non manducantem non spernat; & qui non manducat, manducantem non judicet. Deus enim illum assumpsit.*

4. *Tu quis es, qui judicas alienum servum? Domino suo stat, aut cadit; stabit autem; potens est enim Deus statuere illum.*

5. *Nam*

[1] *Così col confronto del Greco*. Altr. *Litt.* mangi.
(a) *Jac.* 4. *v.* 13.

5. *Nam alius judicat diem inter diem: alius autem judicat omnem diem; unusquisque in suo sensu abundet.*

6. *Qui sapit diem, Domino sapit. Et qui manducat, Domino manducat; gratias enim agit Deo. Et qui non manducat, Domino non manducat, & gratias agit Deo.*

7. *Nemo enim nostrum sibi vivit, & nemo sibi moritur.*

8. *Sive enim vivimus, Domino vivimus: sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus.*

9. *In hoc enim Christus mortuus est, & resurrexit, ut & mortuorum & vivorum dominetur.*

10. *Tu autem quid judicas fratrem tuum? aut tu quare spernis fratrem tuum? Omnes enim stabimus ante tribunal Christi:*

5. Uno altresì mette differenza tra un giorno, e l'altro: e un altro reputa tutti i giorni eguali. Ciascun si diriga giusta il sentimento, di cui è pienamente persuaso.

6. Chi distingue un giorno dall'altro, lo distingue a onor del Signore [1]. E chi mangia *di tutto*, mangia a onor del Signore; giacchè egli ne rende grazie a Dio. E chi non mangia *di tutto*, non lo mangia a onor del Signore, e ne rende pur grazie a Dio.

7. Imperocchè nessun di noi vive a se stesso, e nessuno muore a se stesso.

8. Sia che noi viviamo, viviamo al Signore; sia che muojamo, muojamo al Signore. Sia dunque che viviamo, sia che muojamo, siam del Signore.

9. E per questo CRISTO è morto e risuscitato [2], per aver impero e su i morti, e sui vivi

10. (a) Tu dunque, che condanni tu il tuo fratello? E tu perchè dispregi il fratel tuo? Imperocchè tutti abbiamo a comparire avanti il tribunal di CRISTO:

11.

[1] Gr. ag. *e chi non li distingue, non li distingue a onor del Signore.*

[2] Gr. ag. *ed entrato, o tornato a vita.*

(a) 2. *Cor.* 5. *v.* 10.

11. (*a*) giusta ciò che sta scritto: Siccome è vero, che io vivo, dice il Signore, davanti a me si piegherà ogni ginocchio, ed ogni lingua celebrerà Dio.

12. Così ciascun di noi renderà conto a Dio per se stesso.

13. Non ci giudichiamo più dunque l'un l'altro; ma giudicate più tosto questo, cioè di non metter intoppo, o scandalo al fratello.

14. Io sò, e sono ben persuaso, *giusta la dottrina* del Signore GESU', che niuna cosa è immonda per se, e che ella non è immonda, se non a quello che la stima immonda.

15. (*b*) Ma se mangiando tu qualche cosa, un tuo fratello resta contristato, tu non procedi più secondo carità. Pel tuo mangiare non far perire colui, per cui CRISTO è morto.

16. Non sia dunque esposto a maldicenza [1] il nostro [2] bene.

17. Imperocchè il regno di Dio non consiste nel mangiare, nè nel bere; ma nella

11. *Scriptum est enim: Vivo ego, dicit Dominus, quoniam mihi flectetur omne genu: & omnis lingua confitebitur Deo.*

12. *Itaque unusquisque nostrum pro se rationem reddet Deo.*

13. *Non ergo amplius invicem judicemus: sed hoc judicate magis, ne ponatis offendiculum fratri, vel scandalum.*

14. *Scio, & confido in Domino Jesu, quia nihil commune per ipsum, nisi ei, qui existimat quid commune esse, illi commune est.*

15. *Si enim propter cibum frater tuus contristatur: jam non secundum charitatem ambulas. Noli cibo tuo illum perdere, pro quo Christus mortuus est.*

16. *Non ergo blasphemetur bonum nostrum.*

17. *Non est enim regnum Dei esca, & potus: sed justitia, & pax, &*

(a) *Isai.* 45. *v.* 24. *Filip.* 2. *v.* 10.
(b) 1. *Cor.* 8. *v.* 11.
[1] Altrim. Litt. *Non sia bestemmiato.*
[2] Ibid. Gr. *il vostro.*

& gaudium in Spiritu sancto.

giustizia, nella pace, e nel gaudio, che dà lo Spirito Santo.

18. *Qui enim in hoc servit Christo, placet Deo, & probatus est hominibus.*

18. Così chi in questa maniera serve a CRISTO, è grato a Dio, ed approvato dagli uomini.

19. *Itaque quæ pacis sunt, sectemur: & quæ ædificationis sunt, in invicem custodiamus.*

19. Seguiam dunque ciò che contribuisce alla pace; e custodiamo ciò che contribuisce alla scambievole edificazione.

20. *Noli propter escam destruere opus Dei. Omnia quidem sunt munda: sed malum est homini, qui per offendiculum manducat.*

20. (*b*) Pel mangiare non disfar l'opra di Dio. Ogni vivanda, per vero dire, è monda; ma è mal fatto all'uomo il mangiare con iscandalo *altrui*.

21. *Bonum est non manducare carnem, & non bibere vinum, neque in quo frater tuus offenditur, aut scandalizatur, aut infirmatur.*

21. (*a*) Ed è ben fatto il non mangiar carne, nè ber vino, e nulla fare di ciò, in che s' intoppa, o si scandalezza, o patisce debolezza il tuo fratello.

22. *Tu fidem habes? penes temetipsum habe coram Deo. Beatus, qui non judicat semetipsum in eo, quod probat.*

22. Hai tu credere? Abbilo nel cuore davanti a Dio. Felice colui, cui la coscienza non condanna, in ciò ch'ei sceglie di fare.

23. *Qui autem discernit, si manducaverit, damnatus est, quia non ex fide. Omne autem, quod non est ex fide, peccatum est.*

23. Ma colui, che fa distinzione [1] *da vivanda a vivanda*, se mangia è condannato; perchè non si dirige secondo ciò che ei crede. Or tutto quello che si fà, non giusta ciò che si crede, è peccato.

SEN-

(a) *Tit.* 1. *v.* 15. (b) 1. *Cor.* 8. *v.* 13.

[1] Altr. *che sta in dubbio*.

SENSO LITTERALE

℣. 1. *Accogliete con carità chi è debole nella fede, non con altercazioni di ſentimenti. Accogliete*, vale a dire, non rigettate, ma ricevete con carità alla comunione della Chieſa, e nella voſtra converſazione familiare,

Chi è ancora debole nella fede, chi, non eſſendo ſufficientemente iſtrutto delle verità della fede, non è ancora abbaſtanza forte per riſolverſi a rinunziare affatto alle oſſervanze della legge di Mosè. Imperocchè è manifeſto, che l'Apoſtolo non parla quì di coloro ch'erano illuminati, e che per uno ſpirito di contraddizione tentavano apertamente di riſtabilire il Giudaiſmo nella Chieſa, come una coſa neceſſaria alla ſalute; poichè li condanna egli in quaſi tutte le ſue Lettere, e li riconoſce talmente per nemici dichiarati della croce di GESU' CRISTO, e per perſecutori del ſuo Vangelo, che obbliga per queſta ragione tutti i Fedeli ad evitarli.

Non con altercazioni di ſentimenti. Senza mettervi a diſputare contro chi è sì debole nella fede, ſotto preteſto d'illuminarlo e d'iſtruirlo; non eſſendo proprie queſte diſpute nello ſtato di debolezza in cui egli ſi trova, che d'inaſprire il ſuo ſpirito, o di farlo operare contro la ſua coſcienza.

Altri traducono: *Non facendovi giudici dei ſuoi penſieri*, cioè, non mettendovi a giudicare, ſe queſta ſua perſuaſione di dover ancora oſſervare la legge di Mosè, poſſa nuocere alla ſua coſcienza; poichè non è egli obbligato a renderne conto ſe non a Dio, ch'è il ſuo Giudice ſupremo, e non a te, che non ſei che un uomo privato ſenz'alcuna autorità nella Chieſa.

Si può anche tradurre alla lettera: *ſenza mettervi a fare certe diſpute di dubbio*; vale a dire, certe diſpute, che non ſervono che a riſvegliare mal a propoſito dubii e ſcrupoli nelle coſcienze.

℣. 2. *Imperocchè uno crede poter mangiare di ogni coſa;*

sa; *ed uno*, *ch' è debole mangia erbaggi*. *Imperocchè uno*, cioè, il Gentile, *crede* in sua coscienza, perchè è meno prevenuto circa le osservanze legali, che noi sono i Giudei, i quali sono ancora deboli e poco illuminati su questa materia,

Di poter: Che gli sia permesso dal Vangelo, che ha liberati i Fedeli dal giogo della legge di Mosè e da tutte le osservanze legali;

Mangiare d' ogni cosa indifferentemente, senza far distinzione delle vivande che sono impure secondo la legge, da quelle che non lo sono.

E l' altro per l'opposito, cioè, il Giudeo, ch'è debole nella fede; vedi più sopra nel versetto precedente,

Non *mangia* che *erbaggi*; vale a dire, è ancora tanto persuaso d'esser in conscienza obbligato ad osservare questa distinzione delle vivande, che per timore d'ingannarsi a motivo della prodigiosa quantità di quelle che sono impure secondo la legge, e per risparmiare a se stesso la pena d'un discernimento sì difficile, vuol piuttosto rinunziare assolutamente all'uso delle carni e ridursi a quello dei legumi, dei quali la legge non obbliga a fare alcuna distinzione.

℣. 3. *Chi mangia* d'ogni cosa, *non disprezzi colui che non mangia*; *e chi non mangia*, *non condanni colui che mangia*; *poichè Iddio lo ha accolto al suo servigio*. *Chi mangia*, ec. Giacchè i Giudei ed i Gentili sono egualmente persuasi del loro sentimento intorno la distinzione delle vivande, ognuno di loro segua liberamente il dettame della sua conscienza, senza che gli uni condannino gli altri in una cosa ch'è indifferente, e che la Chiesa lascia ancora a libertà dei Fedeli.

Il Gentile, che *mangia* indifferentemente d'ogni cosa, cioè d'ogni sorte di vivande senza distinzione di pure o d'impure; perchè sa che il Vangelo non gliene toglie la libertà,

Non disprezzi come indegno della sua comunione, oppure della sua conversazione, il Giudeo debole nella fede, che *non ne mangia*, perchè teme d'offendere la sua conscienza, e non si sente ancora abbastanza forte per servirsi senza scrupolo della

permissione e della facoltà che dà il Vangelo. Che se la Chiesa nella succeissione dei secoli, allorchè i Giudei fedeli sono stati sufficientemente illuminati sulla materia delle osservanze legali, non ha continuato ad usare verso loro una tale condiscendenza; lo ha fatto, perchè i motivi ch'essa aveà d'usarla hanno cessato di sussistere; non avendone lo stesso Iddio, il quale aveva istituite queste osservanze, ordinato l'uso che per un tempo, e perchè fossero figure passeggere delle cose che si dovevano compiere nella Religione Cristiana; sicchè essendo una volta stabilita questa Religione, ed essendo interamente compiute le figure della legge, sarebbe stato un andare apertamente contro il disegno di Dio, ed un turbare l'ordine e l'economia della Religione, il soffrirne più a lungo l'uso, che andava a confondere la verità colle figure, ed a ristabilire insensibilmente il Giudaismo nella Chiesa.

E chi non mangia d'ogni cosa; vedi il versetto precedente.

Non condanni chi ne mangia, come un profano ed un violatore della legge, e per conseguenza come indegno della comunione della Chiesa, o della sua conversazione familiare; ma l'uno e l'altro, il Giudeo egualmente che il Gentile, procuri di contribuire dal canto suo alla pace ed all'unione della Chiesa, in vece di dividerla con dispute inutili, e per cose che sono ancora puramente indifferenti.

L'abuso che gli eretici fanno di questo passo contro l'astinenza delle vivande proibite, è sì materiale e di sì mala fede, che non è in nessun conto necessario che ci fermiamo a farlo vedere; poichè è più chiaro della stessa luce, che l'Apostolo non parla in questo luogo che delle astinenze legali; e che la Chiesa, anzi che obbligare i Fedeli a queste osservanze carnali, ne ha loro interdetta assolutamente la pratica, non avendo ella altra vista nelle astinenze che ad essi impone, che d'innalzare i loro spiriti a Dio, e di far che meritino e che ottengano il perdono dei loro peccati con quest'esercizio di penitenza sì raccomandato dall'esempio di tutti

ti i Fedeli del vecchio e del nuovo Testamento.

Imperocchè Iddio, a cui appartiene come al supremo Padrone d'obbligare le conscienze, *lo ha preso* al suo servigio, oppure *lo ha accolto* nella sua Chiesa, egualmente che voi, o Giudei, senza imporgli alcuna obbligazione d'osservare le ordinanze legali; e perciò con qual giustizia potete voi esigere da lui ciò che Dio stesso non gli dimanda; oppure ciò che Dio ha lasciato a sua libertà? E qual diritto avete voi d'escluderlo dalla Chiesa per un motivo, che non ha impedito che Dio non ve lo abbia ammesso?

℣. 4. *Chi sei tu che condanni il servidore d'altrui? S'egli cade, o se sta in piedi, questo è affar del suo padrone. Ma egli starà in piedi; perocchè Dio è potente per sostenerlo. Chi sei tu?* Che autorità hai tu, *che condanni*, soprattutto in una materia sì indifferente com'è quella di mangiare o di non mangiare certe vivande? posciachè il disegno dell'Apostolo non è già di biasimare coloro, che condannano azioni apertamente malvage, e proibite dalla legge di Dio; ma biasima la temerità di coloro, che osano di mettersi a penetrare ed a condannare le intenzioni secrete dei loro fratelli;

Il servidor d'altrui; chi non dipende da te, ma dipende unicamente dal solo Dio, e dai suoi ministri in ciò che il secreto concerne e l'interno della sua coscienza.

S'egli cade; se avviene ch'egli, usando indifferentemente d'ogni sorte di vivande, commetta qualche peccato per difetto d'una retta intenzione; come se ne mangia per soddisfare la sua sensualità, e principalmente senz'aver riguardo di scandalezzare i suoi fratelli;

O s'egli sta in piedi, senza cadere in nessun di questi difetti, e se con una pura intenzione riferisce tutto ciò ch'egli fa al fine che si dee proporre secondo Dio; *ciò spetta* unicamente *al suo padrone*, ed a lui solo sta il prenderne cognizione, essendo il solo che ha diritto di penetrare l'intimo delle conscienze e delle intenzioni degli uomini.

Ma, in vece di fermarti a fare quest'odiosa discussio-

ne, se pecca egli, o se non pecca nell'uso di queste vivande, dei piuttosto credere ch'*egli starà in piedi;* vale a dire, in vece di giudicare ch'egli peccherà in quest' uso, come supponi, dei piuttosto persuaderti caritatevolmente, ch'*egli starà in piedi*, cioè che sarà costante nella grazia di Dio, e che non abuserà di questa libertà.

Imperocchè Dio è potente per sostenerlo; cioè, Iddio non manca nè di potere nè di buona volontà per preservarlo dal peccato, e per dargli la grazia d'usare santamente di questa libertà che gli ha accordata.

Che se S. Paolo riprende quì con tanta severità i Giudei, perchè si arrogavano il diritto di condannare i Gentili nella libertà che si prendevano di mangiare d' ogni sorte di vivande; non si può dubitare, ch'egli per una necessaria conseguenza non intenda di biasimare anche i Gentili, che si attribuivano la libertà di condannare le astinenze legali dei Giudei; poichè, secondo i principii di questi due popoli erano egualmente obbligati a sopportarsi tra loro, ed uno non doveva condannar l' altro per cose di siffatta natura. Ma non cava egli espressamente questa conseguenza, per non fermarsi in una cosa, che non è che troppo chiara da se stessa.

℣. 5. *Uno altresì mette differenza tra i giorni, ed un altro reputa tutti i giorni eguali; ognuno operi secondo ch'è pienamente persuaso in sua conscienza. Uno altresì mette differenza*, ec. L'Apostolo, dopo aver trattato dell'uso delle vivande proibite dalla legge di Mosè, passa all'osservanza delle feste ordinate da questa medesima legge.

Uno, cioè il Giudeo ch'è ancora debole nella fede, *mette differenza tra i giorni*. Altrimenti: *Stima più un giorno che l'altro*, vale a dire, preferisce ancora i giorni delle feste legali, come il Sabbato, la Pasqua, la Pentecoste, i Tabernacoli, le Nuove Lune, agli altri giorni dell'anno, e li celebra d'una maniera più solenne e più religiosa; non essendo ancora abbastanza padrone del suo spirito per liberarsi dalla persuasione in cui è stato fino al presente, che queste feste abbiano qualche dignità sopra gli altri giorni, e ch'è fare un'ingiu-

giuria a Dio che le ha istituite, il non celebrarle.

Ed un altro; cioè, il Gentile convertito, *reputa* per l'opposito *tutti i giorni eguali*, senza distinguere queste solennità dai giorni ordinarii; sapendo che quantunque Iddio ne sia l'autore, non ne ha egli ordinata la celebrazione che per un tempo; e che queste feste, non essendo state istituite che per esser figure dello stato della legge nuova, sono divenute inutili, ed hanno cessato d'obbligare le coscienze dopo lo stabilimento della Religione Cristiana.

Si può osservare anche quì la manifesta depravazione che gli eretici fanno di questo passo, allorchè se ne servono contro la celebrazione delle feste comandate dalla S. Chiesa; poichè è evidente, che l'Apostolo non vi parla che delle feste legali, e che non ebbe egli il menomo pensiero di parlare delle feste Ecclesiastiche, che non entravano allora in quistione.

Ognuno; vale a dire, ogni Fedele, sia Giudeo sia Gentile, *operi* in questa diversità di sentimenti, che dividono i loro animi riguardo alla celebrazione delle feste della legge, e delle altre osservanze legali; perocchè la proposizione dell'Apostolo non si estende generalmente sopra tutte le materie, come sarebbe, per esempio, sopra i precetti della legge morale, la cui osservanza non si dee regolare sull'opinione nè sulla volontà degli uomini, ma sull'unica regola della verità.

Secondo ch'è pienamente persuaso in sua conscienza; sicchè celebri egli le feste della legge, se crede in sua conscienza di doverle celebrare; oppure non le celebri, se crede, com'è di fatto, d'esserne sufficientemente disobbligato dal Vangelo; ma si guardi però, qualunque partito egli scelga, dall'operare con una conscienza dubbiosa, e senza essere pienamente persuaso che ciò ch'egli fa, è esente da ogni peccato; acciocchè se opera con dubbio e contro il dettame della sua conscienza, la sua azione, quantunque per se stessa innocente, non divenga rea per la cattiva disposizione del suo cuore, essendosi volontariamente esposto al pericolo di peccare. Vedi il versetto 14.

Litter. *Ognuno abbondi nel suo senso*; vale a dire: ognuno goda pienamente della libertà del suo sentimento in questa materia delle osservanze legali, per far ciò che gli sembrerà migliore in sua conscienza.

℣. 6. *Chi distingue i giorni, li distingue per piacere al Signore. E chi mangia* di tutto, *mangia per piacere al Signore, e ne rende grazie a Dio; e chi non ne mangia, lo fa anch'egli per piacere al Signore, e rende pur grazie a Dio*. Il Giudeo scrupoloso e debole, *che distingue i giorni* delle feste legali dai giorni ordinarii, *li distingue per piacere al Signore*, a GESU' CRISTO, che S. Paolo chiama ordinariamente il Signore; e crede di buona fede, che GESU' CRISTO, alla cui gloria egli riferisce tutte le sue azioni in qualità di Cristiano, avrà a grado la sua divozione, perchè procede ella da una sincera intenzione d'onorarlo con questo culto, ch'è istituito dalla legge, e che non è ancora assolutamente proibito nella Chiesa.

Grec. *E quegli*, cioè il Gentile, *che non li distingue*, ma che considera tutti i giorni eguali, *lo fa anch'egli per piacere al Signore*, a cui riferisce, egualmente che il Giudeo, tutte le sue azioni; sapendo che l'osservanza di queste feste è da se stessa inutile per la salute, e che l'obbligo di celebrarle è cessato mediante l'introduzione della nuova legge.

Chi mangia d'ogni vivanda; cioè, il Gentile, senza far distinzione delle vivande pure dalle impure, *lo fa per piacere al Signore*, usando senza scandalo della libertà che gli viene concessa, e riferendo quest'uso a gloria di Dio, ch'egli riguarda come l'ultimo fine di tutte le sue azioni.

E ne rende grazie a Dio; vale a dire, ringrazia Iddio dei suoi doni, conoscendo che le vivande ch'egli mangia sono effetti della sua liberalità.

Altrimenti: *Rende grazie a Dio* di questa libertà che il Vangelo gli concede d'usare indifferentemente d'ogni cosa a gloria di Dio, senza esser obbligato a farne alcuna distinzione; lo che rende la sua azione affatto irreprensibile.

E chi

E chi mangia d'ogni vivanda, ma si astiene dalle vivande proibite dalla legge, *lo fa anch'egli per piacere al Signore*, avendo in vista d'onorarlo colla sua astinenza, e con questa testimonianza di rispetto ch'egli ha per la legge.

E ne rende pur grazie a Dio; vale a dire, ringrazia Iddio di quest'astinenza, come d'un dono ch'egli ha ricevuto dalla sua bontà e dalla sua grazia, e la riferisce come tale a sua maggior gloria. Dal che l'Apostolo lascia a concludere, che quantunque vi abbia qualche diversità d'osservanze e di pratiche esteriori tra i Giudei ed i Gentili; nondimeno questa diversità, che non è essenziale, non impedisce che non sieno eglino eguali in merito avanti a Dio, poichè sì gli uni che gli altri non hanno nelle loro azioni che un medesimo oggetto ed un medesimo disegno di piacergli.

℣. 7. *Imperocchè niuno di noi vive a se stesso, e niuno di noi muore a se stesso. Imperocchè niuno di noi*, di qualunque nazione noi siamo, Giudei o Gentili, *vive a se stesso, e niuno muore a se stesso*; vale a dire, non è di se stesso; oppure non è indipendente, in qualunque stato si trovi di vita o di morte.

℣. 8. *Sia che viviamo, viviamo al Signore; sia che muojamo, muojamo al Signore. Sia dunque che viviamo, sia che muojamo siamo del Signore. Sia che viviamo, viviamo al Signore; sia che muojamo, muojamo al Signore*; cioè, apparteniamo a lui come al supremo nostro Padrone sì nell'uno che nell'altro di questi stati.

Sia dunque che viviamo, sia chè muojamo; vale a dire, in qualunque maniera e in qualunque stato possiamo considerarci, *siamo* sempre *del Signore*; cioè, dipendiamo da lui solo, e non dagli uomini particolari in quel che riguarda la nostra conscienza; e noi non abbiamo alcun diritto gli uni sopra gli altri, per interdirci sotto pena di peccato le cose, che GESU' CRISTO e la Chiesa, che lo rappresenta, hanno voluto lasciare a nostra libertà. Imperocchè, che che possano dire gli eretici, l'Apostolo non parla in tutto questo capitolo, se non contro la temerità dei particolari, i quali si mettevano di loro

pri-

legge; nondimeno si è egli acquistato anche un nuovo diritto di sovranità, allorchè ci ha riscattati col suo sangue dalla cattività e dalla morte del peccato, ed allorchè ci ha renduta la vita della grazia per mezzo della sua Risurrezione.

Sopra i morti e sopra i vivi, sopra tutti noi, in qualunque stato ci troviamo di vita o di morte. Imperciocchè l' Apostolo oppone quì con una specie d' antitesi, i due stati di vita o di morte, in cui si trovano successivamente tutti gli uomini, ai due diversi stati, in cui si è trovato GESU' CRISTO colla sua morte e colla sua Risurrezione; e vuole che la sua morte gli abbia acquistato il diritto di Sovrano sopra tutti i morti, come la sua Risurrezione gli ha acquistato un supremo dominio sopra tutti i vivi.

℣. 10. *Tu dunque, che condanni il tuo fratello? E tu, perchè disprezzi il tuo fratello? Imperocchè noi compariremo tutti al tribunal di* CRISTO. *Tu dunque*; vale a dire, giacchè GESU' CRISTO è il supremo Signore di tutti noi, perchè dunque tu, o Giudeo, che sei debole nella fede, e che pratichi ancora le osservanze legali, *condanni*, cioè, ti arrogi il diritto di condannare com' empio e come nemico della legge *il tuo fratello*, vale a dire, il Gentile convertito alla fede ch' è divenuto tuo fratello per la sua conversione, e che dei per conseguenza amare con un amore e con una tenerezza da fratello.

E perchè tu, o Gentile, che sei stato liberato dal giogo delle osservanze legali, e che usi senza scrupolo della libertà del Vangelo, condanni come scrupoloso, superstizioso, ed indegno della tua familiarità, sotto pretesto di qualche attacco ch' egli ha ancora alle osservanze legali, *il tuo fratello*, cioè il Giudeo, ch' è tuo fratello, Cristiano al par di te, e che non ha meno parte di te alla comunione ed alla società della Chiesa.

Imperocchè noi compariremo tutti, Gentili e Giudei, forti o deboli: Litter. *Noi staremo in piedi*, *stabimus*, come parti dinanzi ai Giudici, finchè si esamina la loro causa.

Al tribunale; il tribunale indica il supremo potere di giu-

giudicare; ed è come s' egli dicesse semplicemente: Dinanzi a GESU' CRISTO, come dinanzi al nostro unico e supremo Giudice; non essendo necessario per l' intelligenza di queste parole, che ci rappresentiamo GESU' CRISTO seduto, come i Giudici della terra, sopra un tribunale visibile e materiale.

Al tribunale di GESU' CRISTO, per ricevere dalla sua bocca la sentenza della nostra giustificazione o della nostra condanna.

Qual diritto abbiamo noi dunque di renderci in siffatta guisa giudici gli uni degli altri, mentre il giudicio delle nostre conscienze non appartiene che a GESU' CRISTO, e mentre dobbiamo tutti comparire nell' ultimo giorno dinanzi a lui?

℣. 11. *Imperocchè sta scritto*: *Io giuro per me stesso, dice il Signore, che ogni ginocchio si piegherà dinanzi a me, ed ogni lingua celebrerà Dio. Imperocchè sta scritto* in Isaia: *Io giuro per me stesso, dice il Signore*, che non può mentire e ch' è la suprema verità. L' applicazione litterale che l' Apostolo fa quì di questo passo d' Isaia a GESU' CRISTO, è una delle prove più luminose che si possano desiderare della sua divinità; posciachè questo Profeta non si contenta solamente di farlo parlare da Sovrano, ma gli attribuisce espressamente il titolo e la qualità di Dio.

Ogni ginocchio; (una parte per il tutto,) vale a dire: Ogni uomo, senza eccezione di Giudeo o di Gentile, *si piegherà dinanzi a me*; cioè, mi conoscerà per suo Signore e per suo supremo Giudice, che ha il potere d' assolverlo o di condannarlo, di salvarlo o di perderlo; ed in questa qualità mi renderà gli omaggi dovuti alla mia suprema Maestà; lo che s' intende quì del gran giorno, in cui GESU' CRISTO comparirà nella sua gloria per giudicare i vivi ed i morti.

Ed ogni lingua; vale a dire, tutti gli uomini i riprovati egualmente che i predestinati, *celebrerà Dio*. L' Ebreo ed il Greco portano: *Giurerà Iddio*, ch' è quanto a dire, conoscerà ch' io sono Dio. Imperocchè questa maniera di parlare ch' è figurata, è fondata sull'uso ordina-

dinario di conoscere per vero Dio quello il cui nome s' impiega e si prende a testimonio nel giuramento. Altrimenti: Renderà gloria a Dio de' suoi giudicii; i riprovati essendo costretti dall' evidenza della verità a riconoscere la giustizia della loro condanna; ed i predestinati per l' opposito portandosi da se stessi a rendergli infinite grazie, per averli egli preservati per sua pura misericordia dall' eterna dannazione.

℣. 12. *Così ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso.*

Ciascuno di noi, tanto Giudeo che Gentile, che facciamo professione della fede di GESU' CRISTO, *renderà conto a Dio di se stesso*; cioè, della sua propria conscienza e non di quella degli altri. Sicchè tutta la nostra cura dev' essere di esaminare le opere nostre e di star attenti sopra noi stessi, in vece d' applicarci a penetrare le conscienze dei nostri fratelli, ed a condannarli, come facciamo, per cose indifferenti, le quali non sono buone o malvage che secondo l' intenzione d' onde procedono; lo che tuttavia non impedisce, che i superiori Ecclesiastici, che fanno le veci di Dio, e che sono incaricati per parte sua della condotta delle anime, non sieno in debito, di vegliare sopra quest' anime e d' usare tutta la premura per ciò che riguarda la loro salute; purchè nelle materie oscure, come sono quelle del motivo e dell' intenzione, non si lascino eglino prevenire, e non precipitino il loro giudicio in favore nè in vantaggio dei loro inferiori, ma ne rimettano il giudicio a Dio, come al solo che può senza errore l' intimo penetrare delle conscienze.

℣. 13. *Non ci giudichiamo dunque più l' un l' altro; ma giudicate piuttosto di non metter intoppo o scandalo al fratello. Non ci giudichiamo dunque più* temerariamente ed in cattiva parte, come abbiamo fatto fino ad ora; *l' un l' altro*, condannandoci per azioni sì indifferenti, come sono quelle di mangiare o di non mangiare certe vivande, d' osservare o di non osservare alcune ceremonie. L' Apostolo parla quì come se fosse stato anch' egli nel numero di coloro che riprende, per insinuarsi più

si più facilmente negli animi loro con questa maniera di parlare.

Ma giudicate piuttosto, lo che fa un' allusione di parole nel vocabolo Greco, che non si può facilmente conservare nella nostra lingua.

Che non dovete dare *al vostro fratello*, col vostro zelo indiscreto, e colla temerità dei vostri giudicii, occasione di caduta e di scandalo, vale a dire, occasione o di non convertirsi a GESU' CRISTO, o d' abbandonare la fede se l' ha egli abbracciata.

Queste parole sono dirette particolarmente ai Gentili, i quali senz' aver riguardo alla debolezza de' Giudei, pretendevano d' obbligarli a rinunziare tutto ad un tratto alle osservanze della legge di Mosè; in vece di considerare, che essendo eglino stati allevati sino dalla loro tenera età nella pratica di queste osservanze, ed avendole sempre riguardate con una profonda riverenza, come istituite dallo stesso Dio, era ben giusto che si usasse verso di loro qualche condiscendenza per non ributtarli interamente.

℣. 14. *Io so, e sono persuaso*, secondo la dottrina *del Signore* GESU', *che non v' ha cosa immonda per se stessa, e che non è immonda, se non a colui che la stima immonda. Io so* egualmente che voi, o Gentili, mediante il lume della fede, che fa vedere che tutto è buono di sua natura.

E sono persuaso d'una persuasione di fede, ch'esclude ogni dubbio, secondo la dottrina *del Signore* GESU' nel suo Vangelo, oppure per una rivelazione particolare.

Altri traducono: *Io sono persuaso che in* GESU' CRISTO *Signor Nostro*, cioè, che nella Religione di GESU' CRISTO, oppure nella legge di GESU' CRISTO, *non v' ha cosa*, ec.

Non v' ha cosa immonda per se stessa, e che perciò si può usare di tutto, senza timore di contaminare la propria conscienza coll' uso di ciò ch' è dichiarato impuro dalla legge di Mosè; poichè questa legge non sussiste più, ed anche allora che sussisteva, non era propriamente l' uso delle vivande, nè la loro impurità legale che contami-

minassero le conscienze, ma era la sola disubbidienza che si commetteva mangiandone contro la proibizione della legge; come al presente non è già propriamente l' uso delle vivande proibite che contamini la conscienza di coloro che ne mangiano, poichè niente di tutto ciò che può entrare nel corpo non è capace di contaminarla, ma è la sola trasgressione del precetto della S. Chiesa, la quale ha diritto d' interdire certe vivande ai Fedeli, per portarli, com' abbiamo osservato, a mortificare la carne, e ad esercitarsi più facilmente nella meditazione delle cose spirituali.

Litter. *Che niente non è comune per se stesso*; lo che significa la medesima cosa che impuro nel linguaggio degli Ebrei, i quali chiamano le vivande impure, *comuni*, perchè i popoli profani e separati dal popolo di Dio, ne usano comunemente e senza distinzione.

E che non è immonda, se non a colui che la stima immonda; vale a dire, a chi per ignoranza e per errore si persuade che ciò ch' egli mangia sia impuro e sia capace di contaminare la sua conscienza; perchè opera egli allora contro il suo proprio lume, e per conseguenza con una disposizione capace di corrompere tutto ciò che potrebbe far di buono; consistendo la malizia di un' azione piuttosto nel cattivo affetto della volontà, che non nell' azione considerata in se stessa e per rapporto al suo oggetto, oppure alla causa naturale da cui ella procede.

℣. 15. *Ma se mangiando di qualche cosa contristi il tuo fratello, tu non procedi più secondo carità. Non far perire pel tuo mangiare quello, per cui* CRISTO *è morto*. Quantunque non vi sia cosa in natura, che sia impura per se stessa, e quantunque il Vangelo non conosca più alcuna impurità legale; vero è tuttavia, che *se mangiando qualche cosa* proibita dalla legge di Mosè; oppure *Se con ciò che mangi* d' interdetto dalla legge di Mosè,

Contristi il tuo fratello, non avendo riguardo di dispiacergli, e di fare in sua presenza ciò che sai ch' egli condanna e che riguarda con tanto orrore:

Dac-

Dacchè operi con sì poco riguardo per lui, *non procedi più secondo carità*, vale a dire, non operi più con carità, ma anzi la offendi notabilmente; stante che preferisci in cotal guisa la tua soddisfazione alla salute del tuo fratello, non facendoti difficoltà d' esporlo al pericolo di perdersi, col dispiacere che gli fai, e col motivo che gli dai di separarsi da te; e di riguardarti come un profano e come un violatore della legge.

Non far perire; non esser sì crudele d' esser occasione di peccato mortale e fors' anche d' eterna dannazione; oppure, non esser un' occasione d' apostasia:

Pel tuo mangiare, coll' uso indiscreto che ne fai, sott' ombra che hai facoltà di mangiare d'ogni cosa senza distinzione.

Quello, ch' è ancora debole nella fede, *per cui*, per la cui salute GESU' CRISTO *è morto*, egualmente che per la tua; poichè operando così, te la prendi contro GESU' CRISTO medesimo, rendendo inutile al tuo fratello il prezzo infinito della sua morte, il cui esempio dovrebbe piuttosto portarti ad esporre la propria tua vita per cooperare alla sua salute.

Non far perire quello, per cui GESU' CRISTO *è morto*. Non è dunque vero che GESU' CRISTO non sia morto che pei predestinati; attesochè l' Apostolo suppone sì chiaramente ch' è egli morto pei Fedeli che periscono, e che precipitano nell' inferno per colpa e per la cattiva condotta dei loro fratelli. Imperocchè quantunque GESU' CRISTO non abbia loro data la grazia della finale perseveranza, vero è tuttavia, che ha loro accordata quella d' esser Fedeli; e se questa grazia non ha avuto il suo effetto, perchè non l' hanno eglino conservata fino al fine, ciò è stato per loro propria colpa, e non per colpa di GESU' CRISTO, quale non manca mai per parte sua all' adempimento delle sue promesse.

Si potrebbero tradurre queste parole alla lettera, secondo la Vulgata, anche nella seguente maniera: *Non perdere quello per cui* GESU' CRISTO *è morto*; cioè, non esporti coll' uso indiscreto delle vivande proibite a per-

a perdere la società e la comunione di quello, per cui GESU' CRISTO ha voluto morire, e ch' egli ha riscattato coll' effusione del suo sangue. Ma quest' esposizione è molto meno naturale e meno conforme al senso dell' Apostolo, che non è la precedente.

℣. 16. *Non sia dunque esposto a maldicenza il nostro bene*. *Non sia* ec. L' Apostolo eccita con nuove ragioni i Gentili fedeli ad usare in avvenire maggior carità e più riguardo coi Giudei sulla materia della distinzione delle vivande.

Guardatevi, voi Gentili convertiti, *dall' esporre* per colpa vostra e collo scandalo che date ai Giudei deboli nella fede;

Alle maldicenze degli uomini, alle ciarle, alle mormorazioni ed ai trasporti di questi Giudei deboli che parlano male di voi; come se la libertà che vi prendete d' usare senza scrupolo d' ogni cosa, non fosse in effetto che un libertinaggio coperto col manto, e coll' apparenza di Religione.

Il bene che godiamo; questa medesima libertà che il Vangelo ci ha accordata. Altri credono che S. Paolo avverta tutti i Cristiani, tanto Giudei che Gentili, a non dar motivo agl' infedeli di biasimare la Religione Cristiana, a motivo di queste contese.

℣. 17. *Imperocchè il regno di Dio non consiste nel mangiare e nel bere; ma nella giustizia, nella pace, e nel gaudio che dà lo Spirito Santo. Imperocchè il regno di Dio*: Una delle più forti ragioni che ci devono portare a non abusar di questa libertà di mangiar d' ogni cosa, ed anche a rinunziarvi alle occasioni pel bene della pace e per evitare lo scandalo, è, che il vero mezzo per acquistare il regno di Dio, ch' è la beatitudine eterna, *non consiste nel mangiare e nel bere*, essendo queste cose per se stesse indifferenti;

Ma nella giustizia, in una vita innocente; *nella pace*, nell' unione dei cuori; *e nel gaudio* affatto puro che *lo Spirito Santo dà* ai *Fedeli*, tanto per loro consolazione particolare, quanto perchè consolino ed edifichino i loro fratelli.

 Altri-

Altrimenti: Iddio non regna in questo mondo nel cuore dei Fedeli per mezzo dell' uso o dell' astinenza dei cibi, nè per mezzo della diversità delle bevande, non essendo queste cose che esteriori e sensibili, e indifferenti di loro natura; ma vi regna per mezzo della giustizia, della pace, ec. Imperocchè quantunque l' uso e l' astinenza di queste cose esterne possano essere di merito avanti a Dio, allorchè si riferiscono sinceramente alla sua gloria; vero è nondimeno, che questo merito non viene propriamente dall' uso nè dall' astinenza di queste cose, ma procede unicamente dalla carità che ci porta ad usarne o ad astenercene per amor di Dio, o per utilità del prossimo.

Oppure in quest' altra maniera: Iddio non governa più la Chiesa, ch' è il suo vero regno, come faceva una volta, per mezzo delle osservanze carnali ed esterne, di mangiare o di privarci di certi cibi, d' usare o d' astenerci da certe bevande; non avendo queste pratiche per se stesse alcuna solida virtù, e non essendo state istituite che per figurare i misterii della legge di grazia, ma la governa presentemente d' una maniera spirituale e celeste, ispirandole la pratica delle virtù interne, quali sono tra le altre la pace, la giustizia, e il gaudio dello Spirito Santo.

L' Apostolo oppone tacitamente queste tre virtù, nelle quali fa consistere la vera pietà, ai vizii di coloro, a cui egli scrive; *la giustizia* oppure l' innocenza, ch' è tutta nell' interno, al culto troppo esteriore dei Giudei fedeli, che facevano ancora consistere la loro pietà e la loro divozione nelle osservanze legali; *la pace*, allo spirito di divisione che regnava tra i Giudei fedeli ed i Gentili; e *il gaudio* spirituale, al piacere sensibile che i Gentili gustavano in mangiare d' ogni sorte di vivande, sotto pretesto di conservare la libertà che accordava loro il Vangelo, senz' aver riguardo di scandalezzare i deboli.

℣. 18. *E chi serve* GESU' CRISTO *in siffatta guisa, è grato a Dio, ed è approvato dagli uomini.* *E chi serve* GESU' CRISTO *in siffatta guisa*; cioè, colla pratica di queste virtù. GESU' CRISTO è dunque eguale a suo Pa-

Padre, ed è veramente Dio egualmente che lui; p rocchè non si dee questa sorte di servigio e di culto che al solo Dio; e non si potrebbe renderlo a GESU CRISTO senza cadere nell' empietà e nell' idolatria, s' egli non fosse che una pura creatura.

E' grato a Dio suo Padre, che non fa differenza tra il servigio che si rende al suo Figliuolo, e quello che si rende a lui stesso: oppure, che essendo un puro spirito, non può gradire che un culto spirituale, e che azioni fatte in ispirito.

Ed è approvato dagli uomini, anzi che scandalezzarli, e rendersi l' oggetto della loro avversione e delle loro maldicenze. Vedi più sopra versetto 16.

Dagli uomini, non solamente dai Fedeli, i quali sanno in che consiste il vero culto della Religione, ma anche dagl' infedeli; perchè questa maniera di vita sì santa e sì edificante non ha cosa che non sia interamente conforme alla ragione, e che non sia altresì capace d'acquistarsi le loro ammirazioni.

℣. 19. Seguiam dunque ciò che contribuisce alla pace, e custodiamo ciò che contribuisce alla scambievole edificazione. Seguiam dunque, ec. vale a dire, per renderci grati a Dio nel culto e nel servigio che procuriamo di rendere a GESU' CRISTO, e per non dar motivo agli uomini di biasimare la nostra condotta, applichiamoci a cercare quel che può mantenere la pace, e per non turbarla, lasciamo ognuno nella libertà de' suoi sentimenti, in tutto ciò che non è per se stesso cattivo, e particolarmente sul proposito delle osservanze legali; in vece di dividerci, come facciamo, con tante contese inutili su questa materia.

Ed a praticare *quel che contribuisce alla scambievole edificazione*, vale a dire, a fortificarci reciprocamente nella pietà; lo che non potremo fare, che dandoci continuamente gli uni agli altri sincere prove di carità, e soprattutto soffrendoci scambievolmente nei nostri difetti e nelle nostre debolezze; in vece di sollevarci contro i nostri fratelli per certe leggiere imperfezioni, ed in materie di nessuna importanza per la salute.

℣. 20. *Pel mangiare non disfar l' opera di Dio: Ogni vivanda per vero dire è monda; ma un uomo fa male a mangiarne con iscandalo altrui. Pel mangiare*, per una cosa sì bassa e sì vile, com' è il piacere di mangiare e di soddisfare il proprio gusto e la propria sensualità, *Non disfar l' opera di Dio*, non distruggere ne' tuoi fratelli la grazia incomparabile che Dio ha loro fatta d' esser Fedeli; e non esser causa, per quanto dipende da te, della rovina della loro salute, ch' è la propria opera del Figliuol di Dio, e l' unico frutto di tutte le sue fatiche. Finalmente non esser motivo, per quanto dipende da te, della distruzione della Chiesa nascente, ch' è l' opera propria del Figliuol di Dio, dando occasione ai Giudei, colla libertà che ti prendi di mangiare delle vivande che sono ad essi proibite, di separarsi dalla comunione dei Fedeli, di cui formano eglino una delle parti principali.

Ogni vivanda è monda. Non già che tutti i cibi non sieno puri di loro natura, e che il Vangelo non abbia fatte cessare tutte le impurità legali; sicchè si può senza scrupolo usare indifferentemente di tutto.

Ma frattanto *un uomo fa male*; cioè, pecca contro la carità, che dee al suo prossimo, *mangiando* indifferentemente d' ogni sorte di vivande, allorchè mangiandone, servendosi egli troppo liberamente del potere che ha di mangiar d' ogni cosa, *scandalezza gli altri*, dando ad essi occasione di giudicar male di lui, e dopo di separarsi dalla sua comunione.

℣. 21. *E' bene fatto non mangiar carne, nè bere vino, e nulla fare di ciò in che s' intoppa, o si scandalezza, o patisce debolezza il tuo fratello*. Tanto è falso, che vi sia alcun peccato in privarci, per uno spirito di condiscendenza, di certi cibi da' quali i Giudei si astengono, come si potrebbe credere che ve ne fosse, sotto pretesto che ciò sarebbe un giudaizzare con essi, o almeno un intrattenerli nella loro debolezza, che anzi è un' azione lodevole e conforme allo spirito di carità, *il non mangiare*, per quanta facoltà abbiamo di farlo, *carne* proibita dalla legge, od anche il non mangiar affatto di nessuna sorte di carne qualunque possa essere, e il non cibar-

cibarci che di soli legumi, come fanno i Giudei deboli nella fede.

Nè bere vino, secondo la pratica d' alcuni altri di questa nazione, i quali fanno consistere una parte della loro pietà in quest' astinenza, ad imitazione dei Nazareni e dei Recabiti.

Nè far qualsivoglia altra cosa di quelle che sono indifferenti, e che non sono ancora assolutamente comandate; perocchè riguardo a ciò ch' è formalmente prescritto dalla legge di Dio, non è mai permesso di dispensarcene, sotto qualunque pretesto, e per qualunque male ne possa succedere.

In che s' intoppa o si scandalezza. Che sia al tuo fratello un' occasione di caduta; vale a dire, che gli sia un' occasione d' operare contro la sua propria conscienza, com' egli fa, allorchè essendo persuaso d' essere ancora obbligato a praticare certe osservanze legali, non lascia egli di dispensarsene per seguire l' esempio che tu gliene dai, e per non passare appresso di te per un superstizioso e per un ridicolo.

O di scandalo; cioè, di cadere in peccato, mettendosi a mormorare contro di te, e giudicando temerariamente della tua azione; oppure, prendendo occasione da ciò di separarsi dalla tua comunione e da quella della Chiesa.

O patisce debolezza; che lo offenda, perchè egli è debole; vale a dire, che lo ributti, e che conturbi il suo spirito ancora debole; lo che non può produrre che cattivissimi effetti, quand' anche non facesse che rallentar il fervore dalla sua pietà; come succederà senza dubbio, se tu, in vece di guadagnarlo e di affezionartelo con una caritatevole condiscendenza, ti opponi apertamente ai suoi sentimenti, praticando ciò ch' egli non crede permesso.

℣. 22. *Hai tu fede illuminata? Abbila nel cuore agli occhi di Dio. Felice colui, cui la coscienza non condanna in ciò che ei sceglie di fare. Hai tu una fede* illuminata? Vale a dire; sei tu pienamente persuaso, che i Cristiani sono liberati dal Vangelo dalle osservanze della legge di Mosè, e che tutte le vivande sono egualmente pure, e permesse a tutti i Fedeli?

 Con-

Contentati *d' averla nel cuore*: Litter. *d' averla in te stesso*, senza farla comparire esternamente, allorchè non ve n' è necessità, ed allorchè la manifestazione ne può essere pericolosa a chi è debole, ed a chi si crede ancora obbligato a doversi astenere dalle vivande proibite dalla legge, e a dover praticare altre osservanze di questa natura.

Agli occhi di Dio, che ti basta aver per testimonio della tua fede, ed alla cui gloria dei riferirla interamente, in vece d' abusarne, come fai, contro la carità di cui sei debitore ai tuoi fratelli.

Felice chi essendo illuminato, come tu sei, sulla materia delle osservanze legali, e sulla distinzione delle vivande. L' Apostolo parla dei Gentili fedeli, e di tutti quelli ch' erano, al par di loro, interamente persuasi della libertà del Vangelo.

Non è condannato dalla propria conscienza; cioè, non si rende reo di peccato con una conscienza dubbiosa.

In ciò che sceglie di fare; vale a dire, nella libertà che si prende di mangiare d' ogni sorte di cibi senza distinzione, sapendo che non v' ha alcun male in quest' azione, e che tutte le vivande sono permesse nella legge nuova. Molti tuttavia intendono queste parole di colui ch' è debole nella fede, e che credendo che non gli sia permesso di mangiare delle vivande proibite dalla legge, ne mangia contro la sua conscienza.

℣. 23. *Ma chi, essendo in dubbio* se può mangiare d' una vivanda, *ne mangia, è condannato; perchè non opera secondo la fede. Ora tutto ciò che non si fa secondo la fede, è peccato*. Ma dovete guardarvi dall' abusare con pregiudicio dei deboli di questa felicità e di questo vantaggio che avete d' essere sì illuminati su questa materia, e di non portarli col vostro esempio a mangiare delle vivande interdette dalla legge di Mosè; acciocchè se mai vengono eglino una volta a mangiarne con una conscienza dubbiosa, non commettano un peccato, che li rende rei avanti a Dio.

Chi essendo in dubbio se può mangiare d' una vivanda, trovandosi come diviso tra la legge che gliene proibisce l' uso,

l' uso, e il Vangelo che glielo permette; non lascia *di mangiarne* in questo dubbio, e senza essere pienamente illuminato di ciò ch' egli dee e che può fare;

E' condannato da Dio, e dalla sua propria conscienza contro la quale egli opera.

Altrimenti: *Ma chi facendo distinzione d' un cibo dall' altro, non lascia di mangiare* di quello che crede impuro, *è condannato*; vale a dire, si rende reo di quest'azione.

Perchè non opera secondo la fede; cioè, perchè opera senz' essere pienamente persuaso che ciò ch' egli fa non è peccato. Oppure, giusta la seconda traduzione; perchè non opera secondo che giudica di dover operare, non astenendosi da quelle vivande ch'egli crede impure e proibite sotto pena di peccato.

Ora tutto ciò che non si fa secondo la fede; vale a dire, ogni azione che si fa contro il dettame della propria conscienza, sia che se ne conosca la malvagità, sia che se ne dubiti, oppure che non si sia pienamente persuaso che dispiaccia a Dio.

S. Agostino prende in questo luogo la parola *fede*, per la fede in GESU' CRISTO, la quale opera per mezzo della carità; e quantunque sembri che questa spiegazione non convenga così naturalmente alla serie del discorso dell' Apostolo; vero è tuttavia, che la fede, di cui egli parla in questo luogo, suppone e racchiude la fede Cristiana; poichè non potremmo mai persuaderci d' una vera persuasione, che un' azione sia veramente buona e meritoria della vita eterna, se non la riferiamo a Dio, e se non gliela riferiamo mediante un lume ed un motivo della fede in GESU' CRISTO. Oltrechè S. Paolo non prende d' ordinario in ogni altro luogo la parola fede in altro senso che in quello della fede in GESU' CRISTO.

E' peccato, quand'anche quel che si fa, fosse innocente di sua natura; posciachè chi lo fa, vuol commettere un peccato, mettendosi volontariamente a pericolo di commetterlo; lo che basta per renderlo reo avanti a Dio, il quale giudica delle azioni, com' abbiamo più volte osservato, piuttosto dalla disposizione della volontà, che dalla loro propria natura, e da ciò che sono in se stesse.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1 fino al ℣. 14. Accogliete, e trattate *con carità chi è debole nella fede, non con altercazioni di sentimenti*, ec. Il giogo che GESU' CRISTO c'impone nella nuova legge, è senza dubbio soave e leggiero; poichè a parlar propriamente non ci comanda egli che un solo precetto, ch'è la carità. Tutte le ceremonie, tutte le pratiche di pietà, l'uso delle vivande, e le altre cose che non sono prescritte dalla Chiesa, sono per se stesse indifferenti, e non sono del numero di quelle, che sono indispensabilmente necessarie. Quel che si dee osservare in tutte queste cose, dice S. Giangrisostomo, è il vedere se le facciamo per Iddio. Quindi è una gran temerità nelle persone che sono più illuminate delle altre, il disprezzare e il condannare i deboli, che sono attaccati a certe pratiche esteriori, e il gettarli nella disperazione con uno zelo indiscreto, inquietando le loro consciènze colle loro dispute e coi loro contrasti perniciosi e micidiali.

Questa condotta è assai lontana da quella di GESU' CRISTO, nel quale, dice S. Matteo [1], si è compiuta quella predizione d'Isaia: *Egli non disputerà, nè griderà..... non triterà canna infranta, nè ispegnerà lucignolo fumante*. S. Girolamo, spiegando queste porole, dice, che chi non istende pietosamente la mano al peccatore per ajutarlo a rialzarsi, e chi ricusa di portare il peso del proprio fratello *schiaccia canna mezzo infranta*; e chi trascura nei più piccioli una debole scintilla di fede che vi osserva, senza mettersi in pena di fomentarla, od anche la estingue per colpa sua, *ispegne un lucignolo che ancora fuma*; ed in ciò è molto lontano dall'operare come GESU' CRISTO, il quale è venuto al mondo per salvare ciò ch'era perduto.

Chi dunque non biasimerà lo zelo indiscreto di coloro, i qua-

[1] *Matth.* 12. 14. 20. *Isai.* 42. 2.

i quali su punti di disciplina poco importanti, o per usi indifferenti, inasprifcono gli animi con dispute e con contese che non hanno mai fine; e per salvare certe circostanze di poco momento, rovinano l'essenziale, ch'è quello spirito di mansuetudine e di carità che dobbiamo conservare con ogni premura?

In quel genere di cose, dove la Scrittura non ha niente difinito„ dobbiamo tener per legge, dice S. Agosti-
„ no [1], il costume del popolo di Dio, oppure i rego-
„ lamenti degli Antichi. Che se gli usi sono diversi, bi-
„ sogna seguire l'uso della Chiesa in cui ci troviamo,
„ procurando di non venir mai a contesa con quelli coi
„ quali viviamo. Imperocchè se vogliamo disputare, di-
„ ce il Padre, e biasimare il costume degli uni, parago-
„ nandolo con quello degli altri, non succederanno che
„ infinite contese, che termineranno in niente; e si dee
„ ragionevolmente temere, che tra questi trasporti non
„ si turbi la bella calma della carità."

Lo stesso Santo Dottore, essendo consultato sulla pratica del digiuno del Sabbato, ch'era osservato in alcune Chiese, e non lo era in alcune altre, risponde con quelle parole di S. Paolo [2] : *Chi mangia non disprezzi colui che non mangia; e chi non mangia non condanni colui che mangia*. E siccome un uomo fa male a mangiare, allorchè mangiando scandalezza gli altri [3] ; così fa anche male a digiunare, quando gli altri se ne offendono. Non rassomigliamo, dic'egli a coloro, i quali vedendo S. Giovanni che *non mangiava nè beeva*, *dicevano* [4] , *ch'egli era posseduto dal demonio*; e vedendo per l'opposito GESU' CRISTO *che mangiava e che beeva*, *dicevano*, *ch'egli era un uomo vorace ed amante del vino*. Ognuno dunque operi secondo ch'è persuaso di dover operare, purchè non dia motivo a nessuno di restar offeso da ciò ch'egli fa, e purchè non condanni la maniera con cui operano gli altri. S. Agostino riferisce a questo pro-

po-

[1] *Epist. ad Casul.* [2] *vers.* 3.
[3] *vers.* 20. [4] *Matth.* 11. 18. 19.

posito il consiglio che gli diede S. Ambrogio, d'operare in ciò, come operava egli medesimo. Quando io sono in Roma, gli diceva, io digiuno il Sabbato; e quando sono in Milano io non digiuno. Perciò in qualunque Chiesa tu arrivi, osservane le regole ed i costumi, se non vuoi soffrire scandalo, o darne agli altri.

Dobbiamo soprattutto aver riguardo alla carità in tutte le cose che non sono prescritte, e procurar di non offenderla anche in menoma parte. Fa ella che usiamo condiscendenza pei deboli, i quali si credono obbligati all'astinenza di certe cose; che non condanniamo gli usi che gli altri seguono; che non disputiamo per far valere i nostri; e che ci spogliamo dei nostri sentimenti, quand' anche ci paressero migliori, per conservare la mansuetudine e la pace con tutti, e quell'unione fraterna, senza di cui tutto è vuoto ed inutile; e con cui tutto è pieno ed intero [1]. *Si hæc una absit, inania; si hæc adsit, plena sunt omnia.*

℣. 14. fino al fine. *Io so, e sono persuaso*, secondo la dottrina *del Signore* GESU', *che non v' ha cosa immonda per se stessa, e che non è immonda, se non a colui che la stima immonda*, ec. Vi furono un tempo certi eretici, i quali hanno creduto, che vi fossero cibi impuri per se stessi e di loro natura. Quest'era una delle eresie di Marcione e dei Manichei. Sembra che anche la maggior parte dei Giudei [2], che ignoravano il vero uso della legge e delle ceremonie, credessero che le vivande proibite dalla legge fossero impure per se stesse; dove che erano riputate impure solamente per esser proibite, e questa proibizione non era fatta che a motivo delle cose che queste vivande figuravano. Quindi il porco passava per impuro, non già di sua natura, (perocchè riguardo a Dio, come dice S. Agostino, il porco è egualmente puro che l'agnello;) ma perchè significa un uomo che si abbandona ai piaceri disonesti. Queste figure hanno durato fino alla

[1] *Aug. lib. 2. de moribus Eccl. Cathol.*
[2] *Estius in hunc loc.*

alla venuta di GESU' CRISTO, e fino al tempo della nuova legge.

S. Paolo, prevedendo con uno spirito di profezia quest' errore e questa falsa dottrina, l'ha anticipatamente distrutta in questi termini [1]: *Lo Spirito di Dio dice espressamente, che nei tempi futuri alcuni.... verranno obbligare gli uomini ad astenersi dalle vivande, che Dio ha create perchè se ne cibassero con rendimento di grazie.* E scrivendo a Tito, dice [2]: *Tutto è puro per quelli che sono puri, e non v'ha cosa pura per coloro che sono impuri.* Imperocchè quantunque le vivande che l'uomo mangia, non lo contaminino per se stesse; egli nondimeno mangiandone può lordarsi in molte maniere.

1. Quando non lascia di mangiarne, quantunque le creda impure di loro natura. Imperocchè tutti i Teologi convengono, che sempre si pecca, quando si opera contro la propria coscienza; e quantunque l'azione che si commette non sia malvagia da se stessa; diviene un peccato quando si crede malvagia. Perciò chi crede che una vivanda sia impura, finchè egli è in quest'errore, non può mangiarne senza peccato, come se la cosa fosse veracemente impura. E perciò l'Apostolo dice quì [3]: *Che non v'ha cosa impura, se non a colui che la crede impura*; e conclude dopo: *Che tutto ciò che non si fa secondo la fede*, vale a dire, secondo la coscienza, *è peccato.*

2. E' anche peccato il mangiare vivande che non sono nè impure nè proibite, allorchè altri ne prendono motivo di scandalo. *Non già*, dice l'Apostolo, *che tutte le vivande non sieno pure; ma un uomo fa male a mangiarne; allorchè mangiandone scandalezza gli altri. E' bene non mangiar carne, nè bere vino, nè far qualsivoglia altra cosa che sia al tuo fratello un'occasione di caduta o di scandalo, o che l'offenda, perchè è egli debole.* Questo scandalo non s'intende di quello che potrebbero prendere gl'infedeli o gli eretici, che sono fuori della Chiesa, nè di quello che prendono a motivo d'una malizia

[1] 1. *Tim.* 4. 3. 4. [2] *Cap.* 14. 15.
[3] *vers.* 23.

zia affettata certe persone mal intenzionate, com'erano i Farisei, dei quali GESU' CRISTO diceva [1] : *Lasciateli andare; sono ciechi e conduttori di ciechi*; ma s'intende di quello scandalo che prendono i Fedeli ancora deboli, che si soffrono nella Chiesa, com'erano quelli che credevano, che le vivande immolate agl'idoli ne contraessero qualche impurità. Vedi il cap. 10. della prima Lettera ai Corintii.

3. Peccano in questo punto anche coloro, che mangiano cibi proibiti dalla S. Chiesa. Imperocchè quantunque questi cibi non sieno nè impuri nè cattivi per se stessi; nondimeno la volontà di contraddire alla Chiesa mangiando di ciò ch'ella proibisce, è malvagia. Quindi il frutto che mangiarono Eva ed Adamo, era buono per se stesso; ma non lasciarono eglino però d'esserne contaminati, perchè ne mangiarono contro la proibizione del loro Creatore. Quando dunque gli eretici o i libertini mangiano cibi, che la Chiesa proibisce in certi giorni, non sono già questi cibi che li contaminino, ma è la loro disubbidienza con cui si rivolgono contro una buona madre, che non comanda cosa che non sia utile e salutare. Allorchè dunque la Chiesa ci obbliga ad astenerci da certi cibi o più delicati o più nutritivi, nol fa che per mortificare la nostra carne, o per espiare i nostri peccati colla penitenza, e per metterci in istato di servire Iddio con una maggior libertà di spirito.

Finalmente ci lordiamo coll'uso delle vivande, quando ne usiamo con un eccesso di delicatezza e di lusso, quando arriviamo fino alle ubbriachezze ed alle dissolutezze; perocchè la volontà, ch'è l'unica sorgente di tutto ciò che vi ha di buono o di malvagio nel mondo, è guasta ed è corrotta, quand'è contraria, non solamente alle regole della Chiesa, ma anche a quelle della temperanza. *Guardatevi*, dice GESU' CRISTO [2], *che i cuori vostri non si aggravino nella crapola e nel vino*. Vero è, *che tutto è puro per quelli che sono puri* [3]; e che *il* re-

[1] *Matth.* 15. 32. [2] *Luc.* 27. 34.
[3] *Tit.* 1.

regno di Dio non consiste nel mangiare e nel bere [1]; ma ciò supposto, serviamocene con tutte le necessarie circostanze, e con tutta la moderazione che richiede la temperanza: *Servata moderatione Evangelica*, dice S. Agostino [2]. Per osservare in tutto questa moderazione nell' uso delle vivande, bisogna dunque evitare di prenderne con eccesso, o contro qualche precetto, o contro la propria persuasione e la propria conscienza, o finalmente cagionando scandalo alla conscienza debole dei nostri fratelli.

[2] *Contr. Adimant.*

CAPITOLO XV.

1. *Debemus autem nos firmiores imbecillitates infirmorum sustinere, & non nobis placere.*	1. Ora noi che siam più forti portar dobbiamo le debolezze dei deboli, e non compiacere a noi.
2. *Unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum, ad ædificationem.*	2. Ciascuno di voi sia compiacente al suo prossimo nel bene, ad edificazione.
3. *Etenim Christus non sibi placuit, sed sicut scriptum est: Improperia improperantium tibi ceciderunt super me.*	3. (a) Imperocchè CRISTO non compiacque già a sestesso; ma *disse al Padre*, siccome sta scritto: Gli oltraggi degli oltraggiatori di te son caduti sopra di me.
4. *Quæcumque enim scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut*	4. † Imperocchè tutto ciò che è stato scritto, è stato scritto a nostra istruzione; affin-

(a) *Salm. 68. v. 10.*
† *Dom. II. dell' Avvento.*

finchè per la pazienza, e per la consolazione che ci dan le Scritture, tenghiam la speranza.

per patientiam, & consolationem Scripturarum spem habeamus.

5. (a) Ora il Dio della pazienza e della consolazione, vi dia d'essere l'un l'altro uniti in sentimento concorde, secondo GESU' CRISTO;

5. *Deus autem patientiæ, & solatii det vobis idipsum sapere in alterutrum, secundum Jesum Christum:*

6. acciocchè unanimi, d'una bocca onoriate Dio, il Padre del Signor nostro GESU' CRISTO.

6. *ut unanimes uno ore honorificetis Deum, & patrem Domini nostri Jesu Christi.*

7. Perlochè accoglietevi l'un l'altro, siccome anche CRISTO ha accolti voi in onore di Dio.

7. *Propter quod suscipite invicem, sicut & Christus suscepit vos in honorem Dei.*

8. Imperocchè io dico, che CRISTO GESU' è stato ministro del popolo circonciso, onde fosse riconosciuta la veracità di Dio, per la ratifica delle promesse fatte ai Padri.

8. *Dico enim, Christum Jesum ministrum fuisse circumcisionis propter veritatem Dei, ad confirmandas promissiones patrum:*

9. (b) E quanto ai Gentili, essi hanno da dar gloria a Dio sul soggetto della misericordia, siccome è scritto: Perlochè io ti celebrerò tra le genti, o Signore, e canterò al tuo nome.

9. *Gentes autem super misericordia honorare Deum, sicut scriptum est: Propterea confitebor tibi in Gentibus, Domine, & nomini tuo cantabo.*

10. (c) Ed è altresì detto: Gioite, o genti, col popolo di lui.

10. *Et iterum dicit: Lætamini, Gentes, cum plebe ejus.*

11. (d) Ed ancora: Laudate, o genti tutte, il Signore,

11. *Et iterum: Laudate, omnes Gentes, Dominum:*

(a) 1. *Cor.* 1. *v.* 10.
(b) *Salm.* 17. *v.* 50. 2. *Reg.* 22. *v.* 50.
(c) *Deut.* 32. *v.* 43. (d) *Salm.* 116. *v.* 1.

eum: & magnificate eum omnes populi.

12. *Et rursus Isaias ait: Erit radix Jesse, & qui exurget regere Gentes, in eum Gentes sperabunt.*

13. *Deus autem spei repleat vos omni gaudio, & pace in credendo: ut abundetis in spe, & virtute Spiritus sancti.*

14. *Certus sum autem, fratres mei, & ego ipse de vobis, quoniam & ipsi pleni estis dilectione, repleti omni scientia, ita ut possitis alterutrum monere.*

15. *Audacius autem scripsi vobis, fratres, ex parte, tamquam in memoriam vos reducens: propter gratiam, quæ data est mihi a Deo,*

16. *ut sim minister Christi Jesu in Gentibus: sanctificans Evangelium Dei, ut fiat oblatio Gentium accepta, & sanctificata in Spiritu sancto.*

17. *Habeo igitur gloriam in Christo Jesu ad Deum.*

dategli gran laudi, o popoli tutti.

12. (*a*) Ed altresì Isaia dice: Vi sarà dalla radice di Jesse *uno sterpo*, che s'eleverà a regger le Genti, nel quale le Genti spereranno.

13. Ora il Dio della speranza vi ricolmi di ogni gaudio e pace nel credere; onde viepiù si aumenti in voi la speranza e la forza, che vien dallo Spirito Santo [1]. ¶

14. Per altro anch'io sono, o fratelli miei, di certo persuaso, che voi pure siete pieni di carità [2], ricolmi d'ogni cognizione, talchè potete darvi le ammonizioni l'un l'altro.

15. Nulladimeno, o fratelli, io v'ho scritto, con alquanta maggior libertà, come per richiamarvi le cose a memoria, giusta la grazia, che da Dio m'è stata data,

16. d'essere ministro di GESU' CRISTO tra le nazioni, esercitando la sacrificatura del Vangelo di Dio; onde la oblazion dei Gentili sia accetta, e santificata per lo Spirito Santo.

17. Io dunque ho di che gloriarmi in CRISTO GESU' *su ciò che spetta* a Dio.

18.

(a) *Isai.* 11. *v.* 10.

[1] Gr. *per la virtù dello Spirito Santo*.

[2] Gr. *di bontà*.

18. Imperocchè io non oserei dire che cosa CRISTO non abbia oprata per me [1], per ridur i Gentili alla ubbidienza, colla parola, e coi fatti:

18. *Non enim audeo aliquid loqui eorum, quæ per me non efficit Christus in obedientiam Gentium, verbo & factis;*

19. per virtù di miracoli, e di prodigii, per virtù dello Spirito Santo; talchè da Gerusalemme fino all'Illirico io ho diffuso per ogni parte il Vangelo di CRISTO.

19. *in virtute signorum, & prodigiorum, in virtute Spiritus sancti: ita ut ab Jerusalem per circuitum usque ad Illyricum repleverim Evangelium Christi.*

20. Or io così ho predicato questo Vangelo, *che non l'ho fatto*, laddove s'era già fatta menzion di CRISTO, onde non fabbricare sul fondamento altrui; ma siccome è scritto:

20. *Sic autem prædicavi Evangelium hoc, non ubi nominatus est Christus, ne super alienum fundamentum ædificarem; sed sicut scriptum est:*

21. (a) Quelli, ai quali nulla s'era di esso annunziato, vedranno; e quelli che non avevano udito *parlarne*, intenderanno.

21. *Quibus non est annuntiatum de eo, videbunt: & qui non audierunt, intelligent.*

22. Il che mi ha anche più volte impedito di venire a voi, e fino ad ora non ho potuto.

22. *Propter quod & impediebar plurimum venire ad vos, & prohibitus sum usque adhuc.*

23. Adesso però non avendo io più luogo in questi paesi, ed avendo già da molti anni voglia di venire a voi;

23. *Nunc vero ulterius locum non habens in his regionibus, cupiditatem autem habens veniendi ad vos ex multis jam præcedentibus annis;*

24. quando io intraprenderò il viaggio per la Spagna, spe-

24. *cum in Hispaniam proficisci cœpero, spero quod præ-*

[1] Altr. *parlare di quel che Christo ha fatto per me*; ma il senso torna allo stesso.

(a) *Isai. 52. v. 15.*

praeteriens videam vos, & a vobis deducar illuc, si vobis primum ex parte fruitus fuero.

ro di vedervi nel paſſar che farò, e d'eſſere da voi aſſiſtito nel mio viaggio colà, dopo che avrò un poco goduto il piacere di ſtar con voi.

25. *Nunc igitur proficiſcar in Jeruſalem miniſtrare ſanctis.*

25. Ora io vò in Geruſalemme a ſomminiſtrare *qualche limoſina* ai Santi.

26. *Probaverunt enim Macedonia, & Achaja, collationem aliquam facere in pauperes ſanctorum, qui ſunt in Jeruſalem.*

26. Imperocchè a quei di Macedonia, e d'Achaja è paruto bene di far qualche colletta per i poveri tra i Santi, che ſono in Geruſalemme.

27. *Placuit enim eis, & debitores ſunt eorum. Nam ſi ſpiritualium eorum participes facti ſunt Gentiles, debent & in carnalibus miniſtrare illis.*

27. (a) Eglino ſe ne ſon fatti un piacere; e gliene ſono anche debitori. Imperocchè ſe i Gentili hanno partecipato ai beni ſpirituali di quelli, debbono altresì dar loro ſovvenzione nei temporali.

28. *Hoc igitur cum conſummavero, & aſſignavero eis fructum hunc, per vos proficiſcar in Hiſpaniam.*

28. Quando dunque avrò compiuto queſto affare, ed avrò ad eſſi fatta la conſegna di queſto provento, paſſando da voi mi porterò in Iſpagna.

29. *Scio autem, quoniam veniens ad vos, in abundantia benedictionis Evangelii Chriſti veniam.*

29. Ora io ſo che venendo a voi, verrò con abbondante benedizione del Vangelo di CRISTO.

30. *Obſecro ergo vos, fratres, per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum, & per charitatem ſancti Spiritus, ut adjuvetis me in orationibus veſtris pro me ad Deum,*

30. Vi ſupplico dunque, o fratelli, pel Signor noſtro GESU' CRISTO, e per la carità dello Spirito Santo, di combattere [1] meco colle orazioni che a Dio porgerete per me;

31.

(a) 1. Cor. 9. v. 11.

[1] Altrim. litt. *di ajutarmi*.

31. onde io sia liberato da quei miscredenti, che sono nella Giudea, e che il servigio mio dell'offerta per Gerusalemme sia accetto ai Santi;

31. ut liberer ab infidelibus, qui sunt in Judæa, & obsequii mei oblatio accepta fiat in Jerusalem sanctis,

32. onde col voler di Dio io venga a voi con gaudio, e mi ricrei con voi.

32. ut veniam ad vos in gaudio per voluntatem Dei, & refrigerer vobiscum.

33. Il Dio della pace sia con voi tutti. Amen.

33. Deus autem pacis sit cum omnibus vobis. Amen.

SENSO LITTERALE

℣. 1. Noi dunque che siamo più forti, dobbiamo sopportare le debolezze degl' infermi, e non compiacere a noi. Questo versetto e i due seguenti sono posti in fine del capitolo precedente in molti antichi MSS. Greci.

Noi dunque, ec. Giacchè i dubbii e le perplessità della conscienza, che suscitiamo nei deboli, sostenendo dinanzi a loro con troppa forza la libertà ch' abbiamo di dispensarci dalle osservanze legali, espongono la loro salute ad un gran pericolo; certa cosa è, che siamo obbligati d' un obbligo strettissimo a diportarci in avvenire d' una maniera più conforme alla carità; ed in vece di turbare le loro conscienze, com' abbiamo fatto fino al presente, con tante inutili contese, e con tanti cattivi esempii.

Noi che siamo più forti, più assodati nella fede, e più istrutti nella cognizione della libertà che concede il Vangelo a tutti i Fedeli a proposito di queste osservanze. Questa maniera di parlare con istima delle persone, a cui si scrive, purchè non si allontani dalla verità per uno spi-

ſpirito d'adulazione, è inſinuante ed è capace di guadagnare i cuori e di poſſederli.

Dobbiamo ſopportare le debolezze degl'infermi; compatire caritatevolmente ai difetti, al poco lume, ed alla delicatezza di conſcienza di coloro, che hanno ancora dubbii e ſcrupoli ſu queſte materie, ſenza pretendere di diſingannarli tutto ad un tratto, e di ridurli, al par di noi, alla pura oſſervanza del Vangelo, ſenz'alcuna meſcolanza delle pratiche della legge; poichè la Chieſa, il cui giudicio ci dee ſervire di regola in queſte occaſioni, li tollera anche in queſto ſtato, finchè ſieno eglino renduti più forti, mercè una cognizione più eſteſa delle verità della Religione.

E non compiacere a noi, e non preferire, come facciamo, la ſoddisfazione di vederci eſenti dalle oſſervanze legali, alla pace ed alla tranquillità delle loro conſcienze; che turbiamo e mettiamo in pericolo colla libertà e colla indiſcretezza del noſtro procedere.

Quel che l'Apoſtolo dice in queſto luogo riſpetto ai Giudei deboli nella fede, dee ſervir di regola anche riſpetto a molte perſone imperfette, che dobbiamo ſoffrire nelle loro debolezze e nel loro poco lume, perchè non ſi avviliſcano e per non metterle a pericolo di perderſi, volendole obbligare con troppo rigore e a precipizio ad un grado di perfezione al quale Iddio ancora non le chiama.

℣. 2. *Ognuno di voi ſia compiacente al ſuo proſſimo nel bene, ad edificazione*. *Ognuno di voi*, ſia Giudeo o Gentile, *ſia compiacente al ſuo proſſimo*, non per uno ſpirito d'adulazione, ed alla maniera delle perſone del mondo, che paſſano tutta la loro vita in queſto commercio; ma per un ſincero motivo di carità.

Nel bene; in ciò che può contribuire al ſuo vero bene, e che può renderlo migliore, come ſarebbe ſoffrendo con carità le ſue debolezze per guadagnarlo più facilmente a Dio; ma non mai in ciò che potrebbe eſsergli un' occaſione di corromperſi, come accordandogli qualche coſa che foſſe contro la legge di Dio.

Ad edificazione, vale a dire, in ciò che può contribui-

buire all' avanzamento della sua salute. Vedi più sopra versetto 19. del capitolo precedente. Imperocchè se non abbiamo questa speranza, non siamo sempre obbligati d' accordargli ciò ch' egli desidera, ma solamente di non dargli occasione che possa giustamente lamentarsi della nostra maniera d' operare.

℣. 3. *Imperocchè* GESU' CRISTO *non compiacque già a se stesso; ma disse* a suo Padre *nella Scrittura: Gli oltraggi degli oltraggiatori di te*, sono caduti sopra di me.

Imperocchè GESU' CRISTO, sulla cui vita tutta dobbiamo formare la nostra condotta, *non compiacque a se stesso*, senza mettersi in pena della miseria e della debolezza degli altri; lo che egli avrebbe fatto, se avesse voluto esimersi da ogni pena, com' era esente da ogni peccato.

Ma per l' opposito ha egli perfettamente compiuto in se stesso quel che *disse* a suo Padre in un salmo di Davidde: *gli oltraggi degli oltraggiatori di te*, o mio Dio, *sono caduti sopra di me*, essendomi volontariamente incaricato dei peccati che gli uomini hanno commessi contro la tua divina Maestà, ed avendo sofferto di buon cuore nel mio proprio corpo, ed in tutte le potenze dell' anima, la pena ch' era dovuta ai peccatori in gastigo delle loro iniquità.

Questo passo, secondo il senso litterale, s' intende del Profeta Davidde, il cui zelo era sì ardente, che sentiva assai più al vivo e con maggior dolore le ingiurie fatte a Dio, che se fossero fatte alla sua stessa persona.

℣. 4. *Imperocchè tutto ciò ch' è scritto, è scritto per nostra istruzione; affinchè concepiamo una ferma speranza per la pazienza e per la consolazione che ci recano le Scritture*. Bisogna necessariamente supplire per la serie del discorso: Noi dobbiamo, o Fratelli, applicare a noi stessi ciò che la Scrittura dice in questo passo della compassione che GESU' CRISTO ebbe per gli uomini, e dobbiamo, al par di lui, compatire alle debolezze del nostro prossimo, piuttosto che cercar di soddisfare noi stessi.

Imperocchè tutto ciò ch' è scritto nei Libri dell' antico Te-

Testamento; sia riguardo alle ceremonie del culto di Dio, sia riguardo ai dogmi o alla morale ed al regolamento della Religione, sia riguardo alla storia ed alle profezie;

E' scritto, a ben considerare il disegno di Dio, ch' è l' Autore di tutti questi Libri. *per nostra istruzione*; sia per insinuarci la verità dei nostri misterii, come le figure; sia per confermarci in questi stessi misterii, come le profezie; sia per portarci alla virtù, come i precetti e gli esempii dei Santi; sia per allontanarci dal vizio, come le minacce di Dio contro i peccatori e gli esemplari gastighi co' quali gli ha puniti; sicchè non v' ha cosa in tutti i Libri dell' antico Testamento, la cui lettura non possa e non debba tornare a nostro profitto; purchè leggendoli, non gl' intendiamo secondo la lettera che uccide, ma secondo lo spirito che dà la vita.

Affinchè, essendo istrutti delle importanti verità che sono scritte in questi santi Libri, *concepiamo una ferma speranza* dei beni eterni. L' Apostolo indica qual' è l' ultimo fine, a cui devono tendere tutte le istruzioni e tutti i lumi che caviamo dal leggere le sacre Scritture: come s' egli dicesse: Queste istruzioni e questi lumi non devono già terminare a renderci più dotti e più illuminati; ma il loro proprio fine è d' eccitare in noi il desiderio e la speranza dei beni celesti, che sono i soli capaci di renderci beati nell' eternità.

Per la pazienza, che consiste in soffrire volentieri le pene di questa vita, ma soprattutto quelle che ci arrivano per parte dei nostri fratelli, e principalmente di quelli che sono ancora deboli nella fede; lo che S. Paolo raccomanda quì in modo particolare coll' esempio ch' egli propone della pazienza di GESU' CRISTO, e dell' estrema compassione ch' egli ebbe in tutta la sua vita mortale per le infermità e per le debolezze degli uomini.

E per la consolazione affatto divina *che ci recano le Scritture*, allorchè ci applichiamo a leggerle o ad ascoltarle con quella fede, con quell' affetto, con quella riverenza e con quella purità di cuore che dobbiamo; ed allorchè consideriamo attentamente la profondità dei misterii di questo divino Libro, la purità delle sue massime,

la grandezza e la moltitudine de' ſuoi miracoli, la certezza delle ſue promeſſe, e l' eccellenza dei beni che ci fa ſperare.

Sembra che l' Apoſtolo opponga quì tacitamente queſta conſolazione affatto pura, ch' è prodotta nei noſtri cuori dalla lettura dei Libri Santi, a quella dell' amor proprio, che ci fa preferire la noſtra ſoddisfazione particolare al vero bene dei noſtri fratelli; e che voglia altresì con queſto mezzo portar i Romani a preferire alla loro propria ſoddisfazione la ſalute dei Giudei deboli nella fede, e a non più cercarne altra che quella che ſi trova nella lettura e nella meditazione delle ſacre Scritture, che devono eſſere l' unica conſolazione di tutti i Criſtiani.

Si poſſono tradurre queſte parole anche nella ſeguente maniera: *Affinchè otteniamo l' effetto della noſtra ſperanza*; vale a dire, la vita eterna, per mezzo delle ſofferenze, che ſono l' unico mezzo d' arrivarvi, *e per mezzo della conſolazione che ci dà la Scrittura* per fortificarci in queſte ſofferenze, e per impedire che non vi ſoccombiamo, e non decadiamo dal diritto che ci danno alla vita eterna, allorchè vi perſeveriamo con pazienza.

℣. 5. *Il Dio della pazienza e della conſolazione vi dia d' eſſer perfettamente uniti di ſentimento e d' affetto gli uni cogli altri ſecondo* GESU' CRISTO. *Il Dio della pazienza e della conſolazione*, vale a dire, ch' è l' autore, l' oggetto e il motivo di quella pazienza e di quella conſolazione dei Fedeli, di cui ho parlato nel verſetto precedente.

Vi dia d' eſſer perfettamente uniti di ſentimento, in ogni coſa, e ſoprattutto ſul propoſito delle oſſervanze legali, di cui principalmente ſi tratta in queſto luogo.

E d' affetto; perocchè la parola Greca φρονεῖν, di cui l' Apoſtolo ſi ſerve quì, comprende e il ſentimento e l' affetto, com' abbimo oſſervato; *gli uni cogli altri*, tanto Giudei che Gentili.

Secondo lo ſpirito di GESU' CRISTO; in guiſa che queſta unione di ſentimento e d' affetto non ſia carnale, com'

com' è in alcuni, ma spirituale e conforme allo spirito ed alla dottrina di GESU' CRISTO.

℣. 6. *Affinchè unanimi d' una bocca glorifichiate Iddio il Padre del Nostro Signor* GESU' CRISTO. *Affinchè*, quando vi raccogliete per cantare le lodi di Dio, *unanimi d' una bocca glorifichiate Iddio*; vale a dire, affinchè non lo glorifichiate solamente con un medesimo suono di voce, pronunziando tutti i medesimi Inni ed i medesimi Cantici; ma lo lodiate con un medesimo cuore e con un medesimo spirito d' unione e di carità; non potendo tutte le lodi e tutte le preghiere, che sono vuote di questo spirito, essergli che un oggetto d' avversione e d' orrore.

Il Padre del Nostro Signor GESU' CRISTO. Litter. *E il Padre del Nostro Signor* GESU' CRISTO; cioè ch' è altresì il Padre del Nostro Signor GESU' CRISTO.

℣. 7. *Perciò accoglietevi l' un l' altro, come* GESU' CRISTO *ha accolti voi a gloria di Dio*. *Perciò*, giacchè una delle parti principali della pietà Cristiana è l' amore del prossimo;

Accoglietevi l' un l' altro, unitevi gli uni cogli altri in società, sia civile, sia ecclesiastica, in vece di dividervi e di separarvi come fate, per motivi di sì poca importanza, come sono quelli che hanno formato fino al presente la materia delle vostre discordie.

Per sostenervi scambievolmente nei vostri difetti e nelle vostre debolezze. I Gentili, come più forti, sopportino i Giudei nell' inclinazione che hanno ancora per le osservanze legali; ed i Giudei deboli si sforzino dal loro canto d' accomodarsi alla maniera di vivere più libera dei Gentili, anche allora ch' essi abusano della libertà ch' è loro accordata dal Vangelo.

Come GESU' CRISTO, che dovete imitare in ogni cosa, *ha accolti voi* nella Chiesa, ch' è il suo corpo mistico; senza che il numero infinito dei vostri difetti abbia potuto trattenere la sua bontà dall' accordarvi questa grazia agli uni ed agli altri; ma anzi ha voluto accordarvela per recarvi una perfetta guarigione.

Per

Per la gloria di Dio; vale a dire, affinchè Iddio, che farà l' autore di questo scambievole sostegno e di questa mutua carità, ne sia eternamente glorificato.

Che se in vece di riferire queste parole, *per la gloria di Dio*, alle persone che l' Apostolo esorta in questo versetto a sopportarsi scambievolmente, s' intendono dello stesso GESU' CRISTO, come sembra dalla serie del discorso esser questo il senso più giusto e più naturale; è lo stesso che s' egli avesse detto: Come GESU' CRISTO vi ha ricevuti nella sua Chiesa, acciocchè tutti insieme tanto Giudei che Gentili, glorifichiate Iddio suo Padre; voi, o Giudei, perchè ha egli pienamente compiute sopra di voi le promesse, che fece ai Santi Patriarchi, di rendervi un giorno partecipi della gloria del suo Figliuolo, e voi altri, o Gentili, perchè ha voluto, senza esservisi impegnato con alcuna promessa, colmarvi per sua pura misericordia di questa grazia, distribuendola a voi anche con maggior abbondanza, che non alla nazione Ebrea, ch' era l' unica depositaria delle sue promesse.

Altri spiegano della beatitudine celeste queste parole: *Vi ha accolti per la gloria di Dio*, come se l' Apostolo dicesse: Vi ha accolti, per rendervi un giorno sì gli uni che gli altri partecipi della gloria eterna, e per unirvi tutti nel possesso d' un medesimo sovrano bene, come sarete stati uniti in questo mondo mediante il vincolo d' una medesima Cristiana carità.

℣. 8. *Imperocchè io dico, che* GESU' CRISTO *è stato il* dispensatore *e il ministro del popolo circonciso*; *acciocchè Iddio fosse riconosciuto verace coll' adempiere le promesse fatte ai padri*. L' Apostolo spiega e conferma ad un tempo nei due versetti seguenti ciò ch' egli ha detto: Che GESU' CRISTO ha uniti nella sua Chiesa i Giudei ed i Gentili, *per la gloria di Dio*.

Io dico, come una cosa che vi dee portare ad aver d' ora innanzi più riguardo gli uni per gli altri, ed a mantenervi in una scambievole unione e carità;

Che GESU' CRISTO *è stato il* dispensatore *e il ministro* del Vangelo; vale a dire, ha voluto far quest' onore

re alla nazione Ebrea, di dispensarle in persona la parola e la grazia del Vangelo.

Riguardo al popolo circonciso: Litter. *Riguardo alla Circoncisione*. I Giudei sono chiamati per eccellenza circoncisi, perchè la Circoncisione, quantunque sia comune anche ad altre nazioni, non lascia però di venire originariamente dai primi padri del popolo Ebreo, e non è mai stata altrove praticata che per imitazione.

Affinchè Iddio fosse conosciuto per verace coll' adempiere le promesse; cioè, per far vedere la fermezza e la fedeltà delle promesse *ch' egli avea fatte ai loro padri*; vale a dire, che Dio suo Padre avea fatte ai Santi Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe, d' inviare in propria persona ai loro discendenti il Messia promesso dal principio del mondo, perchè gl' istruisse da se stesso delle verità necessarie alla loro salute; lo che dee certamente dare ai Gentili qualche sorte di stima ed anche una specie di venerazione per un popolo ch' è stato sì amato da Dio, e principalmente per quelli tra i Giudei, che hanno volontariamente abbracciata la fede; poichè si possono riguardare come la conquista di GESU' CRISTO, e il frutto principale ch' egli ebbe in vista di raccogliere da tutte le fatiche del suo ministero.

℣. 9. *E quanto ai Gentili, hanno eglino a glorificare Iddio sul' oggetto della sua misericordia, secondo ch' è scritto: Perciò, o Signore, io ti celebrerò tra le genti, e canterò al tuo nome. E quanto ai* Gentili, a' quali Iddio non avea fatta alcuna promessa.

Hanno eglino a glorificare Iddio della sua misericordia; vale a dire, non hanno che a rendergli gloria con un sincero sentimento di gratitudine, perchè essendo essi prima della loro conversione interamente separati dalla sua alleanza, gli ha egli chiamati per sua misericordia, egualmente che i Giudei, alla fede del Vangelo.

Della sua misericordia; non già che Dio non abbia fatta misericordia anche ai Giudei, accogliendoli nella sua Chiesa; ma siccome questa misericordia era un effetto delle promesse fatte da tanto tempo ai Santi Patriarchi, e siccome Iddio non poteva mancar d' adempierla

sen-

senza qualche specie d' ingiustizia; così sembra in certa maniera che sia ella meno gratuita di quella che fu fatta ai Gentili, che non è stata preceduta da alcuna promessa, e che non è che un puro effetto della benevolenza di Dio, ed una semplice conseguenza delle predizioni dei Profeti.

Secondo ch' è scritto dal Profeta, laddove predice la loro conversione alla fede.

Perciò, per ringraziarti di questa insigne misericordia, *o Signore*, (è GESU' CRISTO che parla a suo Padre,) *io ti celebrerò*; io darò materia di pubblicare le tue lodi; oppure, io ispirerò a tutti di celebrare le tue lodi; *tra le genti*; anche tra i Gentili, i quali le faranno risuonare in ogni parte, allorchè io gli avrò convertiti colla predicazione del mio Vangelo.

E canterò al tuo Nome. Quest' è una ripetizione della medesima cosa.

Questo passo, secondo il solo senso litterale, s' intende dello stesso Davidde, il quale voleva pubblicare le lodi di Dio alle nazioni vicine al suo regno, in rendimento di grazie delle insigni vittorie ch' egli avea riportate sopra di loro; ma l' Apostolo, che ne penetrava lo spirito e il senso mistico, lo applica quì a GESU' CRISTO d' una maniera incomparabilmente più sublime e più estesa.

℣. 10. *Ed altrove è detto: Rallegratevi, o Gentili, col popolo di lui. Ed altrove è detto: Rallegratevi*, ec. Questo passo è citato dall' Apostolo secondo la versione dei Settanta, e si trova nel Deuteronomio 32. 43. *Rallegratevi, o Gentili*, convertiti alla fede, *col popolo di lui*, ch' è il popolo Ebreo, della misericordia che Dio vi ha fatta di chiamarvi, egualmente che i Giudei, alla Chiesa Cristiana, per non formare tutti insieme che un medesimo popolo.

L' Ebreo volgare porta: *Nazioni, che siete il suo popolo, cantate le lodi di Dio*; lo che spiega anche più chiaramente la conversione dei Gentili. Ma l'autore della Vulgata traduce così questo passo dell' Ebreo: *Nazioni, cantate le lodi del suo popolo*; il che può avere un sen-

senso conforme al disegno dell' Apostolo, se per la parola *popolo*, in vece d' intendere il popolo Ebreo, s'intendono i Giudei ed i Gentili riuniti in un sol popolo Cristiano; come s' egli dicesse: Nazioni, cantate le lodi della Chiesa Cristiana, ch' è il vero popolo di Dio; lo che contiene e suppone la conversione dei Gentili.

℣. 11. *Ed altrove: Lodate o genti tutte il Signore; glorificatelo o popoli tutti. Ed altrove.* Litter. *Ed anche: Lodate o genti il Signore.* I più dotti, anche tra i Giudei, intendono questo Salmo, che non è composto che di due soli versetti, della vocazione dei Gentili; e vogliono che questi due versetti uniti insieme significhino misticamente l' unione di questi due popoli.

Glorificatelo o popoli tutti. Anche questa è una ripetizione della medesima cosa sotto termini diversi.

℣. 12. *Anche Isaia dice: Sorgerà dalla radice di Gesse un virgulto, che s' innalzerà a regger le genti, e le Genti spereranno in lui. Anche Isaia dice*, secondo la versione dei Settanta: *Sorgerà dalla radice di Gesse*; vale a dire, sorgerà dopo la rovina della casa di Davidde figliuol di Gesse, *un virgulto*, cioè GESU' CRISTO, ch' è quì paragonato alla radice d' un albero reciso, che resta nascosta sotterra, e che anche nasconde la virtù che ha ella di germogliare; e questa radice *s'innalzerà*; cioè germoglierà fino ad innalzarsi contro ogni apparenza, mercè la gloria della sua Risurrezione e della sua Ascensione, come un albero piantato sopra un' alta eminenza, che comparisce tutto coperto dei più luminosi contrassegni di *trionfo e di vittoria. A regger le Genti*, tutte le nazioni dell' universo; non già alla maniera dei Re della terra, il cui potere è limitato e non si estende che sopra i corpi; ma d' una maniera affatto spirituale e divina, per mezzo di cui egli si soggetterà le anime, e regnerà per sempre sul cuore e sulla volontà d' ogni Fedele.

E le Genti spereranno in lui; vale a dire, metteranno in lui tutta la loro fiducia, e si sottometteranno a lui, come al loro sovrano Signore, ed all' unico autore della loro salute.

L' Ebreo

L' Ebreo d' Isaia porta: *Le nazioni cercheranno la radice d' Isai*, oppure, *di Gesse*; *la quale sarà innalzata in segno di vittoria a vista dei popoli*; lo che torna al medesimo senso che la versione dei Settanta, di cui S. Paolo si serve in questo luogo.

Dobbiamo ricordarsi, per non perder di vista la serie del discorso dell'Apostolo, che tutto ciò ch'egli dice fino dal versetto 5. di questo Capitolo, tende ad insinuare ai Giudei, che non devono eglino più riguardare i Gentili come profani, e come affatto indegni della grazia di Dio o della loro comunione, dappoichè Iddio per pura sua misericordia ha voluto chiamarli alla sua Chiesa, e illuminarli della luce del suo Vangelo.

℣. 13. *Il Dio della speranza vi colmi di pace o di giubilo nella fede, affinchè la vostra speranza vieppiù s' aumenti per la virtù dello Spirito Santo. Il Dio della speranza*; vale a dire: Io prego Iddio, ch'è l'autore e l' oggetto della speranza delle nazioni, egualmente che di quella de'Giudei. Imperciocchè sembra che questo versetto si riferisca a quelle ultime parole del precedente: *E le nazioni spereranno in lui*.

Vi colmi, sì gli uni che gli altri, tanto Giudei che Gentili, a' quali io scrivo questa Lettera; *di pace* tra voi, principalmente intorno la materia delle osservanze legali; *o di giubilo*, vale a dire, di tranquillità di spirito, facendo cessare tutte le discordie che si sono suscitate tra voi su questa materia.

Nella vostra fede comune; poichè senza la pratica di queste due virtù, questa fede, per quanto sia grande in molti di voi, sarebbe vana ed incapace di rendervi grati a Dio. Litter. *credendo*; lo che torna al medesimo senso; quando non si volesse prendere queste parole per un' espressione condizionata, come se l' Apostolo dicesse: Io prego Iddio, che vi colmi di pace o di giubilo; in maniera però che questo stato di pace e di giubilo in cui sarete, non vi sia un motivo di rilassarvi nell'integrità della vostra fede; poichè questa fede dev' essere invariabile, e dee tuttodì sempre più crescere in voi. *Affinchè la vostra speranza* in Dio *vieppiù s' aumenti*, a misura

che

che vi renderete sempre più grati agli occhi suoi con questa condotta di pace, e d'uniformità nella fede.

Per la virtù e la forza dello Spirito Santo; vale a dire, per mezzo della grazia, senza di cui non possiamo niente, ed il cui proprio effetto è d' unire col vincolo della pace i cuori dei Fedeli, e di produrre in loro una ferma fiducia in Dio con una viva speranza dei beni ch'egli promette.

Vulg. *Affinchè siate riempiuti della speranza e della virtù dello Spirito Santo*; vale a dire, della virtù della carità, di cui è autore lo Spirito Santo; e vi troviate in questo modo arricchiti di tutte le cristiane virtù, che sono contenute in quelle della fede, della speranza, e della carità.

℣. 14. *Per altro, Fratelli, anch' io sono persuaso che siate pieni di carità, e d'ogni cognizione; sicchè possiate darvi le istruzioni l' un l' altro. Fratelli, io sono persuaso che siate pieni di carità*, per la maggior parte di voi. Questa proposizione non è già sì universale, che non ammetta qualche eccezione; posciachè si vede chiaramente da tutto ciò che l'Apostolo ha detto, che vi erano in Roma molti Cristiani, i quali si dispensavano dai doveri della carità verso il prossimo. Grec. *Che siate pieni di bontà* gli uni verso gli altri.

E d' ogni cognizione nelle materie di Religione, e principalmente in quelle che riguardano le osservanze legali. *Sicchè possiate darvi la istruzione l' un l' altro*, senz'aver bisogno d'altri lumi, che di quelli che potete comunicarvi gli uni agli altri. L' Apostolo non comprende quì che i più dotti, quantunque la sua proposizione sia esposta in termini generali.

℣. 15. *Contuttociò io vi ho scritto queste cose, o fratelli, con alquanta maggior libertà, volendo solamente ridurvi a memoria quel che già sapete, secondo la grazia che Dio mi ha fatta. Contuttociò io vi ho scritto questa cose, o fratelli, con alquanta maggior libertà*. L'Apostolo non intende di dir ciò riguardo a tutte le cose contenute in questa Lettera, ma solamente riguardo a quel che ha detto dal Capitolo 12. fin quì. Egli dice: *Con*

mag-

maggior libertà, per moderare la sua espressione, e per un sentimento di modestia, che non può essere che ben accolto da quelli a'quali egli scrive.

Volendo solamente ridurvi a memoria quel che già sapete, senza farvi per avventura tutta la riflessione che dovete.

Secondo la grazia dell'Apostolato, *che Dio mi ha fatta* per pura sua misericordia.

℣. 16. *D'essere il ministro di* GESU' CRISTO *tra le nazioni, esercitando la sagrificatura del Vangelo di Dio; affinchè l'obblazione dei Gentili gli sia grata, santificata per lo Spirito Santo*. *D'essere il ministro di* GESU' CRISTO, *tra le nazioni*, di cui voi fate la parte principale e la porzione più illustre; lo che m'impegna a parlarvi tanto più liberamente, quanto che Dio vi ha sottomessi all'autorità del mio ministro.

Esercitando; egli spiega in che consista la funzione essenziale del suo ministero.

La sagrificatura del Vangelo, che non è più una sagrificatura esteriore e terrena, come la Levitica; ma una sagrificatura interna e celeste, che consiste principalmente in istruire ed informare i popoli per mezzo della parola di Dio; dove che le vittime antiche non erano preparate e purificate che per mezzo di osservanze carnali e puramente esterne.

Del Vangelo di Dio, di cui Iddio è l'autore, l'oggetto, e l'ultimo fine.

Affinchè l'obblazione dei Gentili gli sia grata; vale a dire, affinchè i Gentili, che sono la vittima spirituale di questa sagrificatura celeste, ch'io esercito in qualità di Apostolo delle nazioni, sieno un'ostia grata a Dio; *essendo santificati*, non più alla maniera delle ostie legali, che non aveano che un carattere esteriore di santità, a motivo di che Dio le ha interamente rigettate; ma d'una santità perfetta ed interiore, che consiste nella purità del cuore, e ch'è l'unico mezzo di piacere a Dio.

Per lo Spirito Santo, il cui proprio effetto è di santificare e di purificare i cuori; e senza la cui operazione tutte le funzioni del ministero e della sagrificatura Cristiana

ſtiana ſono inutili, per quanto i miniſtri del Vangelo procurino di ſantamente eſeguirle.

℣. 17. *Io ho dunque di che gloriarmi in* GESU' CRISTO *del ſucceſſo della opera di Dio. Io ho dunque ec.* Lo che egli dice, per far vedere ai Romani, che non ſenza ragione, nè per vanità egli ſi attribuiſce nel verſetto precedente la glorioſa qualità di miniſtro e di ſagrificatore della nuova legge tra i Gentili.

Di gloriarmi, non in me ſteſſo, ma in GESU' CRISTO, riferendone a lui tutta la gloria, e non parlando vantaggioſamente del mio miniſtero, che per onorare colui che n'è l'autore.

Del ſucceſſo dell'opera di Dio, della propagazione della fede tra i Gentili, e della converſione dei popoli. Litter. Nelle coſe che riguardano Iddio.

℣. 18. *Imperocchè io non oſerei di parlarvi di ciò che* GESU' CRISTO *ha fatto per me, per condurre le nazioni all'ubbidienza* della fede, *sì colla parola che colle opere e coi fatti. Imperocchè*, ec. Queſt'è la prova del verſetto precedente.

Io non oſerei di parlarvi di ciò che GESU' CRISTO *ha fatto per mezzo di me*; vale a dire, io non oſerei d'intraprendere a raccontarvi quali maraviglie ha egli operate per me, tanto è prodigioſo il loro numero.

Per condurre, com' io ho fatto, *le nazioni* alle quali ho predicato, e tra le quali ho eſercitata la funzione della mia ſagrificatura, *all'ubbidienza della fede*; cioè, non ſolamente ad una ferma credenza dei miſterii della fede, ma anche ad un'eſatta oſſervanza delle verità ch' ella inſegna. *Sì colla parola*, per mezzo delle mie prediche, ch' egli ha accompagnate con una forza ed una virtù onnipotente per convertire i più oſtinati. *Che coi fatti*, vale a dire, colla ſantità delle mie azioni, il cui eſempio ha eccitati i popoli ad abbracciare la fede di GESU' CRISTO, vedendo ch'egli iſpira una vita sì pura e sì ſanta a coloro che profeſſano la ſua Religione.

℣. 19. *Per virtù dei miracoli e dei prodigii, per la virtù dello Spirito Santo; ſicchè io ho portato il Vangelo di* GESU' CRISTO *per ogni parte da Geruſalemme ſino all'Illiria.*

Per

Per virtù dei miracoli e dei prodigii, ch'egli ha operati mediante il mio ministero, per confermare la verità della sua Dottrina; non potendo effetti sì sorprendenti esser attribuiti all'arte nè alla natura, ma al solo Dio che li produce colla sua omnipotenza, per togliere ogni motivo di dubitare della parola dei ministri, de'quali egli si serve per produrli.

Litter. *Per segni e prodigii:* I segni, i prodigii ed i miracoli sono una medesima cosa, significata con nomi diversi; quantunque alcuni prendano la parola *segni* pei miracoli più comuni, come sarebbe la guarigione sopranaturale delle malattie ordinarie; e la parola *prodigii* pei miracoli più rari e più sorprendenti, ne'quali la natura non può mai aver parte, come la risurrezione dei morti, l'espulsione dei Demonii, ed altre simili maraviglie. La parola *miracoli* è comune ai segni ed ai prodigii.

E per la possanza interna, vale a dire, la grazia *dello Spirito Santo*, senza la cui virtù gli stessi miracoli più sorprendenti non avrebbero potuto persuadere i cuori, nè convincerli utilmente della verità. Lett. *Per virtù dello Spirito Santo;* lo che altri intendono dei doni gratuiti e miracolosi, che sono riferiti nella prima Lettera ai Corinti cap. 12.

Sicchè per mezzo di tutte queste maraviglie che hanno accompagnato le funzioni del mio ministero;

Io ho portato il Vangelo di GESU'CRISTO; oppure, *io ho pienamente annunziato il Vangelo di* GESU CRISTO *per ogni parte, ch'è da Gerusalemme fino all'Illirico;* cioè, non solamente nei luoghi situati sulla strada che conduce dirittamente da Gerusalemme nell'Illiria, lontana da Gerusalemme circa cinquecento leghe; ma anche in tutti i contorni ed in tutte le contrade vicine a que' luoghi; come nelle terre che circondano Gerusalemme, nelle provincie dell'Asia Minore, nella Tracia, nella Macedonia, nella Dalmazia, ch'è una parte dell'Illiria, e finalmente nella Grecia, nel Peloponneso, e nelle Isole del Mediterraneo; Lo che conviene assai naturalmente alla serie del discorso dell'Apostolo.

℣. 20. *Ed io ho così predicato questo Vangelo* che non l'ho

l'ho fatto, *là dove s'era già fatta menzion di Cristo, onde non fabbricare sul fondamento altrui, ma siccome è scritto*. Ed ho in maniera adempiuto questo ministero, che ho procurato di non fermarmi ad annunziare il Vangelo *in que' luoghi dove* GESU' CRISTO *era già stato predicato* dagli altri Apostoli; lo che mi ha dato tempo di passare più in là, che non avrei potuto fare, se mi fossi fermato in que' luoghi.

Per non fabbricare sul fondamento degli altri, giudicando che non fosse sì necessario per l'avanzamento del Vangelo, ch'io mi fermassi ad istruire le Chiese ch'erano già state stabilite dagli altri Apostoli, e che potevano essere istrutte dai loro proprii ministri, com'era necessario ch'io andassi a stabilirne di nuove. *Altrimenti*: Acciocchè non paresse ch'io volessi appropriarmi le fatiche degli altri Apostoli, e per non dar occasione di credere ch'io ne volessi cavar motivo di gloria ad imitazione dei falsi Apostoli.

Verificandosi così colla maniera ond'io mi sono diportato, di non andar a predicare che in que' luoghi che non erano peranche illuminati dalla fede, quelle parole della Scrittura, che sono quì riferite secondo la versione dei Settanta. Litter. *Quel ch'è scritto*:

℣. 21. *Quelli, a cui non era egli stato annunziato, vedranno* la sua luce; *e quelli, che non aveano ancora udito parlare* di lui, *intenderanno* sua parola. *Quelli, a cui non era egli stato annunziato*; vale a dire, a cui GESU CRISTO non era ancora stato annunziato, *vedranno* la sua luce, ch'è la luce del Vangelo; oppure lo vedranno per mezzo della fede ch'avranno in lui.

E quelli che non aveano ancora udito parlare di lui, *intenderanno* la sua parola dalla bocca degli Apostoli e dei Predicatori, che parteciperanno della loro autorità.

L'Ebreo porta: *Vedranno ciò che non era mai stato loro annunziato, ed udiranno ciò che non aveano mai udito*; lo che torna in sostanza al medesimo senso che la traduzione dei Settanta, se conforme l'intenzione dell' Apostolo, si spiega questo passo della persona e della Dottrina di GESU' CRISTO, in vece d'intenderlo, come

ſanno i Giudei, della ſola perſona di Geremia, che non ne era che la ſemplice figura.

℣. 22. *Lo che mi ha ſovente impedito dal venire a voi, e non l'ho potuto fare ſino a queſt' ora. Lo che mi ha ſovente impedito*, ec. Egli ſpiega più chiaramente, che non avea fatto al principio di queſta lettera, il motivo della dilazione del ſuo viaggio che voleva egli fare ſino a Roma; come ſe diceſſe: Queſta lunga diſtanza dei luoghi, dove ſono ſtato a predicare, e il tempo che vi ho dovuto neceſſariamente impiegare, *mi hanno impedito*, ec. Egli non dice ſemplicemente ſino a queſt' ora, ma aggiugne, *ſovente*; per far vedere ch' avendo egli preſa molte volte la riſoluzione di portarſi da loro, era ſtato coſtretto altrettante volte a cambiar diſegno per non prevedute neceſſità, che lo aveano impegnato a portarſi a predicar il Vangelo in luoghi, dove non era ancora ſtato predicato.

Sino a queſt' ora: ſembra che queſte parole, che non ſi trovano nel Greco, ſieno ſtate poſte nella Vulgata, come un ſupplemento cavato dal verſetto 13. del Capitolo 1. di queſta Lettera; dove queſte parole ſi trovano.

Dal venire a viſitarvi, per le ragioni che vi ho eſpreſſe nel principio di queſta Lettera.

℣. 23. *Ma non avendo preſentemente* più luogo *in queſti paeſi, e deſiderando da molti anni di vedervi; Ma non avendo preſentemente più luogo*, cioè alcun motivo di fermarmi più a lungo *in queſti paeſi*; cioè, nella Grecia, d'onde l'Apoſtolo ſcrive queſta Lettera, e dove la fede era già ſtabilita.

E deſiderando da molti anni; vale a dire, da circa dodici anni, ch'è appreſſo a poco il tempo dacchè la fede era ſtata portata a Roma da S. Pietro, ſecondo il computo comune.

Di vedervi; cioè, di viſitare la voſtra Chieſa, e di conſolarmi con voi al vedere il ſuo ottimo ſtato.

℣. 24. *Quando farò il viaggio della Spagna, ſpero di vedervi in paſſando, e d'eſſere da voi condotto colà dopo che avrò un poco goduto il piacere di ſtar con voi. Quando farò il viaggio della Spagna*. Queſto paſſo non è una pre-

predizione profetica, nè una prova convincente che S. Paolo sia stato nella Spagna; ma è solamente una testimonianza del disegno ch'egli aveva di far quel viaggio, supposto che tal fosse la volontà di Dio, e che l'ordine della sua provvidenza non lo chiamasse altrove.

Spero di vedervi in passando; perocchè il diritto cammino del paese dov'era l'Apostolo per andare nella Spagna, era di passare per la città di Roma.

Acciocchè *dopo aver un poco*; vale a dire, non quanto io desidererei, ma quanto mi sarà permesso, *goduto* nel nostro Signore della vostra presenza; cioè, della soddisfazione affatto pura e spirituale di vedervi e di considerare il florido stato della vostra Chiesa.

Voi mi conduciate; cioè, alcuni di voi mi conducano *colà*, colle cose necessarie per il viaggio.

℣. 25. *Presentemente io vado in Gerusalemme a somministrare alcune limosine ai Santi*. *Presentemente io vado in Gerusalemme*; cioè, sono sul punto d'andarvi prima d'intraprendere il viaggio di Roma, *a somministrare alcune limosine ai Santi*; vale a dire, a portare ai Giudei fedeli le limosine, che mi furono date per loro.

℣. 26. *Imperocchè a quei della Macedonia e dell'Acaja è paruto bene, a far qualche parte dei loro beni ai poveri tra i Santi di Gerusalemme*. *Imperocchè* le Chiese *della Macedonia e dell'Acaja* si sono portate con molto affetto, senz'esservi costrette da qualche umano riguardo; lo che esalta grandemente il pregio e l'eccellenza della loro carità.

A far qualche parte dei loro beni, ec. Si vede agevolmente, che l'Apostolo, col riferire in questo luogo la liberalità delle Chiese della Macedonia e dell'Acaja verso la Chiesa di Gerusalemme, veniva a fare una tacita esortazione a quella di Roma d'imitarle, e di non aspettare d'esser pregata a contribuire anche per parte sua alla sussistenza dei Fedeli di quella Chiesa.

A quelli *tra i Santi di Gerusalemme*; ve ne aveano dunque in quella Chiesa che non erano poveri, e che possedevano privatamente i loro beni; lo che fa credere, o che la comunanza dei beni non sia durata lungo tem-

po; oppure, lo che è più verisimile e più conforme alla Storia degli Atti, che i Fedeli di quella Chiesa non fossero obbligati ad abbracciare questo genere di vita; ancorchè dopo averlo abbracciato fossero obbligati a perseverarvi.

Che sono poveri, sia perchè si sono volontariamente spogliati dei loro beni ai piedi degli Apostoli; sia per la perdita che ne hanno sofferta a motivo della violenza della persecuzione; sia per qualch'altra cagione od accidente qualunque possa essere.

℣. 27. *Essi se ne son fatti un piacere; e ne sono ad essi debitori; perocchè se i Gentili hanno partecipato alle ricchezze spirituali dei Giudei, devono eglino chiamarli a parte dei loro beni temporali.* I Fedeli di quelle Chiese *se ne sono fatti un piacere*. L'Apostolo ripete ciò che ha detto nel versetto precedente, per aprirsi la strada, con questa ripetizione della medesima cosa, di far conoscere ai Romani, che la limosina delle Chiese della Macedonia e dell'Acaja, quantunque volontaria, non era già un'opera di supererogazione, ma era della più stretta giustizia e d'una obbligazione indispensabile; lo che egli indica chiaramente con quelle parole che seguono, *e ne sono ad essi debitori*; sicchè non possono mancarvi senza offendere tutte le regole dell'equità e della giustizia.

Il disegno dell'Apostolo, com'abbiamo detto, è d'impegnare onestamente i Romani a contribuire anche dal canto loro a questa limosina, egualmente che i Fedeli della Macedonia e dell'Acaja.

Imperocchè se i Gentili, nel qual numero sono i Fedeli di quelle Chiese, ed in particolare quelli della vostra;

Hanno partecipato alle ricchezze spirituali dei Giudei, non avendo ricevuta la fede di GESU' CRISTO, nè avendo partecipato alla grazia del Vangelo, che mediante la predicazione degli Apostoli, e mediante il ministero dei primi Cristiani, ch'erano tutti Giudei di nazione;

Devono eglino chiamarli a parte dei loro beni temporali, infinitamente inferiori agli spirituali, che hanno da

loro

loro ricevuto con tanta abbondanza; lo che torna appresso a poco a ciò, che l'Apostolo avea già scritto con una specie di rimprovero ai Corintii [1]: *Se noi abbiamo seminato tra voi tanti beni spirituali, sarà fuor di convenienza, che raccogliamo qualche frutto dei vostri beni temporali?*

Litter. *Dei loro beni carnali*, vale a dire, dei beni che sono destinati a nodrimento ed a sostegno del corpo.

℣. 28. *Quando dunque avrò compiuto questo affare, ed avrò ad essi fatta la consegna di questo provento, passando da voi, mi porterò in Ispagna. Quando dunque* avrò soddisfatto a questo dovere di carità, d'andare in Gerusalemme per sovvenire alle necessità dei poveri di quella Chiesa; e quando avrò *loro* distribuite queste limosine.

Grec. *E dappoichè*, per prevenire il menomo sospetto che si potrebbe avere della mia fedeltà, *avrò ad essi distribuita* questa limosina che mi è stata confidata, alla presenza della Chiesa, ed in mano di quelli che sono destinati alla dispensa dei beni ecclesiastici.

Litter. L'Apostolo dà il nome di *frutto*, hunc *fructum*, a questo deposito, perchè è un frutto della pietà dei Gentili; perchè è un effetto ed un prodotto dei beni spirituali, che i Giudei hanno, per così dire, seminati tra loro; e finalmente perchè è come un frutto delle cure ch'egli medesimo si prese per raccoglierlo e per portare i Fedeli a contribuirvi.

Passando da voi mi porterò nella Spagna. Se S. Paolo ha fatto questo viaggio della Spagna, come credono alcuni, lo fece egli nell'intervallo, che passò tra il primo e il secondo suo viaggio di Roma, allorchè fu costretto a presentarsi al tribunale di Nerone per difendere la sua innocenza.

℣. 29. *Ora io so, che venendo a voi, verrò con abbondante benedizione del Vangelo di* GESU' CRISTO. *Ora io so* certamente, *che venendo a voi verrò con abbondante benedizione del Vangelo di* GESU' CRISTO; vale a dire: Io verrò colla pienezza di tutti i doni spiritua-

[1] 1. *Cor.* 9. 11.

rituali e di tutte le grazie che sogliono accompagnare il mio ministero, allorchè io predico il Vangelo di GESU' CRISTO; per colmarvene tutti, e per confermarvi nella verità e nel fervore della fede con quest'abbondanza di benedizioni del Vangelo di GESU' CRISTO.

L'Apostolo oppone quì tacitamente la benedizione del Vangelo, che consiste nell'abbondanza dei beni spirituali, alla benedizione della legge antica, che non consisteva che nel possesso dei beni della terra, che Dio comunicava con abbondanza agli osservatori di questa legge.

Alcuni riferiscono agli stessi Romani quest'abbondanza di benedizione di cui parla l'Apostolo, in questo senso: Io so, che quando arriverò appresso di voi, vi troverò pieni delle benedizioni del Vangelo; cioè, di tutte le virtù e di tutti i doni spirituali, che i Fedeli ricevono mediante la grazia del Vangelo: oppure, io vi troverò ricchi di limosine, ch'avrete raccolte pei poveri in vista del Vangelo di Nostro Signore, il quale raccomanda con tanta premura la limosina a tutti quelli, che fanno professione di seguirlo. La parola *benedizione* si prende assai spesso nella Scrittura per la limosina, e principalmente in S. Paolo.

℣. 30. *Io vi supplico dunque, o Fratelli, per GESU' CRISTO a combattere meco colle orazioni, che farete a Dio per me. Io vi supplico dunque, o Fratelli, per* GESU' CRISTO *Signor Nostro*; cioè, per quel rispetto che avete per lui, lo che dee portarvi a far volentieri quel che vi dimanda in suo Nome uno dei suoi Apostoli ed uno dei suoi principali ministri.

E per la carità dello Spirito Santo; vale a dire, per la carità che lo Spirito Santo ha diffusa nei nostri cuori, affinchè ci amiamo scambievolmente, e ci ajutiamo nei nostri bisogni.

A combattere meco, colle orazioni, che farete a Dio per me; vale a dire, che perseveriate coraggiosamente, ad onta di tutti gli ostacoli e di tutte le difficoltà, a dimandare a Dio per me nelle vostre orazioni la grazia della sua protezione.

Ora questa perseveranza nell'orazione, ch'è un effetto del-

della grazia, è in certa maniera un combattimento dell' anima con Dio, figurato da quello di Giacobbe coll' Angiolo; perchè sembra che questa perseveranza nell'orazione lotti contro Iddio, ad esempio di quel S. Patriarca, e che gli faccia una specie di violenza, per ottenere da lui ciò ch'egli ha ricusato molte volte, e ciò che spesso non accorda che alle istanze continue ed al fervore straordinario di un'orazione perseverante.

Altrimenti: che m'impetriate da Dio colle vostre orazioni la grazia e la forza necessaria per sortire felicemente dai combattimenti, ch'io deggio tuttodì sostenere contro i Giudei: e perciò aggiugne:

℣. 31. *Acciocchè mi liberi dai* Giudei *increduli che sono nella Giudea, e che il servigio mio dell'offerta per Gerusalemme sia accetto ai Santi. Acciocchè* per sua misericordia *mi liberi*, se torna a sua gloria ed a vantaggio della Chiesa, *dai* Giudei *increduli che sono nella Giudea*; vale a dire, dalle loro sorprese e dalle insidie, che possono tendermi sulla strada di Gerusalemme, o nella stessa città, quando vi sarò arrivato; sia per privarmi di vita, o per maltrattarmi, sia per levarmi il dinaro ch' io porto. Sembra dalla Storia degli Atti, che il timore di S. Paolo non fosse senza fondamento, e che tutte le sue precauzioni non abbiano potuto impedire ch'ei non cadesse nelle mani dei suoi nemici, dopo aver renduto alla Chiesa di Gerusalemme il deposito, di cui era egli incaricato.

E che i Santi di Gerusalemme; cioè, i Fedeli di quella città, ricevano favorevolmente, vale a dire, con uno spirito di gratitudine verso i loro benefattori, il servigio ch'io sono per rendere ad essi; cioè, le limosine ch' io porto ad essi.

℣. 32. *Onde col voler di Dio io venga a voi con gaudio, e mi ricrei con voi*. Affinchè io venga da voi pieno di giubilo del buon successo del mio viaggio; se tal' è la volontà di Dio. Questa condizione fa abbastanza conoscere che l'Apostolo non era ancora pienamente sicuro di far questo viaggio di Roma nè quello della Spa-

gna; e che anche temeva del successo di quello di Gerusalemme.

Per consolarmi con voi allorchè avrò il contento d' essere appresso di voi, e di vedere cogli occhi miei la costanza e il fervore della vostra fede; ed allorchè voi avrete ad un tempo l'intera soddisfazione di ricevere l' abbondanza delle grazie, e delle benedizioni che accompagneranno il mio ministero.

℣. 33. *Il Dio della pace sia con tutti voi. Amen.* Io prego *il Dio della pace*, vale a dire, ch'è l'autore della pace e dell'unione spirituale dei Fedeli, *che dimori con tutti voi*, tanto Giudei che Gentili, acciocchè vi assista tutti sì gli uni che gli altri colla sua protezione, e che unisca i vostri cuori col vincolo d'una indissolubile carità.

Amen. Quest'è una specie d'acclamazione che tutta la Chiesa faceva dopo la lettura delle Lettere di S. Paolo; colla quale acclamazione ella testificava il suo giubilo, la sua approvazione, e il suo desiderio d'adempiere tutto ciò che le veniva prescritto ed indicato in ognuna delle sue Lettere.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. sino al ℣. 4. *Dobbiamo dunque, noi che siamo più forti, sopportare le debolezze degl'infermi, e non compiacere a noi.* ec. Se considerassimo seriamente, che da noi stessi non siamo che un puro niente, e che tutto quel ch' abbiamo, lo abbiamo ricevuto da Dio; non c' innalzeremmo, come facciamo, attribuendoci con una secreta estimazione di noi medesimi i doni di Dio; ed avremmo più condiscendenza e più mansuetudine che non abbiamo, per sopportare le debolezze e i difetti del nostro prossimo. Se siamo più illuminati e più forti degli

gli altri, dobbiamo riconoscere i nostri lumi e la nostra forza da Dio. Rendiamogli dunque ciò che gli dobbiamo per una grazia sì grande; nè gli potremo mai rendere cosa che gli sia più grata di questa condiscendenza verso i deboli.

Ora il sostenere i deboli non è già solamente un'opera di carità; ma è altresì un dovere di giustizia, ed un debito che l' Apostolo chiama la legge di GESU' CRISTO. *Portate*, dic' egli, *i pesi gli uni degli altri, ed adempirete la legge di* GESU' CRISTO. Imperocchè siccome tutti siamo membri di questo Capo divino, e siccome tutti i Cristiani formano tra loro una santa società, che non sussiste che per mezzo della reciproca assistenza che si rendono scambievolmente, niuno può dispensarsi dal soccorrere gli altri. Perciò chi non sopporta le debolezze de' suoi fratelli, non merita d' esser sopportato nelle sue proprie debolezze; e chi non compatisce le loro miserie, non merita d' esser compatito nelle sue.

Il S. Apostolo non ha maggior premura che di raccomandarci questa stretta unione, che dee legare insieme tutti i Cristiani perchè si sostengano scambievolmente; e quando egli ce la raccomanda, si ferma a lungo su questo proposito, come si vede in seguito del suo discorso. Propone egli per modello di questa unione GESU' CRISTO medesimo, che si è unito ed incorporato ai Giudei ed ai Gentili, per non farne che un medesimo corpo, di cui egli è il Capo.

Ma questo dovere indispensabile di condiscendenza e di tenerezza verso il prossimo, non si restrigne, dice S. Giangrisostomo, alle sole debolezze di cui parla quì S. Paolo; ma quando veggiamo qualcuno soggetto o alla maldicenza, o alla collera, o a qualch' altro difetto, dobbiamo sopportare le sue debolezze senza disprezzarlo, e senza sdegnarci contro di lui a motivo de' suoi peccati. Imperocchè siccome al vedere un cieco, un sordo, uno storpio, o qualch' uomo afflitto di qualch' altro incomodo, dobbiamo riguardare tutti questi mali in altrui, come altrettante obbligazioni ch' abbiamo a Dio d' avercene esentati; così dobbiamo considerare i peccati di tutti

gli

gli uomini, come altrettanti favori della grazia di Dio sopra di noi; poichè avremmo potuto anche noi cadere nei medesimi disordini, s' egli per sua infinita misericordia non ce ne avesse preservati.

Abbiamo dunque pei nostri fratelli tutti i riguardi che la carità ci obbliga d' avere; e sentiamo compassione delle loro miserie e delle loro debolezze in qualunque stato si trovino. Non vi ha miglior mezzo per isgravarci delle nostre debolezze e dei nostri falli, che contribuire per parte nostra al sollievo degli altri, portando le loro debolezze e i loro peccati, e facendo tutto ciò che dipende da noi per ajutarli ad uscirne.

Chi potrebbe ricusar d' entrare in questi sentimenti di tenerezza e di compassione verso il prossimo, dopo l' esempio che ce ne ha dato lo stesso GESU' CRISTO, che non ebbe riguardo che ai nostri vantaggi e non ai suoi, esponendosi volontariamente a soffrire gli oltraggi più indegni; e *che in vece della vita tranquilla e felice che poteva egli godere, ha sofferto la croce, disprezzandone l' ignominia*, e lo ha fatto per empii ch' erano suoi nemici. Procuriamo a sua imitazione di edificare i nostri fratelli, e di guadagnarli colla nostra compassionevole mansuetudine e colle nostre caritatevoli premure; ed in siffatta guisa contribuiremo alla gloria del divino nostro Padrone, e ci acquisteremo i beni eterni.

℣. 4. fino al ℣. 15. *Tutto ciò ch' è scritto, è scritto per nostra istruzione; acciocchè concepiamo una ferma speranza per la pazienza e la consolazione che ci recano le Scritture*, ec. E' incredibile quali sono i vantaggi che si cavano dalla lettura e dalla meditazione delle Sante Scritture. Quest' è il cibo delle anime nostre, la sorgente di tutt' le virtù, la luce che c' illumina in tutte le nostre parole ed in tutte le opere nostre, un arsenale d' onde si cavano armi spirituali per vincere i nemici della nostra salute. L' Apostolo ce ne indica quì di tre sorti per respignere tre sorti di nemici domestici; la pazienza contro i mali che ci affliggono in questa vita; la speranza, dei beni futuri, contro le lusinghe dei beni ingannevoli che ci abbagliano; la consolazione, contro le noje e le in-

inquietudini che si provano in mezzo alle molestie della vita presente.

Gli afflitti trovano nella Scrittura la pazienza per sostenere i loro mali, sia negli esempii ch' ella propone e nelle esortazioni che fa per soffrire coraggiosamente le pene e le tribulazioni di questo mondo; sia persuadendo a sopportarle con giubilo, perchè sono contrassegni del tenero amore che Dio porta a quelli ch' egli affligge, perchè sono leggiere e di poca durata, e perchè non hanno alcuna proporzione colla grandezza di quella ricompensa da cui sono seguite. Questi motivi e molti altri che ci somministra la parola di Dio, sono capaci di raddolcire l'amarezza delle afflizioni; laddove chi non cava dalle divine Scritture i motivi della sua pazienza, non ne può avere che una sforzata e tutta esteriore, che gli è ispirata dall' orgoglio e dalla stima del mondo.

Il mondo propone a quelli che lo amano dolcezze e vantaggi che gli allettano, e gl' incantano in modo, che riesce loro difficilissimo il distaccarsene. Chi potrà difendersi da questi grati veleni, che sono ricercati dall' amor proprio e dalla concupiscenza, se non si prendono i contravveleni dei Libri Santi, che imprimono vivamente nelle anime nostre il desiderio dei beni ineffabili che ci sono promessi da Dio? Quelli che desiderano le ricchezze, ve ne troveranno di vere, se vogliono, e vi troveranno tesori, che *la tignuola e la ruggine non divorano mai, nè mai sono rubati dai ladri* [1]. Se si cercano gli onori, i più luminosi in questa vita non sono che un poco di fumo che svanisce, oppure un fuoco risplendente che abbaglia gli occhi degl' insensati; ma gli onori, che promette la Scrittura, sono solidi ed eterni; ella ci promette la stessa gloria di Dio, di cui si gode in compagnia di un' infinità di Beati. Se finalmente si amano i piaceri, in vece di questi piaceri brutali, o di queste passeggere soddisfazioni, che non sono mai senz' amarezza, vi si gustano i piaceri affatto puri, e vi si bee ad un torrente di delizie inesauste.

La

[1] *Matth. 6. 19.*

La vita dell' uomo, che passa sì presto, è piena di pene e d' inquietudini, anche in mezzo all' abbondanza dei beni e delle comodità della vita. La cura di conservare la sanità, di preparare vestimenti contro il freddo, alimenti contro la fame, refrigerio contro il caldo; l' incostanza o la sregolatezza di coloro co' quali dobbiamo necessariamente vivere, le sollecitudini degli affari, e le altre urgenti necessità, tengono l' uomo in una continua agitazione. La maggior consolazione che si possa avere tra le inquietudini d' una vita sì molesta e sì nojosa, è la meditazione delle Sante Scritture.

I Giudei, che mettevano in Dio la loro fiducia, testificavano un tempo, che non aveano alcun bisogno del soccorso degli uomini, avendo per loro consolazione i Santi Libri ch' erano nelle loro mani: *Quum nullo horum indigeremus, habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris*. Che se queste antiche Scritture sostenevano con tanta forza gl' Israeliti in tutte le loro pene; che sostegno e che abbondanza di consolazioni non somministrano ai Cristiani le nuove Scritture? Di fatto, quest' è un mezzo proprio per calmare le loro inquietudini e le loro noje, per fissare l' incostanza dei loro desiderii, e per risolvere i loro dubbii sopra tutto ciò che devono fare. S. Basilio, scrivendo ad una Dama di qualità, che gli avea dimandato in qual maniera doveva ella regolare la condotta della sua vita, le risponde [1] „ Se „ cercate la vostra consolazione nelle divine Scritture, „ non avrete bisogno nè di me, nè d' alcun altro per „ conoscere i vostri doveri, e lo Spirito Santo vi darà „ tutti i consigli che vi saranno utili e necessarii. “

Troviamo dunque nei Libri Santi validissimi soccorsi per sollevare le miserie della vita presente. E siccome dobbiamo sostenere un' infinità di combattimenti dentro e fuori di noi, abbiamo bisogno di tutta la consolazione che la Scrittura ci somministra, per conservare la pazienza, e perchè la nostra pazienza ci conservi nella speranza.

Ỳ. 15.

[1] *Epist.* 284.

℣. 15. fino al fine. *Contuttociò io vi ho scritte queste cose con alquanto maggior libertà, volendo solamente ridurvi a memoria* quel che già sapete, *secondo la grazia che Dio mi ha fatta, d' essere il ministro di* GESU' CRISTO *tra le nazioni*, ec. Si vede nel rimanente di questo capitolo lo zelo ch' avea S. Paolo per portare più in là che poteva il Vangelo di GESU' CRISTO; e si vede dall' altra parte la sua ritenutezza in non mai predicare in que' luoghi dove questo Vangelo era già stato annunziato per non derogare in nessun conto al merito degli altri Ministri Evangelici. Nel che dà egli ai Pastori due importanti istruzioni; una d' applicarsi con tutta la premura possibile alla salute delle anime; e l' altra d' evitare, per quanto dipende da loro, qualunque motivo che gli altri possano lamentarsi di loro, o perchè usurpano i loro diritti, o perchè il merito si arrogano delle loro fatiche, acciocchè si conservi l' unione ch' è sì necessaria tra i Pastori pel bene della Chiesa.

Non v' ha cosa sì grata a Dio, e che tanto gli prema, quanto la salute delle anime; e il ministero di salvare le anime è sì nobile e sì sublime, che appunto per questo è egli disceso dal cielo e si è fatto uomo, ed ha scelti gli Apostoli perchè fossero i cooperatori della sua carità verso gli uomini. GESU' CRISTO medesimo non c' indica forse abbastanza di qual merito sia avanti a Dio l' impiegarsi alla salute delle anime, allorchè dice in S. Giovanni [1]: *Mio Padre mi ama, perchè io do la mia vita?* Egli non dice, come osservano egregiamente i Santi Padri, che suo Padre lo ama, perchè ha create per mezzo di lui tutte le cose; ma solamente perchè ei dà la sua vita. E perchè la dà egli, se non per salvare gli uomini? Quindi si vede che non v' è cosa più grata a Dio che affaticarsi per la loro salute.

Quand' anche le tue ricchezze fossero immense, dice S. Giangrisostomo [2], e tutte le distribuissi a sollievo dei poveri, farai nondimeno assai più se convertirai un' anima. E S. Gregorio dice: Ch' è un maggior miracolo il

con,

[1] *Joan.* 10. 17. [2] *Hom.* 3. *in E pist. ad Cor.*

convertire un peccatore, che il risuscitare un morto. Di fatto, la salute d' un peccatore è un opera più grande per lo stesso Dio; che non è la creazione del mondo. Basta per esserne convinto il considerare ciò che l' una e l' altra gli costano. La creazione del mondo non gli è costata che una parola: *Egli ha detto, e tutte le cose furono fatte; egli ha comandato, e tutte le cose furono create* [1]; ma la salute degli uomini gli è costata ben altro che parole; gli è costata il suo sangue e la sua vita.

Se il ministero evangelico è sì sublime, sì grato a Dio, e sì utile al prossimo; che zelo non devono avere i Pastori per la salute delle anime che sono state loro affidate? *Chi è debole*, diceva il nostro grande Apostolo, *senza ch' io m' indebolisca con lui? Chi è scandalezzato, senza ch' io non patisca*? Impariamo dunque dall' Apostolo, dice S. Agostino su queste parole, ad avere un ardente zelo per la salute delle anime; o piuttosto impariamo da Dio, il quale le ha amate a segno, *che non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, ma lo ha dato alla morte per tutti noi* [2].

Questo zelo della salute delle anime, o piuttosto della gloria e dell' onore di Dio, è un desiderio ardente di vederlo amato, rispettato, ed onorato da tutti; è un fervido amore, che ci fa concepire un giubilo inenarrabile di tutto ciò che torna a gloria di Dio, e ci fa provare un estremo dolore in vederlo offeso. Tal' era lo zelo dei Profeti nell' antica legge. *Si è acceso*, dice Geremia [3], *nell' intimo del mio cuore un ardentissimo fuoco, e si è rinchiuso nelle mie ossa, ed io son venuto meno, non potendone più soffrire la violenza; perchè ho udite le maledizioni d' un gran numero di persone*.

Io mi sono infiammato di zelo pel Signore delle armate, dice Elia [4]; *perchè i figliuoli d' Israello hanno abbandonato la sua alleanza*. E quest' era la disposizione anche del Profeta Reale: *Io sono venuto meno*, dic' egli [5], *a motivo dei peccatori, che abbandonano la tua legge*;

[1] Ps. 148. [2] Rom. 8. 32. [3] Jerem. 20. 9.
[4] 2. Reg. 19. 10. [5] Ps. 118. 53. 139.

ge; *il mio zelo mi ha fatto ſtruggere di dolore, perchè i miei nemici hanno obbliate le tue parole*. Queſti gran Santi erano sì afflitti al vedere con quanta temerità i malvagi violavano la legge di Dio, che ne aveano il cuor penetrato da un vivo dolore, e ne provavano una triſtezza di morte. *Io ho veduti*, dice il medeſimo Profeta Reale [1], *i prevaricatori della tua legge; e mi affliggeva, perchè non hanno oſſervate le tue parole*. Ed anche in un altro luogo [2]: *I miei occhi hanno verſato torrenti di lagrime, perchè non hanno oſſervata la tua legge*. Ecco quel che fa il vero zelo, dice S. Agoſtino; e quegli n' è veramente divorato, che vorrebbe poter impedire tutti i mali che vede nel mondo ch' è impaziente per non poterlo fare e che n' è vivamente penetrato. I Paſtori che ardono di queſto fuoco divino, e che ſono divorati da queſto zelo dell' amor di Dio, non mancano di comunicarlo agli altri, e di renderli in certa maniera ſimili a loro accendendo ne' loro cuori queſto medeſimo fuoco di cui ſono eſſi infiammati. Ed in ciò ſi occupava continuamente l' incomparabile noſtro Apoſtolo, ſenza che la violenza delle perſecuzioni, gli oltraggi, e tutti gli altri mali ch' egli ſoffriva dal canto dei nimici di GESU' CRISTO, poteſſero diminuire quel ſanto ardore da cui era animato. *Piaceſſe a Dio*, diceva egli ad Agrippa in mezzo alle ſue catene [a], *che tu e tutti quelli che preſentemente mi aſcoltano, diveniſſero quale ſono io, eccetto queſte catene*.

I conduttori delle anime non devono già ſolamente ſeguire lo zelo sì coraggioſo di queſto gran Santo, ma devono altresì imitare la ſua ritenutezza e la ſua circoſpezione, procurando di non offendere colla loro condotta quelli, che ſi affaticano in loro compagnia alla ſalute delle anime.

Veggiamo che in tutte le profeſſioni del mondo, la geloſia, ch' entra tra coloro che le eſercitano, vi cagiona diviſioni e diſcordie; perchè eſſendovene di più eccellenti, e di più ſtimati degli altri, quelli che ne cavano

[1] v. 157. [2] v. 135. [a] *Act.* 26. 29.

no minor vantaggio, non possono soffrire che mal volentieri questa disuguaglianza. Volesse Iddio, che questa sciagura non si trovasse che nelle professioni delle arti e dei mestieri, ma questo veleno non entra che troppo spesso anche nelle funzioni più sante e più sacre, dove le divisioni e le discordie fanno qualche volta stragi sì orribili, che sono di sommo danno al bene della Chiesa ed alla salute delle anime. La sorgente di queste discordie è d' ordinario il desiderio dell' onore e della preferenza sopra gli altri; tal fu il contrasto che si suscitò tra i discepoli di GESU' CRISTO ancora imperfetti. Ma in vece d' ascoltare al par di loro il divino Maestro, che insegnò questa bella massima [1]: *Chi si umilia, sarà esaltato; e chi tra voi desidera essere il primo, sia l' ultimo di tutti*; quelli che sono posseduti da questa passione di gloria e di distinzione, fanno servire, come dice S. Gregorio, alla loro ambizione un ministero d' umiltà.

S. Giangrisostomo, spiegando quelle parole dell' Apostolo [2]: *Uno dice: Io sono di Paolo*; *un altro: Io sono di Apollo*, fa questa bella riflessione: Non furono stabiliti tra noi Dottori e Pastori, come tanti Capitani e Generali per farci alzare armi contro armi, e per farci combattere gli uni contro gli altri; ma al contrario per tenerci tutti legati ed uniti insieme per mezzo d' una fraterna carità. Anche nelle stesse armate si stabiliscono Capitani perchè riuniscano e serrino insieme i soldati ch' erano separati, per farne un corpo d' armata. Che se per l' opposito un Capitano mettesse la divisione tra i suoi soldati, non sarebbe egli piuttosto un nemico, che un Capitano?

E' dunque di somma importanza che tutti quelli che conducono le anime di Dio, sieno uniti insieme, e che nè il desiderio di dominare, nè qualunque altra vista d' umano interesse non entri mai a dividergli; perchè questa divisione espone la greggia di GESU' CRISTO in preda de' suoi nemici, e cagiona per conseguenza la perdita delle pecorelle e degli stessi Pastori.

CA-

[1] *Luc.* 18. 11. *c.* 22. 26. [2] 1. *Cor.* 3. 4.

CAPITOLO XVI.

1. *Commendo autem vobis Phœben sororem nostram, quæ est in ministerio Ecclesiæ, quæ est in Cenchris;*

1. Raccomando a voi Febe sorella nostra, che è Diaconessa della Chiesa, che è *al porto* di Cencrea;

2. *ut eam suscipiatis in Domino digne sanctis: & assistatis ei in quocumque negotio vestri indiguerit; etenim ipsa quoque astitit multis, & mihi ipsi.*

2. onde voi l'accogliate nel Signore in maniera degna di Santi, e l'assistiate in qualunque affare, ov'ella avrà bisogno di voi; imperocchè ella pure ne ha assistiti molti, ed anche me stesso.

3. *Salutate Priscam, & Aquilam adjutores meos in Christo Jesu;*

3. (a) Salutate Prisca, ed Aquila, compagni delle mie fatiche pel servigio di CRISTO GESU';

4. (*Qui pro anima mea suas cervices supposuerunt: quibus non solus ego gratias ago, sed & cunctæ ecclesiæ Gentium*)

4. i quali per salvare a me la vita hanno esposto la loro testa; e a cui non sono io solo che mi professi obbligato, ma ancor tutte le Chiese dei Gentili.

5. *et domesticam Ecclesiam eorum. Salutate Epænetum dilectum mihi, qui est primitivus Asiæ in Christo.*

5. *Salutate ancora* la Chiesa loro domestica. Salutate il mio caro Epeneto, che è primizia dei Cristiani dell'Asia [1].

6. *Salutate Mariam, quæ multum laboravit in vobis.*

6. Salutate Maria, che s'è molto affaticata per voi [2].

7. *Salutate Androni-*

7. Salutate Andronico, e Giunia,

(a) *Act.* 18. *v.* 2. & 26.

[1] Gr. *dell'Acaja.*

[2] Gr. *per noi.*

nia, che sono del mio sangue, e miei compagni di prigione, che sono illustri tra gli Apostoli, ed erano Cristiani prima di me.

8. Salutate Ampliato [1] a me carissimo nel Signore.

9. Salutate Urbano, compagno delle nostre fatiche pel servigio di GESU' CRISTO, e il mio caro Stachi.

10. Salutate Apelle, che è un vero uom da bene [2] in CRISTO.

11. Salutate quei della casa d'Aristobolo. Salutate Erodione, che è del mio sangue. Salutate quei della casa di Narcisso, che sono *dei nostri* nel Signore.

12. Salutate Trifena, e Trifosa, le quali s'affaticano in servigio del Signore. Salutate la dilettissima Perside, che s'è molto affaticata nel servigio del Signore.

13. Salutate Rufo, che è un eletto del Signore, e la di lui madre, *che io riguardo qual* madre mia.

14. Salutate Asincrito, Flegonte, Erma, Patroba, Erme, ed i nostri fratelli, che son con loro.

cum, & Juniam cognatos, & concaptivos meos: qui sunt nobiles in Apostolis, qui & ante me fuerunt in Christo.

8. *Salutate Ampliatum dilectissimum mihi in Domino.*

9. *Salutate Urbanum adjutorem nostrum in Christo Jesu, & Stachyn dilectum meum.*

10. *Salutate Apellen probum in Christo.*

11. *Salutate eos, qui sunt ex Aristoboli domo. Salutate Herodionem cognatum meum. Salutate eos, qui sunt ex Narcissi domo, qui sunt in Domino.*

12. *Salutate Tryphænam, & Tryphosam, quæ laborant in Domino. Salutate Persidem charissimam, quæ multum laboravit in Domino.*

13. *Salutate Rufum electum in Domino, & matrem ejus, & meam.*

14. *Salutate Asyncritum, Phlegontem, Hermam, Patrobam, Hermen, & qui cum eis sunt, fratres.* 15.

[1] Gr. Amplia.
[2] Gr. *approvato*.

15. *Salutate Philologum, & Juliam, Nereum, & sororem ejus, & Olympiadem, & omnes, qui cum eis sunt, sanctos.*

16. *Salutate invicem in osculo sancto. Salutant vos omnes Ecclesiæ Christi.*

17. *Rogo autem vos, fratres, ut observetis eos, qui dissensiones, & offendicula, præter doctrinam, quam vos didicistis, faciunt; & declinate ab illis.*

18. *Hujuscemodi enim Christo Domino nostro non serviunt, sed suo ventri: & per dulces sermones, & benedictiones seducunt corda innocentium.*

19. *Vestra enim obedientia in omnem locum divulgata est. Gaudeo igitur in vobis. Sed volo vos sapientes esse in bono, & simplices in malo.*

20. *Deus autem pacis conterat Satanàm sub pedibus vestris velociter. Gratia Domini nostri Jesu Christi vobiscum.*

15. Salutate Filologo, e Giulia, Nereo, e sua sorella, ed Olimpiade [1], e tutti i Santi, che son con loro.

16. Salutatevi l' un l' altro con un santo bacio. Tutte [2] le Chiese di CRISTO vi salutano.

17. Ma io vi prego, o fratelli, a stare in osservanza a coloro, che fan le dissensioni, e gli scandali, a pregiudizio della dottrina, che voi avete imparata, e di schivarli.

18. Imperocchè cotali non servono a CRISTO Signor nostro, ma sono schiavi del proprio ventre; e con dolci, e lusinghieri discorsi, seducono il cuor dei semplici.

19. La ubbidienza che voi avete resa *alla fede* s'è resa celebre da per tutto; ed io me ne rallegro per voi. Ma io voglio, che siate saggi nel bene, e semplici nel male.

20. Il Dio della pace stritoli ben tosto Satana sotto i vostri piedi. La grazia del Signor nostro GESU' CRISTO sia con voi.

21.

[1] Gr. *Olimpa*, il quale è forse nome mascollino.
[2] Nel Greco presente manca la parola: *tutte*.

21. (*a*) Timoteo compagno delle mie fatiche vi saluta; ed anche Lucio, e Giasone, e Sosipatro, che son del mio sangue.

22. Io Terzio, che sono stato lo Scritturale di questa lettera, vi saluto nel Signore.

23. Vi saluta Cajo albergator mio, e tutta la Chiesa [1]. Vi saluta Erasto Cassier [2] della città, e Quarto il fratello.

24. La grazia del Signor nostro GESU' CRISTO sia con tutti voi. Amen.

25. *Onor e gloria* a colui che è possente per rassodarvi nel Vangelo, e nella dottrina di GESU' CRISTO, che io predico, giusta la rivelazion del mistero, in tutti i tempi oltrapassati celato,

26. il quale è stato ora manifestato per le scritture Profetiche secondo il comando dell'eterno Dio, ed è venuto a cognizion di tutte le genti, onde prestino ubbidienza alla fede;

27. a Dio, *dico*, solo sapiente, sia onor e gloria per GESU' CRISTO, nei secoli dei secoli. Amen.

21. *Salutat vos Timotheus adjutor meus, & Lucius, & Jason, & Sosipater, cognati mei.*

22. *Saluto vos ego Tertius, qui scripsi epistolam, in Domino.*

23. *Salutat vos Cajus hospes meus, & universa Ecclesia. Salutat vos Erastus arcarius civitatis, & Quartus frater.*

24. *Gratia Domini nostri Jesu Christi cum omnibus vobis. Amen.*

25. *Ei autem, qui potens est vos confirmare juxta Evangelium meum, & prædicationem Jesu Christi, secundum revelationem mysterii temporibus æternis taciti,*

26. *(quod nunc patefactum est per Scripturas Prophetarum secundum præceptum æterni Dei, ad obeditionem fidei) in cunctis Gentibus cognititi,*

27. *soli sapienti Deo, per Jesum Christum, cui honor, & gloria in sæcula sæculorum. Amen.*

SEN-

(a) *Act.* 16. *v.* 1.

[1] Gr. *e di tutta la Chiesa.*

[2] Gr. *Camarlingo.*

SENSO LITTERALE

℣. 1. Io *vi raccomando la nostra sorella Febe, Diaconessa della Chiesa ch' è al porto di Cencrea.* *Io vi raccomando* in modo particolare *Febe :* Quest' era una persona considerabile tra i Fedeli, come agevolmente si vede dalla maniera onde l' Apostolo ne parla nei due versetti seguenti; ed anche più dall' onore che le fa di confidarle questa Lettera, perchè la rendesse per parte sua alla Chiesa di Roma.

La nostra sorella in GESU' CRISTO, *Diaconessa della Chièsa*; oppure, *che ha cura d' assistere la Chiesa*; perocchè la parola Greca, διάκονον, ch' è quì applicata a Febe, può significare o una Diaconessa, oppure semplicemente una persona che assiste quelli che si trovano in necessità.

Ch' è al porto di Cencrea; ch' era un celebre porto di mare in uno dei borghi della città di Corinto.

℣. 2. *Onde voi l' accogliate nel Signore in maniera degna di Santi, e assistiate in tutto ciò che potesse aver bisogno di voi; perocchè ha ella assistiti molti, e me in particolare.*

Vi prego di farle un' onesta *accoglienza in Nome del Signore*; cioè in considerazione del Signore, a cui ella serve con tanta fedeltà nella persona dei poveri; oppure, d' accoglierla tra voi, non solamente con testimonianze esterne di stima o d' amicizia, ma anche con una cordialità veramente Cristiana.

In maniera degna di Santi; vale a dire, rendendole tutti i doveri di carità che siamo obbligati di rendere ai Fedeli, sia riguardo al corpo, sia riguardo all' anima.

E d' assisterla col vostro credito *in tutto ciò che potesse aver bisogno di voi*, poichè non ha ella che giuste ragioni.

Queste parole danno motivo di credere, che Febe avesse intrapreso il viaggio di Roma per terminare il giudicio d' alcuni affari ancora pendenti al tribunal dell' Im-

peratore; lo che se vero è, mostra ad evidenza, che l' Apostolo non ebbe mai disegno di biasimare generalmente le liti, nè d' interdirne la continuazione dinanzi ai Giudici infedeli, quando non vi è speranza di terminarli per altre strade.

Imperocchè ha ella assistiti molti nei loro bisogni; il che la rende tanto più degna dei servigi che avrete la bontà di prestarle;

E me in particolare; lo che via maggiormente mi obbliga a raccomandarvela, ed a rendervi questa testimonianza della sua carità, ch' è fondata sulla mia propria esperienza.

℣. 3. *Salutate* da mia parte *Prisca ed Aquila, che si sono meco affaticati pel servigio di* GESU' CRISTO. *Salutate* da mia parte in Nome di Nostro Signore; oppure, *abbracciate* da mia parte *Prisca*; ch' è quella medesima che nel libro degli Atti cap. 18. v. 26. è chiamata Priscilla; e S. Paolo la saluta quì con suo marito, forse a motivo della stima particolare ch' egli avea del suo merito.

Ed Aquila, marito di Priscilla, di cui è parlato nel medesimo luogo degli Atti, e ch' era facitore di tende e di padiglioni come S. Paolo.

Che si sono meco affaticati, in mia compagnia, oppure, al par di me, *pel servigio di* GESU' CRISTO, per dilatare il Vangelo di GESU' CRISTO; non solamente assistendo i Fedeli nelle loro necessità, ed accogliendo con ogni sorte di carità i Missionarii ed i Predicatori del Vangelo; ma anche istruendo gl' infedeli ed i Neofiti intorno i misterii della fede; lo che è tanto più glorioso principalmente riguardo a Priscilla, quanto che contro l' ordinario del suo sesso, ebbe lume e capacità sufficiente per mettersi ad istruire insieme con suo marito nei misterii essenziali della Religione Cristiana, i più dotti nella scienza della legge e delle Scritture dell' antico Testamento.

℣. 4. *Che hanno esposte le loro teste per salvarmi la vita; a' quali non solamente io sono obbligato, ma anche tutte le Chiese dei Gentili. Che hanno*, ec. Sembra che quest'

quest' azione si possa riferire all' insulto ed alla sollevazione che fecero i Giudei contro la persona di S. Paolo, dinanzi al Proconsole di Corinto. Act. 18. 12.

Hanno esposte le loro teste. Grec. *il loro collo*; vale a dire, hanno posta a pericolo la loro propria vita per salvare la mia, dandomi un asilo nella loro casa, per sottrarmi alla violenza ed al furore de' miei nemici, senza considerar il male che ne poteva loro succedere.

A' quali non solamente io sono obbligato, d' un favore sì grande, e d' uno zelo sì ardente per la mia conservazione.

Ma anche tutte le Chiese dei Gentili, che sono nei contorni di Corinto; oppure, tutte le Chiese dei Gentili che prendono parte alla mia conservazione, e che hanno udito parlare d' un' azione sì generosa e piena di carità.

℣. 5. Salutate da mia parte anche *la domestica loro Chiesa. Salutate il mio caro Epeneto, ch' è le primizie dei Cristiani dell' Asia*. Salutate da mia parte anche *la domestica loro Chiesa*; vale a dire, la loro famiglia composta di Fedeli, e regolata sì santamente, come una Chiesa delle meglio dirette; oppure, l' assemblea dei Fedeli che si raccolgono a cert' ore del giorno nella loro casa per farvi le funzioni del servigio di Dio; non permettendo loro la persecuzione di raccogliersi nelle pubbliche Chiese.

Salutate il mio caro Epeneto, per cui ho una tenerezza affatto particolare; lo che mostra di quanta virtù e di quanta santità doveva esser questo Fedele; mentre aveva egli meritato d' esser amato sì teneramente da un Apostolo, ch' era pieno di carità per tutti gli uomini.

Ch' è le primizie dei Cristiani dell' Asia; vale a dire, ch' è stato uno dei primi che si sono convertiti alla fede nell' Asia Minore; e fors' anche uno dei più ragguardevoli in merito e in dignità tra i primi convertiti di quella provincia; come, secondo la legge, le primizie delle obblazioni non sono già solamente i primi frutti che si offrono a Dio, ma altresì i più eccellenti tra i primi. Il Greco porta: *Le primizie dell' Acaja*; lo che

non è contrario a ciò che l' Apostolo dice nella sua prima Lettera ai Corintii *16. 15.* dove chiama Stefana ed alcuni altri, *le primizie dell' Acaja*; perchè può essere che Epeneto fosse, egualmente che loro, dei primi convertiti di quella provincia.

℣. 6. *Salutate Maria, che molto si è affaticata per voi. Salutate Maria*; questo nome di *Maria*, ch' è Ebreo, fa credere ch' ella fosse Giudea di nazione.

Che molto si è affaticata per voi, per lo stabilimento della vostra Chiesa, sia esercitandovi le opere di carità verso i poveri; sia adoperandosi alla conversione dei Fedeli ed all' istruzione dei novelli convertiti, come Priscilla aveva istrutti quelli di Corinto; lo che si dee intendere dell' istruzione privata e domestica, e non di quella che si fa in pubblico; poichè non ve n' ha alcuna di questa specie che non sia interdetta alle femmine dal regolamento dell' Apostolo.

℣. 7. *Salutate Andronico e Giunia, che sono del mio sangue, e miei compagni di prigione, che sono illustri tra gli Apostoli, ed erano Cristiani prima di me. Salutate Andronico e Giunia.* Giacchè questi due Santi erano parenti di S. Paolo, ed erano per conseguenza Ebrei, egualmente che lui, è assai probabile che questi nomi sieno stati formati dai loro proprii nomi Ebrei, o che almeno sieno stati loro imposti di nuovo dopo la loro conversione. Giunia poteva essere la moglie di Andronico.

Del mio sangue, non solamente perchè sono della posterità d' Abramo, come tutti quelli della mia nazione; ma perchè discendono anch' essi, al par di me, dalla tribù di Beniamino.

E compagni miei di prigione; lo che ha prodotta tra noi un'alleanza infinitamente più stretta e più nobile di quella, ch' abbiamo in forza della partecipazione d'un medesimo sangue. Non si sa nè in qual luogo, nè in qual tempo l' Apostolo abbia avuti questi due Santi per compagni delle sue catene; se sia stato in Filippi, o in qualche altra occasione, che non è riferita negli Atti.

Che sono di un merito riconosciuto dagli Apostoli di GESU' CRISTO, i quali rendono ad essi testimonianza

da

da tanto tempo del loro merito e della loro virtù; come essendo stati dei primi che hanno abbracciato il Vangelo.

E che hanno abbracciata la fede di GESU' CRISTO *prima di me*; vale a dire, che hanno il vantaggio d'aver conosciuta la verità e d'essere stati discepoli di GESU' CRISTO, allorchè io ancora nol conosceva, ed anche mi applicava a perseguitarlo; e che sono per conseguenza usciti assai prima di me dall' ignoranza e dall' incredulità.

℣. 8. *Salutate Amplia, a me carissimo nel Signore. Salutate Amplia:* La Vulgata, ed alcune altre versioni portano *Ampliato*. *A me carissimo nel Signore*; a motivo di GESU' CRISTO Signor Nostro, a cui è egli unito per mezzo della fede e della carità; oppure semplicemente *pel Signore*, ch'è il motivo dell' amore ch' io ho per lui.

℣. 9. *Salutate Urbano, compagno delle nostre fatiche pel servigio di* GESU' CRISTO, *e il mio caro Stachi. Salutate Urbano*. Certa cosa è, che questo nome d' *Urbano*, egualmente che quello d'*Ampliato*, sono Latini; e che perciò si può ragionevolmente credere che questi due Santi fossero Latini di nazione.

Compagno delle nostre fatiche pel servigio di GESU' CRISTO, nella predicazione del Vangelo.

E il mio caro Stachi, che fu dopo, come affermano alcuni, il primo Vescovo di Bisanzio.

℣. 10. *Salutate Apelle, ch' è un vero uom da bene in* GESU'CRISTO. *Salutate Apelle*. Alcuni hanno creduto, che questo potesse essere Apollonio d'Alessandria, di cui è parlato negli Atti, sì celebre per la sua eloquenza, per lo suo zelo, e per la sua profonda erudizione nelle Scritture, e che fu istrutto da Priscilla e da Aquila nella purità del Cristianesimo.

Ch'è un vero uom da bene in GESU'CRISTO. Litter. *Approvato in* GESU' CRISTO; vale a dire, conosciuto da molte esperienze per un vero e fedele Cristiano, oppure, per un fedele ministro del Vangelo di GESU' CRISTO.

℣. 11.

℣. 11. *Salutate quelli della famiglia d' Aristobolo*. (Può essere che questo Aristobolo fosse già morto, perchè l'Apostolo non saluta quì che la sua famiglia; quando per avventura egli non fosse Giudeo o Pagano, e che S. Paolo a motivo della sua infedeltà non lo salutasse, cogli altri, come veggiamo che l'Apostolo fa in seguito di questo versetto riguardo a Narciso.) *Salutate Erodione mio cugino. Salutate quelli della casa di Narciso, che sono* dei nostri *del Signore. Salutate Erodione*. Sembra che questo nome sia stato formato da quello d' Erode, per renderne la pronunciazione più latina.

Mio cugino. Egli lo chiama suo cugino, o per distinguerlo da qualche altro Erodione, o forse per procurargli con questa qualità qualche stima più particolare appresso i fedeli.

Salutate quelli della casa di Narciso. Questo Narciso era un infedele, ed uno dei liberti e dei principali favoriti dell'Imperatore Claudio.

Che sono nel Signore; cioè, che professano la Religione Cristiana.

℣. 12. *Salutate Trifena e Trifosa, le quali si affaticano pel servizio del Signore. Salutate la nostra dilettissima Perside, che molto si è affaticata pel servigio del Signore*.

Salutate Trifena e Trifosa. Quest'erano, secondo tutte le apparenze, due sorelle molto avanzate in età, che si erano consagrate al servigio della Chiesa.

I loro nomi fanno conghietturare che potessero esser Greche di nazione, e che S. Paolo potesse averle conosciute allorchè egli predicava il Vangelo nella Grecia.

Le quali si affaticano, ognuna secondo il suo talento e la sua vocazione, *pel servigio del Signore*, all' edificazione della sua Chiesa; sia esercitando le opere esterne di carità; sia applicandosi per ordine dei Superiori alla condotta ed all'istruzione delle giovani e delle femmine; lo che era una delle principali funzioni delle diaconesse nella Chiesa Greca ed Occidentale, dove i Sacerdoti e i Diaconi aveano meno libertà d' istruire questo sesso privatamente, che non ne avessero nella Giudea, dove que-

ste

ſte funzioni erano ad eſſi ordinarie, ed erano da moltiſſimo tempo anneſſe al loro miniſtero.

Salutate la mia dilettiſſima Perſide. Queſta qualità di *dilettiſſima*, con cui l' Apoſtolo vuol onorare Perſide, con preferenza alle altre due Sante che ha nominate, non è una picciola prova del ſuo merito; ma quel ch' egli aggiugne dopo.

Che molto ſi è affaticata pel ſervigio del Signore, ci dà anche una maggior idea della ſua virtù; poſciachè queſte parole indicano la ſua lunga perſeveranza nella fatica, e nelle pene ch' avea ſofferte per la dilatazione del Vangelo.

℣. 13. *Salutate Ruſo, ch' è un eletto del Signore, e ſua Madre, ch' io riguardo come mia Madre. Salutate Ruſo*. Queſt' era il figliuolo di Simone Cireneo, ſecondo la tradizione comune, fondata ſopra un paſſo del Vangelo di S. Marco.

Ch' è un eletto del Signore; vale a dire, ch' è un uomo raro ed eccellente, tanto per le ſue virtù, che ſono particolari, quanto per gli altri doni dello Spirito di Dio, che ſi trovano in lui d' una maniera affatto ſtraordinaria. Imperocchè S. Paolo non pretende d' affermare con queſta parola *eletto*, che Ruſo foſſe piuttoſto che un altro del numero dei predeſtinati.

E ſua madre per natura, *ch' io riguardo come mia madre*, per la ſtima e per l' affetto che ho per lei, tanto a motivo della ſua età e della ſua virtù, che a motivo delle teſtimonianze d' amicizia e di benevolenza che ho ricevute da lei.

℣. 14. *Salutate Aſincrito, Flegonte, Erma, Patroba, Ermete, e i noſtri fratelli che ſono con loro. Salutate Aſincrito*, ec. Quantunque S. Paolo non dia verun elogio particolare alle perſone ch' egli ſaluta in queſto verſetto, perchè la loro virtù era per avventura meno luminoſa di quella degli altri Fedeli ch' egli ſaluta nel verſetto precedente; nondimeno è manifeſto che l' onore che fa loro di ſalutarli in particolare, è una prova conſiderabile della ſtima ch' egli avea per le loro perſone.

Erma. Credono alcuni che queſto ſia l' autore del Libro

bro intitolato, *il Pastore*, che alcuni antichi hanno poste nel numero dei Libri Canonici.

E i nostri fratelli che sono con loro: Egli non dice semplicemente: E quelli; ma dice: *E i nostri fratelli che sono con loro*, per supplire con questo nome d' amore e di stima agli elogii particolari, ch' avrebbe desiderato di poter dare ad ognuno di loro.

Che sono con loro in qualità di domestici; quando non fosse che tutti questi fedeli facessero una specie di società particolare, di cui quelli, che sono quì nominati, fossero i più noti ed i principali.

℣. 15. *Salutate Filologo e Giulia, Nereo e sua sorella, ed Olimpiade, e tutti i Santi che sono con loro. Salutate Filologo e Giulia*, ch' era probabilmente sua moglie: *Nereo e sua sorella*, secondogenita, di cui pare che S. Paolo si sia scordato il nome, poichè non lo esprime in questo luogo.

Ed Olimpiade; Grec. *Olimpa*, che poteva essere loro fratello, e figliuolo di Filologo e di Giulia; posciachè è manifesto da quel che segue, che S. Paolo non saluta quì che le persone di una medesima famiglia.

E tutti i Santi, vale a dire, tutti i Fedeli *che sono con loro* in qualità di domestici, o sotto qualunque altro titolo. L'Apostolo qualifica col nome di *Santi* questi domestici, piuttosto che i loro padroni, quantunque questi secondi probabilmente non avessero meno pietà e virtù degli altri; forse per far conoscere a questi domestici, che la bassezza del loro stato non avea niente agli occhi dell' Apostolo che potesse trattenerlo dal rendere tutta la giustizia dovuta al loro merito, e dal riguardarli avanti a Dio simili ai loro padroni, nonostante la differenza e l'inuguaglianza della loro condizione agli occhi degli uomini.

℣. 16. *Salutatevi scambievolmente con un santo bacio. Tutte le Chiese di* GESU' CRISTO *vi salutano. Salutatevi scambievolmente tutti* quanti siete, ch' io ho l' onor di conoscere, e ch'io non conosco.

Con un santo bacio, in segno d' unione e di pace, e per testificarvi da mia parte gli uni agli altri, l' amore

ch'

ch' io ho per tutti voi. Egli dice, *con un santo bacio*; vale a dire, con un bacio casto, che non respira che la pietà e la carità; ma siccome questo costume, che si era introdotto per suscitare e per conservare la carità tra i Fedeli, è venuto a degenerare ed a passare in abuso; perciò la Chiesa ispirata dallo Spirito di Dio, ha giudicato opportuno di ridurne l' uso al solo bacio del segno di pace, che si presenta nel Sagrificio a tutti gli assistenti.

Tutte le Chiese di GESU' CRISTO dei contorni di Corinto dove io sono, *vi salutano*, mi hanno pregato di salutarvi, avendo saputo ch' io avea disegno di scrivervi. Alcuni vogliono che l' Apostolo abbia fatto questo saluto da parte di tutte le Chiese, dov' egli era stato a predicare, senz' averne avuta un' espressa commissione, e supponendo ch' esse fossero tacitamente in questa disposizione; lo che sembra un poco sforzato.

℣. 17. *Io vi prego, o Fratelli, a star in osservanza a coloro, che fan dissensioni e scandali a pregiudizio della dottrina ch' avete imparata, ed a schivarli.*

Ma prima di terminar questa Lettera, *io vi prego, o Fratelli*, e vi avverto come d' una cosa, ch' è per voi dell' ultima conseguenza, per conservarvi nella purità della fede, *a star in osservanza con* particolar diligenza *da coloro*, ec. L' Apostolo parla in generale di tutti gli eretici; ma principalmente di que' falsi Dottori, che tentavano d' imporre ai Gentili la necessità d' osservare la legge di Mosè sotto pena di peccato, e che persistevano in questo sentimento con ostinazione e per uno spirito di scisma, e non per semplice debolezza o per ignoranza, come gli altri Giudei, di cui l' Apostolo parla nei capitoli precedenti.

Che cagionano tra voi, colle loro false sottigliezze, *dissensioni*; vale a dire, diversi partiti nelle materie di fede, ch' è una sola, e che dev' essere la stessa in tutti i Fedeli.

E scandali, cadute scandalose tra i Fedeli, ch' essi strascinano sciaguratamente nel precipizio dei loro errori.

Con-

Contro la Dottrina, seminando errori contrarii alla Dottrina *ch'aveva imparata* a viva voce ed alle prediche degli Apostoli che hanno stabilita la vostra Chiesa; lo che prova chiaramente la certezza della tradizione, e l'obbligo di credere le verità insegnate dagli Apostoli, ancorchè non sieno elleno espresse nella Scrittura.

Ed a schivare la loro compagnia, che potrebbe coll' andar del tempo corrompere interamente la vostra fede. Egli non dice: E che li separiate dalla vostra comunione; essendo questa condotta riservata alla prudenza ed all' autorità dei Pastori, a' quali appartiene di separare della Chiesa coloro che meritano d'esserne esclusi.

℣. 18. *Imperocchè costoro non servono* GESU' CRISTO *Signor Nostro, ma sono schiavi del proprio ventre, e con parole dolci e lusinghevoli seducono il cuor dei semplici. Imperocchè costoro*, ch'è un termine di disprezzo, *non servono* GESU' CRISTO *Signor Nostro*; vale a dire, non cercano la sua gloria, nè lo stabilimento del suo regno, per quanto desiderio ne mostrino esternamente, per tirarvi a seguirli.

Ma sono schiavi del loro ventre; non hanno altra vista in tutto il loro operare, che di procurarsi col mezzo dei loro discepoli una vita tranquilla, grata ai sensi, ed affatto contraria a quella di GESU' CRISTO. Allorchè S. Paolo parla in siffatta guisa di questi falsi dottori, non crede egli di fare un giudicio temerario, nè di decidere troppo arditamente della loro intenzione; perchè conosceva la corruzione dei loro costumi, o per esperienza, avendoli veduti in altre Chiese, o per relazione di persone degne di fede, e fors'anche per un'espressa rivelazione di Dio.

E con parole lusinghevoli e grate alle orecchie, in forza della loro eloquenza e della loro apparente pietà;

E adulatrici, piene di lodi per le false virtù, e di scuse ingegnose e compiacenti pei vizii di coloro che vogliono eglino avere per amici, e dai quali sperano qualche utilità.

Seducono, strascinano seco nell'errore e nella perdizione, *i cuori dei semplici*, delle persone che non istanno

no in guardia, e che hanno lo spirito facile a lasciarsi sorprendere. Il Greco porta: *Che non sono malvagi*, il che la Vulgata ha tradotto col vocabolo *innocenti*, che indica nel nostro linguaggio una persona semplice e senz' astuzia.

℣. 19. *L'ubbidienza che voi avete renduta alla fede, si è divulgata in ogni luogo, ed io me ne rallegro per voi; ma desidero che siate saggi nel bene, e semplici nel male*. Quel che rende arditi questi falsi dottori in disseminare, come fanno, il veleno della loro dottrina tra voi, è, *perchè la vostra ubbidienza*, vale a dire, la vostra facilità a credere e ad ubbidire al Vangelo, *si è divulgata in ogni luogo*; cioè, tra tutti quelli che abitano nell'Impero Romano; sicchè questi sciagurati corrono da ogni parte nella vostra città, sperando di sedurvi, e d'abusare senza pena della vostra facilità.

Ed io me ne rallegro per voi, di questa vostra facilità a credere e ad ubbidire; attesochè quest'è la più eccellente disposizione che possiate avere per conservarvi nella fede, e per formarvi alla pratica di tutte le Cristiane virtù.

Ma desidero per vostra perfezione, *che siate saggi nel bene*, che questa facilità a credere e ad ubbidire, che si trova in voi mercè la grazia di Dio, sia accompagnata dalla prudenza e da un saggio discernimeuto per abbracciare la sana dottrina.

E semplici, che siate pieni di semplicità e d'ignoranza, *nel male*, riguardo alla falsa dottrina di questi eresiarchi, facendovi gloria di non saperne niente, e di niente ascoltare di tutto ciò che tentano di persuadervi.

℣. 20. *Il Dio della pace stritoli presto Satana sotto ai vostri piedi. La grazia del Nostro Signor* GESU' CRISTO *sia con voi. Il Dio della pace*; Iddio ch'è l'autore e il conservatore della pace della sua Chiesa, *stritoli presto*, ec. oppure, secondo altri esemplari, *stritolerà presto*, ec. vale a dire, vi faccia presto, oppure, vi farà presto riportare una piena vittoria sopra il demonio; e vi dia, oppure, vi darà grazia di superare tutti gli sforzi ch'egli fa per mezzo dell'astuzia di questi falsi dottori,

ri, per turbare la vostra pace e l'unità dei vostri sentimenti.

Satana, il demonio, oppure, l'avversario, ch'è chiamato così, perchè si oppone, in tutte le occasioni, per quanto dipende da lui, alla volontà di Dio ed alla salute di tutti gli uomini.

Sotto ai vostri piedi. L'Apostolo allude a quel che fu predetto dal principio del mondo al demonio sotto la figura del serpente: Che GESU' CRISTO gli schiaccerà il capo; vale a dire, che distruggerà il suo regno ed il suo potere.

La grazia del Nostro Signor GESU' CRISTO *sia con voi*, per ajutarvi a combattere ed a vincere questo nemico, e per mantenervi sino al fine, ad onta di tutti i suoi sforzi, in una perfetta santità.

Sembra che l'Apostolo abbia voluto anche quì per la seconda volta terminare la sua Lettera; ma che essendo stato pregato da alcuni Fedeli a non volerla spedire senza salutare per parte loro la Chiesa di Roma, abbia egli aggiunti a loro nome i seguenti saluti, e con quest' occasione anche i tre ultimi versetti che ne sono il fine.

℣. 21. *Timoteo, ch'è il compagno delle mie fatiche, vi saluta; e Lucio, e Giasone, e Sosipatro, miei congiunti.*

Timoteo. Si può vedere in molti luoghi degli Atti, e nelle due Lettere di S. Paolo a Timoteo, qual fu l'origine e l'educazione di questo Santo, e qual'è stata dopo l'eminenza della sua pietà e della sua virtù.

Ch'è il compagno ordinario *delle mie fatiche*, nella predicazione e nello stabilimento del Vangelo, *vi saluta*, vi augura, secondo Dio, ogni vera soddisfazione nel tempo e nella eternità.

E Lucio il Cireneo, Act. 13. 1. fratello di Rufo, come stimano alcuni; *e Giasone*, ch'era l'ospite di S. Paolo a Tessalonica, Act. 17. 5. *e Sosipatro* di Beroe, ch'è chiamato Sopatro, Act. 20. 4 *miei congiunti*, per vincolo di sangue, ma molto più per la conformità d'una medesima fede, e per l'unione dei nostri cuori nel me-

medesimo disegno di servire Iddio; senza di che l'Apostolo conterebbe per assai poco questa qualità.

℣. 22. *Io Terzio che ho scritto questa Lettera, vi saluto nel Signore*. *Io Terzio*. E' probabile che questo versetto non fosse nel corpo della Lettera, ma che sia stato scritto in margine da questo discepolo di S. Paolo.

Che ho scritto questa Lettera; che ne ho fatta la copia sull'originale dell'Apostolo; oppure, che l'ho scritta sotto di lui, che me l'ha dettata parola per parola; lo che non è inutile osservare; posciachè alcuni Autori moderni sono arrivati alla temerità di sostenere, a proposito di queste parole, che S. Paolo non aveva scritta questa Lettera, ma che si era egli contentato di suggerirne la materia a Terzio, il quale l'avea composta secondo il suo stile, quantunque quest'opinione sia senza fondamento degl'Interpreti, ed alla maniera onde tutti gli Autori Ecclesiastici hanno spiegato questo passo.

Vi saluto nel Signore; vale a dire, con un affetto veramente Cristiano, che non ha per principio che la grazia di GESU' CRISTO, e per motivo che la sua gloria ed il suo amore.

℣. 23. *Cajo mio ospite, e tutta la Chiesa vi salutano. Erasto Tesoriere della città, e il fratello Quarto vi salutano*. *Cajo*. E' probabile, che questo sia quel Cajo, di cui è parlato, 1. Cor. 1. 14. ch'ebbe l'onore d'esser battezzato da S. Paolo, e che fu dopo Vescovo di Tessalonica.

Mio ospite; cioè, in casa di cui io alloggio presentemente; *e tutta questa Chiesa*; vale a dire, e nella cui casa sono accolti tutti i Fedeli che passano per queste parti: oppure, in casa di cui tutti i Fedeli sono soliti di raccogliersi pel servigio di Dio.

Erasto Tesoriere della città. Vi aveano dunque sin dal principio della Chiesa tra i Fedeli persone stabilite in dignità, ed anche nell'amministrazione delle finanze; quantunque fossero in assai scarso numero, ed attendessero in maniera a questi impieghi, che vi preferivano sempre il ben pubblico ai loro privati interessi.

E il fratello Quarto. Quest'era probabilmente qualche mi-

ministro della Chiesa; poichè S. Paolo non era solito di dar il nome di fratello ad un Fedele particolare, se non quando era nel ministero Ecclesiastico.

℣ 24. *La grazia del Nostro Signor* GESU' CRISTO *sia con tutti voi. Amen. La grazia*, ec. Vedi più sopra versetto 10. Questo versetto egualmente che il 20. e il 33. del capitolo precedente, è stato scritto di propria mano di S. Paolo; e quest'era come il suo ordinario suggello per far conoscere le vere sue Lettere dalle supposte, che gl'impostori pubblicavano qualche volta sotto il suo nome. 2. Thess. 3. 16. 18. 1. Cor. 15. 23.

℣. 25 *Gloria a colui, ch'è onnipotente per confermarvi nel Vangelo, e nella dottrina di* GESU' CRISTO *ch'io predico, giusta la rivelazion del mistero, in tutti i tempi oltrapassati celato. Gloria a colui*, ec. L'Apostolo termina questa Lettera colle lodi di Dio, come l'ha incominciata coi rendimenti di grazie; vale a dire, invita tutti i Fedeli a benedirlo ed a lodarlo eternamente.

Ch'è onnipotente e pieno di buona volontà; lo che egli dice per animare i Romani ad avere un'intera fiducia in Dio nei combattimenti che devono sostenere contro i falsi dottori, di cui ha egli parlato.

Per confermarvi, ad onta di tutti gli sforzi che fanno questi ministri di satanasso per corrompere l'integrità e l'unità della vostra fede.

Nella fede *del Vangelo*; vale a dire, nella credenza della dottrina Evangelica, ch'io vi ho insegnato in questa Lettera; *e nella dottrina di* GESU' CRISTO; cioè, e generalmente nella credenza di tutto ciò che GESU' CRISTO medesimo ha insegnato nel suo Vangelo.

Ch'io predico, giusta la rivelazion del mistero dell vocazione dei Gentili e della redenzione di tutti gli uomini, ch'è l'unico soggetto di tutta la mia dottrina, e di quella di GESU' CRISTO.

In tutti, ec. L'Apostolo aggiugne queste parole per dar più peso e più autorità alla sua dottrina, e per mostrare che non è ella una nuova invenzione degli uomini;

nì; ma ch'è tutta di Dio, e che non si può in verun conto chiamare in dubbio.

In tutti i secoli passati celato, al comune degli uomini, non essendo stato rivelato per tutto questo lungo corso d'anni, che ai Profeti, e non avendolo i Profeti mai predetto agli uomini che con qualche oscurità.

℣. 26. *E' stato presentemente manifestato per le Scritture Profetiche, secondo l'ordine dell'eterno Iddio, ed è venuto a cognizione di tutte le genti; acciocchè ubbidiscano alla fede. E' stato*, mercè una grazia affatto particolare, *manifestato* pienamente e chiaramente; *presentemente*, cioè, in questo stesso tempo in cui viviamo.

Per le scritture Profetiche; vale a dire, per la convenienza ammirabile di tutte le parti di questo mistero cogli oracoli dei Profeti; avendo gli Apostoli fatto osservar chiaramente ai Fedeli, che non v'è cosa avvenuta nell'adempimento di questo mistero, che non sia stata predetta da quei santi personaggi, e che non sia stata profetizzata d'una maniera sì chiara e sì esente di ambiguità, che sembra averlo eglino fatto dopo l'avvenimento delle cose.

Secondo l'ordine dell'eterno Iddio; vale a dire, secondo il tempo ordinato dal Dio eterno; oppure, allorchè è piaciuto all'eterno Iddio; non essendovi altra ragione, perchè questo mistero sia stato scoperto piuttosto in questo tempo che in un altro, che la volontà di Dio, il quale ha così ordinato. *Altrimenti*: Secondo l'espresso comando dell'eterno Iddio, che ha inviati i suoi Predicatori per annunziarlo con una piena autorità; sicchè è un resistere allo stesso Dio, il rigettare la predicazione di questo mistero.

Dell'eterno Iddio; cioè, del vero Dio, che non ha nè principio nè fine, a differenza delle false divinità.

Ed è venuto a cognizione di tutti i popoli; è stato provato, sino a convincerne gli uomini, che hanno un poco di buona fede.

Di tutti i popoli, della maggior parte delle nazioni conosciute.

Acciocchè ubbidiscano alla fede. Vedi verf. 18. del capitolo precedente. Oppure d'un'altra maniera: fino a far che ubbidissero alla fede, costretti dalla forza di questa prova sì manifesta e sì convincente della conformità di questo mistero colle predizioni dei Profeti.

℣. 27 *A Dio, solo sapiente, sia onore e gloria per* GESU' CRISTO *in tutti i secoli dei secoli. Amen. A Dio, solo sapiente*; poichè è egli la stessa sapienza, e la sorgente d'ogni sapienza. L'Apostolo attribuisce a Dio la sapienza piuttosto che qualch'altra perfezione, perchè si tratta in questo luogo della condotta, ch'egli ha tenuta nella manifestazione del mistero della redenzione; e perchè questa condotta considerata in ogni sua circostanza, è l'effetto d'una sapienza ammirabile ed incomprensibile.

Sia onore e gloria per GESU' CRISTO nostro supremo Mediatore appresso di lui; senza del quale le nostre lodi e le opere nostre non gli possono esser grate.

In tutti i secoli dei secoli; vale a dire, senza fine, ed in tutta l'eternità. *Amen*. Vedi più sopra cap. 1. v. 25.

SENSO SPIRITUALE.

℣. 1. fino al ℣. 17. IO *vi raccomando la nostra sorella Febe*, ec. S. Paolo termina questa Lettera con diversi saluti, ch'egli fa a molti servi di Dio ch'erano in Roma, ed a molte femmine che si erano rendute stimabili per la loro virtù. La carità cristiana, che abbraccia con affetto e con tenerezza tutti quelli che servono Iddio sinceramente, non permette che ci scordiamo di loro, per quanto sieno eglino lontani. L'Apostolo, che ardiva di questo amor divino, portava nel suo cuore tutte quelle persone che si affaticavano con questa disposizione al progresso del Vangelo, ed ha egli lasciati i loro nomi

mi alla posterità, perchè fossero in venerazione appresso tutti i popoli, dove GESU' CRISTO è conosciuto.

S. Giangrisostomo si lamenta, che molti tra que' medesimi che più si esercitano nello studio della Scrittura, passano questo capitolo come di poca importanza. Siccome non vi s' incontra quasi altro che nomi; così credono essi di non trovarvi niente di utile. Oimè! dice il Padre; quelli che lavorano in oro, ne raccolgono con tutta diligenza fino ai più minuti grani, e si disprezzano quì sì ricchi tesori? Ma per far vedere le ricchezze che sono rinchiuse nel presente capitolo, questo Padre tutta sfoggia la sua eloquenza, per esaltare il merito di tutte queste persone, di cui parla S. Paolo, le quali erano rendute celebri colla loro pietà, quantunque fossero per la maggior parte d'una condizione assai bassa; ma la loro eminente virtù le ha innalzate sopra il posto che tenevano nel mondo. Nonostante la bassezza del loro impiego e l' impegno del matrimonio, sono state più luminose del sole, e sono arrivate a quella perfetta carità, che GESU' CRISTO ci ha tanto raccomandata.

Se semplici artigiani, continua il sopraccitato Padre, che col lavoro delle loro mani si guadagnavano il vitto, e ch' aveano la cura d' una bottega, erano sì generosi che assistevano molte Chiese; che diranno a questo esempio i ricchi che tanto trascurano i poveri? Queste persone non risparmiavano il loro proprio sangue per rendersi grate a Dio, e voi risparmiate un poco di dinaro, mettendovi con ciò a pericolo di perder l' anima vostra? Le donne Cristiane, aggiugne il Padre, dovrebbero cercare i loro ornamenti, non nell'increspatura dei loro capelli, nè nell' oro o nella seta delle loro vesti, ma in queste luminose virtù. Imperocchè vi fu mai Regina al mondo, che sia stata sì illustre e sì rinomata, come Priscilla quella facitrice di tende? Tutto il mondo ne parla con ammirazione, e ne parlerà, non già durante il corso d' un certo numero d'anni, ma fino alla fine dei secoli. Quest' arte sì disprezzata dagli uomini, è a lei divenuta, a motivo della sua virtù, più gloriosa degli scettri e delle corone dei Re. Imperocchè che vi ha di più

grande d' una donna che ha assistito S. Paolo, e che ha esposta la sua vita per conservare il Dottore di tutta la terra? Quindi il nome d'una infinità di Regine e di Principesse è sepolto in un eterno obblio, e non sarà mai dimenticato il nome di quest' artigiana. La sua memoria e quella di suo marito saranno in benedizione in tutti i secoli; e finchè il sole illuminerà la terra, il nome di tutte queste persone, che hanno divisi col S. Apostolo tutti i pericoli, ch' egli correva nella predicazione del Vangelo, sarà il giubilo e la gloria della Chiesa.

Rivolgendosi dopo il medesimo Padre alle donne Cristiane, parlando di Priscilla, segue a dire: Voi dunque, o donne, che trovate da potersi paragonare allo splendore di quella, di cui parliamo? Qual giudicio formate voi delle vostre ricchezze e di tutte le vostre magnificenze? Che direte di quegli abbellimenti tolti in prestito e studiati con tant'arte, co' quali adornate il vostro volto? Non ammirate voi quì l' ornamento più solido, con cui questa donna adorna non già il suo corpo, ma l' anima sua? Non contemplate voi questo zelo ch' ella ha per la dilatazione del Vangelo; quest' ardore che prova per esporsi al martirio; questa profusione che mostra nelle sue limosine; la sua tenerezza per S. Paolo, e il suo fervido amore per GESU' CRISTO? Paragonate tutto ciò alle vostre cure ed alle vostre occupazioni; paragonatelo a quel desiderio continuo che avete d'accumular ricchezze, a quell' amore per la bellezza, a quello studio nei vostri abbigliamenti, dove sembra che vogliate disputate colle femmine prostitute; e finalmente a quell' idolatria d' una carne, che non è che un poco d' erba; e comprenderete con questo confronto, quali erano quelle sante donne, e quali siete voi. Divenite dunque gelose della bellezza affatto celeste di Priscilla; deponete la cura d' una carne che dee perire; rinunziate a quegli ornamenti che non saranno tra poco che putredine. Cambiate queste cure inutili nella cura dell' anima vostra, ed accendete nel vostro cuore il desiderio del Paradiso. Se questo desiderio arriva una volta ad infiammarvi, tutto ciò che vedete in questo mondo non vi sembrerà che

fan-

fango, e riderete di ciò che ammirate presentemente.

Abbiamo tolto tutto ciò da S. Giangrisostomo, non potendosi dir cosa a questo proposito nè più giusta nè più viva, di quel che dice quì questo S. Dottor della Chiesa.

℣. 17. e seguenti. *Io vi prego, o fratelli, a star in osservanza a coloro, che cagionano tra voi dissensioni e scandali*, ec. Il nostro Apostolo inserisce quì un avviso importante in mezzo di questo capitolo, che non contiene che saluti a molte persone di pietà; ed avverte i Fedeli che si guardino da coloro, che per soddisfare alla loro sensualità, cagionano tra loro discordie e divisioni, seminando una dottrina contraria a quella ch' aveano imparata.

Ve ne furono sempre, e ve ne saranno per sempre di questi falsi Dottori, che spinti dalla gelosia o da qualche sentimento d'interesse, si oppongono a coloro che sono attaccati alla sana dottrina, per tirarsi dietro una folla di discepoli, a spese de' quali possano farsi valere e distinguersi, o contentare i loro sregolati desiderii. Quest' è la sorgente delle eresie e degli scismi che hanno sempre lacerata la Chiesa; e queste sono le armi più potenti ch' abbia il demonio per rovinarla. Imperocchè finchè i membri della Chiesa sono ben uniti insieme, il demonio non vi trova adito per entrarvi; appunto come il lupo che gira attorno l' ovile, non può mai dissipare la greggia se non trova qualche appertura per potervi entrare. Ora il consiglio che dà quì l' Apostolo per impedire la rottura e la divisione dei Fedeli, è *d' evitare* la compagnia di questi seduttori, e di non ascoltarli. Imperocchè, com' egli dice in un altro luogo [1], *la loro dottrina come la cancrena va serpendo a poco a poco*; ed è assai pericoloso per coloro che non sono ben istrutti e ben assodati nella fede, il dar orecchio ai loro discorsi.

Ma è difficile evitare i loro lacci, perchè usano eglino d' un potentissimo mezzo per insinuarsi nello spirito e nel cuore di quelli, che vogliono sedurre; questo mezzo è l' adulazione e le parole dolci e lusinghiere, che impie-

[1] 2. *Tim.* 2. 17.

gano per sorprendere le anime semplici. E di ciò appunto lo stesso GESU' CRISTO Signor Nostro ci ha avvertiti in questi termini [1]: *Guardatevi dai falsi Profeti, che vengono da voi vestiti da pecorelle, e che sono internamente lupi rapaci*. Di fatto, l' adulazione è piena di potentissimi incanti, che sono capaci di mettere le anime in un gran pericolo della loro salute, se non vegliano sopra se stesse, e se non si preparano a farle una forte resistenza. *Imperocchè il mondo è certamente più pericoloso*, dice S. Agostino [2], *quando mostra un volto d' amico, di quando fa sentire il suo odio; ed è più da temere, quando si presenta colle sue lusinghe per impegnare gli uomini ad amarlo, di quando co' suoi cattivi trattamenti ci avverte e ci sforza a disprezzarlo*. Che se è necessaria una virtù sublime per non esser punto dalle ingiurie, e per riceverle con generosità e con giubilo; è necessaria senza dubbio una santità perfetta per non esser mosso dalle lodi, e per non ascoltarle che con umiltà e con dispiacere.

Il mezzo più sicuro per evitare questo pericolo, è seguire il precetto che GESU' CRISTO dà a' suoi Apostoli [3], *d' esser prudenti come serpenti, e semplici come colombe*. S. Paolo dà qui lo stesso avviso in altri termini: *Io desidero*, dic'egli, *che siate saggi nel bene, e semplici nel male*. Bisogna prevedere i lacci dei malvagi per evitarli; ma non bisogna usare rigiri ed astuzie per non esser sorpresi; e senz' appoggiarci sulla nostra prudenza e sulla nostra sagacità, dobbiamo piuttosto abbandonarci con semplicità alla condotta di Dio, il quale ci libererà dal pericolo per mezzi non preveduti, ed affatto contrarii a tutte le viste umane. *La semplicità dei giusti*, dice la Scrittura [4], *li condurrà felicemente*. Questa semplicità è inseparabile dalla purità del cuore e dalla rettitudine dell' intenzione; se avremo il cuor puro, conosceremo senza difficoltà tutto quello che ci può allontanare dal retto sentiero, e Iddio non mancherà mai d' illumi-

nar-

[1] *Matth.* 7. 15. [2] *Ep.* 144. [3] *Matth.* 10. 16.
[4] *Prov.* 11. 3.

narci ſempre più, perchè ci avvediamo delle reti che i ſeduttori gettano dinanzi agli occhi noſtri. Allorche dunque ci laſciamo ſorprendere, ciò naſce perchè la noſtra propria ſeduzione è di concerto con quella dei falſi Dottori, e noi inganniamo noi ſteſſi, prima d' eſſere ingannati degli altri. Perciò il gran ſecreto per preſervarci da ogni illuſione, è il ben purificare il proprio cuore, acciocchè Iddio lo renda chiaroveggente per iſcoprire gli artificii del demonio, e le aſtuzie che mettono in opera i ſuoi ſeguaci per ſorprenderci e per perderci. Epheſ. 1. 18. *Det vobis illuminatos oculos cordis veſtri*.

F I N E.

INDICE

DELLE MATERIE DELL' EPISTOLA DI S. PAOLO AI ROMANI.

Le lettere S. L. indicano il Senso Litterale, e le altre S. S. il Senso Spirituale.

A

B

D

SU'

I

L

M

FINE DEL INDICE.